

• BIBLIOTECA •
• LVCCHESI • PALLI •



Grande Sala O.S.

7-VIII-25



III 7 VIII 25

79336

ESERCIZJ DI PIETÀ

DEL PADRE

GIO. CROISET

PER TUTTI I GIORNI DELL' ANNO

CHE CONTENGONO

La Spiegazione del Mistero, o la Vita del Santo onorato in quel giorno, con Riflessioni sopra l'Epistola, con Meditazione sopra il Vangelo della Messa col Testo a fronte, e molte Pratiche di Pietà per ogni sorta di persone.

NUOVAMENTE RIVEDUTO E CORRETTO



LIVORNO
PRESSO L' EDITORE
GIUSEPPE BARTOLINI
1846.



TIP. PACINI, COLLE.

ESERCIZJ DI PIETÀ

PER TUTTI I GIORNI DELL' ANNO



DICEMBRE



GIORNO PRIMO

SANT' ELIGIO VESCOVO.

Secolo VII.

Sant' Eligio fu uno dei principali ornamenti della chiesa nel secolo settimo; e quel ch'è più mirabile dal basso stato di orefice fu dal Signore innalzato prima alla dignità di ministro nella corte de' Re di Francia, e poi di vescovo illustre per santità, e per miracoli delle città di Nojon, e di Turnè, le quali erano allora governate da un solo pastore. Nacque Eligio circa l'anno 588 nel distretto della città di Limoges nelle Gallie, e fu da'suoi pii genitori allevato nel santo timor di Dio, e ben istruito nelle massime della religione. Essi ebbero il contento di vederlo corrispondere perfettamente alle loro pie intenzioni, e quando ei fu in età da applicarsi al lavoro, lo confidarono ad un orefice per nome Abbone, direttore della zecca di Limoges, uom dabbene, e valente nella sua professione. Sotto questo bravo maestro, Eligio riuscì in breve tempo un eccellente artefice, atteso il singolar talento, di cui Iddio l'aveva dotato, e la seria applicazione, che impiegò nel ben apprendere l'arte. Ma nello stesso tempo conservò l'innocenza de'suoi costumi, e fece profitto nella pietà e divozione. Interveneva frequentemente ai divini uffizj della chiesa, ed alle istruzioni, che vi si facevano, per meglio apprendere i suoi doveri verso Dio, a cui porgeva ogni giorno ferventi orazioni, acciocchè lo preservasse dal peccato, e gli con-

cedesse la grazia di amarlo con tutto il cuore, e di osservare i suoi santi comandamenti.

Essendosi portato nell'età di 30 anni a Parigi per qualche suo affare, e avendo avuta occasione di farsi conoscere a Bobone tesoriere del Re Clotario II, fu preso da lui sotto la sua protezione, e chiamato a lavorar per la zecca, e a fare altri lavori della sua professione. Poco tempo dopo desiderando il Re d'avere una sedia ornata d'oro e di gemme, e non trovando alcun artefice, che sapesse formarla secondo la sua idea, Bobone, che conosceva l'abilità d'Eligio, lo propose al Re, assicurandolo, che troverebbe in lui un' artefice qual lo cercava. Sull'asserzione del tesoriere il Re fece somministrare ad Eligio la quantità d'oro e di gemme, che fu giudicata necessaria al lavoro ordinato. Eligio senz'indugio vi mise mano; e in breve spazio di tempo, in vece d'una sedia, che da lui s'aspettava, ne presentò al Re due. Nel veder la prima, egli ammirò grandemente la sua abilità; ma assai più ammirò la sua fedeltà, allorchè vide la seconda. Onde lo fermò al suo servizio, ed assegnatogli un quartiere in palazzo, non solamente si prendeva lo spasso d'andar a vederlo lavorare, ma l'ammise ancora alla sua più intima confidenza.

Quanto più Clotario vedeva Eligio, tanto più restava soddisfatto delle sue belle qualità, e tanto maggiore stima concepiva della sua virtù. Persuaso adunque, che un uomo d'una sì rara probità, e di sì gran talento fosse atto a cose maggiori, che a lavorare i metalli, risolvè di valersene pe' negozii dello Stato. Onde Eligio d'indi in poi fu considerato alla Corte, non più come un semplice artefice, ma come uno de' Ministri regi, e che in modo particolare godeva la grazia del Re. Quindi i Grandi stessi, e le persone più distinte della Corte cominciarono ad onorarlo, e a cercar la sua amicizia: ma il Santo temendo, che la sua salute non corresse pericolo in mezzo a questi onori, e che la purità dell'anima sua non restasse contaminata dall'aria contagiosa della Corte, deliberò di stringersi vie più con Dio, e di darsi a menare una vita più divota, e più umile, che fin allora non avea fatto. A questo fine volle prima fare una confession ge-

nerale di tutti i suoi peccati commessi fin dall'infanzia ai piedi d'un Sacerdote, e poi cominciò a mortificar la sua carne con cilizii e con frequenti digiuni. Per conservare il prezioso, ma fragil tesoro della castità, e per difendersi dallo spirito di superbia e d'ambizione, si rappresentava spesso alla mente il terribil giudizio di Dio, e quel fuoco eterno acceso dalla sua giustizia pe' peccatori. Impiegava ogni giorno più ore nella lezione dei sacri libri, e nella meditazione delle verità della Fede, e passava la maggior parte delle notti in orazioni, e in lagrime a' piedi d'un Crocifisso, o prostrato sopra un cilizio sotto alcune Reliquie, che teneva sospese per aria nella sua camera. Nei primi anni, che stette in Corte, per timor di rendersi singolare, e per una certa condiscendenza verso gli altri cortigiani, portava sopra il cilizio abiti ricchi, e magnifici; ma a misura che andò avanzando nella perfezione, e acquistò nuovi lumi, si disfece di quei vani ornamenti in beneficio de' poveri, e non portò più se non abiti modesti e di poco prezzo.

Risplendevano in Eligio tutte le virtù: *Egli era, dice Sant'Audoeno scrittore della sua vita, un esemplare di carità, d'umiltà, e di mansuetudine; era tranquillo d'animo, e sereno di volto, pacifico di sentimenti, e saggio in tutta la sua condotta; mostrava le sue virtù più ne' fatti, che nelle parole; e niente preferiva all'amor di Gesù C.* Ma sopra tutto era insigne la sua carità e misericordia verso de' poveri, e degli afflitti, ai quali distribuiva tutto quello, che ricevea dalla beneficenza del Re. Riscattò un gran numero di schiavi; e dava spesso da mangiare ai miserabili nelle sue stanze, servendoli colle proprie mani, e cibandosi egli de' loro avanzi. Finchè avea che dare, non rimandava nessuno sconsolato. Tutte le volte che usciva, portava seco di che dare a' poveri, da' quali, come attesta Sant'Audoeno, si vedeva Eligio sempre attorniato, come si vede circondato dalle api un alveare, e la sua casa era continuamente frequentata da un concorso grande di bisognosi.

Nè la carità d'Eligio si ristringeva a provvedere ai soli bisogni temporali del suo prossimo, ma s'estese ancora a fornire i comodi necessarii a chiunque desideroso di

camminare per la via della perfezione, volesse abbandonare il secolo. A quest'effetto fece edificare due monasteri, uno nel paese di Limoges per gli uomini, e un altro in Parigi per le donne. Nella fondazione di questo secondo monastero fece conoscere quanto fosse grande la delicatezza della sua coscienza. Perocchè bisognandogli, per compir l'edifizio, un certo spazio di terreno appartenente al Re, glielo dimandò, e facilmente l'ottenne. Ma essendosi dipoi accorto, che lo spazio era più lungo d'alcuni palmi di quei, che avea chiesto, ne ebbe tanta afflizione, che fatto cessare immantinente il lavoro, corse a gettarsi a' piedi del Re, domandandogliene perdono. Il Re maravigliato di tanta puntualità, e delicatezza di coscienza non seppe contenersi dal dire a quei, che gli stavan d'intorno: *Vedete qual è la fedeltà de' servi di Gesù Cristo. I miei Governatori e Ministri m'usurpavano senza scrupolo terre spaziose; ed Eligio non vuole avere ne pur un palmo di terreno del mio. E per ricompensare questa sua schiettezza e fedeltà, accrebbe del doppio la donazione, che gli avea già fatta.*

Essendo morto nell'anno 628 il Re Clotario, gli succedè nel Regno il suo figliuolo Dagoberto, il quale non men del padre mostrò sempre un singolare affetto ad Eligio, servendosi dell'opera sua in affari importanti, come tra gli altri fu quello d'inviarlo per suo ambasciatore ad un principe della Brettagna per trattare un negozio di gran rilievo, che fu da lui concluso felicemente, e con piena soddisfazione di Dagoberto. Questa bontà, e questo favore del Re verso la persona di Eligio, gli eccitò contro l'invidia dei malvagi, i quali cercarono tutte le maniere di screditarlo presso del Re e di denigrare la sua riputazione, ma inutilmente, perchè il Re conservò sempre verso di lui la stessa propensione, e l'ammise alla medesima confidenza, della quale però egli non si valeva se non per far del bene a tutti, ed eziandio agli stessi suoi malevoli. Ei per altro non lasciava di dare al suo principe tutti quegli avvertimenti, che credea vantaggiosi alla sua real persona, e fu sempre lontano da qualunque adulazione, pur troppo frequente nelle Corti.

Tante virtù di Sant'Eligio furon dal Signore illustrate

col dono de' miracoli, ch'egli operò in gran numero. S. Audoen, testimonio di vista, perchè egli pure, benchè più giovane di età, dimorava nella corte del Re Dagoberto, attesta, ch'egli guarì storpiati, ciechi, e paralitici; che estinse incendii; e che colle sue orazioni ottenne diverse altre grazie maravigliose dalla divina Onnipotenza; benchè per ischivar la stima degli uomini, ei fosse solito di attribuirle ai meriti di San Dionisio, o di San Martino, ovvero di San Marziale, ai quali Santi professava una special divozione. Quantunque ei fosse semplice laico, si affaticò molto in beneficio della Chiesa; poichè ardeva di zelo, acciocchè si conservasse illibata la Fede, e la Religione; ne' cui dogmi era molto versato. Impedì, che certi eretici non ispargessero i loro errori nella Francia, procurando, che fosse tenuto un Concilio in Orleans, ove furon convinti, e condannati. Fece bandir da Parigi certi uomi empìi i quali occultamente spargevano tra'l popolo massime contrarie al Vangelo. Si unì ancora con Sant' Audoen, e di concerto con lui impiegò tutto il suo credito per estirpar la simonia, la quale in quel tempo infettava grandemente la Francia.

Non mancava ormai ad Eligio, se non il nome, e il carattere di Vescovo, perocchè quanto al resto i Prelati del regno lo riguardavano come loro maestro, e lo consultavano, come un uomo fornito di tutto lo spirito del lor ministero. Iddio però fece alla fine nascere l'occasione di collocare questa lucerna ardente e rilucente sul candeliere della Chiesa. Conciosiachè vacato nell'anno 639 per la morte di Sant' Acario il Vescovato di Nojon, e di Turnè, v'era bisogno di dargli un successore zelante, che governasse quelle due Chiese, che allora, come si è detto, erano unite, e riducesse alla cristiana Religione una gran quantità di gente, che nelle parti settentrionali della Frisia, e della Svevia giacea sepolta nelle tenebre dell' idolatria, e che per la sua ferocia avea fin allora recusato di dar orecchio alla predicazion del Vangelo. I Vescovi adunque crederono, che nessuno più d'Eligio fosse capace di condurre a buon termine una sì ardua impresa, ma v'ostava il ben dello Stato, il quale durante la minorità di Clodoveo II, il quale era succeduto a Da-

goberto suo padre, passato all'altra vita nell'anno precedente 638, avea bisogno d'un ministro di tanta abilità ed esperienza, qual era Eligio. Tuttavia prevalse al vantaggio temporale del Regno il bene spirituale di quei popoli.

Fu pertanto Eligio di unanime consenso eletto Vescovo di Nojon, e di Turnè, benchè ei facesse ogni sforzo per non ascendere a questa sublime dignità. Quando egli vide essergli impossibile di evitarla, volle almeno, che si osservassero i canoni della Chiesa nella sua promozione; e richiese un tempo competente per passarlo nei varii gradi degli Ordini sacri, e per apparecchiarsi a ricevere la consacrazione episcopale, il che gli fu concesso. Finalmente collocato Eligio sul candelier della Chiesa, e ordinato Vescovo nell'anno 640 si videro risplendere in lui con maggior copia di raggi le sue virtù, e i doni singolari, di cui il Signore l'avea adornato. Ei non diminuì punto i suoi soliti esercizi di pietà; anzi colle fatiche pastorali accrebbe i digiuni, e le vigille: conservò sempre la stessa umiltà, lo stesso spirito di penitenza, di povertà, e di orazione, la stessa carità verso i poveri, e verso i malati, i quali sovente non lasciava di servire colle proprie mani. Amava la compagnia dei primi, perchè in essi considerava la persona medesima di Gesù Cristo; li rivestiva, dava lor da mangiare, e ne teneva in certi giorni determinati dodici alla sua tavola.

Spiccò lo zelo, e la sollecitudine pastorale d'Eligio nella vigilanza, e nella cura, che ebbe d'incamminare al Cielo il gregge commessogli. A quest'effetto impiegò il primo anno nel prendere un'esatta cognizione di quelli, che erano di già cristiani, visitandoli nelle città, e nei villaggi, e prescrivendo agli Ecclesiastici, che ne avevano il governo, ciò che credè più espediente per estirpare i vizii, e farvi fiorir le virtù. Indi s'applicò alla conversione degl'idolatri, che in gran numero abitavano nelle più remote parti delle sue due vaste diocesi verso la Frisia, la Svevia, e altri paesi delle Fiandre. Trovò il Santo in que' popoli una ripugnanza quasi insuperabile ad ascortarlo, e corse bene spesso pericolo d'esser tagliato a pezzi; tanta era la loro inumanità! Ei però, che era

pronto a dare il sangue, e la vita per la loro salute, non si perdè mai d'animo, nè mai cessò di predicar loro il Vangelo, sicchè alla fine si arrenderono, mossi non tanto dalle sue prediche, quanto dal mirar che facevano con istupore la sua mansuetudine, la sua pazienza, il suo disinteresse, e la vita povera, e mortificata, ch'egli menava: Innumerabili furono le conversioni, che Iddio operò per mezzo suo; onde ogni anno ne battezzava un gran numero con sua inesplicabile consolazione. Atterrò i loro Idoli; vi fabbricò delle Chiese e stabilì da per tutto il culto del vero Dio.

Nè minore era il frutto che il santo Prelato facea nella conversione de' peccatori, i quali per le sue efficaci esortazioni abbracciavano la penitenza; e per essi fondò de' monasteri in varii luoghi della sua Diocesi, acciocchè potessero vivere separati dal mondo, e lontani da' pericoli di ricadere ne' medesimi peccati. Servivano ancora questi monasteri per ricovero di coloro, i quali ispirati da Dio volevan mettere in sicuro l'animo loro, e preservarsi da' lacci, a cui è esposto chi vive in mezzo al secolo. Predicava continuamente, e con gran fervore di spirito la parola di Dio, per adempiere questo principale uffizio del ministero episcopale; e procacciava di staccar il cuore de' suoi uditori dall'amor de' piaceri, delle ricchezze, dell'altre cose della terra, e di sollevarli all'amore e all'acquisto de' veri ed eterni beni del Cielo. Predicando il Santo un giorno contra i balli, e simili profani divertimenti, si sollevò contro di lui il popolo, che non potea soffrire d'esser privato di quei piaceri, a' quali da lungo tempo era avvezzo, e giunse fino a minacciarlo della vita, se persisteva a condannarli. Il santo Vescovo niente atterrito da tali minacce, tornò a predicare con maggior forza di prima contro simili disordini, risoluto di spargere se bisognasse il sangue. Fu corrisposto al suo zelo con villanie ed oltraggi; nè si parlava di meno, che di farlo in pezzi, ma niuno ardì di venire ai fatti. Allorchè il Santo vide, che nulla conchindeva colle sue prediche, seguendo l'esempio di San Paolo, abbandonò a Satanasso quei che eran più contumaci; e tosto si videro cinquanta e più di essi invasati dal demonio, che fiera-

mente li tormentava. Questo castigo mirabilmente giovò ad umiliarli; onde chiesero al Santo perdono del loro fallo, e la liberazione dallo spirito maligno, la quale per le sue orazioni non ottennero se non dopo un anno, acciocchè in questo tempo servissero d'esempio, e d'istruzione agli altri e lasciassero i loro balli, come di fatto avvenne.

Molto parimente ebbe da faticare il Santo per abolire le superstizioni, che da molto tempo regnavano fra 'l popolo. Sono esse annoverate in un suo sermone, che S. Audoenò riporta nella sua vita, cioè di consultar gl'indovini e i fattuchieri per sapere le cose occulte, o future, di badare ai sogni, di osservar gli sternuti, e il canto, o il volo degli uccelli, di non cominciare alcuna cosa in qualche giorno della settimana, o della luna, di pronosticare buona, o cattiva ventura da quel che s'incontra nell'uscir di casa, o nell'entrarvi, di portar addosso qualche cosa di superstizioso (che il Santo chiama filatterie,) e simili altre vane osservanze, che il santo Vescovo condanna, come reliquie del paganesimo, e invenzioni di Satanasso per rovina dell'anime cristiane. In vece di queste follie il Santo insinuava al suo popolo di riporre la lor fiducia in Dio solo, ch'è il padrone sovrano di tutte le cose, e da cui tutte dipendono, di ricorrere alla sua misericordia coll'orazione, recitando divotamente quella del *Pater noster*, o pure il Simbolo della Fede, di praticare spesso il segno salutar della Croce, di ricevere i SS. Sacramenti, e d'invocar l'ajuto e l'intercessione dei Santi. Questi, diceva il Santo al suo popolo, sono i mezzi, che dee usare un Cristiano, il quale nel Battesimo ha rinunciato a Satanasso, e a tutte le opere sue, ed ha eletto per suo Dio il Creatore del cielo e della terra.

Siccome Eligio avea fatti molti miracoli da semplice laico, così ancora molti ne fece nel tempo del suo Vescovado, i quali sono da Sant' Audoenò riportati nella sua vita. Ebbe eziandio il dono della profezia; ma il maggior dono e più pregevole di tutti fu la sua santità, e la pratica continua, e non mai interrotta delle più sublimi virtù, per cui il suo nome divenne celebre non solamente nel regno di Francia, ma negli altri paesi ancor più lon-

tani. Egli, ad esempio del grande Apostolo delle Genti, non lasciò di lavorare anche nel tempo del suo Vesco- vado, e di esercitarsi nella primiera sua professione di orefice in quell'ore, che gli rimanevano libere dalle sue occupazioni pastorali; e si contano molte urne, o casse fatte da lui in tal tempo per riporvi le reliquie di diversi Santi, e specialmente di quelli, i corpi de' quali furon da lui trovati per divina rivelazione.

Volendo finalmente Iddio ricompensar le fatiche del suo servo, gli fece conoscere, che s'avvicinava il momento del suo passaggio da questa vita da lui tanto sospirato; e in fatti di lì a poco fu assalito da una lenta febbre, che insensibilmente lo ridusse agli estremi. Il giorno avanti la sua morte, chiamati presso di se i suoi Ecclesiastici, fece loro un lungo discorso per esortarli a perseverare in quei sentimenti di pietà, che avea loro ispirati, e poi si licenziò da loro con un tenerissimo abbraccio, per andarsene alla patria celeste. Il giorno seguente, ch'era il primo di Dicembre dell'anno 659 sentendo approssimarsi la sua partenza da questa vita, fece al Signore la seguente orazione: *Orà è tempo, o Signore, che voi lasciate partire in pace il vostro servo secondo la vostra parola. Ricordatevi, vi supplico, che io son opera delle vostre mani, e che mi avete impastato come il loto. Deh non entrate in giudizio col vostro servo, perocchè nessuno si potrà giustificare al vostro cospetto. Ricordatevi di me, o Gesù Redentor mio, che solo siete senza peccato; liberatemi da questo corpo mortale, e fatemi passare al vostro celeste regno. Voi siete sempre stato il mio protettore, nelle vostre mani raccomando il mio spirito. Io so, che non merito di comparire alla vostra presenza: ma voi sapete che ho sempre creduto alle vostre parole; ed ora, o mio Salvatore, esalerò lo spirito nella confessione del vostro santo nome. Ricevetemi adunque secondo la vostra gran misericordia; e non permettete, ch'io resti confuso della mia aspettazione. Aprite le porte della vita all'anima mia, che s'affretta di venire a voi. Tenete, vi supplico, da me lontani i principi delle tenebre, nè mi conturbino le potestà infernali. La vostra clemente destra mi protegga: la vostra potenza mi difenda; e la vostra mano mi con-*

duca in luogo di refrigerio: ed ammettetemi almeno nell'ultima di quelle beate abitazioni, che voi avete preparate ai vostri servi, che vi temono. Finita questa orazione, poco dopo rendè l'anima a Dio in età di sopra 70 anni, e dopo venti di Episcopato.

Sant' Eligio, allorchè si vide esaltato dalla bassa condizione di orefice a quella di ministro favorito del Re di Francia, si diede subito con maggior fervore alla pietà cristiana, e agli esercizi dell'umiltà, della mortificazione, e della penitenza. E perchè ciò? Non per altro certamente, se non perchè temeva i pericoli, che si ritrovano tra le prosperità; e tra le grandezze di questo mondo, le quali pur troppo sogliono non di rado accecar coloro, che le possiedono, e gonfiarli di orgoglio, e portarli ad una vita molle, e voluttuosa, e in conseguenza all'eterna perdizione. Amiamo adunque, per quanto da noi dipende, lo stato umile e basso, in cui più facilmente, e con più di sicurezza si opera la propria salute. E se mai la divina Provvidenza ci sollevasse a uno stato più sublime e onorevole, temiamo i pericoli, a cui siamo esposti, d'insuperbirci, e di divenire schiavi delle nostre ree passioni; e per evitarli, abbracciamo i mezzi, che praticò Sant' Eligio. Quanto più tu sei esaltato, dice lo Spirito Santo, tanto più procura d'umiliarti avanti Dio, e avanti agli uomini. Quanto più abbiamo il comodo di soddisfare le nostre passioni, tanto maggiore sia la nostra vigilanza, e la nostra premura di mortificarle per mezzo della penitenza, e dell'orazione. E così le dignità, e le ricchezze facendone quel buon uso che ne fece Sant' Eligio, specialmente in opere di carità, non solo non recheranno pregiudizio alle anime nostre, ma anzi serviranno a santificarle, e ad accumulare un tesoro di meriti per l'eternità, nella maniera che gli accumulò Sant' Eligio, e nello stato di ministro, allorchè era secolare, e nello stato di Vescovo, allorchè vi fu da Dio chiamato. Approfitciamoci ancora delle istruzioni, che ei dava al suo popolo, e che per divina disposizione son giunte fino a noi; e specialmente di quella con cui l'ammoniva a guardarsi da' balli, e da ogni sorta di superstizione, e di vane osservanze, com'è quella tra l'altre di voler sa-

pere le cose avvenire, o pur le cose occulte per mezzo di segni (contro la proibizione espressa, e replicata in più luoghi delle divine scritture) o per altri simili mezzi che sono, come dice il santo Vescovo, funesti avanzi del paganesimo, e inganni seducenti del mondo.

La Messa è in onore di questo Santo.

L'Orazione è la seguente.

OREMUS.

Exaudi, quæsumus, Domine, preces nostras, quas in B. Eligii Confessoris tui atque Pontificis solemnitate deferimus: et qui tibi digne mernit famulari, ejus intercedentibus meritis, ab omnibus nos absolve peccatis, Per Dominum, etc.

ORAZIONE.

Esaudisci di grazia, o Signore, le nostre preci che ti offriamo nella solennità del tuo B. Confessore e pontefice Eligio; e pei meriti di colui che seppe degnamente servirti, assolvì noi da tutti i nostri peccati. Pel nostro, ec.

L' EPISTOLA.

Lezione tratta dalla Epistola dell'Apostolo S. Paolo agli Ebrei Cap. 5.

Fratres, Omnis Pontifex ex hominibus assumptus, pro hominibus constituitur in iis, quæ sunt ad Deum, ut offerat dona, et sacrificia pro peccatis: qui condolere possit iis, qui ignorant, et errant: quoniam et ipse circumdatus est infirmitate: et propterea debet, quemadmodum pro populo, ita etiam et pro semetipso offerre pro peccatis. Nec quisquam sumit sibi honorem, sed qui vocatur a Deo, tamquam Aaron.

Fratelli, ogni Pontefice preso dal mezzo degli uomini, è preposto a prò degli uomini a tutte quelle cose, che riguardano Dio, affinchè offerisca doni, e sacrifici pei peccati: che aver possa compassione degli ignoranti, e di quelli che errano: come essendo egli stesso circondato di infermità: e per questo deve, come pel popolo, così anche per se stesso offerir sacrificio pei peccati. Nè alcuno approprii a se tale onore, ma chi è chiamato da Dio come Aronne.

San Paolo qui innalza la qualità del sacerdozio di Gesù Cristo, e fa vedere in che sia simile a quello di Aronne, e in che ne sia diverso, mostrando che le differenze che si trovano in questi due sacerdozii, sono tutte in vantaggio di quello di Gesù Cristo.

RIFLESSIONI.

Fratres, omnis Pontifex ex omnibus assumptus, pro hominibus constituitur in iis quæ sunt ad Deum. Iddio elegge i pastori del suo popolo, gli stabilisce nella chiesa, perchè ad esso sieno padri,

pastori, ed oracoli. Ad essi appartiene il guidare le pecorelle per la strada che conduce alla vita; ad essi appartiene lo scegliere il pascolo che loro conviene, e il difenderle da' lupi che girano intorno all'ovile per divorare le pecorelle che ne vanno lontane. Qual dev'esser la docilità di queste pecorelle, e quale la carità o la santità di questi pastori? L'uscio per cui dev'entrare il pastore nell'ovile per mettersi alla testa del gregge, è Gesù Cristo. Chi vi entra dunque senza esser chiamato da Gesù Cristo, e senza essere animato dalla sua carità verso il gregge, non è che un ladro il quale non cerca di nutrire e d'impinguare le pecorelle, ma di arricchirsi delle loro spoglie, secondo l'espressione del Salvatore del mondo. Il vero pastore, soggiunge, fa sentire la sua voce alle pecorelle; cioè, le istruisce in pubblico ed in privato. Dev'egli mancar di zelo? Le illumina ne' loro dubbii. Dev'egli esser ignorante? Le consola nelle loro afflizioni. Deve egli essere poco istruito nelle vie di Dio; può avere una leggiera tintura di spirito, o una virtù superficiale? Il vero pastore cammina alla testa del gregge, cioè gli somministra l'esempio, e gli fa vedere ne' suoi costumi la pratica delle verità che da esso gli son predicato. Tali sono i pastori, de' quali le pecorelle odono la voce, e li seguono con piacere. Siano tali, o mio Dio, in tutta la vostra chiesa. Un Pastore che troppo si allontanasse dal suo gregge, o commettesse ad altri la cura che prender ne dovrebbe, sarebbe considerato come un pastore straniero. Le pecorelle poco avvezze ad udirlo, non conoscerebbero la sua voce; vedendolo senza zelo per soccorrerle, non si affezionerebbero a seguirlo, ne anderebbero lontane, ed errerebber la strada. Qual conto non avrebbero tali pastori a render a Dio? I primi pastori non debbon esser soli ad osservare, a seguire queste gran verità. I superiori delle comunità, i padri e le madri di famiglia, i padroni debbon considerare tutti coloro che lor sono soggetti, tutti i lor inferiori, tutti i lor sudditi come lor pecorelle. Son debitori ad esse per la loro salute di zelo, di diligenza, di vigilanza, e in ispezialtà di buon esempio. Dio buono! Quante persone sono dannate per non aver soddisfatto a' loro doveri, e alle obbligazioni del loro stato!

IL VANGELO.

La continuazione del santo Vangelo
secondo S. Matteo. Cap. 25.

In illo tempore dixit Jesus Discipulis suis parabolam hanc: Homo peregre proficiscens, vocavit servos suos, et tradidit illis bona sua. Et uni dedit quinque talenta, alii autem duo, alii vero unum; unicui-

In quel tempo: Disse Gesù ai suoi discepoli la seguente parabola. Un uomo partendo per lontano paese, chiamò i suoi servi, e mise il suo nelle loro mani: e dette ad uno cinque talenti, e all'altro due, e uno ad un

que secundum propriam virtutem, et profectus est statim. Abiit autem qui quinque talenta acceperat, et operatus est in eis, et lucratus est alia quinque. Similiter et qui duo acceperat, lucratus est alia duo. Qui autem unum acceperat, abiens fodit in terram, et abscondit pecuniam Domini sui. Post multum vero temporis, venit Dominus servorum illorum, et posuit rationem cum eis. Et accedens qui quinque talenta acceperat, obtulit alia quinque talenta, dicens: Domine, quinque talenta tradidisti mihi, ecce alia quinque superlucratus sum. Ait illi Dominus ejus: Euge serve bone, et fidelis, quia super pauca fuisti fidelis, super multa te constituam, intra in gaudium Domini tui. Accessit autem et qui duo talenta acceperat, et ait: Domine, duo talenta tradidisti mihi, ecce alia duo lucratus sum. Ait illi Dominus ejus: Euge serve bone et fidelis, quia super pauca fuisti fidelis, super multa te constituam, intra in gaudium Domini tui.

altro, a ciascuno a proporzione della sua capacità, e immediatamente si parti. Andò adunque quegli che avea ricevuto cinque talenti, e li trafficò, e ne guadagnò altri cinque; similmente colui, che ne avea ricevuti due, ne guadagnò altri due: ma colui, che ne avea ricevuto uno, andò, e fece una buca nella terra, e nasose il danaro del suo padrone. Dopo molto tempo ritornò il padrone di que'servi, e chiamogli ai conti: E venuto colui, che avea ricevuto cinque talenti, gliene presentò altri cinque dicendo: Signore, tu mi hai dato cinque talenti eccone cinque di più, che ho guadagnati: gli rispose il Padrone bene sta, servo buono, e fedele, perchè nel poco sei stato fedele, ti farò padrone del molto, entra nel gaudio del tuo Signore. Si presentò poi anche l'altro, che avea ricevuto i due talenti, e disse: Signore tu mi dasti due talenti ecco ch'io ne ho guadagnati due altri: dissegli il Signore: Bene sta, servo buono, e fedele, perchè sei stato fedele nel poco, ti farò padrone del molto: entra nel gaudio del tuo Signore.

MEDITAZIONE

Di coloro che lasciano Dio dopo averlo per qualche tempo servito.

PUNTO I. Considerate quanto quei che hanno gustato Dio per qualche tempo, l'hanno servito con sincerità e sono stati veramente divoti ed esemplari, quanto, dico, sono essi degni di compassione, quando si annoiano d'una vita sì dolce, e si ritirano dal servizio di Dio. Le lor cadute sono tanto più funeste, quanto sono quasi sempre mortali. Poche vere conversioni si vedono di

questa sorta di apostati. Coloro che lasciano la divozione, sono simili a coloro che abbandonan la fede. Se ne vedon forse anche molti emendarsi? Se ne vedono forse anche molti, che non diventino più scelerati di quelli che son nati infedeli? Fra questi disertori della divozione, pochi sono quelli che non si abbandonino subito ad eccessi di libertinaggio, e d'ordinario con fasto. Il Signore per verità, sente della pena nel mandare in rovina un'opera di valore, e nel privare della sua grazia un favorito; il suo sdegno difficilmente si accende contro un'anima amata. Quante pressanti sollecitazioni, quante offerte obbliganti per impedire ad essa il lasciarsi sedurre? Ma alla fine, è ella quest'anima annoiata del servizio di Dio, ha ella risoluto cambiar padrone? La sua diserzione, la sua ribellione, come si è detto, è sempre fatta con fasto. Sia questo l'artifizio maligno del nemico della salute, che vuol mettere la sua nuova conquista fuori di stato di mai ravvedersi, o sia l'effetto della malizia del cuore umano, che infastidito da tanti timori, ragioni e rimorsi, vuole con un solo passo superare tante barriere, vuole con un sol colpo spezzare tanti legami, ed opprimere in una sol volta tanti lumi importuni, sino dal primo passo si va a cadere nella dissolutezza. Discorsi liberi e licenziosi, aria di libertinaggio, termini di empietà, motteggi sopra la religione, son d'ordinario le prime azioni colle quali si comincia a manifestare di non essere più divoto, ed a pubblicare di aver cambiati costumi, col cambiar di padrone. Un divoto pervertito non è più in cosa alcuna circospetto; temendo gli sia rinfacciato ciò ch'ei fu, è sempre il primo a dire ciò ch'è diventato. I suoi miserabili motteggi ora cadono sopra la troppo grand'esattezza di un'anima religiosa nel soddisfare ai propri doveri, alle volte ancora sopra l'uso frequente dei sacramenti: qua si scatena contro un padrone troppo cristiano, là contro un predicatore troppo zelante; fa pompa di sue irriverenze nel luogo santo. Viene considerato con compassione: ma quanto più si rende disprezzevole col suo libertinaggio, tanto meno si accorge egli stesso quanto venga ad essere disprezzato. È egli possibile che una persona la quale ha

avuta della pietà, ed ha ancora della ragione, possa non vedere il torto che il suo cambiamento gli fa presso il pubblico di cui è divenuto la favola, e avanti Dio che lo considera con orrore? Ah, mio Dio, quanto si va smarrito allorchè si lascia il vostro servizio!

PUNTO II. Considerate che la cecità segue davvicino questa sorta di apostasia, e l'ostinazione questa pronta cecità. Non vi son forse de'buoni intervalli? Ve ne sono, si senton dappprincipio alcuni rimorsi, si scopre la verità attraverso di quelle prime caligini; ma si ama il sonno per non sentire il proprio male. Si considera ciò che fa divenire insensato, come un rimedio a tutte le inquietudini. Il nuovo libertino diviene più empio per elezione e per istudio, pel timore di divenir più cristiano per ragione. Sent'egli le punte di mille salutari rimorsi: cerca di rintuzzarle con nuovi piaceri. Quanto più la grazia lo turba, tanto più fugge. Cerca di reprimere la voce interiore di sua coscienza col tumulto; i suoi impeti di passione sono gli sforzi da esso fatti per incantare i suoi segreti rimproveri: quanto è più tormentato, tanto più si mette in azione; i suoi eccessi di dissolutezza son d'ordinario prove dell'eccesso dei suoi nuovi rimorsi. Da questo hanno l'origine le libertà scandalose, di cui i più vecchi libertini avrebbero orrore; da questo hanno l'origine le pubbliche abiure di cui gli empj medesimi son mossi a sdegno; da questo hanno l'origine i trasporti furiosi contro tutti coloro che fanno professione di pietà: non può soffrire tanti muti censori: come se la sola vista d'un uomo dabbene lo facesse diventare frenetico, risvegliando in esso mille rimproveri, mille involantarii dispiaceri del suo orribile cambiamento. Si guarisce forse da questa sorta d'infermità dell'anima? Si ritorna da queste deplorabili deviazioni? Trovansi molti divoti divenuti libertini che si convertano? La morte gli spaventa, gli spaventi li mettono in disperazione, ma di rado gli riducono a penitenza.

Ah Signore! fate che io piuttosto perda la vita che la divozione. Mi avete fatta la grazia di chiamarmi al vostro servizio, concedetemi la grazia della perseveranza; che sarebbe di me se dopo tutte queste riflessioni, se

dopo aver meditate queste verità, giugnessi io stesso a servire d'esempio funesto di sì orribil castigo?

ASPIRAZIONI DIVOTE NEL CORSO DEL GIORNO.

Perfice gressus meos in semitis tuis, ut non moveantur vestigia mea. Ps. 26.

Reggete i miei passi nella strada che guida à voi, affinchè barcollando io non cada.

Confirma hoc Deus, quod operatus es in nobis. Ps. 67.

Mi avete fatta la grazia di chiamarmi al vostro servizio, fate la grazia di perseverarvi sino alla morte.

PRATICHE DI PIETA'.

Qual maggiore prova di debolezza di spirito e di cuore malnato, quanto un cambiamento tanto dalla religione alieno, e tanto alla ragione contrario? Il disordine de' costumi in una persona che ha servito Dio con fervore, è forse mai stato un contrasegno di talento sublime? Una simil leggerezza, una incostanza sì odiosa in materia di religione, è una gran prova della debolezza dell'animo. Lasciar Dio dopo averlo gustato, è una empietà: ma burlarsi, motteggiare anche scioccamente della sua applicazione a' proprii doveri, della divozione avuta, è follia. È forse divenuta la virtù meno stimabile, meno rispettevole, dacchè quel cristiano dappoco non è più divoto? Merita forse il Signore di men esser servito? I suoi servi fedeli son eglino forse men savii, dacchè quel giovane libertino non è più al suo servizio? Le terribili verità che tante volte hanno spaventato, hanno forse perduta la loro forza? Le massime di Gesù Cristo sopra le quali per sì gran tempo ha regolate le sue azioni, son forse divenute men sante, dacchè egli si è pervertito? Ma è egli divenuto più illuminato, più savio, dacchè è divenuto men religioso osservator della legge? Era forse debolezza di spirito, o scempiczza l'essere stato così circospetto nelle sue parole, così modesto nella chiesa, di tanta edificazione ne' suoi costumi, e in ogni cosa tanto cristiano? Ecco le riflessioni che far dovete quando avete notizia che alcuno si è rilassato nel servizio di Dio, che qualche femmina non è più divota. Dovete farle alla presenza de' vostri figli, premunirli contro que' mali esempi; e voi stesso nulla più temere, quanto il rilassarvi in materia di divozione.

2. Dacchè vi accorgete che il vostro fervore si rallenta, che la vostra coscienza non è più tanto delicata, che i peccati lievi non più vi mettono in tanta apprensione, temete tutto. Per via di queste breccie il nemico entra d'ordinario nella piazza. Radoppiate allora il vostro fervore e i vostri esercizi di pietà. Non lasciate di andar a manifestare il vostro stato interiore al vostro direttore, fate qualche nuova penitenza; e non lasciate mai di fare un'orazione particolare ogni giorno, per domandare a Dio la perseveranza.

G I O R N O II.

SANTA BIBIANA VERGINE E MARTIRE.

Secolo IV.

Sappiamo da Ammiano Marcellino, storico pagano del quarto secolo, il quale era al servizio di Giuliano Apostata, che questo imperatore creò Aproniano governatore di Roma l'anno 363, e che Aproniano essendo in cammino per venire in questa città, ebbe la sciagura di perdere un occhio. Egli attribuì questo accidente al potere della magia; e con questa folle persuasione si pose in cuore di distruggere i magi per soddisfare a un tempo alla sua vendetta ed alla sua superstizione. Sotto il nome di magi si comprendevano i cristiani, a cagione de' miracoli ch'essi operavano nei primi secoli della chiesa. Si annovera Santa Bibiana fra i martiri che soffersero allora.

Costei era una vergine nativa di Roma la quale menava una vita veramente santa. Flaviano suo padre, cavaliere romano, e Dafrosa sua madre, erano cristiani pieni di zelo. Flaviano fu preso e scacciato da un impiego onorifico che avea nella città. Gli fu bruciato il viso con un ferro roventato e bandito ad Acqua-pendente, che si chiamava allora *Aquae taurinae*, e dove morì pochi giorni appresso da' sofferti tormenti. Dafrosa fu rinchiusa per qualche tempo nella sua propria casa, e finalmente ne fu tratta per ordine di Aproniano, e condotta fuori della città per essere decapitata.

Bibiana e Demetria sua sorella, avendo perduto i genitori, si videro private di tutto ciò che possedevan nel mondo. Esse provarono per cinque mesi tutti i rigori della povertà, ma seppero volgerla in loro spiritual vantaggio. Aproniano il quale avea sperato indarno di vincere la loro costanza colla miseria, le fece comparire dinanzi a se. Iddio permise che Demetria, dopo aver generosamente confessato la sua fede, cadesse morta ai piedi del giudice. Aproniano fece consegnare Bibiana nelle mani di una malvagia donna chiamata Rufina, la quale veggendo l'inutilità degli artifizii ch'ella aveva

usato per sedurre la Santa, ricorse ai più indegni trattamenti, i quali non poterono più delle lusinghe. Aproniano, confuso e furioso di essere vinto da una verginella, la condannò alla morte. La sentenza dicea, che Bibiana sarebbe legata ad una colonna, e battuta con fruste fornite di piombo, in fin ch'ella spirasse. La nostra Santa sofferse con gioja questo supplizio, e morì sotto i colpi de' carnefici. Fu lasciato il suo corpo esposto, affinchè le bestie lo divorassero; ma un santo prete chiamato Giovanni, lo portò via secretamente in capo a due giorni e lo seppellì di notte presso al palazzo di Licinio. I cristiani eressero una cappella sulla sua tomba, allorchè ebbero la libertà di professare la loro religione. Nel 465 papa Simplicio vi fece edificare una bella chiesa, la quale fu chiamata *Olimpina*, dal nome di una pia dama che avea pagato le spese della fabbrica. Onorio III la fece poscia restaurare; e siccome cadeva in rovine, in progresso di tempo fu unita a santa Maria Maggiore. Urbano VIII la fece riedificare nel 1628, e vi mise le reliquie delle sante Bibiana, Demetria e Dafrosa, le quali erano state scoperte in quel luogo che talora vien chiamato *Cimitero di Santa Bibiana*.

Il solo affare che abbia un Cristiano nel mondo, e che possa renderlo perfettamente felice, è di cercare Iddio, di sospirare il possesso della sua grazia e del suo amore, e di sottomettersi in tutto alla sua santa volontà. Con questa disposizione il Cristiano s'innalza al di sopra di tutte le cose create, e si unisce all'oggetto eterno ed immutabile della sua felicità. Egli riceve con riconoscenza i beni di questo mondo, e li lascia senza dispiacere, quando Iddio ne vuole il sacrificio. Lo stesso timore di perderli lo affligge meno del timore di attaccarvi il suo cuore. Per preservarsi da questo attaccamento, che accompagna assai di spesso l'abbondanza, è mestieri una pia abitudine di far orazione, di meditare la legge del Signore, e di praticare le altre buone opere che prescrive il Vangelo. Ma il distaccamento dal mondo, per quanto sincero esso sia, non può conservarsi senza le più grandi precauzioni: fa di bisogno mantenerlo e perfezionarlo colla disposizione attuale di sacrificar tutto ciò che pos-

sediamo, nel caso che Iddio lo domandasse; e questa disposizione dev'essere accompagnata da vivi sentimenti di fede e di carità. Essa sarà ricompensata in questa vita da consolazioni e da grazie abbondanti, e da una gloria immensa nel secolo avvenire.

SANTA CRISPINA MARTIRE.

Secolo IV.

Celebra in questo giorno S. Chiesa la festa dell'illustre vergine e martire S. Bibiana la quale soffrì in Roma un glorioso martirio nella persecuzione dell'imperator Diocleziano, ovvero secondo altri nella persecuzione dell'Apostata imperator Giuliano: ma siccome gli atti del suo martirio, secondochè osserva il venerabil cardinal Baronio, sono stati alterati e corrotti; perciò dopo quel poco che della detta Santa abbiám narrato, noi riferiremo per nostra edificazione le sofferenze di un'altra santa martire, della quale ci restano certe e autentiche memorie. Questa è S. Crispina, il cui nome era celebratissimo in tutta l'Africa fin dal tempo di S. Agostino, il quale in più luoghi fa di lei onorevole menzione. Chi vi è, dice il santo dottore, che non abbia notizia di Crispina, e del suo glorioso martirio? Ella era di sangue illustre, ricchissima e delicatissima, era inoltre maritata, e madre di molti figliuoli. Sembra che tutti questi temporali vantaggi dovessero esser per lei tanti ostacoli per impedirle di andare speditamente a Dio. Ma ella, soggiunge il medesimo Sant' Agostino, confortata dalla divina grazia, e ripiena di lume celeste, e di un santo ardore, non solamente non si rattristò allorchè si vide esposta al pericolo di perdere i figliuoli, le ricchezze e la vita; ma anzi giubilò, quando per ordine del Proconsole Anulino fu arrestata nella sua città di Tagara, condotta carica di catene a Tebaste, rinchiusa in oscuro carcere, presentata pubblicamente al tribunale del giudice, e sospesa sull'eculeo per amor di Cristo, e per la cristiana Religione, che fin da' suoi più teneri anni avea sempre professata. La santa e generosa donna nulla curò i pianti de' figliuoli, e le lagrime de' parenti, perchè il suo cuore

era fisso in Dio, e unicamente aspirava alla gloria celeste. Ci restano ancora gli atti dell'ultimo interrogatorio, ovvero costituito fattole dal Proconsole, ricavati da' pubblici registri, i quali sono uno de' più autentici, e preziosi monumenti nella Storia ecclesiastica.

Presentata Crispina (dicono gli atti) avanti il Proconsole, fu da esso interrogata, se le fossero noti gli editti imperiali, per cui si comandava a tutti di sacrificare agli Dei dell'Impero per la salute degli Augusti. *Non ho mai sacrificato*, rispose Crispina, *nè sacrifico, se non a un solo Dio, e al nostro Signor Gesù Cristo suo figliuolo, il quale è nato, ed ha patito per noi*. Lascia andare, d'sse Anulino, questa tua superstizione, e sottometti il capo al culto de' nostri Dei. *Io venero ogni giorno*, rispose Crispina, *il mio Dio, e fuor di lui non ne conosco verun altro*. Tu sei ostinata, disse Anulino, e disprezzatrice; ti converrà provare la forza delle leggi. *Io patirò volentieri*, rispose Crispina, *tutto quello che occorrerà per la mia Fede*. Tanta dunque replicò Anulino, è la vanità dell'animo tuo, che non vuoi abbandonare la superstizione, e venerare i nostri Numi? E Crispina: *Io venero*, tornò a dire, *il mio Dio, e fuor di lui non ne conosco verun altro*. Ti farò leggere, soggiunse il Proconsole, il comandamento degl'Imperatori, che tu dei osservare. *Io osservo*, replicò Crispina, *il comandamento del mio Signor Gesù Cristo*. Tu perderai la testa, disse Anulino, se non osservi il comandamento imperiale nella guisa che fa tutta l'Africa, come tu sai. *Non sia mai vero*, rispose la Santa, *che alcuno mi faccia sacrificare ai demoni: no, io sacrifico al Signore, che ha fatto il cielo, la terra, il mare, e tutto quello che in essi si contiene*.

Continuò il Proconsole ad esortarla ad arrendersi ai suoi voleri, e a rispettare i comandi de' Sovrani; altrimenti tornò a minacciarla, ch'ella non avrebbe potuto sfuggire la severità delle leggi, e l'indignazione degl'Imperatori. Ma la Santa: *Io non temo*, rispose, *lo sdegno degli uomini. Tutto il male, ch'essi mi posson fare è un nulla. Io temo quel Dio che è ne' cieli, io sarei perduta per sempre, se l'offendessi, e fossi sacrilega*. Tu non sarai sacrilega, replicò il Proconsole, ubbidendo agl'Impera-

tori, e venerando gli Dei de' Romani. *Che pretendi tu dunque?* disse Crispina, *ch'io sia sacrilega appresso Dio, per non apparir sacrilega agli occhi degli uomini? Ciò non sarà mai: Iddio solo è grande, egli solo è onnipotente, che ha create tutte le cose. Gli uomini sono sue creature; che cosa mi posson eglino fare?* Vedendo il Proconsole, che la Santa era sempre più ferma e costante nella profession della Fede, dopo averle fatte altre esortazioni, e minacce, alle quali ella generosamente resistette, ordinò che le fosse per ignominia rasa la testa; dipoi le disse, che se ella persisteva nella sua ostinazione, avrebbe senza fallo perduta la vita fra' supplizj, com'era avvenuto alle sue compagne, Massima, Conacilla, e Seconda. Al che S. Crispina rispose: *Io nulla curo la vita presente, e solamente temo di perder la vita dell'anima, e di esser condannata al fuoco eterno. Ti farò, soggiunse il Proconsole, tagliar la testa, se più t'ostini in questa tua stoltezza. Ne renderò grazie al mio Dio,* rispose la Martire, *se sarò degna di conseguir una simil grazia. Iddio, che mi fece nascere, e che mi diede la salute per mezzo del santo battesimo, egli è meco, acciocchè io non acconsenta alla tua iniqua suggestione.*

Allora il proconsole Anulino: A che più, disse, tolleriamo l'empia e sacrilega donna? Indi ordinò che si leggessero gli atti, e fattane la lettura, pronunziò la sentenza in questi termini: Comandiamo che sia tagliata la testa a Crispina, perchè persiste ostinata nella sua indegna superstizione, e ricusa di sacrificare a' nostri Dei, secondo gli editti degli augusti Principi. Udita Crispina l'iniqua sentenza, non solo non si turbò e sene dolse; ma anzi ne giubilò, dicendo: *Grazie ne rendo a Gesù Cristo, e benedico il Signore, che in tal guisa si degna di liberarmi dalle mani degli uomini.* Consumò questa gloriosa Santa il suo martirio circa l'anno 304 ai 5 di Dicembre, e nel tempo stesso, oltre le sopradette tre donne, Massima, Donatilla e Seconda, soffrirono il martirio sotto il medesimo Proconsole Anulino i santi Bilio, Felice, Potamia, e altri loro compagni.

Sant' Agostino proponeva spesso ne' suoi sermoni, sì agli uomini, che alle donne, questa illustre Martire, come

un modello degno di essere imitato da tutti. *Ecco, diceva egli, Santa Crispina, la quale dispreggiò tutte le cose, e la vita stessa per amor di Cristo. Ella potea vivere più lungamente su questa terra, e viver felice, perchè era nobile e ricca, ma non avrebbe conseguita l'eterna vita. Ellesse adunque di vivere piuttosto in eterno che prolungare un poco di più la vita temporale.* Impariamo pertanto dal suo esempio a non far conto alcuno de' beni e de' mali temporali, e passeggeri, e nemmeno della vita stessa, ove si tratti di mantenerci fedeli a Dio; e ad apprezzare unicamente i beni e i mali, che mai non finiscono. E allorchè siamo assaliti da qualche tentazione, e ci troviamo in pericolo di offendere Dio, diciamo noi pure colle parole della medesima Santa: *Io nulla curo la vita presente, e solamente temo di perder la vita dell'anima (che consiste nella grazia di Dio), e di esser condannata al fuoco eterno.*

La Messa è in onore di questa Santa.

L'Orazione è la seguente.

OREMUS.

ORAZIONE.

Deus, omnium largitor bonorum, qui in famula tua Bibiana, cum virginitatis flore martyrii palmam conjunxisti: mentes nostras, ejus intercessione tibi charitate conjuge, ut amoris periculis præmia consequamur æterna. Per Dominum, etc.

Eterno Iddio, largitore di tutti i beni, che congiungesti nella tua B, serva Bibiana col fiore della verginità la palma del martirio; per mezzo della di lei intercessione congiungi le nostre menti alla tua carità, affinchè tolti i pericoli, conseguir possiamo i premii eterni. Pel nostro, ec.

L' EPISTOLA.

Lezione tratta dal Libro della Sapienza. Cap. 31.

Domine Deus meus, exaltasti super terram habitationem meam, et pro morte defluente deprecata sum. Invocaui Dominum Patrem Domini mei, ut non derelinquat me in die tribulationis meæ, et in tempore

O Signor mio Iddio, innalzasti tu la mia casa sopra la terra, e te io supplicai per la morte, che tutto scioglie. Io invocai il Signore Padre del Signor mio, affinchè non mi abbandoni senza soccorso nel giorno di mia af-

superborum sine adiutorio. Laudabo nomen tuum assidue, et collaudabo illud in confessione et exaudita est oratio mea. Et liberasti me de perditione, et eripuisti me de tempore iniquo. Propterea confitebor, et laudem dicam tibi, Domine Deus noster.

flizione, e mentre dominano i superbi. Darò lode al nome tuo, e continuamente il celebrerò con rendimento di grazie, perchè fu esaudita la mia orazione. E mi liberasti dalla perdizione, e mi salvasti dal tempo cattivo. Per questo io ti renderò grazie, ed a te darò lode, e ti benedirò, Signore Dio nostro.

Il capitolo cinquantesimo primo dell'ecclesiastico, da cui quest'epistola è tratta, è una orazione di Gesù figliuolo di Sirac, autore di quest' libro; nella quale egli rende grazie a Dio per averlo liberato da molti gran pericoli, il che dalla chiesa alle sante Vergini e Martiri viene applicato.

RIFLESSIONI.

Dominus Deus meus, exaltasti super terram habitationem meam. Sarà forse necessario un altro motivo per distaccarci dalla terra, e per farci sospirar di continuo verso il cielo? Abbiamo molte ragioni di annojarci di un esilio ch'è propriamente la regione de' pianti, e nel quale gemono i più felici secondo il mondo? Quali sono i giorni sereni? qual tranquillità? qual calma? Vi è egli impiego senz'afflizioni? Vi è egli posto senza inquietudini? Vi è ella un'età esente da disturbi? Vi è ella una condizione sicura contro le tempeste, contro i colpi di fortuna, immune dalle avversità? Si può dire che questo penoso soggiorno non vede nascere se non croci; la terra nella quale abitiamo non produce fiori senza spine. Non si possono coglier fiori senza sentire delle punture, e i fiori stessi appena sono usciti dalla lor boccia, diventano arido fieno. I giorni più lunghi sono i più secchi, e i più brevi non son senza brine e senza gelo. La vita più lunga non è composta che di pochi giorni. Si cammina, si corre, si perde il vigore per prender sovente del fumo. Le passioni si ridon di noi, e sempre a nostre spese. Si travaglia, si suda per rampicarsi un poco più alto; vi si è giunto, il capo gira. I più alti posti non sono in sicuro dai venti; si fanno delle grandi spese; e quante volte con pura perdita? Si è giunto molto alto: l'ambizione che vi ha fatto ascendere con molte difficoltà ci lascia ella per gran tempo in riposo? La morte confonde tutte le condizioni, e seppellisce tutte le fortune; le ceneri alle quali va a terminarsi ogni cosa non sono distinte. Non vi è che la santità la quale possa renderci veramente felici, veramente grandi: Ella sola è privilegiata; ella sola ci procura una dimora assai superiore alla terra, e per conseguenza esente da tutte le vicende, in sicuro contro tutte le tempeste; libera eziandio dalla morte. Celeste Gerusalemme, voi siete la nostra patria, la terra è il

nostro esilio: *Ibi non erit fletus, neque luctus.* Quello è l'unico soggiorno al quale non posson giugnere le caligini; dal quale sono banditi per sempre i pianti e le afflizioni. Città avventurata, libera da tutto ciò che spaventa, da tutto ciò che fa gemere ogni persona. È cosa da stupirsi che amandoci come ci amiamo, non sospiriamo di continuo per quel felice soggiorno! È cosa da stupirsi che da noi si ambisca altra fortuna! Dolore, mestizia, infermità, timori, inquietudini, afflizioni, sono esiliati da quel soggiorno de' beati; nulla di afflittivo si avvicina alla santa città. Una gioja pura e piena, una calma inalterabile regna nella Gerusalemme celeste, e la Gerusalemme celeste dev'essere la nostra dimora. Chi può comprendere sopra la terra le dolcezze ineffabili che godono gli eletti nel cielo; e noi non mettiamo tutto il nostro studio per meritare questa felicità! Ne abbiamo i mezzi, ne sappiamo la strada, non abbiamo che a seguir la via che i Santi hanno tenuta, e prendiamo un cammino del tutto opposto! o cielo, o inferno: o quanto questa particella separativa è spaventevole!

IL VANGELO.

La continuazione del santo Vangelo
secondo San Matteo. Cap. 13.

In illo tempore: Dixit Jesus Discipulis suis parabolam hanc: Simile est regnum celorum thesauro abscondito in agro: quem qui invenit homo, abscondit, et pro gaudio illius vadit, et vendit universa quæ habet, et emit agrum illum. Iterum simile est regnum celorum homini negotiatori, quærenti bonas margaritas. Inventa autem una pretiosa margarita, abiit, et vendidit omnia quæ habuit, et emit eam. Iterum simile est regnum celorum sagenæ missæ in mare, et ex omni genere piscium congreganti. Quam, cum impleta esset, educentes, et secus littus sedentes, elegerunt bonos in vasa, malos autem foras miserunt. Sic erit in consumatione sæculi: Exhibunt Angeli, et separabunt malos de medio iustorum, et mittent eos in caminum ignis: ibi erit fletus, et stridor den-

In quel tempo: disse Gesù a'suoi Discepoli questa parabola: Il regno dei cieli è simile ad un tesoro nascosto, il qual tesoro un uomo avendolo trovato, lo nasconde, e tutto allegro perciò va, e vende ciò che possiede, e compra quel campo. Simile è ancora il regno dei cieli ad un mercatante, che cerca buone perle. Il quale trovata una di gran pregio, va, e vende quanto ha, e la compra. È ancora simile il regno de' cieli ad una rete gettata in mare, che raccoglie ogni sorta di pesci. La quale allorchè fu piena, (i pescatori) tiratala fuori, e postisi a seder sul lido, scelsero, e riposero i buoni ne'vasi, e buttarono via i cattivi. Così succederà nella consumazione dei secoli: verranno gli Angeli, e separeranno i buoni da' cattivi, e li getteranno nella fornace di fuo-

tium. Intellexistis hæc omnia? Dicunt ei. Etiam. Ait illis: Ideo omnis scriba doctus in regno cælorum, similis est homini patrifamilias, qui profert de thesauro suo nova et vetera.

co. Ivi sarà pianto, e stridor di denti. Avete voi intese tutte queste cose? Sì Signore, risposero essi. Ed ei disse loro: Per questo ogni scriba istruito pel regno de' cieli è simile ad un padre di famiglia, il quale cava fuori dalla sua dispensa abiti nuovi ed usati.

MEDITAZIONE

Dell'eterna felicità.

PUNTO 1. Considerate che siamo creati per conoscer Dio, per amarlo e per servirlo, e con questo Dio essere eternamente felici con una felicità sazievole, soprabbondante, inalterabile. L'occhio non hai mai veduto (dice l'Apostolo che ne gustò una leggerissima tintura), l'occhio non ha mai veduto cosa alcuna, che possa esser eguale a quanto Iddio prepara ai suoi eletti: l'orecchio non udirà mai simili prodigi, l'intelletto non può penetrar tanto avanti, nè ascender tant'alto. Diciamo che il beato nel cielo, involupato nella divina immensità, anderà a nuoto in torrenti d'ineffabili delizie; diciamo col profeta che ne sarà investito, penetrato e come fatto ebbro: deboli espressioni, idee inferiori alla realtà, immagini poco somiglianti. Abbiamo detto tutto ciò che l'intelletto pensa di questa incomprendibile felicità, ma non abbiamo per anche detto cosa alcuna di ciò che ella sia. Non vi è cosa quaggiù che possa farci concepire i beni immensi che godono lassù i beati, ma non conosciamo che troppo i mali onde sono esenti. Volete comprendere qualche cosa della felicità dell'altra vita? Pensate ch'ella è libera da tutte le miserie presenti di questa. Non solo non vi è cosa alcuna di quanto dispiace, non solo vi è tutto ciò che si desidera, ma anche tutto ciò ch'è necessario per non più desiderare cosa alcuna. Il cuore è pieno, l'anima è sazia: è questa una gioja pura e tranquilla; è una gioja soprabbondante. Si sono vedute delle persone in terra venir meno d'allegrezza

per aver goduto solamente per alcuni momenti della vista di un angioìo: che dev'essere in cielo, dove si vedono eternamente senza perderli mai di vista, non solo gli angioìi, la santa Vergine, Gesù Cristo, ma lo stesso Dio? Egli vi si vede non più attraverso alle tenebre della fede, ma con tutta chiarezza, e nel più bello splendore di sua maestà; non più in enìmma, e in lontananza, ma davvicino, a faccia a faccia, senza timore di perderlo, senza distrazione eziandio involontaria; e ad ogni momento con nuovo gaudio. Dalla creazione del mondo, cioè per lo spazio di più di settemil'anni, gli angioìi non cessano di contemplarlo, e sempre con nuovo piacere, con una gioja sempre nuova, e sarebbe somma disavventura per essi loro l'essere privati per un sol momento di sua presenza. Comprendete, s'è possibile, qual contento produca una vista sì chiara.

PUNTO II. Considerate, che la felicità, la quale ci viene offerta è incomprendibile: ma è egli più facile il comprendere la indifferenza, che hanno per la maggior parte i cristiani per questa eterna felicità? Creati per godere eternamente del fonte di tutti i beni, nati per il cielo, chiamati alla felicità eterna, cittadini della patria celeste, qual dovebb'essere l'oggetto di lor santa ambizione? quali dovrebbero essere i lor desiderii, le loro sollecitudini per quella città de'Santi, e per quella patria celeste? Esiliati sopra la terra, dovrebbero eglino avere in istima i falsi beni, gustarne le ingannevoli dolcezzè, amarne il soggiorno tanto pieno di amarezza? Non dovrebbero eglino languire di continuo in questa regione di pianti, e sospirare incessantemente per la loro liberazione? Qual'invidia dovrebbero avere di coloro che vedono terminare il loro esilio? Dovrebbero eglino considerare le avversità della vita, come disavventure? Non dovrebbero ravvisare le infermità come una demolizione del loro carcere, la povertà come una diminuzione dei lor legami, e la morte come il fine della prigionia? Così hanno pensato, così hanno operato, così hanno ragionato i Santi. Si ragiona, si opera, si pensa oggidì della stessa maniera? Dio buono! Qual è il disordine, e la sregolatezza del cuore umano? Si moltiplicano tutto giorno i

legami che ci stringono alla terra; il mondo tuttochè ingrato, tuttochè ingiusto, tuttochè duro, vede crescere di giorno in giorno il numero de' suoi schiavi. Non si stima, non si ama, non si ricerca se non quello che ci allontana dal cielo, non si ha gusto che pei beni creati, non ostante l' amarezza che in essi si trova. La morte spaventa, il solo pensiero della morte mette in timore. O religione, o ragione, qual uso si fa oggidì dei vostri lumi? I cristiani non son eglino tanto ingrati, tanto irragionevoli, tanto rei quanto gl' Israeliti, i quali non avevano che disprezzo per quella terra felice che era lor destinata, ed era sì degna dei lor desiderii: *Et pro nihilo habuerunt terram desiderabilem.* (Ps. 105.) E che! si ha dell' ambizione, si desidera con ardore di accrescere la propria fortuna: e qual oggetto, Dio buono! più degno di un' anima grande, più atto a saziare il cuore del cielo? e qual altra fortuna da esser desiderata?

Null'altra, o Signore, e in questo momento ve lo manifesto: non voglio più sospirare che verso il cielo. Fate colla vostra grazia, che io non me ne renda indegno.

ASPIRAZIONI DIVOTE NEL CORSO DEL GIORNO.

Unam petii a Domino, hanc requiram, ut inhabitem in domo Domini omnibus diebus vitæ meæ. Ps. 26.

Non domando che una sol cosa al Signore, e gliela domanderò di continuo; ed è, che mi chiami dal mio esilio, e mi faccia sempre dimorare con esso lui nella santa sua casa.

Hæu mihi! quia incolatus meus prolongatus est. Ps. 219.

Ah quanto è lungo, o Signore, il mio esilio: e quando sarò per godere della vostra divina presenza?

P R A T I C H E D I P I E T À.

1. Il cielo è nostra vera patria. Non siamo dunque sopra la terra se non come forestieri, viaggiatori, passeggeri. Un viaggiatore si mette poco in pena di quanto si fa sopra la terra: piaceri, costumi, campagne amene, edifizii superbi, deliziosi oggetti, prati ridenti, viali fioriti, passeggi, orti, giardini, nulla in somma lo arresta; sol prende ciò ch'è necessario: la memoria e il desiderio della sua patria lo tengono interamente occupato. Mira; ma s'è savio, continua il suo viaggio, e il suo cuore non si attacca a cosa alcuna. Ciò ch'è nel suo paese, sembra ad un viaggiatore sempre più a suo gusto di quanto vede nei paesi pei quali egli passa. La speranza di giugnere ben presto alla sua casa, gli fa soffrire quanto i climi, ne quali si trova, hanno di

disagiato, di nojoso e di spiacevole. Ecco l'immagine d'un cristiano; ecco ciò che dovete imitare nel vostro corso. Dacchè vi giugne qualche afflizione (questa vita n'è una sorgente abbondante) pensate che la vostra patria celeste n'è esente. Tutto ciò che il mondo può presentare di grato e di seducente, non dee ingannarvi. Pensate nel mezzo alle feste, negl'impieghi più gravi, ne' prosperi avvenimenti, in occasione delle allegrezze mondane, pensate che passano, e voi non fate altro che passare. Non vi è pratica più importante. Mirate il tutto con occhio forestiero.

2. Dacchè vi giugne a notizia la morte di qualche persona, pensate ch'è felice, se ha saputo considerarsi sempre nel suo viaggio come forestiero. Ogni mattina pensate che avete a fare una giornata verso l'eternità. Ogni sera considerate che siete più vicino alla vostra patria d'una giornata. Volgete sovente gli occhi al cielo, pensando ch'è la vostra patria. In fine nelle prosperità come nelle disavventure pensate che siete in terra aliena, che il cielo è vostro paese, e che in terra non potete o godere, o patire se non come viandante.

G I O R N O III.

SAN FRANCESCO SAVERIO.

Secolo XVI.

San Francesco Saverio soprannominato l'apostolo dell'Indie, nacque ai 7 di aprile dell'anno 1506 nel Castello di Saverio, a piè de' Pirenei nel Regno di Navarra, che apparteneva alla sua nobil famiglia. Egli, secondo il P. Tursellino primo scrittore della vita del Santo, fu l'ultimo de' molti figliuoli, che ebbero i suoi genitori Gio. Giasso, e Maria Saveria; e siccome fin da fanciullo mostrava un raro talento, e una grande inclinazione alle lettere, così fu di buon'ora applicato alle scienze, laddove quasi tutti i suoi fratelli abbracciarono la professione della milizia. Giunto all'età di 18 anni fu inviato a Parigi, acciocchè in quella celebre università proseguisse i suoi studii, e fu ricevuto per convittore nel collegio di Santa Barbara. Egli era di onesti costumi, e si mantenne sempre lontano da quei disordini, ne quali suol cadere l'inesperta gioventù; ma amava la gloria, e ambiva di far fortuna nel mondo per via delle lettere,

come i suoi fratelli vi s'erano incamminati per quella dell'armi. Quindi attese con gran diligenza allo studio della filosofia, e vi fece tal riuscita, che dopo averne finito il corso, fu destinato ad insegnarla agli altri nel collegio di Bovè. Gli applausi, che riscuoteva da tutti la sua dottrina, sempre più gli gonfiavano il cuore, ed essendosi di poi applicato allo studio della teologia, meditava già nell'animo suo di ascendere alle più illustri dignità, e di fare una gran figura nel mondo.

Mentre Francesco era pieno di queste idee vane ed ambiziose, Iddio dispose, che nello stesso collegio di Santa Barbara, ov'egli continuava a dimorare, prendesse alloggio Sant' Ignazio Lojola, il quale si era portato a Parigi per farvi ei pure i suoi studii, ma con intenzione assai diversa da quella del Saverio, cioè di guadagnar anime a Dio, e di promuover la divina gloria con tutte le sue forze. Vedendo adunque Sant' Ignazio le belle disposizioni naturali di Francesco, e la sua gran capacità nelle scienze, cercò di stringer seco amicizia, e d'insinuarsi nel suo animo con ogni sorta di civiltà e cortesie, a fin di distorlo dalle fallaci speranze del secolo, e di averlo per compagno nell'impresa, a cui si sentiva da molto tempo ispirato, di attendere alla salute de' suoi prossimi. Ma nè i savii e divoti discorsi, nè i santi esempj d' Ignazio facevano veruna breccia sul cuor del Saverio, troppo allora anelante, e sitibondo degli onori, e de' beni terreni. Anzi disapprovava la condotta d' Ignazio, e la sua vita umile, e mortificata, riputandola indegna d'un uomo nobile e onorato, e non lasciava qualche volta di deriderlo e motteggiarlo. Non per questo Sant' Ignazio si perdè d'animo, ma dopo aver con lagrime implorato il divin soccorso, acciocchè Iddio si degnasse di ammolli- re il cuor del Saverio, e renderlo docile alle sue parole, replicò gli assalti, e tanto insistè, finchè lo ridusse ad impiegare alcuni giorni in un divoto ritiro, e a far gli esercizi spirituali secondo il metodo, che ei soleva praticare. Con questo mezzo gli riuscì di guadagnarlo interamente a Cristo, e di renderlo suo fedel compagno, o piuttosto discepolo in tutte quelle opere di pietà, nelle quali ei volesse occuparlo.

L'arma più potente, che finì d'espugnare il cuor di Francesco, e che lo convinse del nulla, e della vanità di tutte le cose della terra, alle quali egli aveva fin allora ardentemente aspirato, fu quella sentenza del Vangelo: *Quid prodest homini, si universum mundum lucretur, animæ vero suæ detrimentum patiatur?* Che giova all'uomo l'acquistar tutto il mondo, e poi perdere l'anima sua? Queste parole di Gesù Cristo accompagnate dalla sua grazia, penetrarono profondamente nell'animo del Saverio, sicchè rimase pienamente disingannato di tutte l'idee di grandezze, e di onori del mondo, e riconobbe l'importanza di attendere unicamente al grande affare dell'eterna sua salute. Queste parole ei spesso ripeteva a se medesimo, per vie più stabilirsi ne' santi suoi proponimenti; e per rigettare tutte le tentazioni, con cui il demonio cercava d'assalirlo, acciocchè proseguisse l'intrapresa carriera. Di queste parole finalmente ei si servì frequentemente, come d'un acuto strale, per maravigliose conversioni, e per ridurre a via di salute innumerabili persone, che si trovavano ingolfate nelle vanità mondane, e tiranneggiate dalle lor viziose passioni. Ond'è, che in una lettera, scritta molti anni dopo dall'Indie al P. Simone Rodriguez, mostrò un gran desiderio di poterlo scolpire nel cuor di Giovanni III. Re di Portogallo: *Se io fossi sicuro*, dic'egli, *che il Re prendesse in buona parte i miei fedeli consigli, lo pregherei di meditare ogni giorno per un quarto d'ora quella divina sentenza: Quid prodest homini, si universum mundum lucretur, animæ vero suæ detrimentum patiatur? e di chiedere a Dio la vera intelligenza con un intero sentimento dell'animo: nè altro vorrei, che fosse la conclusione d'ogni sua preghiera.*

Datosi adunque Francesco totalmente nelle mani di Sant'Ignazio per consacrarsi al divin servizio sotto la sua direzione, cominciò a menare una nuova vita, tutta diversa da quella di prima, e applicata alla mortificazione di se stesso, e agli esercizi della pietà cristiana. Frequentava più spesso con sentimenti di gran divozione i santi Sacramenti: impiegava ogni giorno più ore nella meditazione della vita, e passione del Salvatore, dalla quale

sentiva accendersi nel suo petto fiamme ardenti di carità verso chi tanto avea fatto, e tanto patito per amor suo; e trovava tutte le sue delizie nel trattar con Dio per mezzo dell'orazione. Ma sopra tutto intimò una guerra irreconciliabile al suo corpo, affliggendolo con cilizii, con discipline, e con digiuni quasi continui, e una volta stette fin quattro giorni senza prender cibo alcuno. E siccome egli pel passato si era non poco compiaciuto dell'agilità del suo corpo negli esercizi cavallereschi; così volle punire in se medesimo questa vana compiacenza, legandosi strettamente le braccia e le cosce con funicelle rinforzate e sparse di nodi, che gli cagionavano asprissimo dolore, e che una volta talmente gli s'interarono nella carne, che con gran difficoltà, e non senza miracolo gli furono estratte. Pari alla mortificazione esterna del corpo era nel Saverio l'interna mortificazione dello spirito, disprezzando se stesso, e amando d'esser dagli altri disprezzato; riguardando la nobiltà, le dignità, e le umane grandezze, come cose da nulla; nè altro cercando, che d'imitare le umiliazioni e gli abbassamenti di Gesù Cristo, in cui tenea di continuo fissi gl'occhi della sua mente. Seguitò a fare i suoi studii di teologia, ma con mire assai diverse di prima; cioè per ubbidire a Sant'Ignazio suo direttore, e per acquistar nuovi lumi, a fine di vie più conoscere Iddio, e i misteri della Religione, e di rendersi atto e capace d'impiegarsi in ajuto de' suoi prossimi.

Di fatto nell'anno 1534 ai 15 d'Agosto, festa dell'Assunzione di Maria Vergine, Francesco, insiem con Sant'Ignazio, e con altri compagni, fece voto nella chiesa detta la Madonna del Monte de' Martiri di consacrarsi tutto al servizio di Dio, e alla salute de' prossimi, e d'andare a tal effetto in pellegrinaggio a Gerusalemme, ed ivi far sua dimora, e nel caso che ciò non fosse riuscito, di portarsi tutti insieme a Roma a piè del sommo Pontefice, e offerirgli se stessi, acciocchè gl'impiegasse in beneficio de' prossimi, come a lui fosse piaciuto. Dimorarono ancora due anni in Parigi per compire i loro studii, e sul fine dell'anno 1536 il Santo partì verso la città di Venezia, facendo il viaggio a piedi, e con molti

disagi e patimenti. Giunse in Venezia agli 8 di Gennajo dell'anno 1537, e nel tempo che ivi dimorò, prese a servire gl'infermi nello spedale degl'incurabili. Ivi il Santo, per vincere la ripugnanza naturale, che provava verso di essi, si accostò a quello ch'era più impiagato, e più fetente, e con gran coraggio esercitò verso di lui tutti gli uffizii di carità i più vili e stomachevoli, onde il Signore in ricompensa della sua carità di lì in poi totalmente lo liberò da ogni nausea, e ripugnanza. Dopo due mesi si portò a Roma insieme con Sant'Ignazio, e cogli altri suoi compagni, i quali in tutto erano in numero di dieci; dipoi ritornati a Venezia, fecero i voti di povertà e castità nelle mani del Nunzio Apostolico, secondo la facoltà avutane dal Papa, e poco dopo Francesco fu ordinato Sacerdote. Quindi per apparecchiarsi alla sua prima Messa, si rinchiuse in una capanna deserta in mezzo alla campagna, vicino a Monselice nel territorio di Padova, ove stette due mesi in circa, esposto all'ingiurie dell'aria, dormendo sulla nuda terra, digiunando tutti i giorni, flagellandosi aspramente, e per suo vitto usando solo pane, che mendicava in quei contorni. Non usciva quasi mai dalla sua capanna, se non per andar a predicare ne' villaggi circonvicini, ove il suo vestir povero, e 'l rigor della sua vita mortificata lo facevano riguardare come un altro S. Gio. Battista, uscito dal deserto per predicare la penitenza. Dopo 2 mesi di preparazione, Francesco celebrò la sua prima Messa a Vicenza, ove dimorava allora Sant'Ignazio con alcuni de'suoi dieci compagni.

In questo tempo ei fu visitato da Dio con una grave infermità, la quale sopportò con quella pazienza, e rassegnazione, che si poteva aspettare da un uomo morto interamente a se stesso. Riavutosi da questa infermità; giacchè era svanita la speranza di andare in Terra-santa, attesa la guerra, che allora ardeva tra la Repubblica di Venezia, e la Porta Ottomana, si partì con Sant'Ignazio e cogli altri compagni verso Roma, e dopo essersi trattenuti qualche tempo in Bologna, giunse in quella città, ove impiegò il suo apostolico zelo nel predicar la parola di Dio nella chiesa di S. Lorenzo in Damaso, e in altre

chiese, coll'insegnar la dottrina cristiana ai fanciulli, nell'ascoltare le confessioni, e nel visitare e servir gl'infermi negli spedali. Frattanto avvenne, che il Re di Portogallo, avendo udito parlare delle virtù de' compagni d'Ignazio, ne chiese al Pontefice Paolo III alcuni per mandarli all'Indie Orientali a predicare il Vangelo a quei popoli, parte idolatri, e parte maomettani. Fattane la proposizione a Francesco da Sant'Ignazio, ei volentieri l'accettò; e dopo essersi presentato al Pontefice, che colla sua benedizione gli diede la qualità di Legato della Sede Apostolica nell'Indie, partì coll'Ambasciatore di Portogallo il dì 15 di Marzo dell'anno 1540. Nel viaggio da Roma in Portogallo per terra, che durò tre mesi, egli esercitò continui atti d'umiliazione verso quei della Corte dell'Ambasciatore, come se fosse il servo di tutti loro; e più d'una volta si privò del letto apparecchiato per lui, per cederlo agli altri, andando egli a dormire nella stalla sulla paglia. Arrivato a Lisbona vi trovò Simone Rodriguez, che gli era stato destinato per compagno della Missione nell'Indie; ed avendo essi dovuto trattenersi qualche tempo in quella città per aspettare la partenza de' vascelli, l'impiegarono in servire i malati negli spedali, in fare il catechismo a' fanciulli, e in predicare e confessare nelle chiese; di modo che il Re vedendo il bene, che facevano, volea ritenerli ambidue; ma poi ritenne il solo Rodriguez, ed il Santo fu destinato ad andare alla sua Missione dell'Indie.

Intanto quali fossero le disposizioni di San Francesco Saverio intorno alla Missione dell'Indie, e con quale alacrità d'animo, e distaccamento da ogni affetto umano ei s'accingesse a quell'ardua e faticosa impresa, si può facilmente raccogliere da una sua lettera, che in questo tempo scrisse da Lisbona a Sant'Ignazio in Roma, in cui tra le altre cose dice; *Siamo assicurati da coloro, i quali per molti anni sono stati nell'Indie, che quegli infedeli sono ben disposti ad abbracciare la Religion cristiana, se vi anderanno a predicarla persone simili a noi, cioè che la loro condotta sia molto lontana da ogni sorta d'avarizia. Se dunque, dicono essi, noi osserveremo nell'Indie quel distaccamento, e disprezzo d'ogni guadagno,*

e d'ogni temporale interesse, che qui pratichiamo, senza dubbio in pochi anni noi convertiremo due o tre regni d'idolatri alla Fede di Gesù Cristo. Perciocchè quei popoli non ripugneranno di crederci, allorchè vedranno, che altro non cerchiamo, se non che la salute dell'anima loro. Quindi noi abbiamo conceputa una gran fiducia in Dio, di raccogliere in que' paesi frutti abbondantissimi a sua gloria, e a suo onore. Poco dopo il Santo soggiugne, ch'egli usava una gran diligenza di trovar de' compagni, i quali fossero animati dallo stesso spirito, e che già fin allora due, uno Prete, e l'altro Suddiacono, oltre un medico, gli s'erano esibiti di tenergli compagnia: Ma io ho una somma cura, egli soggiunse, che quei, che a noi s'uniscono, sieno lontanissimi da ogni minima ombra d'interesse, di modo che nè in noi, nè in quelli, che appartengono a noi, nulla apparisca, onde si possa da alcuno sospettare, che noi andiamo in cerca di guadagno temporale, piuttosto che dello spirituale.

Di tale distaccamento diede il Santo una prova ben chiara, allorchè venuto il tempo d'imbarcarsi per l'Indie su i vascelli del Re di Portogallo, che colà conducevano il nuovo vicerè Alfonso di Susa, non volle fare alcuna provvisione per una sì lunga navigazione, fidandosi interamente nella divina Provvidenza. E benchè il Re avesse comandato, che ei fosse provveduto con abbondanza di tutto il bisognevole, e gli fossero fatte molte istanze sopra di ciò da chi ne aveva avuta l'incombenza dal Re, fu sempre costante a non voler ricevere nulla, se non che alcuni pochi libri, ed un mantello di panno per difendersi dal freddo. Fu esortato a prendere almeno un servitore, col motivo che non potea farne a meno, senz'avvilire la dignità di Legato Apostolico; perciocchè sarebbe stata cosa vergognosa il vederlo a lavarsi da se medesimo la biancheria, e a prepararsi da mangiare. Al che egli rispose: *Che le sue mani erano il suo servitore; e che non solo volea servirsi da se stesso, ma servire anche gli altri; che non temeva per questo di scandalizzare il prossimo, nè di apportare verun discredito alla sua dignità, fintantochè non facesse cosa, che potesse dispiacere a Dio; e che tutte queste idee di convenienze, e tutti que-*

sti riguardi erano la causa principale dello stato deplorabile, in cui si trovava ridotta la Chiesa.

L'imbarco seguì il dì 7 d'Aprile dell'anno 1541, e a Francesco fu dato luogo nel vascello medesimo del Vicerè dell'Indie, sul quale si trovarono circa 900 persone. Nel corso del viaggio, che durò 15 mesi, il Saverio si credè in debito di pensare a' bisogni spirituali di tutti. La sua prima cura fu di cercare il rimedio ai disordini, che suol cagionare l'oziosità de' naviganti; e per venirne a capo, non risparmiò nè attenzioni, nè rappresentanze, nè preghiere. Colle buone sue maniere impedì le risse, i giuramenti, i discorsi osceni, e le frodi, compagne ordinarie de' giuochi d'azzardo; avrebbe desiderato di sbandire i giuochi medesimi, ma conoscendo non esser possibile di affatto impedirli, trattandosi di un numero grande di persone, le quali in una lunga navigazione si trovano per lo più disoccupate ed oziose, almeno procurò di togliere quei disordini, che recavano maggior pregiudizio alle anime loro. Fatto tutto a tutti per guadagnarli a Gesù Cristo si studiava di conoscere il natural di ciascuno, e s'uniformava al loro genio, e alla loro professione; e però parlava di marina col marinaio, di traffico col mercante, di guerra col soldato, d'affari coll'uffiziale, a fin d'insinuarsi più facilmente nei loro animi, e così disporli ad ascoltar volentieri le sue salutari ammonizioni. Faceva il catechismo ogni giorno in certe ore determinate, e predicava le Domeniche, e le Feste. Vivea di limosine, avendo fin dal primo giorno ringraziato il Vicerè, che gli aveva offerta la sua tavola. Molti furono sul vascello i malati nel corso della navigazione, ed egli tutti visitava, esortandoli a soffrire il male con pazienza cristiana, e a offerirlo a Dio in isconto de' lor peccati. Nè solamente li visitava, ma per insinuarsi più facilmente nel loro spirito, e guarirli da' mali spirituali che son da temersi assai più di quelli del corpo, li serviva ne' ministeri più vili e più stomachevoli. Gli era stata assegnata per suo uso una camera grande e comoda; e di essa ne fece uno spedale, ove collocava gl'infermi più abbandonati. Quando poi aveva un assoluto bisogno di riposo, lo prendeva per breve tempo sulle nude tavole,

o su i cordami del vascello. Se si trovava obbligato ad accettare qualche vivanda mandatagli in regalo dal Vicerè, subito la distribuiva ai poveri convalescenti.

Alla fine il dì 6 di Maggio dell'anno 1542 il vascello approdò felicemente a Goa. Questa città è la capitale de' paesi appartenenti a' Portoghesi nell'Indie Orientali, ed era allora pel commercio la piazza più frequentata di tutto l'Oriente. Erano circa 40 anni, che i Portoghesi n'eran padroni, e vi avean fondato un Vescovado. Francesco appena arrivato andò a visitare il Vescovo, che era un Prelato di gran merito, e gli presentò i Brevi Pontificj, in cui si contenevano le ampie facoltà dategli dal Papa, protestandosi di non voler farne uso, se non colla sua permissione e col suo consentimento, e ricevuta da lui la benedizione cominciò tosto a lavorare nella vigna del Signore. Ma il maggiore ostacolo ch'egli incontrasse in persuadere agl'Indiani d'abbracciare la Religione cristiana, era l'avarizia, il libertinaggio, e i malvagi costumi de' Cristiani medesimi stabiliti in que' paesi; onde dopo tanti anni, che v'era stata piantata la Fede, ella non vi avea fatto quasi verun progresso, e vi si vedeva uno strano miscuglio di Cristianesimo, di Maomettismo, e di Paganesimo. L'usure eran comuni e frequenti; le disonestà e le vendette erano pubbliche; le superstizioni innumerabili; la giustizia era conculcata; e quel ch'è peggio, gli animi erano così induriti, che non si faceva conto alcuno dell'esortazioni del Vescovo, e si disprezzava la sua autorità. A un tale spettacolo Francesco sulle prime si spaventò, e ne pianse amaramente, ma non si perdè d'animo, imperocchè considerando, che gli Apostoli avevano avuto a fare con popoli non men viziosi degl'Indiani, si confidò, che quel Dio, il quale aveva assistiti colla sua grazia gli Apostoli, assisterebbe anche lui in quest'impresa, alla quale s'accingeva per la sola gloria del suo Nome. Riposta adunque tutta la fiducia nella sua misericordia, la quale converte i cuori più ostinati, e più contumaci, ad essa si rivolse con fervorose preghiere, impiegandovi quasi l'intero notti, toltene tre o quattro ore, che dava al sonno. La prima cosa, alla quale giudicò di doversi applicare, fu il procurare la mutazion di

vita dei Cristiani, essendo persuaso, che l'esempio loro molto contribuirebbe alla conversione degl'infedeli.

A quest'effetto ei faceva continue istruzioni, e pubbliche e private; ascoltava le confessioni de' peccatori per indurli a penitenza; radunava ogni giorno i fanciulli, ai quali insegnava la dottrina cristiana: lo stesso praticava coi servitori, e cogli schiavi, pregando efficacemente i padroni a mandarli ad ascoltare la parola di Dio. Ma sopra tutto accompagnava le sue prediche, e istruzioni coll'esempio, menando una vita santa e penitente, e veramente apostolica. Egli non aveva altro alloggio, che lo spedale de' poveri; non prendeva altro cibo, che poco pane accattato per limosina; visitava spesso gl'infermi nello spedale, e i carcerati nelle prigioni, procurando agli uni e agli altri ogni possibil sollievo; in somma si esercitava in tutte le opere di pietà cristiana. Il Signore benedisse le sue fatiche, e in pochi mesi gli riuscì di far mutar faccia alla città di Goa; cessarono in gran parte gli scandali e le superstizioni; furono licenziate le concubine, sbandite l'usure, le bestemmie e le disonestà; e si videro d'indi in poi frequentate le chiese con religiosa pietà, e i fedeli spesso accostarsi ai santi Sacramenti.

Quindi il Santo rivolse i suoi pensieri, e le sue apostoliche premure per la salute degli altri popoli di quei vasti paesi. I primi, che dopo quei di Goa sperimentarono gli effetti benigni del suo zelo, furono i *Paravi*, che abitano una spiaggia di mare estesa per lo spazio di dugento miglia chiamata *Pescheria*, perchè ivi più che altrove si pescano in abbondanza le perle. Aveano essi in gran parte abbracciato il cristianesimo, ma di cristiano altro non avevano, che il nome, vivendo da infedeli. Egli pertanto gl'istruì nelle regole del credere, e de' costumi, e fece tradurre nella lor lingua il catechismo, e alcune orazioni cristiane. Di là si avanzò in altri paesi, ove non si era fin allora udito il nome di Gesù Cristo; e quivi pure colle sue prediche, e co'suoi miracoli, de'quali il Signore gli concedè la grazia d'operarne un gran numero nel rimanente della sua vita, convertì moltissimi dall'idolatria alla cristiana Religione; e tanti erano alle volte quelli, ch'eran da

lui battezzati, che non gli reggevano le braccia alla fatica. Da per tutto si distruggevano i tempj, e gli altari consacrati agli idoli, per alzarne dei nuovi in onore del vero Dio. La messe, essendo grande, e mancando gli operai, egli tornò a Goa per condur seco alcuni ecclesiastici, i quali l'ajutassero nel coltivare quelle novelle piante, e li collocò in una distanza tale l'uno dall'altro che quei popoli potessero accorrere, e più comodamente udire le istruzioni, e a partecipar de' santi Sacramenti. Quando il Santo credè stabilita sufficientemente la Fede tra quei popoli, passò nel regno di Travancor, ove parimente si convertirono gl'idolatri in tanto numero, che arrivò in una volta, e quasi nello stesso tempo a battezzarne sino a dieci mila. Ivi pure per le mani de' novelli Cristiani, i quali dal loro Re alleato de' Portoghesi ne avevano ricevuta la permissione, furon diroccati i profani templi, chiamati Pagodi, e edificate molte chiese al Dio vivo e vero con indicibil godimento di Francesco, il quale in mezzo alle sue immense fatiche era dal Signore favorito di tali, e tante consolazioni celesti, che fu più volte udito esclamare: *Basta, Signore, basta*: tanta era la gioja, che inondava il suo cuore!

Da Travancor si portò il Santo in altri paesi, e in altre regioni e isole, scorrendo da una all'altra, e da per tutto raccolse una messe copiosa di anime colle sue predicazioni, ch'eran sempre confermate co' miracoli, che egli operava, non solo per se medesimo, ma eziandio per mezzo de' Cristiani di fresco convertiti, e fin de' fanciulli, ai quali dava qualche cosa del suo, come per esempio il suo Crocifisso, o la sua Corona da applicare agl'infermi, i quali al tocco di tali cose guarivano delle loro infermità. Di poi risolvè d'andare a predicare il Vangelo alle nazioni abitanti nei vastissimi paesi, che sono di là dal Gange. A questo fine imbarcatosi giunse a Malacca il dì 15 di Settembre dell'anno 1545. Questa città apparteneva ai Portoghesi, ed era una delle più mercantili dell'Indie Orientali oltre il Gange; ed è situata in una gran penisola, ove si trovano riuniti tutti i comodi, che posson rendere amabile la vita presente. Vi regna un'aria temperata, e dolce in tutte le stagioni, che vi fa una

primavera perpetua; la terra vi produce ogni sorta di frutti in abbondanza, e assai saporiti, ed era abitata da un numeroso popolo composto di Cristiani, Ebrei, Maomettani, e Idolatri, i quali vi avevano fissata la loro dimora a cagione del suo gran commercio. Ma vi regnava universalmente una incredibile effeminatezza, e una mostruosa licenza di costumi. Altro non si vedeva per la città, che conviti, che feste, e pubbliche allegrie, accompagnate da musiche, e da profumi. I giovani, e le donzelle lasciate le vesti del loro sesso prendevan quelle dell'altro; e ciò, che secondo la Scrittura è una cosa detestabile per se medesima, diveniva anche più per gl'inconvenienti, che ne succedevano.

San Francesco ad un simile luttuoso spettacolo pianse amaramente la perdizione di tante anime, e per placare la divina giustizia raddoppiò le sue penitenze e austerità; e passò spesso due e tre giorni in continui digiuni senza mangiare. Vegliava sovente le intiere notti in gemiti, e in orazioni, prostrato in terra avanti a un Crocifisso. Visitava secondo il suo solito frequentemente gl'infermi nello spedale, e i prigionieri nelle carceri. Dipoi tentò di apportare qualche rimedio a tanti scandali e disordini, predicando con gran fervore la penitenza, come un altro Giona, a quella nuova Ninive, e atterrendo i peccatori col timore de' flagelli di Dio, che sovrastavano sulle lor teste. Sull'imbrunir della sera girava per le strade della città con un campanello in mano, gridando ad alta voce, che si pregasse Iddio per quegli sfortunati, che vivevano in peccato mortale, e usando altre simili industrie, che gli suggeriva la sua carità, per ammollir quei cuori indurati, e ridurli a penitenza. Gli riuscì è vero di convertirne alcuni, non solo de' Cristiani, ma anche degli Ebrei, e degl'Idolatri. Ma per la maggior parte rimasero inflessibili nella malizia, essendo accecati dalle sensuali passioni, in cui erano immersi fino agli occhi. Onde il Santo dopo alcuni mesi di dimora in Malacca, se ne partì piangendo, e predicando con lume divino le sciagure di quella infelice città, le quali non molto dopo le sopraggiunsero, essendo stata desolata, e rovinata in una sanguinosa guerra da' Saracini, e dalla

peste. Nè sol con parole, ma co' fatti ancora confermò le sue infauste predizioni, scuotendo dalle sue scarpe la polvere nel partirsi da Malacca, conforme Gesù Cristo aveva ordinato di fare agli Apostoli contro quelle città, che rigettassero la loro predicazione.

Da Malacca il Santo si trasferì per mare a diversi altri paesi, e ad altre isole di quelle parti, quali furono specialmente l'isole d'Aboino, delle Molucche, del Macazar, e di Ceilan: e benchè avesse a trattar con genti barbare e feroci al maggiore segno, tuttavia assistito dalla divina grazia, e accompagnato dal dono de' miracoli, gli riuscì di convertirne moltissimi alla Fede di Gesù Cristo, e di rendere i loro animi docili, e mansueti per menar d'indi in poi una vita conveniente ad uomini ragionevoli e cristiani. Sopra tutto risplendè il maraviglioso suo coraggio, e l'apostolico suo zelo nella risoluzione, che fece di audar ad annunziar l'evangelo nell'isole dette del Moro. Gli abitanti di quest'isole erano di pessime qualità sopra gli altri popoli dell'Indie; crudeli, inumani, traditori, e sanguinarj. Essi contavano per nulla gli omicidj e col ferro, e coi veleni, dei quali era tra loro frequente l'uso. Vivèvano in continue discordie e inimicizie, e giungevano fino all'inaudita barbarie di cibarsi delle carni dei lor nemici, dopochè gli avevano uccisi. Fu pertanto Francesco da tutti sconsigliato, anzi con vive suppliche esortato a deporre il concepito pensiero di andare in quell'isole ch'erano da tutti fuggite e abboimate, per non esporsi ad un evidente pericolo d'esser barbaramente ucciso. Ma esso stette fisso ed immobile nella presa deliberazione, dicendo, che per quanto fossero quei popoli barbari, rozzi, e inumani, Iddio era potente a suscitare de' figliuoli d'Abramo dalle selci, e di cavar l'olio dalle pietre; rispetto poi a' pericoli della sua persona, ch'egli punto non li temeva, anzi che per questo stesso sentivasi ispirato di andare colà, ove nessun Ministro evangelico osava di penetrare, acciocchè quelle anime non rimanessero del tutto abbandonate: *Io vi assicuro*, diceva egli, *che non son tanti i tormenti, e le morti che quei barbari possono darmi, che assai più io non sia preparato a soffrirne, anche per la salute di un'anima sola.*

Questi medesimi sentimenti di evangelica generosità egli esprime in una lettera, che in questo stesso tempo scrisse a Sant' Ignazio, e agli altri suoi fratelli della Compagnia in Roma. *Il paese*, dic' egli parlando dell' isole del Moro, *è pieno di pericoli per la natural ferezza di quella gente, e per l'uso de' veleni, che sogliono malignamente porger ne' cibi, e nelle bevande, onde i Sacerdoti forestieri non ardiscono di approdare in quell' isole a portare loro spirituale soccorso. Io scorgendo, in quanta necessità si trovino quelle anime di chi le ammaestri, mi sono stimato in obbligo di esporre a qualunque cimento la mia vita per la loro salute. Tutta la mia speranza tengo riposta in Dio... Molti che mi portano affetto, hanno usato ogni sforzo, perchè io deponessi il pensiero di andare in sì pericoloso paese; ma poichè si accorsero di spargere in van le loro preghiere, e i loro pianti, mi vollero provvedere di potenti contravveleni. Io però ricusai tutto, e giudicai di dovermi guardare, che gli ajuti umani non mi scemassero punto la fiducia in Dio; nelle cui braccia mi sono totalmente gettato. Gli effetti fecero conoscere quanto giustamente il Santo si fosse fidato in Dio, il quale, essendo padrone de' cuori degli uomini, cambiò totalmente quelli degli abitanti dell' isole del Moro, che appena egli pose piede in terra, vennero molti di essi ad incontrarlo, e deposta la lor nativa ferocia, l' accolsero con grande allegrezza, dicendo: *Ecco il Padre santo; ecco il Padre santo.* (Con questo nome era Francesco comunemente chiamato nell' Indie). Molto fu il frutto ch' ei raccolse in quell' isole, e innumerabili furon quelli, che per mezzo suo abbracciarono la cristiana Religione, e con essa costumi ancora onesti e civili, ond' egli solea di poi chiamar quell' isole non altrimenti del Moro, ma l' isole della divina Speranza.*

Propagata così la Fede in tanti luoghi, sopravvenne al Santo necessità di trasferirsi a Goa per trattare in quella metropoli delle Indie appartenenti a' Portoghesi diversi affari concernenti la sua missione, ed anche per inviare in varie parti i soggetti della Compagnia, che di Europa erano venuti in buon numero a coltivar quelle amplissime vigne del Signore, essendo egli, come Vica-

rio deputato da Sant' Ignazio, superior generale di tutti i Religiosi della medesima Compagnia, i quali si trovavano nell' Indie. In tal occasione ripassò per quasi tutti quei paesi, dove avea predicata e stabilita la Religion cristiana, confermando in essa i novelli Fedeli, e aumentando sempre più il numero di essi con nuove conversioni. Giunse Francesco a Goa nel mese di Marzo dell' anno 1548; e nel tempo, che ivi si trattenne, non lasciò d' impiegarsi nelle sue solite opere di pietà in beneficio de' suoi prossimi. Ma breve fu la sua dimora in quella città, perchè avea già risoluto di portarsi nel Giappone ad annunziarvi il Vangelo; perocchè avendo nel corso delle sue missioni convertito alla Fede un Giapponese per nome Angerio, che poi nel battesimo si chiamò Paolo di santa Fede, insiem con due suoi servi parimente Giapponesi, intese da essi, che in quel vastissimo e popolatissimo paese, composto di molte isole, e diviso in 66 piccioli regni, non v' era mai penetrata la Fede; che essendo quei popoli di costumi assai civili, docili e umani, sarebbe stata cosa facilissima il propagarvi, e stabilirvi la Religion cristiana, se vi fosse predicata da qualche zelante Missionario. Il Saverio pertanto acceso di zelo della gloria di Dio, e della salute di tanti milioni d' anime, che perivano nell' idolatria, manifestò la sua deliberazione di andare ad ogni costo nel Giappone a portar la luce del Vangelo, e il nome di Gesù Cristo a tante genti, che giacevan sepolte nelle tenebre della morte. Molti furono gli ostacoli, e gravi le difficoltà, che il Santo incontrò per eseguire il suo disegno, trattandosi di valicare mari vastissimi, infestati da corsari, e pieni di pericoli, e in quel tempo poco noti ai naviganti, giacchè da qualche anno solamente si era da alcuni mercanti Portoghesi incominciata quella navigazione; che però tutti gli amici, e conoscenti lo dissuadevano con grande istanza da tale impresa.

Ma il Santo rispose esser cosa vergognosa, che il Ministro di Dio temesse di esporsi per la salute delle anime a quei pericoli, a cui si esponevano i mercanti per fare un meschino guadagno terreno. E qual fosse l' intrepidezza del suo spirito, e la sua costanza nel proseguire

l'opera di Dio, si può abbastanza raccogliere da una sua lettera, che in questo tempo scrisse al P. Simone Rodriguez in Lisbona, nella quale così si esprime. *Tutti i miei amici e familiari molto si maravigliano, ch'io voglia espormi a una navigazione sì lontana, e tanto pericolosa. Ma io piuttosto mi maraviglio della lor poca Fede. Iddio ha in sua mano, e in suo potere le tempeste, le quali dicono esser più che altrove furiose nei mari della Cina, e del Giappone. Al suo dominio son soggetti tutti i venti, gli scogli, e le sirti, che decantano esservi così frequenti e pericolose. Egli è il padrone di tutti i corsari, de' quali asseriscono esservene un numero infinito, e così spietati, che sogliono uccidere a forza di squisiti tormenti quelli che prendono, specialmente se son Portoghesi. Avendo adunque Iddio Signor nostro tutte queste cose sotto la sua podestà, io non ne temo nessuna. Io altro non temo, che Iddio solo, e che egli giustamente non mi castighi, se io son negligente nel suo servizio, e comparisco inetto, e inutile nel dilatare il regno, e il nome di Gesù Cristo suo Figliuolo tra le genti, che non lo conoscono. Del resto io non faccio conto veruno, e mi rido di tutti questi altri timori, pericoli e incomodi che con tanto spavento essi esagerano. Il solo timor di Dio estingue in me tutti gli altri timori delle creature, poichè so, che non posson nuocere, e far male ad alcuno, se non a chi, e quando lo permette il lor Creatore.*

Con questi sentimenti degni d'un uomo veramente apostolico ei s'imbarcò per Malacca, donde partì ai 25 di Giugno dell'anno 1546, in compagnia dei sopradetti tre Giapponesi, e di due altri soggetti della sua Società, e dopo una difficile e pericolosa navigazione prese porto a Cangoscima città del Giappone, nel giorno 15 d'Agosto festa dell'Assunzione di Maria Vergine. Era questa città la patria del Giapponese convertito Paolo di santa Fede, onde col mezzo suo, e col favore del Re di Sazuma, da cui il Santo fu benignamente accolto, ei poté predicare liberamente la Fede di Gesù Cristo a quei popoli, i quali fin allora non avevano mai inteso parlar di lui; e quanto eran civili, ingegnosi, e ben addestrati nelle cose umane, altrettanto eran ciechi, stupidi, e su-

perstiziosi nelle cose divine, e adorando diverse false, e stravaganti divinità, che i Giapponesi avevano apprese e ricevute dalla Cina, regno non molto distante dal Giappone. Un anno e più si trattenne san Francesco in Cangoscima, ma la messe non corrispose alle sue fatiche, perocchè pochi si convertirono a cagione non meno della loro alterigia, e superbia per cui disprezzano tutte le nazioni straniere, e i costumi degli altri popoli del mondo, quanto per la contraddizione de' Bonzi, i quali sono i Sacerdoti della nazione, tenuti da loro in gran venerazione per l'esterior compostezza, con cui vivono separati dal popolo a guisa di Religiosi, e per la vita austera, ch'essi menano, benchè sieno di costumi laidissimi, superbi, avari, e nemici d'ogni bene.

Riuscì finalmente a costoro colle loro cabale, e calunnie d'indurre il Re di Sazzuma a proibir severamente a' suoi sudditi d'abbracciare la cristiana Religione. Onde il Santo, lasciato Paolo di santa Fede alla cura di quei pochi cristiani, che avea generati a Cristo, si partì di là e andò a Firando, città appartenente ad un altro re Giapponese, (giacchè come si è detto, il Giappone è diviso in sessanta e più regni) ove la parola di Dio fruttificò più in pochi giorni, che vi si trattenne che non avea fatto in un anno, e più della sua dimora in Cangoscima. Di poi passò nel regno d'Amangucci, che dopo quello di Meaco era il più potente regno del Giappone, e quivi avendo in alcuni mesi che vi si trattenne annunciata la parola evangelica, raccolse un frutto copioso, e vi battezzò un buon numero di persone, e ottenne da quel Re la facoltà di farvi uno stabilimento pe' Missionarj della Compagnia, lasciandovi intanto un di quei due, che avea condotti seco. Quindi finalmente si trasferì alla città di Meaco, ch'è considerata, come la capitale di tutti i regni del Giappone, nella quale fa la sua residenza il Re primario, o sia Imperatore di tutto il Giappone, dal quale in qualche modo dipendono tutti gli altri Re di quel vasto impero. Soffrì il Santo in questo viaggio patimenti incredibili, camminando a piedi per balze e dirupi, per nevi e ghiacci, e per istrade impraticabili. In fine di questo suo penoso viaggio era di ottenere dal Re di Meaco la licenza,

e podestà di annunziar liberamente il Vangelo in tutti i Regni del Giappone, non ostante la contradizione dei Bonzi, e di piantar la Fede in quella capitale, da cui si potesse con maggior facilità diffondere negli altri paesi dipendenti da essa. Ma il Signore pe' suoi alti e imper-scrutabili giudizj permise, che il Santo nè potesse aver mai udienza dal Re, nè gli riuscisse di convertir neppur uno di que' miseri idolatri; anzi da essi non ne riportò se non che strapazzi, derisioni, e contumelie di ogni sorta, ch'egli a guisa degli Apostoli soffrì non solo con invitta pazienza, ma ancora con allegrezza pel nome, e per l'amore di Gesù Cristo.

Lo stesso accecamento di mente, e durezza di cuore, secondo il P. Tursellino, ei sperimentò nel regno di Bungo, ov'egli andò, chiamatovi da quel Re, che s'era invogliato di vederlo, e di parlargli, stante la fama che s'era di lui sparsa nel Giappone. Nell'arrivare alla regia città fu incontrato da alcuni Signori Portoghesi, i quali colà si trovavano con una lor nave per occasione del lor commercio. Essi vollero in tutti i conti, che il Santo si presentasse al Re non in quel suo abito povero abbietto, e senza alcun equipaggio, com'era solito di fare, ma bensì con magnificenza, con pompa e corteggio di tutti loro in numero di trenta vestiti nobilmente, e di altrettanti servi ben guarniti. Così dicevan'essi convenire, per mostrare il rispetto, e la stima, che da' Cristiani si porta ai Sacerdoti della loro Religione, e per confondere i Bonzi, i quali screditavano il Santo presso il popolo, e lo deridevano per la povertà, e abbiezione. Francesco in niun modo volea ricevere simili onori, nè fare questa comparsa a lui insolita, nè punto conforme alla pratica osservata dagli Apostoli nell'annunziare il Vangelo ai Gentili. Ma fu costretto ad arrendersi alle replicate istanze de' Portoghesi, ed a chinare il capo alle loro determinazioni. Andò adunque il Santo all'udienza del Re di Bungo in quella foggia magnifica, e con quel nobile accompagnamento. Vi fu ricevuto con grande onore, e dal Re medesimo, e da' Grandi della corte gli furon fatte molte cortesie, e singolari dimostrazioni di stima. Ma l'esito fece vedere con quanta ragione il Santo avesse ricusato

di tenere una simil condotta, quanto conforme allo spirito del mondo, altrettanto opposta allo spirito di Dio, poichè la Religione nulla vi guadagnò, nè alcuno di quel paese allora abbracciò quelle verità, ch'ei loro annunziava.

Siccome una delle maggiori opposizioni, che il Santo provava a persuadere la cristiana Religione nel Giappone, e che i Bonzi facevano valere sopra ogni altra appresso il popolo, era quella, che nella Cina, Regno nobilissimo, e pieno, com'essi dicevano, d'uomini letterati, e dotti in tutte le scienze, non si professava altra religione, che quella, che insegnavano i Bonzi, e che al contrario la Religion cristiana vi era affatto sconosciuta; così credè S. Francesco, che sarebbe stata cosa utilissima l'andare a predicare il Vangelo nella Cina. Perocchè oltre il vantaggio, di portar la luce evangelica in quel vastissimo, e fioritissimo regno, avrebbe ancora ciò contribuito a farla ricevere più facilmente nel Giappone. Nè da questo disegno restò spaventato per le difficoltà quasi insuperabili di penetrare in quel regno, ov'era proibito rigorosamente l'accesso a qualunque forestiero sotto pena inevitabile di morte, senza espressa, e particolar licenza di quel Re, o Imperatore. A quest'effetto adunque, e per provvedere eziandio ai bisogni delle Chiese dell'Indie, e attendere alla cura de' Religiosi della Compagnia, de' quali, come si è detto, egli in quelle parti era superior generale, s'imbarcò in quella nave Portoghese, che faceva ritorno nell'Indie, e nel mese di Novembre dell'anno 1551 partì dal Giappone verso Goa. Quivi egli diede il necessario provvedimento a tutto quello, che riguardava le Missioni dell'Indie, destinando, e inviando in diverse parti i religiosi della sua Compagnia per continuar l'opera da se cominciata della conversion di quei popoli alla Fede di Gesù Cristo. Dipoi ai 15 di Aprile dell'anno 1552 s'imbarcò per Malacca, e di là dopo sofferte gravissime difficoltà, e contraddizioni, nel mese di Luglio continuò il suo viaggio verso la Cina in una nave Portoghese.

Giunse il Santo con prospera navigazione a Sanciano, isola deserta ed incolta, situata in faccia alla Cina, da

cui non è distante se non che per un tratto di mare di cento trenta miglia. In quest'isola solamente era permesso a' Portoghesi di porre il piede, e in essa facevano il commercio delle lor mercanzie coi Cinesi, poichè, come si è detto, nessun forestiere poteva entrare nel continente dell'impero della Cina. Francesco infiammato d'un ardente desiderio della salute di tante innumerabili anime, che perivano nelle tenebre dell'idolatria, tentò varj mezzi, ma senza frutto, per entrar nella Cina; e tra gli altri un mercante Cinese, il quale, mediante lo sborso di una buona somma di danaro, avea promesso di sbarcarlo segretamente in Cantone, ch'è la prima città, che da quella parte s'incontri nella Cina, gli mancò di parola. Il Signore accettò la buona volontà del suo Servo fedele, e gradì il sacrificio della sua vita, ch'era disposto di dare per la propagazion della gloria del suo nome in quel grande e vasto Impero; e volendolo ricompensare di tante immensa fatiche, e degli innumerabili patimenti sofferti per amor suo, gli mandò nel mese di Novembre una febbre, la quale ei prevede, che dovea terminare i suoi giorni. Rassegnato pertanto interamente alle divine disposizioni, e pieno di celesti consolazioni per la prossima speranza dell'eterna gloria, benchè si vedesse privo di ogni ajuto umano, e da tutti abbandonato in una povera capanna, fatta di rami d'alberi, placidamente spirò la beata sua anima ai 2 di Dicembre dell'anno 1552 in età di 46 anni. Molti e insigni miracoli operò il Signore per mezzo di S. Francesco Saverio dopo la sua morte, come altresì ne aveva operati in vita, tra i quali i più celebri sono quelli di alcuni defunti, ch'egli risuscitò nella costa di Pescheria, e altrove.

Una verità del Vangelo ben meditata, e attentamente considerata da S. Francesco Saverio, cioè quella sentenza di Gesù Cristo: *Che giova all'uomo l'acquistar tutto il mondo, e poi perder l'anima?* e un amico fedele e virtuoso, con cui egli ebbe la sorte di trattare, cioè S. Ignazio Lojola furono i due principali mezzi, di cui si servì la Provvidenza di Dio per disingannarlo delle vanità del mondo, per tirarlo al suo divino servizio, e per sollevarlo ad un' eminente santità. Di fatto la parola di Dio, come

insegna San Paolo, è viva, ed efficace, e penetrante fino alle midolla, ed opera effetti maravigliosi: ma non basta una lettura, e considerazione superficiale; è necessario di ruminarla con attenzione, e con desiderio di profittarne, e conviene inoltre domandare a Dio la grazia di metterla in pratica. Così pure non v'è cosa più utile e vantaggiosa d'un amico fedele e dabbene. *Chi l'ha trovato*, dice lo Spirito Santo nell'Ecclesiastico, *possiede un medicamento della vita, e della immortalità; e colui lo trova, che teme Iddio*. Procuriamo adunque ad imitazione di questo gran Santo, e colla sua intercessione, di meditare, e renderci familiare qualche verità del Vangelo, che sia più adattata a' nostri spirituali bisogni, e specialmente la sopraddetta: *Che giova all'uomo l'acquistar tutto il mondo, e poi perder l'anima*, e dannarsi in eterno? come anche di accompagnarci con amici buoni e virtuosi, i quali ci ajutino e c'incoraggiscano e colle parole, e coll'esempio ad emendarci de' nostri difetti, a disprezzare le vanità del mondo, e a camminare per la via retta, che conduce all'eterna felicità del Paradiso. Inoltre gli esempj dell'ardente zelo di S. Francesco Saverio, il qual volentieri, e di buon animo si soggettò a tante fatiche, a tanti disagi, e ad innumerabili patimenti per la salute delle anime redente col sangue di Gesù Cristo, servano di stimolo, e d'eccitamento non solo ai Ministri della Chiesa, i quali vi sono obbligati per debito del loro carattere, ma eziandio ad ogni Cristiano per cooperare in ogni maniera a se possibile alla salute dei suoi prossimi, poichè, come si disse altrove, a tutti il Signore comanda di prendersi cura del ben del suo prossimo, secondo che sta scritto nell'Ecclesiastico: *Unicuique mandavit Dominus de proximo suo*; e inoltre nessuna cosa più di questa è utile all'anima nostra, e nessuna più di questa è gradita a Dio, il qual per bocca dell'Apostolo S. Giacomo promette la piena remissione de' proprii peccati, e la vita eterna a coloro, i quali contribuiscono a ritirar dalla via della perdizione, e a ricondurre sul buon sentiere quei che son travati.

La Messa è in onore di questo gran Santo.

L' Orazione è la seguente.

OREMUS.

Deus, qui Indiarum gentes Beati Francisci prædicatione, et miraculis, Ecclesiae tuæ aggregare voluisti; concede propitius, ut cujus gloriosa merita veneramur, virtutum quoque imitemur exempla. Per Dominum, etc.

ORAZIONE.

Eterno Iddio, che per mezzo della predicazione e miracoli del tuo B. Francesco aggregar volesti alla tua chiesa i popoli delle Indie; concedici propizio di poter imitare gli esempj delle virtù di colui di cui veneriamo i meriti gloriosi. Pel nostro, ec.

L' E P I S T O L A.

Lezione tratta dall' Epistola dell' Apostolo
S. Paolo a' Romani. Cap. 10.

Fratres, Corde enim creditur ad justitiam: ore autem confessio fit ad salutem. Dicit enim Scriptura: Omnis qui credit in illum, non confundetur. Non enim est distinctio Judæi et Græci, nam idem Dominus omnium, dives in omnes, qui invocant illum. Omnis enim, qui-umque invocaverit nomen Domini, salvus erit. Quomodo ergo invocabunt, in quem non crediderunt? Aut quomodo credent ei, quem non audierunt? Quomodo autem audient sine prædicante? Quomodo vero prædicabunt, nisi mittantur? sicut scriptum est: Quam speciosi pedes evangelizantium pacem, evangelizantium bona? Sed non omnes obediunt Evangelio. Isaias enim dicit: Domine, quis credidit auditui nostro? Ergo fides ex auditu, auditus autem per verbum Christi. Sed dico: Numquid non audierunt; Et

Fratelli: Poichè col cuore si crede alla giustizia, e colla bocca si fa confessione alla salute. Imperocchè dice la scrittura chiunque in lui crede non sarà confuso. Imperocchè non vi ha distinzione di Giudeo, o di Greco; conciossiachè lo stesso è il Signore di tutti ricco per tutti coloro che l'invocano: Giacchè chiunque invocherà il nome del Signore sarà salvo, ma come invocheranno uno in cui non hanno creduto? e come crederanno in uno di cui non hanno sentito parlare? come poi, ne sentiranno parlare senza chi predicbi? come poi predicheranno se non sono mandati? come sta scritto: quanto sono belli i piedi di coloro che evangelizzano la pace, che evangelizzano i beni! ma non tutti ubbidiscono al Vangelo. Mentre Isaia dice: Signore chi ha creduto quello, che ha sentito da noi? La fede adunque dall'udito. L'udito poi per la parola di Cristo. Ma dico io: forse che non

*quidem in omnem terram exi-
vit sonus eorum, et in fines or-
bis terræ verba eorum.*

hanno sentito? anzi per tutta la terra si è sparso il suono di essi, e le loro parole sino all'estremità della terra.

Tutta quest'epistola di San Paolo ai Romani si trova naturalmente divisa in due parti. Gli undici primi capitoli trattano del domma; i cinque ultimi contengono diversi precetti di morale, e delle regole di vivere.

RIFLESSIONI.

Corde creditur ad justitiam, ore autem confessio sit ad salutem. Il credere di cuore, è un sottomettersi con umil fede a tutte le verità che Gesù Cristo ci ha insegnate, è un amarle ed un farne la regola delle proprie azioni. Il credere di cuore, è un vivere in conformità delle verità della morale e del vangelo che si crede. Solo a cagione di questa fede pratica, cioè di questa fede viva, di questa fede animata, sostenuta e provata coll'opere, l'uomo è giusto. Abramo credette; ma la sua fede non mai brillò meglio di quando si pose in istato di sacrificare egli stesso il suo proprio figlio. Il giusto vive di fede, ma la fede senza l'opere è una fede morta; il giusto dunque di questa fede non vive. Ciò supposto: Vi son eglino molti veri fedeli? Confessare colla bocca, è un dichiararsi altamente discepolo di Gesù Cristo, e far conoscere coll'opere che le parole sono sincere. Qual tesoro d'ira sopra un predicatore, la di cui vita è discorde dalla dottrina? sopra un padre, sopra una madre di famiglia, sopra un superiore, sopra un maestro, le di cui azioni sono contrarie alle istruzioni che dà, ai castighi che annunzia, alle lezioni ch'espone? Datemi coraggio, o mio Dio, di confessarvi arditamente avanti agli uomini, affinché non siate per arrossirvi per mia cagione avanti al vostro padre. Quando in ispecialtà prevalessesse l'errore, i fedeli sarebbero particolarmente tenuti a fare una pubblica professione di lor credenza per opporsi al torrente della seduzione. In simili circostanze furono veduti i solitarii lasciare i lor deserti, per venire a confessare la loro fede nelle città, e per sostenere i fedeli coll'esempio della patente lor santità. *Non est distinctio Judæi et Græci.* Ve n'ha forse da essere fra 'l povero e 'l ricco? fra i nobili e gli artigiani quando si tratta di lor salute? Certe predilezioni nella direzione dell'anime, certe distinzioni sono odiose, e fanno chiaramente vedere, che quel preteso zelo è l'effetto della carne e del sangue. L'anima del più vile fra gli uomini tanto costò a Gesù Cristo, quanto l'anima del maggior monarca. Si travaglia forse ad onore di Dio quando non si trova gusto che per certe direzioni pompose, e non si sente che uno zelo freddo, insipido, e disgustoso per la salute delle persone volgari? L'ebreo e il gentile sono egualmente l'opere delle mani

del Signore. Quel Dio, presso cui non trovasi accettazione di persona, pretendeva che alla venuta del Messia non più si trovasse differenza fra essi, e tutti più non fossero che uno stesso popolo, il quale invocasse il suo nome, e sopra il quale egli avesse a spargere senza distinzione le ricchezze di sua misericordia. Infelici coloro che gelosi di vedergliela dividere, se ne sono resi eglino stessi indegni! Questo spirito giudaico, che spinge a restringere le misericordie del Signore, non regna forse anche al presente? *Dominus omnium, dives in omnes qui invocant illum.* Il Signore di tutti è ricco per tutti coloro che lo invocano. Non temiamo ch'egli mai impoverisca a cagione di sue liberalità. Come i grandi della terra non sono ricchi per tutti coloro che li servono, si vien ad essere quasi sempre importuno, quando lor si domandano grazie, e sovente avviene che eglino le concedono per liberarsi dalla importunità. Ma il nostro Dio essendo ricco per tutti coloro che lo invocano, ci ordina di pregarlo senz' interruzione; e se alle volte differisce l'esaudirci, lo fa perchè il bisogno ci tenga per maggior tempo presso di lui. Qual maggior motivo di confidenza!

I L V A N G E L O.

La continuazione del Santo Vangelo
secondo S. Marco. Cap. 16.

In illo tempore: dixit Jesus discipulis suis. Euntes in mundum universum, prædicate Evangelium omni creaturæ. Qui crediderit, et baptizatus fuerit salvus erit; qui vero non crediderit, condemnabitur. Signa autem eos, qui crediderint, hæc sequentur: in nomine meo Dæmonia ejicient: linguis loquentur novis: serpentes tollent: et si mortiferum quid biberint, non eis nocebit: super ægros manus imponent, et bene habebunt.

In quel tempo: disse Gesù ai suoi discepoli: andate per tutto il mondo, predicate il vangelo a tutti gli uomini, chi crederà, e sarà battezzato sarà salvo, chi poi non crederà sarà condannato. E questi sono i miracoli, che accompagneranno coloro che avran creduto: nel nome mio scacceranno i demonii: parleranno lingue nuove e maneggeranno i serpenti, e se avran bevuto qualche cosa di mortifero, non farà loro male: imporranno le mani a' malati, e guariranno.

M E D I T A Z I O N E

*Dello zelo che ognuno dee avere per la propria,
e per l'altrui salute.*

PUNTO I. Considerate che il vero zelo è una passion viva ed ardente della salute dell'anime; è un affetto generoso fatto nascere dalla fede, animato dalla carità, e

sostenuto dalla speranza cristiana. Queste virtù somministrano allo zelo quanto egli ha di forza e di coraggio, di ardore e di dolcezza, di pazienza e di magnanimità, e solo queste stesse virtù debbono ispirare a tutti noi questo zelo. Quando si pensa quanto un'anima ha costato a Gesù Cristo, e per conseguenza quanto ella vale, si può forse, avendo fede e carità, vederne con indifferenza la perdita? si può non restar commosso alla sua rovina? Questo ha spinti tanti uomini apostolici a tutto imprendere, a tutto soffrire per la salute dell'anima, questo ha spinto il gran Saverio a sacrificar tutto, parenti, amici, talenti, per andar a cercare di là da' mari, in un mondo nuovo tante pecorelle smarrite, per ricondurle all'ovile di Gesù Cristo. Che non ebbe egli a soffrire? A quante fatiche ebbe a soggiacere, quanti fastidii ebbe a sopportare, quanti ostacoli ebbe a vincere! Il vero zelo supera il tutto: *Charitas Christi urget nos*. Ecco quanto tutti i veri fedeli debbono dire: L'anima nostra ci dev'esser cara, e la nostra salute dev'essere l'oggetto di nostre prime diligenze. Qual rovesciamento, Dio buono! di ragione e di azioni! Si trovan persone che hanno dello zelo per la salute degli altri, e ne mancano per la lor propria salute; nulla trascurano per ispignere gli altri a Dio; quanti sermoni, quanta forza ne'loro discorsi, quante patetiche esortazioni! e qual negligenza, qual infingardaggine per la lor propria salute? Pure che serve all'uomo l'aver guadagnato, l'aver convertito tutto il mondo, se viene a perder se stesso? ovvero che darà per se stesso in cambio? la salute di tutto l'universo gli rifarà forse il danno della perdita dell'anima sua? Ah Signore! noi tanto ci amiamo, e tutta la nostra applicazione, tutto il nostro zelo non è diretto alla nostra salute! Come siamo tanto solleciti al guadagno, tanto avidi de' beni di questa vita, e mancheremo di zelo per la nostra salute? O Dio che follia! quale stravaganza!

PUNTO II. Considerate che lo zelo è in parte il carattere di tutti coloro che amano Dio. Non vi è alcuno che non debba avere dello zelo per la salute de' suoi fratelli: alcuno parimente che non possa affaticarsi efficacemente per la salute del prossimo. Qual bene non può e non dee

fare un grande verso i suoi sudditi; un superiore verso i suoi inferiori; un padre, una madre di famiglia verso i suoi figli e i suoi domestici; un padrone verso coloro sopra de' quali ha dell'autorità; un privato stesso verso tutti, colla regolarità de'suoi costumi, co' suoi buoni discorsi, e co'suoi buoni esempi! Ognuno può essere operatore apostolico senza uscire dal suo stato; qual durezza, qual crudeltà vedere con indifferenza la perdita di tante anime! Ma guardiamoci che la passione non prenda la maschera e'l nome del vero zelo. Lo zelo di Gesù Cristo dev'esser il modello del nostro. Qual saviezza, qual mansuetudine, qual pazienza nello zelo del Salvatore? Lo zelo ardente e troppo duro che dissecca e divora ovunque si sparge, e sparge per tutto l'aspro e l'amaro, prova quanto sia facile l'ingannarsi in materia di carità. Uno zelo molle e troppo indulgente è un falso zelo. Bisogna far la guerra al peccato senza misericordia; ma il vero zelo ha sempre cura del peccatore. La severità non incomoda sempre coloro che la predicano. Sovente indulgenti verso se stessi, sino a perdonarsi i difetti più gravi, esigono dagli altri una regolarità scrupolosa ed eccedente. Lo zelo amaro si diffonde sovente in lamenti e in mormorazioni. Ah Dio buono! Si trova mai forse la carità in un cuor aspro e fastidioso? Se vi sono degli abusi da correggere e degli errori da esser ripresi, lasciamo al padre di famiglia la cura della sua vigna, della quale il supremo Signore non ci ha assegnata la coltura. Saprà ben egli separare il buon grano dalla zizzania, e far render conto ai suoi servi del deposito lor consegnato. Qual miserabile illusione gridare in eterno contro l'altrui licenza e rilassatezza, e non travagliar mai per la propria riforma! Se abbiamo zelo, perchè non avrà egli mai se non un oggetto straniero? Non abbiamo noi molto che fare nella coltura del nostro proprio campo, senza metterci tanto in pena delle spine che nascono nell'altrui? Che lo zelo che abbiamo per noi sia un poco duro, si perdona, ma che quello che abbiamo per gli altri sia fastidioso, poco compassionevole, troppo amaro, è quanto lo spirito di Gesù Cristo riprova.

Datemi, o Signore, questo zelo puro, caritativo e vero

per la mia, e per l'altrui salute, affinchè guadagnando a voi i miei fratelli, col mezzo della vostra grazia, mi renda sicura la mia eterna felicità.

ASPIRAZIONI DIVOTE NEL CORSO DEL GIORNO.

Ure igne sancti Spiritus renes nostros, et cor nostrum Domine, ut tibi casto corpore serviamus, et mundo corde placeamus. Eccl.

Accendetemi, o Signore, col fuoco dello Spirito Santo, affinchè io vi serva con un corpo casto, e vi piaccia di continuo per la purità del mio cuore.

Prævaricantes reputavi omnes peccatores, ideo dilexi testimonia tua, Psal. 118.

Considero tutti i peccatori, come tanti prevaricatori ingiusti; e questo fa che io mi appigli alla vostra legge, ed accenda il mio zelo.

PRATICHE DI PIETÀ.

1. Il vero zelo non è turbolento, nè impetuoso; è moderato e discreto: sa prendere il suo tempo per insinuarsi con dolcezza; è tenero e pieno di compassione. Egli non produce i maggiori effetti col mezzo di discorsi eccellenti, li produce allo spesso col mezzo di compiacimenti, di servizii prestati a proposito, coll'uso prudente dell'autorità che ha sopra gli altri, e della confidenza che gli altri hanno in esso; in ispezialtà col buon esempio. Abbiate questa sorta di zelo: non è necessario nè l'esser dotto, nè elegante, nè molto eloquente per guadagnare per questa via gli altri: basta essere veramente cristiano ed esemplare. Osservate che coloro i quali hanno dello zelo, facilmente se ne accorgono. Vedete se vi sentite infiammato di quel fuoco il quale non cerca che illuminare, riscaldare, ed infiammare tutto il mondo del medesimo ardore. Siete voi tocco dalla disavventura di coloro i quali si perdono? Avete alle volte versate delle lacrime sopra la cecità de' cattivi cristiani? Soffrite con pena che Iddio sia poco conosciuto dagli uomini, che ne sia poco amato? Sentite un'allegrezza segreta allorchè lo vedete onorato, una stima, una tenerezza ancora verso le persone dotate di pietà? Ecco i contrassegni del vero zelo. Non lasciate cosa alcuna che possa disporvi ad avere uno zelo tanto cristiano.

2. Abbiamo de' fratelli secondo lo spirito; ne abbiamo forse secondo la carne, che si perdono. Fate ogni giorno qualche orazione particolare, in primo luogo per la vostra conversione, poi per la conversione di tutti i peccatori, e in ispezialtà per la conversione degli eretici, versate delle lacrime sopra la loro disavventura. Vegliate principalmente sopra i vostri figli, sopra i vostri inferiori, sopra tutti i vostri domestici: vegliate sopra le loro azioni; vedete se frequentano i sacramenti, se pregano Dio

regolarmente mattina e sera, se menano una vita innocente e cristiana. Fate loro sovente delle istruzioni salutari. Ognuno non è predicatore; ma ognuno può essere apostolo e missionario nella sua comunità e nella sua famiglia. Abbiate in avvenire questa qualità, e fatene le funzioni.

G I O R N O IV.

SANTA BARBARA VERGINE E MARTIRE (a).

Secolo III.

Santa Barbara tanto famosa nella chiesa, sì greca, come latina, venne al mondo verso la metà del terzo secolo. L'opinione più verisimile è, ch'ella fosse di Nicomedia in Bitinia. Ebbe per padre Dioscoro uno de' più furiosi seguaci del paganesimo che fosse giammai, tanto intestato delle stravaganti ed empie superstizioni pagane, che il suo ossequio e il suo culto verso i falsi Dei, giungeano persino alla follia. Era dall'altra parte d'un umor capriccioso e di un naturale crudele, avendo tutte barbare le inclinazioni. Come non aveva che quest'unica figliuola, nella quale Iddio aveva unito tutte le qualità più brillanti, una bellezza rara, un talento superiore al suo sesso, e un'anima tanto nobile e tanto amica della ragione, che sino dalla sua infanzia ammiravasi in essa una eminente saviezza; perciò per quanto barbaro egli fosse, amava svisceratamente sua figlia; cosicchè era tanto idolatra di questa, quanto lo era delle sue false divinità. Il timore che qualche altro l'amasse quanto egli l'amava, fece ch'egli prendesse la bizzarra risoluzione di renderla invisibile agli uomini. Fece fabbricare un agiato appartamento dentro un'alta torre, in cui la chiuse con due donzelle per servirla, sino dai suoi più teneri anni. Come aveva conosciuto in essa uno spirito straordinario, volle coltivarlo, e le assegnò dei maestri.

(a) Non avendoci nè il Butler nè il Massini somministrato alcuna vita di questa Santa, per soddisfare la divozione di molti verso la medesima, abbiám dovuto contentarci di servirci per questa volta di quella del Padre Croiset.

Barbara crescendo nell'età, crescendo nell'ingegno; il suo piacere era il contemplare il cielo, e la molteplicità innumerabile delle stelle, degli astri e dei pianeti. Non osservava con minor attenzione, ammirazione e piacere, la rivoluzione periodica dei cieli e delle stagioni, il corso tanto regolato degli astri, e tutta l'armonia della natura la rapiva: ed innalzandosi sopra i sensi co'soli lumi della ragione, diceva fra se: Qual dev'essere la sapienza infinita, e la potenza senza termini dell'artefice che ha creato tutto questo vasto universo, ha disposte con tanta abilità tutte le parti di cui è composto, e con tant'ordine lo conserva? Chi avrebbe l'ardimento d'immaginarsi che quella grand'opera, quel vasto e sontuoso palazzo si fosse creato da se, o questo mondo sì unito, sì ben ordinato, e sì adorno, siasi fatto a caso? Chi non conosce in questo tutto e in tutte queste parti un essere sovrano e una intelligenza suprema, che lo sostiene e governa? I nostri Dei quanto poco meritano il nome che portano! quali ridicole divinità! Si sa quando questi Dei pretesi son nati, non son dunque stati sempre: non si son dunque creati da se stessi, perchè quando non si è, non può farsi. Bisogna dunque che vi sia una suprema intelligenza, un essere sovrano che non abbia mai cominciato ad essere.

Barbara era occupata in queste savie riflessioni, quando seppe da uno de'suoi maestri, che vi era un cristiano famoso per lo suo ingegno, e per lo suo sapere nomato Origene, il quale faceva gran rumore in tutto l'Oriente, ed era stimato per uno degli uomini più dotti del suo secolo. Barbara, per quanto si crede, trovò modo di parlar seco. Si dice per cosa certa, ch'egli prima di sua caduta, l'abbia istruita in tutti i misteri della fede, e le abbia conferito il Battesimo. Barbara divenuta cristiana, ben presto conobbe che la verità non poteva trovarsi se non in un intelletto cristiano. Illuminata da' lumi della fede, altro più non gustò che le massime del vangelo. Facendo la grazia la sua impressione in un'anima tanto innocente, più non aspirò che alla sovrana felicità: le parve non avere il mondo cosa alcuna che fosse degna di un cuor cristiano. La verginità sopra ogni altra cosa le parve una virtù tanto preziosa e tanto amabile, che risolvette di

perdere piuttosto la vita, che perdere quel ricco tesoro; e l'augusta qualità di sposa di Gesù Cristo, fu l'unico oggetto di sua ambizione, e di sua tenerezza.

Come Dioscoro avea de' riguardi infiniti per sua figlia, ed era il suo idolo, pensò di trovarle uno stabilimento che corrispondesse al suo merito e alle sue belle qualità. Ben presto presentossi un partito vantaggioso, che doveva renderla una delle maggiori dame della provincia. Dioscoro ne fece ad essa la proposizione, e la condì con tutto ciò che poteva tentare una fanciulla. L'avversione ch'ella mostrò per lo maritaggio, non fè perder d'animo il padre, il quale avendo a fare un viaggio, credette che il tempo avrebbe guarito il suo disgusto, e l'avrebbe trovata più docile al suo ritorno. Intanto la nostra Santa pregò suo padre di farle fare nella parte inferior della torre un bagno per suo uso. Dioscoro vi acconsentì, nulla potendo negare a sua figlia. Ella stessa ne fece il disegno, e suo padre ordinò agli artefici di travagliare senza interruzione in quell'opera. Essendo partito Dioscoro, la nostra Santa stimolò gli artefici. Ella non voleva un bagno, voleva una cappella; vi fece fare tre finestre, le quali in difetto d'immagini, le rappresentavano il mistero della Santissima Trinità.

Essendo ritornato Dioscoro, corre all'abitazione della figliuola, l'abbraccia, e non dubitando ch'ella non avesse presi altri sentimenti sopra il partito che le aveva proposto, le domanda s'ella ha sempre la stessa avversione al matrimonio. La nostra Santa risponde, che la tenerezza che ha per suo padre, non può permetterle di lasciarlo, per andare in casa d'uno sposo. Voi siete sul cadere degli anni, mio caro padre, gli dice in tuono tenero ed affettuoso, aggradite che io abbia cura di vostra vecchiezza. Dioscoro intenerito e allettato da una risposta tanto uffiziosa, e di tanto impegno, più non le parlò di matrimonio, nè di partito; ma immaginandosi che la solitudine nella quale aveva allevata sua figliuola, fosse la vera causa del disgusto ch'ella avea del mondo, risolvette di metterla nella propria casa, e di farla comparire nelle compagnie.

La Santa lasciò la sua solitudine con dispiacere; ma
Croiset, Dicembre

istruita dallo Spirito Santo, e fortificata dalla grazia, risolvette di formarsi un ritiro interiore nell'intimo del cuore, dove sperava non perder mai Dio di vista. Come suo padre era il più superstizioso pagano che fosse mai, aveva avuta la diligenza di riempiere d'idoli la sua casa. Barbara nell'entrarvi gettò lo sguardo offeso sopra quella tappezzeria d'idoli, e non potendo nascondere il suo sdegno, disse con un volto adirato: Mio padre che fate voi di tutte codeste bambole degne di riso? Dioscoro colto nel vivo da questa domanda e da' termini di disprezzo de' quali si era servita, per burlarsi de' suoi Dei, le rispose in tuono aspro e minaccevole: Come parlate voi, mia figlia? Chiamate bambole gl'idoli sacri de' nostri Dei? Ignorate voi il rispetto ch'è lor dovuto, e a quali castighi si venga ad esporre allorchè vi si manca? La nostra Santa sentendosi mossa da compassione, a vista di questa miserabile cecità, e nello stesso tempo animata da un nuovo zelo, gli disse d'un tuono vivo, ma rispettoso: È possibile, caro mio padre, che un uomo di buon senno come voi, consideri l'opere degli uomini come tanti Dei? Ignorate voi i vituperii d'una Venere, e le orribili sregolatezze di un Marte, di un Nettuno, di un Apollo, di un Giove? E questa sola molteplicità di divinità, non è ella un mostro? Sappiate, o mio padre, che non vi è se non un solo Dio, Essere supremo, Creatore di tutte le cose, onnipotente, infinito, sovrano Signore dell'universo, solo giudice, solo arbitro della sorte di tutt'gli uomini; e questo Dio unico e solo venerabile, solo adorabile, è il Dio de' cristiani, ogn'altra Divinità è una pura chimera.

Dioscoro era tanto sbalordito da quanto udiva, che parve in tutto quel tempo fuor di se stesso, ma riavutosi dallo stordimento, si abbandonò al suo naturale furioso e brutale, e la sua collera facendolo dimenticare di esser padre, preso da un furore che più non gli permetteva il discorrere, corse ad impugnare la scimitarra per isvenare la figlia giurando pei suoi Dei che diverrebbe suo carnefice. La Santa che non ignorava di che fosse capace suo padre, credette dover togliere ad esso l'occasione di commettere un sì orribile delitto, e sottraendosi al suo

furore colla fuga, corse a cercare un asilo ove celarsi. Dioscòro non essendo padron di se stesso, la segue correndo. Si dice per cosa certa, che un sasso si spaccò miracolosamente per darle il passaggio: ma il furibondo poco si commosse a quell'oggetto di maraviglia, ed avendola perduta di vista, ne divenne anche più forsennato. Informossi dove fosse colei ch'egli inseguiva con tanta collera e rabbia. Un pastore gli addita una grotta coperta di sterpi, nella quale la fanciulla erasi andata a nascondere. Il barbaro padre avendola ritrovata, si getta sopra di essa, come lupo arrabbiato sopra una pecorella innocente, la strascina fuori pe' capelli, ed essendosi tutta la tenerezza cambiata in furore, la tratta con tanta crudeltà che avrebbe mosso a compassione le stesse bestie più feroci. Conducendola poi semiviva nella sua casa, avrebbe terminato di privarla di vita, se avesse creduto poterlo fare senza castigo. Risolvette di accusarla al governatore, come cristiana, sperando ch'ella potesse rinnegare la fede a vista de' supplizii, o che s'ella persistesse nel voler esser cristiana, avrebbe per lo meno il barbaro piacere di vederla spirar ne' tormenti.

Non differì per gran tempo di eseguire il suo disegno crudele. Va a ritrovare il presidente nomato Marciano, e gli conduce la vittima innocente, legata come una colpevole, e tutta livida a cagione delle percosse. Marciano vedendo la fanciulla, la modestia e mansuetudine della quale pareggiavano la bellezza, restò mosso da compassione, le fece togliere i legami ond'era avvinta, e biasimando egli stesso la severità di cui il padre si era servito contro di essa, impiega ogni artificio per ch'essa abbandonasse la sua religione. Loda la sua bellezza, il suo spirito e il raro suo merito, e le promette quanto può tentare una fanciulla, se vuole ubbidire agli ordini dell'imperadore e adorare gli Dei dell'impero. Allora la nostra Santa, che sino a quel punto non aveva profferita parola, parlò al governatore con tanta energla ed eloquenza del niente di tutti i vantaggi transitorii di cui era lusingata, della chimerica e stravagante divinità de' pretesi Dei de' pagani, e della verità e santità della religione

cristiana, che tutta l'adunanza restò presa dallo stupore: il giudice medesimo ne sentì l'impressione, ma temendo la disgrazia della corte, se avesse dissimulato quel fatto, ovvero se non avesse incrudelito contro quella fanciulla cristiana, la fece stracciare a colpi di verghe, che fecero di tutto il suo corpo una piaga: mettendo poi sopra la sua carne un orrendo cilizio di crini, la fece chiudere dentro una segreta, nella quale ad ogni momento soffriva un orribile e doloroso supplizio. Essendole Gesù Cristo apparso la notte, la consolò, le ispirò del coraggio, e le promise di sostenerla ne' tormenti; e per darle dei contrassegni sensibili di sua protezione, la guarì nel punto stesso da tutte le sue piaghe.

Nel giorno seguente Marciano la fece comparire avanti al suo tribunale, e trovandola perfettamente guarita, tentò persuaderla che fosse debitrice di sua guarigione alla potenza degli Dei, ma la Santa con occhio compassionevole rimirando il pagano, gli disse: Siete voi così cieco, o Signore di credere che idoli i quali hanno bisogno della mano degli uomini per esser ciò che sono, abbiano potuto operare questo miracolo? Non vi è fra i vostri chimerici Dei chi abbia questa potestà, Gesù Cristo solo, vostro e mio Dio, mi ha guarita: In vano metterete in brani il mio corpo; quegli che mi ha data la sanità può darmi la vita. Gli ho fatto un sacrificio della mia, sicura che si vive con esso lui eternamente nel cielo, quando qui si muore per amor suo. Il tiranno irritato da questa risposta, la fa lacerare con unghie di ferro, e poi le fa bruciare i fianchi con torce accese. In questo orrido e crudele supplizio, la Santa teneva gli occhi alzati verso il cielo, e con un volto sempre ridente, diceva: Signore voi che conoscete l'interno de' cuori, sapete che il mio non ama altri che voi, non desidera che voi, e che in voi solo metto tutta la mia confidenza. Deguatevi di soccorrermi in quest'aspro combattimento, e non permettete che la vostra serva, la vostra sposa sia vinta giammai. Non mi rigettate dalla vostra presenza, e il vostro Spirito Santo da me non mai si divida. Il tiranno arrabbiato nel vedere l'intrepidezza di quest'eroina cristiana, ordinò che le fossero strappate le mammelle. Il

supplizio fu crudele, e 'l dolore vivo ed acuto in una fanciulla di diciotto in vent'anni; ma la mano dell'Onnipotente la fortificò e la sostenne. Gesù Cristo gli apparve per la seconda volta, e sparse nell'anima sua tante dolcezze, ch'ella non sentì quasi più il rigor de' supplizj. Alla fine il presidente perdendo ogni speranza di scuotere la sua fede e d'indebolire la sua perseveranza, la condannò ad essere decapitata.

Dioscoro, padre crudele, inumano e barbaro, non contento di essere stato presente a tutti i supplizj di sua figlia, spinse la sua crudeltà persino a voler essere il suo ultimo carnefice: domandò al giudice di gradire che la sua figlia non morisse per altre mani, che per le sue. Una domanda sì barbara che aveva fatto orrore a tutti coloro ch'erano presenti, gli fu accordata. La casta vittima fu condotta fuori della città, sopra una piccola collina, dove giunta, si pose ginocchioni, alzò gli occhi verso il cielo, e avendo fatta una breve orazione, supplicando il Signore di aggradire il sacrificio che gli faceva della sua vita, stese il collo al padre inumano, che con un colpo di scimitarra terminò una vita sì bella, e le procurò la gloria del martirio, il dì 4 di Dicembre sotto l'impero di Massimino. Il Cielo ebbe orrore dell'inumanità del barbaro padre, e volle liberare il mondo da quel mostro di crudeltà. Mentre egli scendeva dalla collina, tutto tinto del sangue della sua propria figlia, benchè il cielo fosse sereno, e l'aria molto tranquilla, si udì lo strepito del tuono, e 'l fulmine giunse ad uccidere appiè del colle il padre inumano. Poco tempo dopo il governatore Marciano ebbe la stessa disavventura, e perì similmente dal fulmine percosso. Sino da quel punto il culto di questa gran Santa divenne universale, tanto nella chiesa greca, che nella latina; e in ogni luogo, in ispecialtà contro il tuono e contro il fulmine fu invocata. Sullo stesso principio s'invoca, particolarmente per ottenere da Dio la grazia di non morire senz'aver ricevuti gli ultimi sacramenti. Un miracolo insigne e patente aumentò ancora la divozione e la confidenza de' fedeli verso questa Santa.

L'anno 1448 nella città di Gorcum in Olanda, un

uomo chiamato Arrigo, singolarmente divoto di Santa Barbara, nella confidenza ch'ella gli avrebbe ottenuta la grazia di non morire senza Sacramenti, si trovò colto all'improvviso dal fuoco in un incendio; le fiamme togliendo ad esso ogni speranza di salvarsi, ebbe ricorso alla sua santa protettrice. Ella gli apparve, e benchè più non gli restasse che un sollio di vita, essendo stato arso di maniera che non aveva più figura di uomo, gli manifestò che Iddio gli prolungava la vita perfino al giorno seguente, per dargli il tempo di ricevere gli ultimi sacramenti della Chiesa. Essendosi estinto il fuoco nel punto stesso, quell'uomo si confessò, ricevette il Viatico, e l'Estrema Unzione; e lo stesso sacerdote nomato Teodorico Paoli che lo confessò, ha lasciata alla posterità la storia di questo miracolo.

Il corpo di questa Santa essendo stato dipoi portato in Costantinopoli, fu posto sul fine del nono secolo dentro una chiesa fabbricata in suo onore, dall'Imperadore Lione. Ma l'anno 991 sotto l'Imperadore Basilio, le sante reliquie furono donate a' Veneziani, maggior parte delle quali si conserva ancora oggidì nella chiesa dei Padri della compagnia di Gesù, della città di Venezia.

La Messa è in onore di questa Santa.

L'Orazione è la seguente.

OREMUS.

ORAZIONE.

Deus, qui inter cætera potentia tuæ miracula, etiam in sexu fragili victoriam martyrii contulisti: concede propitius, ut qui Beata Barbaræ Virginis et Martyris tuæ natalitia colimus, per ejus ad te exempla gradiamur. Per Dominum, etc.

Eterno Iddio, che tra gli altri miracoli di tua onnipotenza anche al sesso fragile dasti la vittoria del martirio; concedici propizio di poter dinanzi a te camminare seguendo gli esempi della tua B vergine e martire Barbara, di cui celebriamo i natali. Pel nostro, ec.

L' EPISTOLA.

Lezione tratta dal Libro della Sapienza. Cap. 31.

Confitebortibi, Domine Rex, et collaudabo te Deum Salvatorem meum. Confitebor no-

Te loderò io, o Signore, e Re, e a te darò gloria, o Dio mio Salvatore: Grazie renderò a l

mini tuo, quoniam adjutor et protector factus es mihi, et liberasti corpus meum a perditione, a laqueo linguae iniquae, et a labiis operantium mendacium, et in conspectu astantium factus es mihi adjutor. Et liberasti me secundum multitudinem misericordiae nominis tui a rugientibus prae paratis ad escam, de manibus quaerentium animam meam, et de portis tribulationum, quae circumdederunt me: a pressura flammae quae circumdedit me et in medio ignis non sum aestuata: de altitudine ventris inferi, et a lingua coinquinata, et a verbo mendacii, a rege iniquo, et a lingua injusta: laudabit usque ad mortem anima mea Dominum, quoniam eruis sustinentes te, et liberas eos de manibus gentium, Domine Deus noster.

nome tuo, perchè tu sei stato mio ajuto, e mio protettore, ed hai liberato il corpo mio dalla perdizione, e dal laccio della lingua perversa, e dalle labbra di quelli, che ordivano menzogne, e in faccia a' miei avversarii mi hai dato soccorso: e secondo la molta misericordia, onde tu prendi il nome, mi hai liberato dai lions che ruggivano, pronti a divorare. Dalle mani di quei, che cercavano l'anima mia, e dal cadere nelle tribolazioni, onde io fui circondato, dalla violenza delle fiamme, tra le quali era rinchiuso, e in mezzo al fuoco non ebbi calore; dal seno profondo dell'inferno, e dalla impura lingua, dalle testimonianze bugiarde, da un re iniquo, e dalla ingiusta lingua: a Dio darà laude l'anima mia fino alla morte, e come tu liberi coloro che aspettano te, e li salvi dalle mani delle nazioni, o Signore Dio nostro.

In quest' ultimo capitolo dell' ecclesiastico, da cui l' epistola di questo giorno è tratta, Gesù figliuolo di Sirac, autore di questo libro, ringrazia Dio di averlo liberato da gran pericoli. Il santo uomo fu accusato appresso Antioco Epifane, re di Siria, cui ubbidiva allora la Giudea: e forse in quella occasione egli passò nell' Egitto, dove pare ch' egli abbia passati gli ultimi anni della sua vita, perchè ivi il suo nipote trovò i suoi scritti.

RIFLESSIONI.

Liberasti me secundum multitudinem misericordiae nominis tui a rugientibus prae paratis ad escam. Questi leoni ruggianti non sono forse le nostre passioni? Per lo meno ne hanno tutta l'ira, tutta la forza e tutta la crudeltà: e qual orribil guasto non danno elleno all'anima nostra! Le passioni sono i nostri più mortali nemici, tanto più da temersi, quanto sono più domestici. In vano si tenta di risparmiarle, di usar con esso loro della circospezione, della lusinga: non si addomestican mai. Qual nemico, Dio buono, non alimentiamo in noi stessi! Il mezzo per domare un sì formidabil nemico, è il non aver mai con esso lui nè pace nè tregua. Dacchè seco si è circospetto, si viene ad esser vinto. Dall' ostinazione della battaglia dipende quasi la vittoria.

Si perdona ad una passione? Ella subito diviene più fiera e più impetuosa. Basta si lasci respirare un momento; prende nuove forze, forma nuove catene, e mette il tutto a fuoco ed a sangue. Vi sono delle passioni che in eterno debbon essere tormentate: altre che debbon assalirsi di fronte; rispetto a certe, non si viene ad esserne liberi se non colla fuga. Non vincere una passione che per metà, è un irritarla, e non indebolirla. Le riflessioni sopra gli effetti funesti delle passioni, sono alle passioni medesime un eccellente rimedio. Certi popoli avevano la cura di far vedere ai loro figli un uomo adirato e ne' suoi furibondi trasporti, e ciò per ispirar loro dell'orrore verso questa brutal passione. Queste sorte di ritratti fanno sempre molta impressione. Se l'avarò, se il superbo potessero vedere i loro ritratti al naturale: quegli la sua sordida tenacità, e la sua volontaria indigenza, affine di lasciare maggior ricchezza a persone ingrato che si spasseranno a spese del buon uomo; questi le sue ridicole idee di grandezza, e la stima eccessiva ch'egli ha di se stesso, con un merito tanto mediocre; la sola vista potrebbe servire di contravveleno, renderebbe debole per lo meno quella passione. Un uomo savio avrebbe rossore di esser iracundo, di essere sordidamente avaro, e un uomo cristiano di esser superbo. Tutte l'altre passioni non somministrano migliore idea di se stesse a chi le vede tali quali esse sono. È artificio del nostro amor proprio il farci vedere le nostre passioni in un chiaro oscuro. Non ci appariscono violente, spaventevoli, nemiche, perniciose se non negli altri. Vogliamo che le nostre sieno sempre meglio costumate. Vogliamo che abbiano un'aria più dolce e men malfacente. Miriamole senza prevenzione, pensiamone da noi stessi come gli altri ne pensano. Non consideriamo le nostre passioni che ne' loro effetti; ne sono le vere immagini: sempre dispiacciono quando lor si toglie la maschera, quando si vedono senza essere travestite. Dio buono! Non è da temersi che siamo d'intelligenza con esse? Quello che è certo, è che sono nudrite a nostre proprie spese. L'indulgenza colla quale noi le scusiamo, fa conoscere a sufficienza che non le consideriamo sempre come nemiche. Noi siamo più circospetti colle nostre passioni, di quello elleno son circospette con noi. Quando vorremo vincerle, non ci mancheranno mai i mezzi, nè i soccorsi per venirne a capo.

I L V A N G E L O.

La continuazione del santo Vangelo secondo
San Matteo. Cap. 23.

*In illo tempore: Dixit Jesus
Discipulis suis parabolam
hanc: Simile erit Regnum
Caelorum decem Virginibus,
quæ accipientes lampades suas*

*In quel tempo: Narrò Gesù
a' suoi Discepoli la seguente
parabola: Sarà simile il Regno
de' Cieli a dieci Vergini, le
quali avendo prese le loro lam-*

exierunt obviam sponso et sponsæ. Quinque autem ex eis erant fatuæ, et quinque prudentes: sed quinque fatuæ acceptis lampadibus, non sumpserunt oleum secum. Prudentes vero acceperunt oleum in vasis suis cum lampadibus. Moram autem faciente sponso, dormitaverunt omnes, et dormierunt. Media autem nocte clamor factus est: Ecce sponsus venit, exite obviam ei. Tunc surrexerunt omnes Virgines illæ, et ornaverunt lampades suas. Fatuæ autem sapientibus dixerunt: Date nobis de oleo vestro, quia lampades nostræ extinguuntur. Responderunt prudentes, dicentes: Ne forte non sufficiat nobis et vobis: ite potius ad vendentes, et emite vobis. Dum autem irent emere, venit sponsus: et quæ paratæ erant, intraverunt cum eo ad nuptias, et clausa est janua. Novissime vero veniunt et reliquæ Virgines, dicentes: Domine, Domine, aperi nobis. At ille respondens, ait: Amen dico vobis, nescio vos. Vigilate itaque, quia nescitis diem, neque horam.

pane, andarono incontro allo sposo, ed alla sposa. Cinque di esse erano stolte, e cinque prudenti. Or le cinque stolte, preso avendo le loro lampane non portaron seco dell'olio: le prudenti poi insieme colle lampane presero dell'olio ne' loro vasi. E tardando lo sposo, tutte si assonnarono, e si addormentarono. Nella mezza notte leuossi un grido: ecco viene lo sposo, andategli incontro. Allora si alzarono tutte quelle Vergini e misero in ordine le loro lampane. Ma le stolte dissero alle prudenti: dateci del vostro olio perchè le nostre lampane si estinguono. Risposero le prudenti e dissero: perchè non ne manchi a voi, ed a noi, andate piuttosto da chi ne vende e provvedetene. Nel mentre andavan a comprarne, arrivò lo sposo; e quelle che erano preparate, entrarono con lui alle nozze, e fu chiusa la porta. All'ultimo vennero anche le altre Vergini, dicendu: Signore, Signore aprici. Ma egli rispose, e disse: In verità vi dico, non so chi siate. Vegliate adunque, perchè non sapete nè il giorno nè l'ora.

M E D I T A Z I O N E

Della Vigilanza cristiana.

PUNTO I. Considerate quanto funesto fosse a quelle vergini poco vigilanti il lor breve sonno. Si risvegliano con soprassalto; si accorgono allora che le lor lampadi si spengono per difetto d'olio: corrono a comprarne. In questo piccolo intervallo lo sposo giugne, e colma delle sue grazie le vergini savie, cioè, le vergini vigilanti, che non si erano abbandonate al sonno. Le vergini pazze, cioè quelle che per lor negligenza e per voglia grande

di dormire, non avevano provveduto alle lor lampadi, ritornano con ogni diligenza; ma lo sposo è entrato, e la porta è chiusa. Picchiano, fanno udire la loro voce, pregano, piangono: ne vien risposto: *nescio vos*, non so chi vi siate. Ah, Signore, quanto la vigilanza cristiana è necessaria per la salute! Viviamo tutto il tempo in paesi nemici; tutto è pericolo, tutto è tentazione, tutto è insidia in questa vita. I nostri sensi ci seducono, il nostro intelletto ci svia, la nostra propria volontà ci tradisce. Pochi sono gli oggetti che non tentino: l'aria del mondo è contagiosa; noi stessi siamo i nostri maggiori nemici: di quali armi, di quali cautele non abbiamo noi bisogno per non esser vinti? Il Salvatore del mondo riduce tutte le sue istruzioni a due doveri essenziali, ne quali si contengono tutti gli altri: *Vigilate et orate*. Vegliate ed orate, affinchè non soccombiate alla tentazione. Perchè questo? perchè questi due doveri racchiudono tutta l'economia della grazia, e della libertà dell'uomo che debbono concorrere insieme per superare la tentazione. L'orazione ci porta dal cielo il soccorso di cui abbiamo bisogno per combattere; e la vigilanza ci mette in istato di servirci coraggiosamente di que'soccorsi. L'uno senza l'altro, sono soccorsi inutili: Voi orate, ma vi manca la vigilanza: orazione inutile, perchè il difetto di vostra vigilanza impedisce l'effetto di vostre orazioni. Voi vegliate, ma non orate: vigilanza frivola ed illusoria: perchè vi promettete voi forse di vincere il tentatore colle vostre forze? Un uomo che prega senza vegliare sopra se stesso, è, per dir così un uomo armato di tutto punto, che si addormenta sotto gli occhi del suo nemico. Un uomo che veglia senza orar di continuo, è un uomo ch'è sempre in istato di combattere, ma senz'armi e senza difesa. Comprendete di qual indispensabile necessità sieno questi due mezzi, e riconoscete, gemendo, la funesta sorgente di tutte le vostre deplorabili cadute.

PUNTO II. Considerate che l'orare senza vegliare, è un presumere della grazia, ed un lusingarsi d'una speranza chimerica di vincere, senza combattere il nemico. Vegliare senza l'orare, è un presumere delle proprie sue forze, è un esporsi temerariamente al pericolo di soc-

combere alla tentazione. L'orare senza vegliare, è un far fondamento sopra un soccorso, o che non avremo, o che a noi renderemo inutile. Vegliare senza orare, è un far fondamento sopra un soccorso troppo debole per sostenerci, e troppo esigere da una natura tanto corrotta quanto la nostra; ma il trascurare la vigilanza sopra se stesso, e l'orazione, è un contentarsi di soccombere alla tentazione, è un contentarsi d'esser vinto: e non è questo forse l'operare infelice della maggior parte degli uomini? Queste persone sì poco religiose, sì poco cristiane aggiugon elleno l'orazione alla vigilanza; elleno che si abbandonano spensierate a tutti i pericoli, nudriscono, lusingano tutte le passioni, e tanto godono di non essere insensibili? Quelle femmine mondane aggiugon elleno l'orazione alla vigilanza? elleno che passano i loro giorni nell'ozio più pernicioso, non sono occupate che nel fasto, negli ornamenti, negli spettacoli e ne' passatempi; i costumi delle quali sono tanto contrarii alla morale della religione, e le azioni sono in tutto pagane? E dopo ciò si stupisce che l'inferno si riempia di cristiani? e si va lagnando della difficoltà che si trova nel mondo di conseguire la propria salute? E si procura scusarsi sopra la propria debolezza? Quando la salute fosse tanto facile, quanto è difficile vivendo come si vive oggidì, sarebbe agevole il salvarsi? Si può far di più di quello che si fa per la propria volontaria riprovazione? L'anime più innocenti, più ritirate, più ferventi, l'anime con tanta verità cristiane, le vergini savie non cessano di vegliare, orano senza interruzione; e con tutti codesti soccorsi, dicesi ad esse che operino la loro salute con tremore, e timore, ed anime schiave del peccato, e tante volte vinte, vivono in una sicurezza profonda?

Degnatevi, o Signore, di rendermi fruttuose queste salutari riflessioni; concedetemi la grazia che io vi domando, di vegliare e di orare.

ASPIRAZIONI DIVOTE NEL CORSO DEL GIORNO.

Confite timore tuo carnes meas. Ps. 118.

Penetrate la mia carne col vostro timore, o Signore, affinchè io sia in istato di evitare i vostri terribili giudizi.

Adjura me, et salvus ero, et meditabor in justificationibus tuis semper. Ps. 118.

Soccorrete mi, o mio Dio, e sarò salvo, e mediterò di continuo la vostra santa legge.

P R A T I C H E D I P I E T A'.

1. Si passano i giorni in un continuo svagamento esteriore: in una distrazione stupenda di cuore e di mente; si va a diffondere sopra ogni sorta d'oggetti, e si promette a se stesso una sorte felice. Correggete, cominciando in questo giorno, codesto errore, e dopo di aver compreso di qual necessità sia il vegliare e l'orare senza interruzione, fate una forte risoluzione di mettere in pratica quanto voi comprendete. Non vi contentate di fare le vostre orazioni ordinarie, e in queste orazioni di domandare la vittoria di vostre passioni, e di vostre tentazioni; ma avvezatevi a far di continuo nel corso del giorno, e quando vi risvegliate la notte, alcune orazioni jaculatorie; alcune aspirazioni devote; io vi amo, o mio Dio: piuttosto morire, o Signore, che recarvi disgusto: *Dominus meus, et Deus meus, Deus in adjutorium meum intende, ad adjurandum me festina.* Applicatevi o mio Dio, a soccorrer mi: affrettatevi, o Signore, ad assistermi, ec.

2. Vegliate di continuo sopra voi stesso: state sempre in guardia contro voi stesso: diffidate di continuo del vostro amor proprio, del vostro cuore. Il frutto di questa vigilanza è la custodia dei sensi: la modestia e l contegno sono le chiavi, per dir così, del tesoro dell'innocenza. Il silenzio è un freno; non si viene mai a pentire di aver taciuto, e non si parla mai molto senza motivo di pentimento. Non vi scordate giammai di quest'oracolo. Vegliate ed orate.

G I O R N O V.

SAN PIETRO GRISOLOGO DOTTOR DELLA CHIESA.

Secolo V.

San Pietro, soprannominato Grisologo a causa della sua eloquenza, nacque d'un'onesta famiglia in Imola, città della Romagna, verso il principio del quinto secolo. Fu battezzato e poi istruito ne' principj della Religione, nelle lettere, e negli esercizj della pietà da San Cornelio Vescovo della stessa città; e tali furon i progressi, ch'ei fece nella pratica delle virtù, e nella scienza ecclesiastica, che mossero Cornelio ad ascriverlo al clero della sua Chiesa, e a conferirgli l'Ordine sacro del Diaconato.

Erano già decorsi alcuni anni, che il Santo esercitava questo ministero con grande edificazione del popolo di quella città, quando nell'anno 433 venne a vacare la Sede episcopale della città di Ravenna per la morte del suo Vescovo chiamato Giovanni, che si crede essere stato il primo a goder l'onore e il titolo di Metropolitano. Convenuti perciò i Ravennati nell'elezione d'un soggetto capace di riempir quella cattedra, spedirono a Roma i lor deputati per domandar la conferma dell'elezione al Sommo Pontefice Sisto III, e insieme pregarono San Cornelio, che, come uno de' principali suffraganei, si volesse unire co'lor deputati per avvalorare l'istanza. Non avendo potuto il Prelato esimersi dal secondare le lor premure, condusse con se a Roma il suo Diacono Pietro, col quale, e coi deputati della Chiesa di Ravenna si presentò al Pontefice. A lui adunque esposero l'elezion del soggetto, che avevamo scelto per Vescovo; ma il Papa rieuò di approvarla, poichè si vuole, che il santo Pontefice avesse in questo mentre avuta una celeste visione, in cui gli apparissero l'Apostolo San Pietro, e Sant'Apollinare, e gli avessero comandato, che non altri, se non che il Diacono Pietro, ordinasse Vescovo di Ravenna; e che però, avendo manifestata una tal visione ai deputati delle città di Ravenna, essi volentieri si sottomettessero alla volontà del Pontefice, anzi si stimassero fortunati di ricevere il lor Pastore dalle mani di Dio medesimo.

Fu adunque Pietro ordinato vescovo di Ravenna dal Papa stesso, e poco dopo partì da Roma coi deputati sopradetti verso Ravenna, ove fu ricevuto da tutta la città, come un dono inviatole dal Cielo. E in fatti Pietro corrispose perfettamente alle speranze, che si eran di lui concepute; poichè governò il gregge a se commesso con molta prudenza, e con una indefessa vigilanza. Ei si applicò subito a curar le malattie spirituali del suo popolo, e a pascerlo col pane della divina parola con tanta assiduità, che de'suoi sermoni se n'era fatta una copiosa collezione. A noi ne son pervenuti soli 176; brevi per lo più, ma pieni di sentimenti gravi e adattati ad istruire il popolo delle verità dell'a Fede, e delle massime evangeliche. Il suo stile è scelto, ma chiaro, e nella

sua maniera di discorrere apparisce della naturalezza unita a un'eloquenza tale, che gli ha meritato il soprannome di Grisologo. Ei però coi suoi Sermoni null'altro cercava che la gloria di Dio, e la salute delle anime commesse alla sua cura. In fatti riformò molti abusi, e abolì molte superstizioni, che regnavano nella sua diocesi. Fece edificare una grande, e magnifica Chiesa in onore di Sant' Andrea, e diversi edifizj pubblici per comodo della città. Assistè alla morte, e ai funerali di due santi uomini, che si erano renduti celebri anche in vita pel dono de' miracoli. Uno fu S. Barbaziano Prete della medesima città di Ravenna; e l'altro fu S. Germano Vescovo d'Osserre, che dalle Gallie era andato a Ravenna per implorare dalla clemenza dell'Imperator Valentiniano il perdono a certi ribelli. Il Santo Vescovo spirò nell'anno 448 tra le braccia di Pietro, il qual fu erede della cocolla, e del cilizio del S. Prelato, da lui apprezzati, come preziose reliquie, superiore a qualunque più pingue eredità.

Essendo in questo tempo insorta nell'Oriente la pestilenziale eresia d'Eutiche Abate in Costantinopoli, il qual confondeva le due nature divina e umana di Gesù Cristo in una sola, questo eresiarca per sostenere il suo partito contro S. Flaviano Vescovo di Costantinopoli, che l'avea condannato, scrisse ad alcuni Vescovi più celebri dell'Occidente per conciliarsi il lor favore. Il Santo per ragione della sua Sede, e del suo merito personale, era giustamente riputato uno de' principali; onde a lui pure Eutiche indirizzò le sue lettere, nelle quali si doleva della condanna, che di lui avea fatta S. Flaviano. Ma egli nella risposta, che fece all'eresiarca, diede a conoscere il suo amore per la cattolica verità, l'avversione sua a qualunque errore, e il suo desiderio della pace, e unità della Chiesa, esortando Eutiche a sottomettersi al suo Prelato. Concluse finalmente con dirgli, che leggesse con ispirito di docilità, e di ubbidienza la famosa lettera del Pontefice san Leone a san Flaviano; *perchè* (son sue parole) *il B. Pietro Apostolo, che vive nella sua Sede, non ricusa d'insegnar la verità della Fede a quei, che la cercano.*

Non si sa, se il Sant' Arcivescovo sopravvivesse al Concilio ecumenico di Calcedonia, tenuto l'anno 451, in cui fu solennemente condannata l'eresia Eutichiana; anzi da molti si crede, ch'ei morisse nell'anno 449 o 450 nella città d'Imola sua patria, ove si era portato per venerare il S. Martire Cassiano suo protettore. Il suo corpo fu sepolto presso quello del S. Martire; e solamente ne fu staccato un braccio per la sua Chiesa di Ravenna, ove anche oggi giorno si conserva con gran venerazione.

Fra le istruzioni, a ammonizioni, che San Pietro Grisologo dava al suo popolo ne' suoi Sermoni, è considerabile quella, di cui si parla nelle lezioni dell'Uffizio della sua festa, cioè di astenersi da certi giuochi, e spettacoli, che allora si facevano con maschere, con balli, con crapole, e ubbriachezze nel primo giorno dell'anno, detto le *Calende di Gennajo*. Il S. Dottore nel Sermone 155 riprende, e condanna simili tripudj come avanzi del Gentilesimo, e indegni di chi porta il carattere di Cristiano; e aggiunge, che *chi voleva goder di essi col diavolo*, inventore di simili spassi, e allegrie, *non potrebbe goder con Cristo*. Di fatto si osserva, che anche S. Giovanni Grisostomo, S. Massimo Vescovo di Torino, e gli altri Padri di quel secolo, declamarono acerrimamente contro tali feste; e giunsero finalmente col loro ardente zelo ad abolirne, e sterminarle affatto dal Cristianesimo. Ma è riuscito al demonio di rinnovare tra i Cristiani le medesime profane allegrie, e le medesime sregolatezze, non per un giorno solo, come s'uvava nelle Calende di Gennaio, ma per più giorni, e intere settimane, sotto nome di Carnevale, avanzo pur detestabile del Paganesimo, con indecenza affatto impropria, e inconveniente per chi è seguace di Gesù Cristo, e professa il suo S. Vangelo. Noi pertanto approfittiamoci delle sante istruzioni di S. Pier Grisologo, e degli altri Santi, abborrendo di tutto cuore simili mondane allegrie, e ricordiamoci sempre di quelle auree parole del S. Dottore, che *non potrà godere con Cristo in Cielo, chi vuol divertirsi e godere col diavolo in terra*; e che tutti i giorni della vita presente, sì breve e momentanea, non ad altro fine

ci son da Dio conceduti, se non perchè gl'impieghiamo in opere buone, e in meritar con esse l'eterna beatitudine.

La Messa è in onore di questo Santo.

L'Orazione è la seguente.

OREMUS.

ORAZIONE.

Deus, qui B. Petrum, Doctorem egregium, divinis prae-monstratum ad regendam et instruendam ecclesiam tuam eligi voluisti: praesta quaesumus, ut quem Doctorem vitae habuimus in terris, intercessorem habere mereamur in caelis. Per Dominum, etc.

Eterno Iddio, che con divina disposizioneolesti eleggere il B. Pietro esimio dottore ad istruire e governare la tua chiesa; concedici propizio di poter meritare di avere nei cieli per nostro protettore colui che abbiamo avuto a nostro maestro sulla terra. Pel nostro, ec.

L' E P I S T O L A.

Lezione tratta dalla seconda Epistola del Beato Paolo Apostolo a Timoteo. Cap. 4.

Charissime, Testificor coram Deo, et Jesu Christo, qui judicaturus est vivos, et mortuos per adventum ipsius, et regnum ejus: praedica verbum, insta opportune, importune: argue, obsecra, increpa in omni patientia, et doctrina. Erit enim tempus, cum sanam doctrinam non sustinebunt; sed ad sua desideria coacervabunt sibi magistros, prurientes auribus; et a veritate quidem auditum avertent, ad fabulas autem convertentur. Tu vero vigila, in omnibus labora, opus fac Evangelistae, ministerium tuum imple. Sobrius esto. Ego enim jam delibor, et tempus resolutionis meae instat. Bonum certamen certavi, cursum consummavi, fidem servavi. In reliquo reposita est mihi corona justitiae, quam reddet mihi Dominus in illa die, justus Judex: non so-

Carissimo, ti scongiuro dinanzi a Dio, ed a Gesù Cristo, il quale giudicherà i vivi, ed i morti, per la sua venuta, e pel regno di lui: predica la parola, insisti a tempo, fuori di tempo: riprendi, supplica, esorta con ogni pazienza e dottrina: imperocchè verrà tempo che non potran soffrire la sana dottrina, ma guidati dalle loro passioni, anderanno in cerca di maestri, che stuzzichino le orecchie: e si ritireranno dall'ascoltare la verità, e si volgeranno alle favole. Ma tu veglia, affaticati in tutto, fa l'uffizio di predicatore del Vangelo, adempi il tuo ministero. Sii temperante. Imperocchè io son già alle libazioni, ed il tempo del mio scioglimento è imminente. Ho sostenuto una buona pugna, ho terminata la corsa, ho conservata la fede. Del resto è serbata a

Iam autem mihi, sed et iis qui diligunt adventum ejus.

me la corona della giustizia la quale a me renderà il Signore giusto giudice in quel giorno: nè solo a me, ma anche a coloro che desiderano la sua venuta.

San Paolo scrisse questa seconda lettera a Timoteo, non solo per chiamarlo appresso di se, ma anche per fargli coraggio in mezzo alle fatiche del vescovado. Gli dà varii avvisi sopra i falsi dottori, e sopra gli eretici di quel tempo, cioè Simoniani, Gnostici, e quelli che dovevano venire dopo di essi, de' quali fa un vivo ritratto.

R I F L E S S I O N I.

Prædica verbum; insta opportune, importune. Non v'infastidite d'insegnare, quando anche vedeste di non essere ascoltato. L'agricoltore semina non meno nel cattivo, che nel buon tempo. La semenza che dee fruttificare, si corrompe nella terra, prima di mandar fuori i germogli. Ciò ch'è ricevuto in uno spirito distratto, ed alle volte motteggiatore, disprezzante, in un cuor duro e poco preparato, si risveglia sovente, e produce il suo frutto quando men vi si pensa. Il vero zelo è il paziente: ogni zelo impetuoso ha troppa passione per esser un vero zelo: ogni zelo che manca di prudenza, di discrezione, di carità, è difettoso: ogni zelo mal regolato è sempre da temersi; tutto porta all'estremo, non tien conto di cosa alcuna, e non ascolta che le sue prevenzioni per lo più ingiustissime, ed assai mal fondate: quanto ha più di temerità, tanto più fa applauso a se stesso; e come è sempre accompagnato da molta ignoranza, le sue stesse imprudenze lo rendono più altiero. Una virtù ancor giovane è di ordinario più capace di uno zelo indiscreto, e cade agevolmente in un eccesso di severità, soprattutto verso gli altri. Volete, o Signore, dicevano Sant'Jacopo e San Giovanni, animati da uno zelo un poco troppo amaro contro i Samaritani che avevano discacciati i suoi discepoli, volete, che diciamo al fuoco di scendere dal cielo, e di consumarli? Era uno zelo un poco troppo severo, perciò il Salvatore ne li riprese, dicendo ad essi: Non sapete, da quale spirito siate animati. Sovente vi è molta illusione in quell'ardore, cui si dà sempre il nome di zelo: gli uni seguono il lor naturale cadendo in severità eccessive, altri in una biasimevole viltà. L'innocenza de' costumi di un confessore è alle volte per esso un'occasione di rendersi troppo difficile, ed alle volte le sue proprie imperfezioni lo rendono troppo compiacente. La sola speculazione fa allo spesso condannare con troppa celerità, e sovente la lunga pratica fa concedere troppo facilmente l'assoluzione. Ogui falso zelo è un effetto della passione. Coloro che ne sono animati, sono assai simili a quei denominati da S. Giuda, nuvole senz'acqua, che i venti spingono da tutte le parti

e si consumano in baleni ed in tuoni. Il vero zelo è sempre accompagnato da molta pazienza, e dolcezza.

IL VANGELO.

La continuazione del santo Vangelo
secondo S. Matteo. Cap. 5.

In illo tempore: Dixit Jesus Discipulis suis: Vos estis sal terræ. Quod si sal evanuerit, in quo salietur? Ad nihilum valet ultra, nisi, ut mittatur foras, et conculcetur ab hominibus. Vos estis lux mundi. Non potest civitas abscondi supra montem posita. Neque accendunt lucernam, et ponunt eam sub modio, sed super candelabrum, ut luceat omnibus, qui in domo sunt. Sic luceat lux vestra coram hominibus, ut videant opera vestra bona, et glorificent Patrem vestrum, qui in cælis est. Nolite putare, quoniam veni solvere legem, aut Prophetas; non veni solvere, sed adimplere. Amen quippe dico vobis, donec transeat cælum, et terra, jota unum, aut unus apex non præteribit a lege, donec omnia fiant. Qui ergo solverit unum de mandatis istis minimis, et docuerit sic homines, minimus vocabitur in regno cælorum: qui autem fecerit, et docuerit, hic magnus vocabitur in regno cælorum.

In quel tempo: disse Gesù ai suoi discepoli: Voi siete il sale della terra. Che se il sale diventa insipido, con che egli si salerà? non è più buono a nulla, se non ad esser gettato via e calpestato dalla gente. Voi siete la luce del mondo. Non può essere ascosa una città situata sopra un monte. Nè accendono la lucerna, e la mettono sotto il moggio, ma sopra il candeliere, affinchè faccia lume a tutta la gente di casa così risplenda la vostra luce dinanzi agli uomini, affinchè veggano le vostre buone opere, e glorifichino il vostro buono Padre, che è ne' cieli. Non credete che io sia venuto per isciogliere la legge, o i Profeti: non son venuto per iscioglierla, ma per adempirla. Imperocchè in verità vi dico, che se non passa il cielo, e la terra; non sarà omesso un jota o un sol punto della legge, finchè sia tutto adempiuto. Chiunque pertanto violerà uno di questi minimi comandamenti, e così insegnerà agli uomini, sarà chiamato minimo nel regno de' cieli: ma colui che avrà operato ed insegnato, questi sarà chiamato grande nel regno de' cieli.

M E D I T A Z I O N E

*Quanto la virtù sia facile in ogni sorta di stati,
e di condizioni.*

PUNTO I. Considerate nulla essere dal canto della virtù, che debba farmi credere, non poter io acquistare la perfezione ch'è propria al mio stato. La virtù in qualunque stato si trovi, e da qualunque parte si ravvisi, comparisce amabile, e l'è: il suo carattere è la sua lode. La mansuetudine l'accompagna in ogni luogo; la sincerità, la buona fede, la modestia, la carità, la giustizia, tutto ciò ch'è nella vita cristiana, nella vita civile, che fonda il vero merito, e merita la stima e il rispetto, tutto entra nel suo vero ritratto, ed è suo carattere. Se manca uno di questi lineamenti alla virtù, non è più virtù. Ora qual difficoltà trovasi nell'esser uomo di buona fede, uomo retto, uomo sincero? Qual difficoltà si trova nell'esser mansueto, onesto, pulito, caritativo? Qual difficoltà nel soddisfare alle obbligazioni del proprio stato? Giudichiamone dall'afflizione, dalla pena, dal disonore, che in ogni luogo si trova, quando si è poco cristiano, quando non si è uomo onorato. Chi più disprezzabile, e in fatti chi più disprezzato di un libertino, di un uomo senza religione, di un dissoluto? Ma la virtù (si dice), è situata sopra un alto monte. È vero; ma vi si ascende facilmente, e la grazia ce ne spiana tutti i sentieri. È necessario un poco di fatica per giugnervi è vero; ma il cammino non è lungo. Vi si è giunto? Qual dolcezza d'aria, qual pace, qual serenità e tranquillità sopra quel monte! Oh quanto bene si vien ad esser risarcito della fatica sofferta, e delle spese già fatte! Ah non si soffre mai tanto per esser virtuoso nel proprio stato, quanto indispensabilmente si soffre quando si mena una vita poco cristiana.

PUNTO II. Considerate che per divenire santo e perfetto nello stato nel quale Iddio ci ha posti, altro non si ricerca che il soddisfare ai doveri di cristiano con puntualità e con fervore. Vi è molta fatica nel fare il proprio debito, nell'essere uomo onorato? Non ve n'è forse

assai più nel lasciar di farlo? Quante afflizioni, quante inquietudini, quanti rimproveri, quanti dispiaceri! Si giugne in tutto a screditarsi. I rimorsi seguono sempre ai dispiacimenti che volontariamente ci abbiám procurati. Per l'opposto, qual piacere nel soddisfare a' doveri del proprio stato? Per poco ci resti d'onore, di religione, di buon senno; si può non gustare la dolcezza di una buona coscienza? La virtù doma le passioni, tiranni del nostro cuore; e da quali vantaggi non è seguita questa vittoria, mentre coloro che ne sono schiavi, gemono sotto i suoi ferri? Invano si dissimula, invano si finge, invano si affetta un'allegrezza sempre artificiale, e che non distrugge pur una sola afflizione. Le inquietudini, i timori, il mal umore che accompagnano tutti gl'imperfetti, fanno, senza volerlo, il più bell'elogio della virtù delle persone dabbene, e pubblicano, non ostante l'opposizione de' libertini, i tormenti segreti che lacerano il loro interno; mentre le persone che fanno i lor doveri da cristiani, godono d'una inalterabile pace, d'un'allegrezza interiore che nulla può inasprire, di un bell'umore che alletta, e fa invidiare la loro felicità da quegli stessi che non seguono il lor esempio. Sì, più costa l'esser empio, di quello che costi l'esser santo. Il mondo, gl'imperfetti esclamano contro una verità che lor sembra un paradosso: l'esperienza confonde le false prevenzioni de' mondani.

Fate, o Signore, colla vostra grazia che io faccia questa felice esperienza. Sono risoluto di non più aspirare che alla perfezione del mio stato.

ASPIRAZIONI DIVOTE NEL CORSO DEL GIORNO.

Quam magna multitudo dulcedinis tuæ, quam abscondisti timentibus te. Ps. 30.

Dio di bontà, di qual abbondanza di consolazioni non riempite l'anima di coloro che vi amano!

Beatus vir qui timet Dominum! Ps. 111.

Felice e mille volte felice colui che teme Dio, ed osserva i di lui precetti!

PRATICHE DI PIETA'.

1. Fra tutti gli artifici del demonio, alcuno non è forse più periglioso, o per lo meno che meglio gli riesca, dell'opinione comune ch'egli ha introdotta nel mondo, ed anche nel chiostro,

che costi in eccesso l'esser santo. Ma fosse anche codesta opinione tanto vera, quanto è falsa, si dovrebbe forse servirsi del risparmio per divenir santo, e per acquistar la virtù che ci è necessaria nello stato al quale Iddio ci ha chiamati? Guardatevi da quest'errore che oggidì regna, e a tant'anime vili toglie il coraggio. Applicatevi seriamente ad acquistar le virtù proprie al vostro stato, e a soddisfarne tutti i doveri; non ne trascurate alcune, e studiate di correggere ogni giorno qualche difetto, e di avere maggior divozione. Questa pratica sembra troppo difficile a chi ha poco desiderio di conseguire la propria salute; ma è ella meno indispensabile a chiunque non si vuol perdere?

2. Non vi perdetes d'animo alle prime difficoltà. Dapprincipio quest'applicazione, questi combattimenti, queste violenze, queste vittorie vi sembreranno impossibili. Resistete a voi stesso: questo zelo per la vostra salute tormenta dapprincipio la volontà, e l'intelletto, i sensi e le passioni, tutto in somma si ribella. La battaglia non dura, e il frutto della vittoria è eterno. Ciò che sul principio disgusta, nel progresso diviene un dolce piacere. Se la vostra risoluzione è forte e sincera, tutte subito spariranno le vostre difficoltà. Raddoppiate il vostro fervore, la vostra puntualità, il vostro zelo, e lo stesso giorno vedrete ridursi al nulla tutti i fantasmi che vi recavano spavento.

G I O R N O VI.

SAN NICCOLO' VESCOVO.

Secolo IV.

Uno de' santi Confessori più celebri nella Chiesa Orientale, e Occidentale, è certamente S. Niccolò Vescovo di Mira, metropoli della Licia nell'Asia minore, di cui oggi si celebra la festa. I molti, e insigni miracoli, coi quali è piaciuto al Signore di glorificare questo suo servo fedele, gli hanno conciliata in tutti i secoli una special divozione de' Fedeli. Ond'è che fin dal quinto secolo furono dedicate molte Chiese in suo onore, e intere nazioni lo riconoscono, e lo venerano per loro principal Protettore. Anzi siccome il santo Vescovo è riguardato, e invocato comunemente qual Avvocato de' fanciulli, e de' giovanetti; così si può dire, che tutti i Cristiani cattolici succhiano col latte, e apprendono sin dall'infanzia una singolar divozione verso questo Santo.

Visse il Santo nel terzo, e quarto secolo e si crede ch'egli nella persecuzione di Diocleziano, e Massimiano, ovvero, in quella di Licinio soffrisse l'esilio, e altri patimenti per la Fede di Gesù Cristo, e che sotto l'Imperator Costantino egli intervenisse al Concilio Niceno, in cui fu condannata l'Ariana eresia; e che finalmente dopo aver illustrata la Chiesa colle sue preclare virtù, e prodigiose azioni, circa l'anno 330 andasse a ricevere in Cielo l'eterna ricompensa. Fu il suo sacro corpo seppellito nella sua Chiesa di Mira, e fu dal Signore Iddio onorato con molti miracoli; tra' quali è assai rinomato quello, che si può chiamare permanente, e continuo, cioè che dalle sue ossa stillava un liquore, il quale avea la virtù di sanare le infermità. Questo prodigio vien attestato da gravissimi autori, degni d'ogni fede, e dura sino a' tempi nostri in Bari, ove, come diremo in appresso, furono nel secolo undecimo trasportate le sue venerabili Reliquie. Volle ancora il Signore mostrare la special protezione, che avea del sepolcro del S. Vescovo, poichè, come racconta S. Teofane, che fioriva nell'ottavo secolo, essendo a' suoi tempi capitato a Mira con un'armata navale Acmed Generale del Re degli Arabi, e avendo costui attentato di violare il sepolcro di San Niccolò, con mettere in pezzi l'urna, ove riposavano le sue ossa, non restò impunito il suo delitto, e sacrilegio. Conciossiachè, sebbene non gli riuscisse di porre in esecuzione il suo perverso disegno, attesochè in vece dell'urna di S. Niccolò, spezzò un'altra urna, che stava nella medesima Chiesa, tuttavia in castigo del suo iniquo attentato, appena uscì dal porto, che si sollevò una furiosa tempesta, dalla quale rimase sommerso con tutta la flotta.

Questo prezioso tesoro delle Reliquie di S. Niccolò si conservò in Mira fino all'anno 1087 in cui piacque al Signore di farne un dono alla nostra Italia, mediante la traslazione, che di esse si fece in detto anno alla città di Bari nella Puglia, nella maniera che vien descritta da due autori contemporanei, e testimonj oculari di quella; ed è in sostanza la seguente. Alcuni mercanti della città di Bari, andando con tre navi verso le parti

d'Oriente, si sentirono ispirati di visitare le reliquie di S. Niccolò, protettor particolare de' naviganti. A quest'effetto portatisi a Mira, trovarono, che quella città, una volta sì illustre, era quasi affatto rovinata e desolata per le guerre, e incursioni de' Saraceni, e che la Chiesa, nella quale si conservava il corpo di San Niccolò, distante dalla città circa tre miglia, era quasi abbandonata, non essendovi alla sua custodia, se non che tre monaci. Venne adunque loro in pensiero di levarne il corpo del S. Vescovo, e portarlo alla loro città di Bari; ma per allora non s'arrischiaron di mettere in esecuzione il loro disegno; tanto più che sapevano essersi ciò tentato da altri inutilmente, perchè il Santo l'aveva impedito per mezzo di prodigi. Imbarcatisi pertanto passarono in Antiochia, secondo che portava il bisogno del lor commercio mercantile, dove trovarono alcuni mercanti Veneziani loro amici, da' quali intesero, com'essi erano risolti di andare a Mira, e impadronirsi delle reliquie di S. Niccolò. Questo discorso eccitò in loro nuovamente il desiderio di farne essi l'acquisto; onde a fin di prevenire i mercanti Veneziani, con tutta sollecitudine si rimisero in mare, e giunti felicemente a Mira, si portarono a drittura alla Chiesa di S. Niccolò, e assicuratisi de' tre monaci, che la custodivano, scavarono il luogo, ove stavan riposte in un'urna di marmo le reliquie del Santo. Aperta l'urna, la trovarono ripiena di quel liquore, che scaturiva dalle sacre sue ossa, le quali furon da essi levate, ed involtele con gran riverenza in un panno, seco le portarono alle lor navi. Quindi immantinente diedero le vele ai venti, e dopo alcuni giorni di prospera navigazione, giunsero alla città di Bari lor patria ai 9 di Maggio del suddetto anno 1087, nel qual giorno si fa dalla Chiesa nel Martirologio Romano la memoria di questa traslazione del corpo di S. Niccolò. Saputosi nella città il sacro tesoro, ch'essi portavano, il Clero, e il popolo tutto andò a riceverlo con grande allegrezza, e divozione, e fu collocato per modo di provvisione in una Chiesa di monaci Benedettini, finchè si edificasse un magnifico tempio in onore di S. Niccolò.

Furono d'indi in poi quelle sacre Reliquie una fonte

di benedizione, e una sorgente continua di grazie, e di miracoli per coloro, che da tutte le parti, anche le più remote, venivano in gran folla a visitarle, e venerarle. Onde a S. Niccolò fu dato comunemente, o piuttosto confermato il glorioso titolo di *Taumaturgo*, vale a dire *Operator di miracoli*. Di fatto Giovanni Arcidiacono della chiesa di Bari, il quale in quel tempo scrisse fedelmente la storia di questa traslazione per ordine del suo Arcivescovo, riferisce, come testimonio oculare, che furono senza numero le guarigioni di ogni sorta d'infermità, operate per intercessione di San Niccolò. Egli attesta di aver cogli occhi propri veduti gli ossessi esser liberati dal demonio, i ciechi ricever la vista, i muti la loquela, i sordi l'udito, gl'infermi più disperati la sanità, e di alcuno di essi ne riporta ancora i nomi, e le circostanze particolari.

Il medesimo pio autore conclude il racconto de' miracoli di S. Niccolò, dicendo, che i Fedeli non hanno da limitare la loro divozione verso il S. Taumaturgo, per ottener solamente grazie temporali, ma sopra tutto debbono implorare la sua protezione per impetrar dal Signore le grazie spirituali, quali sono il perdono de' peccati, la riforma ed emendazione de' propri costumi, la perseveranza nel bene, e la vita eterna. Altrimenti che ci gioverebbe l'esser liberati da' mali temporali, e ricolmati de' beni passeggeri della terra, se poi le anime nostre languissero d'infermità spirituali, e perissero in eterno? Di fatto questa è la grazia, che santa Chiesa nell'orazione di questo giorno dimanda al Signore per l'intercessione di S. Niccolò, cioè che *si degni pe' suoi meriti, e per le sue preghiere liberarci dalle ardenti fiamme dell' Inferno*. Questa grazia dunque ci stia a cuore sopra ogni altra; questa dimandiamo continuamente e con fervore a Dio per l'intercessione di S. Niccolò, e di questa rendiamoci meritevoli col pentimento sincero delle nostre colpe, e col menare una vita degna d'un vero Cristiano.

La Messa è in onore di questo Santo.

L'Orazione è la seguente.

OREMUS.

ORAZIONE.

Deus, qui B. Nicolaum Pontificem innumeris decorasti miraculis: tribue quæsumus, ut ejus meritis et precibus a gehennæ incendiis liberemur. Per Dominum, etc.

Eterno Iddio, che ti degnasti illustrare con una moltitudine di miracoli il tuo B. pontefice Niccolò; concedici propizio, che pei di lui meriti ed intercessione siam liberati dal fuoco dell'inferno. Pel nostro, ec.

L' E P I S T O L A.

Lezione tratta dalla Lettera di San Paolo agli Ebrei. Cap. 13.

Fratres, memantote præpositorum vestrorum, qui vobis locuti sunt verbum Dei, quorum intuentes exitum conversationis, imitamini fidem. Jesus Christus heri, et hodie: ipse et in sæcula. Doctrinis variis et peregrinis nolite abducere. Optimum est enim gratia stabilire cor, non escis: quæ non profuerunt ambulanti- bus in eis. Habemus altare, de quo edere non habent potestatem, qui tabernaculo deser- viunt. Quorum enim animalium insertur sanguis pro peccato in Sancta per Pontificem, horum corpora cremantur extra castra. Propter quod et Jesus, ut sanctificaret per suum sanguinem populum, extra portam passus est. Excamus igitur ad eum extra castra, improprium ejus portantes. Non enim habemus hic manentem civitatem, sed futuram inquirimus. Per ipsum ergo offeramus hostiam laudis semper Deo, id est, fructum labiorum consentientium nomini ejus. Beneficiæ autem, et communionis nolite oblivisci: tali- bus enim hostiis promeretur

Fratelli, abbiate memoria dei vostri prelati, i quali a voi annunziarono la parola di Dio, dei quali mirando il fine della vita imitatene la fede. Gesù Cristo jeri, ed oggi, egli è anche nei secoli. Non vi lasciate aggirare da varie dottrine, e straniere. Imperocchè buonissima cosa ella è il confortare il cuore mediante la grazia, non mediante quei cibi, i quali nulla giovarono a coloro, che ne praticarono l'os- servanza. Abbiamo un altare, al quale non hanno il diritto di partecipare coloro, che servono al tabernacolo. Imperocchè di quegli animali, il sangue dei quali è portato dal pontefice nel Santo de' Santi per lo pec- cato, i corpi sono bruciati fuori degli alloggiamenti. Per la qual cosa anche Gesù per santificare il popolo col suo sangue, passò fuori della porta. Andiamo adunque a lui fuori degli allog- giamenti portando le sue igno- minie. Imperocchè non abbiamo qui ferma città, ma andiam cer- cando la futura. Per lui adunque offeriamo mai sempre a Dio o-

Croiset, Dicembre

*Deus. Obedite praepositis vestris et subiacete eis. Ipsi enim per-
vigilant, quasi rationem pro a-
nimabus vestris reddituri.*

stia di lode, cioè il frutto delle labbra, le quali confessino il di lui nome. E non vogliate dimenticarvi della beneficenza, e della comunione di carità; imperocchè con tali vittime si guadagna Iddio. Siate ubbidienti a' vostri prelati, e siate ad essi soggetti. Imperocchè vegliano essi, come dovendo render conto delle anime vostre.

In questo tredicesimo capitolo della lettera agli ebrei convertiti, dispersi per tutto il mondo, l'Apostolo esorta tutti i fedeli alla carità, alla ospitalità, alla cortesia e alla pratica delle altre virtù, e soprattutto ad imitare gli Apostoli, ad evitare le dottrine straniere, e le novità.

RIFLESSIONI.

Jesus Christus heri et hodie; ipse et in saecula. Questa verità quante persone dee fare arrossire! Quali sentimenti di pietà e di religione, non avevansi in que' tempi di divozione e di fervore, in que' bei giorni d'innocenza! Quale orror del peccato! Qual purità di costumi! Qual regolarità di operare in quei primi anni di religione, ovvero in quelli che seguirono la conversione e comparirono tanto cristiani? Penetrati allora dalle gran verità della religione, illustrati dai lumi di una viva fede, Gesù Cristo ci compariva l'unico oggetto degno del nostro amore, l'unico padrone cui dovessimo servire, l'unico sovrano cui avevamo interesse di non recar dispiacere. La sua parola era allora la nostra legge, e il suo vangelo la regola di nostre azioni. Non potevamo allora comprendere che un affare temporale più potesse occuparci dell'affare di nostra salute; e che un uomo di buon senno non risguardasse l'affare della salute, come suo importante ed unico affare. Qual impressione non faceva nel cuore la memoria di quanto ha fatto e sofferto Gesù Cristo per amor nostro? Il mistero dell'incarnazione, della redenzione, e dell'Eucarestia, tutto in somma faceva in noi impressione, tutto ci rinfacciava la nostra poca gratitudine, tutto ci muoveva. Cristiani in ogni nostra azione, qual rispetto non c'ispirava il luogo santo? e con qual santo orrore assistevamo al divin sacrificio? con qual fame della giustizia ci accostavamo a' sacramenti? Che timor salutare dei giudizi di Dio? Qual dolce confidenza nei meriti del Redentore? Qual desiderio di nostra salute, qual penitenza, qual zelo? Forestieri sopra la terra, sopportavamo con pazienza le amarezze del nostro esilio; la vista di Gesù Cristo sopra la croce tutte ce le addolciva. Eredi del medesimo Dio, coeredi di Gesù Cristo, quale allegrezza nell'aver parte a' suoi pati-

menti, nella speranza sì ben fondata di aver parte alla sua gloria! Ecco quanto la grazia di Gesù Cristo operava in noi in quegli anni d'innocenza e di fervore, in que' tempi nei quali confessavamo ch'eravamo cristiani, ch'eravamo savii. Dond'ebbe dunque l'origine il nostr'orribile cambiamento di costumi, di azioni, di sentimenti? Quello che Gesù Cristo era jeri, è anche oggi, e lo è per tutti i secoli. Donde viene che non siamo più oggi quello ch'eravamo jeri verso Gesù Cristo e la sua morale? La nostra religione è tanto invariabile, quanto lo è il suo autore. Le stesse verità sussistono e sussisteranno per tutti i secoli; non invecchieranno giammai; non si vedranno mai indebolire le verità del vangelo. Erasi savio, quando vivevasi secondo lo spirito di Gesù Cristo, e secondo le pure massime del cristianesimo. Si è savio oggi, dopo che si è cambiato padrone? Il padrone non è cambiato, è lo stesso ch'è stato, e lo sarà in eterno. Ha la stessa sovranità, lo stesso potere, la medesima bontà, la medesima misericordia. Che ha potuto farci uscire dal suo servizio? Abbiamo trovato miglior padrone? Questo padrone è nostro Dio, questo Dio è nostro Redentore; sarà nostro giudice. Ci avviciniamo al suo terribile tribunale, siamo vicini al termine fatale di nostra vita. Saremo noi contenti in quell'ora estrema di aver lasciato il suo servizio? Faremo plauso allora per aver cambiato padrone, quando altro non ce ne resterà ch'egli per tutta la spaventevole eternità, la quale sarà resa tanto crudele dal dispiacimento, dal pentimento senza frutto, e dalla disperazione?

Per il Vangelo Vedi pag. 16.

M E D I T A Z I O N E

*Non vi è stato da cui sia più difficile l'uscire,
quanto dallo stato della tiepidezza.*

PUNTO 1. Considerate che non solo lo stato della tiepidezza è pericolosissimo per la salute, ma quello ch'è anche più da temersi, è l'essere quasi senza rimedio; e che quando una persona è in questo stato, l'è quasi impossibile l'uscirne. Per uscire da uno stato pericoloso, bisogna conoscere di esservi e conoscerne il pericolo, e questo appunto un'anima tiepida non conosce. Sia un peccatore immerso nei disordini maggiori, non ha difficoltà di conoscere il pericolo in cui si trova. Un'anima tiepida non crede mai di essere nella tiepidezza. Si può dire che dacchè si conosce di esservi, si comincia a non

esservi più. Solo nello stato del fervore si scopre la disavventura di una tiepida vita: ed ecco quello che rende il ritorno di un'anima vile tanto difficile: perchè per qual via si scoprirà ad essa ch'ell'è in quello stato, se la cecità è il primo effetto della tiepidezza? Com'ella non si rilassa che a poco a poco, così si addomestica insensibilmente col peccato: si avvezza ai suoi difetti, e in fine se ne compiace. L'abito opprime, previene anzi tutte le riflessioni, ed estingue tutti i rimorsi. Non vi è cosa che faccia impressione in un'anima tiepida in quello stato, ed ella non mai diffida di cosa alcuna. Non si trova più cosa alcuna che scandalezzi; si cade nella tiepidezza, senza omettere gli esercizi spirituali; si fanno, ma d'una maniera tiepida; e questi esercizi spirituali fatti con tanta imperfezione, non servono che a tener a bada l'anima, che ad addormentarla nel suo miserabile stato. Iddio stesso che fa tanto strepito per risvegliare il peccatore, pare che taccia, ed impedisca lo strepito che potrebbe risvegliare un'anima tiepida. Avvisi salutari di un direttore, prediche, letture, accidenti tragici che fanno aprire gli occhi agli scellerati maggiori, non muovono in conto alcuno un'anima languente. Come potrebb'ella pensare al rimedio, mentre non crede avere alcun male? L'insensibilità segue d'avvicino la cecità, e l'induramento di cuore succede sempre ad una insensibilità abituale. Immaginatevi uno stato più deplorabile. La riprovazione è ella molto lontana da questo stato funesto?

PUNTO II. Considerate che fra tutte le malattie dell'anima, pare non esservi alcuna più incurabile quanto quella della tiepidezza. I Sacramenti, le meditazioni, le riflessioni, gli esempi sono rimedi eccellenti per le malattie spirituali. Questi rimedii son eglino molto efficaci per un'anima tiepida? Si va a confessare in questo stato, si prende la comunione come nello stato del fervore, e tanto spesso, quanto un'anima fervente; ma qual n'è il frutto? Si va a confessare senza contrizione, senza proponimento sincero di cambiar vita; non si sa quasi di che accusarsi, tanta è la nostra cecità. Una pratica, una formola di confessione che dice sempre lo

stesso, produce sempre lo stesso effetto, cioè un accrescimento di stupidità, una continuazion di languore, un infelice allettamento che opprime tutti i rimorsi, che assicura in una pernicioso, e mortal sicurezza, che induce la tranquillità. Si esce dal tribunale della penitenza colla medesima disposizione colla quale vi si è andato a presentare; si ricade due ore dopo ne' medesimi errori che eransi accusati. Son questi rimedii, come quei medicamenti superficiali che si danno agl' infermi di febbre lenta; non servono che a tenere a bada l'immaginativa dell' infermo; egli non muore un giorno più tardi. Dio buono, quanto questa infermità di languidezza, di tiepidezza è comune fra le persone che fanno professione di esser devote! E quanto è cosa ordinaria il vedere persone assai zelanti per l'altrui perfezione, direttori, predicatori, superiori, i quali sanno così bene riprendere i minori difetti, e tuttavia che fanno molto temere, che tutto il loro zelo si consumi per l' altrui salute, e cadano nella tiepidezza, se trascurano di correggere le proprie imperfezioni.

Ma, mio Dio, che servirà tutto ciò ad un' anima tiepida, quando con un miracolo di vostra misericordia, non le facciate voi stesso conoscere la sua disavventura! Fatelo per lo meno questo miracolo in mio favore, e non permettete che mi sieno inutili queste salutari riflessioni.

ASPIRAZIONI DEVOTE NEL CORSO DEL GIORNO.

Inclina cor meum in testimonia tua, et non in avaritiam. Ps. 118.

Accendete il mio cuore, o Signore, nell'amore della vostra santa legge, e fate che io vi serva con liberalità e con fervore.

Ure renes meos, et cor meum, Domine. Ps. 25.

Accendete il mio cuore, o Signore, con un santo fervore nel vostro servizio.

PRATICHE DI PIETÀ.

1. Per quanto regolata sia la vostra vita, per santo che sia lo stato in cui vivete, per esatto che siate ne' vostri santi esercizi, temete la tiepidezza. È ella una malattia, per dir così, popolare; non trascurate cosa alcuna per esserne preservato. Le sole anime tiepide non temono di essere nella tiepidezza. Per evitare il cadervi, rendetevi famigliari le pratiche seguenti. 1. Siate scrupolosamente esatto in tutti i vostri esercizi di pietà. 2. Non vi contentate di non mancarvi giammai, ma abbiate cura di farli

sempre nello stesso giorno e nella stessa ora. 3. Fatevi ognuno, ogni volta, come se fosse l'ultima volta che li faceste in vostra vita. 4. Praticate questo avviso in ispezialtà quanto alla confessione e alla comunione. Questa pratica è eccellente. 5. Dacchè avrete fatto un errore, tuttochè sia uno de' più leggieri, punitevi con una penitenza lo stesso giorno. 6. Domandate a Dio ogni giorno il fervore, e non servite mai al Signore con negligenza.

2. Fate che tutte le feste maggiori sieno per voi un rinnovamento di fervore: celebratele con una nuova divozione. Cominciate dalla festa dell'Immacolata Concezione che si avvicina. Accusatevi nelle vostre confessioni della tiepidezza colla quale servite a Dio. Guardatevi soprattutto dalle distrazioni volontarie, in particolare nelle vostre orazioni vocali. Non trascurate mai il rispetto che dovette avere orando. Evitate le posture comode e poco decenti. Vegliate singolarmente sopra i vostri sensi, e non trascurate alcuna mortificazione. L'amor proprio e l'immortificazione sono sempre come l'origine della tiepidezza. Abbiate in fine un orrore estremo di questa malattia spirituale, dalla quale non si guarisce quasi mai.

G I O R N O VII.

SANT' AMBROGIO DOTTORE DELLA CHIESA.

Secolo IV.

Fra tanti santissimi vescovi, che colla loro dottrina, e coll'eroiche azioni loro hanno illustrata la Chiesa, si dee annoverare il grande S. Ambrogio; il quale essendo stato dal Signore in maniera miracolosa destinato a governare una delle più illustri Chiese d'Italia, fu dal Signore stesso arricchito di tutti i doni, e di tutte le virtù convenienti a un successor degli Apostoli, e singolarmente di quella generosità, e grandezza d'animo, e di quell'invincibil coraggio, ch'è necessario a chiunque dee per ragione del suo uffizio far fronte a persone rivestite delle più cospicue dignità secolari. Egli era d'una delle più nobili famiglie Romane, nella quale avean fiorito de' Consoli, e de' Prefetti; ma di nulla più ei si gloriava, che d'aver avuto fra i suoi antenati l'illustre Vergine e Martire Santa Sotera, e le cui virtù gli servivano, come un esempio domestico di eccitamento, e di stimolo a camminar coraggiosamente per la via della più sublime cristiana perfezione.

Suo padre, che si chiamava Ambrogio, era prefetto del pretorio delle Gallie, alla cui giurisdizione eran soggette tutte le Gallie, le Spagne, e una parte dell' Affrica, che è lo stesso che dire quasi una terza parte di tutto l'impero Romano. Nel tempo, che egli esercitava questa nobilissima carica, nacque il Santo verso l'anno 340, e verisimilmente nella città di Treveri, ch'era in quel tempo la residenza ordinaria de' prefetti delle Gallie. Avvenne, mentr'egli era fanciullo, che addormentatosi un giorno colla bocca aperta nella sua culla posta in un luogo scoperto del palazzo, volò all'improvviso uno sciame d'api a posarsegli sulla faccia, entrando, ed uscendo dalla sua bocca. La donna, che avea cura del fanciullo, si diede subito con gran diligenza a scacciarle, per timore, che non gli facessero qualche male; ma il padre, che a caso vi si trovò presente, le comandò di lasciarle stare, perchè volea vedere, come la cosa andava a finire, ben accorgendosi esser essa straordinaria. Di fatto quelle api dopo poco tempo se ne volarono via, e talmente s'alzarono in aria, che si perdettero di vista. Stupefatto il padre per questo meraviglioso accidente; disse, che quel figliuolo sarebbe stato un giorno qualche cosa di grande, se il Signore l'avesse conservato in vita. E per verità, dice Paolino, scrittor sincerissimo della vita del Santo, che altro vollero significare quelle api, se non gli eccellenti e soavi discorsi, che sarebbero usciti dalla bocca d' Ambrogio, e co' quali egli avrebbe sollevate le menti degli uomini dalla terra al cielo.

Morto che fu il padre, Ambrogio ancor giovanetto di 12 o 13 anni, fu dalla madre portato a Roma in compagnia della sua santa sorella Marcellina, maggior di lui, la quale consacrò la sua verginità al Signore nelle mani del Papa Liberio. Sotto la cura, e l'educazione di questa S. Vergine e della madre, Ambrogio apprese a vivere cristianamente, e concepì tal amore per la verginità, e per la vita celibe, che non solamente s'appigliò a questo genere di vita, e con somma diligenza s'astenne da qualunque cosa, che potesse macchiare la sua castità, ma procurò ancora d'indurre ad abbracciarlo quante più persone potè, sì uomini, che donne. Allo stu-

dio della cristiana pietà egli accoppiò quello dell'eloquenza, nella quale riuscì sì eccellente, che essendosi poi applicato a patrocinar le cause nel tribunale del prefetto del pretorio, s'acquistò tanta stima, che Sesto Petronio Probo, che in quel tempo esercitava con somma lode questa carica, lo scelse per suo consigliere, ovvero assessore; e verso l'anno 373 contribuì molto col suo credito, e colla sua autorità a farlo deputare dall'imperator Valentiniano I. governator dell'Emilia e della Liguria, la quale in quel tempo comprendeva tutta la Lombardia, il Piemonte, ed altri paesi. Ambrogio prima d'assumere l'uffizio commessogli, volle da Probo medesimo ricevere le istruzioni circa il modo che dovea tenere nella sua condotta; e Probo fra l'altre cose gli disse: *Andate, e fatela più da vescovo, che da giudice.* Colle quali parole gl'insinuò di preferir sempre nel suo governo la clemenza al rigore.

Milano era la città, ove solea risiedere il governatore della Liguria e dell'Emilia, ed erano omai 20 anni, che quella chiesa cotanto ragguardevole era occupata dal perfido Aussenzio, eretico Ariano, e di pessimi costumi, che dall'imp. Costanzo era stato violentemente intruso in luogo di S. Dionisio, mandato in esilio. Ma finalmente piacque a Dio di liberar quella chiesa da un tale mostro, col toglier di vita Aussenzio; il che diede luogo all'elezione d'un nuovo vescovo. Laonde s'adunarono i vescovi della provincia, e insiem col popolo, e col clero di Milano cominciarono a trattar del soggetto, che si dovea collocare su quella sede vacante. Ma siccome v'erano due forti partiti, uno d'Ariani, l'altro di Cattolici, ciascun de'quali voleva il vescovo della sua comunione; così si sollevò nell'adunanza tal romore, che facilmente avrebbe degenerato un'aperta sedizione. Informatone Ambrogio, a cui come a Governatore della provincia si apparteneva d'invigilare alla pubblica quiete, e d'impedire ogni sorta di tumulto, corse subito alla chiesa, e con molta buona maniera cominciò ed esortarli, che volessero fare pacificamente, e senza strepito l'elezione, per la quale erano insiem convenuti. Mentr'egli parlava, all'improvviso, dice Paolino, tutto il popolo, sì i Cattolici,

che gli Ariani, gridarono ad una voce: *Ambrogio Vescovo*; le quali parole si dice, che fossero prima pronunziate da un fanciullo, alla voce del quale s'unisse poi quella di tutta l'adunanza.

È cosa facile l'immaginarsi qual fosse la maraviglia d' Ambrogio per così inaspettato avvenimento; ond' egli tutto attonito uscì di Chiesa, e per far cambiare sentimento al popolo, fece subito alzare in pubblico il suo tribunale; e ordinò, che fossero dati i tormenti ad alcuni rei con un rigore, che per l'addietro non avea praticato giammai, a fine di farsi credere un uom crudele, e per conseguenza indegno del sacerdozio. Ma il popolo, che s'accorse del motivo, per cui il Santo ciò facea, persistè sempre più nella medesima risoluzione. Egli allora si ritirò nel suo palazzo molto turbato ed inquieto, e tentò per altra via di farsi conoscere indegno del Vescovado, facendo pubblicamente entrare ed uscire dalla sua abitazione delle donne di mal affare. (La qual cosa sebbene mostri la grande umiltà del Santo nel ricusare la dignità vescovile, non era però conforme alle regole ordinarie, delle quali forse egli non era ancor ben istruito, per esser tuttavia Catecumeno.) Tutti s'avvidero, che questa era una finzione; onde seguitarono più che prima a domandarlo per Vescovo. Vedendo pertanto Ambrogio riuscire inutili tutti i suoi tentativi, pensò di sottrarsi colla fuga. Sulla mezza notte adunque uscì nascosamente di Milano, e prese la strada di Pavia; ma dopo aver girato sino a giorno, si trovò alla porta della stessa città di Milano chiamata *Porta Romana*. Sì tosto, che il popolo lo vide, si pose a far la guardia, perchè non fuggisse; e frattanto mandò una distinta relazione di quanto era avvenuto all'Imperator Valentiniano, il quale sommarmente si rallegrò, e rendè grazie al Signore, che un suo ministro, da lui destinato al governo politico, fosse giudicato degno del governo spirituale delle anime; e riconoscendo in questo avvenimento la condotta prodigiosa di Dio non solamente consentì all'elezione d' Ambrogio, ma di più mandò ordini premurosi al Vicario d'Italia, acciocchè procurasse, che essa avesse il suo complimento.

Nel tempo che dalle Gallie veniva questa risposta dell'Imperatore, riuscì ad Ambrogio di fuggire, e di ritirarsi nella villa d'un certo Leonzio nobile personaggio di Milano. Ma avendo il Vicario d'Italia pubblicato un ordine dell'Imperatore, che chiunque avesse saputo il luogo, ove stava nascoso Ambrogio, dovesse manifestarlo, Leonzio lo scoprì, ond'egli fu preso, e condotto a Milano. Allora si persuase il Santo, esser volontà di Dio, ch'egli accettasse il Vescovado; però non fece ulterior resistenza. Fu adunque battezzato (giacchè fin allora era stato semplice Catecumeno) da un Vescovo cattolico, ai 30 di Novembre dell'anno 374. Dopo il battesimo egli esercitò tutte le funzioni ecclesiastiche, dice Paolino, e l'ottavo giorno fu ordinato Vescovo, non avendo potuto ottenere, per quante istanze facesse e per quante ragioni allegasse, che questa sua ordinazione fosse differita. E benchè in questa occasione non si osservassero le leggi comuni, e ordinarie della Chiesa intorno all'ordinazione de' Vescovi, tuttavia i Vescovi tutti dell'Occidente, e lo stesso sommo Pontefice, conoscendo che Iddio avea visibilmente condotto quell'affare per vie straordinarie, approvarono l'ordinazione d'Ambrogio: anzi fu poi scelto appunto il giorno, in cui seguì questa ordinazione, cioè il dì 7 di Dicembre, per celebrar la festa di questo glorioso Santo, e per rendere insieme grazie al Signore del beneficio compartito alla sua Chiesa, con averle dato un così illustre Prelato.

Benchè Sant'Ambrogio fosse in questa maniera eletto Vescovo, e con tante testimonianze convinto della volontà di Dio, tuttavia non cessò nel corso della sua vita, di lagnarsi della violenza, che in ciò gli era stata fatta, dicendo, che a forza egli era stato da' tribunali secolari innalzato alla cattedra episcopale, e da questo suo subitaneo cambiamento, anzi che prender motivo d'insuperbirsi, traeva argomento d'umiliarsi, onde si credeva indegno del nome di Vescovo, e si stimava il minimo di tutti i Prelati, e a tutti inferiore nel merito. A fine poi di disporsi a portare, come si conveniva, il formidabil peso, di cui si vedea caricato, appena ordinato Vescovo, donò alla Chiesa, e ai poveri quanto aveva, ri-

serbandosi solamente l'usufrutto delle sue terre a favore di S. Marcellina sua sorella, e di questo stesso usufrutto, come anche di tutto ciò, che riguardava il mantenimento della sua persona e famiglia, diede l'amministrazione a san Satiro suo fratello, perocchè egli non voleva esser da qualsivoglia pensiero delle cose temporali frastornato nella cura del suo uffizio pastorale. È vero però, che per poco tempo ei poté godere di questo sollievo, perchè nel 379 S. Satiro venne a morte, e lo lasciò erede di tutto il suo, pregandolo di darne ai poveri quella porzione, che gli fosse piaciuto; ma Sant' Ambrogio diede loro tutta l'eredità, che era assai pingue, e doviziosa, protestandosi, ch'ei non voleva esser erede del fratello, ma semplice distributore de' beni suoi a' poveri, non volendo posseder nulla in questo mondo, per esser più libero, e più pronto a seguire il capo de' pastori Gesù Cristo.

A questo total distaccamento da' beni terreni, e a quest' amore de' poveri unì il Santo, sin dal principio del suo Vescovado, un'astinenza rigorosa. Digiunava ogni giorno, fuorchè il Sabato, la Domenica, e le feste più solenni de' Martiri. Non andava mai a desinare in casa d'altri, benchè ne fosse pregato, per timore di non oltrepassare i limiti della temperanza; e voleva, che anche i suoi Ecclesiastici s'astenessero dall'intervenire a lauti, e sontuosi banchetti. *Perocchè, diceva loro il Santo, in questi conviti de' Secolari vi sono molti inconvenienti. Primieramente uno prende inclinazione alla crapula, se pure non ve l'ha di già presa. Poi non vi si discorre, che di bagattelle, e di spassi, e di divertimenti mondani. Ora chi vi si trova presente, non può turarsi l'orecchie per non ascoltare simili discorsi, e se uno vuol farli cessare, è stimato uom altiero e imperioso. Finalmente per quanto uno sia cautelato, insensibilmente si lascia trasportare a bere più del dovere. E quando anche uscisse da tavola senza avere nè pur leggermente trasgredite le leggi della sobrietà, ella non è mai cosa buona l'esporsi ad esser testimoni, e come partecipi delle altrui intemperanze. Queste soavissime regole furono sommamente lodate, e fedelmente eseguite da Sant' Agostino.*

Colla stessa premura, colla quale Sant' Ambrogio sfuggiva ogni occasione di qualsivoglia minimo disordine del cibo, schivava ancora qualunque perdimento di tempo, stando del continuo occupato negl'impieghi del suo apostolico ministero. Offeriva ogni giorno il divin Sacrificio dell' altare pel suo popolo. Era instancabile, ed esatto in fare tutte le funzioni della Chiesa, benchè fosse continuamente affollato da una moltitudine grande di negozj, e di persone, che a lui ricorrevano per ricevere o soccorso ne' loro bisogni, o consiglio ne' loro dubbj. A questo fine la porta della sua camera era sempre aperta a tutti, di maniera che appena gli rimaneva libero in tutta la giornata un poco di tempo per ristorar le forze del corpo col cibo, e quelle dello spirito colla lettura.

Era pertanto il Santo costretto a trovar nella notte quel tempo, che non avea nel giorno; ond' egli dormiva pochissimo, e spendeva molte ore notturne nella meditazione, e nella lettura della santa scrittura, e de' santi padri, che l'avevano preceduto. Conciossiachè vedendo egli (son sue parole) che il sacerdozio, impostogli contro sua voglia, l'obbligava indispensabilmente a far l'uffizio di maestro, e di dottore degli altri, domandò a Dio non già la gloria degli Apostoli, nè la grazia de' Profeti, o la virtù degli Evangelisti, ma il suo celeste lume per ben intendere le Scritture divine, mediante l'applicazione, e diligenza, che impiegava nello studio di esse, acciocchè potesse istruir se medesimo e gli altri delle verità, che esse contengono. Esaudì il Signore le preghiere del suo fedel servo, riempiendolo con abbondanza della divina sua sapienza; ond' egli con molto frutto predicava ogni Domenica al suo popolo; e i suoi discorsi eran pieni di forza, e di dottrina, senz'affettazione di vani ornamenti, avvegnachè egli fosse dotato di una grande eloquenza, per cui meritò la stima, e le lodi di tutti. Onde dice di lui Sant' Agostino, che Ambrogio risplende fra tutti gli autori latini, come un fiore di rara bellezza, che spande, a guisa di un fiume una soave e copiosa eloquenza. E sarà per tutti i secoli preziosa alla Chiesa la memoria del frutto de' Sermoni del S. Vescovo, perocchè essi furono un de' mezzi, di cui il Signore si servì per la con-

versione del medesimo Sant' Agostino, come s'è detto nella sua vita ai 28 d' Agosto.

Uno degli argomenti, de' quali spesso trattava il Santo ne' suoi Sermoni, era quello della verginità, esortando tutti ad abbracciare una sì bella virtù, che rende chi la possiede simile agli Angioli. Avvenne però una cosa assai singolare, che laddove poco frutto ei ricavava in Milano, attesochè poche erano le donzelle, che abbracciassero lo stato verginale in quella città, molte all' incontro ne venivano a lui da lontani paesi, e sin dall' Affrica, per ricevervi dalle sue mani il sacro velo, tiratevi dalla dolce forza de' suoi sermoni, che giungevano alle lor mani. Onde il Santo Prelato solea dire graziosamente, che sarebbe bisognato che fosse andato a predicare altrove, acciocchè ne avessero profittato quelle di Milano. Radunò pertanto il S. Vescovo un numero considerabile di Vergini, e particolarmente della città di Bologna e di Piacenza, delle quali si prendeva una cura speciale, vivendo esse esattamente, e unite insieme in una perfetta concordia, e come accampate (son sue parole) *nelle tende di Gesù Cristo, a fin di combattere senza mai stancarsi per la castità, ora occupate nel canto de' Salmi, ed ora nel lavorare colle proprie mani per guadagnarsi il vitto e per avere di che soccorrere i poveri.* Ad istanza loro scrisse l' opera sua *delle Vergini*, nella quale, come attesta S. Girolamo, egli ha con una mirabile eloquenza esposto quanto mai si può dire in lode della verginità.

Ma il campo aperto dal Signore a questo suo valoroso campione, per farvi singolarmente risplendere la sua virtù, fu l'eresia Ariana, contro della quale dovè combattere in tutte le maniere, e colle prediche, e con gli scritti, e con un coraggio veramente eroico. Gli Ariani all' incontro non tralasciarono mai occasione alcuna di recare al Santo noja e danno. Costoro, per metterlo in discredito appresso il popolo di Milano, cominciarono a biasimarlo altamente, perchè avesse pel riscatto di molti schiavi fatti da' Barbari, impiegati i vasi d' oro e d' argento della Chiesa. Ma il S. Vescovo prese da ciò motivo di mostrare, come la chiesa non possiede ricchezze per conservarle, ma bensì per impiegarle in sol-

lievo de' poveri; e che è cosa molto più grata a Dio il riscatto de' poveri schiavi, che l'ornato materiale delle Chiese; perocchè i poveri si debbono riguardare come tempj vivi di Dio; ed è cosa molto conforme alla pietà, che s'impieghino i vasi anche sacri, allorchè ve ne sia il bisogno, per liberare dalla schiavitù corporale coloro, per la salute dei quali Cristo ha sparso il suo sangue.

Questi però non furono se non leggieri colpi degli Ariani scagliati contro del Santo: il loro maggior furore allora specialmente comparve, quando l'Imperatrice Giustina, madre di Valentiniano II, perfida Ariana, adoprò contro di esso tutto il suo credito, e tutta la sua autorità. Ma invano andarono i suoi sforzi, perchè Ambrogio non seppe mai cedere, nè mai si lasciò vincere. Verso l'anno 380 vacò la sede episcopale di Sirmio, città capitale, e metropoli dell' Illirico; e Giustina, che probabilmente si trovava allora in quella città, faceva ogni sforzo, perchè fosse collocato su quella cattedra un Vescovo Ariano. Sant' Ambrogio mosso dallo zelo della Fede, e dalla salute di quelle anime, accorse colà prontamente a fine di far eleggere un Vescovo Cattolico. Giunto in Sirmio, trovò armata contro di se la potenza di Giustina, secondata e favorita dalla cospirazione di molti del popolo, i quali tentarono di cacciarlo dalla Chiesa. Vi fu tra gli altri una giovane Ariana, la quale ardì di salire su' gradini del trono, ove il Santo stava assiso, e di prenderlo per la veste, a fin di trarlo giù, e fatto cadere da quella parte, ov'erano altre femmine Ariane, tutte congiurate a maltrattarlo, e con insulti cacciarlo dalla Chiesa. Il Santo rivolto a quella temeraria femmina, così le disse: *Benchè io indegno sia del sacerdozio, non si conviene però a te nè al tuo sesso di metter le mani addosso a un Vescovo, qualunque egli si sia. Temi pertanto, che il Signor non faccia venire sopra di te il castigo che meriti.* Fu questa una predizione; perocchè il giorno seguente quella infelice improvvisamente morì; e il Santo rendendo bene per male l'accompagnò morta alla sepoltura. Questo castigo visibile di Dio cagionò molto spavento agli Ariani, e fece sì, che i Fedeli potessero eleggere un Vescovo Cattolico.

Dopo questa ordinazione Sant' Ambrogio se ne tornò a Milano, dove l'Imperatrice Giustina, che avea già veduto per esperienza quanto forte e potente nemico egli fosse dell' Arianismo, tentò tutte le strade per nuocerli, e per isfogare contra di lui la sua rabbia, e'l suo furore. Ma poco ella potè fare per tutto il tempo, che visse Graziano suo marito Principe cattolico, attesochè quest'Imperatore avea in gran venerazione il Santo Prelato. Essendo poi stato Graziano ucciso nell'anno 383, Giustina si vide in maggior libertà di perseguitar Sant' Ambrogio, ma ne fu ritenuta per allora dal bisogno, ch'ella ebbe dell'opera sua a favore di Valentiniano II, suo figliuolo, che si trovava in età di 12 o 13 anni. Perocchè Massimo, che s'era fatto dichiarare Imperatore nelle Gallie, se ne veniva dopo la morte di Graziano verso l'Italia, e pel disordine, in cui allora si trovavano le cose, avrebbe facilmente potuto recare danni gravissimi al giovanetto Valentiniano, e sbazarlo dal trono. Giustina adunque, vedendo i mali, che sovrastavano, non trovò altro espediente, che di ricorrere ad Ambrogio, e mettere nelle sue braccia il giovanetto Imperatore; ed ei volentieri si addossò la briga di andare in qualità di ambasciatore incontro a Massimo per ottenere da lui la pace. Di fatto si portò a trovarlo nelle Gallie, e benchè con molto stento, concluse con essolui la pace. Nella qual occasione il Santo non solamente trattò con vantaggio gli affari del suo Principe, cioè di Valentiniano, ma diede ancora una prova del suo coraggio apostolico. Conciossiachè fece delle gravi rimostranze a Massimo sopra l'usurpazione, che avea fatta dell'Impero, e l'avvertì dell'obbligo, ch'egli avea di far penitenza pel sangue innocente che avea sparso di Graziano suo legittimo Principe.

Per questo trattato di pace stette Sant' Ambrogio per un anno in circa lontano di Milano; ove ritornato che fu, non tardò molto a rendere un servizio considerabile alla cristiana Religione contro l'idolatria. Simmaco Prefetto di Roma fece una supplica in nome del Senato all'Imperator Valentiniano, nella quale chiedeva la facoltà di rimettere in piedi l'altare della vittoria distrutto per

ordine di Graziano, e di restituire ai sacerdoti e agli altri ministri degl' idoli tutto quello, di che il medesimo Imperatore gli avea privati, e di poter fare i soliti profani sacrificj. Appena ebbe notizia di una simil domanda Sant' Ambrogio, che presentò subito a Valentiniano una memoria, ove mostrava quanto irragionevole, e quanto infame per un cristiano era la domanda che gli si faceva: che il restituire a' demonj quel ch'era stato già assegnato al fisco, era lo stesso, che dar loro della roba propria, e concorrere all'idolatria: che l'ardor de' Pagani per la loro falsa religione dovea servirgli d'esempio dello zelo che gli conveniva d'avere per la vera religione. E dopo molte altre cose conchiude il Santo, che se Valentiniano avesse acconsentito all'istanza de' Pagani, avrebbe potuto bensì venire alla chiesa, ma che non vi avrebbe trovato vescovo, o ve l'avrebbe trovato solamente per impedirgliene l'ingresso, e per rigettare le sue oblazioni. Questa rappresentanza del santo vescovo produsse un effetto mirabile nell'animo del giovane Valentiniano, perocchè egli intrepidamente negò di consentire all'istanza, che gli veniva fatta, e si protestò, che per quanto egli amasse Roma, dov'era nato, e per quanto proclive fosse a condiscendere alle richieste, che gli si facevano in nome del Senato di quella città, dovea però, e voleva sempre preferire a tutte le cose l'onor di Dio, ch'era l'autore della sua salute. Sant' Ambrogio per confermarlo sempre più in questi religiosi sentimenti, veramente degni di un Principe cristiano, volle confutare la supplica, ovvero relazione di Simmaco con una lettera indirizzata al medesimo Valentiniano così forte, e così eccellente, che Simmaco, tuttochè molto prosuntuoso di se medesimo, e della sua eloquenza, non ardì di rispondere mai nulla.

Giustina intanto, poichè vide le cose del suo figliuolo Valentiniano abbastanza assicurate, invece di mostrarsene grata a Sant' Ambrogio, che avea tanto contribuito a metterle in tale stato, gli tendeva, dice Paolino, ogni sorta d'insidie. Ella sollevava contro di lui il popolo, e offeriva regali, onori, e sin la carica di tribuno, e anche altre dignità a chiunque si dichiarava contrario al santo

Prelato, e suo nemico. Il disegno dell'imperatrice era di mandare il Santo in esilio in maniera, che non si eccitasse qualche sollevazione nella città. A questo fine vi fu chi allettato da simili promesse, esibì a Giustina l'opera sua, e teneva pronto un carro, per potere in esso speditamente prenderlo, e portarlo in esilio. Ma dopo un anno, in quel giorno appunto, in cui credeva di poter eseguire l'iniquo suo attentato, avvenne che per delitti da lui commessi egli stesso fu arrestato, e condotto in esilio su quel carro, ch'ei teneva preparato per Sant' Ambrogio, il quale subito che riseppe il fatto, anzichè rallegrarsene, andò a trovare quel miserabile, lo consolò, e gli somministrò del danaro, ed altre cose, delle quali aveva bisogno.

Giustina però non cessò dal perseguitare il Santo. Ella voleva in tutti i modi vederlo in esilio, e per avere il pretesto di qualche sua disubbidienza, indusse Valentiniano suo figliuolo, a chiedergli una chiesa per gli Ariani; poichè prevedeva, che Sant' Ambrogio non v'avrebbe mai consentito, e così tal ripugnanza agli ordini imperiali sarebbe stata un motivo di punirlo coll' esilio. Fu adunque il Santo fatto venire nel palazzo imperiale, e in pieno consiglio, composto de' principali signori dell'impero, fu richiesto di cedere una chiesa agli Ariani, giacchè così voleva l'imperadore. Il Santo però nulla commosso nè impaurito per la presenza di tanti ragguardevoli personaggi, intrepidamente ricusò di fare quanto gli era domandato. Il popolo cattolico frattanto, il quale seppe il motivo, per cui Sant' Ambrogio era stato chiamato al palazzo imperiale v'accorse in tanta folla, e con tal impeto, per impedire che non fosse ceduta alcuna chiesa agli Ariani, che temendosi un'aperta sollevazione, fu pregato lo stesso Sant' Ambrogio ad interporli pel calmarlo; come fece, assicurandolo che non si sarebbe fatta innovazione alcuna per conto della chiesa, che gli Ariani domandavano.

Calmato che fu questo romore del popolo, tant'è lontano, che la Corte desistesse dal partito già preso, che anzi adoprò tutti i mezzi, anche i più violenti, per costringere il Santo Vescovo a ceder la Chiesa, che gli

Ariani volevano. Quali fossero queste violenze lo descrive il medesimo Santo particolarmente in una lettera a Santa Marcellina sua sorella. Andarono varie volte de' Conti, e de' Tribuni ad intimargli, che prontamente cedesse la Chiesa agli Ariani, perocchè, dicevano essi, così comanda l'Imperatore, il quale essendo padrone assoluto di tutto, usa in ciò del suo diritto, e della sua autorità. Ma il Santo rispose loro, che quelle cose, le quali appartenevano a Dio non erano soggette all'autorità imperiale. *Se voi volete*, disse loro, *il mio patrimonio, pigliatelo pure. Se volete nelle vostre mani la mia persona: verrò da me medesimo a darvi in poter vostro. Volete voi forse caricarmi di catene, o darvi la morte? Sappiate che questa è la cosa, che sopra ogni altra io desidero. Nè mi farò già circondare da truppe di popolo, che mi difendano, e nè anche ricorrerò ad abbracciar l'Altare, per salvarmi la vita; ma volentieri, e con gioja m'offrirò vittima ai sacri Altari.* E perchè al Santo veniva rinfacciato, che con questa sua resistenza mostrava troppa alterigia, e anche disprezzo dell'Imperatore, ei si giustificò da tale accusa verso il suo popolo in un sermone, ove fra le altre dice queste parole: *Voi sapete, ch'io sempre ho avuto quel rispetto, e quella giusta deferenza, che si conviene agl'imperatori, benchè però mi sia tenuto lontano da ogni sorta di viltà. Lungi dal temere i supplizii, che mi son minacciati, vado di buona voglia da me stesso ad incontrarli. Allorchè l'Imperator dimanda i tributi, non recusiam di pagarli pe' fondi che la Chiesa possiede. E se vuol prendersi anche i fondi medesimi, egli ha il potere di farlo, nè alcuno gli si opporrà. Le oblazioni del popolo possono esser bastanti pel mantenimento de' poveri. Io certamente non darò all'Imperatore i fondi della Chiesa, ma s'egli se ne vuole impadronire, io non gli farò resistenza. A Cesare si deve il tributo, e però non glie'l nego: ma la Chiesa appartiene a Dio, però non si dee dare a Cesare, perocchè il Tempio di Dio non dipende da Cesare, e questa indipendenza della Chiesa è onorevole per lo stesso Imperatore. Conciossiachè qual cosa vi può esser più onorevole per lui, ch'esser chiamato figliuol della Chiesa? Il dargli questo nome non è già offenderlo, ma onorarlo. Un buon*

Imperatore sta nella Chiesa, anzi ne cerca la protezione, nè giammai la rigetta. Parla senza orgoglio, ma con generosa libertà. Mi si minaccia di mandarmi in esilio, di tagliarmi la testa, di abbruciarmi vivo. Ma i servi di Gesù Cristo hanno imparato a non temer nulla di questo. E qualora non si teme, poco, o niun fastidio danno simili minacce.

Poichè l'Imperatrice, e i suoi Ariani s'avvidero esser cosa impossibile d'indur Sant'Ambrogio ad acconsentire alla cessione di qualsivoglia chiesa, furon mandati dei soldati ad occuparne una, detta la Basilica nuova. Quando il Santo riseppe questa violenza, si riempì di spavento pel pericolo, che v'era, che opponendosi il popolo cattolico ai soldati, non seguissero degli omicidj, e altri disordini capaci di mettere in combustione tutta la città. Onde pregava il Signore, che colla sua parola onnipotente comandasse alla tempesta insorta e concedesse la calma. Ei temeva più che la morte di dare qualunque minimo pretesto di dire, che egli era stato occasione di spargimento di sangue, e volentieri s'offeriva ad esser egli ucciso, e messo in pezzi, per frastornare colla sua morte, se fosse stato possibile, i mali, che sovrastavano. I Cattolici di fatto accorsero in gran numero a quella Chiesa per impedire che i soldati non se ne impadronissero. Sant'Ambrogio in tal occasione altro non fece, che comandare, che que' soldati fossero separati dalla comunione cattolica, se non si ritiravano. Che più? Iddio medesimo, dice il Santo, senza servirsi del mezzo d'uomo alcuno, arrestò il furore di que' soldati armati, i quali appena intesero la minaccia della scomunica, che abbandonarono quella Chiesa, ch'erano andati ad occupare, e corsero dov'era Sant'Ambrogio, per esser uniti agli altri cattolici. Finalmente venne l'ordine dell'imperatore, che si cessasse da ogni violenza, e con incredibile giubilo di tutto il popolo cattolico fu per allora restituita la pace a Sant'Ambrogio, e al suo gregge. Tutta questa persecuzione seguì nei giorni della settimana santa dell'anno 385.

Questa pace però poco fu durevole, poichè non passò molto tempo, che si tornò di nuovo a chieder la chiesa

per gli Ariani. E poichè la passata esperienza avea fatto conoscere, che la generosità del santo Vescovo in questo punto era invincibile, si pensò di farlo partir da Milano. Gli fu adunque da alcuni tribuni significato l'ordine dell'imperatore, che ei partisse dalla città, che andasse ovunque gli pareva e piaceva, e conducesse seco chiunque l'avesse voluto seguitare. Si aggiunse ancor la minaccia di mandarlo per forza in esilio, qualora non fosse partito di sua propria volontà; e correva anche voce, che s'era già presa la risoluzione di farlo morire, e che si tenevano appostate delle persone per assassinarlo. Ma tutto questo non recò spavento al Santo, il quale era pronto, e dispostissimo di dare il sangue e la vita per la causa di Dio. Egli avrebbe di buona voglia ubbidito all'ordine intimatogli di dover allontanarsi da Milano; ma perchè vedeva, che non per altro ciò si richiedeva da lui, se non perchè si volea con maggior facilità dar la chiesa agli Ariani; perciò rispose agli uffiziali dell'imperatore, che ei non poteva in conto alcuno abbandonar la sua chiesa, perchè temeva più il Signore dell'universo, che l'imperatore di questo secolo; che se a forza ne fosse stato cacciato, egli era pronto a soffrir quello, che in simili casi i vescovi erano stati soliti di patire. Perocchè egli nè poteva, nè volea resistere alla forza; non avendo un vescovo altre armi per resistere a' soldati, che le lagrime e le orazioni.

Il popolo intanto, il qual temeva, che il suo santo pastore, o spontaneamente si ritirasse, ovvero gli fosse tolto a viva forza, passò più giorni, e più notti nella chiesa per fargli la guardia, e per patire qualunque cosa, se così bisognava, insiem con lui. In questa occasione si introdusse nella chiesa di Milano l'uso di cantare inni, salmi e antifone a vicenda, secondo l'uso della chiesa orientale; il che Sant'Ambrogio ordinò per tenere occupato il popolo, sì che non si annojasse, stando in chiesa tutta la notte. E questo costume allora introdotto si conservò poi nella chiesa di Milano, anzi si dilatò a poco a poco in quasi tutte le chiese di occidente, le quali imitarono una così santa istituzione. Non ostante questa gran premura, che il popolo mostrava, di conservare il

suo santo pastore, furon mandati dei soldati, acciocchè l'arrestassero e lo conducessero in esilio. Ma Iddio che proteggeva il suo servo, e lo voleva in Milano, fece sì, che quei soldati invece di fargli violenza alcuna, s'unissero con tutto il popolo a protestare, che seguivano la fede cattolica, ed erano uniti al loro santo pastore, e così almen per allora si calmò la persecuzione contro del Santo.

L'odio di Giustina però contro del Santo Prelato era sempre lo stesso; laonde ella tentò, come dice Paolino, d'ottenere per vie secrete, e scellerate ciò, che non l'era potuto riuscire per via d'un'aperta persecuzione. Ella dunque diede commissione ad un iniquo uomo d'uccidere a tradimento Sant'Ambrogio. Costui entrò a questo fine nella camera del Santo, che stava, come si è detto, sempre aperta a chicchessia, ed avea già impugnata la spada per ferirlo, ma nell'atto di vibrare il colpo, gli si intorpidì la mano, nè la potè più muovere, se non dappoichè ebbe confessato il suo delitto, manifestando che da Giustina egli era stato mandato per toglier la vita al Santo. Ma nè pur questo miracolo fu valevole a far cessare la persecuzione dell'infuriata Imperatrice; bisognò che Iddio ve ne aggiugnasse degli altri, e furon quelli, ch'egli operò per l'intercessione de' Ss. Martiri, Gervasio, e Protasio, i corpi de' quali furono per divina relazione trovati da Sant'Ambrogio nell'anno 386. Per tali prodigi operati da Dio in questa occasione molti Arianì si convertirono alla cattolica Fede; e se Giustina rimase tuttavia nel suo errore, non ebbe però più il coraggio di manifestare la sua passione contro del Santo, il quale per tanti favori del Cielo vie più s'umiliò, dicendo, ch'era stato indegno della grazia del martirio, al quale s'era trovato tanto vicino.

Da questa lunga, e fiera persecuzione ricavò il Santo vantaggi grandissimi, essendosi perfezionato vie più, come dice Paolino, nell'umiltà, nella fede, e nella carità verso Dio, e verso gli uomini. E per verità ei diede poco dopo a conoscere quanto fosse lontano dall'aver alcun risentimento contro l'Imperator Valentiniano, che in tal maniera l'avea maltrattato per condiscendere alle inique

premure di Giustina sua madre. Conciossiachè avendo cgli concepito timore, che Massimo gli volesse muover guerra, Sant' Ambrogio non ebbe difficoltà di portarsi nuovamente a Treveri, per chidere a Massimo le ceneri dell' Imperatore Graziano, e insiem la pace, di cui le ceneri suddette sarebbero state come un pegno. Questa legazione però non ebbe lo stesso felice successo dell'altra. Perchè sebbene Massimo desse delle buone parole nell'apparenza, il Santo Vescovo tuttavia si accorse, ch'egli mirava ad impadronirsi dell'Italia. Ne scrisse pertanto a Valentiniano, acciocchè pensasse a mettersi in sicuro, e a difendersi dal tiranno. Di fatto Massimo poco dopo passò le Alpi, prese tutte le città, che si trovavano per la strada, e poco mancò, che non sorprendesse in Milano lo stesso Imperatore Valentiniano, il quale, non avendo modo di fargli fronte, se ne fuggì insieme colla sua madre Giustina, e andò in Oriente a gettarsi nelle braccia del gran Teodosio. Questo piissimo Imperatore dell'Oriente l'accolse con amor paterno, lo consolò, e gli promise d'impiegar le sue forze per ricuperar tutto ciò, che Massimo aveva occupato; e prima d'ogni altra cosa lo fece ravveder degli errori, che l'empia sua madre gli aveva insinuati.

A fine adunque di liberare Valentiniano dall'oppressione di Massimo, l'imperator Teodosio se ne venne con una poderosa armata in Occidente, e con una vittoria, che Sant' Ambrogio attribuisce a miracolo, sconfisse l'esercito di Massimo, e uccise Massimo stesso; laonde pieno di gloria si portò a Milano, ove si trattenne per lo spazio d'un anno incirca. Questa dimora di Teodosio a Milano, siccome fu per Sant' Ambrogio un motivo di straordinaria consolazione, così gli diede ancora occasione di far conoscere a tutto il mondo il coraggio, con cui egli sapea riprendere gli stessi sovrani delle loro mancanze, ed esiger da essi l'osservanza delle sacrosante leggi di Dio, e della chiesa. Era avvenuta nell'anno 390 nella città di Tessalonica una sollevazion popolare, nella quale molti uffiziali, e il comandante stesso delle truppe imperiali fu ucciso a colpi di sassate, perchè non si era voluto mettere in libertà un certo cocchiere, che dovea

servire in una corsa pubblica di cocchi, e ch'era stato carcerato per un enorme delitto. Allorchè Teodosio riseppe questo fatto, siccome egli era di naturale assai facile ad adirarsi, montò in una eccessiva collera. Tuttavia perchè la pietà gli facea vincer gl' impeti della sua ira; perciò presto s' arrendè alle suppliche di alcuni vescovi, e particolarmente di Sant' Ambrogio, e promise il perdono di questo grave attentato alla città di Tessalonica. Ma poi per le suggestioni de' suoi cortigiani s' indusse a dare secretamente ordine, che il popolo di Tessalonica fosse punito con una strage, che dai soldati vi si fece per lo spazio di più ore, mettendo a fil di spada insiem coi colpevoli ancor gl' innocenti. La nuova di questo fatto giunse a Milano in tempo che Teodosio non vi era, e riempì di stupore la città tutta, e recò a Sant' Ambrogio un estremo dolore. Questo santo prelato, che, com'ei dice, aveva appreso nelle sacre scritture, che i vescovi non debbono per una parte irritare i principi, facendo loro dell' aspre correzioni per leggiere mancanze, e che per l' altra parte son obbligati ad ammonirli, e riprenderli con una giusta severità, qualora commettano colpe gravi; quando seppe che Teodosio era per far ritorno a Milano, ei se ne assentò, per dar campo a quel principe di riflettere sopra se stesso, e di riconoscer da se medesimo il fallo, in cui era caduto, temendo, che, se egli avesse subito trattato con lui in quella maniera, che richiedeva la disciplina ecclesiastica, ciò non servisse ad inasprire il di lui animo, anzichè a richiamarlo sul buon sentiero, e a farlo ravveder del suo fallo.

Partì adunque da Milano Sant' Ambrogio, e la notte prima della sua partenza, come narra Paolino, ebbe mentre dormiva una celeste visione, nella quale gli sembrò di veder Teodosio venire alla chiesa, e che egli non poteva per causa sua offerire il santo Sacrificio; onde conobbe esser volontà espressa di Dio, ch' egli sottoponesse l' Imperatore alla pubblica penitenza. A fine pertanto di disporlo a riceverla, gli scrisse dal luogo del suo ritiro una lettera piena di rispetto insieme e di coraggio apostolico, nella quale dopo avergli rappresentata

l'enormità del suo peccato, gli dice chiaramente, ch'egli ha bisogno di riconciliarsi con Dio, di cancellare il suo peccato colle lagrime, e colla penitenza, e d'astenersi dall'assistere al Sacrificio dell'altare. Gli adduce l'esempio di Davide, e soggiunge queste belle parole: *Non vi dico già tutto questo per riempirvi di confusione, ma piuttosto per animarvi coll'esempio d'un Re penitente a cancellare il vostro peccato. Il mezzo d'ottenere questo perdono è l'umiliare l'anima vostra nel cospetto di Dio. Voi siete uomo, e la vostra colpa è una prova dell'umana debolezza; superatela coraggiosamente. Il peccato non si cancella, se non colle lagrime, e colla penitenza. Nè un Angelo, nè un Arcangelo lo può cancellare: Iddio solo è quegli, che può dirvi: Io son con voi, e ciò dicendo, perdonarvi il vostro peccato: ma egli non perdona i peccati, se non a quei, che ne fan penitenza. Vi consiglio adunque d'appigliarvi a questo partito, che solo vi può mettere in salvo, ve ne prego, vi ci esorto, ve ne avviso col cuore penetrato dal dolore, nel vedere, che voi, ch'eravate, un modello di rara pietà, e un perfetto esemplare di mansuetudine, a segno che appena potevate soffrire, che un reo fosse esposto al pericolo della morte, ora non vi prendiate afflizione alcuna d'aver fatto morire tanti innocenti. Per grande che sia lo splendore delle vostre vittorie, e qualunque sia la gloria, che vi siete acquistata colla vostra condotta, la pietà è stata sempre quella, che ha superate tutte le vostre belle azioni. Ora il demonio invidioso v'ha tolto appunto quel pregio per cui voi eravate più che per qualsivoglia altro glorioso. Deh studiatevi di vincere questo vostro nemico, finchè avete tempo. Conchiude la lettera dicendo, che se Teodosio pretenderà d'assistere al divin Sacrificio, egli certamente non avrà ardir d'offerirlo, poichè Iddio medesimo glielo ha vietato in una visione. Lo prega pertanto a contentarsi del sacrificio dell'orazione, ch'era un sacrificio d'umiltà, valevole ad ottenergli da Dio misericordia, laddove il voler assistere contro le regole della chiesa al sacrificio del corpo di Gesù Cristo sarebbe stato un atto di disprezzo, per cui si sarebbe tirato addosso lo sdegno terribile di Dio.*

Dopo qualche tempo della sua assenza ei tornò a Mi-

lano, e trovò che i suoi avvertimenti non avevano fatta quella impressione, che si conveniva, nell'animo dell'Imperatore, e che egli volea continuare ad intervenire secondo il suo solito alle sacre adunanze della chiesa. Ma la prima volta, che volle ciò fare, il santo Prelato gli andò incontro fuor del vestibolo della chiesa, e fra le altre cose gli disse: *Sembra, o Signore, che voi non conosciate ancora quanto gran male sia la strage, che avete fatta fare in Tessalonica, e che anche dopo essersi calmati i trasporti della vostra collera, non comprendiate il grave peccato che avete commesso. Forse che la vostra suprema podestà v'abbaglia, e non vi fa vedere il vostro peccato? Sappiate però, che voi siete un uomo come gli altri, e che voi al pari de' vostri sudditi siete soggetto a Dio supremo padrone di tutti gli uomini. Come potrete voi ricevere nelle vostre mani ancor grondanti di sangue, ingiustamente sparso, il sacro Corpo del Signore? Come potete voi accostare alle vostre labbra il suo prezioso Sangue, voi che per un trasporto di furore avete fatta una sì orribile effusione di umano sangue? Ritiratevi adunque di qua, e non vogliate al vostro delitto aggiungere un nuovo. Accettate il legame, che il Signore dell'Universo dal Cielo v'impone, giacchè esso sarà il rimedio per risanare l'anima vostra. Si vuole, che a questo discorso del Santo rispondesse Teodosio, cercando di scusarsi coll'esempio di Davide che avea commesso nello stesso tempo un omicidio, e un adulterio, e che Sant'Ambrogio subito gli replicasse: *Se avete imitato Davide nel suo peccato, imitatelo ancora nella sua penitenza.* Le parole del santo Vescovo fecero tale impressione nell'animo di Teodosio, che rispettando la podestà di sciogliere e di legare, data da Gesù Cristo ai suoi ministri, s'arrendè agli ammonimenti di Sant'Ambrogio, e si risolvè di abbracciare la penitenza pubblica in faccia di tutta la chiesa; nè si vergognò, tuttochè fosse imperatore, di sottoporsi ad una umiliazione, di cui molte persone private, dice Sant'Ambrogio, pur troppo s'arrossiscono. Riconobbe il suo fallo, lo confessò con molte lagrime, si prostrò in terra, rivestito com'era di tutte le insegne imperiali; pianse pubblicamente nella*

chiesa il peccato, che altri gli avean fatto commettere, e con gemiti, e con sospiri ne domandò perdono a Dio.

Quindi Sant' Ambrogio gli prescrisse il tempo della penitenza, che dovea fare, dopo di che l' Imperatore si ritirò, versando copiose lagrime nel suo imperial palazzo, ove passò otto mesi in penitenza, finchè venne la festa del Natale del Signore. In occasione di questa solennità vedendolo un suo familiare per nome Ruffino, tutto mesto e malinconico, gli domandò qual fosse il motivo di tanta sua afflizione: *Piango*, rispose Teodosio, *e m' affliggo vedendo lo stato miserabile, a cui son ridotto. La chiesa è aperta per gli schiavi, e pe' mendici, che possono liberamente entrarvi a lodar Dio, e a me non è permesso d' entrarvi.* Promise Ruffino d' ottener prontamente da Ambrogio la sua assoluzione; ma l' Imperatore gli disse, che non avrebbe ottenuto nulla, perchè Ambrogio non era uomo da lasciarsi piegare per alcun umano rispetto a far cosa, che non fosse conforme alla legge di Dio, e della Chiesa. Di fatto Sant' Ambrogio rigettò con parole assai forti l' istanza che gli fece Ruffino; onde questi mandò a dire all' Imperatore, che già era uscito dal palazzo per venire alla chiesa, che ritornasse pur addietro, perchè non v' era da sperar nulla da Ambrogio. Nulladimeno volle Teodosio proseguire il suo cammino, e giunto che fu al recinto della chiesa, in vece d' entrare nella medesima, andò a dirittura a presentarsi a Sant' Ambrogio, e con molta istanza lo pregò, che volesse scioglierlo da' legami della penitenza, e restituirlo alla comunione della Chiesa. Il Santo Vescovo avendo conosciuta la sua umiltà, e la sua prontezza a fare qualunque cosa gli avesse ordinata, lo assolvè, dopochè gli ebbe fatta fare una legge, nella quale ordinava, che le sentenze di morte, e di confiscazione de' beni non si dovessero pubblicare, se non dopo trenta giorni, da che erano state date. In vigor di questa assoluzione l' Imperatore entrò nella chiesa, ove prostrato sul pavimento con molti segni di pentimento domandò a Dio perdono del suo peccato.

Poco più si trattenne Teodosio in Milano dopo la sua riconciliazione, ma se ne tornò a Costantinopoli, più glorioso per gli esempj dati della sua cristiana umiltà;

che per tutte le altre sue grandiose azioni. Ei conservò una stima singolare per Sant' Ambrogio, e tenne sempre fissi nell'animo gli avvertimenti, che avea da lui ricevuti, e fedelmente gli osservò; del che può essere una prova il seguente fatto. Un giorno Teodosio, mentr' era a Milano, poichè ebbe fatta la sua oblazione pel Sacrificio dell'altare secondo il costume degli altri Fedeli, si fermò dentro il presbiterio, com'era stato solito di fare a Costantinopoli. Sant' Ambrogio gli fece dire per mezzo del suo Arcidiacono, che quel luogo non gli conveniva perocchè il Santuario era solamente destinato pe' sacri ministri, ond' egli ne doveva uscire e starsene col rimanente del popolo, giacchè la porpora faceva bensì degl' Imperatori, ma non già de' Sacerdoti. Il pio Imperatore, eseguì prontamente l'avviso datogli dal Santo Prelato, e lo ringraziò, perchè lo avesse caritatevolmente istruito anche di questo suo dovere. Ora tornato Teodosio a Costantinopoli, essendo in un giorno festivo andato alla chiesa per la celebrazione de' divini Misteri, poichè ebbe fatta la sua offerta all'altare, subito se n'uscì dal presbiterio. Il Vescovo Nettario gli domandò, perchè così facesse? Al che Teodosio rispose sospirando, che da poco tempo in qua avea imparato qual differenza vi fosse tra un Imperatore, e un sacerdote; che appena avea trovato un uomo, che gl'insegnasse la verità; e che non avea conosciuto altri che Ambrogio, il qual meritasse il nome di vescovo. Tanto è utile soggiunge Teodoreto, che narra questo fatto, la correzione di un uomo di straordinaria virtù, qual era Ambrogio!

Fin da che Teodosio era venuto in Italia, le cose avevamo cambiato faccia rispetto a Sant' Ambrogio. L'imperatrice Giustina sua implacabile persecutrice era morta sin dall'anno 388; la fede cattolica trionfava da per tutto; gli Ariani, se pur ve n'erano, non ardivano di comparire; e l'Imp. Valentiniano II, ammaestrato dagli esempj, e dalla virtù del gran Teodosio, amava S. Ambrogio teneramente, e lo teneva in luogo di padre, cercando di compensare coll'ardore del suo affetto, e in ogni altra maniera i torti, e gli affronti, che sotto il suo nome gli erano stati fatti in altro tempo. Ognuno si può immagi-

nare con quanto giubilo del suo cuore mirasse Sant' Ambrogio questo cambiamento di Valentiniano, e quante grazie ne rendesse a Dio. Ma questa sua contentezza presto si cambiò in un acerbo dolore. Si trovava l'anno 392 Valentiniano a Vienna nel Delfinato, ove l'avean chiamato gli affari dell'impero, ridotti in pericoloso stato dal conte Arbogaste generale delle truppe imperiali. Di là scrisse Valentiniano una premurosa lettera a Sant' Ambrogio, pregandolo, che volesse andar senza indugio a trovarlo, perchè volea ricevere dalle sue mani il battesimo. Ma due giorni dopo spedita questa lettera, il giovane imperatore che non avea più di venti anni, fu fatto a tradimento uccidere dall'iniquo Arbogaste. La trista nuova di questo funestissimo avvenimento trovò Sant' Ambrogio, che già passava le alpi, ond'egli pien d'amarezza, e di cordoglio se ne tornò a Milano, dove in occasione, che vi fu trasportato il corpo di Valentiniano, e seppellito accanto a quello dell'imperator Graziano suo padre, ei recitò una bellissima orazione funebre, nella quale dopo aver date le convenevoli lodi alle virtù del defunto principe, si rivolse a consolare le di lui sorelle, che l'ascoltavano, e non temè d'assicurarle dell'eterna salute del fratello, avvegnachè morto senza battesimo, perchè com'ei dice, la sua fede l'avea lavato, e la domanda, che avea fatta di quel Sacramento, l'avea già consacrato. Promette, che egli avrebbe offerto per lui Sacrificio dell'altare, e che non avrebbe mai cessato di pregare giorno e notte per lui, e per Graziano, e di far memoria di loro in tutti i suoi Sacrifizii.

Arbogaste intanto, dopo aver tolto di vita Valentiniano diede il titolo d'Imperatore ad Eugenio, il quale non avea di cristiano altro che il nome; e questa fu per Sant' Ambrogio un'altra congiuntura di far conoscere l'animo suo generoso, incapace di temer chicchessia, ove si trattasse di difendere l'onor di Dio, e le leggi della Chiesa. Eugenio appena innalzato sul trono scrisse una lettera a Sant' Ambrogio; ma il Santo non gli volle rispondere, perchè sapeva quanto poco conto si potesse fare della sua fede, attesochè egli era strettamente unito con Arbogaste ch'era pagano; onde prevedeva quanto

cose da quest' usurpatore si sarebbero ordinate in pregiudizio della Religione. Di fatto ei non tardò molto a concedere ai pagani il ristabilimento dell' altare della Vittoria, di cui si è sopra parlato, e di restituir loro le entrate de' loro templi profani. Il S. Vescovo non credè di doverlo riprendere di questa, e di altre colpe, se non quando egli seppe, che s' avvicinava a Milano, ove venne l' anno 393. Allora S. Ambrogio si partì da quella città, non già per timore, che avesse d' Eugenio, ma per non incontrarsi in un uomo, che s' era macchiato con orribili sacrilegi. Gli scrisse però una lettera vigorosissima, nella quale lo riprende de' suoi falli, e gli fa sapere, che nè Gesù Cristo, nè i suoi Sacerdoti avrebbero potuto accettare le sue oblazioni, cioè che non avrebbero potuto ammetterlo alla comunione ecclesiastica, come di fatto seguì; perocchè a Milano nessuno volle ricevere i doni, ch' egli offeriva all' altare, e nè men si permise, ch' egli si unisse con gli altri Fedeli nell' orazione.

Nel tempo di questa sua assenza da Milano Sant' Ambrogio andò a Bologna, ove assistè alla solenne traslazione de' santi Martiri Vitale, e Agricola, e ne prese per se delle Reliquie; indi passò a Faenza, poi a Firenze dov' era con grande ansietà aspettato. In quella città il santo Prelato depositò le Reliquie de' Ss. Vitale, e Agricola, cioè del sangue loro, e del legno sopra del quale S. Agricola era stato crocifisso, in una chiesa, che si stava allora fabbricando a spese d' una santa vedova per nome Giuliana, e ch' egli stesso consacrò sotto il nome de' suddetti Martiri Vitale, e Agricola. In quella stessa città il Signore glorificò il suo servo per mezzo d' uno strepitoso miracolo, qual fu di risuscitare un giovanetto morto, per nome Pansoso, figliuolo di Decente nobilissimo cittadino di Firenze, nella cui casa il Santo alloggiava. Finalmente anche partito da Firenze mostrò il Santo d' avere una particolar protezione di quella città, perocchè fu veduto più volte apparire in atto di pregare avanti all' altare della chiesa, ch' egli vi avea consacrata siccome attesta Paolino d' aver udito raccontarsi da San Zenobio, che allora era Vescovo di Firenze.

Mentre Sant' Ambrogio stava in Toscana, Eugenio

dovè con Arbogaste, e con gli altri suoi uffiziali partir da Milano, per andar incontro a Teodosio, che veniva per combatterlo. Sì tosto che Sant'Ambrogio seppe la partenza d'Eugenio da Milano, lasciò la Toscana, e fece ritorno alla sua città episcopale, sicuro dell'esito felice, che avrebbero avuto le armi di Teodosio, il qual di fatto sul principio di Settembre dell'anno 394, non senza manifesti indizii d'una particolar protezione del Cielo, riportò una compiuta vittoria del tiranno Eugenio. Egli ne diede subito parte da Aquileja a S. Ambrogio, il quale gli riscrisse, rallegrandosi della benedizione, che il Signore aveva data alle sue armi, e protestandosi, che non sapeva che altro desiderargli, se non l'accrescimento della sua pietà, della quale lo pregò a voler dare dei contrassegni col perdonare a coloro, che avevano aderito al partito del tiranno. E perchè questo punto premeva molto alla carità del Santo, perciò egli scrisse sopra lo stesso argomento altre due lettere all'Imperatore Teodosio, e finalmente andò in persona a trovarlo in Aquileja, ove gli fu facile ottenere dal piissimo Principe quanto bramava. Conciossiachè appena Teodosio vide Ambrogio, che gli si gettò ai piedi, e confessò, che i meriti suoi e le sue orazioni l'avevano scampato da tutti i pericoli, e l'avean renduto vincitore. Così carico di questo nuovo frutto della sua carità il S. Vescovo se ne tornò a Milano, dove lo seguì lo stesso Imperatore. Ma poco più tempo gli rimase di vita, perocchè nell'anno seguente 395 in cui si era restituito a Costantinopoli, in quella città finì placidamente i suoi giorni, avendo nella bocca sino all'ultimo respiro il nome d'Ambrogio. Il S. Vescovo fece in sua lode un'orazione funebre, ch'è stata, e sarà appresso tutta la posterità un'autentica testimonianza della singolare pietà, e dell'eroiche virtù di questo grande Imperatore.

La fama della dottrina, e della santità di S. Ambrogio per tante sue illustri azioni, ed anche per molti miracoli da Dio per suo mezzo operati; secondo che riferisce il fedelissimo e sincerissimo scrittore della sua vita, s'era talmente sparsa per tutto il mondo, che giunse sino a Fritlgilde regina de' Marcomanni. Questa Principessa, che

era pagana, avendo inteso parlare da un Cristiano, venuto d'Italia ne' suoi Stati, delle virtù d'Ambrogio, ne concepì tanta stima, che essendosi determinata a credere in Gesù Cristo mandò degli Ambasciatori a Milano con de' doni per quella Chiesa, pregando il Santo Prelato, che le volesse mandare in iscritto le istruzioni necessarie per la sua nascente Fede. Il Santo volentieri soddisfece a una tal richiesta, e le scrisse una eccellente lettera in forma di catechismo, nella quale inserì ancora opportunamente un'esortazione per indurla a persuadere al Re suo marito di far pace coi Romani. Fu la Regina sì pronta ad eseguire le insinuazioni del Santo, che ottenne ben presto dal marito quanto bramava. Ella poi si mise in viaggio per venire a Milano, a fin d'avere la consolazione di veder Sant'Ambrogio, e d'ascoltare dalla sua bocca quelle istruzioni, che avea già lette in iscritto. Ma quanto ella affrettasse il suo viaggio non potè godere della bramata consolazione; perocchè giunta a Milano, trovò con estremo dolore dell'animo suo, che il S. Vescovo era già morto.

Il Santo non sopravvisse alla morte del gran Teodosio, che due anni, e mezzo incirca, ch'egli impiegò, come avea fatto di tutti gli altri della vita sua, nel servizio di Dio, in vantaggio del suo popolo, e in beneficio della Chiesa; nella quale non vi fu affare d'importanza in cui egli non prendesse parte. Onde in tutti i Concilii, che al tempo suo si tennero in Aquileja, e in Roma contro gli Ariani, e in Milano contro gl'Itaciani, e contra Giovinniano, egli fece sempre una luminosissima comparsa, e colla sua dottrina, e coll'autorità sua contribuì più d'ogni altro alle sagge determinazioni, che vi si fecero. Oltre a ciò egli avea arricchita la Chiesa di molte sue opere le quali sono state tenute sempre in sommo pregio, e la maggior parte di esse per divina beneficenza son giunte fino a noi. In queste ei s'impiegò sino a pochi giorni prima della sua morte, e l'ultima sua fatica in questo genere fu la spiegazione del Salmo 43, che comincia: *Deus auribus nostris audivimus*. Mentre egli la stava dettando a Paolino (che come si è detto scrisse poi la sua vita) a un tratto il suo capo fu circon-

dato da un fuoco, che formava come un piccolo globo; questo fuoco gli scese a poco a poco in bocca; e la sua faccia divenne bianca come la neve, e poi ritornò allo stato naturale. Paolino al vedere questa maraviglia rimase talmente attonito, che non poté più scrivere quel che il Santo gli dettava, sino a tanto che non fu sparita quella visione; la quale, come dice lo stesso Paolino, era un segno visibile della discesa dello Spirito Santo sopra d'Ambrogio. Da quel punto in poi il Santo non dettò più nulla, e nè meno finì la spiegazion di quel Salmo, nel quale in fatti manca la spiegazione degli ultimi due versetti.

Venne adunque il tempo tanto bramato dal Santo, e da lui chiesto con molte istanze al Signore, d'esser liberato dalle miserie di questa vita, e d'esser sottratto alla vista di tante iniquità, che regnavano nel mondo, singolarmente per la avarizia insaziabile delle persone, che dopo la morte di Teodosio dominavano nella Corte Imperiale, appresso le quali tutto era venale con estremo danno dell'Impero Occidentale, che perciò s'accostava a gran passi alla total sua rovina. Caduto che ei fu ammalato, il Conte Stilicone, che sotto nome dell'Imperatore Onorio, ancor giovanetto, figliuolo di Teodosio reggeva l'Impero d'Occidente, saputa la grave infermità di Ambrogio, ne restò grandemente turbato, come se sovrastasse l'ultimo eccidio all'Italia. Onde temendo la perdita di un sì grand'uomo, chiamò a se le persone più ragguardevoli della città di Milano, e quelle, che sapeva esser più care a Sant'Ambrogio, e ordinò loro d'andar a trovare il S. Vescovo, e di pregarlo, che volesse colle sue orazioni ottener da Dio, che gli prolungasse ancora per qualche tempo la vita. Questi eseguirono la commissione del Conte, esponendo al Santo le loro suppliche, alle quali ei diede quella risposta tanto commendata da Sant'Agostino: *Io non son vissuto fra voi in maniera, che m'abbia a vergognare di vivervi ancora per qualche tempo; ma nè men temo di morire perchè abbiam da fare con un buon Padrone.* Iddio volle fare quel che il suo Servo più ardentemente bramava, cioè scioglierlo da' legami di questo corpo mortale, e li-

berar l'anima sua dalla carcere di questa terra. Si trovava allora nel palazzo episcopale Onorato Vescovo di Vercelli, ch'era venuto per assistere il Santo nella sua malattia. Essendo egli andato a riposare, sentì per tre volte una voce, che gli disse: *Alzati, e va presto da Ambrogio, perchè è imminente il suo transito.* A questa voce Onorato subito si levò, e portò al Santo moribondo il Corpo del Signore. Appena egli l'ebbe ricevuto, che spirò l'anima sua, fortificata da questo divino cibo, e andò a godere in Cielo la compagnia degli Angioli, e de' Santi, de' quali aveva imitata la vita in terra. Seguì questa preziosa morte nel Sabato santo dell'anno 397 che era il dì 4 d'Aprile. Il corpo del Santo fu sepolto con molto onore, e con segni d'incredibile divozione di tutto il popolo, che assistè al suo funerale, e il Signore glorificò il suo Servo con molti miracoli anche dopo la morte.

La generosità, e la grandezza d'animo mostrata da questo Santo in tutte le occasioni, onde ha sempre difesa la causa di Dio e della Chiesa in faccia ai più gran principi della terra, è stata, e sarà sempre per ciascuno un'oggetto di straordinaria ammirazione. E donde proveniva questo generoso coraggio, se non dal disprezzare, che il Santo faceva, tutte le cose del mondo, e dal non temere se non Iddio? Egli stesso ci attesta, che da questo fonte derivava la sua forza, e superiorità d'animo. *Volete voi, diceva egli, rendervi terribili, e farvi rispettare dagli stessi Re e Grandi della Terra? Disprezzate tutte le cose del mondo, e preferite l'obbrobrio de' patimenti di Cristo agli onori e alle ricchezze tutte del secolo.* È vero, che pochi sono i Cristiani, i quali si trovino nelle occasioni di dover esercitare quella grandezza d'animo, che esercitò Sant' Ambrogio coi personaggi più ragguardevoli del mondo, ma è vero altresì, che le due porte, per le quali entra il peccato nel cuor d'ogni uomo, sono, come dice Sant' Agostino, il timore, e l'amore delle cose temporali; nè queste porte si chiudono se non col disprezzo delle cose terrene, e col timor santo di Dio. Che però Gesù Cristo medesimo ha insegnato nel Vangelo, che nessuno può esser suo discepolo, se non rinunzia a tutto

ciò, che possiede sulla terra, cioè se non ha il cuor distaccato da tutti i beni terreni, e ad essi non preferisce i beni eterni del Cielo.

La Messa è in onore di questo Santo.

L'Orazione è la seguente.

OREMUS

ORAZIONE

Deus, qui populo tuo aeternam salutis B. Ambrosium ministrum tribuisti; presta quæsumus, ut quem Doctorem vitæ habuimus in terris, intercessorem habere mereamur in cælis. Per Dominum, etc.

Eterno Iddio, che dasti al popol tuo per ministro dell'eterna salvezza il B. Ambrogio, deh concedici propizio, che quegli che abbiamo avuto in terra qual nostro dottore, aver lo possiamo in cielo qual nostro intercessore. Pel nostro, ec.

Per l'Epistola Vedi pag. 76.

San Timoteo, diletto discepolo di San Paolo, era di Licaonia, e verisimilmente della città di Listri. Origene ha creduto che egli fosse parente dell'Apostolo: per lo meno fu il compagno inseparabile de' suoi viaggi e delle sue fatiche, come San Paolo lo scrive ai Romani. Egli stesso gl'impose le mani, e lo consacrò vescovo.

RIFLESSIONI.

Erit enim tempus, cum sanam doctrinam non sustinebunt, sed ad sua desideria coacervabunt sibi magistros, prurientes auribus, et a veritate quidem auditum avertent, ad fabulas autem convertentur. Si va di molto errato, dacchè si abbandona se stesso al capriccio dei proprii desiderii. Non ve n'è alcuno che non sia impetuoso, alcuno che non sia sufficiente ad eccitare un funesto incendio. I nostri desiderii sono le nostre passioni. Vi fu mai più cattiva guida? Non ve n'è alcuna che non sia bastante di corrompere le migliori qualità dello spirito, e del cuore. Un uomo, quando anche avesse il naturale il più bello, quando possedesse il più bell'animo, nudrisse le più belle disposizioni per la virtù, se abbandona se stesso ad una passione, ne diviene lo schiavo; tutte le sue brillanti qualità si estinguono, le migliori disposizioni della virtù s'exasperano e si corrompono; il naturale si altera, il cuore si cambia, direbbesi che la passione lo fa delirare. Dio buono! Non si apriranno mai gli occhi? Il prestigio durerà sempre? La fede e la ragione saranno di continuo prive de' lor uffizii? S'ignora forse che la passione tutto guasta, e tutte le nostre sregolatezze, i nostri stessi dispiaceri, le nostre inquietudini, le nostre afflizioni non hanno quasi altro principio? Questo principio è avvelenato: si può dubitare che

quanto ne viene non sia vizioso? Ma il colmo della disavventura è, non esservi alcuno per abbandonato che sia alla passione che voglia mai persuadersi di operar per passione. Tutte le passioni hanno questo di comune che appena son nate, ci accecano. Si saranno impadronite della volontà, saranno divenute il primo mobile della maggior parte delle nostre azioni, l'anima ne sarà schiava, e si crede ancora essere esente dalle sue violenze e dalla sua tirannia; e da questo nasce la difficoltà poco meno che insuperabile di far ritornare dal suo smarrimento una persona che si abbandona in balia dei suoi desiderii. Se la cecità non fosse l'effetto naturale delle passioni; sarebbe possibile il trovare persone sì poco ragionevoli che volgessero altrove l'orecchie per non udire la verità; persone che avendo solamente un'ombra di buon senno, si rivolgessero alle favole? Pure questo è quanto fanno tutti coloro che si lasciano dominare dalla passione. Tutti gli eretici d'ogni tempo ce ne somministrano grandi esempi. La passione è la madre di tutte l'eresie: non ve n'è alcuna che non sia caduta nelle favole, cadendo nell'errore. Forse non si sono trovate giammai fra que' figli ribelli contro la chiesa lor madre, persone di talento e di buon senno che abbiano potuto scoprire queste stravaganze? Fra tutti i seguaci dell'errore si son trovati de' gran talenti, ma erano accecati dalla passione. Ariani, Manichei, Nestoriani, Eutichiani, Pelagiani, Luterani, Calvinisti; tutti gli eretici hanno voltati altrove gli occhi per non vedere la verità; hanno voltate altrove l'orecchie per non udirla; e si son rivolti alle favole. Non vi è eresia che non contenga mille stravaganze, che infastidiscono ogni uomo di buon senno che non è reso ostinato nè dominato dalla passione. Quante volte si è veduto lo stesso uomo abbracciare gli errori ch'egli stesso aveva combattuti! Arrigo VIII, merita il glorioso titolo di difensor della chiesa; ma questo difensor della fede posseduto da una violenta passione, ne diviene il più crudel nemico. Dio buono! Quanto è da temersi una passion dominante, e qual guerra non dobbiamo noi fare a tutte le passioni!

Per il Vangelo Vedi pag. 78.

MEDITAZIONE

*Della preparazione alla festa dell'Immacolata
Concezione della Santissima Vergine.*

PUNTO I. Considerate che le feste maggiori sono stabilite dalla Chiesa per procurare delle grazie maggiori dal cielo a tutti i suoi figli; ma queste grazie abbondanti domandano le disposizioni necessarie nei fedeli. Senza di queste tutte le fonti delle benedizioni si seccano rispetto

a coloro che mancano di queste necessarie disposizioni. Il convito di quel Signor grande, di cui parla il Vangelo, era preparato per molte persone, le quali ne restarono prive, per non aver voluto sottrarsi ai loro piaceri, ai loro interessi temporali, e a mille cure inutili, a mille imbarazzi del tutto mondani. Fra coloro anche i quali assistettero al convito, colui che non si trovò colle disposizioni nelle quali doveva essere, fu ben severamente punito. Tutte le feste che dalla Chiesa sono celebrate, sono una specie di convito, per dir così, al quale Iddio c'invita. Non si trova forse chi se ne dispensi per ragioni tanto poco cristiane, e tanto frivole quanto erano quelle di coloro ch'erano invitati al convito? Una occupazion di campagna: *Villam emi*; affari d'interesse e di conseguenza; perchè alla fine, chi non sa che oggidì si rimette tutto ciò a' giorni di festa? *Juga boum emi quinque*. Affari domestici: *Uxorem duxi, et ideo non possum venire*. Con sincerità: Di qual maniera si santificano i giorni festivi? Son eglino giorni di divozione, giorni di orazione, giorni di religione? Non sono piuttosto giorni d'interesse, giorni d'indivozioni, giorni di passatempi e di piaceri? Con quali disposizioni son celebrati? E qual è la preparazione nella vigilia delle feste maggiori? È solito il prepararsi anticipatamente per molti giorni ad una festa mondana, ad una festa profana. Ma si pensa nemmeno ad una festa di religione nella di lei vigilia? Vi si pensa almeno il giorno? Sarà dunque da stupire, se questi giorni consacrati, se questi giorni di benedizione son divenuti sterili sorgenti? La Chiesa ci apre in questi santi giorni i suoi tesori, e i Santi de' quali si celebra la memoria, de' quali si esaltano le virtù, de' quali s'implorano l'intercessione e il credito, impiegano tutto il favore che hanno pressò Dio, per diffondere sopra di noi tutti i tesori della sua misericordia. Quante grazie non ricevono allora coloro che assistono colla veste nuziale al convito: coloro che si trovano in sante disposizioni! coloro che sono preparati alla solennità fin dalla sua vigilia! Mio Dio! quanto la nostra infingardaggine, quanto la nostra poca vigilanza, quanto la nostra poca divozione ci sono di nocumento!

PUNTO II. Considerate che poche sono le feste nell'anno che ci debbano interessar di vantaggio, e possano esserci più utili di quella di domani. Come la Santa Vergine riguarda la grazia, il privilegio e l'insigne prerogativa di sua immacolata concezione come il più famoso favore ch'ella abbia ricevuto da Dio, così non può se non avere estremamente a cuore la festa solenne che dalla Chiesa n'è celebrata. Giudicate con qual compiacenza, con qual benevolenza, con qual piacere ella risguardi coloro che nulla tralasciano per celebrare questa festa con divozione, con fervore, con solennità. Con qual allegrezza si celebra il giorno della nascita di un principe! qual magnificenza negli abiti, che lodi ne' complimenti; ma, qual liberalità e benevolenza nel principe stesso? La festa dell'immacolata concezione della Santissima Vergine le fa più onore, l'è più grata, che quella della sua santa Natività. Con qual allegrezza perciò vede ella le azioni di grazie che i suoi figli rendono al Signore per un privilegio sì singolare? Con qual compiacenza ascolta ella le preghiere che le son fatte? Con qual liberalità diffond' ella allora sopra i suoi veri figli i tesori delle misericordie del Signore, delle quali ella è dispensatrice? Comprendete quanto importi il celebrare questa gran festa con divozione, con premura, con magnificenza: ma comprendete ancora di qual importanza sia il preparare se stesso. Se qualche scusa frivola venisse ad impedirci l'eseguire i nostri doveri di religione alla Santissima Vergine; se mancassimo di zelo, di fervore e di premura per mostrare alla nostra cara madre la parte che prendiamo nella sua gloria; se a noi mancasse la veste nuziale in un giorno tanto solenne: se non distinguessimo questo giorno da tutti gli altri con una divozione singolare, qual perdita sarebbe fatta da noi! Siamo pur persuasi che non possiamo piacer di vantaggio alla Madre di Dio, quanto coll'onorare con un particolar culto e colla più tenera divozione la sua concezione immacolata, e la grazia singolare ch'ella ricevette in quel primo momento.

Ottenetemi questa tenera divozione, Vergine Santa, perchè io possa darvi delle prove del mio ossequio, del

mio amore, del mio rispetto e del mio zelo. Non voglio lasciar cosa alcuna per prepararmi alla gran festa; rendete efficace col vostro ajuto la mia preparazione.

ASPIRAZIONI DIVOTE NEL CORSO DEL GIORNO.

Monstra te esse Matrem, sumat per te preces, qui pro nobis natus, tulit esse tuus. Eccl.

Fate vedere in ispezialtà in questo giorno, Vergine Santa, che siete la mia cara madre, col muovere il vostro figliuolo ad esaudire le preghiere che gli faccio.

Exquisivit te facies mea, faciem tuam Domine requiram. Ps. 26.

Non cesso, o signore, d'implorare la vostra misericordia; e non cesserò diregarvi a gettare sopra di me uno sguardo favorevole in questo giorno felice.

PRATICHE DI PIETA'.

1. Poichè il frutto, che possiamo sperare dalle maggiori solennità, dipende dalle disposizioni colle quali le celebriamo, non lasciate cosa alcuna per prepararvi sino da questo giorno alla festa della immacolata concezione della Vergine Santa. È facile il comprendere che la prima disposizione necessaria, è un cuor puro: applicatevi in questo giorno ad avere questa purità con una confessione più esatta e più perfetta. Abbellite l'anima vostra, per dir così, con alcune opere buone, con qualche limosina che farete, coll'intenzione di prepararvi alla festa di domani; e come ella comincia in questa sera dal primo vespero, procurate di assistervi. Se non potete farlo, supplitevi col raccoglimento interiore, anche in mezzo al tumulto de' vostri impieghi. Ma fate quanto potete per andare a passar qualche tempo in orazione in questa sera dentro la chiesa.

2. Abbiate la diligenza di esortare i vostri figli, i vostri domestici, i vostri inferiori a celebrare la festa dell'immacolata Concezione, con ogni divozione possibile, facendo lor conoscere i vantaggi singolari di questa divozione. Abbiate la diligenza in ispezialtà, di disporre così bene tutti i vostri interessi e di prendere sì bene le vostre misure per domani, che nulla abbiate che vi occupi, e vi distraiga. È una santa preparazione il digiunare la vigilia di tutte le feste della Santa Vergine, ma singolarmente di questa. Siate diligente nell'alzarvi domattina, ed anche più presto dell'ordinario, e tutto il giorno sia da voi passato in divozione

LA CONCEZIONE DELLA SANTA VERGINE.

Tali sono i vantaggi che ne procura l'Incarnazione del Figliuolo di Dio, e tale l'eccesso di amore ch'egli ha mostrato in questo mistero, che dovrebbe essere il principale oggetto e continuo de' nostri pensieri, delle nostre lodi, della nostra riconoscenza. Noi celebriamo oggi l'aurora di quel bel giorno che splenderà sull'universo, e onoriamo l'ingresso che fa nel mondo la più pura delle creature, coi primi semi di grazia che produssero nella sua anima i frutti più ammirabili. La sua concezione fu essa medesima un glorioso mistero, una somma grazia, ed il primo effetto di sua predestinazione.

Il Verbo eterno considerò da quel tempo la sublime dignità a cui Maria sarebbe stata elevata; pensò al dolce, al sacro nome di Maria che avrebbe portato un giorno per lui: la riguardò con tutta compiacenza, e la esaltò proporzionatamente agl'intimi rispetti ed augusti ch'ella avrebbe avuto con lui. Non le disse come ad Israele, che ella era sua serva nella quale si sarebbe glorificato; ma la chiamò sua madre, e risolvette per sua propria gloria di renderla degna di sè. Siccome dovea egli rivestirsi della nostra natura nel seno di lei, la ricolmò dei favori più segnalati, e versò su di lei, con profusione veramente divina, i più preziosi doni. Maria potea dunque dire con più ragione d'Isaia: *Il Signore mi ha chiamato dal seno di mia madre; egli si è ricordato del nome mio, quando io era ancora nelle viscere di lei.* Il Figliuolo di Dio la destinò, fino dal primo istante della sua concezione, a divenire il suo tabernacolo.

Quando il Signore ordinò ai Giudei di edificargli un tempio a Gerusalemme, quali precauzioni non prescrisse egli mai? Quale purezza non esigette egli in tutto ciò che apparteneva a quest'opera? Tutto fu regolato rispetto alle persone ed ai materiali. Per quanto santo fosse Davidde, egli non ebbe la permissione di lavorare nella fabbrica di questo tempio, perchè le sue mani erano tinte del sangue sparso nelle guerre intraprese contro i nemici d'Israele. Nè ciò non è ancor tutto. Quante purifi-

cazioni, quante consecrazioni, quanti riti, quante cerimonie non ordinò il Signore per santificare tutte le parti dell'edifizio? E pure questo non era che un tempio materiale, in cui si doveva collocar l'arca, e offerire orazioni e sacrificii alla divina maestà. Giudichiamo da questo di ciò che il Verbo eterno fe' per Maria, il cui seno castissimo era ordinato ad essere il suo tabernacolo vivente, dal sangue della quale il suo corpo adorabile dovea essere formato, e cui egli dovea per dir breve onorare della divina maternità. La Chiesa, mossa da questa grande misericordia, fa valere, nelle orazioni che indirizza a Gesù Cristo, il motivo tratto dalle grazie speciali ch'egli accordò a Maria per apparecchiare il suo corpo e la sua anima al compimento del mistero della incarnazione, e gli domanda per queste grazie medesime di esaudire la sua santissima Madre, e di venire in soccorso de' suoi figliuoli.

Una purezza perfetta è la prima delle qualità che rendono un'anima grata al Signore; perciò Maria fu preservata dalla più piccola macchia di peccato. Cadono tutti i giorni i più gran Santi in falli d'inganno e d'inavvertenza, perchè non vegliano con sufficiente sollecitudine sovra tutti i movimenti del loro cuore. Ma per ispecial privilegio, e pel soccorso di una grazia straordinaria, Maria non contrasse giammai la più leggiera bruttura. La carità non patì mai in lei la minima diminuzione. Dall'istante ch'ella fu giunta all'uso della ragione, camminò tutti i giorni con novello ardore nelle vie della più sublime perfezione.

Ma la fortuna ch'ella ebbe di essere esente dal peccato originale, è un privilegio ancor più straordinario. Tutti i teologi si accordano a dire, che ella fu monda dalla macchia originale prima della sua nascita, e che venne al mondo adorna di perfetta santità. Alcuni pensarono essere più conforme alla Scrittura il sostenere ch'ella non fosse stata in questo modo santificata che dopo la sua concezione, cioè a dire dopo che la sua anima fu unita al suo corpo. Ma l'opinione più generale, quantunque non sia stata definita come articolo di fede, è ch'ella fu *immacolata* nella stessa sua concezione. Più

vescovi, e molte università cattoliche si sono dichiarati formalmente per questo ultimo parere, e parecchi papi hanno espressamente divietato di combatterlo in dispute o per iscritti. Fu nello stesso tempo proibito di porlo nel numero degli articoli di fede definiti dalla Chiesa, e di censurare coloro che in particolare tenessero il contrario. Non insisteremo sulle prove che stabiliscono la dottrina comunemente seguita. Noi siamo figli della Chiesa, e a questo titolo ci gloriamo di pensare come lei circa una opinione che ha per fondamento l'autorità de' più celebri tra i Padri, i decreti di parecchi concilii particolari, ed il suffragio dei più pii ed eruditi dottori delle scuole di teologia. Oltre a ciò, l'onore che dobbiamo a Cristo, ed il nostro rispetto verso Maria, ci persuadono a non contrastare alla santa Vergine questo privilegio, cui sembra esigere la sua purità senza macchia. Non era conveniente, che colei, la quale era destinata a dare al mondo l'autore della santità, fosse nè anche per un solo istante macchiata dal peccato, perciocchè sarebbe stata in questo istante, e prima che fosse stata purificata, oggetto di collera e di odio pel Signore, malgrado delle altre sue doti e della sua destinazione alla divina maternità. Questa ragione sembrò sufficiente a Sant' Agostino, per escluderla ogni qual volta parla del peccato. « Noi non parliamo, dic'egli, di Maria ogni volta che si tratta di peccato, pel rispetto di lei e per l'onore dovuto a suo Figlio. » Del restante, Gesù Cristo non fu meno suo Salvatore, preservandola dal peccato originale, di quello che sarebbe stato purificandola da questa macchia. Come figlia di Adamo, ella avrebbe contratto il debito comune, se non ne fosse stata liberata dalla grazia e dai meriti del suo Figliuolo.

Per meglio comprendere l'eccellenza del privilegio per cui fu esentata Maria da ogni peccato, consideriamo i guasti che fece questo mostro sulla terra dopo la caduta del nostro primo padre. I più gran Santi sono nati suoi schiavi. Tutti sono stati costretti a dire con S. Paolo: *Noi siamo come gli altri, figli della collera*. La caduta di Adamo ha precipitato tutto il genere umano nel peccato, e reso soggetto alle miserie che ne sono la conseguenza.

Dopo quel tempo, il peccato regnò da tutte le parti con impero; e fino alla venuta del Messia, la maggior parte del mondo giacque immersa nella cecità e in tenebre spaventevoli. Gli stessi figli della luce, Abramo, Mosè, Elia, Giobbe, ec., gridavano con Davide: *Io sono stato concepito nell'iniquità; e mia madre mi ha concepito nel peccato*. Finalmente nessuno dei discendenti di Adamo scansò mai il contagio generale che i genitori trasmettono colla vita. Non vi ha che Maria, la quale, per ispecial privilegio, ne sia stata esente. *Chi è costei che si avvanza come l'aurora quando si leva, bella come la luna, luminosa come il sole, e terribile come esercito schierato in ordine di battaglia?* Non possiamo forse applicare queste parole agli Angeli, i quali veggendo comparire Maria nel mondo, furono rapiti dalla luce che ella diffondeva in mezzo alle tenebre ond'era coperta la superficie della terra, i quali, feriti dai raggi di grazia ond'Ella era attornata, la paragonarono all'aurora, alla luna, al sole medesimo; i quali finalmente, sbigottiti dalla sua augusta destinazione, la considerarono come un'armata disposta in ordine di battaglia, e formidabile alle potenze infernali? Quali trasporti di gioja non dovettero provare gli spiriti celesti, quando videro l'impero del peccato vicino ad esser distrutto, e che l'istrumento di questa gran meraviglia sarebbe una figlia di Adamo, la quale non solo nasceva senza la macchia originale, ma cancellavale tutte colla sua santità, e colle altre grazie di cui era adorna! Potremmo noi ricusare a Maria le nostre lodi e la nostra ammirazione? Potremmo noi non offerire a Dio i nostri più fervidi omaggi, per ringraziarlo di tanta misericordia, e del gran dono fatto al mondo nella persona della beata Vergine?

Maria essendo stata preservata dal peccato originale, non ne ha provato le triste conseguenze. Come figli di Adamo, noi siamo soggetti all'ignoranza ed alla concupiscenza. Il peccato del primo uomo ha sparso il veleno della sua malignità sopra tutte le potenze dell'anima nostra. Il nostro intelletto addiuvien giuoco dell'errore; la nostra volontà è abbandonata agli assalti delle più pericolose tentazioni; finalmente la nostra vita non è

che un miscuglio di debolezze, d'incostanza e di vanità: noi siamo signoreggiati da appetiti disordinati. Da ciò nasce quella difficoltà che proviamo, quando si tratta di far del bene, quella ripugnanza per l'adempimento dei nostri doveri, inclinando al male, quell'attrattiva che ci nasconde l'orrore del vizio, quella guerra intestina fra la carne e lo spirito. Tali sono i mali sotto il cui peso gemiamo, ma per una disgrazia ancor più grande, non lasciamo di amare il nostro accecamento, di essere orgogliosi, insensibili. Per quanto sia mai grande la nostra miseria, noi non la conosciamo, non ci umiliano per essa, e ricusiamo di premunirci contro il pericolo colla vigilanza, colla mortificazione e colla preghiera. Maria impiegò queste armi in tutto il corso della sua vita, avvegnacchè non provasse alcuna di quelle conseguenze del peccato originale che rimangono in noi, anche dopo il battesimo, per esercitare la nostra virtù e la nostra fedeltà. Qual confusione per noi, i quali non istiamo in forse di esporci al pericolo, che fortichiamo i nostri nemici con una molle compiacenza, che accarezziamo e adoriamo degl'idoli cui dovremmo cercar di distruggere! Se vogliamo alquanto partecipare delle grazie onde Maria fu ricolma, dobbiamo vincere le nostre passioni, reprimere i nostri sensi, morire a noi stessi. Per ottenere questa vittoria, diciamo spesso a Dio col profeta: *Abbiate pietà di me, o Signore, perchè sono debole; guaritemi, o Signore, perchè le mie ossa sono smosse, e la mia anima è tutta turbata.* La nostra debolezza ed i pericoli che ne minacciano da tutte le parti, debbono senza dubbio far versare le nostre lagrime; ma non abbiamo noi motivo di versarne in maggior copia ancora, alla vista delle nostre trasgressioni tante volte ripetute? In Maria la grazia trionfò anche del peccato originale; e noi, i quali siamo stati rigenerati col battesimo, e purificati colla penitenza, non temiamo le ricadute, le quali non fanno che accrescere la nostra debolezza, nè quelle offese giornaliere che aggravano i nostri falli moltiplicandoli? Ciascuno di noi non ha egli ragione di dire con Geremia: *Chi darà dell'acqua alla mia testa, ed a' miei occhi una fonte di lagrime?* Preghiamo Maria, chiamata a giusto

titolo Madre di misericordia, d'intercedere per noi, sconsigliamola pei suoi gloriosi privilegi di avere compassione delle nostre miserie, di ottenerci il coraggio necessario per resistere a tanti nemici, e di chiedere per noi la grazia di schivare il peccato. Questo è il mezzo di trar profitto dal mistero che la nostra pietà onora in questo giorno.

Le grazie segnalate che ricevette Maria nella sua concezione, furono il germe delle virtù esime ch'ella praticò in appresso. Liberata da ogni prava inclinazione, l'ingresso del suo cuore fu chiuso all'orgoglio ed agli effetti sregolati, durante il corso della sua vita mortale. Quantunque elevata alla più sublime dignità, ella non vedea in se che bassezza, e riferiva a Dio tutta la gloria de' suoi privilegi. Ella si riconosceva indegna della scelta ch'egli avea fatto di lei, e confessava ch'egli avea unicamente voluto mostrare la sua onnipotenza, servendosi, per l'esecuzione de' suoi disegni, del più vile e più debile strumento. Come dopo ciò abbandonarci all'orgoglio, e impedire l'effetto delle misericordiose intenzioni che Iddio avea a nostro riguardo? Il nostro cuore non può ricevere l'effusione della grazia, finchè il veleno dell'amor proprio ne riempie la capacità. Come il profeta domandò dei vasi vuoti, per riempirli dell'olio miracoloso; così noi dobbiamo offerire a Dio dei cuori affatto vuoti, quando lo preghiamo di riempirli della sua grazia. La pratica dell'umiltà, della penitenza e delle altre virtù comincia l'opera; ma l'orazione e l'amore perfezionano il principio che produce queste virtù. Di tale maniera noi giugneremo a quella purezza di cuore che ci farà almeno in qualche modo rassomigliare alla santa Vergine. Domandiamo questa grazia per la sua intercessione, e domandiamo in particolare quella di conservare la virtù della purità. Il pio Giovanni d'Avila accerta di aver veduto più persone le quali vennero liberate dalle tentazioni della carne, recitando alcune orazioni in onore dell'immacolata concezione, e della purità virginale nella quale Maria avea conceputo il Figliuolo di Dio.

L'immacolata concezione di Maria è non solo in se stessa un mistero glorioso, ma ancora un mistero che

deve destare nel mondo una gioja universale. La redenzione del genere umano era stata annunziata fino dalla caduta di Adamo per mezzo delle rivelazioni, dei tipi, delle figure. I Patriarchi ed i Santi dell'antica legge esultarono di gioja, considerando da lontano questo beneficio della misericordia divina; ma la concezione di Maria fu, come abbiamo osservato, l'aurora di questo bel giorno. La sua purezza la fece conoscere *fra le figliuole di Adamo, come un giglio in mezzo alle spine*. Iddio le disse fino dal momento della sua concezione; *Tu sei tutta bella, o mia prediletta, e non v'ha alcuna macchia in te*. Ella è quel giardino chiuso, dove non entrò il serpente; quella fonte suggellata che non è mai stata bruttata. Ella fu il trono e il tabernacolo del vero Salomone, e l'arca del testamento, destinata a rinchiudere, non una manna corruttibile, ma l'autore della vita incorruttibile delle anime. Facciamo adunque conoscere la nostra gioja cantando colla Chiesa. « Oggi la Concezione della gloriosa vergine » Maria, uscita dal sangue di Abramo della tribù di » Giuda, dell'illustre casa di David, la cui vita, col suo » splendore, illustra tutte le Chiese. »

La Messa è in onore della Concezione immacolata della Vergine santa.

L'Orazione è la seguente.

OREMUS.

ORAZIONE.

Famulis tuis, quæsumus Domine, celestis gratiæ munus impertire: ut quibus Beatæ Virginis partus extitit salutis exordium, Conceptionis ejus votivæ Solemnitas pacis tribuat incrementum. Per Dominum, etc.

Ti preghiamo, o Signore, a voler accordare a noi tuoi servi il dono della grazia celeste; affinchè la votiva solennità della concezione della Vergine procacci l'accrescimento della pace a coloro, ai quali il dì lei parto fu principio di salute. Pel nostro, ec.

L' E P I S T O L A.

Lezione tratta dal Libro della Sapienza. Cap. 8.

Dominus possedit me in initio viarum suarum, antequam quidquam faceret a principio. Ab æterno ordinata sum, et ex an-

Il Signore mi ebbe con se nel cominciamento delle sue opere: primachè alcune cose creasse. Dall'eternità ebbi io principio,

tiquis antequam terra fieret. Nondum eran abyssi, et ego jam concepta eram: necdum fontes aquarum eruperant: necdum montes gravi mole constiterant; ante colles ego parturiebar: Aduc terram non fecerat, et flumina, et cardines orbis terræ. Quando præparabat cælos, aderam: quando certa lege et gyro callabat abyssos; quando æthera firmabat sursum et kibrabat fontes aquarum; quando circumdabat mari terminum suum, et legem ponebat aquis ne transirent fines suos: quando appendebat fundamenta terræ. Cum eo eram cuncta componens, et delectabar per singulos dies, ludens coram eo omni tempore, ludens in orbe terrarum: et deliciæ meæ esse cum Filiis hominum. Nunc ergo Filii audite me: Beati qui custodiunt vias meas. Audite disciplinam, et estote sapientes, et nolite abficere eam. Beatus homo qui audit me, et qui vigilat ad fores meas quotidie, et observat ad postes ostii mei. Qui me invenerit, inveniet vitam, et hæuist salutem a Domino.

e ab antiquo, priacchè fosse fatta la terra, non erano ancora gli abissi, ed io era già concepita, non iscurivano ancora i fonti delle acque, non posavano ancora i monti sulla gravitante lor mole, prima delle colline era io partorita: egli non aveva ancor fatta la terra, nè i fiumi, nè i cardini del mondo. Quando egli dava ordine ai cieli, io era presente; quando con certa legge ne' loro confini chiudeva gli abissi, quando egli lassù stabiliva l'aere, e sospendeva le sorgente delle acque; quando i suoi confini fissava al mare, e dava leggi alle acque; perchè non oltrepassassero i loro limiti; quando ci gettava i fondamenti della terra, con lui era io disponendo tutte le cose, ed era ogni dì mio diletto lo scherzare dinanzi a lui continuamente, lo scherzare nell'universo; è mia delizia lo stare coi figli degli uomini. Ora dunque, o figliuoli ascoltate: Beati quelli, che battono le mie vie. Uditè i miei documenti, e siate saggi, e non li rigettate. Beato l'uomo, che mi ascolta, e veglia ogni dì all'ingresso della mia casa, e sta attento sul liminare della mia porta: chi mi troverà, avrà trovata la vita, e dal Signore riceverà la salute.

Quest'epistola è tratta dal libro dei proverbi di Salomone. Tutto il libro veramente ispirato è d'uno stile parabolico e figurato. Salomone vi parla in ispecialtà in questo capitolo della sapienza, della quale era stato dotato. Ma lo Spirito Santo vi ha compreso molti sensi mistici sotto queste figure; e la chiesa sempre guidata dallo Spirito Santo, vi scopre il vero ritratto della S. Vergine, che Iddio ha avuta principalmente per oggetto ne' suoi decreti eterni, come la prima e più privilegiata delle pure creature.

R I F L E S S I O N I.

Dominus possedit me in initio viarum suarum. Qual'è la fanciulla amata dal cielo, alla quale la chiesa applica queste parole, e può gloriarsi di non essere mai stata sotto la schiavitù del demonio? È una pura creatura che Iddio ha eletta da tutta l'eternità per madre. È da stupirsi che egli sia stato tanto geloso del possesso del suo cuore, e se ne sia riserhati i primi omaggi? È un tempio in cui tutta la pienezza della Divinità dee risiedere; È maraviglia che non vi soffra la minore profanazione? *Non enim homini preparatur habitatio sed Deo.* (1. Paralip. 9.) Bisogna che Maria sia esente dal peccato originale, perchè il Figliuolo di Dio dee nascere nel suo seno, come in suo primo tempio: e il primo uso di sua destinazione e del suo uffizio, merita questo privilegio di sua santità: *Neque enim homini preparatur habitatio sed Deo.* Non si dee discorrere di sua concezione. Comparisce all'esteriore una fanciulla comune: ma è un tempio che la grazia prepara a Dio. Se quanto al tempio di Gerusalemme, Iddio volle in certa maniera presentarsi da se stesso, e scese sensibilmente sotto la forma d'una nuvola, per consacrarlo colla sua presenza, e renderlo così degno di se: non era necessario nell'intenzione che aveva di scendere in questo tempio vivente di Maria, parimente lo consacrasse? Non è necessario, come negli altri tempi, che la fabbrica preceda la consacrazione, ma bisogna che il primo istante della sua vita sia parimente la sua consacrazione; affinchè si possa dir di lei quello che si può dire del tempio di Salomone, che Iddio lo ha riempito della sua maestà e della sua gloria; così ha di tal maniera riempiti tutti gli stati della sua vita, della sua grazia e della sua gloria, che pur uno non ve n'è stato vacuo di Dio; che il primo momento di sua concezione è stato riempito di sua maestà, e consacrato da questa gloria. Non si udì nel tempio allorchè fabbricavasi, nè martello, nè seure, nè lo strepito d'altro strumento: giusta figura della purità e della santità della concezione e di tutta la vita della Vergine Santa. Essa è l'arca di Noè che sola si salvò dall'acque che inondarono tutti gli abitanti della terra. Essa è l'arca della confederazione fabbricata di un legno incorruttibile e dorata d'un'oro purissimo e di fuori e di dentro. Essa è lo specchio senza macchia, perchè il fiato del serpente non lo ha mai oscurato. È un sangue con cui lo Spirito Santo dee formare a Dio stesso un corpo: non è cosa giusta che gl'impedisca il corrompersi? Il Santo de' Santi potrebbe egli unirsi ad una carne macchiata dal peccato? Impariamo dunque dalla chiesa a venerare in Maria una prerogativa tanto singolare, senza voler esaminare questo mistero con una curiosità infedele, che deroga alla gloria della Madre del Salvatore. Ma qual istruzione dobbiamo noi trarne per l'edificazione de' nostri costumi? Figli di odio e d'ira, possiamo noi evitare la funesta disavventura, nella quale siamo

stati involuppati dal primo momento di nostra origine? Possiamo noi fare che quel momento fatale non sia un momento di maledizione per noi? No, ma possiamo apprendere da questa prerogativa l'idea che si dee formar della grazia santificante colla distinzione che Iddio pretende fare di Maria, dandola ad essa sin dal momento di sua origine, e l'orrore che Iddio ha del peccato, e che noi stessi ne dobbiamo avere; poichè Iddio esenta Maria dalla legge comune, per non unirsi ad una carne che sarebbe stata per un sol momento imbrattata dalla macchia del peccato. Non possiam impedire di essere concepiti in peccato; ma possiamo e dobbiamo vivere senza peccato coll'ajuto della grazia che non manca ad alcuno.

IL VANGELO.

La continuazione del santo Vangelo
secondo San Mattco. Cap. 4.

Liber generationis Jesu Christi Filii David, Filii Abraham. Abraham genuit Isaac. Isaac autem genuit Jacob. Jacob autem genuit Judam, et Fratres ejus. Judas autem genuit Phares, et Zaram de Thamar. Phares autem genuit Esron. Esron autem genuit Aram. Aram autem genuit Aminadab. Aminadab autem genuit Naasson. Naasson autem genuit Salmon. Salmon autem genuit Booz de Rahab. Booz autem genuit Obed ex Ruth. Obed autem genuit Jesse. Jesse autem genuit David regem. David autem Rex genuit Salomonem ex ea quæ fuit Uriæ. Salomon autem genuit Roboam. Roboam autem genuit Abiam, Abias autem genuit Asa. Asa autem genuit Josaphat. Josaphat autem genuit Joram. Joram autem genuit Oziam. Ozias autem genuit Joatham. Joatham autem genuit Achaz. Achaz autem genuit Ezechiam. Ezechias autem genuit Manassen. Manasses autem genuit Amon. Amon autem genuit Josiam. Josias autem genuit Jechoniam,

Libro della generazione di G. C. figliuolo di Davide, figliuolo di Abramo. Abramo generò Isacco: Isacco generò Giacobbe: Giacobbe generò Giuda, e suoi fratelli. Giuda ebbe da Tamar Fares, e Zara; Fares generò Esron: Esron generò Aram: Aram generò Aminadab: Aminadab generò Naasson: Naasson generò Salmon. Salmon ebbe da Raab Booz: Booz ebbe da Ruth Obed: Obed generò Jesse: e Jesse generò David re. David re ebbe Salomone da quella che era stata moglie di Uria. Salomone generò Roboamo: Roboamo generò Abia: Abia generò Asa. Asa generò Giosafatte, Giosafatte generò Joram: Joram generò Ozia: Ozia generò Gioatam. Gioatam generò Achaz: e Achaz generò Ezechia. Ezechia generò Manasse: Manasse generò Amon; Amon generò Giosia: Giosia generò Geconia, ed i suoi fratelli imminente la trasmigrazione di Babilonia. E dopo la trasmigrazione di Babilonia Geconia generò Salatiel: Salatiel

et Fratres ejus in transmigratione Babylonis. Et post transmigrationem Babylonis, Jechonias genuit Salathiel. Salathiel autem genuit Zorobabel. Zorobabel autem genuit Abiud. Abiud autem genuit Eliacim. Eliacim autem genuit Azor. Azor autem genuit Sadoc. Sadoc autem genuit Achim. Achim autem genuit Eliud. Eliud autem genuit Eleazar. Eleazar autem genuit Mathan. Mathan autem genuit Jacob. Jacob autem genuit Joseph Virum Mariæ, de qua natus est Jesus, qui vocatur Christus.

generò Zorababel. Zorababel generò Abiud: Abiud generò Eliacim: Eliacim generò Azor. Azor generò Sadoc: Sadoc generò Achim: Achim generò Eliud: Eliud generò Eleazar: Eleazar generò Matan: Matan generò Giacobbe: Giacobbe generò Giuseppe, sposo di Maria, dalla quale nacque Gesù chiamato il Cristo.

M E D I T A Z I O N E

Della Concezione Immacolata della Santa Vergine.

PUNTO 1. Considerate che per la concezione immacolata della Santissima Vergine s'intende il privilegio singolare ed insigne, col quale Iddio ha preservata questa beata creatura dalla macchia del peccato originale che ha infettata tutta la posterità di Adamo. Tutto il mondo sa che il privilegio è una legge particolare che libera le persone privilegiate da una legge comune, alla quale tutti gli altri sono soggetti. Il privilegio è dunque tanto più considerabile, quanto la legge dalla quale esenta, è più universale e più dura. Maria nella sua concezione è stata sottratta alla legge che soggettava tutti gli uomini al peccato. Vi è mai stata legge più dura e più comune? Concepite, s'è possibile, il valore, la grandezza, l'eccellenza del privilegio dell'immacolata concezione. Questo privilegio, dicono i dottori e i padri, è tale che se fosse stato lasciato alla elezione della santa Vergine, o l'esser madre di Dio, o l'esser concepita senza peccato, avrebbe preferita l'immacolata concezione a tutti gli altri suoi vantaggi, ed anche alla maternità divina. Conoscendo Dio ed amandolo come la santa Vergine lo ha conosciuto

ed amato, non vi sarebbe stata prerogativa, grazia o dignità che le fosse comparsa sufficiente di risarcirla della disavventura di essere stata un sol momento nell'inimicizia del suo Dio, nella sua disgrazia. Impariamo qual idea dobbiamo avere del peccato. Per verità se l'augusta qualità di madre di Dio domandava ch'Essa fosse esente d'ogni corruzione dopo la sua morte, e da ogni macchia di peccato veniale nel corso di sua vita, quanto questa incomprendibile dignità esiggeva di vantaggio, esiggeva, dico, che essa fosse esente dal peccato originale? Come potrebb'esser mai, qual decenza sarebbe che la madre di Dio fosse nel primo momento di sua vita sotto la tirannia del demonio? Come potrebbe esser mai, che Iddio potendo agevolmente preservarnela, avesse voluto che la sua madre ne fosse la schiava? Ma quanto quest'insigne privilegio è glorioso alla madre di Dio! e di quanti doni, e d'altri privilegi non è egli l'originel A cagione di questo la santa Vergine fu colmata de'maggiori favori in quel primo momento; in quel primo momento ella fu piena di grazie. Voi sola possedete, esclama San Bernardo, tutto ciò che tutti i Santi insieme hanno di virtù e di meriti: *Quidquid singuli habuerunt Sancti, tu sola possedisti*. Con qual divozione e con qual culto non si deve onorare e celebrare il primo momento della vita più santa? Come tutti i fiumi, dice S. Bonaventura, entrano nel mare, così tutti i torrenti delle grazie e delle benedizioni ch'escono dal seno di Dio e si dividono in tutti i Santi, si unirono nel cuor di Maria nel primo momento di sua vita, nel qual Ella è stata santificata. *Sicut omnia flumina intrant in mare; sic omnia charismata gratiarum intrant in Mariam*. Quant'era ragionevole il celebrare questo avventuroso momento con tutte le dimostrazioni dell'allegrezza, e della solennità più perfetta? Il debito più naturale e più giusto di un Figliuolo ben nato, è il prendere tutta la parte possibile nelle prosperità e nella gloria di sua Madre. Tanto la natura, la ragione, il dovere e la gratitudine ispirano a tutti i figli. Si sono veduti perciò e si vedono anche giornalmente de'sovrani far prestare alla lor madre gli onori del trionfo ch'eglino stessi ricusavano; e solo ad onore

della lor madre desideravano che i popoli facessero le feste. Qual dev'esser la gioja, la venerazione, l'allegrezza di tutti i veri fedeli in questo giorno? Con qual divozione, con qual premura, con qual fervore non dobbiamo noi celebrare la festa dell'immacolata concezione della Madre di Dio? Festa che fra tutte le feste istituite in suo onore, è quella che più gli sta a cuore, e che l'è più grata? La nostra tiepidezza e la nostra indifferenza in questa occasione, non sarebbe una prova della nostra poca gratitudine, della nostra poca confidenza e del nostro poco amore? E il non avere che una divozion mediocre verso l'immacolata concezione della Madre di Dio, sarebbe forse una prova sensibile di nostra venerazione e di nostra tenerezza?

PUNTO II. Considerate che tre prerogative singolari, tre vantaggi sono in quest'ammirabile santificazione, che non si sono mai trovati insieme in quella di alcun'altra creatura. La santificazione della santissima Vergine è stata originale, inalterabile, e in un continuo accrescimento. Gli angeli, Adamo, e la prima donna furono creati colla grazia santificante, ma potevano perderla; ed in fatti Adamo ed Eva la perdettero non meno che gli angeli apostati. Ma Maria nella sua immacolata concezione fu ripiena d'una santità ch'essa non perdette giammai, ed era anche per grazia incapace di perderla. Gli apostoli furono confermati in grazia dopo la discesa dello Spirito Santo; ma oltre l'essere stati peccatori, non erano esenti da' peccati leggieri; ma la Vergine, dal primo istante di sua vita, fu immutabilmente accesa dal più puro amor di Dio, immutabilmente attaccata al suo Dio, e per un favor singolare, esente per tutto il corso di sua vita, da' più leggieri peccati. I beati nel cielo sono, per verità, liberi da ogni imperfezione, e godono d'una sazieta incapace di alterazione; ma parimente ella non può crescere, nè diventar più perfetta; ma quella di Maria andò sempre crescendo, moltiplicandosi, per dir così, in infinito, in tutto il tempo ch'ella dimorò sopra la terra. Questa prima grazia fu accompagnata dai doni dello Spirito Santo, dagli abiti infusi delle virtù morali, ed intellettuali, da' doni di profezia, de' miracoli, dell'in-

telligenza delle scritture in un sommo grado di perfezione. Le nuvole che offuscano l'intelletto degli altri bambini, non oscuravano i lumi del suo cuore non si occupò sin da quel punto che nell'amor ardente di quel divino sposo, di cui Ella doveva esser la madre; e il tempo ch'è perduto per lo rimanente degli uomini, fu per essa lei un tempo di meriti e di benedizioni. Che grazia, qual gloria di Maria in quel primo momento! No, non si può dire, non si può comprendere di qual valore le fu quel privilegio. Qual progresso non doveva fare nella santità un'anima che aveva più grazie che tutti i serafini, e non sentiva alcuna imperfezione della natura corrotta? A qual grado di contemplazione non ha dovuto alzarsi, Ella che non sentiva il peso del suo corpo, e la mente della quale era così illustrata da tanti lumi? Qual ha dovuto essere l'eccesso del suo amore verso Dio, poichè in vece di esser rallentato dalle altre passioni, poteva far servire tutte le sue altre passioni ad infiammarlo sempre di vantaggio? Mio Dio! Qual dev'essere la nostra ammirazione, la nostra tenerezza, la nostra venerazione verso la nostra madre in quel primo momento di sua concezione? Ma qual dev'essere la nostra divozione nell'onorar questa festa?

Vergine Immacolata, Vergine santa, io credo fermamente che Iddio vi abbia posseduta fin dal principio: credo che non solo la vostra concezione, ma anche tutta la vostra vita sia stata senza macchia, e che voi abbiate amato Dio senz'alcuna interruzione sino all'ultimo momento. Fate, o Vergine Santa, che per la confidenza che ho nella vostra bontà, io rientri in grazia del vostro figlio per non perderla più mai, e che onorando in tutto il corso di mia vita al meglio che mi sarà possibile la vostra concezione immacolata, io ottenga per la vostra intercessione la grazia di una santa morte. Così sia.

ASPIRAZIONI DIVOTE NEL CORSO DEL GIORNO.

Tota pulchra es, et macula non est in te. Cant. 4.

Voi siete tutta bella, mia cara madre, e non è alcuna macchia in voi.

Sentiant omnes tuum juramen, quicumque celebrant tuam sanctam Conceptionem. Eccl.

Tutti coloro, Vergine santa, che celebrano la vostra in tutto santa concezione, sentano gli effetti del vostro patrocinio.

PRATICHE DI PIETÀ.

1. Come non vi è mistero alcuno della Santissima Vergine; nè festa stabilita in suo onore, che le sia più aggradevole di quella di sua immacolata concezione: si può dire non esservene alcuna parimente, nella quale la santa Vergine sia più liberale verso coloro che la celebrano con fervore ed hanno una divozione singolare per questo mistero. Siate di questo numero, abbiate in tutta la vostra vita una divozione particolare all'immacolata concezione; cioè, non lasciate passare alcun giorno senza onorare la santa Vergine come concepita senza peccato. Ringraziate Dio ogni giorno del privilegio singolare, di questa grazia unica che egli ha fatta alla Vergine santa. Abbiate nel vostro oratorio, o nel vostro gabinetto, l'immagine dell'immacolata concezione della Vergine santa. Salutatela sovente nel corso del giorno con questa breve jaculatoria: *Ave Maria sine labe originali concepta*: Vi saluto Maria concepita senza peccato. Ispirate questa santa divozione a' vostri figli, ai vostri domestici, a' vostri amici, a tutto il mondo. Celebrate questa festa con maggior solennità delle altre. È stato osservato da molti secoli in qua, non esservi Santo o vero servo della Vergine Santa, che non abbia una divozione particolare alla sua immacolata concezione.

2. È una pratica di pietà molto grata alla Madre di Dio di vestire oggidì di bianco qualche povera fanciulla in onore di questo mistero. N'è una anche assai religiosa il celebrarne l'ottava, facendo ognuno degli otto giorni una orazione, una limosina, o qualche altra opera buona con questa intenzione; e comunicandosi più sovente che sia possibile nel corso di quest'ottava. Se vi è qualche chiesa, o qualche cappella nella quale la S. Vergine sia singolarmente onorata sotto il titolo dell'immacolata concezione, andatevi a fare una orazione una volta al giorno nell'ottava. La orazione seguente che si dee recitare in ogni Sabato dell'anno, può servire alla divozione di questi otto giorni.

ORAZIONE ALLA SANTISSIMA VERGINE.

Vergine santissima concepita senza peccato, e sin da quel primo istante tutta bella e senza macchia; gloriosa Maria, piena di grazia, e madre del mio Dio, che per questo solo titolo meritare si giustamente i più profondi rispetti degli uomini, e degli angeli; io umilissimamente vi riverisco come degna madre del mio Salvatore, che quantunque Dio mi ha insegnato colla sua stima, col suo rispetto e colla sua sommissione verso di voi, quali onori e quali omaggi dobbiamo prestarvi, degnatevi di ricevere, vi prego, quello che in questo giorno vi presto. Voi siete il sicuro asilo de' peccatori penitenti; io ho dunque ragione di

ricorrere a voi. Siete madre di misericordia, non potete se non essere intenerita dalle mie miserie. Siete dopo Gesù Cristo tutta la nostra speranza; non potete non aggradire la tenera confidenza che ho in voi.

Penetrato da' più vivi sentimenti di rispetto, di amore e di riconoscimento, mia cara madre, per tutti i benefizii che ho ricevuti da Dio per vostro mezzo; vengo a consacrarmi per sempre al vostro servizio, persuaso che io non sarò mai grato al figlio, se non sono servo della Madre. Come tale, o mia Sovrana, ottenetemi dal mio Salvatore Gesù Cristo vostro caro figliuolo una fede viva, una speranza ferma, un amor di Dio tenero, generoso e costante. Faccio una singolar professione di onore la vostra concezione immacolata: ottenetemi una purità di corpo, di cuore e di mente che non resti mai oscurata; una umiltà sincera che non sia mai alterata; una pazienza nelle avversità che non possa mai esser vinta; una sommissione alla volontà di Dio che non sia mai divisa; una perseveranza nella pratica della virtù che non sia mai indebolita; in fine la grazia finale, la santa morte che mette come il sigillo alla felicità degli eletti.

Sensibile alla grazia che voi mi fate di voler ammettermi nel numero de' vostri servi e de' vostri figli, soffrite che io vi consideri, che io vi onori e che io vi ami in avvenire come mia cara madre; che io abbia ricorso a voi in tutti i miei bisogni, e che io osi assicurarvi che col soccorso della grazia, che sicuramente voi mi otterrete, non farò mai cosa alcuna che mi renda indegno dell' augusta qualità di servo e di figlio di Maria. Non permettete che io mi disdica giammai d'una volontà e di una protesta tanto sincera. Proteggetemi in vita, e assistetemi singolarmente nell'ora della mia morte. Così sia.

G I O R N O IX.

SANTA LEOCADIA VERGINE E MARTIRE IN ISPAGNA.

Il nome di Santa Leocadia, nativa di Toledo, è assai celebre in Ispagna. Il suo zelo nel professare la religione di Cristo la fece conoscere durante la persecuzione di Diocleziano. Il governatore Daciano, famoso per la sua crudeltà contro i discepoli di Gesù, diede ordine che venisse arrestata. Dopo aver sofferto orribili tormenti, ella fu condotta in prigione, dove passò da questa vita mortale.

Ciò ch'ella avea udito raccontare del martirio di Santa Eulalia, avendole ispirato un ardentissimo desiderio di versare il suo sangue per la fede, chiese a Dio la grazia

di essere quanto prima tratta da questo mondo, e di partecipare della gloria come dei combattimenti di Eulalia; e non cessò di ripetere questa preghiera fino alla sua beatissima morte. Ella è patrona di Toledo, dove sono tre chiese celebri le quali portano il suo nome. Si sono tenuti parecchi concilii in una di queste chiese, ed il quarto di questi concilii fa onorevol menzione della nostra santa Martire.

Si custodivano allora le sue reliquie nella Chiesa di cui si parla. Duranti le scorrerie de'Mori, furono portate ad Oviedo, indi all' Abazia di San Gislano, presso Mons, nell' Hainaut; ma il re Filippo II, le fece portare nuovamente a Toledo con grandissima solennità l'anno 1580. Il re, il principe Filippo, suo figlio, la principessa Elisabetta, sua figlia, l'imperatrice Maria, sua sorella, assistettero al ricevimento che se ne fece nella cattedrale di Toledo.

Santa Leocadia, chiamata a soffrire per Gesù Cristo, mostrò una costanza invincibile, perchè si era esercitata in tutta la sua vita nella pratica delle virtù cristiane, e perchè questa pratica l'era addivenuta come naturale. Si dice qualche volta che era allora facile ai Cristiani il vivere in un perfetto distaccamento dal mondo, e il darsi alle mortificazioni della penitenza; perchè poteano ad ogni istante morire per la loro religione. Ma quelli che tengono sì fatto discorso avrebbero le medesime disposizioni che aveano i cristiani della primitiva Chiesa, se non fossero accecati dalle vanità del mondo, se pensassero all'eternità, all'incertezza del giorno e dell'ora della morte, ad alle massime sì spesso ripetute dell' Evangelo. Essi non sono commossi da queste massime, perchè trascurano di meditarle con attenzione. Che che ne dicano, il distaccamento dal mondo è necessario a tutti i cristiani, perchè Iddio non versa le sue grazie che nelle anime che gli sono unite, e questo congiungimento suppone l'esclusione di ogni affetto disordinato. Non vi ha alcuno il quale non sia tenuto ad esser disposto a tutto lasciare e a tutto soffrire per l'amore di Dio.

SANTA GORGONIA.

Secolo IV.

Toccò a S. Gorgonia la felice sorte, o per meglio dire, ella ricevè da Dio la grazia di aver santi genitori, quali furono S. Gregorio, di poi Vescovo di Nazianzo, e S. Nonna, e santi fratelli, cioè San Cesario, e il celebre S. Gregorio Nazianzeno Dottor della Chiesa, il quale nell'Orazione funebre recitata in morte della sua santa sorella ci ha descritto le sue virtuose azioni. Era S. Gorgonia la maggiore d'età, e dal Signore era stata dotata di eccellenti qualità di animo, e di corpo, d'un talento vivace, d'uno spirito pronto, e d'un'avvenenza singolare. Ma tutte queste qualità furon da lei poco apprezzate, e solamente ella fece gran conto delle virtù, che sotto la cura e direzione della sua santa madre procurò di acquistare e di fedelmente praticare fin da fanciulla, per piacere a Dio, e per rendersi degna dell'eterna felicità.

Ecco in compendio quello che di Gorgonia, dice San Gregorio Nazianzeno. Ella dispregiò le vanità, e gli abbigliamenti femminili, riguardando gli abiti magnifici, e gli ornamenti delle gioje, come cose piuttosto convenienti alle donne del teatro, che alle dame cristiane, quantunque nobili e ricche, com'ella era; e avrebbe creduto di disonorar l'immagine di Dio impressa nell'anima sua se avesse adoperati i belletti, e si fosse adornata con maniere improprie, ed immodeste. Fuggiva di comparire agli occhi degli uomini, e amava la ritiratezza e la modestia, come la custode della sua purità, e castità, la quale fu in lei sì grande, e illibata in tutta la sua vita, che S. Gregorio non dubita punto d'affermare che per questo titolo ella o eguagliò, o superò le donne più celebri, che son lodate nelle Scritture, e nelle storie della Chiesa. Quantunque sapesse molto ben parlare, e fosse ben istruita dell'istorie dell'antico, e del nuovo Testamento, e di molte altre cose, era però amica del silenzio, nè apriva mai la bocca, se non quando lo richiedeva o la necessità e l'utilità del suo prossimo, o una discreta convenienza; e allorchè parlava, le sue

parole eran condite dal sale della sapienza. Abborriva i discorsi vani, e i trattenimenti inutili. Custodiva con gran diligenza i suoi sentimenti, e specialmente gli occhi, temendo sempre, che la curiosità del mirar qualche oggetto non risvegliasse in lei alcuna rea passione. La sua più diletta occupazione era l'orazione e la lezione de' divini oracoli delle Scritture, nelle quali due cose impiegava tutto il tempo, che le rimaneva libero dal lavoro, e dalle faccende domestiche. Si considerava come forestiera e pellegrina su questa terra, ed alla celeste Gerusalemme, come alla sua vera ed unica patria, indirizzava tutti i suoi desiderj; e riguardava gli Eletti di Dio, abitatori di quella santa città, come suoi concittadini, de' quali, dopo un breve soggiorno in questo mondo, ella dovea godere la compagnia per sempre, e insiem con loro amare, e lodare Iddio in eterno. E però distaccata coll'affetto dalle cose della terra, non altro bramava, nè altro cercava, se non che adempiere in tutto la volontà di Dio.

Tal'era Gorgonia, allorchè per ubbidire a'suoi genitori consentì di prendere in isposo un uomo nobile e ricco fuori della sua patria; e tal si conservò eziandio nello stato conjugale, nel quale s'esercitò in quelle virtù, che al medesimo convenivano. Il primo suo pensiero fu di guadagnare il suo marito a Gesù Cristo, il che colle sue buone e dolci maniere felicemente le riuscì. Ond'egli ricevè il santo Battesimo, giacchè esso, quando si ammogliò, era ancora infedele. Conservò sempre la pace, e una santa unione col suo consorte, al quale portava ogni onore e rispetto, come a suo signore. La sua umiltà, la mansuetudine, e modestia, e le altre sue virtù facevano sì, ch'ella venisse universalmente riguardata come un perfetto modello ed esemplare delle dame cristiane. Avendola il Signore renduta feconda di più figliuoli, si prese una cura particolare di educarli nel santo timor di Dio; di istruirli nelle massime della Religione Cristiana. Ella si occupava con molta attenzione nel soddisfare agli obblighi del suo stato, e nel prendersi cura delle cose familiari, ma senza mai tubarsi, nè perdere la tranquillità del suo spirito. Nè per questo trascu-

rava gli esercizi della pietà cristiana, anzi vi si applicava con molto fervore, e con far sempre maggiori progressi nella divozione.

Una delle principali sue virtù, molto esaltata da San Gregorio Nazianzeno, fu la misericordia verso dei poveri, degli afflitti, e de' bisognosi. Ella era, dice il Santo, il lume de' ciechi, il sostegno degli storpiati, la madre degli orfani, la nutrice delle vedove, il rifugio dei miserabili. Siccome suo marito le concedeva una piena libertà di far limosine, e di esercitar le opere di misericordia secondo il suo arbitrio; così la sua casa era sempre aperta ai poveri, ed era il comun ricovero de' bisognosi. Quantunque ella avesse una numerosa figliuolanza, non per questo era meno liberale verso de' poveri, poichè credeva, che più di qualunque ricca eredità, sarebbe ad essi giovata la protezione del Signore, che loro acquistava colle sue limosine, e l'imitazione delle sue virtù, delle quali lasciava loro un sì bello esempio. Era altresì Gorgonia, soggiunge S. Gregorio, assai cauta di nascondere, per quanto poteva, agli occhi degli uomini le sue ammirabili virtù, perchè temeva le loro lodi e approvazioni, nè altra mira avea nel ben che faceva, che di piacere a Dio solo, da cui aspettava l'eterna mercede in Cielo.

A tutte queste virtù aggiunse Gorgonia una continua mortificazione di se medesima, e la macerazione della propria carne. Non faceva, dice San Gregorio, come fanno alcuni, i quali si credono, che loro basti di far delle limosine per salvarsi, e nel resto menano una vita voluttuosa tra i piaceri de' sensi, e le delizie del mondo. Anzi ella, benchè donna maritata, e di complexion delicata, faceva frequenti e rigorosi digiuni, e si asteneva da tutte quelle cose, che potevano fomentare l'amor proprio, e recare qualche soddisfazione al suo corpo. Passava ancora, quando le era permesso, le notti intere nelle vigilie; e prostrata avanti la sovrana maestà di Dio, le spendeva, ora in recitar de' Salmi, ora nella lezione de' divini oracoli, ora nelle orazioni, fatte con tale attenzione, e con tanto fervor di spirito, che rimaneva assorta in Dio, onde nè lo strepito dei tuoni, o della

grandine, o de' turbini, nè altro romore, che si facesse, al dire di San Gregorio, eran capaci di distrarla, nè di punto disturbare le sue orazioni.

Questo santo commercio, che Gorgonia aveva col suo Dio nell'orazione, operava in lei due mirabili effetti. Il primo d'una grande e singolar fiducia nella divina bontà, da cui ottenne diverse grazie prodigiose. Due di esse riferisce S. Gregorio; la prima fu, ch'essendo ella caduta da un cocchio tirato da due mule, le quali si erano inferocite, ed essendo stata strascinata per lungo tratto di strada, talmentechè le si pestò tutto il corpo, e le si slo-carono alcune ossa, ella non volle applicarvi alcun rimedio umano, nè servirsi dell'opera di verun medico terreno; ma ricorse solamente al medico celeste e onnipotente, il quale esaudì immantimente le sue preghiere, onde rimase di repente sanata, come se nulla le fosse accaduto di male, con grande ammirazione e stupore di tutta la città. L'altra grazia parimente miracolosa, che ella ricevè dal Signore, fu in una gravissima infermità, per cui nulla giovando i rimedj applicatili, i medici davano per disperata la sua salute. In questo stato una notte trovandosi alquanto meglio, si fece secretamente portare alla chiesa, e accostata la sua testa al sacro altare, ove si conservava il santissimo Sacramento dell'Eucaristia, si protestò con lagrime al Signore, che non farebbe di là partita, se non le avesse restituita la sanità, conforme l'avea già restituita a tanti innumerabili infermi, che son riferiti nel Vangelo. (La premura, che la Santa ebbe in quest'occasione di guarire, non proveniva già da attacco, che avesse alla vita, ma perchè bramava di vedere, prima di morire, convertito a Dio, e battezzato il suo consorte). Cosa mirabile! Appena fatta quest'orazione, ella si sentì rinvigorita, e ritornò a casa perfettamente guarita. Questo miracolo, dice S. Gregorio, ella tenne occulto, finchè visse, perchè temeva le lodi degli uomini. Ma ora, soggiunge il santo Dottore, ch'ella è passata all'eterna gloria, non debbo defraudar chi m'ascolta, nè i posteri della notizia di un sì illustre prodigio, operato in suo favore dalla divina Onnipotenza.

Il secondo effetto, che cagionò in S. Gorgonia l'eser-

cizio dell'orazione, fu di disgustarsi affatto delle cose del mondo, e della vita presente; onde con infocati sospiri bramava di sciogliersi dai legami del corpo, e di unirsi in eterno col suo sommo Bene in Cielo. Il Signore non solamente si degnò di ascoltare i santi desiderj della sua serva, ma di più le rivelò il giorno, in cui da questa valle di lagrime sarebbe passata agli eterni godimenti del Paradiso. In fatti poco dopo ella fu assalita dall' infermità, che dovea por termine alla sua vita. Ella la ricevè con ringraziamenti al Signore; e nel corso di essa consolava il marito, e i figliuoli, ch'erano sommamente mesti ed afflitti di perderla in un'età non molto avanzata; e dava loro con una gran tranquillità di animo degli avvertimenti cristiani, quali si convenivano ai loro bisogni. All'avviso del pericolo in cui si trovava la vita di Gorgonia, accorsero subito Santa Nonna sua madre, e il suo Santo fratello Gregorio (l'altro fratello per nome Cesario era morto poco prima), ed ambedue furon testimoni de' sentimenti singolari di pietà, che apparivano in tutte le sue parole, e in tutte le sue azioni, fino agli ultimi momenti del viver suo, ne' quali essendole mancato il vigore a poter parlare, si avvidero, che sotto voce recitava quei versetti de' Salmi, ch'esprimono la brama d'un'anima, che aspira di veder la faccia di Dio, d'amarlo, e goderlo nella beata eternità; alla quale ella passò circa l'anno 372, e in questo giorno S. Chiesa celebra nel Martirologio Romano la sua memoria.

San Gregorio Nazianzeno, nel descrivere le virtuose azioni di S. Gorgonia sua sorella, osserva, ch'ella metteva tutta la sua attenzione nell'adornare l'anima sua, creata ad immagine e similitudine di Dio, di tutte le virtù cristiane; della modestia, della purità, della carità ec., per le quali si rendesse grata ed accetta alla maestà di Dio; e nel resto nessun conto faceva del suo corpo, e degli altri pregi esteriori e umani, vivendo affatto distaccata coll'affetto dalle cose del mondo; perchè, come si è detto, si considerava qual pellegrina su questa terra, e aspirava alla patria celeste. Di fatto questo è l'avvertimento, che alle donne dà l'Apostolo S. Pietro. Le donne dic'egli, non mettono la loro cura nell'ador-

narsi esteriormente, coll' inanellare il crine, col coprirsi d'oro, e col portare abiti splendidi e preziosi; ma bensì procurino d'ornar l'interno, cioè l'anima loro, colla purità, colla modestia, colla mansuetudine, coll'umiltà, e coll'altre virtù, che le rendano ricche di meriti agli occhi di Dio. Questi sono, soggiunge il Santo Apostolo, gli ornamenti, di cui si rivestivano quelle sante donne, che speravano in Dio, vivendo soggette a' lor mariti. Piaccia a Dio, che queste verità, e questi esempj servano di specchio, e nel tempo stesso di disinganno alle donne, specialmente nobili, e maritate, acciocchè in vece di prendersi tanta cura d'una carne corruttibile, che presto dee marcire, e ridursi in polvere, attendano ad abbellire, e ornar l'anima loro incorruttibile, e immortale, talmente che sia degna di comparire avanti l'eterno Giudice, e di esser, come S. Gorgonia, rivestita della stola della gloria in Paradiso.

La Messa è in onore di Santa Leocadia.

L'Orazione è la seguente.

OREMUS.

ORAZIONE.

Beatae Leocadiae Virginis et Martyris tuae, quæsumus, Domine, precibus et meritis adjuvemur: ut quæ pro tui nominis confessione carceres et mortem pertulit, suo nos patrocinio ab æterno carcere defendat. Per Dominum, etc.

Ti preghiamo, o Signore, di farci ajutare dai meriti ed intercessione della tua B. vergine e martire Leocadia; affinchè quella che per la confessione del tuo nome sostenne il carcere e la morte, col di lei patrocinio ci difenda dal carcere eterno dell'inferno. Pel nostro, ec.

Per l'Epistola Vedi pag. 26.

Benchè il libro dell'ecclesiastico non sia venuto in luce se non dopo tutti gli altri libri sacri, non è men che gli altri l'opera dello Spirito Santo che l'ha ispirato; nè men canonico di tutti gli altri più antichi; poichè la chiesa ne riconosce la sua canonicità.

RIFLESSIONI.

Laudabo nomen tuum assidue. Tale dev'essere il linguaggio di tutti i cristiani: ma tutti posson eglino così esprimersi? e se parlassero in questa guisa, le lor azioni non ne darebbero tante mentite? Si loda il Signore in quelle adunanze di piaceri

Croiset, Dicembre

13

in quegli spettacoli profani ne' quali tutto concorre a sedurre l'anima e renderla molle; ne' quali il cuore guidato dalle orecchie e dagli occhi, si appiglia a tutto ciò che alletta; e ne' quali la ragione sospesa da tanti incantesimi tace? La religione è ella ascoltata in un sì gran tumulto di piaceri? Nulla è a genio se non quello che lusinga i sensi; e fra tanti oggetti tanto atti a piacere, e che in fatti piacciono, l'anima sarà ella padrona de' suoi desiderii? Gli spettacoli profani non sono propriamente che una dotta scuola di tutte le passioni. Vi si fanno con pompa e successo delle pubbliche lezioni di amoreggiamenti, d'inganni, di vendette, d'ambizione; vi si impara a dirigere con abilità un intrigo; ad eludere la scrupolosa vigilanza de' genitori; a sorprendere con mille astuzie la buona fede; a non tendere mai invano le insidie all'innocenza; a liberarsi da uomo accorto di un concorrente; a vendicarsi a colpo sicuro di un nemico; ad innalzare la propria fortuna sulle rovine dell'altrui; e tutto ciò come uomo di senno. E come sono lezioni lusinghiere, alle quali gli attori danno un maraviglioso risalto; qual progresso, una passione viva e ardente, insinuata con tanto artificio, non fa ella in un cuore in cui ella di già trova sì belle disposizioni? Tutto ciò che si vede, tutto ciò che si sente sopra il teatro non è indirizzato che a' sensi e a qualche passione; ornamenti, scene, canti, armonia, adunanza, tutto tenta; ed a forza di gustar ciò che incanta, si trovano degli allettamenti nelle insidie, e si gode di esser tentato e di esser guadagnato. Il teatro insegna egli altre lezioni? E si va al teatro per apprendervi altra morale? Si viene facilmente ad addomesticare con quello che piace, qualunque sia il pericolo che vi si trovi; la dolcezza del veleno fa mettere in dimenticanza gli effetti funesti. Non si vede più cosa molto ignominiosa nelle passioni dacchè sono state mascherate sopra il teatro e abbellite dall'arte; e a forza di ammirare e di far plauso, vi s'impara a non arrossirsi di cosa alcuna. Ma questi eterni ammiratori del teatro, non fanno che troppo quanto vi hanno imparato, e sempre a lor proprie spese. Se n' esce forse con una coscienza più delicata? Vi s'impara forse ad essere più modesto, più riservato, più guardingo contro le passioni? Se ne riportano idee più pure, maniere di parlare meno libere, modi di trattare più cristiani? E in uscire dagli spettacoli, vi resta molto gusto per la divozione? Si può negare che la licenza sfrenata del secolo, l'orrida corruttela de' costumi, il disgusto della pietà tanto universale nel mondo, l'indifferenza, per non dire, il disprezzo per la religione che oggidì è quasi ridotta alle sole convenienze fra'mondani, non sieno i frutti più naturali e più ordinarii degli spettacoli profani? Ed in vero quando non si vog'iano sopprimere sino i principii del buon senno e della religione, con qual artificio si può accordare cogli spettacoli il vangelo?

Pel Vangelo Vedi pag. 28.

M E D I T A Z I O N E

• *Della lettura spirituale.*

PUNTO I. Consideriamo che col mezzo dell'orazione, noi parliamo a Dio, e col mezzo della lettura spirituale, Iddio parla a noi, e ci dice quanto leggiamo. Col mezzo de' libri di pietà c'istruisce e ci manifesta ciò che domanda da noi; ci scopre le astuzie più sottili del nemico, e c'insegna ad evitarle o a vincerle. Col mezzo delle letture salutari ci scopre le infermità più nascoste dell'anima, e c'insegna nello stesso tempo i rimedii efficaci per guarirle. Col mezzo di queste religiose letture lo Spirito Santo parla al cuore, ci scopre le nostre imperfezioni, ci sviluppa tutti i misteri di iniquità dell'amor proprio. V'impariamo il valore, il merito e le dolcezze della virtù; gli effetti funesti del peccato; le vie di Dio, e l'arte di giungere ad una santità perfetta. Per via della lettura spirituale propriamente impariamo la scienza dei Santi. I libri di pietà, dice Sant'Agostino, sono come lettere che ci vengono dalla nostra patria celeste. Leggiamole dunque colla stessa premura che avrebbe un uomo il quale ricevesse delle lettere dal suo paese, dal qual fosse da gran tempo lontano. Leggiamole per vedere quello ci dicono de' nostri antenati, de' nostri fratelli, dei nostri amici che vi sono; a qual fortuna son giunti, qual sia il soggetto della lor gioja, per qual via sono arrivati a quello stato felice, ciò che pensano di noi; qual idea hanno delle allegrezze, delle ricchezze, degli onori, delle avversità di questa vita. Leggiamole in fine per vedere ciò che ci raccontano di un luogo, al quale tutti desideriamo di andare con tanta passione. I libri di pietà sono come uno specchio, che dobbiamo collocare avanti gli occhi dell'anima nostra, per vedervi il nostro interno, e nel quale ci è facile il conoscere tutte le macchie, e quanto vi è di difetto. Comprendete di qual soccorso sia per la salute, una lettura spirituale ben fatta?

PUNTO II. Considerate di qual frutto può essere la lettura della vita de' Santi per cagione di esempio, s'ella è fatta con un cuor docile, con un motivo puro, con un

vero desiderio di trarne profitto. Ora ci racconta i fatti ammirabili de' Santi, affine di eccitarci ad imitarli, ed affinchè la vista delle loro battaglie, delle loro vittorie e de' loro trionfi confonda la nostra viltà, sostenga il nostro coraggio. Ora ci parla delle loro tentazioni, delle loro imperfezioni, e delle loro stesse cadute, per animare la nostra confidenza in Dio, per risvegliare la nostra speranza, la nostra fede e 'l nostro zelo. Vi si vedono delle persone come noi, soggette alle stesse passioni, assalite dagli stessi nemici, e che avevano i medesimi ostacoli, nella medesima condizione, nel medesimo stato, dello stesso sesso e della stessa età, le quali più generose, più fedeli, più risolte di noi, hanno superati colla grazia del Signore, e coll'ajuto delle stesse armi che abbiamo noi, hanno, dissi, superati gli ostacoli, hanno vinti i nemici, hanno domate le lor passioni, mortificati i lor sensi, praticata la virtù, e alla fine sono giunte ad una virtù sublime. E perchè non potrò io stesso fare ciò che questi, ciò che quelle hanno fatto? Ho io minor interesse di loro nel procurare la mia salute? Come si posson leggere que'gran modelli a sangue freddo, e senza profitto? I libri di pietà sono l'estratto, e come il sugo della Sacra Scrittura. È questo un cibo del tutto masticato e preparato per ognuno in particolare. Mio Dio! come si conoscon poco il merito e i vantaggi della lettura spirituale! Quanti Santi non ha fatti Iddio per questa strada?

Sento, o Signore, la perdita immensa che ho fatta trascurando un mezzo sì facile e sì acconcio per divenir virtuoso. Fate, mio Dio, che in avvenire un soccorso tanto potente, onde io voglio servirmi, non mi sia inutile.

ASPIRAZIONI DIVOTE NEL CORSO DEL GIORNO.

Quam dulcia faucibus meis eloquia tua, super mel ori meo!
Psalm. 118.

Troverò in avvenire più piacere nel leggere le vostre istruzioni, o Signore, che nel gustare il mele più dolce.

In meditatione mea exardescet ignis. Ps. 38.

Spero, o mio Dio, che le riflessioni, le quali da me saranno fatte, leggendo i libri di pietà, accenderanno il cuor mio col fuoco del vostro amore.

PRATICHE DI PIETÀ.

1. Non vi è cosa più utile, quanto la lettura spirituale; ma per trarne profitto, bisogna farla non in fretta, come chi leggesse qualche cosa per lo semplice trastullo dell'animo, ma con comodo, e con un'estrema applicazione. Le piogge impetuose non sono mai utili; le piogge miti e continuate rendono fertile la terra. Leggete con riflessione: quando qualche cosa fa in voi impressione, rileggetela più d'una volta. La riflessione dee sempre accompagnar la lettura. Leggendo non cercate tanto d'imparare le cose di Dio, quanto di gustarle. Leggete poco, ma leggete bene, cioè entrate bene nel sentimento che lo Spirito Santo vi esprime con quella lettura. Non fate uno studio di vostra lettura, ma una lezione che Iddio fa a voi.

2. Prendete un tempo regolato ogni giorno per fare la vostra lettura spirituale, e non ve ne dispensate giammai. Alzate la vostra mente a Dio per domandare i suoi lumi, cominciando la vostra lettura: e datele fine con queste parole: *Confirma hoc Deus quod operatus es in nobis*. Rendete efficaci, o Signore, i buoni sentimenti che mi avete ispirati. Leggete ogni giorno un capitolo del libro dell'imitazione di Gesù Cristo, ovvero del combattimento spirituale del celebre padre Scupoli Teatino, l'introduzione alla vita divota di San Francesco di Sales, la guida dei peccatori del Padre Granata, la cognizione, e l'amore di Nostro Signor Gesù Cristo di Sant'Jurè, la Pratica della perfezione Cristiana del Padre Rodriquez, ec., sono libri eccellenti. Domandate al vostro direttore quali vi convengano, e non ne leggete alcuno senza il suo parere.

GIORNO X.

SAN MELCHIADE PAPA (a).

Secolo IV.

San Melchiade succedette al santo papa Eusebio, li 2 Luglio 311, sotto il regno di Massenzio. Costantino avendo vinto questo tiranno li 28 Ottobre dell'anno seguente, pubblicò degli editti coi quali permetteva ai cristiani il libero esercizio della loro religione, e accordava loro il poter edificar delle Chiese. Ma per non disgustare i pa-

(a) Anche in questo giorno abbiám riportato due vite per esser molto brevi. Benchè però si faccia nell'ufficio la commemorazione del santo Pontefice Melchiade, non celebrandosi di esso la messa, ci siam per questa attenuti all'originale.

gani malcontenti di questa innovazione, pubblicò, nel principio dell'anno 313, un nuovo editto col quale lasciava libertà di coscienza a coloro che professavano altre religioni, salvo però gli eretici. Fra le leggi favorevoli al cristianesimo, ve ne avea una la quale esentava il Clero dal peso delle cariche civili. Costantino obbligò tutti i soldati a recitare la Domenica un'orazione indirizzata al solo Dio; e nessun pagano si fece scrupolo a seguir questa pratica. Egli abolì le feste pagane, e la celebrazione dei misteri profani che davan motivo alla corruzione de' costumi. Gl' idolatri si abbandonavano allè più abbominevoli impurità, e la dissolutezza era giunta a tanto fra essi, che molti fuggivano il legame del matrimonio, per potersi abbandonare più liberamente alla brutalità delle loro passioni. L'imperatore credette che il mezzo più efficace di rimediare a questo disordine, fosse d'incoraggiare i sudditi a menar moglie, di obbligarveli eziandio colla forza delle leggi, e di minacciare pene severe a coloro che avessero ricusato di ubbidire: ma i progressi che faceva in ogni dì la Religione Cristiana, ebbero assai più potere di tutte le leggi del principe per ricondurre la purità de' costumi. Allora Costantino, in favore del celibato, rivocò la legge Papia, e ordinò pena di morte contro l'adulterio.

Il santo Papa vedeva con gioja moltiplicarsi il numero dei figli della Chiesa, e si adoperava con zelo per estendere da tutte le parti il regno di Gesù Cristo; ma la sua gioja fu turbata dalle intestine discordie che fece nascere lo scisma dei Donatisti, il quale avea avuto origine in Africa. Mensurio, vescovo di Cartagine, era stato accusato di aver consegnato le Sante Scritture ai pagani per essere abbruciate, durante la persecuzione di Diocleziano. Avvegnacchè fosse questa una calunnia, Donato, vescovo delle Case-nere in Numidia, erasi separato dalla comunione di questo prelato. Egli perseverò nel suo scisma sotto Ceciliano, successore di Mensurio sulla Sede di Cartagine. Parecchi nemici di questo vescovo si unirono a Donato. Costui trasse ancora dalla sua parte una dama possente chiamata Lucilla, la quale avea concepito un odio personale contro Ceciliano, allorchè era

semplice diacono della Chiesa di Cartagine. Gli scismatici ricorsero a Costantino, il quale si trovava allora nelle Gallie, e lo pregarono di nominare tre vescovi galli, che furono da essi indicati, per giudicare la causa contro Ceciliano. L'imperatore acconsentì alla loro domanda, ma volle che i tre vescovi si recassero a Roma. Egli scrisse nel medesimo tempo a Melchiade, per pregarlo di esaminare, insieme coi prelati galli, la questione che cagionava lo scisma, e di deciderla conformemente alla giustizia e all'equità. Lasciò ai vescovi la decisione di questo affare, perchè riguardava un vescovo.

Melchiade ragunò un Concilio nel palazzo di Laterano, e se ne fece l'apertura li 2 Ottobre del 313. Ceciliano e Donato vi assistettero. Il primo fu dichiarato innocente e sgravato delle accuse fatte contro di lui: ma il secondo fu convinto di scisma e condannato. In quanto ai vescovi della sua parte, fu deciso che si sarebbero lasciate ad essi le loro sedi, se fossero ritornati all'unità della Chiesa. Sant'Agostino, parlando della moderazione che il Papa fece conoscere in questa circostanza, lo chiama un uomo eccellente, un vero figlio di pace, un vero padre de' cristiani. Dopo la sua morte per altro, i Donatisti tentarono di denigrare la sua fama colla calunnia; pretendendo che egli avesse consegnato le Sacre Scritture in mano ai persecutori. Sant'Agostino lo giustificò, e fece vedere che l'accusa non avea altro fondamento che la malvagità dei nemici del santo Papa.

Melchiade morì li 10 Gennajo 314, dopo esser seduto Papa due anni, sei mesi, e otto giorni. Fu seppellito sulla via Appia, nel cimitero di Calisto. Leggesi il suo nome nel Martirologio romano, e in quelli di Beda, di Adone, di Usuardo ec. Alcuni calendarii gli danno il titolo di Martire, perchè senza dubbio egli avea sofferto per la fede nelle persecuzioni precedenti.

La pace resa alla Chiesa da Costantino ricolmò di gioja S. Melchiade, perchè moltiplicandosi le conversioni, essa dovea far trionfare la Croce di Gesù Cristo. Ma lo spirito del mondo accompagna troppo sovente le prosperità temporali, e s'insinua anche nel santuario, per guisa che i pastori zelanti hanno più volte gridato con

Isaia: *Signore, voi avete moltiplicato questo popolo, ma non avete accresciuta la mia gioja.* Il fervore de' primi secoli, che si sosteneva in mezzo alle più crudeli persecuzioni, non fu universale; il veleno del vizio infettò il cuore di alcuni cristiani, i quali divennero tanto più cattivi quanto erano stati maggiormente ricolmi di grazie. Il male è addivenuto più grande in processo di tempo, perchè l'amore del mondo, sì seriamente proscritto nell'Evangelo, ha esteso i suoi guasti. Lo spirito del cristianesimo regna tuttavia ancora e regnerà sempre. Iddio si riserbò in ogni tempo un certo numero di anime scelte le quali non vivranno che per lui. Quali debbano essere i nostri sentimenti, alla vista di questa corruzione e di questa dimenticanza di Dio che hanno guadagnato tutti gli stati? Tremiamo, vegghiamo, stiamo in guardia, per non lasciarci strascinare dal torrente del cattivo esempio. Non già la moltitudine, ma il Vangelo è quello che noi dobbiamo seguire. Quantunque i beni temporali sieno un dono di Dio, non li dobbiamo amare: temiamo di abusarne, perciocchè diverrebbero un laccio per noi, e distruggerebbero nei nostri cuori il regno della virtù.

SANTA EULALIA VERGINE E MARTIRE.

Secolo IV.

Di due sante Eulalie, ambedue Vergini e Martiri, che soffrirono nella persecuzione di Diocleziano e Massimiano nelle Spagne, si fa menzione nel Martirologio Romano: della prima, ch'era nella città di Barcellona in Catalogna, agli 11 di febbrajo, e della seconda, che era della città di Merida, altre volte metropoli della Lusitania, e ora quasi affatto distrutta, si fa la memoria in questo giorno, e ne ha tessuto l'elogio con un suo Inno il poeta Prudenzio, che fioriva nel medesimo secolo. Eulalia dunque nata in Merida di nobili genitori cristiani, fin dall'infanzia mostrò un grande amore alla verginità, e un totale abborrimento ai giuochi, agli ornamenti, e ai passatempi proprj dell'età puerile. Ella non avea se non dodici anni, quando fu pubblicato in Merida l'editto degl'Imperatori Diocleziano, e Massimiano, per cui si

ordinava ai Governatori di tutte le città dell'Impero Romano di forzare i Cristiani d'ogni sesso, e condizione a sacrificare agl'idoli. Eulalia ardeva di zelo della gloria di Dio, nè vi era cosa, che tanto bramasse, quanto di dare la propria vita per Gesù Cristo, del che accortasi la madre, la condusse sero in una casa di campagna, distante più miglia da Merida, vegliando con attenzione sopra di essa, e tenendola ben guardata. Tediata la fanciulletta di quel ritiro, che le pareva indegno d'una Cristiana, apre di nottetempo la porta, e se ne fugge incamminandosi alla volta della città a traverso de' campi, per timore di non esser sopraggiunta dalle persone, che le sarebbero state spedite dietro, se avesse tenuta la strada ordinaria. Nè le tenebre della notte, nè gli sterpi, nè le spine che le straziavano i piedi, nè gli altri ostacoli furon capaci di ritardare il suo cammino. Guidata pertanto da particolare impulso dello spirito di Dio, arrivò a Merida prima della levata del Sole; e in quella stessa mattina si presentò animosamente al tribunale del Governatore, rinfacciandogli il furore, col quale si sforzava di far patire le anime, obbligandole a rinunciare al loro unico e vero Dio. *Se voi, gli disse, andate in cerca di Cristiani, eccomi qui. Abbomino i vostri empj sacrifici, detesto le vostre false divinità, e confesso colla bocca, e col cuore un Dio. Nulla sono i vostri Dei, e i vostri Imperatori medesimi; gli uni perchè non sono se non lavoro delle mani degli uomini, e gli altri perchè gli adorano.*

Irritato il Governatore da un tal discorso, la fece arrestare, e ordinò ai carnefici di straziarla con ogni genere di tormenti, per fare, che ella provasse la possanza degl'Imperatori. Ma prima che si venisse all'esecuzione ei procurò di guadagnarla colle buone, mettendole in vista il fiore della sua età, la sua nascita, il dolore dei suoi genitori, i beni e i vantaggi che potea sperare, se fosse ubbidiente agli ordini degl'Imperatori. Vedendo però, che queste lusinghe riuscivano infruttuose, si provò a intimidirla colle minacce, facendole vedere gli orribili supplizj, ch'erano apparecchiati per lei; le spade, gli eculei, il fuoco, se persisteva nella sua risoluzione;

e poi conchiuse: Che cosa è mai prender con due diti alcuni grani d'incenso, e gettarli nel fuoco in onore dei nostri Numi?

Nulla rispose a tali suggestioni la Vergine Eulalia, ma fremendo dentro se stessa per sì iniqua proposizione, e piena dell'ardore del divino Spirito, sputò in faccia al tiranno, rovesciò con un calcio l'idolo, e calpestò l'incenso, che l'era stato presentato per l'impura oblazione. Allora due carnesfici incontanente la spogliarono nuda, e sospesala in aria, cominciarono a lacerarle con unghie di ferro i fianchi e il petto, fino a scoprire le ossa. Mirava la santa Vergine con lieta e gioconda faccia la crudel carnificina del suo corpo, e riguardava le sue piaghe, come tante bocche, che celebravano la gloria del suo Signore. A questo tormento succede l'altro delle fiaccole ardenti, che le furono applicate ai laceri fianchi, allo stomaco, e al petto: ed essendosi la fiamma attaccata ai capelli, ch'erano sparsi sul collo, e sulle spalle, le salì alla faccia, e entrandole in bocca la soffogò, e così riportò la gloriosa palma del martirio circa l'anno 305.

Volle il Signore con de' prodigi mostrare, quanto avesse gradito il coraggio, e'l sacrificio di questa tenera, e innocente vittima. Perocchè si vide uscir dalla bocca d'Eulalia il suo spirito in forma d'una colomba più candida della neve, e prendere il volo verso il Cielo. Attoniti, e atterriti i carnesfici per un tal prodigio, se ne fuggirono sì essi, che gli altri pagani, ch'eran presenti, abbandonarono in mezzo alla piazza quel sacro corpo verginale, tuttavia nudo, che fu immediatamente ricoperto dalla neve, che cominciò a fioccare assai copiosa. Onde i Cristiani ebbero tutto il comodo di prendere il corpo della santa Martire, e di dargli sepoltura; e fin da' tempi di Prudenziò riposava sotto l'altare di un sontuoso tempio, ed era tenuto in una somma venerazione in tutta la Spagna.

Benchè secondo le regole comuni, e ordinarie non sia lecito di presentarsi da se medesimo al martirio, e nemmeno di trattare con maniere dure coloro, che son rivestiti della pubblica potestà; tuttavia lo spirito del Signore il quale spira dove vuole, e come vuole, mosse questa

santa Vergine con un particolare impulso a tenere una condotta diversa, e superiore a tali regole; acciocchè per mezzo d'un istromento sì debole, come è una fanciulla di dodici anni, risplendesse la potenza della sua grazia, e rimanesse coperta di confusione la crudeltà di quel tiranno, il quale nella Spagna, forse più che altrove, esercitava, durante la persecuzione di Diocleziano una barbara carneficcia contro i Cristiani. Ammiriamo pertanto gli altissimi giudizj di Dio, ch' elegge, come dice l' Apostolo, le cose deboli per confonder le forti; e per nostro profitto procuriamo d'imitare quella carità singolare, che regnava nel petto di Sant' Eulalia, e quell' ardente zelo, di cui ella era infiammata per la gloria del suo celeste Sposo. Questa carità, e questo zelo ci facciano disprezzare le cose del mondo, e ci rendano invincibili, a tutti gli assalti de' nostri nemici visibili, ed invisibili, allorchè ci tentano o a trasgredire la legge di Dio, o a distoglierci da quelle opere buone, che convengono al nostro stato, e che sono o utili, o necessarie alla nostra eterna salute.

Per la Messa abbiám seguito l' Originale.

L' Orazione è la seguente.

OREMUS.

ORAZIONE.

Onnipotens sempiterne Deus, qui infirma mundi eligis, ut fortia quæque confundas: da nobis in festivitate Sanctæ virginis et martiris tuæ Eulaliæ congrua devotione gaudere: ut et potentiam tuam in ejus passione laudamus, et promissum nobis percipiamus auxilium. Per Dominum, etc.

Onnipotente e sempiterno Id-dio, ch' eleggi ciò che è infermo nel mondo, per confonder le cose forti; concedici di poter con giusta divozione godere nella festività della tua B. vergine e martire Eulalia, affinchè così possiamo render lodi alla tua potenza nella di lei passione, e percipere l' ajuto ch' è a noi promesso. Pel nostro, ec.

L' E P I S T O L A.

Lezione tratta dalla prima Lettera di S. Paolo
a' Corintj. Cap. 10.

Fratres, quæ immolant Gentes, Daemoniis immolant, et non Deo. Nolo autem vos socios fieri dæ-

Fratelli, quello che le genti immolano, lo immolano a' demonj e non a Dio. Non voglio, che

moniorum: non potestis calicem Domini bibere, et calicem dæmoniorum. Non potestis mensæ Domini participes esse, et mensæ dæmoniorum. An æmulamur Dominum? Numquid fortiores illo sumus? Omnia mihi licent, sed non omnia expediunt. Omnia mihi licent, sed non omnia edificant.

voi siate socii de'demonii: voi non potete bere il calice del Signore, e de' demonj: Non potete partecipare alla mensa del Signore, ed alla mensa de' demonj. Provochiamo forse il Signore? Siamo forse di lui più forti? Tutto mi è permesso, ma non tutto è espediente: Tutto mi è permesso, ma non tutto è di edificazione.

Alcuni cristiani di Corinto credevano poter esser presenti agli spettacoli profani, purchè si trovassero anche presenti alle adunanze de' fedeli nel suo tempio. San Paolo esclama di molto contro questo disordine in tutto il capitolo presente.

RIFLESSIONI.

Quæ immolant Gentes, Dæmoniis immolant, et non Deo. Fu superstizione nel pagano il mangiare le carni sacrificate ad idoli vani; fu pietà negli ebrei il mangiare le vittime offerte al Signore; ma nel cristiano il mangiare l'Ostia vivente sacrificata sopra i nostri altari, è l'atto il più santo, e'l più grande della religione. Ah, giacchè un Dio offerendosi in sacrificio per onorar suo Padre, si contenta di dar se stesso per essere cibo del suo popolo, si dee, si può mai assistere a questo sacrificio, senza desiderare almeno di mangiar della vittima? mistero d'amore di un Dio, che ama come Dio, quanto siete incomprendibile! eppure l'incomprendibilità maggiore non è in questo miracolo d'amore, ma bensì che credendo veramente che Iddio abbia fatto in mio favore questo prodigio, io non sia che mediocrementemente allamato di questo divin cibo, che io ne sia anche nauseato! Ecco il vero mistero d'iniquità incomprendibile: *Non potete*, dice l'Apostolo, *aver parte alla mensa del Signore, e alla mensa de' demonj: partecipare al sacrificio del Corpo e del Sangue di Gesù Cristo, ed assister poi alle adunanze mondane, nelle quali si sacrifica al demonio dell'intemperanze e dell'impurità; andare ne' nostri templi a mangiarvi l'Agnello senza macchia, e non uscirne che per sotolarsi delle carni d'Egitto.* È questo il passare in effetto dalla mensa del Signore alla mensa de'demonii. Se un cristiano avesse solamente gustato delle carni sacrificate agl'idoli, era una tale azione un aver apostatato dalla fede, e la Chiesa ha sempre separati dal suo seno questi apostati scandalosi. Che dobbiamo noi pensare di coloro i quali dopo aver partecipato la mattina della mensa del Signore, si trovano la sera al convito, per dir così, che il demonio prepara a'suoi seguaci negli spettacoli, e nelle adunanze profane? Mio Dio! Quanto queste contraddizioni di azioni, e di credenza recano fastidio allo spirito! Eleggete, o

cristiani, o le delizie che si godono alla mensa del Signore, o quelle che si sperano godere alla mensa del demonio. Ma si può stare in bilancia fra un amico che ci prepara un convito per mostrarci il suo amore; e un nemico crudele, il quale non ci convita se non per darci a bere il veleno? Ah temete la falsa dolcezza della coppa ch'egli vi presenta! Essa è un'esca per farvi trangugiare il veleno che dee inebriarvi, e cagionarvi la morte. Quando dopo aver gustate le dolcezze del servizio di Dio, e le delizie della sua mensa, diamo l'indegna preferenza al mondo e al demonio, pare che vogliamo, per dir così, dar della gelosia al nostro Dio, e provocar la sua collera con un disprezzo tanto oltraggioso di sua bontà: *An æmulamur Dominum?* Ecco ciò che fa conoscere la malizia e il pericolo de' peccati di recidiva. Tutto mi è permesso, ma tutto non mi è conveniente. Tutto mi è permesso, ma tutto non edifica. Quando nulla si nega a se stesso di quanto si crede a se permesso, non si è lontano dall'accordare a se stesso qualche cosa oltre la legge: la carità essendo l'anima della legge, dee sovente esplicitarla ed estenderla, secondo lo esigono l'utilità e l'edificazione del prossimo.

Per il Vangelo Vedi pag. 68.

M E D I T A Z I O N E

Che non si trova vera libertà se non nel servire a Dio.

PUNTO I. Considerate quanto gli uomini s'ingannino zoticamente nel cercare la libertà coll'allontanarsi dal servizio di Dio. Ignorano essi che quando non si sta con Dio, non si sta mai con un solo padrone? Non si sta con Dio: si sta col mondo che ha le sue leggi, si vive col suo amor proprio che ha le sue massime; si dipende dalle proprie passioni, che hanno inclinazioni del tutto diverse. Non si vive più al servizio di Dio: si vive sotto la schiavitù di mille tiranni, i quali non lasciano un momento di riposo. Le nostre passioni e le altrui, tutte si accordano per tormentarci. Che non si ha da soffrire dalla moltitudine de' concorrenti, dalla malizia degl' invidiosi, dalla mala fede degli amici interessati, da certe anime venali, le quali non cercano che i loro interessi in tutti i lusinghieri contrassegni di una falsa amicizia che a voi dimostrano? Non si serve veramente a Dio; si serve dunque a cento padroni, i

quali non si accordan fra loro, perchè tutti hanno interessi diversi e fini opposti; e si è in una fatal necessità di non poter contentarne mai alcuno, che non si giunga ad esser punito da tutti gli altri. È questo un godere d'una gran libertà? Ah Dio buono! dove si trova la libertà sì dolce, sì consolante, sì tranquilla dei figliuoli di Dio, fuori del vostro servizio? Qual più tormentosa servitù, qual più odiosa soggezione, qual violenza più servile di quella nella quale si vive nel mondo! Bisogna sopportarvi gli uni, esser circospetto cogli altri, dipendervi da tutti. E per lo contrario nel servizio di Dio, qual dolcezza il non dipender più da tante sorte di persone, e'l non avere a contentare se non Gesù Cristo! Qual vantaggio, per cagione di esempio, nello stato religioso, e si può dire quasi lo stesso di tutti coloro, i quali amano Dio, e fanno professione di essere al suo servizio, qual vantaggio non essere più obbligato ad essere circospetto co' piccoli e co' grandi, poter vivere senza i servizi degli uni, senza i favori degli altri, e per dir così, senza la benevolenza di tutti! Si può dire senza esagerare, che se nel servizio di Dio si avesse a soffrire ciò che indispensabilmente si dee soffrire nel servizio del mondo, non si sa se il Signore troverebbe gran numero di servi. E per certo dove potrebbonsi trovare tante torture, tante violenze, tante circospezioni a guardarsi, tanti fastidii a dissimularsi, tante finzioni a soffrirsi, tante sommissioni, tante bassezze a farsi, quanto nel mondo, quando si è animato dal suo spirito, quando si è soggetto a tutte le sue leggi, quando si è divenuto schiavo delle sue massime? E pure questo tiranno trova servi, questo padrone duro e barbaro ha seguaci! E mentre si trova il giogo del Signore amaro, e troppo gravoso, si va a soggettarsi con perdita evidente a tutte le leggi tiranniche del mondo?

PUNTO II. Considerate non esservi parte alcuna nel mondo, nella quale si possa trovare la libertà della quale si lusingano i mondani coll' allontanarsi da Dio. Non si trova nella corte, nè nella casa dei grandi; non vi è luogo in cui siasi più tormentato, più violentato, più in angustia, più in servitù. Non è negl' impieghi più pom-

posi, nè nelle cariche: nulla trovasi di maggior soggezione si deve render conto delle proprie azioni a tutto il mondo. Non si è di se stesso, si è del pubblico, il quale pretende che ognuno gli sia debitore del suo tempo, di sue vigilie. Questa libertà neppur è nella vita privata: che copia di affari tutti e faticosi; che servitù, una famiglia, una casa non impone? Il mondo è un'adunanza di schiavi, i quali non si consolano nella loro schiavitù che colla generalità della condizione, e col lungo uso che ha nello stesso servizio. O figli del secolo quanto movete a compassione col vantarvi di una libertà che non avete, e che non può ritrovarsi nel mondo! Gridate quando vi piace, libertà, libertà; fate pompa di una qualità che più non vi conviene di quello che convengano ad un comico il nome, e la qualità di un principe o di re. Non vi è vera libertà se non la libertà de' figliuoli di Dio: *Quando si vive unito a Dio, si possiede il suo Spirito, e la libertà si trova sempre dov'è lo Spirito di Dio.* Iddio si compiace di fare la volontà di coloro che lo temono, dice il Profeta. È vero che nel servizio di Dio si debbon osserrar delle leggi; ma chi non sa che queste leggi sono più dolci e più deliziose del mele più puro, e la pace, e la tranquillità sempre accompagnano questa servitù ch'è dolce? La vita dei servi di Dio è regolata, eguale, pacifica; ma appunto in questa regola, in questa uguaglianza di azione si trova una vera libertà. Nulla cagiona maggior inquietudine quanto una vita senz'ordine. Giudichiamone dalla dolcezza della vita delle persone dabbene, dalla gioja inalterabile ch'è uno de' più bei lineamenti del loro ritratto. Giudichiamone dall'uguaglianza di umore che mostra quanto un'anima sia contenta. Mentre coloro che sono al servizio del mondo, vivono nel tumulto, nella perturbazione, e non hanno neppure la libertà di lagnarsi delle loro affezioni.

O quanto ben conosco, o Signore, la differenza ch'è fra i servi del mondo e coloro che sono al vostro servizio! Fate colla vostra grazia che io tragga profitto dalla mia cognizione.

ASPIRAZIONI DIVOTE NEL CORSO DEL GIORNO.

Melior est dies una in atriis tuis, super millia. Ps. 83.

O quanto è più dolce un giorno passato nel vostro servizio, che mille passati nel servizio del mondo!

Quam magna multitudo dulcedinis tuæ, quam abscondisti timentibus te! Ps. 30.

Quante dolcezze riserbate, o mio Dio, a coloro che vivono col vostro timore!

PRATICHE DI PIETÀ.

1. Si vantino quanto si vuole le insipide e superficiali dolcezze del mondo; una libertà che non si gode, ci serve di lusinga: non vi è nè vi può essere libertà che nel servizio di Dio. Gustate di questa verità tutta consolante, servendo a Dio con una fedeltà alla prova di tutti i falsi ragionamenti del mondo. Non considerate mai come una tortura, come una servitù l'esatta puntualità nel servizio di Dio, e l'osservanza scrupolosa delle vostre regole e delle vostre pratiche di pietà. Dite arditamente a tutti coloro che parlando il gergo del mondo, dicono che le persone dabbene sono troppo tormentate: dite loro che i mondani sono più schiavi, e gemono più sotto la tirannia per otto giorni, di quello che sieno tormentati i servi di Dio per tutta la loro vita. Volete non sentire la soggezione, siate ogni giorno più regolato e più diligente.

2. Fatevi una legge, e prendete la risoluzione di non mancar mai a' più piccoli doveri del vostro stato, nè alla regola minore; e di osservare con puntualità tutte le vostre pratiche di divozione, orazioni ordinarie, uso frequente di Sacramenti, l'udire ogni giorno la santa messa, la lettura spirituale; visite regolate in ogni giorno del Santissimo Sacramento, ritiro di un giorno in ogni mese, ritiri annuali: quanto più sarete fedele nell'osservare queste piccole pratiche di pietà, tanto più gusterete la dolcezza della libertà de' figliuoli di Dio, tanto più sperimenterete il piacere che si trova nel servire ad un tal padrone. Rendete ogni giorno più religiosa e più esatta la vostra fedeltà.

G I O R N O XI.

S A N D A M A S O P A P A .

Secolo IV.

Leggesi nei pontificali, che Damaso era spagnuolo, lo che significa forse che la sua famiglia era originaria di Spagna; ma esperti critici hanno provato Roma essere stata sua patria. Suo padre, per nome Antonio, abbracciò lo stato ecclesiastico, ma ignorasi se dopo averne ottenuto il consenso di sua moglie, o quando fu rimasto vedovo. Che che ne sia, egli fu successivamente lettore, diacono, e prete del titolo, ossia della chiesa parrocchiale di San Lorenzo a Roma. Damaso esercitò le funzioni del santo ministero nella stessa chiesa, e visse sempre in perfetta continenza, secondo San Girolamo. Egli era arcidiacono della Chiesa romana allorchè Cosanzo esiliò Liberio a Berea l'anno 335. Seguì il papa nel suo esilio ma ritornò a Roma non guari dopo.

Liberio, ingannato, sottoscrisse una formola di fede in cui non era la parola *consustanziale*. Ritornato a Roma, non cessò di comunicare con Sant'Atanasio, come si prova dalla lettera che questo Santo scrisse ai vescovi di Egitto l'anno 360. Egli proscrisse e annullò le decisioni del concilio di Rimini con una lettera indirizzata a questi vescovi, e citata da Sirico. Esponendosi per questa condotta a nuove persecuzioni, stette celato per qualche tempo. Vedesi da questi fatti, ch'egli riparò il suo fallo sottoscrivendo la formola di fede di cui abbiám parlato. Durando tutto questo tempo, Damaso ebbe molta parte nel governo della Chiesa, e si presume con ragione ch'egli abbia contribuito non poco ad accendere lo zelo di Liberio.

Essendo morto questo papa li 24 settembre dell'anno 366, fu eletto per succedergli Damaso, allora in età di anni sessanta. Egli fu ordinato nella basilica di Lucina, altrimenti detta di San Lorenzo, ch'era il suo titolo innanzi il suo pontificato. Non guari dopo, Ursino o Ursicino, non potendo patire che Damaso gli fosse preferito sollevò il popolo, il quale si ragunò nella chiesa di Si-

cino, comunemente chiamata basilica liberiana, e oggidì Santa Maria Maggiore, e indusse Paolo, vescovo di Tivoli, prelato assai ignorante, ad ordinarlo vescovo di Roma. Ciò era contrario agli antichi canoni, i quali volevano tre vescovi per la consecrazione di un altro vescovo, ed all'antico costume della Chiesa romana, il cui vescovo dovea essere consecrato da quello di Ostia. Giuvenzio, prefetto di Roma, bandì Ursicino e alcuni de' suoi partigiani. Si arrestarono sette preti che erano al servizio di lui, per condurli parimente in esilio, ma i loro amici li rapirono e li portarono nella basilica Liberiana. Quelli che tenevano con Damaso, accorsi con bastoni e spade, assediaron la basilica, per impadronirsi di coloro che vi erano rinchiusi, e consegnarli poscia al prefetto. Si venne alle mani da ambe le parti, e rimasero uccise cento trentasette persone. Il mese di settembre dell'anno seguente, l'imperatore Valentiniano permise ad Ursicino di ritornare a Roma: ma siccome continuava a suscitare delle turbolenze, fu bandito nuovamente il mese di novembre, e rilegato nelle Gallie con sette dei suoi partigiani. Gli scismatici erano tuttavia padroni di una chiesa, che si crede essere quella di Sant'Agnese, fuori delle mura della città, e tenevano le loro ragunanze nei cimiteri. Valentiniano ordinò che questa chiesa fosse consegnata a Damaso. Massimiano, uno de' magistrati di Roma naturalmente inclinato alla crudeltà, fece porre parecchi scismatici alla tortura; ma sappiamo da Rufino, che Damaso non concorse in alcun modo a ciò che avvenne in questa occasione; ch'egli non approvò il barbaro procedere di Massimiano che gli scismatici caddero nel laccio da essi teso al papa; che sembrava aver domandato eglino stessi una informazione in cui si dovesse far uso delle torture: locchè tornò a loro confusione, e trasse sopra di loro le pene che hanno sofferto. Vediamo da alcuni versi di Damaso, ch'egli avea fatto voto di domandare a Dio per l'intercessione di certi martiri, la conversione di quelli del suo clero che persistevano nello scisma; e che questi essendo ritornati all'unità, ne mostrarono la loro riconoscenza, ornando a proprie spese le tombe de' martiri di cui si parla. Provasi

cogli stessi versi, che i più ardenti partigiani di Ursicino si convertirono qualche tempo dopo, e si sottomisero sinceramente a Damaso. Non si poteva dubitare ch'ei non fosse il papa legittimo. La sua elezione era anteriore a quella di Ursicino, ed era stata fatta secondo tutte le regole. Essa fu dichiarata canonica in un concilio tenuto ad Aquilea l'anno 381, e composta dei più illustri vescovi di Occidente. Il concilio tenuto a Roma l'anno 378, aveva pensato egualmente, e in amendue si attribuirono gli atti di violenza che furono commessi, al furore di Ursicino. Sant'Ambrogio, San Girolamo, Sant'Agostino, ec. fanno pure testimonianza della condotta di Damaso e della canonicità della sua elezione.

Ammiano Marcellino, celebre storico pagano di quel tempo, dice che le superbe carrozze, le ricche vesti e la magnificenza de' vescovi di Roma, la cui mensa era meglio imbandita di quella dei re, doveano essere un oggetto di tentazione per gli ambiziosi; e aggiugne che sarebbe da desiderarsi che imitassero la semplicità di alcuni vescovi delle provincie. È certo ch'egli calunnia i vescovi di Roma, o almeno che vi ha molta esagerazione in ciò ch'egli dice della loro mensa. Del resto, poteano nascere talvolta delle occasioni in cui fosse permesso alla Chiesa di allontanarsi dalla sua semplicità ordinaria. Risulta tuttavia dal racconto di Ammiano Marcellino, che la dignità pontificia avea allora una tal quale pompa e splendore, poichè, a detta di San Girolamo, Pretestato senatore pagano, che poscia fu prefetto di Roma, disse a Damaso: « Falemi vescovo di Roma, e » tosto farommi cristiano ». Le parole di questo Pagano dimostrarono fino a qual punto gli ecclesiastici soprattutto debbano portar la modestia; ma certamente Damaso non meritava il rimprovero che Pretestato sembrava fargli. San Girolamo, grande ammiratore di questo papa, si scatena con forza contro il lusso di alcuni ecclesiastici di Roma; lo che non avrebbe fatto, se ciò ch'egli diceva avesse potuto applicarsi al suo protettore. Fa d'uopo almen convenire, ch'egli era abbastanza sincero per non continuare ad essere ammiratore di Damaso, se lo avesse conosciuto amante del lusso ch'ei censurava.

Nel 370 Valentiniano, per reprimere la scandalosa condotta di alcuni ecclesiastici, che faceano far dei legati alla Chiesa a danno degli eredi, mise fuori una legge che indirizzò a papa Damaso, colla quale proibiva ai chierici ed ai monaci d'introdursi nelle case delle vedove e degli orfani, e di riceverne doni, nè legati, nè fedecommissi. Damaso fece leggere questa legge in tutte le chiese di Roma, e prese le più efficaci misure perchè fosse eseguita. La sua fermezza a questo riguardo displicque a molti; e vi ebbe anche di quelli che presero partito degli scismatici: ma non guari dopo rientrarono nel dovere. Siccome la legge di cui si parla fu indiritta a Damaso, Baronio ne conchiuse ch'egli l'avesse sollecitata; almeno è certo ch'egli l'approvò, e che gli fu sì grata quanto era giusta in se stessa.

Pare dal quindicesimo poema di S. Damaso, ch'egli abbia fatto un pellegrinaggio all'urna di San Felice di Nola, per ringraziarlo di averlo sottratto alle persecuzioni de' suoi nemici; che vi appese questo poema, e che vi fece le sue divozioni.

L'arianesimo, fiancheggiato dal patrocinio di Valente, regnava in Oriente, a malgrado dello zelo di Sant'Atanasio, di San Basilio, e di parecchi altri vescovi cattolici. In Occidente esso non facea provare i suoi guasti che a Milano e nella Pannonia. Per estirparlo intieramente da questa parte del mondo, Damaso tenne un concilio a Roma nel 368, in cui Ursacio e Valente, vescovi ariani della Pannonia, furono condannati; e Ausenzio di Milano venne pur condannato in un altro concilio tenuto due anni dopo.

Lo scisma di Antiochia richiamava ancora l'attenzione di tutta la Chiesa. Ed ecco ciò che vi avea dato occasione. Avendo gli Ariani bandito il santo vescovo Eustazio, fu ordinato Melezio in suo luogo. I Cattolici, chiamati Eustaziani pel loro attaccamento a Sant'Eustazio, non vollero riconoscerlo, e si dichiararono per Paolino. Gli Orientali, informati dell'ortodossia di Melezio, comunicarono con esso lui: ma Damaso e gli Occidentali entrarono dalla parte di Paolino. Essi sospettavano della fede di Melezio, perchè riguardavano come dub-

biosa la dottrina di parecchi di coloro che lo aveano fatto vescovo. Per altro, ad onta di questa divisione, i vescovi di Oriente e d'Occidente erano premurosi di mantenere fra loro la pace di Gesù Cristo. L'eresia di Apollinare fu cagione di nuove turbolenze.

Apollinario o Apollinare, insegnò grammatica a Be-rito, indi a Laodicea nella Siria, dove menò moglie; ed ebbe un figliuolo a cui fece imporre il suo nome. Si pigliò molta cura di sua educazione, e coltivò sì bene le felici disposizioni di lui, che lo mise in caso d'insegnar la retorica con successo nella stessa città. Essi abbracciarono amendue lo stato ecclesiastico, e servirono nello stesso tempo, nella chiesa di Laodicea, il padre in uffizio di prete, ed il figlio in uffizio di lettore. Questo ultimo fu eletto vescovo di Laodicea l'anno 362. Siccome Giuliano Apostata avea proibito ai cristiani di studiare i classici autori, i due Apollinari composero degl'inni in ogni maniera di versi sull'istoria santa e sopra altri argomenti di pietà; ma non ci rimane più delle opere poetiche, che una parafrasi dei Salmi in versi esametri. Si trovavano in queste poesie diversi errori che Sant'Atanasio condannò in un concilio tenuto ad Alessandria l'anno 360, senza però parlare dell'autore, il quale non era allor conosciuto. Sant'Atanasio scrisse contro gli stessi errori nel 362, tuttavia senza nominare l'autore. Il concilio convocato a Roma da papa Damaso nel 374, tenne la stessa condotta, ma siccome il vescovo Apollinare persisteva ostinatamente ne' suoi errori, non gli fu risparmiata l'umiliazione di nominarlo, e Damaso lo scomunicò. Questo eresiarca arrivò ad età molto avanzata, e morì nella sua empietà. Ecco quali erano i suoi principali errori. Egli insegnava che Gesù Cristo non avea preso l'anima umana, ma solamente la carne; cioè un corpo coll'anima sensitiva; che la persona divina gli avea tenuto luogo dell'anima umana, lo che pretendeva di provare con queste parole: *Il Verbo si fece carne*; che essendo l'anima umana un principio di peccato, non si potea dire che Gesù Cristo l'avesse presa. Seguitava da ciò, che Gesù Cristo non si era fatto uomo, poichè non ne avea preso che il corpo, il qual è la parte meno

nobile dell'umano natura. Apollinare insegnava ancora, che il corpo di Gesù Cristo, venuto dal cielo, era impassibile; che era disceso nel seno della vergine Maria; che non era nato da lei; che non avea sofferto e non era morto che in apparenza. Egli facea rivivere altresì l'eresia dei Millenari, e osava dire ancora degli altri errori sulla Trinità. Due de' suoi discepoli, Vitale e Timoteo, furono scelti per essere vescovi della setta, uno ad Antiochia e l'altro ad Alessandria. I decreti di Damaso contro Apollinare furono ricevuti da alcuni concili tenuti in queste due città, come altresì dal concilio generale di Costantinopoli l'anno 381.

L'Illiria comprendeva allora tutta la Grecia e parecchie altre provincie presso al Danubio. L'imperatore Graziano cedette a Teodosio l'Illiria orientale, cioè a dire la Grecia e la Dacia, e volle che facesse parte dell'impero di Oriente; ma i papi sostennero che questo paese apparteneva tuttavia al patriarcato di Occidente, e si riserbarono perciò il diritto di confermarne i vescovi. Damaso scelse per suo vicario in queste contrade Sant'Ascolo, vescovo di Tessalonica, il quale colle sue orazioni avea preservato la Macedonia dalle scorrerie dei Goti. Nella lettera che gli scrisse allora, e che abbiamo ancora, gli commise in ispecialtà d'invigilare che nulla si facesse nella Chiesa di Costantinopoli, in pregiudizio della fede o contro i canoni. Egli condannava l'intrusione di Massimo il Cinico sulla sede di questa Chiesa. Essendosi eletto Nettario arcivescovo di Costantinopoli, l'imperatore Teodosio mandò deputati a Roma, per pregarne Damaso di confermare la sua elezione.

San Girolamo accompagnò Sant'Epifanio e Paolino di Antiochia quando fecero il viaggio di Roma; e Damaso lo ritenne presso di se in uffizio di segretario, commettendogli di rispondere alle consultazioni che gli si mandavano da tutte le parti. Questo papa era egli medesimo molto instrutto, e versatissimo nella conoscenza delle sante Scritture. Egli incoraggiò S. Girolamo a seguire i suoi studi. Questo santo dottore gli rese giustizia in più luoghi delle sue opere. « Egli era, secondo lui, un » uomo eccellente, un uomo incomparabile, erudito

» nelle Scritture, un dottor vergine di una Chiesa vergine; che amava la castità, e ne ascoltava l'elogio con molto piacere ». Teodoreto dà allo stesso papa il titolo di celebre, e lo colloca alla testa dei santi dottori che hanno illustrato la Chiesa latina. I vescovi orientali si gloriavano, nel 431, di seguire i santi esempi di Damaso, di Basilio, di Atanasio, e di altri Padri che si erano segnalati coi loro lumi. Secondo il concilio generale di Calcedonia, Damaso fu per la sua pietà l'ornamento e la gloria di Roma. Teodoreto, già citato, dice ch'egli si rese illustre colla santità di sua vita; che era pieno di zelo per istruire, e che nulla trascurò per la difesa della dottrina apostolica.

Damaso fece riedificare o almen ristorare la chiesa di San Lorenzo, situata presso al teatro di Pompejo, e ch'egli avea uffiziato dopo suo padre, essa porta ancora oggidì il titolo di S. Lorenzo *in Damaso*. Egli l'abbellì di pitture che rappresentavano parecchi fatti della storia santa, e che sussistevano ancora quattrocent'anni dopo. L'arricchì di diversi doni, come patene, calici, lampade, candelieri, il tutto d'argento e perfettamente lavorato. Donò ancora a questa chiesa dei fondi in terre e in case. Fece disseccare le fonti del Vaticano, le cui acque passavano sopra i cadaveri che si erano seppelliti in questo luogo; decorò le tombe di un gran numero di martiri nei cimiteri, e le ornò di epitaffi in versi, di cui ci resta ancora una raccolta. Alcuni non sono di Damaso, ma in quelli che gli appartengono si osserva molta elevezza, ed eleganza: lo che lo giustifica ciò che dice S. Girolamo del genio poetico di questo papa. Si trova pure molto ingegno e molto gusto in alcune delle sue lettere che sono giunte infino a noi, e che sono state stampate nelle raccolte de' concilj.

Negli elogi che gli antichi hanno fatto a papa Damaso, ne esaltarono soprattutto la costanza nel mantenere la purità della fede, l'innocenza dei suoi costumi, la sua profonda umiltà, la sua carità verso i poveri, il suo zelo nel decorare i luoghi sacri; massime le tombe de' martiri, il suo sapere straordinario. Egli morì in età di quasi ottant'anni, li 10 dicembre del 484, dopo esser seduto

diciotto anni e due mesi. Leggesi in un Pontificale citato da Merenda e custodito nella biblioteca del Vaticano, che avvampando di un cocentissimo desiderio di essere unito a Gesù Cristo, fu assalito dalla febbre, e che dopo aver ricevuto il corpo ed il sangue del Signore, innalzò le mani e gli occhi al cielo, e che spirò, orando con molto fervore. Implorasi, soprattutto in Italia, la sua intercessione contro la febbre.

Damaso fu seppellito allato di sua madre e di sua sorella, in un oratorio ch'egli avea fatto fabbricare e decorare. Questo oratorio era nelle catacombe vicine alla via Ardeatina fra la strada e il cimitero di Calisto o di Pretestato. Si scopersero la sua tomba e quelle di sua madre e di sua sorella nel 1736, e un dotto italiano ne fece la descrizione.

La scienza destinata a perfezionare lo spirito umano, addiviene soventi volte pregiudizievole. Ciò deriva dalla scelta che facciamo de' nostri studii, e più comunemente ancora dalla maniera nella quale studiamo. Vi ha degli uomini che si danno a studi vani, frivoli ed inutili, e a cui potrebbesi applicare ciò che Platone diceva a un conduttore di carro, il quale, colla sua destrezza nel circo, faceva stupire i riguardanti. « Tu meriti di essere punito » per aver perduto tanto tempo in acquistare questa abilità in un esercizio di sì poco vantaggio. » Dobbiamo senza dubbio apparare la nostra lingua, ed anche le lingue dotte, che sono come la chiave delle utili cognizioni: esse ci gioverebbero poco per altro, se non mirassimo più alto. Sant' Ambrogio, San Damaso, Prudenziò, San Paolino ec., coltivarono la poesia, e l'impiegarono a gloria della religione. Noi siam ben lontani dal proscrivere lo studio delle belle lettere, in cui acquistiamo il vantaggio di esporre i nostri pensieri con eleganza, con nobiltà, con dignità; ma non ci sarebbe permesso di farne l'unica nostra occupazione, massime allorchè siamo obbligati per istato ad attendere a studii più serj, o ad adempire doveri più importanti. È per questo, che alcuni padri e concilj le hanno proibite agli ecclesiastici, come incompatibili co' loro obblighi, e con quello spirito di fervore che li deve caratterizzare. Ciò che diciamo delle belle let-

tere, vuolsi applicare alle scienze. La logica insegna ad ordinare e a congiungere le idee, e a ragionar con giustezza. Nulla di più utile delle regole ch'essa prescrive, per ischivare le sottigliezze puerili, le quali non fanno che porre la confusione nella mente. La metafisica avvezza l'anima ad elevarsi al di sopra degli oggetti creati, e dispone le sue facoltà ad intendere ciò che vi ha di più sublime nelle scienze e nelle arti. Ma se non istudiamo come i Santi, se ad esempio di essi non ci proponghiamo un fine degno di un Cristiano, se non santifichiamo i nostri studii coll'orazione, qual frutto ritrarremo dalle nostre fatiche per l'eternità? Diffidiamo di quell'amore dello studio che degenera in passione; altrimenti non saremo ben presto più condotti che da una curiosità pericolosa, la quale, facendo schiava l'anima nostra, e inaridendo il nostro cuore, ci renderà incapaci di lodare degnamente il Signore, di meditare la sua santa legge, e produrrà finalmente i disordini che strascinano le altre passioni allora quando non conoscon più freno.

La Messa è in onore di questo Santo.

L'Orazione è la seguente.

OREMUS.

ORAZIONE.

Exaudi Domine preces nostras et interveniente Beato Damaso Confessore tuo, atque Pontifice, indulgentiam nobis tribue placatus, et pacem. Per Dominum, etc.

Esaudisci, o Signore, le nostre preghiere, e per l'intercessione del tuo B. vescovo e confessore Damaso, placandoti con noi, accordaci il perdono e la pace. Pel nostro, ec.

L' E P I S T O L A.

Lezione tratta dall'Epistola di S. Paolo agli Ebrei. Cap. 7.

Fratres, plures facti sunt Sacerdotes, idcirco quod morte prohiberentur permanere: Jesus autem, eo quod manet in eternum, sempiternum habet Sacerdotium. Unde et salvare in perpetuum potest accedentes per semetipsum ad Deum: semper vivens ad interpellandum pro
Croiset, Dicembre

Fratelli, molti sono stati Sacerdoti, perchè la morte non permetteva, che molto durassero. Ma Gesù poi, perchè dura in eterno, ha un sacerdozio, che non passa. Onde ancora può in eterno salvare coloro, che per mezzo suo si accostano a Dio: vivendo sempre affini di

nobis. Talis enim decebat, ut nobis esset Pontifex, sanctus, innocens, impollutus, segregatus a peccatoribus, et excelsior cœlis factus: qui non habet necessitatem quotidie, quemadmodum Sacerdotes, prius pro suis delictis hostias offerre, deinde pro Populi; hoc enim fecit semel, seipsum offerendo, Jesus Christus Dominus noster.

supplicare per noi. Imperocchè tal conveniva, che noi avessimo il pontefice, santo, innocente; immacolato, segregato da' peccatori, e sublimato sopra dei cieli. Il quale non abbia necessità, come quei Sacerdoti, di offerir ostie ogni giorno prima pei suoi peccati, poi per quelli del popolo: imperocchè ciò fece egli una volta, offerendo se stesso, Gesù Cristo nostro Signore.

In questo settimo capitolo dell'epistola agli ebrei, San Paolo espone le prerogative del Sacerdozio di Melchisedecco, e con più forte ragione, di quello di Gesù Cristo, sopra quello di Aronne, e vi mostra le qualità di Gesù Cristo unico pontefice eterno, e qual sia la sopraeminenza del suo Sacerdozio.

RIFLESSIONI

Salvare in perpetuum potest accedentes per semetipsum ad Deum. Gesù Cristo vuol salvare tutti gli uomini; ma è cosa certa che tutti gli uomini non vogliono con una volontà sincera e perseverante salvarsi. E di là nasce, ch'è sì piccolo il numero di coloro che si salvano. Fra cento prove tutte più concludenti e tutte più sensibili del difetto di una volontà sincera della salute nella maggior parte degli uomini, una di quelle che fanno maggior impressione, è l'inclinazione infelice che si ha di aumentare ogni giorno la malignità del cuore umano, cercando con avidità tutto ciò che avvelena l'anima. Vi fu mai veleno più vivo e più mortale di quello ch'è sparso ne' cattivi libri? E con qual premura si cercano questi libri avvelenati? Chi non sa che la lettura dei cattivi libri è un veleno preparato? Vi si lusinga il gusto, tutto vi è brillante, tutto vi piace, tutto vi avvelena. Si legge tranquillamente ciò che avrebbsi orrore di udir raccontare. Le più pericolose passioni s'insinuano nell'anima col mezzo delle perniciose letture. Nell'altre cose, nelle più perigliose occasioni, nelle tentazioni più violente, la mente, il cuore posson distrarsi; spaventati del pericolo, si può metter in guardia contro le astuzie del nemico; si può parare il colpo, si può per lo meno trarsi d'impegno colla fuga: ma nella lettura de' cattivi libri, si va a cercar di piena voglia e di proposito deliberato il veleno, si beve a piccoli sorsi, si va masticando. Non è forse dalla lettura de' cattivi libri che il demonio ha trovata l'arte di arrestare e la volontà e l'intelletto, che non sono mai men distratti, nè nel tempo stesso più capaci di ricevere la passione, alla quale i cattivi libri danno sempre novelli al-

llettamenti? Non vi è oggetto straniero che distraiga; la lettura lascia l'anima in preda alle passioni. Per mascherato che sia il vizio, ha sempre qualche cosa di spaventevole quando si presenta a' nostri occhi. Ma ne' libri si presenta sempre alla mente e alla volontà sì addolcito, con tanti allettamenti, sotto caratteri sì artificiosi, che non è quasi possibile di difendersi. Il demonio non ha forse artificio più efficace per mettere l'anime in rovina, quanto questi libri avvelenati. Pochi sono coloro che non abbiano fatto naufragio in questo scoglio. E come! Non son forse nel mondo, e in noi stessi nemici sufficienti della nostra salute, senz'andarne ancora a cercare ne' libri? Quanti inganni, quanti artifizii in una sola volta! Dappprincipio altro non è che curiosità: ella addomestica un cuore, cui il delitto a prima giunta metterebbe spavento. Il delitto segue la curiosità, e il cuore insensibilmente vi si trova preso. I buoni libri convertono molti, i cattivi ne pervertiscono di vantaggio. Dare un cattivo libro, è un dare il veleno. Si giugne a liberarsene, per nuocere ad un gran numero di persone.

I L V A N G E L O .

La continuazione del santo Vangelo
secondo San Matteo. Cap. 24.

In illo tempore : Dixit Jesus Discipulis suis; vigilate, quia nescitis, qua hora Dominus vester venturus sit. Illud autem scitote, quoniam si sciret Paterfamilias qua hora sur venturus esset, vigilaret utique, et non sinneret perfodi domum suam. Ideo et vos estote parati: quia, qua nescitis hora, Filius hominis venturus est. Quis, putas, est fidelis servus, et prudens, quem constituit Dominus suus super familiam suam, ut det illis cibum in tempore? Beatus ille servus, quem, cum venerit Dominus ejus, invenerit sic facientem. Amen dico vobis, quoniam super omnia bona sua constituet eum.

In quel tempo: Disse Gesù ai suoi Discepoli: Vegliate, perchè non sapete a che ora sia per venire il vostro Signore. Sappiate però, che se il padre di famiglia sapesse, a che ora fosse per venire il ladro, veglierebbe certamente, e non lascerebbe che fosse sforzata la sua casa. Per questo anche voi state preparati, perchè il figliuolo dell'uomo verrà in quell'ora, che non pensate. Chi è mai quel servo fedele, e prudente preposto dal padrone sopra la sua servitù, per distribuirle il vitto a tempo debito? Beato quel servo, cui il padrone venendo troverà così diportarsi. In verità vi dico, che gli affiderà il governo di tutti i suoi beni.

MEDITAZIONE

Delle cattive Compagnie.

PUNTO 1. Considerate che le cattive compagnie sono lo scoglio famoso, nel quale la virtù alle volte meglio stabilita fa un funesto naufragio. Sono queste come gli emissarii del nemico della salute, che mascherati e con mille artifizii seducono, e pervertiscono i servi di Dio. Pochi sono coloro che non cadono nelle insidie che lor vengono tese, e non si evita il pericolo se non colla fuga. Se non si scioglie la familiarità con questi perniciosi amici, se prontamente non si viene a ritirare da queste cattive compagnie, non vi è virtù che stia alla prova della seduzione. Per verità, se dee eleggersi un amico non dev'essere questi un uomo dabbene? Un compagno libertino è sempre il nostro maggior nemico. S'imitano agevolmente coloro coi quali abbiamo frequente la conversazione. Con questa differenza funesta, che il vizio fa sempre maggior conquista della virtù. Il cattivo esempio è molto più potente per contaminare le persone virtuose, di quel che sia il buon esempio per convertire i peccatori. È cosa strana che non si diffidi delle cattive compagnie, dalle quali non si esce mai che meno innocente. S'è d'uopo prendere un consiglio, se bisogna confidare un segreto importante, s'è necessario consegnare un deposito considerabile, si elegge sempre un uomo d'una probità conosciuta. Eleggerebbersi forse uno di coloro che hanno azioni così poco cristiane? Si farebbe cadere l'elezione sopra un compagno di dissolutezze? Perchè confidarsi, abbandonar se stesso ad un libertino? Con sincerità, la pura amicizia, la probità, diciamo anche la rettitudine, la saviezza, la buona fede regnan elleno nelle cattive compagnie? Qua, uomo savio non si pente presto o tardi di essersivi trovato? Quanti giovani tanto stimabili per la lor innocenza, per la loro saviezza, e per cento belle qualità si sono perduti per essersi trovati in cattive compagnie? Quanti reprobì sono debitori della loro estrema disavventura alla unione che hanno avuta co' libertini? Quanti giovani

allevati nelle comunità religiose, dopo aver passati i primi anni nel fervore, in una tenera pietà, che comparivano dover esser un giorno l'ornamento del lor ordine, hanno fatto un fine infelice per essersi uniti a persone che loro non somministravano che pravi esempi? Si può dire che la salute dipenda spesso dalla elezion degli amici.

PUNTO II. Considerate che non vi è tentazione più pericolosa di quella delle cattive compagnie. Può succedere che coll'ajuto della grazia si resista per la prima volta che vi ci si trova; ma come il ritorno è di elezione, è moralmente impossibile che non si soccomba ad una tentazione di tanto peso. Quando discorsi opposti alla religione, libertini e alle volte empj sono ancora sostenuti dall'esempio, è molto difficile che un cuore tutto disposto, tutto preparato alla seduzione, non resti sedotto. Nelle cattive compagnie, la rilassatezza, l'indivozione, l'empietà medesima entrano nell'anima per gli occhi e per l'orecchie, e quando anche si fosse un Santo che fa miracoli, se ne ritorna sempre meno divoto. Quanti son debitori di lor dannazione alle cattive compagnie? Qual'altra sorgente della maggior parte delle disavventure de' giovani? Quanti cattivi impegni, quanti accidenti funesti, de' quali sono sempre per lo meno l'occasione? Il tutto vi è contagioso. Qual'orrore, qual'avversione non dovrebbe avere un uomo di onore, un uomo di buon senno d'una società, nella quale non si trova alcuno per cui non debba aversi un sommo disprezzo? Qual male non fanno queste pesti delle case religiose quando s'introducono persino in quelle comunità, che son per se medesime l'asilo della virtù? Come gl'imperfetti e gl'irregolari sono sempre e più ardit, e più sfrontati, e più insolenti, nulla trascurano per guadagnare le anime giovani ed innocenti che non diffidano, e non si accorgono dell'insidia. Impiegano lusinghe, lodi, servizi, e presenti per ingrandire la lor perniciosa società. Con qual altergia v'insegnano dommi? Quali insipidi motteggi sopra la regolarità de' ferventi, sopra lo zelo stesso de' superiori, sopra le minuzie delle regole? Là regnano le mormorazioni, le maldicenze, la detrazione.

Dee forse recar stupore se tanti giovani si trovano pervertiti, quasi prima di essersi accorti dell' insidia?

Ah, mio divin Salvatore, datemi un orrore sì grande della conversazione degl' imperfetti e dei libertini, onde non mi trovi mai in lor compagnia!

ASPIRAZIONI DIVOTE NEL CORSO DEL GIORNO. .

Eripe me Domine ab homine malo, a viro iniquo eripe me. Psal. 139.

Liberatemi, o Signore, dalle cattive compagnie, nelle quali regnano sempre la malizia e l' iniquità.

Protexisti me a conventu malignantium, a multitudine operantium iniquitatem. Ps. 63.

Voi mi avete protetto sin qui, o Signore, contro le malignità di queste adunanze di libertini; continuatemi la stessa grazia sino al fine di mia vita.

P R A T I C H E D I P I E T À.

1. Le cattive compagnie sono la scuola di tutti i vizii; non vi è libertino che non v' insegni quanto sa di peggio; non vi è pur uno di coloro che lo ascoltano, il quale non ne ritorni più cattivo. Un' adunanza di demonii non sarebbe tanto da temersi: si avrebbe orrore e delle lor massime e de' lor esempi; ma nelle cattive compagnie non si teme cosa alcuna. Il peccato s' impara ridendo; l' intelletto vi si contamina, per dir così, con onore, e la volontà vi si corrompe per compiacenza. Tutto vi è contagioso, tutto vi è veleno. L' anime più innocenti vi si addomesticano col peccato. Se qualche cosa vi è nel mondo di cui si debba aver orrore, non son forse le cattive compagnie? Abbiate quest' orrore in tutto il corso di vostra vita. Ispiratelo ai vostri figli, a' vostri inferiori; e fuggite le cattive compagnie con tanto ardore, quanto i peccati più enormi.

2. Cosa strana! Se vi è un uomo imperfetto, se in una comunità trovasi una persona poco regolata, con costoro d' ordinario i giovani si addomesticano subito, o perchè gl' imperfetti sono più scaltri per guadagnarli, o perchè la lor conversazione è meno tormentosa, e di maggior divertimento. Quanto a voi non istrignete amicizia, non abbiate familiarità se non co' più perfetti. Scegliete sempre coloro che sono più regolati e più santi, e non entrate nelle conversazioni degli altri.

G I O R N O XII.

SAN SPIRIDIONE VESCOVO.

Secolo IV.

Spiridione fu uno di quegli illustri Prelati, i quali nel secolo quarto edificarono la Chiesa collo splendore delle loro virtù, e de' miracoli, e co' patimenti, che per la Fede di Gesù Cristo soffersero nella persecuzione cominciata dagl' Imperatori Diocleziano, e Massimiano Erculeo, e continuata nell'Oriente per più anni da Galerio Massimiano, da Massimino, e da Licinio. Di esso han parlato con grandi elogi Ruffino, Socrate, e Sozomeno, i quali vivevano nel medesimo secolo; e da essi ricaveremo quelle cose, che siam per riferire intorno alle sue gloriose, e mirabili azioni.

Nacque S. Spiridione nell'isola di Cipro di genitori cristiani, che vivevano alla campagna, esercitando la professione di pastori di pecore. Esso pur fu pastore, e nella sua gioventù prese moglie, da cui n'ebbe una figliuola chiamata Irene, la quale consacrò al Signore la sua verginità, e visse sempre nella casa paterna, servendo il suo padre Spiridione. Era il Santo dotato di una gran semplicità, pieno di fede, e ben istruito nelle divine Scritture, che leggeva, e meditava continuamente. Onde quantunque fosse privo d'ogni umana letteratura, fu stimato degno di essere sollevato alla cattedra episcopale della città di Tremitunte, ch'era poco distante da Salamina, capitale allora dell'isola di Cipro. Ei governò il popolo a se commesso con molta prudenza, pietà, e vigilanza; e nel tempo stesso non lasciò di continuar l'esercizio del suo mestiere di pastor di pecore, ch'egli medesimo a guisa degli antichi Patriarchi conduceva a pascolare. Accadde, che una notte entrarono alcuni ladri nell'ovile per depredarlo; ma quando vollero uscire, si trovarono arrestati da una mano invisibile, che li ritenne come legati senza potersi muovere, nè fare un sol passo. La mattina seguente andando Spiridione all'ovile per cavarne fuori le pecore, e condurle al pascolo, trovò con maraviglia quei ladri, che confessarono il loro fallo,

gliene chiesero perdono, e lo pregarono a liberarli da quei legami invisibili, da cui erano avvinti, e tormentati. Il Santo Vescovo, il quale tra le altre sue virtù era ornato di una mirabil mansuetudine, e carità, ebbe compassione di loro, e postosi in orazione sciolse coll'efficacia delle sue parole coloro, che avea legati colla virtù dei suoi meriti. Dipoi diede loro un montone, acciocchè se lo godessero, dicendo loro graziosamente, che non volea, che avessero vegliato tutta quella notte senza verun profitto, e nel licenziarli gli avvertì guardarsi in avvenire da simili ruberie; e che se avevano bisogno di qualche cosa, potevano a lui domandarla, senz'aggravare le lor coscienze col rubare la roba altrui.

Di fatto era il Santo liberalissimo co' poveri e delle sue entrate, toltone quel poco, che consumava per uso della sua casa, tutto il rimanente l'impiegava parte in sovvenimento de' bisognosi, e parte nel dar in prestito a quelli, che si trovavano in qualche urgente necessità, ma che avendo fondi, e rendite, potevano farne la restituzione. Con questi tali il suo costume era d'indicar loro il luogo, dove teneva riposto il danaro, acciocchè da se medesimi prendessero quella somma, di cui essi aveano bisogno; e quando gliela riportavano, volea ch'essi stessi ivi la rimettessero, donde l'avevano presa. Avvenne una volta, che un cert'uomo, che avea da lui ricevuto un imprestito (abusandosi della sua generosa semplicità) fece la vista di restituir quello di cui era debitore, senza che il Santo se n'accorgesse. Ma Iddio non permise, che la frode di costui rimanesse occulta; perocchè essendo esso nuovamente ricorso al S. Prelato a domandare in prestito del danaro, non trovò più nulla nel luogo, dove lo mandò a prender secondo il solito. Riferito ciò a Spiridione: *Gran cosa*, disse, *è questa e singolare, che voi siate il solo a non trovar quello, di che avete bisogno! Guardate bene, che non abbiate mancato rimettervi ciò, che l'altra volta prendeste, altrimenti siate pur sicuro che v'avreste trovato quello, che v'era necessario.* Allora l'uomo fraudolento confessò il suo inganno, che gli fu dal Santo facilmente perdonato. Dal quale avvenimento, e dalla risposta data dal Santo si può giustamente argo-

mentare, che il Signore pe' meriti del suo servo moltiplicasse in favor de' poveri ciò, ch'era necessario al loro sovvenimento.

Essendosi nell'anno 325 convocato il gran Concilio Niceno composto di 318 Vescovi cattolici contro l'Ariana perfidia, vi fece il Santo una luminosa comparsa, sì per le sue ammirabili virtù, e sì ancora perchè si crede, ch'egli fosse del numero di quegli illustri Confessori di Gesù Cristo, ai quali l'Imperatore Galerio Massimiano avea fatto con un ferro infocato cavar l'occhio destro, e bruciare il garetto del piede sinistro, e dipoi avea condannato a lavorare nelle miniere. Ad esso ancora si attribuisce la meravigliosa conversione d'un filosofo pagano, la qual seguì nel tempo del sopradetto Concilio, nella seguente maniera. Erano a quel Concilio accorsi molti filosofi gentili, parte tratti dalla curiosità di vedere quella radunanza de' più illustri Prelati del Cristianesimo, e parte ancora per disputare coi loro sofismi contro i misteri della nostra santa Religione. Uno specialmente ve n'era tra essi, il quale siccome era in concetto di essere il più versato nell'arte del ragionare, così era ancora il più ardito, ed arrogante a provocare alla disputa di quei Ss. Prelati, e a far pompa della sua vana dottrina, ed eloquenza. Non mancarono alcuni de' più dotti di loro, i quali erano non men di lui istruiti, ed esercitati nelle regole del discorso, di entrare in lizza con esso, acciocchè non si vantasse, come altro Golia, d'insultare impunemente l'esercito del Signore. Ma per quanto si adoprassero per convincerlo della falsità delle sue gentilesche opinioni, e della fallacia de' suoi filosofici argomenti; non veniva lor fatto di reprimere la sua baldanza, nè di farlo ammutolire, poichè colle sue sottigliezze, e co' sofismi della sua dialettica trovava sempre maniera di scappare dalle lor mani, a guisa di un tortuoso serpente. Ma volle Iddio in questa occasione mostrare, che il suo Regno, più che colle parole, o coll'energia del discorso, si stabilisce colla forza, e colla virtù del divino suo Spirito; perocchè eccitò un santo vecchio di quell' augusta assemblea, uomo semplicissimo, e affatto sfornito d'ogni umana letteratura, ma

pieno di Spirito Santo, e della scienza del Crocifisso; e questi credesi, che fosse S. Spiridione. Fattosi egli innanzi, richiese di venir a discorso con quel filosofo pagano; e benchè i suoi colleghi sapendo la sua imperizia nell'arte del ragionare altri ne temessero di buona riuscita, altri ne avessero del rossore; tuttavia per la venerazione, che si aveva alla sua virtù, niuno osò d'impedirlo.

Egli adunque rivoltosi al filosofo in mezzo al consesso: *Ascolta, disse, o filosofo, le mie parole nel nome di Gesù Cristo. Uno è Iddio creatore del Cielo, e della Terra, e di tutte le cose visibili, e invisibili, ch'egli ha create dal nulla per la virtù del suo Verbo, e le ha stabilite mediante la santità del suo Spirito. Questo Verbo, che noi chiamiamo Figliuolo, mosso a pietà degli uomini, e de' loro travamenti, si è fatt' uomo, è nato d'una Vergine, ha sofferto ed è morto, per liberar noi dalla morte del peccato, e dall'eterna perdizione, egli è risorto per aprirci la via del Cielo, e verrà una seconda volta a giudicar l'Universo. Credi tu, o filosofo, a tali cose?* Fecero queste parole tale impressione sull'animo del filosofo, che ne restò come stordito senza saper che rispondere, e mosso da una virtù superiore che operava nel suo cuore, replicò esser ciò tutto vero, nè avervi nulla da ridire. *Se così è, soggiunse il Santo Prelato, alzati, e vien meco alla Chiesa, e prendi il sigillo di questa Fede, cioè il Battesimo.* Allora il filosofo voltatosi a' suoi discepoli, e agli altri circostanti: *Uditemi, disse, quanti qui siete presenti. Finchè s'è disputato colle parole, e cogli argomenti, io alle altrui parole ho opposto le mie parole, e ho procurato di snervare gli altrui ragionamenti colla mia arte del ragionare. Ma poichè una virtù sovrumana ha parlato per la bocca di questo vecchio, han dovuto cedere a questa virtù le mie parole, e alla sapienza di Dio i miei vani ragionamenti. Onde se alcuno di voi ha sentito risvegliarsi nel suo cuore i medesimi sentimenti, creda egli pure in Gesù Cristo, e con me insieme segua questo vecchio, per mezzo di cui Iddio si è degnato di farci udir la sua voce.* Così egli divenuto cristiano si recò a gloria d'essere stato vinto da quel buono, e semplice vecchio, o piuttosto, che la ve-

rità avesse trionfato de' suoi invecchiati errori, e l'umiltà della Croce avesse abbassata la sua filosofia superba.

Mentre Spiridione si tratteneva in Nicea al Concilio, la sua figliuola Irene passò da questa vita in Tremitunte, ove appena era tornato il Santo, che venne a trovarlo un uomo, che avea consegnato ad Irene un ricco deposito, dimandandone la restituzione. Fece il Santo le più esatte ricerche in tutta la casa senza poterlo ritrovare. Onde colui piangeva amaramente, si strappava i capelli, ed era in procinto di darsi la morte per disperazione. Mosso Spiridione a pietà di lui, si portò al luogo, ov'era stato seppellito il corpo della figliuola, e chiamatala per nome, le richiese, dove avesse riposto il deposito che l'era stato consegnato. *Guardate, o padre*, ella rispose dal sepolcro, *nel tal luogo sotto terra, e lo troverete*. Di fatto tornato a casa lo ritrovò nel luogo accennatogli da Irene, e lo restituì al padrone.

Questo, ed altri miracoli, che Iddio operava frequentemente per mezzo di Spiridione, renderono il suo nome assai famoso, e venerabile non solo nell'isola di Cipro, ma in altre parti ancora. Il maggior miracolo però era la sua vita santa, umile sì, e dispregevole agli occhi del mondo, ma grande e sommamente pregevole nel cospetto di Dio, del quale cercava unicamente la gloria con un ammirabile zelo in tutte le cose, che riguardavano la Religione. Di questo suo zelo ne diede tra l'altre una pruova nell'occasione d'un'adunanza, che si teneva in Cipro, di molti Vescovi per un Concilio. Uno di essi chiamato Trifillio, uomo assai dotto, e celebre per sua eloquenza, fu pregato di sermoneggiare al popolo, mentre si celebravano i sacrosanti Misteri. Egli avendo a citare un testo del Vangelo di S. Marco, in cui Gesù Cristo disse al Paralitico: *Alzati, prendi il tuo letto, e vattene a casa tua*: in vece della parola *grabatum* usata dal santo Evangelista per significare il letticciuolo, in cui giaceva il paralitico, ne adottò un'altra più elegante, cioè *scimpodium*. Spiridione, che si trovava presente cogli altri Vescovi, stomacato di quella vana delicatezza, e acceso di zelo, non potè contenersi dal fargliene subito la riprensione: *E che*, gli disse, *ne sai tu forse più di colui*,

il quale disse grabatum, che ti vergogni di questa voce? Ciò detto, si alzò dalla sua sedia, e immantinente alla presenza di tutti, se ne partì di chiesa. Questa riprensione, che in quelle circostanze sarebbe forse stata inopportuna in bocca d'altrui, fu ricevuta con rispetto, e con sommissione da Trifillio, attesa la singolar venerazione, che esigea da tutti la santità di Spiridione; e servì a render più umile, e più modesto quel Vescovo, il quale faceva soverchia pompa del suo sapere, e della sua eloquenza. Anzi egli ne profitto, talmente, che si fece discepolo di Spiridione per apprendere da lui la scienza de' Santi, e per imitare le sue evangeliche virtù, onde ha meritato di essere anch'egli annoverato fra' Santi: celebrandosene la memoria ai 13 di Giugno nel Martirologio Romano. Non si sa l'anno preciso della morte del grande S. Spiridione, ma si crede che seguisse circa la metà del secolo quarto, poichè egli intervenne al Concilio Sardicense tenuto l'anno 347, e unitamente cogli altri Prelati cattolici difese l'innocenza di Sant' Atanasio, perseguitato, e calunniato dagli Ariani.

Se S. Spiridione non potè soffrire, che si cambiasse una sola parola della divina Scrittura in un'altra simile, che significava la stessa cosa, che avrebbe egli detto, e di quale zelo non si sarebbe acceso contro coloro, che si abusano delle sacrosante parole de' divini Oracoli in cose profane e ridicole, o in empie superstizioni, o ne storcono il senso a lor capriccio contro il sentimento de' Santi Padri, e della Chiesa; o finalmente se ne servono per pascere la lor vana curiosità, e per far pompa del loro sapere? Tutto ciò ch'è scritto ne' sacri libri, dice l'Apostolo, è stato scritto per nostra istruzione, e per nostro ammaestramento, acciocchè impariamo a conoscer Dio, ad amarlo, e servirlo, per conseguire la vita eterna. Da ogni pagina delle sante Scritture, soggiunge Sant' Agostino, anzi da ogni minima particella di essa ci viene insinuata la carità, e l'umiltà. Questo è l'uso che si dee fare di quelle sacrosante parole, uscite dalla bocca di Dio medesimo. Impariamo pertanto a venerarle con profondo rispetto, e a profittarne per la santificazione delle anime nostre, riguardandole, ad esempio del santo

David, come una fiaccola, che rischiara i nostri passi, e c'insegna nelle tenebre di questo secolo il cammino, che dobbiam tenere per arrivar all'eterna felicità.

Per la Messa abbiain seguito l'Originale.

L'Orazione è la seguente.

OREMUS.

ORAZIONE.

Exaudiquæsumus Domine preces nostras, quas in Beati Spiridionis Confessoris tui atque Pontificis solemnitate descriamus; et qui tibi digne meruit famulari, ejus intercedentibus meritis, ab omnibus nos absolvo peccatis. Per Dominum, etc.

Esaudisci, o Signore, le preghiere che ti presentiamo nella solennità del tuo B. Confessore e pontefice Spiridione; e per mezzo dei meriti di colui che seppe degnamente servirti, assolvici dai nostri peccati. Pel nostro, ec.

L' E P I S T O L A.

Lezione tratta dall' Epistola di San Paolo agli Ebrei. Cap. 11.

Fratres; Sine fide impossibile est placere Deo. Credere enim oportet accedentem ad Deum quia est, et inquirentibus se remuneratur sit. Fide Noe, responso accepto de iis, quæ adhuc non videbantur, metuens aptavit Arcam in salutem domus suæ, per quam damnavit mundum; et justitiæ quæ per fidem est, hæres est institutus.

Fratelli, senza la fede è impossibile di piacere a Dio. Imperocchè chi a Dio si accosta, fa di mestieri, che creda, che egli è, e rimunerà quei che lo cercano. Per la fede Noè avvertito da Dio di cose, che ancor non si vedeano, con pio timore andò preparando l'arca per salvare la sua famiglia, per la quale condannò il mondo: e diventò erede della giustizia, che vien dalla fede.

In questo capitolo il santo Apostolo somministra una grande idea della fede, da quello che hanno fatto i santi Patriarchi, dal principio del mondo, sino al tempo di Davide, Abele, Enoc, Noè, Abramo, ec., facendo vedere che solo per aver creduto quello che non vedevano, sono stati giustificati.

R I F L E S S I O N I.

Fide Noe, responso accepto de iis, quæ adhuc non videbantur, metuens aptavit Arcam in salutem domus suæ, per quam damnavit mundum; per mezzo della fede, ec.: ma ciò non avvenne se non dopo di esserne stato egli stesso dal mondo condannato il primo. La sua esatta probità gli trasse una lunga per-

securazione; e la sua fede, la sua sommissione agli ordini di Dio lo fecero considerare come debole. Nella general corruzione di costumi che aveva inondato tutto l'universo, che non si disse contro la virtù esemplare di Noè, e di sua famiglia? Dicevasi, ch'egli era uno spirito debole, che si scandalizzava di tutto, e cadeva in folli immaginazioni. Perchè non vivere come gli altri? Perchè distinguersi con singolarità odiose? Perchè quell'aria di riforma e di regolarità? È forse che noi non vogliam salvarci? Sarà forse egli solo nel numero degli eletti? A che servono tanti immaginari spaventati? Se la vita molle e deliziosa che meniamo fosse un male, sarebbe ella tanto universalmente seguita? Che significano le minacce di questo vecchio stravagante? Potevano dire alcuni: È forse proposto egli solo per la riforma del genere umano? Perchè non coronarsi di fiori come noi? Perchè vietare a se stesso la maggior parte de' nostri passa'empì? Perchè condannare colle sue azioni il nostro lusso, le nostre danze, i nostri licenziosi conviti? Perchè vietare a' suoi figli il seguire il nostro esempio? Ma quali motteggi sopra l'opera nella quale si affaticava! Quali scherzi mordaci a vista dell'Arca! Tutti siamo in procinto di perire, dicevano con un riso motteggiatore, que' libertini. Noè e i suoi figli troveranno soli nella lor divozione un asilo: la loro vita sì uniforme, sì regolata, è troppo dissimile alla nostra, per non avere una sorte migliore. Così motteggiano anche oggidì le persone dabbene tutti coloro che menano una vita poco regolata e poco cristiana. Ma quando que' bei giorni cominciarono ad oscurarsi; quando il cielo irritato cominciò a diffondere sopra la terra i suoi torrenti; quando il mare in collera non conobbe più termini, e l'acque crescendo sotto l'occhio, portavano lo spavento, e la morte persino sopra la sommità dei più alti monti; che cosa divennero i motteggi, e qual fu il linguaggio di que' miseri motteggiatori? Noè posto in sicuro da quel castigo universale, parve loro sempre poco sensato, e di corto talento? Era forse mirato con compassione dentro la sua arca, come lor aveva fatto compassione il vederlo esiliato dalle lor partite di piacere? Ebb'egli torto di non esser vissuto come eglino? La sua singolarità, o per dir meglio la sua regulatezza di vivere, gli fece disonore? Quegl'infelici ebbero ragione di non aver seguito il suo esempio? Così faranno un giorno giustizia alle persone dabbene, coloro che prendono in burla anche oggidì la loro modestia e loro pietà.

Per il Vangelo Vedi pag. 171.

MEDITAZIONE

*Della Provvidenza speciale, che Iddio ha
verso i suoi Servi.*

PUNTO 1. Considerate non esservi cosa alcuna che sia forse meglio espressa di quest'amabil provvidenza, che Dio ha verso coloro che fedelmente lo servono e lo amano. Ascendete col pensiero sino alla prima età del mondo. Qual è il Servo di Dio, qual è l'uomo dabbene che non sia stato protetto da quest'ottimo Padrone? L'acque del Diluvio cadono a torrenti, per far perire tutti gli uomini: Noè, e la sua famiglia sono preservati dalla pubblica e universale disavventura. Il fuoco dal cielo cade sopra cinque città, e le consuma: Lot è uomo dabbene, è risparmiato. Giuseppe venduto da' suoi propri fratelli a persone straniere, calunniato, e trattato come reo, benchè innocente, passa dalla prigione al trono. Quanti miracoli Iddio non ha egli fatto, e non fa ancora ogni giorno in favore de' suoi servi fedeli? È d'uopo indurir l'onde sotto i piedi; è d'uopo nudrire un Daniello nella fossa de' lioni; è d'uopo liberar Davide dalle insidie d'un re geloso? Il Signore non risparmia nè miracoli, nè effetti maravigliosi. Siamo viaggiatori in questo mondo, e camminiamo per vie difficili. Che non fa Iddio giornalmente per impedire a' suoi Servi lo smarrire il sentiero; vi occupa gli angoli, v'impiega le sue grazie, si fa egli stesso lor guida; gli avvisa con ispirazioni segrete di quanto hanno a fare, e di quanto debbono sfuggire. Direbbesi che Iddio non è occupato che nella cura dei suoi servi. Il mondo non conosce tutti questi amabili mezzi, de' quali servesi la provvidenza. I mondani giudicano de' diversi accidenti che sopraggiungono alle persone dabbene, come giudicavano delle avversità di Giuseppe, ma non vedono le disposizioni della provvidenza, che fa tutto servire ai vantaggi de' suoi eletti. Si armi tutta la terra contro i servi di Dio; che hann'eglino a temere sotto la protezione del lor divino Signore? Tutta la malizia degli uomini non può lor essere di nocumento. Mettano in opera tutti i loro artifizii per inquietarli; tutto l'inferno

si armi contro di essi. Iddio prende cura speciale di coloro che sono al suo servizio, che hanno a temere? Ma non recherebbero dispiacere a un Dio sì buono, se mancassero di confidenza servendolo con fedeltà?

PUNTO II. Considerate con qual premura, con qual attenzione, con qual zelo Iddio protegga i suoi servi: quando siamo di Dio, nulla abbiamo a temere. *Il Signore mi istruisce co' suoi consigli, diceva il Re Profeta (Ps. 26.) veglia alla mia conservazione; che dovrò io temere? Il Signore è il difensore della mia vita; i maggiori pericoli hanno con che spaventarmi? No, quando io vedessi tutti i miei nemici uniti e adunati avantia me, non tremerei; e se mi vedessi assalito da tutte le parti, ancora spererei di vincerli.* In fatti, se Iddio ci protegge, nulla dee spaventarci. Temeremo gli uomini? Eglino non posson strapparci un capello dal capo, di cui Iddio non faccia lor render conto; egli ha numerati i capelli, dichiara volerne aver cura. Temeremo i demonii? Eglino non posson nuocerci, se Iddio loro non lo permette: e quando lor lo permette, non lo fa che a lor confusione, perchè ci dà tutto ciò che è necessario per vincerli. Non dobbiamo nemmeno temere gli angeli sterminatori che vanno da sua parte a punire i peccati del mondo, perchè sempre ne manda degli altri innanzi ad essi per imprimere sulla fronte dei servi, il contrassegno di sua protezione. Perchè se Iddio è per noi, chi sarà contro di noi? Iddio non fa così verso gli empj. Benchè faccia risplendere sopra di essi il suo sole non meno che sopra i giusti, non li riguarda colla medesima tenerezza: non prende lo stesso interesse nella direzione, e nella loro conservazione. Eglino lo hanno abbandonato, è cosa giusta ch'egli parimente gli abbandoni; si sono ritirati dal suo servizio, è cosa giusta che egli ritiri da essi la sua protezione: gli hanno detto che si allontanasse da essi, che non volevano apprendere la scienza delle sue vie: di codesta maniera la scrittura fa parlare i peccatori: non dee recare stupore, s'egli permette loro lo smarrirsi.

Io voglio, o Signore, vivere e morire in vostro servizio: fate che io goda di vostra protezione, e non me ne renda mai indegno.

ASPIRAZIONI DIVOTE NEL CORSO DEL GIORNO.

Beatus homo quem tu erudieris Domine, et de lege tua docueris eum. Ps. 93.

Felice, o mio Dio, colui che vi degnate istruire, e formare nella scienza di vostra legge.

Sub umbra alarum tuarum protege me, a facie impiorum qui me affligerunt. Ps. 16.

Copritemi sempre, o Signore, colle vostre ali a vista di tanti nemici che combattono la mia salute.

P R A T I C H E D I P I E T À.

1. Nulla dee più muovere un buon cuore, che la cura speciale presa da Dio a favor di coloro che lo servono; e nulla è più acconcio per eccitare il fervore nel suo servizio, quanto la provvidenza singolare di Dio verso i suoi servi. Siate di questo numero, e lo proverete. Ma sovvengavi che per sentirne gli effetti, bisogna servir Dio con generosità, con liberalità. Que' servi timidi, vili, che sono signoreggiati dal rispetto umano, e non servono Dio che di nascosto: que' servi mercenarii i quali non lo servono che servilmente, gli negano anche una parte di ciò ch'egli esige da essi, non fanno se non ciò che lor piace; in somma quell'anime tiepide poco sperimentano i dolci effetti di una singolar provvidenza, la quale non è che pei ferventi. Prendete la risoluzione in questo giorno di servire a Dio con fervore, senza risparmio e senza riserva. Questi sono risparmi che opprimono la nostra confidenza; si sente di non aver ragione di attender da Dio una bontà singolare, perchè ad esso si serve male.

2. In tutti gli accidenti che dispiacciono, in tutte le avversità della vita, abbiate una confidenza viva, ed intera nella bontà di Dio, purchè siate risoluto di più non negargli ciò che vi chiede. Ricevete dalla sua mano, come dalla mano di un buon padre, quanto vi succederà ancorchè sia afflittivo. Fondatevi sopra quest'amabile provvidenza; ella non ha per oggetto che la nostra felicità. Dite sovente a Dio, che ad esso rimettete tutti i vostri interessi, volendo dipendere in tutto da esso. Dite il *Pater* con un'attenzione particolare. Questa santa orazione fatta con attenzione val tutte l'altre. Meditate alle volte sopra le parole del *Pater*; vi troverete un gran fondo di riflessioni.

Una delle sante vergini e martiri più celebri dell'occidente, è S. Lucia, di cui santa chiesa fa ogni giorno special memoria nel canone della messa. Gli atti latini del suo martirio, benchè non sien rivestiti di tutta quell'autorità, che si potrebbe desiderare, hanno però il loro pregio appresso le persone erudite: e vengono di presente anche in parte comprovati dagli atti greci, che sono stati ultimamente pubblicati, e de' quali noi ci serviremo principalmente nel raccontare il suo glorioso martirio. S. Lucia nacque di nobil prosapia in Siracusa, che era allor riguardata come la città capitale della Sicilia. Le morì il padre, mentre era ancor bambina, onde restò tutta la cura della di lei educazione ad Eutichia sua madre, che l'allevò nei dogmi della fede di Gesù Cristo, e secondo le massime della cristiana pietà. Giunta Lucia all'età nubile, sua madre pensò di collocarla in matrimonio; ma Iddio, che aveva destinata a Lucia la corona del martirio insieme con quella della verginità, le presentò l'occasione di conseguire felicemente l'una, e l'altra nella seguente maniera.

La fama dei miracoli, che Iddio, mirabile nei suoi Santi, operava al sepolcro di S. Agata in Catania, faceva sì che da tutte le parti della Sicilia, concorressero colà i fedeli a venerarla, e ad implorare la sua intercessione: onde vi si portò da Siracusa anche Lucia con sua madre, la quale, erano molti anni, che pativa un flusso di sangue, senza aver mai potuto trovar medicina alcuna; che le giovasse. Arrivata a Catania nel giorno appunto, nel quale vi si celebrava la memoria del trionfo dell'illustre Santa Martire, si portarono subito alla celebrazione dei sacri Misteri, e incontratesi a udir leggere quella parte del santo vangelo, in cui vien riferita l'istoria dell'Emorroissa, risanata dal flusso di sangue per aver solamente con fede toccato il lembo delle vesti di Gesù Cristo; Lucia rivoltasi alla madre, le disse: *Madre mia,*

se voi tutto ciò credete, credete ancora, che Sant' Agata, essendo morta per Gesù Cristo, può molto presso del medesimo: toccate adunque il sepolcro di lei e guarirete. Quindi prostratesi ambedue sul sepolcro della Santa Martire, e prolungando la loro orazione, Lucia si addormentò e le apparve nel sonno Sant' Agata in mezzo a un numeroso coro di Angeli, la quale assicurolla, che in grazia della sua fede aveva Iddio risanata sua madre, e le predisse, che per aver conservata la sua verginità, ella sarebbe da Dio glorificata in Siracusa in quella stessa guisa, che aveva glorificata lei in Catania. Lucia tutta giuliva per la grazia ricevuta della guarigion della madre, si confermò vie più nella sua risoluzione di consacrare la sua verginità a Gesù Cristo: onde disse alla medesima sua madre, che non le parlasse mai più di alcuno sposo terreno, e la pregò a dispensare ai poveri tutto quello, che avea destinato di costituirle per dote. La madre rispose, che alla sua morte le avrebbe lasciato tutto ciò, che possedeva, acciocchè ne disponesse a suo piacimento. Ma la Santa Vergine replicò, che se ella volea mostrare la sua gratitudine a Dio pel beneficio ricevuto, e acquistare un merito maggiore, bisognava spogliarsi in vita di questi beni caduchi, e farne un dono a Gesù Cristo nella persona dei suoi poveri.

In fatti, tornate ch'esse furono a Siracusa, cominciarono subito a vendere i loro fondi, e quanto avevano in casa di prezioso, e distribuirne il prezzo alle vedove, agli orfani, ai pellegrini, e agli altri fedeli necessitosi. Il che venuto a notizia di chi aspirava alle nozze di Lucia se ne lagnò amaramente con Eutichia: e quando vide riuscire infruttuose le sue doglianze, e che Lucia ricusava di consentire alle sue nozze, pieno d'ira, e di dispetto si portò a Pascasio, che allora governava la Sicilia, e accusò Lucia, che professava il Cristianesimo contro gli editti che erano stati pubblicati dagli Imperatori Diocleziano, e Massimiano, ond'ella fu subito arrestata, e condotta davanti a Pascasio, il quale in più maniere procurò d'indurla a sacrificare ai falsi numi del gentilesimo. Ma Lucia coraggiosamente gli disse, che il sacrificio gradito a Dio era il prendersi cura delle vedove, dei pupilli, dei

poveri, e dei tribolati, e che perciò eran già tre anni che essa gli offeriva un tal sacrificio con distribuire a questi i suoi beni, e che allora era disposta di offerire a Dio anche la sua vita.

Replicò Pascasio, ch'ella doveva ubbidire alle leggi degl' Imperatori, com' esso faceva; e Lucia soggiunse, *che ella di e notte meditava la divina legge, e che se egli procurava di piacere agli Imperatori, essa pure voleva piacere a Dio suo Signore.* Avendola quindi Pascasio rimproverata di aver dissipato il suo patrimonio dispensandolo a gente scostumata, e malvagia; ella gli rispose, che l'aveva anzi posto in sicuro, mettendolo nelle mani dei poveri, e si protestò di aver sempre conservata, e voler conservare illibata la sua verginità. Allora Pascasio sdegnato: Tu sei, le disse, la stessa impurità e nel corpo e nell' animo. E Lucia: *Voi siete l'impurità medesima: perchè corrompete le anime, acciocchè alienate da Dio servano al diavolo, e anteponeate i caduchi piaceri di questa terra agli eterni del Cielo.* Non più parole, soggiunse Pascasio, veniamo ai supplizj. E Lucia: *Non può avvenir mai che mi manchino le parole di Dio.* Ripigliò Pascasio: Sei tu dunque un Dio? E Lucia: *Non son Dio ma serva di Dio; il quale ha detto ai servi suoi: Venendo voi condotti alla presenza dei Presidenti, e de' Re, non istate a pensare che cosa dobbiate dire, o in qual modo, poichè non siete voi che parlate, ma in voi parla lo Spirito Santo.* Replicò Pascasio: Dunque è dentro di te lo Spirito Santo? E Lucia: *L' Apostolo ha detto, che coloro, i quali menano una vita casta, e pia, son tempio di Dio e abita in loro lo Spirito Santo.* Ed io, soggiunse il tiranno, ti farò condurre al postribolo, acciocchè lo Spirito Santo t' abbandoni. A questa minaccia la Santa rispose: *Il corpo non resta macchiato, se non vi acconsente la mente, e l'usarmi violenza sarà un accrescere il merito di una doppia corona alla mia castità.*

E perchè Pascasio le intimò i più crudeli tormenti, se non ubbidiva alle leggi imperiali, ella intrepida si protestò di essere determinata di non acconsentire mai a veruna malvagità: *Ed ecco, soggiunse, il mio corpo pronto a soffrir qualunque tormento. Che indugi tu? in-*

*comincia pure a far ciò, che ti suggerisce il diavolo, che è tuo padre. Allora Pascasio montato in furia comandò ch'ella fosse incontanente condotta al pubblico lupanare per farle prima perdere il pregio della sua verginale illibatezza, e poi farle togliere anche la vita. Ma allorchè gl'impuri ministri, a cui era stata consegnata, la vollero condurre via, non fu possibile che la smovessero un passo: donde ell'era, sebben legate le mani, i piedi, tentassero a tutta forza di muoverla. Il che vedendo Pascasio attribuì ad incantesimo ciò, che in essa operava di mirabile il divino Spirito, onde esclamò: Che prestigi son mai questi? Ed ella: *Non son questi prestigi, ma virtù di Dio*; e vedendo Pascasio agitato dalla rabbia, e furibondo, soggiunse: *Perchè ti affliggi tu? Perchè t'impallidisci? Perchè ti lasci rodere dalla collera? Ecco che hai toccato con mano che sono tempio di Dio; credi adunque che è così.**

Ma Pascasio piuttosto che ammolirsi, si levò anzi in maggior furore, vedendosi in faccia a tutta la città ricoperto di confusione, e diede ordine, che le si accendesse subito all'intorno un gran fuoco, che la riducesse in cenere. Non si spaventò punto a un tal ordine la Santa donzella, anzi rivoltasi al tiranno imprese a parlargli così: *Io pregherò il Signore Gesù Cristo, che il fuoco non mi offenda, e lo pregherò, che prolunghi il mio combattimento, acciocchè coloro, che in lui credono, riconoscano nel mio martirio la sua divina potenza; e coloro, che non credono, s'umilino, e si confondano.* Ma gli amici di Pascasio lo persuasero, che senza più la condannasse al taglio della testa per non esporsi a qualche nuovo cimento, che ridondasse a sua confusione. Così egli fece, comandando, che la Santa Vergine fosse decapitata. Ond'ella postasi inginocchiò e porse a Dio la sua orazione, e predisse, che ben presto la chiesa avrebbe recuperata la pace. Indi le fu dal carnefice tagliata la testa ai 13 di Dicembre circa l'anno 304, e volò al cielo a ricevere la doppia corona della verginità e del martirio, sofferto per amor di Gesù Cristo.

Uno dei mezzi più efficaci per ottenere da Dio abbondante misericordia, e per assicurare l'eterna felicità, si

è il versare in sen dei poveri larghe limosine. Ma, ohi quanti inferiori di merito alle limosine fatte in vita son quelle, che si fanno in morte! Che libertà è mai questa dice S. Basilio Magno, donare a Dio ciò, che uno non può ritenere per se, nè portar seco? E qual carità il voler essere l'amico del genere umano allora solamente che uno non è più tra' viventi! Pertanto appigliamoci al consiglio, che S. Lucia diede a sua madre, e che ambedue praticarono fedelmente, di privarci cioè in vita di qualche parte almeno dei nostri beni, per soccorrere con essi le vedove, gli orfani, i pupilli, e altri poveri di Gesù Cristo. Questo è l'avvertimento, che ci dà lo Spirito Santo nell' Ecclesiastico: *Fa del bene al tuo amico e secondo le tue forze porgi soccorso al povero prima di morire.* Così la limosina sarà a Dio più gradita, e più profittevole alle anime nostre. Oh quanto grande sarà nel tempo della morte la consolazione di coloro i quali col dispensare abbondanti limosine avranno radunato un tesoro di meriti per l'eterna vita! Oh quanta altresì sarà la loro fiducia nel comparire al cospetto del Signore per ricevere l'eterno premio delle loro limosine: *Fiducia magna*, così Iddio medesimo ne assicura in Tobia, *erit coram summo Deo elemosina OMNIBUS facientibus eam!* E a' limosinieri in modo particolare sono indirizzate quelle infallibili promesse di Gesù Cristo nel vangelo. *Beati misericordes; quoniam ipsi misericordiam consequentur.*

La Messa è in onore di questa gran Santa.

L' Orazione è la seguente.

OREMUS.

ORAZIONE.

Exaudi nos, Deus salutaris noster: ut sicut de B. Lucie Virginis et Martyris tue festivitate gaudemus, ita piæ devotionis erudiamur affectu. Per Dominum, etc.

Esauditeci, o Signore, nostra eterna salvezza: affinchè come godiamo per la festività della vostra B. vergine e martire Lucia, così siam presi dall'amore per la pia divozione. Pel nost. cc.

L' E P I S T O L A.

Lezione tratta dalla seconda Epistola dell' Apostolo
San Paolo a' Corintii. Cap. 10.

Fratres, Qui gloriatur, in Domino gloriatur. Non enim qui seipsum commendat, ille probatus est; sed quem Deus commendat; Utinam sustineretis modicum quid insipientiæ meæ, sed et supportate me. Æmulator enim vos Dei æmulatione. Despondi enim vos uni viro virginem castam exhibere Christo.

Fratelli: Chi si gloria, nel Signore si glori. Imperocchè non è provato chi se stesso commenda, ma quegli, cui Iddio commenda. Dio volesse, che sosteneste per poco la mia stoltezza, ma pur sopportatemi. Imperocchè io son geloso di voi per zelo di Dio. Dappoichè vi ho sposate per presentarvi, qual pura vergine a un solo uomo, a Cristo.

San Paolo temendo per lo popolo di Corinto, a cagione dei falsi apostoli che alteravano la dottrina che lor predicava, lor mostra, che non ha voluto ricever cosa alcuna da essi per sua sussistenza; indi per convincerli che dovevano piuttosto credere ad esso che a quelli, racconta quello che era in sua lode, in ispecialtà ciò che ha patito predicando la fede di Gesù Cristo.

R I F L E S S I O N I.

Qui gloriatur, in Domino gloriatur. Non vi è in terra alcuna virtù, alcun merito; si può anche aggiugnere, alcun buon spirito, alcuna vera probità, alcun buon sentimento se non quello che Iddio riconosce come tale. L' uomo pensa poco giusto, il suo giudizio d' ordinario tende al falso. Tutto si giudica in un tribunale, nel quale d' ordinario i giudici sono parti. I sensi vi danno il loro parere, e sono ascoltati; le passioni vi hanno voce, per dir così, deliberativa. L' umore, il naturale, gl' interessi particolari; lo spirito del mondo, tutto vi tratta la causa dell' amor proprio. Dee recare stupore se i nostri giudizi son tanto falsi; se le nostre idee sono tanto contrarie a quelle di Dio; e se stimiamo, se lodiamo sovente ciò ch'è riprovato da Dio, e per conseguenza ciò ch'è veramente degno di disprezzo? Nel Signor solo dobbiamo cercare la nostra gloria, cioè, nella perfetta sommissione a' suoi ordini, e nel fare ciò che gli piace. E certamente: o le cose di cui, ci gloriamo, non possono riferirsi a Dio, e allora la gloria che se ne riporta è molto vana; o sono doni datici per servircene secondo le sue vedute, e allora l' uomo è molto ingiusto di appropriarli a se stesso. La vanità di lodarsi, quando anche non fosse che una debolezza, qual pensiero non desta negli uomini? Anche che non rapisse alle azioni più lodevoli quanto hanno di merito, per lo meno l' oscura? Perchè innalzare il poco bene di cui siamo capaci? Perchè metterlo in un chiaro, nel

quale crediamo ci possa trarre l'approvazione degli uomini? Se Iddio ci vuol dare de' posti, nei quali la loro stima ci sia necessaria, ben saprà loro mostrare senza di noi, che siamo degni di occuparli. La debolezza di lodarsi è più che puerile: mostra non solo poca virtù, ma una semplicità che indebolisce la stima che potrebbesi avere per altro delle belle qualità della persona. Questa pazza vanità mostra un piccol talento, i di cui lumi son tanto limitati che non può scoprire il torto che fa al merito stesso, la debolezza che si ha di lodarsi. Non trovansi perciò se non persone molto mediocri, le quali si lodano. Un gran talento, un uomo di un gran merito parla poco di se stesso.

Per il Vangelo Vedi pag. 28.

MEDITAZIONE

Quanto Iddio odia il peccato.

PUNTO I. Considerate che non vi è più forte antipatia di quella ch'è fra Dio e 'l peccato: essa n'è essenziale. La natura di Dio è essenzialmente nemica del peccato, e per conseguenza del peccatore. Se il peccato potesse cessare di essere contrario a Dio, non sarebbe più peccato: e se Iddio potesse cessare d'odiare il peccato, non sarebbe più Dio. Non bisogna dunque che io speri di posseder Dio, mentre io sarò posseduto dal peccato. Come il peccato non entra nel cielo, perchè Iddio vi regna: Iddio non entra in un'anima, nella quale regna il peccato. Se si avesse una giusta idea del peccato cagionerebbe un orrore, uno spavento mortale all'anima. Il peccato è propriamente il solo male dell'uomo: perdita di facoltà, disavventure, infermità, dolori, persecuzioni, la morte stessa non sono mali se non molto impropriamente, e in quanto sono gli effetti e le conseguenze del peccato. In fatti che un uomo sia sventurato, sia povero, infermo, perseguitato, rifiuto del genere umano; sia disprezzato, caluniato, ridotto anche all'estrema miseria: se quest'uomo è in stato di grazia, s'è negli affetti del signore, per non essere venerato, non n'è men venerabile. Egli è come un diamante di gran valore, coperto di polvere, che non è conosciuto, ed è calpestato: la morte stessa tanto terribile al peccatore, non lo spa-

venta, e meno estingue il suo merito. Lo stato di grazia ci rende grati agli occhi di Dio, e ci fa godere delle ragioni che sono l'onore e la gloria dei suoi figli. Il peccato per lo contrario è la somma infelicità dell'uomo. Quale stato è più funesto, più orrido e più deplorabile di quello di un uomo che ha perduta la grazia del suo principe? Quando si è incorsa l'indignazione del sovrano, si viene ad essere molto infelice. Giudicate dello stato miserabile di un uomo che Iddio considera come suo nemico; di un uomo che Iddio ha in esecrazione; che è il funesto oggetto della sua collera. Ecco ciò che produce un sol peccato mortale. Arma tutte le creature contro il peccatore. Possedesse egli tutte le belle qualità, avesse egli uno spirito eccellente, un naturale felice, fosse egli di una nascita distinta, possedesse egli tutti i tesori dell'universo, è sommamente infelice, dacchè Iddio l'odia: ecco il frutto di un peccato grave.

PUNTO II. Considerate che Iddio non è occupato, per così dire, nel mondo, che nel distruggere il peccato: tutto ciò ch'egli opera fuori di se stesso, sol tende a questo. Se manda il suo figliuolo in terra, lo manda per esiliarne il peccato: se forma una chiesa, la forma per estermiare il peccato; se a noi concede le grazie, le concede per armarci contro il peccato; se ci ricompensa, ci ricompensa per aver vinto il peccato; se ci punisce, ci punisce per aver amato il peccato. O quanto questa occupazione è degna di Dio! Perchè non ne faccio parimente la mia? Ho giornalmente tante occasioni d'impedire il peccato; perchè non lo faccio? Ma oime! Mentre Iddio si applica nel distruggere il peccato, non mi applico io a stabilirlo? Ma nulla è più acconcio a farci conoscere quanto Iddio odii il peccato, quanto la severità colla quale lo punisce. Iddio punisce il peccato in qualunque persona si trovi. Con qual rigore lo ha egli punito negli angeli, che sono le più eccellenti di sue creature, senz'aver riguardo alla loro eccellenza, alle loro prerogative, alle loro brillanti qualità? Un sol peccato d'orgoglio cancella, estingue tutte quell'eccellenze. Con qual severità lo ha egli punito nell'uomo ch'egli aveva sì teneramente amato, e creato a sua immagine e so-

miglianza? Un sol peccato di disubbidienza lo discaccia dal paradiso di delizie nel quale lo aveva creato, e lo soggetta all'orrido cumulo di disavventure, e di miserie che inondan la terra. Lo ha punito in fine nel suo proprio Figliuolo, degno oggetto delle sue più dolci compiacenze, benchè non avesse se non l'esteriore del peccato. Gettiamo gli occhi sopra Gesù Cristo in croce: ecco un effetto dell'odio che Iddio ha contro il peccato. Se Iddio tratta così il suo proprio Figliuolo, per averlo solamente trovato carico degli altrui peccati: come tratterà egli uno schiavo carico dei proprj delitti? Basta che Gesù Cristo, la stessa innocenza, voglia pagare pei peccatori, Iddio non ha riguardo, per dir così, alla santità, alla maestà, al merito infinito di quel caro Figliuolo dacchè lo trova sotto la somiglianza di peccatore. Si può dire che l'odio ch'egli ha per lo peccato, superi l'amor tenero ch'egli ha pel suo Figliuolo. O quanto questo sol esempio dà una giusta idea dell'enormità del peccato e di sua malizia!

Fate, Signore, che io ne abbia sempre tant'orrore, che io perda piuttosto, e le ricchezze e la sanità, e la vita, che incorrere la vostra disgrazia per lo peccato.

ASPIRAZIONI DIVOTE NEL CORSO DEL GIORNO.

Peccavi, quid faciam tibi, o custos hominum? Job. 7.

Ho peccato, ma son pronto a far tutto, a soffrir tutto per placarvi.

Domine, ne in furore tuo arguas me, neque in ira tua corripas me. Ps. 6.

Signore, non mi gastigate nell'ira vostra.

PRATICHE DI PIETÀ.

1. Non si sa che cosa sia il male, quando si dice ch'è un gran male la povertà, la malattia. ec. Non vi è altro male nel corso della nostra vita, che 'l peccato, perchè non vi è se non il peccato che ci possa impedire il possedere il sommo bene. Nulla mi storna dal mio ultimo fine, nulla mi allontana da Dio, se non il peccato. Qual orrore non dobbiamo aver noi di questo mostro! concepite quest'orrore con tutta l'attività del vostro intelletto. Abbiate orrore dell'ombra sola del peccato. Dacchè avete qualche cosa a dire, o a fare, pensate prima d'ogni cosa, se vi sia peccato; e vivete in un'estrema delicatezza di coscienza, non terminando mai la vostra orazione del mattino, senza manifestare a Dio l'orrore che avete del peccato, e domandargli la grazia di non commetterlo.

2. Non vi contentate d'avere voi stesso questo orror vivo e sensibile del peccato; non lasciate cosa alcuna per ispirarlo a tutta la vostra famiglia. Dacchè i vostri figli hanno della cognizione, non cessate di lor ispirare quest'orror del peccato, e dire loro sovente, come la Regina Bianca a San Lodovico: Figliuol mio, per grande che sia la tenerezza che ho per voi, vorrei piuttosto vedervi morto, che sapere esser voi in peccato mortale. Fate spesso la seguente orazione, e insegnatela a' vostri figli. Dacchè, o Dio di purità, la grazia di vegliare con tanta diligenza e di orare con tanta efficacia, che il tentatore non abbia mai vantaggio alcuno sopra di me. Fate che io tanto mi allontani da tutte le occasioni di peccato, che io abbia un sì grand'orror di tutto ciò che può macchiare l'anima mia, che nulla possa mai farmi perdere la vostra grazia a cagion del peccato.

G I O R N O XIV.

B GIOVANNI MARINONI CHIERICO REGOLARE (a).

Secolo XVI.

Tra le stelle più luminose che abbellirono in ogni tempo non meno con la chiarezza delle loro virtù, che con lo splendore de' prodigii la congregazione Teatina, una si è certamente quella sì ardente del B. Giovanni Marinoni, di cui imprendiamo a descriverne brevemente le gesta preclare.

Ebbe Esso in Venezia la culla da genitori, se ragguardevoli per la nascita, assai più cospicui per quelle virtù che li adornavano. Avvenne la di lui nascita nel dì al natale del Signore consecrato del 1490. L'ultimo fu egli de' sei figli che i suoi genitori ebbero dal lor casto con-

(a) Se per non defraudare l'altrui divozione abbiám nel giorno 13 riportata la vita e la messa della gloriosa vergine e martire Lucia, giorno in cui cade ancora la festa del Beato Giovanni Marinoni, non ci siam potuto dispensare di riportarne almeno in questo dì 14 tutto ciò che in onor suo poteva ridondare, mentre essendosi egli tanto affaticato in questa città di Napoli, ed avendo anche qui lasciate le sacre sue ceneri, che sebbene ora confuse con quelle del glorioso San Gaetano ed altri eroi, forse saranno un giorno esposte alla pubblica venerazione, era ben giusto che di esso ancora si riferisse da noi la vita, onde spigner ciascuno ad implorarne il patrocinio.

nubio, e che tutti consacraronsi al Signore; e nel sacro fonte il nome ebbe di Francesco che mutò quindi in quello di Giovanni, allorchè ancor egli, ad imitazione dei suoi fratelli e delle di lui sorelle abbandonando interamente il mondo, sceglier volle Iddio per sua eredità e per sua porzione. Fino dai suoi più verdi anni dimostrò egli una rara pietà, cosicchè il reggitore del di lui spirito, benchè compito non avesse il settimo anno di sua età ammetter lo volle all'Eucaristica mensa. Egli era singolare tra gli altri fanciulli per la sua docilità, ed ubbidienza: avea rivolta sin da sì teneri anni la sua mente a Dio, ed in Dio trovava le sue care delizie: amava lo starsene in chiesa, adorarvi il SS. Sacramento, ed anelando specialmente di assistere all'augusto sacrificio della messa. In somma nell'affissar lo sguardo nel Marinoni, e nel veder in lui spirar dalla fronte, dagl'occhi, dal volto la più intemerata verecondia e modestia, sembrava mirarvi un uomo già avanzato negli anni, ed invecchiato nella soda pietà cristiana.

Mandato da' suoi genitori all'università di Padova, non vi fece amicizia, che con quelli che accoppiavano a purezza di costume, sincera pietà. Tra questi ben può noverarsi quel celebre Luigi Lippomano che innalzato all'episcopale dignità pria di Modon, e quindi di Verona e di Bergamo, si rese colla sua dottrina e colle sue eminenti virtù uno de' più illustri vescovi del secolo decimosesto. Con questo strettosì in amicizia il Marinoni contendevano a gara, non tanto chi superasse l'altro nelle scienze, quanto nell'esercizio delle più sublimi virtù, conservando la sua anima pura ed innocente per mezzo della preghiera, della meditazione, della legge di Dio, della lettura de' buoni libri, della frequenza de' sacramenti, e della fuga delle cattive compagnie, mezzi cui fece uso per tutto il tempo di sua vita.

Terminato con sommi applausi in Padova il corso dei suoi studii, sen ritornò a Venezia, ove annojato totalmente del mondo, e stimolato dall'esempio degli altri suoi fratelli abbracciò lo stato ecclesiastico, ricevendo gli ordini sacri con quel fervore di spirito che un tal ministero esigea: Divenuto quindi un nuovo uomo, e

pieno tutto di zelo dell'onor di Dio e della salute delle anime, dopo aver servito per due anni la sua chiesa parrocchiale di S. Pantaleone, ritirossi nell'ospedale degli orfani ed incurabili, ove dare poteva pascolo alle fiamme di quella carità che al di dentro divoravalo. Fu ivi infatti che di questa sua carità diede le più chiare riprove durante la pestilenza che afflisce e desolò quella Dominante nel 1528.

Una virtù così cospicua rimaner non poteva per lungo tempo celata: quindi i Canonici della celebre basilica di S. Marco il vollero assolutamente a lor socio e compagno. Aggregato tra essi il Marinoni, giusta l'espressione dello storico delle sue gesta li adombrò co' suoi puri costumi, e diede colla sua santità, un novello lustro a quella dignità, a cui lo avevano innalzato. Per quanto però sembrar potesse buono questo nuovo suo tenor di vivere, non soddisfaceva all'ardente cuor del Marinoni, il quale bramato avrebbe d'impiegarsi di notte e di giorno a gloria del suo Dio, ed a servizio del suo prossimo. Mentre però andava egli meditando a qual partito appigliar dovevasi, capitò in Venezia colla sua religiosa famiglia (scampato appena dal sacco di Roma) il glorioso istitutore e patriarca de' chierici regolari S. Gaetano Tiene: Nell'ammirare il Marinoni l'estrema povertà che professavano gli alunni del Tiene, l'esattezza che spiccava in tutto ciò che riguardava il culto di Dio, e la tenera carità che da essi dimostravasi verso ogni sorta di bisognosi, congiunta ad un zelo il più ardente per la salute delle anime, tosto sentissi animato ad abbracciar quell'istituto, come di fatti fece, ripetendo ed adottando a se stesso nel farne la postulazione quelle belle parole del martire S. Clemente che non pei suoi meriti, si era degnato Iddio di farlo indirizzare ad essi, onde potesse esser egli partecipe delle loro corone: *non meis meritis ad vos me misit Dominus, vestris coronis participem fieri.*

Fu ben presto esaudito egli nelle sue brame, cosicchè a' 29 maggio del 1530 potè egli co' soliti tre voti consecrarsi solennemente al suo Dio.

Non così pose egli piede nella congregazione che divenne tosto un esemplare e modello di tutte le virtù an-

che a' religiosi più provetti, nè in questo esercizio si arrestò egli mai di un sol passo, ma di giorno in giorno cresceva sempre più il suo fervore. Lunga e difficil cosa sarebbe il voler qui tessere distintamente l'elogio di tutte quelle virtù che mirabilmente l'adornarono. Ci contentiam però solo di brevemente accennarle. Ed in primo luogo si distinse egli per la più illibata purezza. A custodir sempre intatto il giglio del suo verginal candore si tenne egli sempre alieno da ogni non diciam solo familiarità, ma anche semplice conversazione con persone di altro sesso, solendo dire a tutti che, qualora la necessità porti di trattar con queste, convenir che fosse il discorso assai grave ed austero.

Non è quindi meraviglia se la bella virtù della verginità fosse dal Marinoni a tutti inculcata; e quanto Iddio gradisse questo amore del nostro Beato verso una sì bella virtù, ben lo diè a conoscere con quella fanciulla per nome Crispina Cluzia, che diretta dal Beato, invaghita mostrandosi a consacrar a Dio la sua verginal purezza, non potè da' parenti suoi ottenerne il consenso che alla sola condizione che un ramoscello secco di albero che conservavano in casa, gettato avesse le sue radici, e germogliando rivestito si fosse di verdeggianti frondi; mentre avvertito il Beato di tal dura incerta condizione, benchè vi scoprisse l'inganno, pure non si perdè d'animo e fatto coraggio alla giovanetta sua penitente, l'assicurò, che giacchè a quella sola condizione i suoi parenti permetter le volevano di non conoscere altro sposo che Gesù Cristo, Iddio stesso pensato avrebbe a far conoscere la sua volontà: Nè si appose al vero, poichè con istupore di tutti, quel secco arboscello, come se fosse in un vago giardino, tutto si rivestì di frondi e di fiori.

Siccome però per quanto la ragione e la legge della mente pronta sia a conservarsi fedele a Dio, ha sempre l'uomo a temere che la legge della carne non prevalga, qualora non si tenga questa soggetta a via di patimenti allo spirito. Quindi il Marinoni, a far che il suo corpo sempre ubbidiente fosse al suo spirito, il tenne per sì fatta guisa mortificato che un prodigio chiamar potevasi di penitenza. Non contento egli in effetto di esercitarsi

sempre negli uffizii i più vili, cingeva a' suoi fianchi un asprissimo cilizio, nè lasciava passar notte e giorno che con ferrea catena non percoltesse le innocenti sue carni, fino a trarne a viva forza il sangue, di cui imbrattati trovaronsi tutti i suoi strumenti di penitenza. Il nudo suolo formava poi il suo letto, su cui non dava alle stanche sue membra che un brevissimo sonno non oltrepassando mai le tre ore; che anzi, vi erano delle notti che le passava tutte immerso nella più tenera meditazione di Gesù Cristo penante.

Non minore fu il suo impegno a castigar il suo corpo per riguardo al cibo. Scarso infatti era questo oltremodo e per lo più riduceasi a solo pane ed acqua: Nè solo quando era in vigorosa salute, ma anche infermo usò la stessa parsimonia, cosicchè avvenne una volta che trovandosi egli gravemente infermo, e presentata essendogli una pernice, appena seppe dall'infermiere quanto essa valer potesse, che tutto acceso nel volto: *e fia possibile*, esclamò che *un cibo di tanto valore serva per mio nutrimento? Ah nol permetterò giammai*, e tosto diè ordini che ad altro infermo venisse presentata.

Che se il Marinoni seppe così bene mortificare il suo corpo per tenerlo soggetto allo spirito, non è poi da stupirsi se si mostrasse egli fornito della più rara pazienza nel sostenere non solo senza lagnarsi, ma anche con viso lieto e giulivo ogni sorta di dolori, e gravi infermità, co' quali piacque al Signore visitarlo. Molte testimonianze potrebbero qui addursi di questa sua mirabil fermezza, e pazienza invitta, ma basterà sol l'accennare quella che dimostrò nell'occasione, che trovandosi egli assalito fortemente da dolori di sciatica, e prescritto venendogli dal medico un bagno di olio tiepido, dal mal accorto infermiere fu questo così bollente, che venne tosto a bruciarli la pelle, ed a formarsi quindi varie piaghe nel suo corpo: Eppure un tal accidente, se mosse tutti a compassione, il solo Beato allegro mostrossi per guisa che, scherzando col suo male, diceva che la sua sorella (così chiamava il suo mal di sciatica) era venuta in quel giorno per più tempo a secolui trattenersi. Che se pure alle volte in mezzo a' suoi acutissimi dolori fu veduto versar pianto

dagli occhi, lagrime non eran queste di lagnanze pei suoi mali, ma bensì di amarezza che non corrispondeva egli a tanto amore che con quelle infermità Iddio dimostravagli. Di ciò che narriamo, ce ne fa piena fede il glorioso Sant' Andrea Avellino, che trovato avendo il santo vecchio un giorno in mezzo a' dolori amaramente piangendo, si mosse di lui mosso a compassione; e richiesto avendogli come se la passasse, e qual era del suo pianto la cagione, ebbe a rimanerne fuori di se per la meraviglia, allorchè si udì rispondere: *e come non vuoi che io pianga o figliuol mio? Son già tanti anni che il celeste padre mi mostra tanto amore, e che per mezzo di questa infermità affettuosamente mi avverte che io cerchi di avanzarmi nel sentiere delle virtù: e che ponendomi tutto giorno dinanzi agli occhi i patimenti acerbissimi di Gesù Redentore, con i documenti della pazienza del suo figlio mi sollecita e sprona a patir cose grandi per lui, ed io intanto trascurato della mia salute e di sì gran beneficio, per mezzo di tanti medici e medicine, sembra che sia tutto intento e sollecito ad allontanar da me un simil malore, ed a far che il corpo riacquisti la sua primiera salute. Questa sì, è la mia ingratitudine, questa, o figlio, è appunto del mio pianto la cagione.*

Armato il Marinoni di tale fortezza, inutili riuscirono al demonio tutte le arti che usò per abbatterlo; per quanti insulti infatti egli potesse soffrire da uomini perduti, per quante ingiurie vomitate gli fossero da nobili matrone, non per questo si scompose egli, o ad alterar venne mai la sua pazienza; ma a chi mostrava la fronte più che mai serena, e gioviale il volto, allorchè lo malediceva, ed a chi nel tempo stesso che maltrattavalo, *prega per me*, diceva egli, *o figlio, prega il Signore per me che sono un suo ostinato peccatore*. Fortezza ed imperturbabilità che dimostrò anche allora che la sua riputazione rimaner poteva presso il pubblico notabilmente offuscata, come avvenne quando fugli impedito, così permettendo Iddio, per qualche tempo il ministero della predicazione, comechè creduto venisse inetto per tale uffizio.

Ben però venne egli largamente ricompensato da Dio per tale sua pazienza; poichè sinceratisi i suoi superiori

maggiori che il solo nemico della salute fatto aveva suscitare sì tristi concetti dal valore del Marinoni, appena fu egli riabilitato ad esercitarsi in tale ministero, che tal grazia, tale eloquenza, tale unzione infuse Iddio ai discorsi del suo servo, benchè esposti nello stile il più semplice ed evangelico, che non così compariva il Marinoni sul pulpito, che già vedevasi il popol tutto commosso. Non sembrava egli uomo, ma un angelo che parlasse. I tempi i più vasti non erano sufficienti a contenere la moltitudine che accorreva in ogni incontro ad udirlo. Ciascuno nelle sue parole trovava la medicina per le sue spirituali infermità. Un carbone sembrava poi acceso quando, o ragionava al popolo tenendo tra le mani l'eucaristico cibo, o quando rivolgeva il suo dire ai dolori da Gesù per nostro amore sofferti; nè mancò più volte dall'eccesso dell'amor di Dio rapito, innalzarsi sul pulpito, come chi volesse già al cielo sollevarsi e col suo Dio unirsi. Non è però da recar meraviglia che non solo da quelli della plebe, ma dalle persone più erudite, altro non si bramasse che di ascoltar il Marinoni, ne è da far neppur meraviglia se non solo dai più cospicui oratori venisse a somme lodi innalzato il Marinoni, ma dagli stessi padri dal Tridentino concilio venisse proposto il Marinoni qual norma e modello dell'apostolica verace eloquenza.

Questa sua facondia ed unzione nel sermoneggiare, se era un dono particolare di Dio, traeva però anche la sua origine dall'ardentissimo amore che parlava egli al suo Signore, e dalle altissime sue contemplazioni; a chi infatti seco lui maravigliavasi come in ogni tempo, e sopra qualunque soggetto senza neppur apparecchiarsi, sapesse Egli così bene ragionare, tosto rispondeva che il suo apparecchio lo aveva fatto nell'orazione. Più ore al giorno spendeva egli nel pregevol uffizio di meditare, e sapeva così bene divider in se le due parti di Marta e di Maddalena, che toltone il brevissimo tempo del sonno, tutte le altre ore del giorno in cui non trovavasi occupato nelle opere della cristiana carità, erano da esso lui impiegate nel pregevol uffizio di orare e meditare, cosicchè dal continuo orare le sue ginocchia eransi incallite al

pari della pelle di un camelo, ed il Marinoni non sembrava altro che un uomo sempre nel suo Dio assorto e rapito.

Sebbene però tutti i misteri di nostra religione servissero al Marinoni per sollevarlo a Dio, la passione e morte però del divin Redentore quella si fu che formò la sua precipua occupazione, e verso di cui tanto infiammato sentivasi che, nel rifletter ad essa, tosto vedevansi sgorgargli abbondantissime le lagrime; e talmente era egli penetrato da' dolori dal suo Gesù sofferti, che non solo non lasciava passar giorno senza che di esso o ragionasse, o volesse sentir parlare; non solo nel pensare ad esso sembrava che nel corpo suo rappresentasse e sentisse i dolori che nel suo Dio contemplava, ma talmente s'internava nel pensiero de' dolori ed obbrobrii dal suo Dio sofferti, che nel cantare nella maggiore edomada la passione del suo Signore, nel giungere al passo dello schiaffo dal suo buon Gesù nella casa del pontefice ricevuto, da tal dolore fu sorpreso, che cadde egli stesso tramortito sull'altare, come se in quel punto fosse stato egli stesso da quell'empio sì obbrobriosamente trattato.

Da questo ardente amore che portava il Marinoni al suo Dio, traeva poi origine quella sviscerata carità che mostrava egli al suo prossimo. Non contento egli in effetto di giovare alla di lui salute per mezzo del suo assiduo esercizio della predicazione, ognuno il trovava sempre pronto ad udirne ancora nel tribunale di penitenza le colpe, ove in qual modo egli si conducesse, ben narrar lo-potrebbero quelle anime ch' elevò egli alla più alta perfezione, tra quali son certamente da noverarsi il glorioso Sant' Andrea Avellino; ed il B. Paolo d' Arezzo. Nell' udir le confessioni de' suoi penitenti mostravasi egli tutto impietosito e commosso per le altrui debolezze, eccitava i peccatori più duri al ravvedimento, e addossava a se stesso la pena a' loro peccati dovuta. Questa sua spiritual carità facevasi sentire vie più ardente quando trovavasi ad assistere a' poveri infermi negli ospedali e nelle case, o ai condannati all'estremo supplicio: qui sì che sembrava che il Marinoni talmente s'internasse nelle

loro afflizioni, che confortavali in guisa onde gli uni con pazienza, anzichè con allegrezza soffrivano ogni sorta d'infermità e dolori, e gli altri con ogni rassegnazione prendendo la pena a' loro misfatti dovuta, lungi dal desiderar la vita, bramar vedeansi anzi la morte. In mezzo però a questa sua ardente carità per l'altrui salute, non dimenticò le altrui temporali miserie. Che anzi il padre divenuto egli de' miserabili, cercava di sollevare tutti, ed a tutti porgere abbondanti soccorsi.

Dove però maggiormente si distinse la carità del Marinoni a prò delle altrui spirituali e temporali indigenze, e per cui la memoria del suo nome dovrà esser ricordata con trasporto dai Napoletani, si fu certamente nell'aver saputo preservare la città e regno dalle luterane eresie, e nell'aver somministrato a ciascuno un mezzo assai facile onde provvedere a' suoi temporali bisogni. Trovavasi già verso la metà del suo corso il secolo decimosesto quando attese le pubbliche calamità delle guerre che ardevano nella Germania ed anche in Italia, riuscito era a parecchi seguaci di Lutero, tra quali i più distinti sono Pier Vermiglio, Giovanni Valdesio, e Bernardino Ochino d'introdursi in Napoli; e quivi parte dalle cattedre, e parte dai pulpiti si sforzavano d'istillare il veleno dell'eresia: riuscito era già ad essi il far de' proseliti, quando il Marinoni che vegliava alla salute di questa città, subodorando già il pestifero veleno di cui erano essi infetti, ed accertatosi da per se stesso delle ereticali massime che spargevano, tanto si adoperò in ismascherarli, che (per timor del castigo) da loro stessi si appresero al partito di fuggirsene da Napoli, rimanendo così intatta nella sua fede questa città. Non era però questo il solo male, che affliggeva il popolo napoletano in quella stagione, ma all'empietà dell'eresia, vi si univa la giudaica avarizia, la quale esercitando ed in Napoli ed altrove la più sfacciata ed enorme usura, induceva i cittadini tutti alla disperazione. Era il cuore del Marinoni trafitto da un male così grave, ma non per questo si perdè di animo, e se riuscito era già a lui di preservar Napoli dall'eresia, seppe trovar ancor egli il mezzo come liberarla dalla oppressione giudaica. A tale effetto non solo ottenne egli in

union de' suoi compagni dall'imperator Carlo Quinto che i giudei banditi fossero da Napoli e dal regno, ma per mezzo di sua industriosa carità venne a capo di far erigere quel famoso monte, che anche a' giorni nostri con tanto vantaggio de' bisognosi sussiste, e che monte di pietà venne chiamato.

Una carità così benefica non poteva certamente non procacciarsi di tutti i buoni gli applausi, la stima e l'amore. In effetto se il Marinoni era già dalla città tutta tenuto nella più alta riputazione, dall'epoca di cui trattiamo, divenne esso l'oracolo di tutti. Non altro udivasi risuonare per le contrade che il nome del Marinoni; ognuno bramato avrebbe di averlo a reggitore di sua coscienza; ognuno ricorreva a lui per essere nei suoi dubbii ed angustie confortato e consigliato.

Tali applausi però non servirono pel Marinoni che per anniettarlo in se stesso, e renderlo sempre più umile. Quindi sapendo egli che la vera umiltà aver deve quattro necessarie condizioni, cioè *disprezzare il mondo, non disprezzare mai alcuno, disprezzare se stesso, e bramare di esser dagli altri disprezzato*, non ad altro attese in tutto il corso del viver suo che ad ascondersi, e celare a tutti quanto mai v'era in lui che procacciar gli potesse stima ed applauso, ed a mostrare all'opposto quanto esser potesse in esso lui spregevole. Questo suo amore per l'umiltà il portò ad esercitarsi sempre negl'impieghi i più vili, questo a rinunziare alle amplissime dignità a cui innalzar lo volevano, tra le quali quella di Arcivescovo di Napoli a cui nominato lo aveva il pontefice Paolo IV; da questo per finirla nasceva quel porsi quasi ogni giorno genuflesso nel mezzo del coro, e quivi esponendo a' padri le supposte sue colpe, chiederne dal suo superiore il perdono.

Cotesta sua profonda umiltà congiunta a tutte le altre sue virtù che per brevità si ommettono, mossero il cuore di Dio, che si è protestato sempre di esaltar gli umili di cuore, ad ornarlo di varii doni. A lui infatti accordò lo spirito di profezia, per cui prevedeva le cose più assenti; a lui la penetrazione de' cuori: a lui un'impero sopra gli elementi, non che sopra i morbi i più ostinati; a lui

la potestà sopra i demonii, rendendo nulla la lor forza, e dai corpi ossessi discacciandoli; nè in questi doni e favori del cielo gli mancò quello che a' servi suoi prediletti suole Iddio concedere, la previsione cioè del giorno della propria lor morte, che corrispose appunto alla santa sua vita. Conoscendo egli infatti avvicinarsi l'ora estrema del suo passaggio, dispor si volle con maggior fervore di spirito, e con raddoppiare le sue orazioni, non che le sue penitenze; ma non reggendo più il flacco suo corpo a tante austerità, si vide in breve tempo ridotto al punto fatale. Volle però Iddio, come lo aveva colmato di favori in vita, così felicitare in quel punto le sue agonie. Fu tale in effetto la gioja che provò egli in quel punto, che non potè contenersi di appalesare egli stesso agli astanti la sorpresa ed il giubilo che inondò il suo cuore nel veder circondato il suo letto dalla Beatissima madre di Dio, e dalla Santa Vergine Tecla che venute erano a confortarlo, ed a ricevere tra le loro mani la sua anima; ond'è, che dopo di avere invitato i suoi correligiosi fratelli a seco gioire per tal visione, con una serenità di fronte, e col volto tutto raggianti, spirò egli placidamente la sera de' 13 Dicembre del 1562.

Se grande fu in vita la fama della santità del Marioni, cosicchè lo stesso Sant'Andrea Avellino non con altro nome solea chiamarlo che *immagine della vera santità*, e dalla venerabile Suor Maria Caraffa il titolo riportò di *Santo di Dio*, molto più crebbe questa dopo la sua morte. Appena venne egli a spirare, che a più persone si degnò Iddio di rivelare la preziosa morte già avvenuta del suo servo, ed una di queste che trovavasi inferma a letto, e che già era stata dal Beato diretta, il vide anche volarsene al cielo; onde è che, benchè ignara fosse di sua morte, con istupore di quanti si trovaron presenti ad udirla, esclamò: *come o padre in mezzo alle acclamazioni degli angeli, e circondato di gloria al cielo ne ascendi!* del qual linguaggio, allora ne compresero il significato, quando obbligata l'inferma a spiegar di chi intendesse parlare, annunziò che in quel momento era nella casa di S. Paolo, spirato l'uomo di Dio, il padre Giovanni, che allora al cielo era asceso.

Appena si sparse per Napoli la nuova della preziosa sua morte, che incredibile fu il concorso del popolo in S. Paolo accorso. Rimasero però tutti inconsolabili, quando per evitare ogni disordine, appena celebrati gli furono i funebri ufficii, procurarono i padri di fargli dar tosto segreta sepoltura. Il suo corpo non si sa al presente qual sia, poichè trovasi esso confuso con quello del glorioso San Gaetano e di altri ragguardevoli eroi; se però ha permesso il Signore che rimanesse egli in quanto al corpo nascosto alla terra, non per ciò lo ha lasciato in più guise di glorificarlo per mezzo di varie grazie e prodigi nel di lui nome compartiti.

Appena cessò egli di vivere che acclamato fu da' popoli e venerato non pur da Beato che col titolo di Santo; e benchè il pontefice Urbano VIII avesse colla celebre sua bolla dichiarato che goder non potesse gli onori degli altari, chi non avesse almeno cento anni di culto, atteso l'insigne merito del Marinoni, e la fama così bene stabilita di sua santità volle che non fosse in tal legge compreso. Per molto tempo godè egli pacificamente il pubblico culto, quando piacque al Signore permettere che restasse per qualche tempo il medesimo sospeso; finchè poi dal pontefice Clemente XIII nel 1762 venne egli rientrato ne' primi onori, e dichiarato che qual Beato potesse esser egli pubblicamente venerato.

L'assidua meditazione di Gesù C. penante portò il nostro Beato a menare una vita del tutto mortificata, ed a soffrire qualunque siasi disavventura. Nel libro della passione del Signore, ch'è il libro favorito di tutti i servi di Dio, apprese egli a disprezzare il mondo; a disprezzare se stesso ed a bramare ancora di esser dagli altri disprezzato, ad accendersi finalmente di un amor sommo verso il suo Dio, che lo spingeva a dilatarne la gloria per mezzo del suo zelo, e delle immense fatiche: in questo libro cerchiamo di legger ancor noi: contempliam ancor noi di continuo la passione del Salvatore, e sapremo ancor noi combattere i nostri nemici, vincere le nostre passioni, portar finalmente ben volentieri quella croce di tribolazioni, e di pene colle quali piacerà a Dio provarci, sicuri, come dice l'Apostolo, che se sapremo seguir Cristo penante,

saremo ancor noi compagni e partecipi della sua gloria nel cielo: *si compatimur, ut et conglorificemur.*

La Messa è in onore di questo Beato.

L'Orazione è la seguente (a).

OREMUS.

ORAZIONE.

Domine Jesu Christe, qui beatum Joannem confessorem tuum per assiduam passionis tuæ contemplationem imitatorem tui exemplum effecisti, ipsius, quæsumus, intercessione concede; ut ipsius vestigiis inhaerentes, passionis tuæ fructum percipere valeamus: Qui vivis, etc.

Signore Iddio Gesù Cristo, che ti degnasti di rendere il tuo B. Confessore Giovanni un esimio tuo imitatore per mezzo di una assidua contemplazione di tua passione e morte; concedici di grazia, mercè la di lui intercessione, che battendo le stesse sue vestigia, ci rendiamo capaci di percepire il frutto della tua passione: Tu che vivi e regni ec.

Orazione in onore di Sant' Agnello.

OREMUS.

ORAZIONE.

Deus, qui nos per B. Agnellum salutiferæ crucis vexillo, a Barbarorum incursibus liberasti: te humiliter deprecamur, ut ejusdem præsidio, ab omnibus invisibilium hostium insidiis eruamur. Per Dominum, etc.

Eterno Iddio, che per mezzo del B. Agnello, col salutifero vessillo della croce, liberar ci volesti dalle incursioni de' barbari: umilmente ti preghiamo, che coll'ajuto del medesimo, siamo noi liberati da tutte le insidie de' nostri nemici invisibili. Pel nostro, ec.

L' E P I S T O L A.

Lezione tratta dal Libro della Sapienza. Cap. 31.

Beatus vir, qui inventus est sine macula, et qui post aurum non abiit, nec speravit in pecunia et thesauris. Quis est hic, et laudabimus eum? Fecit enim mirabilia in vita sua. Qui probatus est in illo, et perfectus est, erit illi gloria æterna. Qui potuit transgredi, et

Beato quell'uomo, che è trovato senza colpa, e che non va dietro all'oro, nè ripone la sua speranza nel danaro, e nei tesori. Chi è costui, e gli daremo lode? perchè egli ha fatte cose mirabili nella sua vita. Egli fu provato per mezzo dell'oro, e trovato perfetto; e ne avrà

(a) Celebrandosi in Napoli in questo giorno la festa di Santo Agnello, ne riportiamo almeno qui l'orazione, non avendo potuto riferirne la vita, per mancanza di sicure notizie.

non est transgressus : facere mala et non fecit : ideo stabilita sunt bona illius in Domino , et eleemosynas illius enarrabit omnis Ecclesia Sanctorum.

gloria eterna. Egli potea peccare, e non peccò; far del male, e nol fece: per ciò i beni di lui sono stabiliti nel Signore, e le sue limosine saran celebrate da tutta la congregazione dei Santi.

Benchè le parole di questa epistola convengano principalmente ai Santi, che Iddio ha fatti nascere o vivere fra le ricchezze; la Chiesa nulladimeno non lascia di applicarle ai Santi, che sono vissuti in una estrema povertà, perchè l'hanno preferita a tutti i tesori del mondo, sacrificando a Gesù Cristo persino le loro speranze, e i loro desiderii.

RIFLESSIONI.

Beatus vir, qui post aurum non abiit. Oh quanto pochi son nel mondo coloro i quali sieno esenti da questa debolezza! Lo splendore delle ricchezze dà negli occhi degli uomini, e ne restano abbagliati. Si vuol arricchirsi in qualsiasi stato. Chi è colui il quale si contenti del posto in cui è nato? Non vi è alcuno che non trovi la sua condizione al disotto de' suoi desiderii e della sua ambizione. Si è salito un grado? Non si pensa più che a fare il secondo passo. Si è giunto ad esser più alto? si ha dell'inquietudine, dell'impazienza, se non si perde di vista l'oscurità della propria nascita: non si mira giammai donde si viene, ma dove si desidera giugnere. Siasi pur l'uomo felice; o abbia avuto molta abilità per avanzarsi. Si giugne mai ad esser contento di sua fortuna? L'ambizione cresce cogli anni. Quanto più si è elevato, tanto più scopre il cammino da fare: si diventa lento a forza di correre; s'incontrano degl'inciampi, quando si vuol andare tanto veloce. Si è giunto più alto? Quanti sono coloro a' quali gira il capo? La caduta de' più avanzati non rende più savii coloro che per anche si van rampicando. Si crede sempre di poter essere stati men destri. Si fanno ogn'giorno nuovi sforzi per avanzarsi. Quest'idea di fortuna è una specie di fantasma che inganna ed alletta. Il desiderio di arricchirsi è una specie di malia. In vano si viene ad essere spaventato, ad esser colpito dalle rivoluzioni che succedono: le cadute non tolgono l'incanto. Si va sempre lusingando di trar profitto dalle altrui disavventure, di esser più accorto, più previdente, di prendere delle misure più giuste. Si raddoppiano le diligenze, le vigilie, gli artifizii, a misura del sentir crescere i desiderii di fortuna e d'interesse. Si corre dietro a questa chimerica felicità. La fortuna, ch'è simile alle esaltazioni terrestri che fuggono coloro che le seguono, non lascia di vederli precipitati in qualche fogna. Così la provvidenza si burla di costei idolatri della fortuna, e di tutti coloro che corrono dietro all'oro. Un uomo savio si contenta di una fortuna mediocre. È debolezza di non esser mai contento della condizione nella quale

Iddio ci ha posti. Se abbiamo della premura, sia per una miglior fortuna; per quella cioè che sempre infinitamente più vale di quello che costa. Abbiamo una santa ambizione di divenire ogni giorno più virtuosi. La salute, la santità è il solo oggetto degno di un cuor cristiano. Iddio solo può contentare un'anima, della quale è il sommo bene, e l'ultimo fine. Amar Dio, servir Dio, piacere a Dio: ecco l'unica fortuna che abbiamo a fabbricarci. Non si hanno a temere nè concorrenti, nè invidiosi nel servizio di Dio.

I L V A N G E L O.

La continuazione del santo Vangelo secondo S. Luca. *Cap. 12.*

In illo tempore: Dixit Jesus Discipulis suis: Sint lumbi vestri praecinti, et lucernae ardentes in manibus vestris: et vos similes hominibus expectantibus Dominum suum, quando revertatur a nuptiis: ut cum venerit et pulsaverit, confestim aperiant ei. Beati servi illi, quos, cum venerit Dominus, invenerit vigilantes. Amen dico vobis, quod praecinget se, et faciet illos discumbere, et transiens ministrabit illis. Et si venerit in secunda vigilia, et si in tertia vigilia venerit, et ita invenerit, beati sunt servi illi. Hoc autem scitote, quoniam si sciret paterfamilias, qua hora fur veniret, vigilet utique, et non sineret perfodi domum suam. Et vos estote parati, quia, qua hora non putatis, Filius hominis veniet.

In quel tempo: disse Gesù ai suoi discepoli: siano cinti i vostri lombi, ed abbiate nelle vostre mani delle lampade accese. E fate voi, come coloro, che aspettano il loro Padrone, quando torna da nozze, per aprirgli subito che giungerà, e picchierà alla porta. Beati quei servi i quali, tostochè verrà il loro Signore, li troverà vigilanti: io verità vi dico, che tiratasi su la veste, li farà mettere a tavola, e li servirà. E se giungerà alla seconda vigilia, e se giungerà alla terza, e li troverà così (vigilanti) beati sono tali servi. Or sappiate, che se al padre di famiglia fosse noto, a che ora sia per venire il ladro, veglierebbe senza dubbio, e non permetterebbe, che gli fosse sforzata la casa. E voi state pronti, perchè quando menovate l'aspettate, verrà il figliuolo dell'uomo.

M E D I T A Z I O N E

Della Passione di Nostro S. G. C. sopra il Calvario.

PUNTO I. Considerate che la contemplazione di Gesù penante ha formato sempre l'oggetto delle più speciali meditazioni de' servi di Dio, e specialmente di quel Beato di cui veneriamo ora la memoria, che ne formò il precipuo oggetto di tutte le meditazioni ed azioni di sua vita; e questo dovrebbe esser anche il soggetto continuo

delle nostre considerazioni. Quale spettacolo infatti può esservi più commovente, e che più degno sia di esser sempre presente alla mente di un cristiano, quanto la vista di un Uomo-Dio che patisce per l'uomo? questa vista si è la vera pruova del suo amore, ma oimè che per mancanza di meditazione diviene la vista stessa di Gesù penante il rimprovero di nostra infedeltà, il soggetto di nostra riprovazione, e la nostra misura di ingratitudine!

Qual concorso prodigioso di dolori, di amarezze, d'ignominia, e di tormenti sopra il Calvario per Gesù Cristo moribondo! Viene spogliato, prima ch'egli si stenda sopra la croce, solo per rinnovare in quel momento tutti i patimenti di sua passione, rinnovando tutte le sue piaghe. Il sacro corpo aveva di già perduto tutto il suo sangue, ma aveva ancora tutti i suoi nervi che sono gli stromenti del sentimento e del dolore. Gli sono forati i piedi e le mani con grossi chiodi, e resta inchiodato sopra quel letto di dolori, per lacerare tutti in una sola volta que' nervi. Concepite tutta l'estensione, e tutta l'acutezza di questi dolori. Comprendete, s'è possibile, tutta la crudeltà di questo supplizio.

Pare, che il divin Salvatore voglia soffrire ad ogni momento tutti i dolori insieme. Una croce alzata con iscosse frequenti, un corpo che pesa, per dir così, sopra le sue piaghe, e non è sostenuto che da' chiodi; questa sola idea fa raccapricciarci, questo è lo stato, nel quale Gesù passa l'ultime tre ore della sua vita.

Gli obbrobrii ond'è aggravato, le ingiurie che gli son fatte, sono eguali agli eccessi de' dolori ch'ei soffre; non muore perciò, se non dopo di esserne stato satollo. Ma perchè, mio adorabile Salvatore, una morte sì dolorosa e sì umiliante? Vostro Padre non domanda questi eccessi; la mia redenzione può aversi a prezzo minore; tanto era necessario per confondere il mio orgoglio, per condannare la mia sensualità, per far amare la croce, per ammolire la dolcezza del cuore più barbaro! E tutto ciò ha forse indebolita la mia ambizione e la mia vanità? Amo io di vantaggio la croce? Son io di molto commosso? Ho io sparse molte lagrime?

Che la passione, è la morte ignominiosa ed amara di un Uomo-Dio rechi stupore a' popoli barbari, e cotanto sembri incredibile a' pagani, che non possono comprendere come un Dio ami gli uomini, non dee recar maraviglia. Ma che un cristiano consideri con occhio asciutto e indifferente Gesù Cristo sopra il Calvario; che l'immagine di Gesù Cristo sopra la croce si trovi per tutto, fuorchè nel cuore della maggior parte de' cristiani; che si assista ogni anno con indifferenza alla celebrità di questo gran Mistero, questo è ciò che ben dee recar maraviglia, e che dovrebbe risvegliar in noi i riflessi i più salutari onde prevenire siffatta insensibilità, siffatta ingratitudine.

PUNTO II. Considerate che il Salvatore ha fatto una cattedra della sua croce; e pare che basti l'aver solo occhi, per apprendere le lezioni che da lui ci son fatte. Le sue piaghe sono quelle che ci fanno queste lezioni. Con esse egli confonde la nostra pazza vanità, il nostr' orgoglio; con esse egli condanna altamente la nostra dilicatezza e la nostra sensualità; con esse ci rimprovera di una maniera viva e toccante la nostra durezza, e l' nostro amor proprio. Il Crocifisso dev'esser il simbolo della vita cristiana, e lo specchio più fedele di tutti i cristiani. Vedendoci in esso quali noi siamo, vediamo quali esser dovremmo: Mio Dio quanto il vostro silenzio sopra la croce è mai eloquente!

Quando io sarò alzato da terra, diceva il Salvatore, *trarrò tutti a me* (Joann. 12.) Bisogna ben attenerci alla terra, per impedire in noi l'effetto di quest'oracolo divino! Quest'oracolo si è verificato in tanti popoli barbari, in tanti principi infedeli, in tanti peccatori ostinati: e quale impressione fa egli oggidì quest'oggetto divino nella maggior parte de' cristiani? Fu già questo bastante per sollevar e tener sempre assorta nel suo Dio la mente di quel Beato di cui celebriam il natale; ma produce forse lo stesso effetto in noi? La vista del Crocifisso risveglia ella la nostra fede, come risvegliava quella del B. Marinoni fino a farlo cader tramortito in terra al solo leggerne la storia di sua passione? Ammortisce ella le passioni? Ci serve essa di un rimedio efficace?

Gesù Cristo crocifisso è uno scandalo agli ebrei (1. Cor. 1.) una follia a' gentili. Ma tutti i cristiani lo risguardano eglino come la forza di Dio, e come la sua sapienza, come lo riguardava appunto il Marinoni che dalla considerazione di esso traeva conforto in tutte le sue angustie; e vigore in tutte le sue operazioni? Poss'io dire, come San Paolo: Quanto a me, guardimi Iddio di gloriarmi d'altro che della croce di Gesù Cristo, per la quale il mondo è crocifisso a me, ed io lo sono al mondo? Un Crocifisso sarebbe egli considerato con gioja e con rispetto in quelle adunanze mondane, in quelle accademie di giuoco e di ozio, dalle persone che si fanno una spacie di onore di esser poco cristiane? Pure questo sarà l'ultim oggetto che vedranno, l'unico in cui cercheranno consolazione contro gli orrori della morte, nel momento che sarà d'uopo andar a comparire avanti al Giudice supremo. Quella donna mondana, quell'uomo vano e poco religioso, quel libertino, si stimeranno felici di spirare stringendo e baciando anche il Crocifisso? Dolce consolazione a colui, appresso al quale Gesù Cristo crocifisso non è stato uno scandalo, una follia!

Ci sarà presentato nel fine di nostra vita questo Gesù moribondo per amor nostro. Tutto ciò è di somma consolazione; ma ci sarà presentato moribondo sopra una croce, cioè dicendoci con tante bocche, quante son le sue piaghe, ciò che ha fatto e sofferto per amor nostro, ciò che dobbiamo fare per amor suo. Ah, mio dolce Gesù! ditemi oggi con efficacia ciò che le vostre sacre piaghe mi rinfacceranno allora senza frutto. La mia coscienza mi fa di già questi rimproveri, e tutto il mio rifugio è nelle vostre piaghe; *Respice in faciem Christi tui*. Ecco quanto ho a rappresentarvi, Padre Eterno: Vedete se i vostri fulmini da me meritati, possono passare a traverso di questo Mediatore, vedete se l'ira vostra può perseverare presentandovi questa vittima. Sotto l'asilo di questa croce, sopra questa croce voglio vivere; e spero che mi farete la grazia di morire amando, abbracciando, baciando con confidenza questa stessa croce; e per maggiormente impegnarvi ad accordarmela, ve la domando pei meriti di quel vostro servo, cui, voi, colla

meditazione continua della croce, rendeste perfetto vostro imitatore.

ASPIRAZIONI DIVOTE NEL CORSO DEL GIORNO.

Quid sunt plagæ istæ in medio manum tuarum? Zach. 14.

Comprendo, Signore, quello che significano queste piaghe in mezzo alle vostre mani.

Absit mihi gloriari nisi in cruce Domini nostri Jesu Christi. Galat. 6.

Guardimi, Iddio di gloriarmi per l'avvenire di altro, che della croce di Gesù Cristo.

PRATICHE DI PIETÀ.

1. *Inspice, et fac secundum exemplar. quod tibi in monte monstratum est. (Exod. 14.)* Non perdetevi mai di vista questo divino oggetto, e fate secondo il modello che vi è stato fatto vedere sul monte. Quando Iddio esigesse da noi il sacrificio di nostra vita, domanderebbe egli troppo da noi dopo quello che ha fatto per noi? La nostra salute gli costa cara, il sangue di Gesù Cristo n'è il prezzo: ci costerà troppo l'esser salvi, se per esserlo, bisogna privarci di qualche leggiera soddisfazione, o è necessario spargere qualche stilla di pianto? *Inspice, et fac.* Quando sentirete per l'avvenire qualche difficoltà nell'ubbidire alla voce del Signore, prendete l'esempio di quel Beato che voi venerate in questo giorno, di mirar cioè Gesù Cristo sopra la croce, e vedrete, che non avrete più l'ardimento di negargli il poco che vi domanda. Questa pratica è eccellente per vincere le nostre ripugnanze, e per confondere la nostra viltà. Non vi contentate de' piccoli sacrificii indispensabili secondo la legge. Scegliete ogni anno il venerdì santo, o per lo meno in questo giorno un piccolo sacrificio che volete fare a Dio nel corso di tutto l'anno; per cagione di esempio, di privarvi di un tal divertimento, di un tal frutto, di un tal ornamento, di un tal giuoco, di non parlare ad alcuno del torto che vi è stato fatto, de' disgusti che avete ricevuti, del fondamento che avete di lagnarvi di quella persona. Per quella parola *Sacrificio*, si possono anche intendere certe pratiche di pietà un poco faticose, come l'andare a piedi ogni sabato a visitare qualche cappella un poco lontana, nella quale la Santa Vergine è più particolarmente onorata; il digiunare un giorno della settimana; il visitare i poveri infermi negli spedali; il fare una limosina; il visitare i poveri prigionieri ogni settimana, &c. E ricordatevi che in punto di vostra morte nulla tanto vi consolerà, quanto il sacrificio, che avete fatto regolarmente nell'ultim'anno.

2. È lodevolissima divozione di portar sempre sopra di se l'immagine del crocifisso, non colla indegna vanità che osa fare della croce di Gesù Cristo un gioiello ed un ornamento di lusso; ma per un motivo di religione, e per trovare in quel divoto e conso-

lativo oggetto un rimedio a tutte le nostre passioni, e singolarmente al nostro amor proprio, e al nostr'orgoglio; un memoriale, che, al pari del Marinoni, ecciti il nostro fervore, un modello che regoli le nostre azioni. Molti Santi lo portavano sopra il cuore, pochi che non lo avessero spesso avanti gli occhi, in ispezialtà facendo le loro orazioni, come faceva appunto il Marinoni che non allontanava mai gli occhi dalla vista di Gesù crocifisso.

G I O R N O XV.

L'OTTAVA DELLA CONCEZIONE IMMACOLATA DELLA
SANTA VERGINE.

L'ottava d'una festa altro non è che l'intervallo di otto giorni, ne quali la chiesa celebra la festa di un santo mistero che si celebra con molta solennità. Questi otto giorni non sono che una continuazione della stessa festa, secondo l'espression della chiesa; la stessa solennità, la stessa messa, lo stesso uffizio; e perchè quest'ultimo giorno n'è come il sigillo e la conclusione, è quasi tanto solenne quanto il primo. La legge nuova ha presa questa religiosa cerimonia dall' antica. Il primo giorno, disse Iddio a Mosè parlando delle feste che dovevano essere celebrate, il primo giorno sarà solennissimo, e santissimo: *Non farete alcun' opera servile in quel giorno: Dies primus vocabitur celeberrimus, atque sanctissimus. Omne opus servile non facietis in eo.* (Lev. 23.) Offerite degli olocausti al Signore, per lo spazio di sette giorni. L'ottavo giorno sarà solennissimo e santissimo, e offerirete un olocausto al Signore. Questo è un giorno di adunanza, e non farete alcun' opera servile in quel giorno. *Dies quoque octavus erit celeberrimus atque sanctissimus: et offeretis holocaustum Domino: est enim coetus atque collecta. Omne opus servile non facietis in eo.* La chiesa ha dispensato dalla cessazione del lavoro in quest'ottavo giorno, ma non dalla divozione, nè dalle orazioni. Se la solennità è meno patente, vuole che la solennità interna non sia minore; e come il giorno dell'ottava è la consumazion della festa, desidera che quest'ultimo giorno unisca, per così dire, e consumi tutte le grazie che si sono ricevute nello spazio di questi otto giorni. Così il Re Salomone, dopo la dedicazione del

tempio, non licenziò il popolo, se non nell'ottavo giorno: *Et in die octava dimisit populum.*

Il Figliuolo di Dio (*Joan. 10*) autorizzò queste sorte di solennità, col venire ogni anno in Gerusalemme, per celebrarvi per lo spazio di otto giorni la festa della purificazione del tempio, e di sua rinnovazione, non meno che quella che denominavasi de' tabernacoli o delle tende; vi venne anche una volta nella metà dell'ottava: *Die festo mediante.* (*Joan. 7.*) Vi fu anche l'ultimo giorno dell'ottava, il qual era il più solenne, ed in cui Gesù Cristo disse ad alta voce: Se alcuno ha sete venga a me e beva: *In novissimo autem die magno stabat Jesus, et clamabat dicens: si quis sitit, veniat ad me, et bibat.* Come se avesse voluto farci intendere con qual liberalità egli sia pronto a spargere i tesori delle sue grazie, in quell'ultimo giorno della festa; e quanto il giorno dell'ottava può essere vantaggioso a coloro che lo celebrano con divozione. Non si dubita che l'osservanza di questo rito nella chiesa, non abbia avuto il principio sino dal tempo degli apostoli. Le Menee de' Greci ne fanno la fede.

Solo le feste maggiori hanno l'ottava. Quelle della santa Vergine essendo troppo celebri in tutta la chiesa, e in ispecialtà quella della sua immacolata concezione, godono perciò di questa solennità. Essa è troppo gloriosa alla madre di Dio, e troppo interessa la salute de' fedeli per non eccitare la lor divozione e il loro zelo; e poichè la chiesa vuole che l'ufficio di quest'ultimo giorno sia lo stesso che quello del giorno della festa, non dobbiamo in questo giorno prestare alla Santa Vergine lo stesso culto, collo stesso fervore?

La conclusione delle maggiori solennità, è d'ordinario più fruttuosa del corso della festa. Le liberalità del principe sono d'ordinario più abbondanti e più facili nell'ultimo giorno quasi sempre colle grazie, e coi favori si terminano le maggiori allegrezze, e coloro che si sono più distinti colla loro magnificenza e col loro zelo in quei giorni di pubblica festa, nel ritirarsi, non domandano quasi mai senza grande utilità. In quest'ultimo giorno perciò dell'ottava si debbono rinnovare la divozione e il fervore, e aumentar le orazioni.

La divozione alla Santa Vergine è tanto autorizzata dalla Chiesa (*Il P. d' Orleans*), che non vi è vero cattolico il quale non ne riconosca l'utilità, e non se ne faccia un obbligo. La chiesa latina e la chiesa greca hanno sopra codesto articolo una conformità, che non è stata alterata mai dallo scisma. In oriente, come in occidente si fanno delle pubbliche orazioni alla Vergine, si celebrano con solennità delle feste in suo onore; si consacrano dei tempj a Dio sotto il suo nome, si espongono le sue immagini sopra gli altari, ed è invocata nel sacrificio. Nulla meglio stabilisce una verità quanto questa conformità dei Greci con noi, attesa l'inclinazione che hanno di allontanarsi da noi. Il sentimento de' padri greci, come si è potuto vedere, è conforme a quello de' padri latini, sopra la sua concezione immacolata. La divozione verso la santa Vergine, la confidenza nel suo credito presso Dio, nella sua bontà verso i peccatori, nella sua protezione, nella sua misericordia è di tutti i tempi. Noi abbiamo ricevuta questa dottrina dai nostri antenati; con una tradizione costante di tutti i secoli, da Gesù Cristo persino a noi. I Greci d'oggi hanno i medesimi sentimenti sopra la divozione verso questa madre di misericordia, che avevano S. Atanagio, S. Gregorio Nazianzeno, S. Basilio, S. Giangrisostomo, S. Cirillo, S. Giovanni Damasceno; così S. Bernardo ce gli ha trasmessi come gli ha ricevuti da S. Ambrogio, da S. Girolamo, da S. Agostino, da Sant'Ildefonso, e da altri padri de' primi tempi. Quando non avessimo altre prove che questa tradizione viene dagli apostoli, se non la forza ch'ella aveva di già nel tempo del concilio di Efeso, potrebbesi ragionevolmente dubitarne? Questa concordia di dotti, del popolo, de' Santi, del capo della chiesa, e di tutti i prelati, che l'orgoglio, la parzialità, la cabala, le congiure umane, non avevan guasta; quell'ardore di tutti gli ortodossi, non solo nel difendere il domma particolare di cui si trattava, ma nell'esaltare tanto più le grandezze, la santità, e i privilegi insigni della Vergine santa che erano allora assaliti dallo spirito d'errore con più malignità; quel zelo nel farne elogi più frequenti, nel fabbricare tempi più sontuosi; quel zelo sì vivo, sì universale, sì

sostenuto potevano aver altro fondamento, che una tradizione stabilita, la quale si è sempre fortificata, e non è stata combattuta se non da coloro che la chiesa aveva separati dal suo seno?

Il consenso unanime di tutte le nazioni nell'onorare con un culto particolare la santa Vergine, è anche una prova molto sensibile di sua eccellenza e di sua grandezza; perchè come mai popoli sì lontani, sì diversi negli usi e ne' costumi, avrebbero potuto per tanti secoli accordarsi sopra codesto punto, se non avessero considerata Maria come molto elevata per la sua dignità e per lo suo merito sopra il rimanente degli uomini, e sopra gli angioli? I tempj che sono stati consacrati in suo onore, in tutti i secoli, e in tutti i paesi del mondo, non debbon eglino impegnarci a prestarle il culto che l'è dovuto?

Jacopo di Valenza, Vescovo di Cristopoli, esplicando quelle parole: *Beatam me dicent omnes generationes*, riferisce un fatto che mostra quale stima e venerazione gli stessi infedeli hanno verso la Madre di Dio. Racconta egli dunque che sotto il Pontificato di Giovanni XXII, un figlio del re di Armenia venne in Avignone, che allora era la Sede de' sommi Pontefici. Com'era sua intenzione il vedervi tutti gli esercizj della religione cristiana, si trovava a tutte le cerimonie di religione. Nel giorno della festa dell'immacolata Concezione della Santa Vergine, assistette ad un sermone, nel quale il predicatore parve voler provare che Maria fosse stata conceputa in peccato. Il giovane principe che aveva molto spirito, e sapeva molti linguaggi, restò tanto scandalizzato da quel discorso, che senz'attendere di vantaggio, esce dalla chiesa, risoluto di ritornarsene al suo paese. Volle prender congedo dal sommo Pontefice, il quale maravigliatosi di una partenza sì pronta e precipitosa, gliene dimandò la cagione. Io parto, santo Padre, rispose il principe, perchè sono sdegnato per la maniera ingiuriosa, onde ho udito parlare pubblicamente di Maria; e ardisco assicurare vostra Santità, che se alcuno si trovasse fra noi, tuttochè siamo Maomettani, il quale osasse fare un simile discorso di Maria, sarebbe infallibilmente lapidato.

Che si dovrebbe pensare, se si trovassero spiriti sempre pronti a far nascere dei dubbii sopra le grandezze della santa Vergine, e sopra le sue più illustri prerogative, sempre applicati a trovare delle false ragioni per renderci sospetti e il nostro culto, e la nostra divozione, per iscreditarla e per estinguerla, a forza di racchiuderla fra termini angusti? Dopo che i primi uomini della religione, si sono consumati nel pubblicare le grandezze della Vergine santa; dopo che hanno disperato di poter trovare i termini proporzionati alla sublimità del suo stato, alla santità della sua immacolata concezione, alla perfezione incomprendibile di sua purità, e alla gloria immensa del suo trionfo nella Gerusalemme celeste: dopo che in nome di tutti, Sant' Agostino ha confessata la sua insufficienza, ed ha protestato altamente ch'era mancante di espressioni, per dare alla madre di Dio le lodi che l'erano dovute; *Quibus te laudibus efferram nescio*, si oserà temere di lodarla con eccesso? si oserà biasimare le pratiche di divozione sì religiose, sì sante, sì utili a tutti i fedeli, rosarii, scapolari, congregazioni? È vero che a misura dell'essersi pervertiti i costumi, si è affinato sopra la semplicità del culto. La divozione verso la santa Vergine è un mezzo di salute troppo efficace, per non essere combattuta dal nemico della salute. Gli eretici soli si sono scatenati contro la molteplicità delle feste istituite in suo onore, contro il numero infinito di templi e di altari consacrati a Dio sotto il suo nome, contro tante pratiche stabilite dalla Chiesa, per mantenere la nostra pietà verso la Vergine santa. Voi siete, o santa madre di Dio, voi siete lo scoglio contro il quale hanno fatto naufragio tutti gli errori, e sempre lo sarete. Voi sola avete trionfato di tutte l'eresie: Appena se ne sono formate nel cristianesimo che vi hanno assalita, e non ve n'è alcuna che non abbiate confusa, e della quale non abbiate riportato il trionfo: *Cunctas haereses sola interemisti in universo mundo*.

Sant' Agostino facendo parlar Gesù Cristo a' Manichei, i quali ricusavano di onorare la madre di Dio, fa che egli dica queste parole: *Haec quam despicias Manicheae, mater mea est, et de manu mea fabricata*. Sappiate che

colei, la quale è da voi disprezzata, è mia madre, e l'ho formata di propria mano. Ciò supposto, chi può dubitare che non l'abbia formata del tutto pura, tutta bella; abbellita della giustizia originale, ornata delle più risplendenti virtù, arricchita di tutti i tesori del cielo, colmata di tutte le grazie? S'ella fosse stata macchiata di peccato originale, allorchè l'ho formata, avrei potuto io stesso esser macchiato prendendo da lei il mio nascimento: *Si potuit inquinari cum facerem, potui inquinari cum ex ea nascerer.* Dal che si dee concludere, che siccome il Divino Figliuolo è quegli che ha formata sua madre, così non le ha negata cosa alcuna di quanto poteva contribuire alla sua eccellenza, alla sua perfezione, alla sua dignità. L'ha eletta, dice San Bernardo, ma formandosela egli stesso, qual era conveniente al suo onore, alla sua santità, alla sua propria gloria, quanto alla gloria di sua madre: Come può esser verisimile, come sarebbe stato conveniente, che il sangue unito alla divinità, fosse stato per un solo istante macchiato dalla colpa, e sotto la tirannia del demonio? *Talem sibi delegit, immo talem sibi Matrem condere voluit, qualem ipsum decebat, quam noverat sibi placituram.* Non era decente che la madre di Dio fosse mai, nemmeno per un sol momento, in disgrazia di Dio; non doveva una vergine eletta per la distruzione del peccato, esser ella stessa, di qualunque maniera, soggetta al peccato. Non sarebbe stato onor del Figliuolo di Dio, che il santuario in cui dimorar doveva, servisse di ricovero al suo principal nemico. In fine il suo amore lo impegnava ad esercitare verso sua madre, tutta la sua misericordia, e non l'avrebbe esercitata intera, se non l'avesse liberata dalla caduta più profonda, e dal colpo più mortale, allorchè aveva un mezzo infallibile e pronto per preservarla. Questo mezzo, o beata Vergine, è il riscattarvi, non col levarvi dallo stato della colpa, ma coll'impedire a voi il cadervi; e così voi avete parte nella redenzione del divin Mediatore che dovete dare al mondo. Egli è nostro Salvatore, spezzando i nostri ferri, e liberandoci dalla servitù; ed è il vostro, mantenendovi sempre in una santa libertà. È nostro Salvatore, risuscitandoci alla

grazia, ed è il vostro, conservandovi sempre la vita della grazia. È nostro Salvatore, purificandoci, ed è il vostro, esentandovi da ogni impurità. In fine è nostro Salvatore per via di protezione. Questa seconda vita è tanto più eccellente, quanto la grazia è un bene più prezioso, e il peccato è un male più da temersi. Ma è cosa giusta che il cielo vi abbia privilegiata, formandovi per essere un giorno innalzata alla più sublime dignità che fosse mai, e possa esservi; e non è cosa men giusta che tutta la terra pubblichi questo insigne privilegio, ch'è stato l'origine di tutti i favori che avete ricevuti. È cosa giusta che tutta la chiesa onori il primo momento di vostra vita, nel quale siete stata più santa di quello che sono stati tutti i Santi insieme nel fine dei loro giorni. È cosa giusta che tutti i fedeli celebrino con divozione, con gioja singolare una festa ch'è stata la sorgente di tutte l'altre, e che servendo come di base a tutte le altre grazie delle quali foste colmata, è divenuta anche come il principio della nostra felicità.

Per l'Orazione e l'Epistola Vedi pag. 129.

L'epistola d'oggi è tratta da' proverbi di Salomone: presa nel senso allegorico e mistico, è un ristretto della concezione immacolata, della nascita gloriosa, della vita del tutto santa, dell'eccellenza, del merito, della dignità e della potestà della Madre di Dio. Colui che mi avrà trovata troverà la vita, e trarrà la salute dalla bontà del Signore. Questo è quello che la chiesa con tanta ragione applica alla santa Vergine.

R I F L E S S I O N I

Dominus possedit me in initio viarum suarum. Gli antichi, dice un gran servo di Maria, celebravano ogni anno il giorno del lor nascimento e di lor concezione, con un'abbondanza di lacrime: Giobbe perciò dopo avere maledetto il giorno nel qual è nato, pronunzia lo stesso anatema sopra il momento di sua concezione: *Pereat dies in qua natus sum, et nox in qua dictum est; conceptus est homo:* perchè noi siamo tutti concepiti, e nasciamo tutti figli dell'ira di Dio; appena le anime nostre sono unite al corpo, che sono separate da Dio a cagion del peccato che le infetta; ed ecco qual era il giusto fondamento delle lor lacrime. Tutto all'opposto però avviene di Maria. Il primo istante di sua concezione, è un tempo di grazia, e il principio di sua felicità; non è mai stata figlia d'ira, perchè fu sempre

tutta bella. *Tota pulchra*, non avendo mai ricevute le impressioni della macchia, che Iddio non può soffrire in alcuno senza odiarla; tutta perciò la chiesa si rallegra, e fa palese la sua allegrezza nel momento della concezion di Maria. Gli Angioli stessi, come lo attesta San Bernardino di Siena, celebrano nel cielo la festa che noi celebriamo in questo gioruo sopra la terra. Benchè la santificazione di Maria, nel momento ch'ella fu concepata, sia quello che ha resa la sua concezione sì venerabile ai fedeli, non è tuttavia tutto quello ch'è di glorioso per essa lei in questo mistero. Noi ne solennizziamo la memoria, per render grazie a Dio dei favori, onde gli piacque colmarla sino da quel momento; ma si fa anche per render giustizia ai meriti di questa Vergine impareggiabile, i quali uguagliarono sino da quel momento i meriti dei Santi maggiori. È vero che da quel punto il Creatore la distinse dagli altri uomini col preservarla dal peccato, ma è anche vero ch'Ella da se stessa si distinse, corrispondendo subito alla grazia. Per parlare con proprietà, l'ultimo momento della vita de' Santi, è quello che si celebra nel giorno della lor festa; perchè inutilmente tutta la loro vita sarebbe stata santa, se non lo fosse stato l'ultimo momento, poichè alla santità di quest'ultimo corrisponde tutta la gloria, che godono. Poichè Maria è anche più santa nel primo momento di sua concezione di quello sieno stati tutti i Santi nel fine della lor vita; non era ella cosa giusta che si celebrasse con una festa solenne quel primo momento sì santo, e alla santa Vergine sì glorioso? In quel primo momento ella si è consacrata a Dio in tutta la perfezione. Il primo moto del suo cuore è stato verso quello che l'avea formata. La gratitudine ha seguito tanto d'avvicino le grazie che aveva ricevute, che nello stesso momento in cui è stata colmata di benefizii, è stata ripiena d'amore verso il suo Benefattore. Ma di qual amor, o Signore! E chi potrebbe mai ben esprimere l'ardore, la perfezione, e l'eccellenza! Basta il dire con San Vincenzo Ferreri, che nel primo momento di sua immacolata concezione, ricevette la grazia con più pienezza che tutti i Santi, e tutti gli Angioli insieme; *Virgo fuit et sanctificata in utero, super omnes Sanctos, et omnes Angelos.*

Per il Vangelo Vedi pag. 132.

MEDITAZIONE

Della Concezione Immacolata della Santa Vergine.

PUNTO 1. Considerate essere verità che la Santa Vergine è stata sola fra tutti gli uomini, la quale non è stata soggetta alla maledizione comune, non è perita in un naufragio sì universale. Possiamo rappresentarcela

come l' Arca maravigliosa, che galleggiava sopra l' acque del diluvio, e che fu salvata in favor di Noè, primo riparatore, per dir così, del genere umano, portato da essa, ch'era la figura di Gesù Cristo, nostro Redentore. Confessiamolo: non ci fu mai privilegio più singolare di questo. Il demonio tiene nelle sue catene tutto il genere umano: una sola fanciulla gli fugge. Ella non solo conserva la sua libertà, schiaccia anche il capo al tiranno; e in quel primo momento, ch'è il principio la sorgente e l'origine di tutti i mali ch'egli avrà a soffrire, Maria trova il principio di tutte le benedizioni, delle quali dev'esser colmata. In quel primo momento nel quale tutti gli uomini sono seppelliti in un'orrida oscurità, Maria sola comparisce con uno splendore che abbaglia gli angioli stessi. In quel primo istante della vita, nel quale tutti gli uomini senza distinzione cominciano tanto a soffrire, quanto a vivere; Maria si trova colmata di sì dolci delizie, che le celesti intelligenze sono restate stupite, e piene di ammirazione: *Quae est ista, quae ascendit de deserto deliciis affluens?* Non è cosa da stupirsi che una sorgente sì pura abbia conservata tutta la sua purità nel rimanente del suo corso. Maria è cresciuta in amor di Dio in fervore, in ogni sorta di virtù, in tutti i momenti della sua vita; e se il primo è stato sì santo, quali sono stati tutti gli altri, poichè in ogni momento ella ha raddoppiato il capitale de' meriti ch'era in essa? Ma quello ch'è anche più ammirabile, e più istruttivo per noi è, ch'essente da ogni debolezza, e confermata in grazia nella sua concezione, non ha lasciato di fuggire il mondo, e la corruttela del mondo. Benchè concepita con tutti i privilegi dell'innocenza, non ha lasciato di vivere in ritiratezza, in austerità, e in tutti i rigori della penitenza. Benchè ripiena dello Spirito Santo dal primo istante di sua origine, non ha lasciato di affaticarsi, e senza metter mai termini alla sua santità, è stata sempre crescente in virtù ed in meriti. Ammiriamo, veneriamo di continuo l'eccellenza e l' merito di questa beata creatura; ma ricordiamoci che il mezzo di ben onorarla e di piacerle, è l'imitare la sua purità, la sua umiltà e le sue altre virtù.

PUNTO II. Considerate che s'è gran privilegio per la Santissima Vergine l'aver ricevuta la grazia colla vita, è un vantaggio poco minore l'averlo non solo conservata, ma aumentata sino alla morte. Ma noi che siamo concepiti, che nasciamo nel peccato, non riceviamo che ben tardi la grazia che ci rende amici di Dio; e quello ch'è molto più deplorabile è, che la perdiamo quasi subito che l'abbiamo ricevuta, per passare il rimanente de' nostri giorni nella crudele incertezza di non averla mai recuperata. Ah! noi non viviamo per la maggior parte nella grazia del Battesimo, se non per lo tempo che ignoriamo che cosa sia peccato, il quale ce la rapisce! Qual felicità per noi, se per lo meno cominciassimo in questo giorno a vivere una vita innocente! Facciamo in maniera di viverci in avvenire, affine di avervi il vantaggio di morirvi. Che se noi non siamo stati concepiti in grazia, possiamo consolarcene, perchè ciò non era in nostra balia. Ma la maggiore di tutte le disavventure della quale non si può mai consolare, è il non morire in istato di grazia, è l' morire in peccato. Essendo concepito in peccato, è una disavventura, della quale il Battesimo è rimedio efficace; ma morire in peccato, è il colmo di tutte le disavventure, cui nulla può servire di rimedio. Qual ajuto più potente, qual mezzo più efficace per evitare questa disavventura, quanto la divozione alla concezione immacolata della Santa Vergine? Come tutto questo mistero cade sopra il privilegio singolare, sopra la grazia insigne, colla quale Maria è stata preservata dal peccato originale, e da ogni peccato attuale; la divozione a questo mistero impegna la madre di misericordia ad ottenere a' suoi servi la grazia di vivere e di morire nell'innocenza. Si può dire che l'effetto particolare della divozione alla Concezione Immacolata, è la purità di costumi, l'innocenza di vita, la grazia finale, ch'è sempre un puro dono di Dio. Saran forse necessari altri motivi per onorar di continuo la Santa Vergine, sotto il glorioso titolo, sotto la singolare prerogativa di essere stata concepita senza peccato?

Sì, Vergine Santa, onorandovi sotto questo titolo glorioso, pretendo onorarvi, e come madre di Dio, e come

madre, senza cessar di esser vergine; come figlia eletta del padre, come madre del figliuolo, come sposa senza macchia dello Spirito Santo. Dignatevi di essere mia cara madre, ed ottenetemi in ispecialtà la grazia sì necessaria, di vivere nell'amicizia di Dio, nell'innocenza, ed ottenetemi la grazia finale, senza la quale tutte le altre grazie non mi serviranno a cosa alcuna.

ASPIRAZIONI DIVOTE NEL CORSO DEL GIORNO.

Virgo singularis, inter omnes mitis, nos culpis solutos, mites fac et castos. Eccl.

Vergine impareggiabile, d'una purità, e mansuetudine senza esempio, ottenetemi l'una e l'altra virtù.

Monstra te esse Matrem. Eccl.

Fate, Vergine Santa, che io senta colla vostra singolar protezione, che siete mia cara madre.

PRATICHE DI PIETÀ.

1. Si può dire che nulla tanto interessi la santa Vergine ad ottenerci la grazia di vivere e di morire nell'innocenza e nella purità, quanto la vera divozione alla concezione immacolata. Non solo in questa ottava dovete onorare l'immacolata concezione, ma non dovete lasciar passare alcun giorno senza ringraziar Dio della grazia singolare che ha fatta alla santa Vergine, coll'averla così privilegiata. Abbiate nella vostra stanza, o nel vostro oratorio un quadro, ovvero una immagine della concezione immacolata, e ispirate a tutti in ogni occasione, una divozione sì salutare.

2. Comunicatevi in questo giorno per terminare più santamente questa ottava; assistete, s'è possibile, all'uffizio divino, particolarmente al vespro. Non mancate di fare una visita verso la sera al Santissimo Sacramento per ringraziar Dio dei gran privilegi che ha fatto alla Santa Vergine in questo mistero, e protestate alla Madre di Dio, che volete vivere, e morire in suo servizio, e onorare di continuo in ispecialtà la sua immacolata concezione, e recitate in questo giorno il rosario.

G I O R N O XVI.

SANT' EUSEBIO VESCOVO E MARTIRE.

Secolo IV.

Sant'Eusebio fu uno di quegli illustri, e generosi campioni, che nel secolo quarto combattè nell'Italia per la difesa della Divinità di Gesù Cristo contro gli eretici Ariani, sostenuti dalla potenza dell'Imperator Costanzo, nella guisa, che per la stessa causa combatterono virilmente contro di loro Sant'Atanasio nell'Oriente, e Sant'Ilario nelle Gallie. Esso pure soffrì gli esilj, le catene, e altri innumerabili mali da' perfidi Ariani; onde ha meritato il glorioso titolo di Martire, benchè non finisse la vita di morte violenta. Nacque Eusebio nell'Isola di Sardegna circa la fine del secolo terzo, e si vuole che suo padre morisse tra i vincoli per la Fede di Gesù Cristo, mentre era da' soldati condotto a Roma per ordine dell'Imperatore Diocleziano. Sua madre per nome Restituta stabilitasi in Roma, allevò in questa città il suo figliuolo Eusebio nella pietà cristiana, e nello studio delle Lettere; e fu tale il profitto, che ei fece nell'una, e nelle altre, che fu aggregato al Clero della chiesa Romana, e ordinato Lettore. Portatosi poi Eusebio, non si sa per quale occasione, a Vercelli, ed ivi facendo la sua dimora, si conciliò talmente colle sue singolari virtù l'amore, e la stima di tutti, ch'essendo venuta a vacar la Cattedra episcopale di quella città, si unì tutto il popolo a domandarlo per Vescovo, a preferenza d'ogni altro; ed essendo concorso nel sentimento del popolo anche il Clero, restò eletto d'unanime consenso a governar quella Chiesa.

La condotta di Eusebio fece vedere, che gli elettori erano stati mossi da una celeste ispirazione, e che Iddio avea prescelto alla sua elezione. Perocchè ei riuscì un eccellente Pastore, tutto intento a santificare il suo gregge colle sue continue, ed efficaci istruzioni; e cogli esempj della sua santissima vita. Alle funzioni pastorali univa un tenor di vita austera e penitente al maggior segno; digiunava spesso, e la sua bevanda era l'acqua pura, e i suoi abiti erano poveri, e comuni; abborriva i piaceri,

gli onori, e tutte le altre cose, che sogliono esser l'oggetto dei desiderj della maggior parte degli uomini. Amava in modo particolare la castità, e si sforzava di renderla amabile anche agli altri; onde molti dell'uno, e dell'altro sesso persuasi dalle sue esortazioni abbracciarono questa bella e angelica virtù, per servir Dio con purità di cuore, liberi dalle cure, e dagl'imbarazzi del secolo; e in breve tempo si vide tutta la città di Vercelli infiammata da quel fuoco dell'amor divino, che Gesù C. venne a recare in Terra, e applicata all'esercizio delle opere buone e delle virtù cristiane, ognuno secondo lo stato suo.

Uno de' mezzi, ch'egli giudicò più valevole a edificare il suo popolo, ed a santificare le anime, fu il formare un Clero santo, che fosse ornato di quelle qualità, che si richiedono nei ministri di Dio, cioè della dottrina conveniente al loro stato, e di una pietà singolare. A questo fine radunò gli Ecclesiastici a convivere seco nella sua casa episcopale, della quale ne fece come un monastero, e fu egli il primo, che nell'Occidente unisse insieme gli esercizi della vita monastica colle funzioni clericali; il qual esempio fu poi seguito da S. Martino nelle Gallie, e da S. Agostino nell'Africa. Vivevano essi separati affatto dal commercio, e dalle cure del mondo, e lontani dalla conversazion delle femmine, colle quali non trattavano, se non quando esigeva l'obbligo della carità, e l'esercizio delle lor funzioni. Attendevano a mortificar la carne coi digiuni e colle altre austerità come se stessero nel deserto; s'adunavano a cantare le divine laudi, e s'impiegavano nella lettura delle Scritture, e nella meditazione dell'eternità. Facevano ancora qualche lavoro manuale nel tempo che loro rimaneva libero dalle altre occupazioni: e si ajutavano scambievolmente a servire Iddio con fervor di spirito, e ad esercitarsi nell'umiltà, e nella carità, e nelle altre virtù, colla speranza de' beni eterni, ai quali unicamente aspiravano. Sopra tutto conservavano tra loro una tale unione, che sembravano non avere se non un cuore, e un'anima sola, come si dice negli Atti Apostolici de' primitivi Fedeli della Chiesa di Gerusalemme. A tutti precedeva co' suoi luminosi esempj il santo

Vescovo, e tutti animava colle sue esortazioni piene di unzione, e del fuoco dello Spirito Santo, a cui porgeva continue, e ardenti preghiere, acciocchè colla sua divina grazia benedicesse l'opera da se incominciata.

Si sparse da per tutto la fama, e il buon odore della santità del Clero di Vercelli, onde S. Ambrogio fece poi di esso il seguente elogio: *Questa è (dic'egli) una milizia tutta celeste, e tutta angelica, occupata di giorno, e di notte in cantar le lodi di Dio, in placare il suo sdegno, in implorare la sua misericordia con fervorose orazioni, e in fare delle sante letture, o in lavorare, vivendo separati dal tumulto del mondo, e dal conversare con donne. Qual cosa più ammirabile di una tal vita, in cui nulla v'è da temere, e molto da imitare? in cui la pena, e l'austerità del digiuno è compensata dalla tranquillità della mente, e dalla speranza dell'eterna felicità? Questa vita è libera da' disturbi, e dalle cure temporali, dalle distrazioni degl'imbarazzi del secolo, dagl'impedimenti delle visite di persone oziose, dal rilassamento, e dalla tiepidezza.* Da questo Clero allevato sotto la disciplina di Sant'Eusebio, uscirono uomini di eccellente dottrina, e virtù, i quali non solamente edificarono la Chiesa di Vercelli, ma essendo stati richiesti per Vescovi, e Pastori di altre Chiese, risplenderono come lucerne poste sul candeliere per la salute di molti.

Era ancora il santo Vescovo attento, e vigilante a preservare il suo clero, e il popolo dal veleno dell'eresia Ariana, la quale sotto la protezione dell'Imperator Costanzo avea già fatta una grande strage nell'Oriente, e si sforzava ancor d'infettare le chiese d'Occidente. Il sommo Pontefice Liberio per metter qualche freno alla baldanza degli Ariani, ed impedire gli ulteriori progressi dell'errore, desiderò, che si convocasse un concilio in Milano, al quale condiscese facilmente l'Imperatore insieme co' suoi Vescovi Ariani, ma colla perversa intenzione di farvi ricevere dai Vescovi cattolici dell'Occidente le nuove formole di Fede, che avea già proposte agli Orientali, affatto opposte a quello, ch'era stato già stabilito, e deciso nel gran Concilio Niceno. Al sopradetto Concilio di Milano tenuto l'anno 355 il Pontefice

inviò per suoi Legati Lucifero Vescovo di Cagliari metropoli della Sardegna, uomo zelantissimo della Fede cattolica, il Prete Pancrazio, e il Diacono Ilario, e scrisse un'efficace Lettera a S. Eusebio, acciocchè si unisse co' suoi Legati per la difesa della verità contro l'errore, poichè il concetto universale, che si avea della sua dottrina e santità, poteva molto contribuire a sventar le macchine, e le frodi degli Ariani, che tra le altre cose eran risoluti di far condannare contro ogni giustizia il grande S. Atanasio, principale e intrepido sostenitore della Divinità di Gesù Cristo, e del Simbolo Niceno. Intervenne di fatto Sant' Eusebio al Concilio di Milano, benchè non senza gran ripugnanza, e quasi per forza, attesochè prevedeva, che gli Ariani, abusandosi dell'autorità dell'Imperatore, che si trovava allora in Milano, avrebbero, secondo il loro costume, usate le violenze per intimidire i deboli, e i pusillanimi, e per far prevalere la lor sacrilega setta.

Quello che Sant' Eusebio prevede, pur troppo avvenne; perocchè i Vescovi dell'Ariana fazione, capi della quale erano Valente Vescovo di Mursa, e Ursacio Vescovo di Singiduno, ambidue gonfalonieri dell'empietà, presero di obbligare Eusebio, e i Legati del Papa a ricevere un editto dell'Imperatore intorno alla Fede, che conteneva il veleno dell'Arianismo, e a sottoscrivere la condanna di Sant' Atanasio. Adopraron a questo fine tutte le macchine, e tutte le frodi, accompagnate dalle minacce; ma non poterono non solamente vincere, ma nemmeno scuotere l'intrepidezza, e il coraggio di Sant' Eusebio, e de' Legati del Papa, ai quali si unì anche San Dionisio Vescovo di Milano. Vedendo adunque gli Ariani, che nulla potevano ottener da essi nel concilio, che si teneva nella chiesa di Milano, e che anzi il popolo Milanese, ch'era presente, sdegnato per le loro violenze, cominciò a gridare: *Fuora gli eretici, fuora gli Ariani, fuora gli autori delle perverse dottrine: Viva Dionisio, viva Eusebio, pe' quali è salva la Chiesa*; risolverono di trasferir l'adunanza dei Vescovi dalla chiesa nel palazzo dell'Imperatore, lusingandosi che la sua presenza incuterebbe timore ai santi Prelati, sicchè non ardirebbero di resistere alla sua volontà. Restarono però delusi, poichè, S.

Eusebio, che già da gran tempo s'era avvezzato a mettersi sotto i piedi ogni rispetto umano, e a non temer nulla di questo mondo in pregiudizio della verità e della giustizia, resistè insiem co' Legati del Pontefice, e con San Dionisio in faccia all'Imperatore, e rendè inutili tutti i tentativi, ch'ei fece per espugnare il loro animo, sino a minacciarli della morte, e a sfoderare egli medesimo la spada contro di essi, come se li volesse uccidere di propria mano, benchè poi si contentasse di mandarli in esilio. *Del gran numero di Vescovi, son parole di un moderno chiarissimo Istòrico, che intervennero a questo concilio di Milano, il qual si vuole, che ascendesse al numero di trecento, siccome questi tre soli, Eusebio, Lucifero, e Dionisio, furon cacciati dalle lor Sedi, e rilegati in esilio; così di essi soli comunemente si crede, che abbiano con petto, e spirito sacerdotale sostenuta l'innocenza di Sant'Atanasio, e la causa di Dio; e che gli altri per mancanza di lume e di coraggio, lasciatisi circonvenir dalle frodi, e calunnie dei Vescovi Ariani, o intimidire dalle minacce del furioso tiranno, o allettare dalla speranza de'suoi favori, abbiano acconsentito a comunicar cogli eretici, e a condannare Atanasio.*

Disperato adunque l'Imperator Costanzo di poter vincere l'eroica costanza, e fermezza di Sant'Eusebio, di S. Dionisio, e de' Legati Pontificj, li fece arrestare dalle sue guardie, e dopo averli fatti maltrattare in più maniere, li condannò all'esilio, ciascheduno in luoghi diversi, e lontani, acciocchè non avessero la consolazione di vedersi insieme, e di ricevere l'un dall'altro qualche scambievole conforto nella loro rilegazione. Ma essi come trionfanti, uscirono dalla pugna, e gloriosi per la vittoria riportata. Ovunque passavano, erano da' Fedeli accolti con sommo onore; e le catene, di cui erano avvinti, servivano a confermare i Cattolici nella Fede, e a pubblicar da per tutto l'innocenza del grande Sant'Atanasio, e a far sempre più detestare la perfidia Ariana, e ad abbozzar l'esecrabile loro crudeltà e ferezza.

Informato il Papa Liberio delle cose accadute in Milano, scrisse ad Eusebio, e a' suoi compagni nell'esilio una lettera degna del Principe de' Pastori, e del supremo

Capo della Chiesa, nella qual lettera con esso loro si congratulò della corona, che si erano acquistata nel combattimento sostenuto per la Fede. *Io non so*, diceva loro tra le altre cose, *come poter degnamente celebrare i meriti della vostra virtù, se non che io son sicuro di non potervi recare una più viva, e sensibile consolazione che col rendervi persuasi d'esser io con voi nell'esilio.* E poco appresso soggiunge: *Qual sia l'eccellenza della gloria da voi riportata, lo potrete da ciò meglio comprendere, che a' tempi delle persecuzioni de' Pagani; coloro, ch'erano perseguitati, non avevano a provare se non la spada dei tiranni, laddove a voi, o devoti soldati di Cristo, è convenuto aver per nemici falsi fratelli e combatter con gli uomini perfidi, dei quali quanto più è stata orribile la violenza, altrettanto più copioso frutto ha recato ai santi Sacerdoti.*

Fu S. Eusebio relegato a Scitopoli nella Palestina, della qual città era Vescovo Patrosilo, uno de' capi più furiosi, e de' più anziani della setta Ariana. Costui da principio adoprò le arti della sua invecchiata malizia per indur S. Eusebio a comunicar con essolui, e lo lasciò abitar libero presso il Conte Giuseppe, personaggio riguardevole, e di gran pietà, il qual di Giudeo essendosi fatto Cristiano, era stato dal gran Costantino onorato del titolo di Conte, dignità in quei tempi assai cospicua, e principale dell'Impero Romano. Ma vedendo l'iniquo Patrosilo, che niun frutto ricavava dalle macchine fraudolente, e che anzi il Santo Prelato era da tutti stimato, venerato, e continuamente visitato da persone d'ogni condizione, che venivano a bella posta a Scitopoli dalle città, e provincie circonvicine, montato in furore, passò alle violenze, e agli strapazzi di ogni sorta. E in prima tiratolo fuor dell'albergo, dove il Santo avea per qualche tempo dimorato, lo fece rinchiudere dentro una piccola camera, ove spacciando l'ordine dell'Imperatore, andavano i suoi Ariani a maltrattarlo in diverse ore. Lo strascinarono per terra mezzo nudo, e gli fecero scendere più volte la scala supino, e colla testa all'ingiù, senza potergli cavar di bocca una sola parola, abbandonando egli, sull'esempio di Gesù Cristo, il suo corpo al loro

furore, perchè se ne prendessero quel giuoco, che volevano.

In mezzo a questi tormenti egli ebbe la consolazione di ricever la visita di un Diacono, e di un altro Ecclesiastico, che gli portarono lettere, e limosine per parte della sua Chiesa di Vercelli, e delle Chiese circonvicine. Ma appena furon partiti quei due Chierici per andar a visitare i Luoghi santi di Gerusalemme, che gli Ariani raddoppiarono contro Eusebio i cattivi trattamenti di prima; anzi impedirono a qualunque persona di andare a vederlo, e lo lasciarono quattro giorni senza alcuna sorta di cibo. Finalmente lo fecero rimettere nella sua prima casa, con tanta letizia del popolo in rivederlo, che accesero all'intorno di quella casa delle fiaccole. Ma gli Ariani ingelositi dell'affetto, che il popolo mostrava per Eusebio, tornarono alla sua casa, forando un muro della casa contigua, a fin d'entrarvi senz'essere osservati, e gettatigli addosso, come tanti furiosi, lo menaron via di bel nuovo, e lo rinchiusero in un'angustissima prigione. Lo stesso trattamento fecero agli Ecclesiastici, e ai laici, i quali erano andati a visitarlo, e il lor furore giunse sino a maltrattare alcune vergini religiose, le quali gli avevano usata qualche attenzione. Gli rubarono ancor quanto aveva, sì di mobili, come di danaro destinato pei suoi bisogni, e per quelli de' poveri, e lasciandolo in prigione, ve lo tennero sei giorni interi senza mangiare, e non permettendo a verun Cattolico di portargli la minima cosa, fintantochè vedendolo vicino a spirare, lasciarono, che gli fosse dato qualche alimento. Di questi, ed altri mali trattamenti, e oltraggi, che S. Eusebio soffrì con ammirabil pazienza dagli Ariani, ne abbiamo un'autentica testimonianza nella lettera, ch'egli scrisse al suo clero, e popolo di Vercelli, e alle vicine città di Novara, di Torna, e d'Ivrea, nella qual lettera, secondo che gliel permise il timore d'essere ad ogni momento sorpreso dalle guardie, diede loro un esatto ragguaglio delle tirannie degli Ariani, e delle sue sofferenze. Inoltre gli esortò nella medesima lettera, a bandire da' loro animi ogni umano timore, e ad esser vigilantissimi a custodir la fede, a mantener la concordia, e a perseverare nell'ora-

zione per ottener da Dio la pace, e la tranquillità della Chiesa. Gli Arianî intanto rammaricati da una parte di non aver potuto dopo sì lungo tempo vincere la costanza del Santo; e irritati dall'altra maggiormente dal vedere, che cresceva ogni giorno più la stima, e l'amore del popolo verso di lui, lo fecero trasportare da Scitopoli nella Cappadocia, e di là nella Tebaide d'Egitto, dove il Santo dimorò nell'esilio fino alla morte dell'imperator Costanzo, seguita nel mese di Novembre dell'anno 361.

Avendo Giuliano l'Apostata, successor di Costanzo nell'impero, permesso ai Vescovi esiliati di tornare alle loro Chiese, Sant'Eusebio, dalla Tebaide si portò prima ad Alessandria a trovare il grande Sant'Atanasio, e intervenne al Concilio ivi tenuto, in cui si confermarono i dogmi della fede cattolica contro gli Arianî, e si usò di una caritatevole condiscendenza verso di quelli, che avevano o per ignoranza, o per debolezza comunicato con gli Eretici, e si eran lasciati ingannare dalle lor frodi o vincere dalle lor violenze, permettendo che potessero ritenere le loro Sedi, se eran Vescovi, ed esercitare i lor ministeri, se eran Preti, o Diaconi dopo aver però rinunciato alla società e comunione degli Eretici. Nel che i due Santi mostrarono la loro gran carità verso i loro fratelli, e recarono un gran beneficio alla Chiesa, per reintegrare più facilmente la pace, e la concordia. Dipoi Sant'Eusebio passò ad Antiochia col disegno di unire insieme i cattolici di quella chiesa, che eran divisi in due fazioni, l'una delle quali teneva per S. Melezio, e l'altra, chiamata degli Eustaziani, faceva a parte le sue radunanze sotto la condotta di alcuni preti, e ricusava di riconoscere per vescovo legittimo S. Melezio. Ma trovò che Lucifero vescovo di Cagliari, il quale prima di lui era andato per lo stesso fine ad Antiochia, avea colla sua imprudente condotta accresciuto il fuoco della divisione, e posti nuovi insuperabili ostacoli alla concordia, ordinando il prete Paolino, uomo per altro di singolar merito, per vescovo degli Eustaziani. Sant'Eusebio disapprovò l'azion di Lucifero, ne gemè ancora tra se medesimo, e conoscendo che il male era senza rimedio, se ne partì tosto, per far ritorno in Italia. Dovunque ei

passava, confermava i cattolici nella fede, riconciliava i caduti, che tornavano al seno della Chiesa cattolica, e fortificava i deboli, e vacillanti, acciocchè si mantenessero fermi e costanti: e specialmente nelle provincie dell' Illirico, dove l'eresia più che altrove s'era dilatata, procurò con ogni studio, e con molte fatiche, di bandirne l'errore, e farvi rifiorire la cattolica fede.

Finalmente nell'anno 363 superate le Alpi, mise piede in Italia, ove fu come trionfante ricevuto con giubilo universale, dimodochè, secondo l'espressione di San Girolamo, parve che l'Italia al comparir di Eusebio, deposte le vesti da lutto, prendesse gli abiti da festa. Unitosi il Santo con Sant' Ilario Vescovo di Poitiers nelle Gallie, altro illustre campione della Fede, che allora si trovava in Italia, si applicarono insieme con felice successo a curar le piaghe, cagionate dall'eresia degli Ariani, e dalla tirannia di Costanzo, e a ristabilir da pertutto la purità della Fede, usando dello stesso temperamento, o della stessa condiscendenza verso i caduti, che si era decretata nel Concilio di Alessandria col consenso, e coll'approvazione del sommo Pontefice Liberio. Ognuno si può immaginare con quali trasporti di letizia fosse il S. Vescovo accolto dal suo popolo di Vercelli, che trovò in ottimo stato e nella Fede, e ne' costumi, per le diligenze usate nella sua assenza dai virtuosi Ecclesiastici del suo clero, e specialmente da San Gaudenzio, allora Prete, e poi Vescovo di Novara. Si crede, che il santo Prelato vivesse fino all'anno 370 in cui pieno di meriti, e carico di corone passò da questa mortal vita alla gloria immortale del Cielo.

Ammirabile fu il coraggio e l'intrepidezza di questo gran Santo nel resistere alle lusinghe, e alle minacce di un grande Imperatore, che portava il nome di Cristiano, padrone dispotico dell'Impero d'Oriente, e d'Occidente, qual era Costanzo, ed eroica altresì fu la sua pazienza, e costanza nel soffrir tanti mali, e tanti oltraggi per la difesa della verità, della giustizia, e dell'innocenza di S. Atanasio. Egli si era, dice Sant' Ambrogio, anticipatamente armato a tali combattimenti colla vita austera, e penitente che avea menata col suo Clero di Vercelli, e

con mettersi sotto i piedi tutti gli allettamenti del secolo, tutti gli onori, e tutte le cose terrene, che tengono allacciati gli uomini carnali. Quindi è, che potè con maggior facilità riportare una compiuta vittoria contro i nemici della Religione cattolica, e mantenersi forte, e costante in mezzo alle frodi, alle violenze de' falsi fratelli, quali erano i Vescovi Ariani, e in mezzo a una folla di timidi e vili prevaricatori, quali furono tanti Vescovi cattolici, che tradirono la causa di Dio, con arrendersi agl'ingiusti voleri dell'Imperatore. Impariamo adunque noi pure ad armarci continuamente delle massime del Vangelo, imprimendole sempre più nel fondo del nostro cuore; a menar una vita mortificata, e penitente, che ci renda superiori alle lusinghe e alle minacce del secolo; e concepire un sincero disprezzo di tutti i mali della terra, qualunque essi sieno, acciocchè sopravvenendo la tentazione, possiamo essere in istato di vincerla facilmente, e di non abbandonar mai i nostri doveri, nè di lasciarci mai strascinare dal torrente di coloro, i quali, vivendo secondo lo spirito, e le massime corrotte del mondo, e godendo tranquillamente de' beni di esso, benchè sembrino felici, durante il breve corso di questa vita, tuttavia vanno poi a finire in un'eterna, ed orribile dannazione.

La Messa è in onore di questo Santo.

L'Orazione è la seguente.

OREMUS

ORAZIONE

Deus, qui nos B. Eusebii martyris tui, atque pontificis annua solemnitate laetificas: concede propitius, ut cujus natalitia colimus, de ejusdem etiam protectione gaudeamus. Per Dominum, etc.

Eterno Iddio, che in ogni anno ci letifichi colla solennità del tuo Beato Martire e pontefice Eusebio; concedici propizio, di poter godere la protezione di colui, di cui celebriamo il natale. Pel nostro, ec.

L' EPISTOLA.

Lezione tratta dalla seconda Epistola del B. Paolo Apostolo a' Corintii, Cap. 1.

Fratres, Benedictus Deus, et Pater Domini nostri Jesu Christi, Pater misericordiarum, et

Fratelli: Benedetto sia Iddio, e Padre del Signor nostro Gesù Cristo, Padre delle misericordie,

Deus totius consolationis, qui consolatur nos in omni tribulatione nostra, ut possimus et ipsi consolari eos, qui in omni pressura sunt, per exhortationem, qua exhortamur et ipsi a Deo. Quoniam sicut abundant passionibus Christi in nobis; ita et per Christum abundat consolatio nostra. Sive autem tribulamur pro vestra exhortatione et salute; sive consolamur pro vestra consolatione; sive exhortamur pro vestra exhortatione et salute, quæ operatur tolerantiam earumdem passionum, quas et nos patimur; ut spes nostra firma sit pro vobis, scientes, quod sicut socii passionum estis, sic eritis et consolationis, in Christo Jesu Domino nostro.

e Dio di ogni consolazione, il quale ci consola in ogni nostra tribolazione; affinchè noi pure consolar possiamo coloro, che in qualunque strettezza si trovano, mediante la consolazione, onde siamo anche noi da Dio consolati. Imperocchè siccome abbondano sopra di noi i patimenti di Cristo, così pure è per Cristo ridondante la nostra consolazione. Sia però, che noi siam tribolati, (lo siamo) per la vostra consolazione, e salute, la quale si compie per mezzo della sofferenza di quei medesimi patimenti, che noi pur soffriamo. Onde stabile sia la speranza, che abbiain di voi: sapendo noi, che siccome siete compagni nei patimenti, così pur lo sarete nella consolazione, nel nostro S. G. C.

San Paolo era ancora in Macedonia quando Tito venne a visitarlo, e gli raccontò quanto i Fedeli di Corinto erano stati commossi dalla lettera che lor aveva scritta, e il bene ch'essa aveva prodotto. Lo assicurò che le loro limosine per i cristiani della Giudea erano in pronto. Tutto ciò obbligò San Paolo a scrivere ad essi questa seconda lettera, nella quale dopo avere perdonato, come ne lo avevano pregato, all'incestuoso scomunicato da esso nella prima, gli esorta a guardarsi da' falsi Apostoli, i quali procuravano screditarlo nell'animo dei semplici, affine di distruggere la legge di Gesù Cristo, che loro aveva predicata. Questa seconda lettera fu scritta l'anno 57 di Gesù Cristo.

R I F L E S S I O N I.

Il Padre delle misericordie, il Dio di ogni consolazione è nostro Padre: e fra noi si trovano degl'infelici! Ecco ciò, che sembra, ed è paradoss. Vi sono delle miserie, degli accidenti noiosi, delle avversità sopra la terra, è vero: le croci, le spine nascono, per così dire, sotto i nostri piedi: viviamo nella regione de' pianti: ma se il Dio d'ogni consolazione si obbliga consolarci in tutte le tribolazioni della vita, è forse tanto deplorabile il nostro stato? Ne ignorerà forse il segreto? Mancherà di possanza? E si può temere che venga meno la sua parola? Sotto gli occhi di tal Padre che può mancarci? che abbiain noi a temere? Un cristiano può egli non essere consolato nelle sue afflizioni? Le dol-

cezze spirituali inondano come torrenti l'anime de' Fedeli; ma bisogna essere Fedeli per gustarle.

Il Figliuol prodigo è infelice, è vero; ma solo dopo aver lasciata la casa di suo Padre. Se muore di fame, ciò avviene in un paese straniero. È ridotto agli estremi, ma solo dopo essersi immerso nelle dissolutezze. Si ravvede de' suoi errori; ha luogo di scordarsi ben presto di sue miserie. Non si può essere infelice quando si ha il Dio di tutte le consolazioni per Padre. Ma non bisogna degenerare, bisogna vivere da Figliuolo di un tal Padre; bisogna che un Padre sì buono ci riconosca per suoi figliuoli.

Quanto più siamo a parte de' patimenti di Gesù Cristo, dice l'Apostolo, tanto più lo siamo delle consolazioni che ci vengono da Gesù Cristo. Molti vogliono seguire il Salvatore senza aver parte a' suoi patimenti; deve recare stupore che ne abbiano sì poca alle sue consolazioni? Per aver parte ai patimenti di Gesù Cristo, bisogna che Gesù Cristo abbia parte ai nostri, cioè bisogna patire secondo lo spirito e per l'amore di Gesù Cristo. I Felici del secolo non sono soggetti d'invidia a chi ha la fede. Si patisce senza consolazione quando si patisce per soddisfare a Dio per tanti peccati, quando si patisce per imitare e seguire Gesù Cristo? Un uomo dabbene trova nella sua fede, nella sua speranza, nel suo amor verso Dio un fondo di dolcezza e di consolazione, che mai non vien meno.

I L V A N G E L O.

La continuazione del Santo Vangelo
secondo S. Matteo. Cap. 16.

In illo tempore: Dixit Jesus Discipulis suis; Si quis vult venire post me, abneget semetipsum, et tollat crucem suam, et sequatur me. Qui enim voluerit animam suam salvam facere, perdet eam. Qui autem perdidit animam suam propter me, inveniet eam. Quid enim prodest homini, si mundum universum lucretur, animas vero suae detrimentum patiatur? Aut quam dabit homo commutationem pro anima sua? Filius enim hominis venturus est in gloria Patris sui cum Angelis suis; et tunc reddet unicuique secundum opera ejus.

In quel tempo: Disse Gesù ai discepoli suoi: Chi vuol venire dietro a me rinneghi se stesso, prenda la sua croce, e mi segua. Imperocchè chi vorrà salvare l'anima sua, la perderà, e chi perderà l'anima sua per amor mio, la troverà. Poichè che giova all'uomo di guadagnare il mondo intero, se poi perde l'anima sua? o che darà l'uomo in cambio dell'anima sua? Imperocchè il Figliuolo dell'uomo verrà nella gloria del Padre suo con gli Angeli suoi, ed allora renderà a ciascuno secondo il suo operato.

M E D I T A Z I O N E

Dell'amore che dobbiamo avere verso Dio.

PUNTO I. Considerate quanto sia cosa strana l'aver noi bisogno che ci s'ia provato, dover noi amar Dio; l'essere stato anche necessario il farci un comandamento espresso sotto le pene più gravi, di amare un Dio infinitamente amabile, e che infinitamente ci ama; ma quello ch'è anche molto più da stupire, quello che dee stomacare ogni spirito ragionevole, si è, che con tutte codeste ragioni sì convincenti che abbiamo di amar Dio, con questo comandamento sì chiaro e sì perfetto di amare il nostro Dio, colla notizia di tutte le disavventure, e di tutte le orribili pene che opprimeranno indispensabilmente tutti coloro che non avranno amato Dio; questo Dio sì buono, sì giusto, sì benefico non sia amato. Ecco quello che sembra tanto incomprensibile quanto la stessa eternità. Possiamo noi conoscere il sommo Bene, l'origine di tutti i beni, il solo vero Bene, e non amarlo? Bisogna, o mio Dio, che siate molto poco conosciuto, perchè sì poco vi amano, bisogna che il cuore dell'uomo sia molto cattivo, se conoscendo Dio, non l'ama. Se Iddio non ci avesse fatto un precetto di carità, si potrebbe forse dire, che per una specie di rispetto non si sente per esso lui un'estrema tenerezza; ma poichè ci permette, ci comanda anche di amarlo, chi può mai dispensarsene? Che ha tutto l'Universo, che hanno tutte le creature esistenti e possibili, che sia bastante di muovere il nostro cuore, e Iddio eminentemente non lo posseda? Grandezza, beltà, potenza, bontà, non siete in tutti gli oggetti creati che imperfettissime ombre. Iddio solo è grande, savio, potente, buono. Nelle creature le qualità amabili sono divise in varii soggetti, sono accompagnate da tante imperfezioni, che non piacciono sovente se non di lontano. Iddio solo ha tutte le perfezioni senza alcun miscuglio che possa recar dispiacere. Più si vede d'avvicino, più si ammira; non vi è cosa che non ci spinga ad amarlo. La maestà fra gli uomini ispira del rispetto, ma non sempre guadagna i cuori; in Dio la sua grandezza infi-

nita lo rende ancora più amabile. La mente si perde in quell'oceano infinito di perfezioni pure ed infinite, ma il cuore dell'uomo vi trova la sua vera felicità. Quello perciò che è la somma felicità nel cielo, è il veder Dio, e l'averne il possesso: da questo ha origine quell'amore divino che colma di gioja, di dolcezza, di pace e di delizie ineffabili gli uomini e gli angeli. Si può dire che nel Cielo siasi tutto mente, e tutto cuore, per non conoscere e non amare che Dio. Oh quanto è saziativo quell'amore! E perchè non comincerete da questa vita a godere la felicità dei Santi amando Dio con tutto il vostro cuore?

PUNTO II. Considerate che l'amore delle creature è una passione inquieta e tumultuosa, la quale rende un cuore schiavo e lo dà in preda a mille altre passioni. L'amor di Dio è dolce e tranquillo, spegne le passioni disordinate, sazia l'anima e la mette nella felice libertà che godono i figli di Dio. Facciamo quanto vogliamo: per amabile, per compiuto che sia l'oggetto cui il nostro cuore si attacca sopra la terra, non può renderci per un sol momento felici. Ah! Quanti fastidiosi accidenti, quanti cambiamenti improvvisi, quanti colpi di avversa fortuna, quante traversie turbano il nostro riposo! Il timore che l'infastidisce, la certezza di perderlo un giorno, spaventano e inquietano. L'amore delle creature è inseparabile dall'inquietudine e dalle ansietà. Voi solo, o mio Dio, che siete tutta la mia felicità; voi solo potete esser mio per quanto tempo vorrò. Non vi sono venture, non accidenti, non potenze nemiche che possano rapirmi il mio tesoro; e non ho a temere in un oggetto sì amabile, nè disgusto, nè cambiamento. Suppongasì ancora che si trovi un oggetto creato degno del nostro amore: chi potrebbe assicurarci ch'egli ci giudichi degni del suo? Questo Dio sì potente, sì perfetto, sì amabile, non solo non isdegna il nostro cuore, ma vi si compiace; vuole per dire così, farne le sue delizie: *Deliciae meae esse cum filiis hominum*. Una nascita oscura, una mediocrità di genio, una disavventura ci rende il rifiuto del mondo. Ma sappiate che se amate Dio, questo Dio vi riguarda con occhi di compiacenza. I grandi vi disprezzano, ma Iddio vi ama. Gl'invidiosi, i concorrenti vi odiano, ma Iddio vi vuol

bene; e voi non amerete il vostro Dio? Quali sentimenti di riconoscimento, e di amore non si accenderebbero nel cuor nostro, se fosse a noi noto che il maggior re dell'universo ci onora di sua benevolenza? Voi mi amate, o mio Dio, il tutto me lo dice, il tutto me lo prova, il tutto me lo dimostra: ed io non vi amerò?

Ah risolvo! Vi amerò, Dio del mio cuore, e prendo in testimonio il cielo e la terra che io non voglio più vivere che per amarvi: rendete, o Signore, questa risoluzione efficace.

ASPIRAZIONI DIVOTE NEL CORSO DEL GIORNO.

Diligam te Domine fortitudo mea. Psal. 17.

Vi amerò, o Signore, Voi che siete tutta la mia forza.

Quid enim mihi est in caelo, et a te quid volui super terram? Deus cordis mei, etc. Psal. 72.

Che trovati nel cielo e sulla terra, o Dio del mio cuore, che io voglia in avvenire amare fuori di voi?

P R A T I C H E D I P I E T À.

1. Ricordatevi che tutta la nostra felicità in questo mondo e nell'altro, non consiste propriamente che nell'amar Dio: e tutte le pratiche di pietà non sono che per farci amar Dio sempre di vantaggio. Non abbiamo merito se non in quanto amiamo Dio. Ecco a che debbono tendere tutte le nostre divozioni, e tutte le nostre pratiche. Eccitatevi a quest'amore di Dio tenero e affettuoso; avvezzatevi a dir sovente giorno, e notte: *mio Dio vi amo*. Procurate di fare tutte le vostre opere buone, per motivo di amar Dio. Se visitate i poveri infermi o prigionieri, se perdonate le ingiurie, se fate limosina, fate tutto ciò come tante prove che date a Dio dell'amore che avete per esso lui.

2. Pensate sovente nelle vostre meditazioni quanto Dio meriti di essere amato, qual sia la disavventura di coloro che non lo amano, e i gran vantaggi di coloro che hanno per esso lui dell'amore. Persuadetevi bene, che tutta la nostra fortuna consiste nell'amar Dio, e che senza quest'amore noi siamo un nulla, quando anche fossimo i primi uomini del mondo: *Sine charitate nihil sum*. Fate sovente quest'importante lezione a' vostri figli. Domandate a Dio il suo amore in tutte le vostre orazioni; e in ogni comunione dite a Gesù Cristo, come San Pietro: *Domine tu scis quia amo te*. Voi sapete o Signore, che io vi amo; ovvero come Sant' Agostino: *Non dubbia, sed certa conscientia, amo te*. Io oso dire, Signore, che con tutta verità vi amo. Fate in fine ogni giorno la bella orazione di Sant' Ignazio: *Amorem tuum solum cum gratia tua mihi dones, et dives sum satis*. Datemi, o Signore, il vostro amore colla vostra grazia, e sono ricco a sufficienza e sono contento.

La celebre Abadia di Fulda fondata per opera di San Bonifazio Vescovo di Magonza, e per la liberalità del beato Carlomanno, e in questi ultimi tempi eretta in Vescovado, ebbe per primo Abate Santo Sturmio. Egli nacque sul principio dell'ottavo secolo nella Baviera di una famiglia nobile, e di genitori, che alla chiarezza del sangue univano il pregio più ragguardevole della cristiana pietà. Essi adunque pensarono ad istradar di buon'ora questo lor figliuolo pel cammino, che conduce alla vita eterna, sapendo esser questo il loro principale dovere, e insieme il maggior bene, che potessero procurare al medesimo lor figliuolo: onde trovandosi allora in quelle parti il soprammentovato San Bonifazio a predicar l'Evangelo, a lui lo consegnarono, acciocchè si prendesse la cura d'istruirlo, come si conveniva, cristianamente. Il Santo Vescovo affidò il giovanetto Sturmio a San Guiberto Abate del monastero di Fritzlar, il quale s'adoperò per insinuare nell'animo ancor tenero di questo suo discepolo insiem colle scienze il timor santo di Dio, e le massime della più soda e illuminata pietà. Corrispose perfettamente Sturmio alle diligenze del suo maestro, e con tal serietà si diede allo studio delle sacre Scritture, che in poco tempo ne imparò una buona parte a memoria, e massime il Salterio, e il Testamento nuovo. Ea misura che la luminosa fiaccola della parola di Dio illuminava la mente del S. Giovane, gl'infiammava altresì la volontà, e diveniva così in lui la sorgente d'ogni più eccellente virtù, per la quale si rendè ammirabile a tutta la comunità di Fritzlar, e allo stesso suo maestro, e direttore Guiberto.

L'affluenza delle celesti benedizioni sopra di Sturmio diede motivo a' suoi Superiori di farlo ordinar Sacerdote sì tosto che l'età lo permise, il che fu nell'anno 736. Col carattere sacerdotale ei fu rivestito di quei doni, e di quelle grazie, che allo stato sacerdotale convengono,

e singolarmente d'un ardente zelo per la conversione delle anime. Laonde ei s'applicò secondo l'ordine dei suoi Superiori alla predicazione della parola di Dio, e con sì felice successo, che non solo per suo mezzo molti infedeli passarono dalle tenebre dell'idolatria alla luce dell'Evangelo, ma innumerabili Cristiani ancora immersi nei vizj, e nelle superstizioni, miseri avanzi del Paganesimo, uscirono dal lezzo, in cui giacevano, e con una sincera e verace penitenza si lavarono dalle loro sozzure, per viver mondi e senza macchia nel cospetto di Dio. Ma dopo tre anni, da che Sturmio così s'adoperava in beneficio spirituale de' suoi prossimi, si sentì da celeste istinto chiamato a menar vita solitaria in qualche deserto, il che però egli non eseguì se non dopo essere stato assicurato per l'approvazione di San Bonifazio, tal essere la volontà del Signore. Nell'anno adunque 739 ei si ritirò con due compagni in un deserto, detto Irfeld, dove intraprese un tal tenore di vita, che rassomigliava quello de' più rigidi e austeri Anacoreti. Conciossiachè digiunava continuamente, nutrendosi, quanto la precisa necessità di vivere richiedeva, di poveri e vilissimi cibi; passava quasi le intere notti leggendo e meditando le divine Scritture, e contemplando le cose celesti; non avea per suo ricovero, che un'angusta capanna fatta di rami d'alberi; in somma non tralasciava alcuna sorta d'austerità per mortificare la propria carne, e ridurla in servitù, onde più liberamente potesse unirsi al suo Dio per mezzo dell'orazione, nella quale si può dire che spendesse tutto il suo tempo.

Usciva talvolta Santo Sturmio da questo suo deserto per abboccarsi con S. Bonifazio, da cui cenni si faceva un dovere di dipendere onninamente. Ora questo Santo Vescovo riflettendo, che quel deserto d'Irfeld era esposto agl'insulti dei Sassoni confinanti, popoli allora barbari e senza Religione, consigliò S. Sturmio a cercare altro luogo più proprio, in cui si potesse fondare un monastero, che divenisse scuola di pietà per molti, e servisse come di seminario d'uomini Apostolici, che s'impiegassero a coltivar la vigna del Signore, che in quelle parti era quasi un'orrida selva. Dopo molte ricerche fu trovato

questo luogo in un bosco vicino al fiume Fulda, nella diocesi di Magonza; e siccome esso era del dominio di Carlomanno, così San Bonifazio ne ottenne la donazione da quel pio Principe, il quale di buona voglia la fece più ampla e più generosa di quello, che gli era stata chiesta, ed inoltre col suo esempio, e coll' esortazioni sue indusse gli altri Signori, che possedevano fondi in quei contorni, a contribuire colla donazione dei medesimi a quest' opera di pietà. Nell' anno adunque 744 fu messa mano alla fabbrica del monastero, e della chiesa in quel bosco, sotto la direzione di San Bonifazio, che si valeva più che ogni altro dell' opera di Santo Sturmio. Tali furono i principj della famosa Abbazia di Fulda.

Mentre si stava lavorando intorno alla costruzione del nuovo monastero, cominciarono alcuni a concorrervi per attendere alla vita penitente, ed alla santificazione delle anime loro. Sì tosto che il numero de' soggetti, e le altre circostanze del luogo lo comportarono, San Bonifazio ne formò una comunità religiosa, vi stabilì la regola monastica di San Benedetto, e ne creò abate Santo Sturmio. Non si può dire con qual fervore que' nuovi monaci, e singolarmente Santo Sturmio, s' applicassero all' esercizio di tutte le virtù convenienti allo stato loro, e in modo particolare alla mortificazione, digiunando continuamente e astenendosi da' cibi delicati, e dal vino, come da cosa a' monaci disdicevole, e da ogni altra vigorosa bevanda equivalente al vino. A fine poi d' introdurre nel novello monastero la più esatta, e più perfetta osservanza della regola di San Benedetto, Santo Sturmio fu mandato da San Bonifazio a visitare i più celebri, e più osservanti monasteri d' Italia, ne quali si vivea sotto la medesima regola di San Benedetto. Si portò il Santo Abate in tale occasione a Roma, andò fra gli altri luoghi a Monte Cassino, e come ape ingegnosa raccolse quanto vide praticarsi da' più esatti, e santi monaci. Arricchito di queste preziose spoglie di buoni esempj, se ne ritornò al suo monastero di Fulda, e cercò d' istruire i suoi monaci nella perfetta osservanza della loro regola, non solo narrando loro quel che avea veduto praticarsi nei monasteri d' Italia, ma mostrandone di più l' esempio

nella sua stessa persona, di maniera ch'egli era il primo a mettere in pratica quanto desiderava, che si praticasse da' suoi. Si cominciò allora a spargere da per tutto la fama della santità de' monaci di Fulda, e quindi molti si mossero a ricoverarsi in quella scuola di cristiana perfezione.

Ma non andò molto tempo, che il demonio sempre nemico d'ogni bene, suscitò contro di questo monastero una fiera burrasca, la quale pigliando di mira S. Sturmio, che n'era il capo, metteva tutto il corpo a rischio di perire. Consumò S. Bonifazio il suo glorioso martirio nell'anno 754 o 755, e gli succedette nel Vescovado di Magonza Lullo, onorato anch'esso col titolo di Santo. Ma Lullo prevenuto o ingannato da lingue malediche, non ebbe per Santo Sturmio quella stima, e quell'amore che avea dimostrato il suo antecessore San Bonifazio, anzi gli si mostrò assai disfavorevole e contrario. Quindi ne avvenne, che anche nel monastero stesso di Fulda nacquero fra' Monaci delle dissenzioni, e tre di loro credendo di far cosa grata a Lullo, e d'esser anche da lui sostenuti, e protetti, andarono al Re Pipino, e gli accusarono Sturmio loro abate, come un uomo poco affezionato alla sua persona, e al suo governo. Il Re troppo credulo a siffatte accuse, mandò ordine a Sturmio, che venisse alla sua presenza. Ubbidì prontamente il Santo abate, e intese ch'ebbe le calunnie appostegli da' suoi monaci, senza mostrarne alcun risentimento, disse: *Iddio m'è testimonio della mia condotta, ed egli sa quel che ho nell'animo: confido nel suo ajuto, e perciò non mi confondo.* Non bastò l'umiltà e la pazienza del Santo per far conoscere a Pipino la sua innocenza; onde lo rilegò in un monastero di Francia, ov'egli subito si portò egualmente contento, che se fosse ritornato al suo monastero di Fulda.

La nuova dell'esilio del Santo riempì di doglia, e di amarezza i buoni monaci di Fulda, che si videro privi del loro maestro, e del loro padre, onde tutti si posero a pregare il Signore con fervorose orazioni, che volesse render loro colui, senza del quale si consideravano come tante pecorelle smarrite. Differì il Signore per due

anni, cioè dal 756, al 758, ad esaudir le preghiere de' suoi buoni servi; forse anche perchè i virtuosi esempj di S. Sturmio servissero alla santificazion di quei monaci, fra' quali stava come rilegato. Il Signore adunque dispose, che nel suddetto anno 758, il Re Pipino, deposte le ingiuste sue prevenzioni contro il Santo, e disingannato dalle false accuse a lui suggerite dai soprammentovati tre monaci ribelli, richiamasse di proprio movimento il medesimo Santo, accogliendolo con molta benignità, e gli promettesse di essere in avvenire a lui favorevole in tutte le sue occorrenze. Il Santo abate conservando la stessa umiltà negli avvenimenti sì prosperi, che avversi: *Benchè, disse, io sia un peccatore, vi assicuro però, che non ho mai fatto alcun male contro la vostra persona.* Di lì a pochi giorni fu rimandato al suo monastero di Fulda con indicibile consolazione di quei monaci, che gli andarono incontro processionalmente, e lo ricevettero come in trionfo. E ben presto sperimentarono gli effetti della presenza del loro Santo abate; perciocchè egli s'adoperò a togliere, e riformare alcuni abusi, che nel tempo della sua assenza s'erano introdotti; restituì in buon ordine tutti gli affari del monastero, e colle liberalità, che poi gli fece il Re Pipino, potè rendere più decorosa, e ornata la chiesa, e introdurre nel monastero l'esercizio di quelle manifatture, ch'erano necessarie per la sussistenza dei monaci, per dare a' medesimi comodo d'impiegarsi secondo la loro regola in qualche lavoro manuale, e per toglier loro ogni pretesto d'uscire dal monastero. Insomma si vide allora talmente fiorire l'Abbazia di Fulda, che la comunità era composta di 400 e più monaci.

La fama intanto della santità di Sturmio sempre più si divulgava, e il suo nome diveniva ogni giorno più celebre per le continue riprove ch'ei dava delle sue virtù, e massimamente del suo zelo per la salute delle anime, il quale non si restringeva al solo suo monastero, ma si diffondeva ancora sopra de' popoli circonvicini, ai quali annunziava la parola di Dio, e prestava ogni altra opera di carità cristiana. Perciò Carlo Magno succeduto a Pipino suo padre nel regno di Francia l'anno 768 ebbe in tale stima, e in tanta venerazione S. Sturmio, che volendo

egli liberare dall'idolatria i Sassoni, ch'egli avea soggiogati, e ridotti sotto il suo dominio, si prevalse a questo fine dell'opera del medesimo Santo Abate. Egli accettò di buon animo il carico addossatogli da quel religioso Principe, e pieno di fiducia nella virtù della grazia di Gesù Cristo, andò insieme con altri Monaci del suo monastero di Fulda a portar la luce dell'Evangelio ai Sassoni, che fin allora erano sepolti nelle tenebre dell'ignoranza del vero Dio. Ognuno si può agevolmente immaginare quanti stenti, e quante fatiche costasse al Santo l'esercizio di questo suo apostolico ministero; il qual per altro fu dal Signore benedetto in maniera, che molti di quei popoli abbracciarono la Fede, e furono nella Sassonia innalzate Chiese al vero Dio; onde il Santo giustamente ha meritato il glorioso titolo di Apostolo della Sassonia.

Queste fatiche però del Santo furono presto in gran parte rovinate da coloro, che rimasti ostinati nell'idolatria presero le armi contro i nuovi convertiti alla Fede, e molti di questi miseramente prevaricarono. Venne subito Carlo Magno colle sue armate nella Sassonia per ridurre in dovere quei sollevati, e ribelli, e pregò Santo Sturmio a nuovamente portarsi in quelle parti a ristorare colla sua predicazione le perdite fatte. Il Santo Abate s'accinse prontamente al viaggio, ma dovette ritornare, dopo essersene alquanto dilungato dal suo monastero di Fulda per la forza, e violenza del male, che lo soprapprese. Sentendosi egli vicino a morte, fece venire a se tutti i suoi Monaci, ai quali così parlò: *Io ho affaticato sin ora pel vostro bene spirituale, e per la vostra eterna salute; nè ho avuta altra mira in tutto quel che ho fatto in questo monastero, se non che voi altri, cari figliuoli, dopo la mia morte possiate con sincero cuore servire il Signore, e fare in tutto la sua santa volontà. Siate adunque costanti ne' vostri buoni proponimenti, e nella vostra vocazione. Pregate Iddio per me, e perdonatemi le mie mancanze, come io di cuore perdono a tutti.* Fu munito dei Santi Sacramenti secondo il rito della Chiesa, e mentre stava per morire, uno de' suoi discepoli, quello cioè, che ha scritta la sua Vita. *Pregate, o Padre, gli disse, per*

noi, quando sarete in Paradiso. Portatevi in maniera, rispose il Santo, e siate tali, ch'io possa con frutto pregar per voi, e lo farò volentieri. E poco dopo rendè il suo beato spirito a Dio nel giorno 17 di Dicembre del 779 essendo in età di circa 67 anni. Il Sommo Pontefice Innocenzio II, solennemente lo canonizzò l'anno 1130.

Fra le molte virtù praticate da questo Santo merita d'esser particolarmente ammirata quell'umiltà, quella pazienza, e quella tranquillità d'animo, che dimostrò quando falsamente fu accusato al re Pipino, d'essergli contrario, e non si prese gran pensiero di giustificarsi, ma semplicemente disse, che gli bastava d'aver Iddio per testimonio della sua condotta. Lo stesso si dovrebbe praticare da chiunque sia a torto, o falsamente accusato di qualche delitto. Benchè gli sia permesso di giustificarsi, ei però non dee affliggersi dell'opinione, che di lui abbiano gli uomini, se non in quanto questa possa esser ad altri cagione di scandalo; ma dee contentarsi d'aver per testimonio, e per giudice Iddio, che non può ingannarsi, che premierà, o punirà ciascuno secondo i meriti, o demeriti suoi, e non secondo il giudizio degli uomini, e a cui dee unicamente cercar di piacere. La buona coscienza gli servirà di conforto e di consolazione, assicurandoci lo Spirito Santo, che la tranquillità della mente, è come un continuo banchetto: *Secura mens quasi jube convivium*: e, come c' insegna l'Apostolo, la gloria d'un Cristiano dee consistere nel buon testimonio che gli rende la sua coscienza: *Gloria nostra haec est, testimonium conscientiae nostrae*. Onde, osserva Sant' Agostino: che chi ha buona coscienza, sempre è tranquillo: perocchè ha continuamente davanti agli occhi le promesse di Dio; e se in questa vita soffre tribolazioni, si consola colla speranza della vita futura, e così dissipa ogni nuvolo di tristezza. Cerchi adunque ognuno d'aver la coscienza monda da ogni macchia, e poco o nulla curerà quel che gli altri di lui dicano, o pensino.

Per la Messa abbiain seguito l' Originale.

L' Orazione è la seguente.

OREMUS.

ORAZIONE.

Exaudi, quæsumus Domine, preces nostras quas in B. Sturmii confessoris tui atque pontificis sollemnitate descriimus; et qui tibi digne meruit samulari, ejus intercedentibus meritis, ab omnibus nos absolve peccatis. Per Dominum, etc.

Esaudisci di grazia, o Signore, le nostre preghiere che ti offriamo nella solennità del tuo B. Confessore e pontefice Sturmio, e pei meriti di colui che seppe degnamente servirti, assolvì noi dai nostri peccati. Pel nostro, ec.

L' E P I S T O L A.

Lezione tratta dalla seconda lettera di San Paolo a' Romani. Cap. 6.

Quis ergo nos separabit a charitate Christi? Tribulatio, angustia, an fames, an nuditas, an periculum, an persecutio, an gladius? sicut scriptum est, ia propter te mortificamur tota die: æstimati sumus sicut oves occisionis. Sed in his omnibus superamus propter eum, qui dilexit nos.

Chi adunque ci separerà dalla carità di Cristo? Forse la tribolazione, l'angustia, forse la fame, forse la nudità, forse il pericolo, forse la persecuzione, forse la spada? siccome sta scritto, che per amor tuo siam mortificati in tutto il giorno: siamo stimati come pecore da macello. Ma in tutto ciò restiam vincitori per colui che ci amò.

L'Apostolo ha voluto esprimer qui i nobili sentimenti di un'anima piena di confidenza, che riguarda tutte le prove come troppo leggere per scuotere la sua fede, e la sua costanza.

R I F L E S S I O N I.

Quis nos separabit a charitate Christi? Nulla è più naturale della conclusione, che qui San Paolo ne deduce; e quello che vi è di sorprendente, si è, che questa conclusione non sia nel cuore e nella bocca di tutti i fedeli. Gesù Cristo è morto per noi, è anche nostro mediatore nel Cielo, chi ci separerà dal suo amore? Si possono avere motivi più giusti, più potenti, di maggior profitto e di maggior forza? O si considerino i suoi benefizii, o si riguardi la sua persona: Avremo noi forse a temere di patire per colui che non ha ricusato di morire per noi? No, Signore, alla memoria de' vostri patimenti, credo sentirmi sufficiente coraggio, mediante il soccorso di vostra grazia, per isfidare tutti i mali a separarmi da voi. Datemi perciò la forza di

trionfare de' piaceri di maggior tentazione e più anche da temersi degli stessi tormenti. Un cristiano dovrebbe spesso domandare a se medesimo: ciò che il mondo ha di più amabile o di più terribile, potrebbe forse separarmi da Gesù Cristo? Se non fosse necessario che un peccato segreto per inalzarmi ad una eminente fortuna, sarei io fedele? Quello che allora gli risponderà il suo cuore, gli farà conoscere se egli ami il suo Dio. Oh se fosse d'uopo far parlare il cuore; quanto è da temere che Gesù Cristo conosca pochi servi fedeli! È forse necessario l'avere simili prove per iscuoprire la debolezza del nostro amore, simile a que' fuochi di artificio che al minor soffio restano estinti, o a que' fiori teneri e delicati che la minor brina secca e brucia? Nulla è più debole dell'amor nostro verso il Salvatore. Giudichiamone dalla nostra indifferenza per esso lui, dal nostro poco rispetto nel luogo santo, dalla nostra poca premura di piacergli; soggiugniamo, dalla nostra stupenda tranquillità, dopo di avergli recato dispiacere. Ed ecco ciò che reca stupore allo spirito cristiano: ecco ciò che sembra incredibile ai barbari stessi. Gesù Cristo solo possiede tutte le qualità sufficienti a muovere, a guadagnare un cuore: Gesù Cristo è nostro Dio, nostro Redentore, nostro Re, nostro Mediatore, nostro Salvatore, nostro Padre. Non ignoriamo quanto egli ha fatto per noi. Non ha egli fatto abbastanza? Ah! Ha più fatto per impegnarci ad amarlo, di quello che possiamo credere: e noi non amiamo Gesù Cristo!

Per il Vangelo Vedi pag. 171.

MEDITAZIONE

Della vigilanza Cristiana.

PUNTO 1. Considerate non esservi cosa alcuna che più espressamente ci sia ordinata nel Vangelo, nulla più indispensabile quanto il vegliar di continuo: e non v'ha cosa che sia men osservata.

Viviamo in paese nemico; la vita dell'uomo sopra la terra è una guerra continua, tutto è pericolo, tutto tenta: I sensi sono d'intelligenza col nemico; le nostre passioni si ribellano in ogni occasione; la mente in materia di costumi facilmente si muta; il nostro proprio cuore ci tradisce, e noi non abbiamo diffidenza alcuna, dove tutto ci tende insidie. Sarà da stupirsi che tante persone miseramente periscano?

L'aria del mondo è contagiosa, e vi si va ad esporre senza preservativo, Il nemico della salute, simile ad un

affamato lione, gira di continuo d'intorno a noi cercando divorarci, senza restar noi risvegliati dai suoi ruggiti. Camminiamo in mezzo ai precipizii cogli occhi chiusi. Andiamo ad esporci a mille saette senza cautela, senza armi; e ci reca stupore che tante persone si dannino? La sorpresa sarebbe più giusta se con sì poca vigilanza vi fossero molte persone che acquistassero la salute.

Non cerchiamo prove fuori di noi. Siamo noi molto attenti nell'affare importante di nostra salute? Sino a qual segno giugne la nostra vigilanza? Conosciamo noi bene le forze e le astuzie del nostro nemico? Siamo noi pronti a resistergli? Siamo noi istruiti dei mezzi di vincerlo? Questi sono gli effetti della vigilanza cristiana. L'anime vili, i cristiani stupidi e addormentati sperimentano eglino questi effetti? La vigilanza cristiana regna ella in quelle conversazioni mondane, in quei giuochi, negli spettacoli profani? E si crede cosa strana che sia piccolo il numero degli eletti?

Felice, o mio Dio, il servo da Voi ritrovato vigilante! Qual disavventura sarà la mia, se dopo tutte queste riflessioni mi addormento!

PUNTO II. Considerate che la vigilanza cristiana deve essere accompagnata dall'orazione: questa ci fa ricevere il soccorso del cielo di cui abbiamo bisogno per combattere, e la vigilanza ci mette in istato di servirci con vantaggio del soccorso: *vegliate ed orate*, dice il Salvatore *affine di non cedere alla tentazione*. Orare senza vigilare è un presumere della grazia, lusingandoci di vincere senza combattere, e senza star di continuo in guardia contro il nemico. Vegliare senz'orare è un presumere delle proprie forze, esponendoci temerariamente al periglio. Tutta la vita del cristiano è una guerra continua; la vigilanza e l'orazione ne debbon esser il quotidiano esercizio. Ci siamo noi fin ora molto occupati di questo quotidiano esercizio?

Che cosa ha spinti nei deserti tant'illustri solitarii? Non altro che l'obbligo indispensabile che hanno tutt'i cristiani, di vigilare, e di orar sempre. Quell'anime grandi, quegli eroi del cristianesimo, avevan forse altre passioni a domare, altri pericoli a fuggire, altri nemici della

salute a vincere? Ah! Eglino per la maggior parte avevano cento volte meno a combatter di noi. Pure qual'è stata la lor assiduità, la lor attenzione nell'orare, nel vigilare? Qual è la nostra? Vivevano nel deserto, e noi siamo in mezzo al mondo corrotto tentatore, bersaglio a molti dardi, e vi siamo senza difesa. Qual diversità di vivere! Come dunque, anime innocenti d'ogni età, di ogni sesso, d'ogni condizione, chiuse in una cella, sempre coll'armi alla mano, in guardia giorno e notte, e temono ancora di esser colte all'improvviso; e persone per la maggior parte già vinte, tutte in estremo deboli, passano tranquillamente i loro giorni in conversazioni di piacere, a discrezione di un nemico maligno ed astuto che di continuo gira d'intorno a noi per la nostra rovina? Accordiamo noi questa sicurezza colla vigilanza dei Santi?

San Sturmio rinunziò al secolo, a tutte le prelature e dignità nello stato religioso per menare una vita privata, per essere il servo sempre attento e vigilante; e non contento di aver vegliato in tutta la sua vita sopra l'affare di sua salute, raddoppia la sua vigilanza negli ultimi anni del viver suo. Beati i servi, che giugnendo il padrone troverà vigilantissimi! Beato, chi non è colto all'improvviso nè nella seconda, nè nella terza vigilia! Se il Signore fosse venuto, mi avrebb'egli trovato tale?

Siate in eterno benedetto, o Padre delle misericordie, che non avete voluto cogliermi all'improvviso. Ma che cosa non meriterei, se dopo questa meditazione fossi colto all'improvviso nell'ora, nella quale verrete? No, mio Dio, spero che non avrò questa disavventura, perchè ho risoluto, mediante la vostra santa grazia, di orare e di vegliare con tanta diligenza nel resto di mia vita da non esser colto all'improvviso.

ASPIRAZIONI DIVOTE NEL CORSO DEL GIORNO.

Oculi mei semper ad Dominum, quoniam ipse evellet de laqueo pedes meos. Psal. 24.

Avrò sempre gli occhi fissi nel Signore, persuaso che mi libererà dalle insidie dei miei nemici.

Vigilate, et orate, ut non intretis in tentationem. Matth. 26.

Vegliate, ed orate di continuo, affie di non restar impegnati nella tentazione.

PRATICHE DI PIETÀ.

1. Abbiate sempre nella vostra camera o nel vostro gabinetto qualche cosa che vi avvisi di vegliare e di starvene in guardia contro un nemico che mai non dorme. L'immagine del Crocifisso, quella della morte, qualche sentenza tratta dalla S. Scrittura, e in ispezialtà, questa: *Vigilate et orate, quia qua hora non putatis, Filius hominis veniet*. Vegliate ed orate di continuo, perchè nell'ora nella quale meno vi penserete, verrà il Figliuolo dell'uomo. Esaminate ancora, se siete in qualche occasione pericolosa per la vostra salute, e non passate il giorno senza allontanarvene, senza togliere da voi tutto ciò che può esservi di ostacolo. Diffidatevi di tutto, ed anche delle vostre migliori risoluzioni, finchè non ne vedete gli effetti.

2. Oltre queste piccole pratiche di divozione, che sono sempre di un gran soccorso, osservate con ogni studio le seguenti:

1. Non mancate mai di fare il vostro giorno di ritiro ogni mese. 2. Fate ogni anno un annual confessione o nel fine dell'anno, o nel giorno del vostro nascimento. 3. Abbiate un Crocifisso destinato ad esservi presente nell'ora di vostra morte. 4. Abbiate il vostro testamento disposto, e se vi è qualche cosa da esser cambiata, fatela in questo giorno. 5. Se avete a fare qualche restituzione, o a riparare a qualche danno guardatevi bene dal lasciarne la cura al vostro erede. Fate l'uno e l'altro senza dilazione. Qual ragione si può avere di credere che gli altri abbiano ad essere più ardenti e più esatti di noi nel soddisfare ai nostri proprii doveri? 6. Dacchè siete infermo, fate chiamare il Confessore, e confessatevi sempre come per morire, quand'anche non vi sia nemmeno l'ombra del periglio. 7. In fine quando sentirete suonare l'ora, oltre al divoto costume di dire l'*Ave Maria*, dite, come Santa Teresa: Eccomi più vicino di un'ora alla morte e all'eternità. In tutto il corso di nostra vita operiamo come persone che sono minacciate dal pericolo di cadere in mano dei ladri. Qual vigilanza, qual'attenzione, qual cautela, qual saviezza! Cristo medesimo ci somministra questa pratica. Qual dispiacere d'aver operato diversamente!

L' ASPETTAZIONE DEL PARTO DELLA SANTA VERGINE.

Celebrandosi in questo giorno nella chiesa di Spagna, e in molte altre chiese di Francia e d'Italia una festa particolare in onore della santa Vergine che si chiama in Ispagna e altrove, la Festa dell'Aspettazione del Parto della santa Vergine; e chiamasi in Francia, la settimana di preparazione; perchè questa festa comincia otto giorni prima del natale; e questa divozione continua ogni giorno sino al giorno del sacro parto della santissima Vergine. Dimodochè ell'è propriamente un'ottava prima del natale, tutta destinata a prepararsi alla nascita del Salvatore, con una divozione particolare al parto della sua santissima Madre.

Come l'Annunziazione della Vergine era nello stesso tempo l'Incarnazione del Verbo e la Concezione di Gesù Cristo, se ne celebrava la festa nella chiesa sino ne' primi tempi il dì 25 di Marzo con una solennità singolare. Come questa festa seguiva alle volte nella settimana santa, ed anche nel venerdì santo, o nella solennità di Pasqua, trovavasi un non so qual inconveniente nel celebrare l'Incarnazione del Verbo, nel tempo in cui solennizzavasi la funesta memoria di sua passione e di sua morte, ovvero il trionfo di sua gloriosa Risurrezione. Trovasi anche nel ristretto de' canoni steso da Armenopolo, una costituzione del patriarca Niceforo, la quale dice che se la festa dell'Annunziazione segue nel giovedì o venerdì santo, si potrà senza scrupolo mangiar del pesce, e bere del vino: *Non peccamus, si tunc vino et piscibus utamur.*

Questo inconveniente obbligò i Vescovi del concilio X di Toledo, tenuto l'anno 656 a trasportare questa festa nel giorno 18 Dicembre, ottogiorni avanti il natale; come tempo singolarmente consagrato a celebrare l'incarnazione del Figliuolo di Dio, e la maternità della Santissima Vergine: *Cum et ipsam Incarnationem Verbi non conveniant tunc celebritatibus predicari, quando constat idipsum Verbum post mortem carnis gloria resurrectionis*

attolli. Come pare non convenga il celebrare l'incarnazione del Verbo Divino in un tempo nel quale si fa la festa della risurrezione gloriosa; il concilio ha giudicato esser bene l'ordinare, otto giorni avanti il natale, si celebrasse in Ispagna con tutta la solennità possibile la festa particolare della madre di Dio; affinchè come la festa di Natale ha una ottava solenne, la festa della madre di Dio avesse pure questa santa solennità: *Ut ante octavum diem, quo natus est Dominus, Genitricis quoque ejus, dies habeatur celeberrimus et praeclarus. Ex pari enim honore constat, ut sicut Nativitatem Filii sequentium dierum insequitur dignitas, ita Festivitatem Matris tot dierum sequatur sacra Solemnitas.* Perchè, soggiungono gli stessi padri, non è forse una delle maggiori feste della madre di Dio l'incarnazione del Verbo? *Nam quod festum est Matris, nisi Incarnatio Verbi?* La chiesa di Spagna giudicò dunque esser bene il trasferire questa festa della maternità Divina della SS. Vergine a questo giorno, per darle una solennità perfetta ed un'ottava intera, nel tempo dell'Avvento, ch'è propriamente una festa continua del mistero dell'incarnazione, e dell'augusta maternità della santissima Vergine. Intanto era necessario che questa festa fosse di già stabilita in alcune chiese di Spagna, e fosse osservata in molti altri regni molto lontani: *In multis namque ecclesiis, a nobis et spatio remotis et terris, hic mos agnoscitur retineri.*

Intanto la chiesa di Spagna, avendo poi giudicato che fosse più a proposito il conformarsi colla chiesa romana, ch'è la madre, e la maestra di tutte l'altre, e sempre aveva perseverato nel celebrare la festa dell'Annunziazione il dì 25 di Marzo, come giorno, nel quale il mistero dell'incarnazione aveva avuto il suo compimento; volle nulladimeno ritenere la festa della madre di Dio, otto giorni avanti il natale, che fu chiamata sin da quel punto la festa dell'Espezzazione, cioè, dell'Aspezzazione affettuosa del parto della SS. Vergine. Benchè la chiesa cattolica universale non faccia la festa dell'Annunziazione di nostra Signora se non il dì 25 di Marzo, la chiesa di Toledo celebra sempre le due feste, l'una il dì 25 di Marzo, per conformarsi alla chiesa romana, l'altra il dì

18 di Dicembre, otto giorni prima del natale, secondo lo stabilimento fatto dalla chiesa di Toledo, e poi ricevuto da tutte le chiese di Spagna, dove questa festa si celebra con tanta pompa e divozione. Le parole di questo decreto sono degne di osservazione, *Quavis annuntiationis Beatæ Mariæ festum suum locum tunc teneat, et octavo Kalendarum Aprilis in universa Ecclesia Catholica celebretur, Toletana tamen Ecclesia utranque retinet solemnitatem; alteram Mense Martio; ut Romanæ Ecclesiæ; quæ Magistra omnium Ecclesiarum et Mater est, sanctissimum institutum sequatur; alteram octavo ante Natalem Domini die: tum quod hæc solemnitas ab ipsa Toletana Ecclesia instituta fuerit, et magna veneratione ab aliis Ecclesiis suscepta, per universam Hispaniam hactenus celebretur; tum vero, etc.*

Sant' Ildefonso, successore di Sant' Eugenio, nella sede della chiesa Toletana, uno de' maggiori servi della madre di Dio, e de' più zelanti per lo suo culto, confermò questo stabilimento, e gli diede il titolo di Aspettazione del parto della santa Vergine per far intendere ai fedeli che quantunque debbano tutto il tempo dell' Avvento domandare ardentemente colla chiesa la nascita del Salvatore; debbono singolarmente in questi otto giorni raddoppiare i loro voti, la lor premura, i lor desiderii, per lo parto sacro della santissima Vergine. Il Papa Gregorio XIII approvò di poi questa festa; che ben presto passò nella Francia ed altrove; e si celebra anche oggidì con molta divozione in più chiese. Si celebra in Ispagna per lo spazio di otto giorni con molta magnificenza e pietà. Dicesi ogni giorno una messa solenne la mattina per tempo, alla quale tutte le donne gravide, di qualunque qualità, di qualunque rango sieno, si fanno un dovere di religione di assistere, e si può dire che quelli sono otto giorni di festa.

Si denomina ancora questa festa dell' Aspettazione della santa Vergine, la festa dell' antifona O, a cagione de' gran desiderii che mostra la chiesa in questi otto giorni, di veder nascere il Salvatore del mondo; e dei voti ardenti ch' essa fa, con antifone particolari, che tutte cominciano da O, *o sapienza, o Adonai, o Radix Jesse, o Clavis David, o Oriens splendor, o Rex gentium, o Em-*

manuel; e tutte finiscono con un *Veni ad ducendum nos viam prudentiæ*; Venite per insegnarci la strada della prudenza. *Veni ad docendum nos in brachio extento*: Venite, o Signore per redimerci colla forza del vostro braccio onnipotente. *Veni ad liberandum nos, jam noli tardare*; Venite, o Figliuolo di Davide, per liberarci, e affrettatevi di venire. *Veni et educ vinctum de domo carceris; sedentem in tenebris, et umbra mortis*: Venite, o chiave di Davide e Re d'Israele, e togliete dalla prigione coloro i quali gemono nelle tenebre e nell'ombra della morte. *Veni et illumina sedentes in tenebris, et umbra mortis*: Venite, o lume del giorno eterno, Sole di giustizia, e dissipate le tenebre nelle quali viviamo. *Veni et salva hominem quem de limo formasti*: Venite, o Re delle nazioni, e salvate l'uomo che avete formato di terra. In fine, *Veni ad salvandum nos, Domine Deus noster*: Venite, o Emmanuele, gran Dio; che vi contentate venire ad abitare fra noi, venite per salvarci, voi che siete nostro Signore, e nostro Dio. Questo è quanto si denomina l'O, cioè le brevi, ma ferventi preghiere tutte tratte da i luoghi della Scrittura i più espressi, co' quali la chiesa entrandò nello spirito e nei sentimenti degli antichi patriarchi, e de' più santi profeti, esprime come que' santi personaggi i desiderii ardenti ch'essa ha di veder nascere dalla santa Vergine il divin Salvatore, che da Giobbe è denominato l'espettazione delle nazioni: *Expectatio Gentium* (*Gen.* 49) e il desiderio de' colli eterni: *Desiderium collium æternorum*; e da Aggeo Profeta è detto il desiderato dalle nazioni, *Desideratus a cunctis gentibus.* (*Agg.* 2). Questa medesima aspettazione faceva dire ad Isaia: Cieli mandate di lassù la vostra rugiada, e le nuvole facciano scendere il Giusto a guisa di pioggia: si apra la terra e produca il Salvatore, e nasca la giustizia nel tempo stesso. *Rorate coeli desuper, et nubes pluant Justum: aperiatur terra et germinet Salvatorem* (*Isa.* 45) Oh se voleste aprire i cieli e discendere! *Utinam dirumperes Cælôs, et descenderes!* Così favellano tutti gli altri profeti.

Se tutti i Santi dell'antico testamento hanno sospirato con tanto ardore e premura la nascita del Salvatore del

mondo; quali furono i desiderii di colei ch'egli aveva eletta per essere sua madre, soprattutto quando vide avvicinarsi il tempo del suo parto beato? Qual fu la santa impazienza di questa divina madre, nello spazio degli otto giorni che precedettero il suo sacro parto? E con qual ardore e premura sospirava quel felice momento, nel quale doveva mettere al mondo il caro Figliuolo che Ella sapeva essere suo Salvatore e suo Dio, la gioja dell'universo, l'aspettazione di tutte le nazioni, e la salute di tutti gli uomini? Non si dubita in conto alcuno che la santa Vergine non passasse tutti gli otto giorni in trasporti d'amore, in desiderii ardenti, e in una contemplazione continua de' miracoli racchiusi, e nel mistero dell'incarnazione e in quello della nascita del Messia. Questi santi voti replicati della più santa e più amata da Dio fra tutte le creature; questi desiderii infiammati della Figliuola diletta della Santissima Trinità; queste premure amorose della madre purissima del Verbo Incarnato: questa santa aspettazione, quest'aspettazione sì fervida del suo parto, fanno l'oggetto della festa di questo giorno, alla quale sant' Ildefonso dà il nome di aspettazione; e sotto questo stesso nome si fa questa festa.

Nel giorno del parto sacro di Maria madre di Dio, dice Gersone, i voti de' patriarchi e dei profeti sono stati esauditi: e questo giorno felice, soggiugne, si può dire con proprietà la principal festa della Santissima Trinità, poichè questo è il gran giorno de' suoi miracoli più portentosi, *Hodie completa sunt omnia desideria; hodie primum est, et principale Trinitatis festum.*

Entriamo nel sentimento di questa festa: onoriamo i desiderii ardenti della madre con affettuosi desiderii di veder nascere il Figliuolo. La divozione verso la santa Vergine è la preparazione più efficace a tutte le feste del Salvatore. Il culto che prestiamo alla madre di Dio, ci porta le grazie di predilezione che sono sì necessarie per celebrare con frutto i più santi misteri; e ricordiamoci, dice San Bernardo, che siccome non vi è contrassegno più sensibile di predestinazione, quanto la tenera e religiosa divozione verso la santa Vergine, così non vi è ajuto più efficace per la salute che il suo. Cerchiamo

la grazia, soggiunge lo stesso padre, e cerchiamola col mezzo di Maria, perch' Ella trova ciò che cerca, nè manca mai d'ottenere ciò che domanda: *Quæramus gratiam, et per Mariam quaeramus: quia quod quærit invenit, et frustrari non potest.* Ella ha ottenuta la riparazione di tutto il mondo, ed ha impetrata la salute di tutti gli uomini; perch'è cosa certa ch'Ella ha preso cura di tutto il genere umano. *Hæc est quæ totius mundi reparationem obtinuit, salutem omnium impetravit, constat enim pro universo genere humano fuisse sollicitam.* Ma se volete piacere a Maria, conchiude lo stesso padre, se avete una vera divozione verso di essa, fatela comparire coll'imitarla: *Si Mariam diligitis, si vultis ei placere, æmulamini.*

SAN PAOLO DETTO IL SEMPLICE.

Secolo IV.

Uno dei più illustri discepoli di Sant' Antonio Abate fu San Paolo, soprannominato il *Semplice*, a causa della rettitudine dell'animo suo, e della sua schiettezza, esente da qualunque minimo artificio, o dissimulazione. Prima d'abbracciar la vita eremitica, era vissuto nel mondo sino ai 60 anni, lavorando la terra, come contadino, in un villaggio della Tebaide in Egitto. Egli in età alquanto avanzata avea presa per moglie una giovane, avvenente di corpo, ma deforme di animo, e di costumi perversi, talmentechè le sue infedeltà verso il marito si renderono cognite a tutto il paese, ed egli solo per la sua semplicità le ignorava. Avvenne però, che tornato un giorno dalla campagna più a buon'ora del solito, la colse in fallo. Paolo, veduto ciò, senza prorompere in rimproveri, o in querele inutili, uscì di casa senza dir parola a chicchessia, s'incamminò per la strada del deserto, e vi s'internò in maniera, che dopo essere andato vagando per otto giorni continui, or da una parte, or dall'altra, arrivò al luogo, ove dimorava Sant' Antonio. Egli credè, che non a caso Iddio l'avesse fatto capitar colà, onde gettandosi ai piedi del Santo, lo pregò a volerlo ricevere tra'suoi discepoli, e insegnargli la via della salute.

Sant' Antonio ricusò da principio di riceverlo attesa

la sua età avanzata, e lo consigliò piuttosto a guadagnarsi il vitto col lavorar la terra in qualche villaggio, o pure ad entrare in un monastero, in cui vivessero più monaci insieme, dove potesse menare una vita meno austera, e ricever da essi quel sollievo, di cui la sua età aveva bisogno. Ma egli persistè a far istanza di esser ammesso tra i suoi discepoli, offerendosi pronto a ubbidirlo in tutto quello, che gli avesse comandato; onde Sant'Antonio per provarlo gli disse, che si mettesse in orazione in quel luogo medesimo, dove attualmente era, cioè davanti la sua cella, e di aspettarlo finchè egli uscisse fuori. Dette queste parole, si chiuse nella cella, e lasciò Paolo in orazione; poi guardandolo di tempo in tempo dalla finestra, e vedutolo sempre in orazione immobile, come una statua, dopo alcune ore si contentò ch'entrasse, e gli rappresentò la vita austera, e penitente al maggior segno, che dovea condurre, e le continue mortificazioni, che dovea praticare se voleva essere suo discepolo. Paolo niente atterrito, si mostrò disposto a far tutto ciò, senza veruna eccezione; e di fatto così eseguì per più giorni, ne' quali il santo Abate l'esercitò in penitenze straordinarie, e in mortificazioni di ogni sorta. Dopo questo sperimento Sant'Antonio gli disse: *Fratello, se vi dà l'animo di vivere in avvenire nella maniera, che siete vissuto in questi giorni, mi contento, che restiate. Io non so, gli rispose Paolo, se abbiate da comandarmi qualche cosa più difficile, ma qualunque cosa voi mi commanderete, mi troverete sempre pronto ad eseguirla.*

Ricevutolo pertanto il Santo fra' suoi discepoli, l'ammaestrò di quello che dovea fare per piacere a Dio, e santificarsi nella solitudine. Il digiuno, gli disse, dev'esser continuo, e voi non mangerete se non la sera. State avvertito di non bere in troppa quantità, poichè il bere anche dell'acqua in abbondanza, cagiona delle immagini, che turbano la fantasia. Osserverete il silenzio, acciocchè la vostra mente sia raccolta, e disposta all'orazione, la qual dev'essere la vostra continua occupazione ancora nel tempo che voi lavorerete per guadagnarvi il vitto, e mangiare il pane delle vostre fatiche. Il vostro dormire sarà breve e disagiato, la vostra ubbidienza pronta, e

senza replica, la vostra umiltà, e la vostra mortificazione senza limiti, e in tutte le cose. Paolo mise in pratica questi avvertimenti del suo santo maestro con una fedeltà mirabile, e con una semplicità, e ubbidienza senza pari.

Sant' Antonio per maggiormente esercitarlo nella virtù dell'ubbidienza, e nell'annegazione della sua volontà, alle volte gli comandava di attingere dell'acqua per una intera giornata, e poi di versarla per terra; alcune volte di far delle stuoje, o dei panieri, indi di disfarli, e poi tornar a rifarli; altre volte di cucire una veste, e finito il lavoro, di scucirla; e poi nuovamente ricucirla, e finalmente una volta versò per terra un vaso di miele, e gli ordinò di raccogliarlo con tanta diligenza, che non vi si vedesse verun'immondezza. Paolo eseguiva tutte queste cose con somma ilarità e prontezza, come se fossero importanti, e come se Iddio medesimo gliel'avesse comandate, onde egli giunse in breve a una tal perfezione di virtù, che S. Antonio lo proponeva per esempio agli altri, dicendo, che chi voleva in poco tempo diventare perfetto, bisognava tener la via, che teneva Paolo.

Essendo un giorno alcuni monaci andati a visitar S. Antonio, e scorrendo con essolui intorno alle divine scritture, e ai Profeti, che avean parlato di Gesù Cristo; Paolo, che si trovava presente a questo discorso, domandò con semplicità, se Gesù Cristo era stato prima de' Profeti, o pure i Profeti prima di Gesù Cristo. Antonio, vergognandosi di una tale interrogazione, gli comandò con un cenno di testa pieno di quella piacevolezza, che usar soleva, di tacere e di andarsene. Paolo si ritirò subito nella sua cella, senza più uscirne, e osservava un totale silenzio. Riferitosi a Sant' Antonio un tal contegno di Paolo, lo mandò a chiamare, e lo richiese, perchè non uscisse più dalla sua cella, e non parlasse con alcuno: *Perchè*, ei rispose, *voi mi comandaste di andarmene, e di tacere*. Stupito Antonio d'una sì esatta ubbidienza, rivolgendosi agli altri suoi discepoli disse: *In verità quest'uomo condanna noi tutti; perchè laddove noi non ubbidiamo Iddio, che ci parla dall'alto dei Cieli, voi vedete con qual diligenza egli non solamente ubbidisce alle nostre parole, ma sino a un nostro minimo cenno.*

Era appena scorso un anno, da che Paolo stava nel deserto, e che osservava con perfezione tutte le pratiche della vita eremitica, quando il Signore volle ricompensare la sua semplicità e l'umile sua ubbidienza col dono de' miracoli in una maniera straordinaria, sino a superar lo stesso suo maestro; talmentechè egli guariva le infermità più incurabili, e cacciava dagli ossessi i demonii più ostinati, che non era riuscito a Sant'Antonio di cacciar dai corpi degl'indemoniati. Onde il S. Abate spesso rimetteva a Paolo coloro, che non avean potuto ottenere per mezzo suo le grazie. Accadde un giorno, che fu presentato al Santo un ossesso così furioso, che come un cane mordeva tutti quelli che gli si accostavano. Sant'Antonio disse sinceramente, che non avea ancor ricevuta la potestà di comandare a quella sorta di demonii, ma che ciò apparteneva a Paolo il Semplice. Andò pertanto con quell'ossesso alla cella di Paolo, e gli disse: *Paolo, liberate un poco quest'uomo dal demonio, e guaritelo, acciocchè egli glorifichi il Signore. E voi, o Padre?* rispose Paolo, e il Santo: *Io ho altro che fare, e lasciando l'ossesso nella sua cella, se ne partì.* Il buon vecchio veramente semplice, indirizzò al Signore una fervorosa preghiera, e poi disse al demonio: *L'Abate Antonio ha comandato, che tu esca da quest'uomo, affinchè egli guarito glorifichi il Signore.* Ma il demonio per bocca dell'ossesso rispose con insulti, e con derisioni, tanto verso Antonio, quanto verso lo stesso Paolo. Ed egli: *Tu uscirai,* gli disse, *altrimenti io me ne vo a dirlo a Gesù Cristo, ed esso ti farà uscire per forza.* Ma il demonio ebbe l'insolenza di bestemmia il nome di Gesù Cristo, protestando che non se ne sarebbe mai andato. Allora Paolo tutto in collera contra quel maligno spirito, esce di cella, e va a mettersi in piedi sopra una rupe alla sferza del Sole di mezzo giorno, stando ivi immobile a quegli ardori, che in quelle parti dell'Egitto quasi in nulla, al dir di Palladio, cedono alle fiamme della fornace di Babiliona, e con una mirabile semplicità, e confidenza, cominciò a dire: *Mio Signor Gesù Cristo, che siete stato per noi crocifisso sotto Ponzio Pilato, io mi protesto dinanzi a voi che io non scenderò da questa*

rupe, nè mangerò, se voi non discacciate questo demonio, e non liberate questo pover' uomo dallo spirito maligno, che lo tormenta. Aveva appena finita questa preghiera, che si udì il demonio a gridar dalla cella, ove era rimasto l'offeso: *Io me ne vado, son costretto ad andarmene: l'umiltà e semplicità mi caccia per forza.* E di fatto uscì da quell'uomo sotto figura di un mostruoso dragone, che strisciandosi per terra, andò a tuffarsi nell'acque del mar rosso; onde tutti quei, ch'eran presenti, lodarono, e glorificarono il Signore che esaudisce, come dice il Profeta, le preghiere degli umili, e de' mansueti, e semplici di cuore.

Aveva ancora Paolo ricevuto il dono di vedere le segrete disposizioni delle coscienze, e se alcuno era in grazia di Dio, o pur macchiato di peccato. Accadde, che trovandosi un giorno con gli altri monaci in chiesa per assistere al divin Sacrificio, vide entrarvi uno ch'era brutto, nero, e deforme, con due demonii a' fianchi, e un Angelo, che di lontano andava dietro a quel disgraziato in un aspetto tristo, e malinconico. A questa vista Paolo cominciò a piangere dirottamente; e tutto il tempo, che durò la messa, stette prostrato in terra spargendo amare lacrime sullo stato miserabile di quell'infelice. Finita l'uffiziatura, e uscendo tutti di chiesa, Paolo rimirò quell'uomo tutto diverso, e cambiato da quel di prima. Ei lo vide divenuto candido, bello, e risplendente, coll'Angelo suo custode a lato in un'aria giuliva e allegra, e i due demonii, che lo seguitavano da lontano. Allora Paolo non poté contener la sua gioja per un sì felice cambiamento, e benedicendo, e lodando ad alta voce Iddio esclamò: *O bontà, o misericordia ineffabile del nostro Iddio. Venite e vedete le opere di Dio: vedete, quanto esse sien terribili, quanto maravigliose! Venite, e vedete, come egli vuole, che tutti gli uomini si salvino, e giungano alla cognizione della verità. Venite, e adoriamo il Signore, prostrati alla sua presenza, e diciamogli: Voi solo, o Signore, potete rimettere i peccati.* A queste voci accorsero tutti gli astanti, e lo richiesero di manifestar la causa di tanta sua esultazione. Ed egli espose loro ciò, che avea veduto; e rivolto a colui nel quale avea osservato una

si gran mutazione, lo pregò di dire, a gloria di Dio, ciò che fosse seguito nel suo interno. Ed esso confessò, che entrando in chiesa, si trovava macchiato del peccato d'impurità; ma che udendo leggere un passo del Profeta Isaia, in cui Iddio promette di cancellare i peccati di quelli, che a lui sinceramente si convertono, si era sentito muovere a una gran compunzione, e gemendo dentro se medesimo, s'era indirizzato a Gesù Cristo, dicendogli di tutto cuore: *Mio Dio, che siete venuto al mondo per salvare i peccatori, e che per mezzo del vostro Profeta ci avete fatte le promesse, ch'io ho ascoltate; fatene, ve ne prego, veder l'effetto in me quantunque peccatore, e indegno, che io sono della vostra grazia. Perocchè da questo punto vi prometto, e vi protesto di rinunziar di tutto cuore ad ogni iniquità, e di non mai più ricadervi, e di servirvi fedelmente con una coscienza pura. Ricevete, o Signore, un peccatore che si pente di avervi offeso, che vi adora, e che vi scongiura a perdonargli.* Allora tutti alzarono le voci, benedicendo l'infinita misericordia di Dio, che riceve con tanta benignità i peccatori, i quali perciò non debbono mai disperare della loro salute, facendone penitenza.

Nella vita di San Taide ai 30 del mese di Ottobre abbi-
am riportata la rivelazione, ch'ebbe questo Santo, della remission de' peccati di quella donna penitente, e della gloria, che il Signore aveva a lei preparata nel Cielo in ricompensa della sua penitenza. Il celebre Ruffino, e il Vescovo Palladio, che vissero nel quarto secolo, e che dai discepoli di Sant' Antonio avevano intese le cose maravigliose di S. Paolo il Semplice, che abbi-
am riferite, non ci dicono il tempo della sua morte, la qual probabilmente avvenne circa la metà del medesimo quarto secolo.

La semplicità dell'uomo dabbene, dice San Gregorio Magno ne' suoi Morali, è derisa dalle persone del mondo e vien riputata fatuità, e stolidezza. Perocchè, come soggiunge il santo pontefice, esse non cercano, se non la gloria di questo secolo, e di essere stimate sapienti dagli uomini e di vivere quanto più possono nell'indipendenza, e di sovrastare agli altri. Ma questa vana loro sapienza appresso Dio, giusto estimator delle cose,

e verità eterna ed infallibile, non è se non una stoltezza, e come tale è condannata dall' Apostolo, il qual perciò vuole, *che se alcun si crede esser sapiente in questo secolo, si faccia stolto per divenir sapiente.* Questa santa stoltezza rendè grande, e sapiente in poco tempo San Paolo il Semplice davanti a Dio, il quale l'arricchì di virtù e di doni, come si è veduto. Impariamo adunque a regolare i nostri giudizi, non secondo le false massime del mondo, ma secondo i lumi della Fede. Umiliamoci, e diventiamo piccoli a guisa de' fanciulli come ci comanda Gesù Cristo nel Vangelo. Ubbidiamo con semplicità alla legge di Dio, senza voler sapere ed esaminar curiosamente la ragione de' suoi comandamenti, e senza pretendere di accomodarli alle nostre voglie, o d'interpretarli secondo le nostre passioni, e inclinazioni. Siamo finalmente docili, e sottomessi agli ordini de' nostri legittimi superiori in tutte le cose, che non si oppongono alla legge di Dio, benchè sieno ripugnanti al nostro amor proprio, e alla nostra superbia; e in tal maniera acquisteremo la vera sapienza, la quale rende le anime accette a Dio, e meritevoli dell'eterna ricompensa in Cielo.

La Messa è in onore della Santa Vergine.

L'Orazione è la seguente.

OREMUS.

ORAZIONE.

Deus, qui de B. Mariæ Virginis utero, Verbum tuum, Angelo nuntiante, carnem suscipere voluisti; præsta supplicibus tuis; ut qui vere eam Genitricem Dei credimus, ejus apud te intercessionibus adjuvemur. Per eundem Dominum nostrum Jesum Christum, etc.

Eterno Iddio, che dal seno verginale della B. Vergine Maria volesti, come le annunziò l'angelo, che il verbo prendesse carne; deh concedi a noi che credendo esser Maria vera Madre di Dio, possiamo essere presso di te dalle di lei preci ajutati. Per lo stesso nostro S. G. C., ec.

L' EPISTOLA.

Lezione tratta dal profeta Isaia. Cap. 7.

In diebus illis: Locutus est Dominus ad Achaz, dicens: Pete tibi signum a Domino Deo tuo in profundum Inferni, sive in

In quei giorni: Parlò il Signore ad Achaz, dicendo: Domanda a tua voglia al Signor Dio tuo un segno dal profondo dell'In-

excelsum supra. Et dicit Achaz: Non petam, et non tentabo Dominum. Et dixit: Audite ergo Domus David: Numquid parum vobis est, molestos esse hominibus, quia molesti estis et Deo meo? Propter hoc dabit Dominus ipse vobis signum. Ecce Virgo concipiet, et pariet Filium, et vocabitur nomen ejus Emmanuel. Butyrum, et mel comedet, ut sciat reprobare malum, et eligere bonum.

ferno, o lassù nell'escelso. Ed Achaz rispose: Nol chiederò e non tenterò il Signore: E disse: Udite adunque, casa di Davide: È egli adunque poco per voi il far torto agli uomini, che fate torto anche a Dio? Per questo il Signore, darà egli stesso a voi un segno. Ecco che una vergine concepirà, e partorirà un figliuolo, ed il nome di lui sarà detto Emmanuele. Ei mangerà butirro e miele, acciò sappia ributtar il cattivo, ed eligere il buono.

Benchè tutte le profezie dell'antico testamento abbiano direttamente, o indirettamente per oggetto il Messia; si può dire che quelle d'Isaia, primo de' quattro profeti maggiori, sono tutte di Gesù Cristo. Egli ne annunzia l'incarnazione, la nascita, e tutta la storia della sua vita, della sua passione, della sua morte, della sua risurrezione e della sua gloria. L'empio Manasse re di Giuda non potendo soffrire le sue salutari rimostanze, lo fece segar vivo, con una sega di legno 681 anni prima della venuta di Gesù Cristo.

RIFLESSIONI.

Virgo concipiet et pariet Filium, et vocabitur nomen ejus Emmanuel. Era d'uopo che un miracolo tanto superiore alla immaginativa e all'umano intendimento fosse predetto gran tempo prima, per preparar gli uomini a un prodigio sì grande. Tutto è miracolo in questo incomprensibile mistero. Una vergine che concepisce e partorisce un figliuolo, senza lasciar di esser vergine: e il figliuolo che si appella Emmanuele, è un Dio, che nello stesso tempo è vero uomo, senza lasciar di esser Dio. Questo Uomo-Dio si degna con una hontà infinita, trovare le sue delizie cogli uomini. L'intendimento umano si perde in questo oceano di miracoli, tutti incomprensibili. Ma è forse minor miracolo, che il cuore umano sia poco commosso da tutti questi miracoli fatti in suo favore? Iddio fa che sieno predetti questi misteri settecent'anni prima che seguano, per preparare gli animi ad un avvenimento di tanta impressione. Una Vergine ha concepito: ciò non ha potuto seguire se non per opera dello Spirito Santo. Ha partorito un figliuolo, senza restare contaminata la sua verginità. I prodigi seguiti nella nascita di questo figliuolo, fanno troppa impressione per non iscoprire in questo Bambino tutto ciò che caratterizza il Messia. Tutti questi avvenimenti maravigliosi sono predetti, sono annunziati sette, ovver otto secoli prima che succedano. Dove mai l'onnipotenza divina, l'ec-

cesso di un amor infinito di Dio verso gli uomini, l'eccellenza, l'eminente santità, e le ammirabili prerogative d'una Madre vergine compariscono più espresse, e il gran mistero più chiaramente manifestato? Se le umiliazioni stupende del Verbo Divino sono un gran soggetto di ammirazione, la sublime elevazione di Maria all' augusta qualità di Madre di Dio non ci scopre un minore miracolo. Una Vergine che concepisce nel tempo lo stesso Figliuolo che Iddio Padre ha generato prima di tutti i secoli nell'eternità. Maria divenuta in senso proprio e naturale Madre di Dio, e con questa divina maternità, Maria ha autorità sopra il suo Dio, e Iddio è soggetto a Maria. *Utrisque stupor utrinque miraculum*, esclama San Bernardo, due gran prodigi. Un Dio obbligato verso Maria a tutti i doveri naturali di un figliuolo verso sua madre; Maria in possesso verso quest' Uomo-Dio, di tutte le ragioni che ha una madre sopra il suo figliuolo; e di tutti i beni, per dir così, di questo figlio, in qualità di madre. Non ci rechi maraviglia dopo ciò l'udir dire Sant'Agostino, che fra le pure creature, nulla è eguale a Maria. Ricca de' beni del suo Figliuolo, inferiore al solo Dio, sarà sempre superiore alle lodi magnifiche degli angeli e degli uomini: *Quidquid humanis potest dici verbis, minus est a laude Virginis*.

I L V A N G E L O .

La continuazione del santo Vangelo
secondo San Luca. Cap. 1.

In illo tempore: Missus est Angelus Gabriel a Deo in civitatem Galileae, cui nomen Nazaret, ad Virginem desponsatam viro, cui nomen erat Joseph, de domo David: et nomen Virginis Maria. Et ingressus, Angelus ad eam, dixit: Ave gratia plena: Dominus tecum; Benedicta tu in mulieribus. Quae cum audisset, turbata est in sermone ejus, et cogitabat qualis esset ista salutatio. Et ait Angelus ei: Ne timeas Maria; invenisti enim gratiam apud Deum: Ecce concipies in utero, et paries Filium, et vocabis nomen ejus Jesum. Hic erit magnus, et Filius Altissimi vocabitur. Et dabit illi Dominus Deus sedem David Patris ejus; et regnabit in
Croiset, Dicembre

In quel tempo: Fu mandato da Dio l'Angelo Gabriele ad una città della Giudea, chiamata Nazaret ad una Vergine sposata ad un uomo della casa di Davide nominato Giuseppe, e la Vergine si chiamava Maria. Ed entrato l'Angelo da lei disse. Dio ti salvi piena di grazia: Il Signore è teo: Benedetta tu fra le donne. Le quali cose avendo ella udite, si turbò nel di lui discorso: e pensava che saluto fosse mai questo. E l'angelo le disse: Non temere, Maria poichè hai trovato grazia dinanzi a Dio. Ecco che concepirai, e partorirai un figliuolo, e gli porrai nome Gesù. Questi sarà grande, e sarà chiamato figliuol dell'Altissimo; ed a lui il Signore Iddio darà la sede di Davide suo Padre;

Domo Jacob in aeternum, et regni ejus non erit finis. Dixit autem Maria ad Angelum: quomodo fiet istud, quoniam virum non cognosco? Et respondens Angelus, dixit ei: Spiritus Sanctus superveniet in te, et virtus Altissimi obumbrabit tibi. Ideoque et quod nascetur ex te Sanctum, vocabitur Filius Dei. Et ecce Elisabeth cognata tua, et ipsa concepit Filium in senectute sua: et hic mensis sextus est illi, quae vocatur sterilis, quia non erit impossibile apud Deum omne verbum. Dixit autem Maria: Ecce Ancilla Domini, fiat mihi secundum verbum tuum.

e regnerà sopra la casa di Giacobbe in eterno. Ed il suo regno non avrà mai fine. E Maria disse all'Angelo: in qual modo ciò avverrà, se io non conosco uomo? E l'angelo le rispose, e disse: lo Spirito Santo scenderà sopra di te, e la virtù dell' Altissimo ti adombrerà. E per questo ancora, ciò che nascerà da te Santo, sarà chiamato Figliuolo di Dio. Ed ecco che Elisabetta tua parente ha concepito anche essa un figliuolo nella sua vecchiezza, ed è nel sesto mese quella che diceasi sterile: poichè nulla sarà impossibile a Dio. E Maria disse: Ecco l'ancella del Signore facciasi di me secondo la tua parola.

MEDITAZIONE

Sopra la Festa dell'Aspettazione della Santa Vergine.

PUNTO I. Considerate quali furono i trasporti d'amore, quali furono gli ardenti desiderii, qual fu la santa impazienza, e l'aspettazione della santa Vergine nel corso dei nove mesi di gravidanza, ma in ispecialtà negli ultimi otto giorni. Con qual amorosa inquietudine sospirava Ella il felice momento, in cui il suo Dio, il suo Salvatore, e il suo caro Figliuolo nascer doveva? Qual brama di abbracciarlo, di adorarlo, di teneramente accarezzarlo? Sarebbe necessario poter comprendere qual fosse la misura, l'eccesso del suo amore verso questo caro figliuolo, per poter concepire quali furono gli ardenti desiderii e i trasporti di amore di questa beata madre nella aspettazione di quegli otto giorni. Uniscansi i nostri desiderii ai suoi, avviciniamo la nostra aspettazione alla sua, non possiamo trovare una più salutar preparazione; ma per renderla efficace, raddoppiamo la nostra tenerezza, la nostra venerazione, la nostra confidenza, e la nostra religiosa divozione verso la madre di

Dio. Ad Essa, dopo Dio, siamo debitori, per dir così del Salvatore che dee nascere; mostriamole colla nostra tenera divozione, il nostro riconoscimento. Si può dire ch'Ella non fu mai più liberale verso i suoi servi, quanto in questo tempo. Si sa che Gesù Cristo solo ha riscattato il mondo col suo sangue; ma non si può ignorare che il sangue da esso sparso, è stato formato dalla sostanza di Maria; e per conseguenza, che Maria ha somministrato, ha offerto, ha dato per noi il sangue che ci ha servito di riscatto: e questo è quello, sopra di che si è fondata la Chiesa tutta per attribuirle la qualità di mediatrice e di riparatrice degli uomini. Maria prende troppa parte, ha troppo interesse nella nostra salute, per mirare con indifferenza la nostra perdita. Qual dev'esser dunque il nostro ossequio, la nostra divozione verso la madre di Dio, la quale è nello stesso tempo la nostra? Qual culto più religioso, e quale dev'essere la nostra confidenza? Maria è per noi una sorgente di vita, e in questo luogo di esilio la nostra consolazione, e in mezzo a tutti i pericoli la nostra speranza; malgrado il disgusto dell'eresia, la chiesa la invocherà sempre, la saluterà, implorerà il suo ajuto sotto tutte queste auguste e consolanti qualità: *Vita, dulcedo, et spes nostra, salve.*

PUNTO II. Considerate che non vi fu mai alcuna persona innalzata ad un tal onore di diventar Madre del suo Dio. Maria concepì la grandezza e il pregio di questa grazia infinita, ma sempre per rapporto a Dio, e non a se stessa. Ella non vi frammischio alcun affetto umano, alcun riflesso sopra se medesima, alcun' allegrezza di sua propria elevazione. L'amor proprio non vi ebbe alcuna parte. Ella riferì unicamente a Dio la gloria di quest'opera, ad Esso ancora tutto l'onore: *Magnificat anima mea Dominum.* Ella non se ne rallegrò in sè, nè per sè, ma unicamente in Dio e per Dio: *Et exultavit spiritus meus in Deo salutari meo.* Bella lezione per noi, che guastiamo la maggior parte delle grazie che Iddio ci fa con una segreta elevazione di cuore, e con una compiacenza segreta della nostra propria eccellenza! Il nostr' orgoglio segreto contamina il tutto. La santa Vergine riconosce che Iddio ha fatte in Essa delle cose grandi;

concepisce un'alta idea di sua propria grandezza, ma pubblica che Iddio solo è propriamente grande, potente e santo. *Fecit mihi magna qui potens est, et sanctum nomen ejus.* Quanto più è elevata dalla sua augusta dignità di madre di Dio, tanto più Ella si umilia. Alcuna pura creatura non può essere più onorata, nè più degna del nostro culto; alcuna tuttavia non è più umile. Mio Dio, quando ci approfitteremo di un esempio sì grande, noi che nulla abbiamo che non ci predichi l'umiltà! In questi giorni di aspettazione tutte le virtù di Maria in ispecialtà risplenderanno con maggior perfezione. Quanto più Ella si avvicinava all'oggetto e al colmo dei suoi desiderii, tanto più accendevasi il suo amore, tanto più era sensibile la sua tenerezza verso il suo divino Figliuolo. Chi potrebbe comprendere tutti gli atti delle virtù più eccellenti ch'Ella pose in pratica in questi otto ultimi giorni; tutte le pratiche della più eminente santità che furono il suo esercizio; tutti i trasporti del più puro e del più ardente amore, che aver potesse una pura creatura!

Degnatevi, Vergine santa, infondere nell'anima mia una scintilla di quel fuoco divino. Degnatevi di ottenermi dal vostro caro Figliuolo le virtù che mi son necessarie per celebrare la sua nascita, e per esser grato e alla Madre, e al Figlio.

ASPIRAZIONI DIVOTE NEL CORSO DEL GIORNO.

Ora pro nobis, sancta Dei genitrix, ut digni efficiamur promissionibus Christi. Eccl.

Degnatevi di pregar per noi, santa Maria Madre di Dio, affinchè diventiamo degni di sue promesse.

Quemadmodum desiderat cervus ad fontes aquarum, ita desiderat anima mea ad te, Deus. Psal. 41.

Come un cervo assetato cerca l'acqua di un fonte; così l'anima mia sospira il felice momento di vostra nascita, o mio Dio, sorgente d'ogni consolazione.

PRATICHE DI PIETÀ.

1. La Santa Vergine non è solamente nostra sovrana, in qualità di Madre di Dio, è anche nostra avvocata, nostro rifugio, nostra buona madre, e nostra potente mediatrice appresso il suo caro figliuolo nostro Salvatore e nostro Dio. Il nostro culto religioso e la nostra divozione le è sempre grata, ma particolarmente in questi giorni privilegiati ne quali la Chiesa raddop-

piando i suoi voti, raddoppia le sue orazioni, e si volge anche più spesso alla Santissima Vergine, implorando di continuo la sua intercessione e il suo soccorso. Raddoppiate parimente la vostra divozione: onorate in questo giorno e ne'seguenti, i desiderii e le religiose premure di questa divina Madre. Non mancate di assistere ogni giorno al saluto che si fa in suo onore. Raddoppiate le vostre carità, e le vostre opere buone, non mancate di passare ogni sera in orazione, una mezza ora avanti il Santissimo Sacramento.

2. Confessatevi e comunicatevi più sovente dell'ordinario nel corso di questi otto giorni: passateli in una specie di ritiro interiore, e per lo meno in un maggior raccoglimento. È una pratica di pietà molto utile il recitare nove volte l'*Ave Maria* ogni giorno, con altrettante volte il *Laudate Dominum omnes gentes*, in onore de' nove mesi della gravidanza della Santa Vergine, e tre volte l'orazione seguente.

*Alma Redemptoris Mater, quæ pervia cæli
Porta manes, et Stella maris, succurre cadenti,
Surgere qui curat, Populo: tu quæ genuisti
Natura mirante, tuum sanctum Genitorem,
Virgo prius ac posterius, Gabrielis ab ore
Sumens illud Ave, peccatorum miserere.*

Beata Madre del Redentore, Porta del cielo sempre aperta, bell'astro che servite di guida a coloro che sono imbarcati sopra il mar tempestoso di questo mondo: concedete il vostro ajuto a coloro che caduti in peccato, desiderano ardentemente d'uscirne. Voi che con grand'istupore della natura, avete conceputo, e partorito colui che vi ha creata. Vergine Santa, sempre vergine, prima e dopo il parto, ricevendo la salutatione dell'angiolo Gabriele, abbiate pietà de' peccatori, de' quali siete divenuta in quel momento il rifugio.

SANTI MARTIRI DELLA PERSECUZIONE SOTTO L'IMPERATORE
GIULIANO DETTO L'APOSTATA.

Secolo IV.

Renduta dal gran Costantino la pace a tutta la Chiesa nell'anno 323 colla sconfitta, ch'ei diede a Licinio, l'ultimo degl'imperatori gentili, che abbiano perseguitati i cristiani, presero un nuovo aspetto le cose della cristiana religione; la quale dopo essere stata sino allora perseguitata, e tenuta nell'oppressione, comparve luminosa, e trionfante, e onorata per tutto il mondo, nel tempo stesso che l'idolatria, come nebbia in faccia al sole, si dileguava, e spariva. Perocchè non solamente il gran Costantino diede opera a distruggere, ma lo stesso fecero anche i suoi tre figliuoli, Costantino, Costante, e Costanzo, che nel 337 gli succedettero nell'impeto, secondo le parti, ch'egli medesimo ne avea loro fatte morendo. L'impero poi così diviso si riunì nell'anno 353, nella persona del solo Costanzo, il quale benchè fosse per sua somma sventura gran protettore dell'Arianismo, non lasciò tuttavia di far sempre la guerra all'idolatria. Sotto questi imperatori trovandosi i cristiani, dice S. Gregorio Nazianzeno, *nel colmo della felicità, degli onori, e della potenza, caddero nell'insolenza, nella superbia, e negli altri vizj, che suol portar seco la prosperità, di cui sì di rado l'uomo usa bene. Laonde, dice il medesimo Santo, i peccati di molti cristiani furon cagione, che il Signore tirasse fuor da' tesori della sua collera un possente flagello per punirli insieme, e per correggerli.*

Questo flagello fu l'empio Giuliano, il quale nell'anno 361 succedè all'imperator Costanzo, di cui era cugino, e da cui era stato creato Cesare sin dall'anno 356. Costui dopo esser stato allevato nella cristiana Religione, e istruito nelle scienze sacre e profane, e dopo aver esercitato l'ufficio di Lettore nella Chiesa di Nicomedia, applicatosi solamente allo studio della magia sotto alcuni professori di quest'arte diabolica, rinunziò in età di vent'anni al cristianesimo, e al culto del vero Dio, per darsi in preda al-

l'idolatria, ed alla pratica dalle più orride idolatriche superstizioni. Non si arrischiò però il misero Apostata, finchè visse l'imperatore Costanzo, di palesarsi per quello, ch'egli era; ma salito che fu sul trono imperiale, non solo manifestò il suo amore, e il suo zelo per l'idolatria, che professava, ma di più concepì il disegno d'abolire, se fosse stato possibile, la cristiana religione, e di riedificare sulle rovine della medesima il quasi già estinto culto dei falsi Dei. E perchè egli ben s'accorse non esser possibile di giungere a tanto colla violenza, perocchè avea per esperienza conosciuto, che il sangue de' cristiani sparso per lo spazio di tre e più secoli, era stato come una seconda semenza, che gli avea moltiplicati; perciò s'avvisò d'usar piuttosto l'astuzia, e le frodi, adoperando tutti que' mezzi, che di natura loro eran più atti a produrre nell'anima degli uomini il disprezzo della cristiana religione, e la stinca dell'idolatria. Egli adunque cominciò dal dare nella persona sua l'esempio di quel che bramava, che fossero gli altri, persuaso che molti avrebbero cercato di conformarsi a lui, e che il popolo ignorante avrebbe facilmente seguite le orme del suo principe. Ordinò pertanto, che subito fossero riaperti tutti i templi degl'idoli, ed egli era il primo ad intervenire a tutte le funzioni, ed alle feste profane, che in onor de' medesimi si facevano. Anzi gloriandosi più del titolo di Pontefice de' falsi numi, che di quello di Imperatore, voleva esser egli stesso ministro degli abbominevoli sacrificj, e farne le più vili, e sordide funzioni. Correva innanzi, e indietro, portava le legna, le accendeva, soffiava nel fuoco, prendeva il coltello per iscannare le vittime, ed esaminava le loro viscere per vaghezza di trovare in esse la cognizione delle cose future, che era la passione sua predominante.

Nè contento Giuliano d'onorar così l'idolatria per tirar molti ad essa col suo esempio, si studiò ancora di renderla pregevole per la condotta, che voleva che si tenesse dai ministri de'suoi numi, avendo osservato, che la Religion Cristiana più che per ogni altro mezzo s'era dilatata per la santità de' suoi Vescovi, e de' suoi Sacerdoti. Siccome egli adunque aveva imparato qual fosse la condotta, quali i costumi, e quali le regole di disciplina

de' ministri Ecclesiastici, fra' quali era un tempo convivuto; così procurò d'insinuarle ai sacrileghi ministri delle false divinità. Scrisse per tanto alcune lettere a certi pontefici (così si chiamavano i principali ministri del culto degl' idoli); in una delle quali dice « che la prima » qualità, che dee avere chi è destinato a questa carica, » si è la mansuetudine, e l'umanità, castigando con » moderazione coloro, che han commesso qualche fallo, » colla sola mira di correggerlo; e prendendosi cura dei » poveri, senza far distinzione di persone, ma benefi- » cando eziandio i nemici, *giacchè soggiunge l'empio » apostata, per mezzo di tali opere di carità gli empj » Galilei* (così egli per disprezzo chiamava i cristiani) » *hanno stabilita e fortificata la loro perniciosa setta.* La » seconda qualità, ch'ei richiede in un pontefice, è l'a- » mor delle cose della religione, il quale si darà a co- » noscere, quando ei l'insinui nel cuor di coloro, che » da lui dipendono. Inoltre un pontefice, siegue a dir » Giuliano, dev'esser puro anche di corpo, e perciò ha » da dar bando alle buffonerie, ai discorsi laidi e dis- » onesti, e alla lettura di que' poeti, che appunto son ca- » duti in questi difetti. Nè meno egli dee legger come- » die, favole, o altri componimenti sopra argomenti » amorosi, perchè questi a poco a poco accendono dei » cattivi desiderii, e producono finalmente, quando l'uom » men se l'aspetta, un incendio, che consuma ogni vir- » tù. Per la stessa ragione non dee un sacerdote degli » Dei andar mai al teatro, nè al circo, nè agli spettacoli » delle fiere, o de' gladiatori. La sua occupazione ha da » essere la frequente orazione e in pubblico, e in pri- » vato. I suoi abiti han da essere semplici e modesti, » fuori delle funzioni sacre, essendo cosa molto disdi- » cevole, ed ingiusta il consumar nel lusso, e nel fasto » ciò, ch'è stato lasciato per onorar gli Dei. » Le me- » desime cose egli insinua a un altro pontefice della Gala- » zia, mostrando così quali fossero le virtù, e qual la con- » dotta de' veri Sacerdoti di Gesù Cristo, de' quali egli avreb- » be voluto, come dice San Gregorio Nazianzeno, che i » pontefici de' suoi numi fossero la Scimmia.

Ma nel tempo stesso che il maligno imperatore con

questi, e con altri somiglienti stratagemmi studiava di tirar gente all'idolatria, s'adoperava in tutte le maniere le più insidiose per distruggere il cristianesimo, e per obbligare chi lo professava ad abbandonarlo. Egli adunque primieramente cercò di fomentare, e vie più accrescere il fuoco delle dissensioni, e delle discordie, che erano nella Chiesa per l'occasione delle diverse sette, che pur troppo la laceravano, e al tempo dell'imperator Costanzo avevan prodotti sconvolgimenti, e turbolenze orribili. A questo fine ei richiamò i vescovi, che dal medesimo imperatore erano stati esiliati, senza però mandar via quelli, che in luogo loro erano stati intrusi. Concedè ai Donatisti dell'Africa tutto quanto gli chiesero, abolendo le leggi, che contro questi scismatici erano state promulgate dal gran Costantino, e da' suoi figliuoli. Accrebbe colle sue lettere coraggio agli Eretici, e particolarmente a quelli, che erano più furiosi nemici de' cattolici dogmi. Sostenne i Novaziani, ch'eran rimasi per così dire schiacciati sotto il peso, e l'autorità delle leggi di Costanzo. Proteggeva tutti quegli ecclesiastici, che da' loro vescovi per qualche delitto erano stati deposti, o in qualsivoglia altra maniera puniti. Si mostrò favorevole sino agli ebrei, permettendo loro di rifabbricare il tempio di Gerusalemme, avvegnachè Iddio con uno strepitoso miracolo ne frastornasse l'esecuzione. Nel che l'empio imperatore altra mira non avea, che d'armare contro della Chiesa tutti i più malvagi, di rovinare così le leggi più sante, e di dividere fra di loro i cristiani, i quali consumati da' lor nemici domestici, sperava di più agevolmente ridurre al niente.

A questo mezzo, atto per se stesso a recar tanto danno alla Chiesa, ne aggiunse Giuliano un altro niente meno nocivo; e questo fu di proibire ai cristiani d'insegnare le belle lettere, la medicina, e la moral filosofia, i professori della quale si chiamavano *Sofisti*, ed avevano per oggetto d'insegnare alla gioventù non solamente l'eloquenza, ma la maniera ancora di ben condursi in ciò, che riguardava alla civile società. E dopo avere in tal modo vietato a' cristiani di far l'uffizio di maestro, proibì loro ancora d'andare alle scuole dei gentili per apprendervi le umane lettere, e per istudiarvi gli autori gentili,

volendo che un tale studio riserbato fosse a coloro, che adoravano gli Dei della gentilità. La qual proibizione, benchè ei cercasse di ricoprirla con vani e ridicoli pretesti; in verità però gli era stata suggerita e dall'invidia, che lo divorava, di veder i cristiani, com'erano fra gli altri i Basili, e i Gregorii Nazianzeni, che colla loro scienza, vasta erudizione, e maravigliosa eloquenza onoravano la Chiesa, e oscuravano i più celebri filosofi, e oratori pagani, e dal desiderio di togliere ai cristiani il vantaggio, che ricavavano dallo studio delle scienze, e dagli stessi autori gentili per confutare, e mettere in derisione le stravaganti idolatriche superstizioni. Invano però, dice San Gregorio Nazianzeno, tentò l'empio apostata di distrugger così la pietà cristiana, la quale non consiste già nella vana eleganza delle parole, ma nella cognizione della verità, e nella pratica delle virtù. E di fatto questa proibizione di Giuliano fu occasione di nuovo lustro, e decoro alla chiesa. Perocchè quasi tutti i pubblici professori delle scienze abbandonarono più volentieri le loro cattedre, che la fede. Del qual numero singolarmente furono e il celebre Vittorino, e Proeressio, il quale benchè a titolo della sua eccellenza, e di essere stato maestro in Atene di Giuliano avesse le permissione di continuare nel suo impiego, volle nondimeno rinunziarvi, per dare in tal guisa una pubblica e solenne testimonianza del suo inviolabile attaccamento alla cattolica fede.

Prese poi l'iniquo imperatore a travagliare in mille maniere le persone ecclesiastiche, le vergini, e i professori della vita monastica, e solitaria, per toglier così, se avesse potuto, alla chiesa i suoi più belli ornamenti, e privarla di quell'appoggio, ch'ella trovava nelle loro orazioni. Perciò ei cassò tutte le leggi, che in favore degli ecclesiastici erano state pubblicate dal gran Costantino, e da Costanzo; onde venne a privarli dell'immunità, delle esenzioni, e della distribuzione delle biade loro assegnate, e li sottopose ai pesi, ed alle funzioni pubbliche, qualora non ne fossero stati esenti per qualche altro titolo. Pretese inoltre di costringer coloro, che sotto l'impero di Costantino, e di Costanzo avessero demolito qual-

che tempio, o qualche altare degl'idoli, a rifabbricare quel che avevan distrutto, o a pagarne il prezzo. E per questo motivo molti prelati, e molti chierici furon messi nelle prigioni, e soggetti a crudeli tormenti; e condannati eziandio alla morte, senza che nè men fossero convinti di quello che veniva loro imputato, ma sopra ogni semplice accusa. Con egual crudeltà eran trattati gli ecclesiastici per obbligarli a rivelare le ricchezze della Chiesa; perocchè Giuliano volea tutte rapirle per appagare non tanto la sua avarizia, quanto l'odio suo contro Gesù Cristo. A questo effetto spesso erano qua e là spediti degli uffiziali con de'soldati, i quali violentemente entravano nelle chiese, ne arrestavano i custodi, e li legavano alle colonne, battendoli sì fieramente, che da ogni parte grondavano sangue. Così parimente l'inumano imperatore tolse alle vergini, e alle povere vedove descritte nel ruolo della chiesa tutti i privilegi e i sussidii caritatevoli assegnati loro da' precedenti imperatori. Finalmente non contento di mettere in derisione, e scherzare la vita monastica, e solitaria, frastornava in mille modi la quiete di coloro, che la professavano, sino a mandare a trarli fuori dalle lor solitudini per arrollarli alla milizia.

Oltre queste vie indirette, altre ne tentò Giuliano delle più dirette per indurre i cristiani ad abbandonar la religione, e ad idolatrare. Conciosiachè ei cominciò dallo sbandire dalla sua corte coloro, che facean professione d'esser cristiani, e molti ancora ne fece morire, avvegnachè sotto altro mendicato pretesto; e se gli premeva di ritenerne alcuno presso di sè, tentava in tutte le maniere di ridurlo alle sue voglie, come fra gli altri fece con S. Cesario. E poichè ebbe corrotta come desiderava la sua corte, pensò a far lo stesso rispetto alle milizie. Pubblicò pertanto una legge, nella quale comandava a tutti i soldati o d'abbandonar la milizia, o di sacrificare agli Dei. Ma perchè i suoi eserciti si sarebbero ridotti al nulla, se tutti i cristiani si fossero ritirati; perciò egli adoperò e le persuasioni, e le lusinghe, e le minacce per indurre i medesimi cristiani all'apostasia. Nè furon queste arti senza il loro effetto. Conciossiachè una parte

considerabile di soldati, dice S. Gregorio Nazianzeno, di coloro cioè, che dominati dall'ambizione e dall'interesse, altra legge non avevano, che la volontà del principe, e che di cristiano si può dire, che non avessero se non il nome, condiscesero alle sue inique voglie. Ma non permise Iddio, siegue a dire il Santo, che tutti li tirasse al suo partito, essendone rimasti secondo l'espressione della Scrittura, più di sette mila, che non piegarono il ginocchio davanti a Baal, e non adorarono la statua d'oro di Nabucco. Furon tutti questi coloro, che non erano attaccati nè alle ricchezze, nè agli onori; ma che tutta la loro gloria, e felicità riponevano nel mantenersi fedeli a Dio.

Del numero di questi generosi soldati, pronti a tutto perdere, e a soffrire tutto piuttosto, che abbandonare la loro fede, furono non solamente molti dell'infimo ordine della milizia, ma molti ancora cospicui per le cariche, e per le dignità che possedevano, benchè sembrasse, che sopra di loro dovesse aver più forza la tentazione della speranza di sempre più avanzarsi, e del timore di perder quel molto, che già avevano. Celebri fra questi si rendono Gioviano, e Valentiniano, il primo de' quali era Tribuno, l'altro Capitano nell'armata imperiale. Giuliano avendo loro intimato, o di sacrificare ai demonii, o di abbandonar la milizia, questi tosto gettarono via le militari insigne, e solennemente si protestarono di voler essere, e morir cristiani. L'imperatore però, che conosceva il loro valore, e il bisogno, che di essi avea nella guerra, che allora preparava contro i Persiani, dissimulò questa disubbidienza, e li ritenne al suo servizio. Il che diede campo a Valentiniano di fare in altra congiuntura una generosa confessione di Cristo. Questa fu quando andando Giuliano in Antiochia a visitare un tempio di quella città con gran pompa e accompagnandolo Valentiniano per obbligo della sua carica, un ministro degl'idoli nell'asperger coll'acqua lustrale l'Imperatore, e il suo seguito, ne gettò una goccia sulla clauide di Valentiniano. Questi, che volea far conoscere, che se rendeva al suo Principe, quell'uffizio, che gli conveniva, non prendeva però alcuna parte nelle sue idolatriche super-

stizioni, acceso di zelo investì quel ministro, che l'avea bagnato, e datogli un pugno: *Tu m'hai*, gli disse ad alta voce, *contaminato*; e tagliata quella parte di clamide ch'era stata aspersa di quell'acqua superstiziosa, con isdegno la gettò via, vedendo, ed ascoltando tutto ciò Giuliano, il quale irritato per un tal fatto, lo privò della carica, e lo mandò in esilio. Il Signore poi rendè a questi due confessori del suo nome anche in questo mondo il centuplo di quello, che per lui avevan lasciato, o eran disposti a lasciare, essendo un dopo l'altro succeduti a Giuliano nello impero. L'Imperatore però, nè atterrito per la coraggiosa resistenza di quest'illustri campioni, nè sazio della moltitudine de' soldati, che avea sedotti, tentò altri mezzi per fare, che tutti quant'erano nelle armate si contaminassero coll'idolatria. A questo fine tolto dal Labaro il monogramma di Cristo, e il segno della Croce, che serviva di conforto ai soldati, che lo miravano, e ravvivava in essi la Fede, fece sostituire le lettere iniziali del senato, e del popolo Romano S. P. Q. R.; e nelle insegne delle Legioni, fece porre le immagini dei suoi numi, acciocchè i soldati, quasi senz'accorgersene, gli adorassero. A questa continua tentazione d'idolatria, un'altra ne aggiunse l'astuto Giuliano più gagliarda, e violenta, ed a cui molti pur troppo cedettero. Era costume dei Romani Imperatori, di fare in certe occasioni de'donativi straordinarj a' soldati. Or Giuliano volendo prevalersi di un tal mezzo per far cader tutti i suoi soldati nell'idolatria, si assise sopra del suo trono, circondato dalle militari insegne, nelle quali eran le immagini dei suoi numi, e a canto ad esso fece contro il solito collocare un altare con del fuoco acceso sopra, e con dell'incenso sopra di una vicina mensa. Mentre i soldati, ciascuno secondo il suo grado, s'appressavano colle solite riverenze all'imperatore, per ricevere dalle sue mani il donativo, si comandava loro di prendere un poco di quell'incenso, e di gettarlo sul fuoco, dando loro ad intendere, esser questo un antico rito, che si rinnovava; ma intendendo in verità di far così onorare que'numi dipinti negli stendardi militari, che ivi erano esposti. Alcuni soldati, che avevano preventivamente saputa questa

frode, col fingersi malati schivarono il pericolo. Ma gli altri caddero tutti miseramente nel laccio, vinti o dall'amore dell'oro, o dal timore, o dalla debolezza. E così, dice San Gregorio Nazianzeno, un poco di fuoco, d'incenso, e d'oro distrusse in breve tempo un'armata, la quale aveva già vinto, o soggiogato il mondo; e quegli infelici soldati nel baciare la mano all'Imperatore, baciaron la man del carnefice, e dell'omicida delle anime loro. E poichè si furono lasciati vincere dalla tentazione, non ebbero ribrezzo di rimaner nell'abisso, ove s'erano precipitati, piuttosto che tentar d'uscirne col ricorrere a una vera, e sincera penitenza.

Sebben però tale fosse la sventura della massima parte di quei soldati, onde S. Gregorio Nazianzeno dice, che tutti caddero; vi furono nondimeno, secondo la testimonianza di Sozomeno, alcuni, che generosamente rifiutarono il donativo per non contaminarsi: altri poi condiscesero a fare quella cerimonia con buona fede, non sapendo a qual cattivo fine ella fosse indirizzata. Di fatto, ritornati che furono i soldati ai loro quartieri, o ricoverati sotto le loro tende, e messisi colle solite lor compagnie a tavola, un di coloro, che per ignoranza avevan gettato l'incenso sul fuoco, preso il bicchiere, prima d'appressarselo alle labbra, vi fece sopra il segno della Croce alzando gli occhi al Cielo, e invocando il nome di Cristo, come si solea fare da' Cristiani. Il che avendo con ammirazione osservato uno de' suoi compagni: *Come, gli disse, tu seguiti ad invocar Cristo, dopo di averlo negato?* Questo rimprovero fu come un colpo di fulmine, che atterri, e fece quasi tramortire quel povero soldato, e altri molti di quella compagnia. E quando, dissero essi, abbiem negato Cristo? L'aver poc'anzi gettato, rispose quel loro compagno, l'incenso sul fuoco, è lo stesso, che aver rinunziato a Cristo; e rinnegata la Fede.

Allora quei buoni, e generosi soldati alzatisi tosto da mensa, e come fuori di se per lo zelo, di cui ardevano, corsero per la città, esclamando: *Noi siam Cristiani, noi siam Cristiani.* (Così descrive questo fatto S. Gregorio Nazianzeno). *Odano queste voci tutti i mortali, e prima di tutte le oda quel Dio, per cui viviamo, e per cui anche mor-*

remo. O Cristo, nostro Salvatore, no, che non abbiamo violata la Fede, che ti abbiám data, nè abjurata la tua beata confessione. Se ha commesso qualche fallo la nostra mano, certamente non vi ha avuta parte alcuna la nostra volontà. Siamo stati con frode circonvenuti dallo Imperatore. Chiediamo di rinnovar la pugna, e di purgar col nostro sangue la macchia, che abbiám contratta. E senza altra dimora se ne vanno in fretta a trovare lo stesso Imperatore, e gettate con un santo sdegno a' suoi piedi le monete d'oro che avevano ricevute: Non ci avete, gli dissero, fatto un donativo, ma ci avete data la morte. Fate simil dono ai vostri soldati: ma noi, che siam soldati di Cristo, desideriamo d'esser a lui sacrificati, e messi in pezzi per amor suo. Per queste ed altre simili generose parole irritato Giuliano, comandò, che a tutti fosse troncata la testa. Furono perciò condotti al luogo del supplizio, accompagnati da una folla d'immenso popolo attonito della loro costanza nel confessare la Fede. Giunti che furono al destinato luogo, il più anziano di quei generosi campioni pregò il carnefice a dar principio alla esecuzione della sentenza da Romano, per timore che, essendo egli di tutti il più giovane, non si spaventasse al veder la strage de' suoi compagni, e pel timore gli venisse meno il coraggio. S'era questi già inginocchiato per ricevere il colpo, quando Giuliano, che nulla più invidiava ai Cristiani, che l'onor del martirio, mandò per sollecito messo l'ordine, che si sospendesse l'esecuzione, e che tutti fossero mandati in esilio. Rattristò questa nuova que' valorosi soldati di Cristo e trasse dalla bocca di Romano queste dolenti parole: *Ah che Romano non è stato degno del nome di Martire!* Così il maligno Imperatore tolse loro la corona del martirio, ma non potè già rapirne loro il merito, nè la gloria d'una generosa confessione, e coll'esiliarli in luoghi deserti, ed inospiti nell'estremità dell'impero, dice S. Gregorio Nazianzeno, fece loro il gran beneficio di scamparli da' suoi perversi artifizj, e di risparmiar loro la vista delle sue abbominevoli empietà.

La medesima condotta, che tenne Giuliano per sedurre i soldati, la tenne ancora con tutti gli altri suoi sudditi per

tutto l'Impero romano. Conciossiachè ei pubblicò una legge, con cui vietava, che nessun cristiano potesse possedere carica alcuna civile alla corte, o avere il governo d'alcuna provincia. Di più, siccome la guerra contro i Persiani richiedeva spese immense, così egli fece conto di ritrarne la massima parte dai Cristiani, al quale effetto mise una grossa imposizione sopra coloro, che non avessero voluto sacrificare: la quale imposizione s'esigeva a tutto rigore, e fu tale, che in poco tempo riempì d'oro l'imperiale erario; tanti furon coloro, che, preferirono Cristo, e la sua Fede all'interesse, e al danaro! Si mostrava poi tutto favorevole e benefico verso quelle città, che facevano apparire dell'inclinazione all'idolatria, concedendo ad esse qualunque grazia gli avessero chiesta; siccome al contrario dichiaravasi apertamente nemico di quelle, nelle quali regnava la cristiana pietà, e la fermezza nel culto del vero Dio, come furono fra le altre le città di Nisibi, di Edessa, e di Majuma. Si valse ancora per tirare i popoli nella idolatria del costume, che avevano i Romani Imperatori di mandar le immagini loro per tutte le provincie, acciocchè fossero venerate da' popoli. Perocchè Giuliano in vece degli ornamenti soliti porsì dagli altri Imperatori ne' ritratti loro, fece dipingere ne'suoi degl'idoli, Giove, per esempio, che scendendo dalle nuvole gli metteva sul capo il diadema, e lo vestiva della porpora imperiale, ovvero Marte, e Mercurio, che lo miravano, come per attestare, ch'egli era egualmente celebre nella guerra, che nelle scienze. Con ciò egli avea la mira di rendere i popoli a poco a poco idolatri, lusingandosi, che dopo aver fatto far loro questo primo passo, di venerar la sua immagine, accompagnata da quella degli Dei, gli avrebbe agevolmente indotti a maggior empietà: ovvero, ricusando essi di rendere quell'onore ai demonj, d'avere un pretesto di punirli, non come Cristiani, ma come violatori del rispetto dovuto alla maestà del Sovrano. Non mancarono, dice S. Gregorio Nazianzeno, molti semplici e idioti, che si lasciaron prendere da questo artificioso laccio, avvegnachè l'ignoranza potesse ad essi ottenere il perdono del loro fallo. Ma nè anche mancarono molti, che dotati di lume, e forniti di coraggio si schermirono

da queste insidie, benchè non potessero sfuggir le pene, che furon fatte loro soffrire, come rei di lesa maestà. Finalmente per non tralasciare alcun mezzo proprio a sedurre i Cristiani, e compatibile colla filosofica moderazione, di cui facea pompa, prese l'apostata a scriver libri contro la nostra santa Religione, raccogliendo le più speciose obiezioni, o piuttosto cavillazioni, che contro della medesima avevan proposte e Porfirio, e Celso, e Ierocle, benchè queste fossero già state confutate, e pienamente dileguate da Origene, da S. Metodio, e da Eusebio di Cesarea. Quest' iniqua opera di Giuliano, la quale somministrava qualche vano pretesto agli empj di gloriarsi, e agl' idioti Cristiani poteva recare scandalo, fu poi con quel vantaggio, che la verità ha sopra la menzogna, confutata da S. Cirillo Vescovo d' Alessandria.

Ma per quanto s' ingegnasse Giuliano di ricoprire sotto varj pretesti l' odio suo contro dei Cristiani, e per quanto affettasse un'aria di moderazione, e di dolcezza nella sua condotta: non potea nientedimeno ritener l' impeto del suo furore, che talvolta non apparisse esternamente, e non lo trasportasse ai più iniqui, e ingiusti eccessi. Conciossiachè sebben egli non pubblicasse editti per ordinare, che fossero messi a morte i Cristiani, i quali non volevano sacrificare a' demonj; nondimeno ei lasciava al popolo, e ai Governatori delle provincie la libertà di fare ogni sorta d'ingiurie ai Cristiani, di maltrattarli, e sottoporli ai tormenti, e di farli anche morire. Anzi non solamente permetteva loro simili iniquità, ma ne mostrava ancora approvazione, e piacere, onde sceglieva pel governo delle provincie quei, che conosceva esser di naturale più feroce, e inumano, e quanto più zelanti della idolatria, tanto più spietati nemici de' Cristiani. E poichè questi s' erano segnalati per la loro barbarie, e ingiustizia contro de' medesimi Cristiani, li premiava, e all' incontro castigava coloro, che ritenuti da qualche rispetto per la giustizia erano più moderati, e discreti. Che se i Cristiani a lui ricorrevano per le ingiustizie, che loro venivan fatte, ei soleva rispondere, che la legge del Vangelo, che essi professavano, gli obbligava a soffrire in pace qualunque torto; come se Gesù Cristo, che co-

manda a' suoi seguaci di sopportar con pazienza qualunque sorta d'ingiuria, vietasse loro il ricorso ai legittimi superiori per trovar riparo alle ingiustizie, e non comandasse ai superiori medesimi di punire i malfattori. Ovvero diceva: Che gran male è egli, se un Gentile abbia uccisi dieci Galilei? « Belle parole, dice San Gregorio » Nazianzeno, di un Principe, che vuol comparir giusto, e non persecutore de' Cristiani! E non è anzi questa una patente crudeltà? Non è questo un editto di persecuzione più chiaro, e più terribile di quei, che si affiggono ne' pubblici luoghi? Perocchè la volontà del Principe appoggiata all'autorità, e alla forza, è una legge, non iscritta, è vero, ma più efficace, più stabile di quelle leggi scritte, che sono bene spesso trascurate, e neglette ».

In questa persecuzione pertanto, (che, come prosiegue a dire il suddetto San Gregorio, potea giustamente paragonarsi all'Idra di nove capi; tanti e sì diversi erano i modi, con cui l'empio apostata travagliava i Cristiani, e tentava la loro fermezza nella Fede) innumerabili furono que' Fedeli, che sostennero forti combattimenti nel cospetto degli uomini, e degli Angeli, soffrendo atroci tormenti ne' loro corpi nel tempo stesso, che l'anima loro era invincibile per la forza, che le veniva comunicata dalla grazia di Gesù Cristo. Altri furon privati delle dignità, e delle cariche onorevoli, che possedevano: altri furono spogliati delle loro ricchezze: altri furono con un barbaro esilio allontanati dalla patria, dai parenti, e dalle più care persone, che avessero: altri finalmente furon fatti morire ne' tormenti. Noi abbiamo altrove riportati i trionfi d'alcuni di questi campioni: qui ne accenneremo alcuni altri de' più celebri. Tal è San Donato Vescovo e protettor d'Arezzo, di cui, come di Martire in questa persecuzione di Giuliano si fa menzione nel Martirologio Romano ai 7 d'Agosto. San Valentino altresì Vescovo di Terracina, e San Damiano suo Diacono conseguirono in questa medesima persecuzione la palma del martirio. I loro corpi si conservano in una terra dell'Abruzzo, che dallo stesso San Valentino ha preso il nome. Si celebra la lor memoria ai 16 di Marzo. Illu-

stre parimente nella Chiesa è il nome di Sant' Emiliano. Questi, mosso da impulso particolare dello Spirito Santo, gettò a terra altari, spezzò statue d' idoli, e rovesciò tutti i preparativi fatti per certi sacrificj da offerirsi agl' idoli in Dorostoro città ragguardevole della Tracia. Per un tal fatto ei fu preso, e per ordine del Vicario della Tracia fu condannato ad essere bruciato vivo. La qual pena ei sostenne con un amabil coraggio, e con una pazienza invitta. Il suo nome celebrato da Teodoreto, da S. Ambrogio, e da San Girolamo è inserito nel Martirologio Romano ai 18 di Luglio, che si crede essere stato il giorno del suo trionfo nell' anno 362. Nella Galazia ancora, oltre il martirio di San Basilio Prete d' Ancira, è degna di memoria la confession del nome di Cristo, fatta da San Filoromo. Questi dopo aver già rinunciato a tutte le cure del secolo, fu condotto davanti a Giuliano, alla cui presenza avendo confessata la fede di Cristo, gli fu per ordine del tiranno rasa la testa. Indi messo tra le mani de' fanciulli, affinchè di lui si prendessero giuoco, e lo battessero, e lo strapazzassero a lor talento, soffrì con tale ilarità d' animo le battiture, ed ogni sorta di oltraggi, che ne rendè grazie, come d' un singolar beneficio, all' Imperatore. Sopravvisse lungo tempo al suo glorioso combattimento, grandemente amato dal gran San Basilio per le sue rare virtù, e per la sua lunga perseveranza nelle austerità della vita monastica sino alla sua decrepita età.

L' Egitto altresì, e la Palestina provaron gli effetti della persecuzione di Giuliano, e oltre que' molti cristiani, che dalle furiose sollevazioni del popolo, e dalle ingiustizie de' Governatori, approvate, e lodate dall' Imperatore, soffrirono ogni sorta di violenza, si fa particolar menzione, per ciò che spetta all' Egitto, de' Santi Patermuzio, e Co-prete, i quali professando la vita solitaria, furon insieme con Sant' Alessandro, ch' era soldato, fatti morire per ordine di Giuliano in odio della cristiana Religione. Si celebra la lor memoria ai 9 di Luglio. Per quello poi che appartiene alla Palestina, è cosa degna d' esser qui riportata l' empietà, colla quale i Paganì di Sebaste, vendendosi liberi a commettere qualunque eccesso contro i

cristiani, e contro i loro santi Luoghi, violarono il sepolcro, che ivi era del gran Precursore di Cristo San Gio. Battista. Spinti costoro da furor diabolico trassero fuori da quel luogo, ove riposavano le ossa del santo Precursore, e mischiatele con ossa d'animali, le abbruciarono, e ne sparsero al vento le ceneri. Prima però che consumassero que' Pagani la sacrilega opera loro, alcuni monaci di Gerusalemme, che là s'eran portati a fare orazione, con eroico coraggio salvarono quel più che poterono di quelle sante ossa dalle mani degli empj, le quali preziose reliquie furon poscia mandate a Sant'Atanasio in Alessandria. Lo stesso trattamento fu fatto anche alle ossa del Profeta Eliseo, che parimente si veneravano nella stessa città di Sebaste, ovvero Samaria. Nè inferiore a questa empietà fu quella commessa in Pancade, ovvero Cesarea di Filippo, città posta ai confini della Palestina. Quivi si conservava una statua di bronzo, rappresentante al naturale il nostro divin Salvatore, la quale statua era un monumento della gratitudine dell' Emoroissa, di cui parla l' Evangelo, la quale col solo toccar l' orlo della veste di Cristo era stata risanata da una malattia incurabile di flusso di sangue. A piè della medesima statua nasceva certa erba incognita a tutti i Botanici, la quale, cresciuta ch'era sino a toccar l' orlo della veste di quella statua, valeva a guarire ogni sorta d'infermità, massime proveniente da infezione di sangue. Giuliano adunque volendo sfogare contro di questa miracolosa statua l'odio, che portava a Cristo medesimo, la fece togliere dalla base, su cui era posta, per mezzo de' Pagani, i quali la strascinarono prima per le strade della stessa città, e poi la misero in pezzi. In luogo di essa l'empio Imperatore fece collocare una sua statua, a cui fu ben presto da un fulmine troncato il capo, e la metà del busto, sì che ne rimase un informe tronco tutto annerito dal fuoco, e dal fumo, a scorno dell' empietà, la quale avea preteso d'essere onorata in luogo di Cristo. Le medesime violenze contro i luoghi santi, e contro le cose sante furono eziandio esercitate in molte altre città, e particolarmente a Damasco, a Berito, e ad Emesa.

L'ultima vittima sacrificata al Signore dall'empio Giu-

liano fu San Domizio. In occasione, che l'Imperatore andava a combattere i Persiani, passando pel territorio di Ciro, vide molta gente adunata davanti ad una caverna; e chiestone il motivo, gli fu detto essere in quella spelonca un Monaco chiamato Domizio, a cui da tutte le parti venivan le genti per ricevere la sua benedizione, ed esser curate dalle loro infermità. Giuliano gli mandò a dire, che essendosi egli ritirato in quella grotta per piacere al suo Dio, non dovea curarsi di piacere agli uomini. Rispose il Santo monaco, che avendo già da molto tempo consacrato a Dio l'anima sua, e il corpo, s'era nascosto in quel luogo per isfuggire il commercio cogli uomini; ma che non potea mandar via quei, che con fede a lui ricorrevano. Benchè in una tal risposta nulla fosse capace d'irritar l'Imperatore, pur egli tosto inviò a chiuder l'ingresso di quella caverna; onde in quelle tenebre il Santo consumò il suo martirio, e si meritò un luminosa corona di gloria. Proseguì indi Giuliano il suo viaggio verso la Persia, dove essendo entrato colla sua numerosa armata, riportò sul principio alcuni vantaggi sopra de' suoi nemici nelle vicinanze di Ctesifonte, ma obbligato dalla fame a ritirarsi, fu il suo esercito attaccato in varie parti da' nemici. E mentre l'apostata accorreva dov'era maggiore l'impeto degli assalitori, fu ferito per mano invisibile da un dardo, che penetrandogli dentro al fegato lo gettò a terra. Sentendosi egli vicino a morte, si riempì una mano del sangue, che gli usciva dalla ferita, e buttandolo con isdegno come contro del Cielo, secondo la testimonianza di Teodoreto, disse queste parole: *Hai vinto, o Galileo*, così bestemiando contro Gesù Cristo. E con queste empie voci compì il corso delle sue scelleraggini l'infelice apostata ai 26 di Giugno nel 363 essendo in età di circa 31 anno, dopo aver regnato solo possessor dell'Impero per un anno, e nove mesi non compiuti. La disgraziata morte di Giuliano fu tosto da Dio rivelata a diversi suoi Servi, che si rallegrarono, come poi si rallegrò tutta la Chiesa, non già del funesto fine dell'empio, ma della cessazione della persecuzione contro la santa Fede di Gesù Cristo. E tanto più giusto fu il motivo di questo giubilo, quanto

che l'iniquo principe aveva già ideato, ritornato che fosse vincitore de' Persiani, di fare a' suoi Dei un sacrificio di quanti Cristiani erano nell'Impero, e di superare nell'atrocità de' supplizii contro de' medesimi i Diocleziani, i Galerii Massimiani, e i Massimini. Ma Iddio esaudivendo dall'alto de' cieli le umili, e ferventi suppliche della sua Chiesa, scaricò il colpo della sua vendetta sul capo dell'empio, e lo tolse dal mondo, e lo precipitò nell'inferno nel mezzo de' suoi funesti progetti. Fu subito dall'esercito in luogo dell'estinto Giuliano eletto Imperatore Gioviano, come s'è qui sopra accennato, il quale non volle accettar l'offerta di dignità, se prima tutto l'esercito non ebbe protestato d'esser Cristiano, e di detestare l'idolatria. Così questo pio insieme, e valoroso Imperatore impiegò tutta la sua autorità nel comporre le cose della Religione; nel che fu imitato da Valentiniano, il quale dopo pochi mesi gli succedè; nè l'Impero Romano vide più dopo l'apostata sul suo trono alcun mostro, che perseguitasse il nome di cristiano, e tentasse di rimettere in piedi l'abbattuto culto de' demonii.

Questa persecuzione dell'apostata imperatore Giuliano, come si è detto, fu l'ultima tra le persecuzioni eccitate contro i fedeli di Cristo dagl'imperatori gentili, le quali produssero un'infinità di santi Martiri nelle provincie dell'impero romano, il quale in que'tempi comprendeva la maggior parte del mondo allor conosciuto. Ma siccome la religion cristiana si era estesa e propagata oltre i confini del suddetto impero romano, ne' paesi chiamati *Barbari*, e specialmente nel vasto regno della Persia e nella Gozia: così i fedeli di Gesù Cristo furono anche in quelle parti crudelmente perseguitati dai principi infedeli, che vi dominavano, e moltissimi furon quelli d'ogni sesso, età, e condizione, i quali conseguirono la gloriosa palma del martirio; sebbene per mancanza di scrittori, e di memorie autentiche, pochi sieno e gli atti e i nomi di coloro, che sien giunti alla nostra notizia. Qui pertanto basterà accennare, che nella Persia la persecuzione ebbe cominciamento dopo l'anno 340 sotto il Re Sapore detto il *Longevo*, il quale per lo spazio di circa quarant'anni cioè fino all'anno 380 esercitò una fiera, e crudel carni-

ficina contro i Cristiani dimoranti nelle provincie soggette al suo dominio. Una delle prime vittime di questa persecuzione fu S. Simeone Vescovo di Seleucia e Ctesifonte, con cento altri Ecclesiastici del suo Clero; un anno dopo il martirio di Santa Tarbula vergine sorella del medesimo San Simeone, e d' innumerabili altri fedeli, de' quali si fa menzione nel Martirologio Romano. Dopo la morte di Sapore seguita come si è detto, nell' anno 380, godè la Chiesa di Persia un poco di calma, essendo cessata la furiosa persecuzione eccitata da Sapore. Ma circa l' anno 419 si rinnovò la persecuzione sotto il Re Isdegerde, e continuò eziandio sotto Vararamè figliuolo, e successor d' Isdegerde, ed eccettuato qualche piccolo intervallo, ella durò per lo spazio di circa 30. anni, cioè sino all' anno 450, onde senza numero furono i Fedeli, che riportarono la corona d' un glorioso martirio, come attestano l' storico Sozomeno, e il Vescovo Teodoreto, autori contemporanei. Noi abbiám riferiti a' loro luoghi gli Atti di alcuni di essi più celebri, e molti altri si possono vedere nella raccolta degli Atti de' MM. Orientali pubblicati da Monsing. Asseniani, e stampati in Roma nel 1748.

Così pure nella Gozia, sotto il qual nome nel quarto secolo venivan comprese quelle nazioni barbare, e feroci, le quali abitavano oltre i confini dell' Impero Romano di là dal Danubio, e dal Ponte Eusino, e sono dagli Scrittori di que' tempi appellate Geti, Goti, Sciti ec., si era nel medesimo secolo quarto dilatata la Religion cristiana per mezzo d' alcuni Sacerdoti, e d' altri fedeli condotti in ischiavitù nelle varie scorrerie, che quel' e genti barbare avevano fatte in diversi tempi nelle terre dell' Impero Romano. E però anche i Cristiani dimoranti in quelle regioni soffrirono una crudel persecuzione per parte degli idolatri. Sopra tutti si segnalò nel perseguitare i Cristiani il Re Atanaricc, Imperciocchè giunse a tal eccesso il suo furore, che ordinò che fosse portato in giro sopra d' un carro uno de' suoi idoli intorno le tende, sotto le quali abitavano i Goti; acciocchè fosse da tutti venerato, e adorato, e chiunque ricusasse di farlo, fosse subito insiem colla sua tenda bruciato vivo. Laonde in tale occasione molti

Cristiani, essendosi mantenuti costanti nella professione della Fede di Gesù Cristo divennero vittima della crudeltà dell'empio tiranno, e riportaron la corona del martirio. Essendo questa persecuzione durata per molti anni, non v'ha dubbio, che un gran numero di fedeli desse il sangue, e la vita per amor di Cristo, come in fatti l'attestano S. Basilio Magno, S. Cirillo Gerosolimitano, Sozomeno, Socrate, ed altri scrittori di quei tempi. Ma di tanti illustri campioni non son pervenute fino a noi le notizie, per difetto di chi registrasse il loro nome, e le loro gesta. Solamente ci restano gli atti autentici d'uno di essi chiamato Saba. Celebre è ancora fra' Greci la memoria di Santa Niceta, che soffrì il martirio in questa medesima persecuzione; ma i suoi atti sono stati dal Metafraste, secondo il suo solito, alterati, e corrotti in maniera che non si può di essi far uso. A queste persecuzioni eccitate da' principi infedeli potremmo aggiunger quella, detta *Arabica*, mossa circa la metà del nono secolo nelle Spagne dai Saraceni Maomettani, e descritta dal S. Martire Eulogio testimonio oculare di essa, come ancora quelle, che quasi in ogni secolo han fatte gli Eretici, or colle violenze, quando erano sostenuti, e protetti dal Re, e dagl'Imperatori del loro partito. Ma non è nostro disegno di far qui menzione di simili persecuzioni; sì perchè di esse si è abbastanza parlato nel riferire le vite di quei Santi, i quali, come generosi atleti, combatterono virilmente per la difesa delle cattoliche verità, sino all'effusione del loro sangue; e sì ancora perchè la nostra intenzione è stata solamente di dare un breve saggio, e una sufficiente idea delle più celebri persecuzioni suscitate ne' primi quattro secoli dagl'imperatori pagani contro la cristiana Religione nell'Impero Romano, e le quali, come si è detto, ebbero il loro termine colla morte dell'Imperator Giuliano apostata.

Noi intanto dalle diverse maniere, con cui il demonio per mezzo de' suoi ministri ha combattuta la chiesa, ora con manifeste violenze, ed ora con occulte insidie, come specialmente praticò nella sopra riferita persecuzione dell'Imperator Giuliano, impariamo, che il demonio assalisce i fedeli per distorli dal servizio di Dio, e renderli

suoi schiavi infelici, ora qual bestia feroce per mezzo delle minacce, e de' terrori, ed or qual tortuoso serpente colle insidie, e colle lusinghe. *Or è più da temersi, dice Sant' Agostino, il nemico, quando cerca d'ingannare, che quando apertamente infuria: Magis metuendus est cum fallit, quam cum sævit.* E maggiore è il pericolo, dice S. Leone, che ne sovrasta da un occulto insidiatore, che da un aperto, e dichiarato nemico. In tutte e due queste maniere è piaciuto al Signore di mettere alla prova la fedeltà, e la costanza de' primitivi Cristiani, acciocchè servissero d'esempio ai Fedeli di tutti i secoli e della fermezza, e pazienza, ch'è necessaria contro l'aperta violenza, e della vigilanza, di cui fa mestieri contro le insidie, e gl'inganni dell'inimico della nostra salute; il quale o come furioso leone, o come dragone insidioso, dice parimente Sant' Agostino, mai non cessa di far la guerra. Sarebbe pertanto un funestissimo errore di chi si lusingasse d'esser ora in sicuro dalla persecuzione, perchè son venuti meno gl'Imperatori pagani, e gli Apostati, che n'eran gli autori. Se si son fatti Cristiani gl'imperatori (son parole di Sant' Agostino), s'è fatto forse cristiano anche il diavolo? *Numquid diabolus factus est Christianus?* Laonde sebbene, soggiunge il gran Pontefice San Leone, « calmato sia il furore delle prime burrasche, » e si gode ora una pace tranquilla, si dee nondimeno » con grande attenzione vegliare su quei pericoli, che » nascono dalla stessa quiete. Perocchè al presente il » nemico della nostra salute cambia il terrore delle pro- » scrizioni, degli esilii, e de' supplizii ec., nell'amor dis- » ordinato delle ricchezze, degli onori, e de' piaceri ec.; » e con le viziose concupiscenze abbrucia coloro, che » non può più travagliar co'tormenti; semina delle di- » scordie, accende delle risse, incita le lingue; e con » queste, e con altre frodi ottiene, che, se non è più esso » onorato co'sacrificii delle vittime, o col fumo dell'in- » censo, è servito però con ogni sorta d'iniquità. Ha » dunque la nostra pace i suoi pericoli » *Habet igitur pax nostra pericula sua.* Ond'è, che nelle divine Scritture la vita dell'uomo su questa terra ci vien rappresentata come una milizia, nella quale conviene aver di continuo

le armi alla mano, quelle armi cioè spirituali, delle quali parla l'Apostolo nell'Epistola agli Efesi, e sono una fede viva, una ferma speranza, un sincero amor di Dio, e un ardente desiderio de' beni eterni, che ci sono in Cielo preparati, l'umiltà, la pazienza, e le altre virtù Cristiane, affin di combattere virilmente contro i nemici della nostra salute. Lungi pertanto dal nostro cuor la lusinga di dovere in questo mondo, ch'è un campo di battaglia, andar esenti da tentazioni, e persecuzioni; lungi dalla nostra mente il pensiero, che la ricompensa delle nostre buone opere abbian da essere le prosperità di questo secolo. No, sempre sarà vero, dice l'Apostolo, *che tutti coloro, che voglion vivere piamente in Cristo, soffriranno persecuzione*; che se è stato perseguitato Cristo nostro capo, nostra quida, nostro maestro, saran perseguitati anche i suoi discepoli, e i suoi seguaci; che questi nel mondo avranno delle pressure; e che per mezzo di molte tribolazioni bisogna entrare nel regno de' Cieli. Ci convincano di queste verità gli oracoli usciti dalla bocca dello Spirito Santo, ce le persuadano gli esempi di tanti Santi, e principalmente di quel numero innumerabile di Martiri, de' quali si son riportate le vite, o si son riferiti i combattimenti, o accennati almeno si sono i trionfi in varii luoghi, e massime nella Storia delle persecuzioni suscitate dagl'Imperatori pagani. Non ci atterrisca il nome di persecuzioni, di patimenti, di tribolazioni. Sono invero cose gravose alla nostra umanità, e superiori alla nostra fiacchezza; ma Gesù Cristo, che ha vinte tutte queste opposizioni ne' suoi Santi, le vincerà anche in noi. Non saremo soli a combattere, ma la grazia di un Dio onnipotente combatterà in noi, e con noi. Tutto potremo in quel Dio, che ci conforta. Miriamo dal campo di battaglia la corona di gloria immarcescibile riserbata ai vincitori, come la miravano i Santi. In mezzo alle angustie, alle afflizioni, ed alle miserie riflettiamo all'abbondanza della Casa del Signore, al torrente de' piaceri di cui saranno inebriati coloro che saranno stati pazienti, e rassegnati al voler di Dio sino alla fine. Pochi momenti di leggiera tribolazioni saranno ricompensati con un eterno peso di gloria. Questa è la strada, per cui camminando dietro a

Cristo tutti i Santi, le azioni de' quali si sono poste sotto gli occhi de' Fedeli in raccolta, son giunti a quella immensa, ed ineffabile felicità, che godono, e goderanno per tutti i secoli, sicuri, che nessuno la potrà loro rapire. Ricordiamoci adunque, come dice San Paolo, di questi nostri gloriosi predecessori, e conduttori, che coll' esempio loro ci hanno insegnato qual sia la via del Cielo, e considerato l'esito felicissimo della lor vita, imitiamo la loro Fede, e seguiamo le loro pedate. *Quorum intuentes exitum conversationis, æmulamini fidem.* Così sia.

Per la Messa abbiám seguito l'Originale.

L' Orazione è la seguente.

OREMUS.

ORAZIONE.

Præsta, quæsumus, omnipotens Deus, ut qui gloriosos martyres fortes in sua confessione cognovimus, pios apud te in nostra intercessione sentiamus, per Dominum, etc.

Esaudisci, onnipotente Iddio, di poter presso di te sentir gli affetti dell' intercessione di quei gloriosi martiri, che forti conosciamo essere stati nella confessione della tua fede. Pel nost. ec.

L' E P I S T O L A.

Lezione tratta dalla Lettera di S. Paolo
a' Romani. Cap. 1.

Fratres; Non erubesco Evangelium, virtus enim Dei est in salutem omni credenti, Judæo primum et Græco. Justitia enim Dei in eo revelatur ex fide in fidem: sicut scriptum est: Justus autem ex fide vivit. Revelatur enim ira, Dei de celo super omnem impietatem, et injustitiam hominum eorum, qui veritatem Dei in injustitia detinent.

Fratelli, non mi vergogno del Vangelo, poichè esso è virtù di Dio per dar salute ad ogni credente, prima al Giudeo, e poi al Greco. Imperocchè la giustizia di Dio per esso si manifesta di fede in fede: come sta scritto: il giusto vive di fede. Imperocchè si manifesta l'ira di Dio dal cielo contro ogni empietà, ed ingiustizia degli uomini, come coloro, che ritengono la verità di Dio nell'ingiustizia.

L'intenzione di San Paolo in questa Epistola, è il far cessare certe dissensioni domestiche, che alcuni falsi profeti avevano eccitate nella chiesa romana, volendo obbligare i gentili ad osservare le cerimonie legali.

RIFLESSIONI.

Non erubesco Evangelium. Giudicheremo noi meglio che Iddio, sopra quanto dev'essere veramente per noi un fondamento di gloria, o d'ignominia? Quando le umiliazioni del Salvatore altro non facessero che mostrarci l'amor suo, saremmo ingrati, ingiusti, ed anche privi di ragione se mostrassimo di averne rossore. Ma giacchè Iddio per mezzo di queste umiliazioni ha operato le maggiori cose, si chiamano esse per eccellenza, la sua virtù, e la sua forza; dove sarà dunque la vera gloria, e in che la farem noi consistere, se non nel vestirci delle stesse armi che hanno vinto il demonio, trionfato del peccato, acquistate le grazie della salute, aperto il cielo a tutte le nazioni, e meritata una gloria immortale a tante anime umili e mortificate? Queste verità hanno popolati i chiostri e i deserti, ed hanno fatto scendere dal trono più eminente, e lasciare la Corte la più brillante a tanti principi e principesse, per abbracciare le umiliazioni della croce, e le austerità del vangelo. I Lodovici, gli Arrighi, gli Eduardi, l'Elisabette, le Clotildi non hanno avuto rossore del vangelo di Gesù Cristo; eglino che hanno posta tutta la loro gloria nel seguirne scrupolosamente tutte le massime. Si può dir che nulla screditi di vantaggio un cristiano, quanto l'arrossirsi di ciò che è tutto il loro merito, e tutta la loro felicità. Giacchè arrossirsi del vangelo, è lo stesso che arrossirsi di essere casto, di esser giusto, di esser virtuoso. È arrossirsi di avere della sincerità, della probità, della religione; giacchè alla fine, chi son coloro che arrossiscono di questa regola de' nostri costumi, se non libertini screditati dalle loro dissolutezze, e da' loro disordini; donne mondane divenute, per la corruttela de' loro costumi, la favola di tutta una città? Il vangelo contiene le vie della salute, le massime della sapienza divina: esso è il ristretto della religione cristiana. Qual'ignominia, qual disonore, quale infamia l'arrossirne! A misura del meditare, le verità del Vangelo le più oscure si sviluppano all'intendimento. Vi si riconosce un Dio infinitamente buono, infinitamente giusto, o in quello che egli fa per guarire dalle sue infermità il peccatore, o in quello ch'egli farà per punir la di lui ostinazione. Dolce studio dell'anime cristiane che le mantiene, le vivifica, le risarcisce abbondantemente della perdita di quelle allegrezze transitorie di cui il mondano si occupa, delle sottili ricerche di cui il dotto si nutrisce; ma nelle quali l'uno e l'altro alla fine non trovano che una deplorabile indigenza, una ignoranza profonda de' veri beni.

I L V A N G E L O.

La continuazione del santo Vangelo
secondo San Luca. Cap. 6.

In illo tempore : Descendens Jesus de monte, stetit in loco campestri, et turba Discipulorum ejus; et multitudo copiosa plebis ab omni Judæa, et Jerusalem, et maritima, et Tyri, et Sidonis, qui venerant ut audirent eum, et sanarentur a languoribus suis. Et qui vexabantur a spiritibus immundis, curabantur. Et omnis turba quærebat eum tangere: quia virtus de illo exibat, et sanabat omnes. Et ipse elevatis oculis in Discipulos suos, dicebat. Beati pauperes, quia vestrum est regnum Dei. Beati, qui nunc esuritis; quia saturabimini. Beati, qui nunc fletis; quia ridebitis. Beati eritis, cum vos oderint homines, et cum separaverint vos, et reprobraverint, et ejecerint nomen vestrum tamquam malum, propter filium hominis. Gaudete in illa die, et exultate. Ecce enim merces vestra multa est in cælo.

In quel tempo : Gesù disceso dal monte si fermò al piano, e la turba de' suoi discepoli ed una numerosa copia di gente della Giudea, e di Gerusalemme, del paese marittimo, di Tiro, e di Sidone, i quali tutti erano venuti per ascoltarlo e per esser guariti delle lor malattie. Quelli poi che erano tormentati dagli spiriti immondi eran sanati. E tutto il popolo procurava di toccarlo, perchè la virtù che da lui usciva sanava tutti. Ed egli rivolti gli occhi a suoi discepoli, diceva : Beati, o poveri, perchè vostro è il regno di Dio. Beati voi che avete adesso fame: perchè sarete satollati: Beati voi che ora piangete, perchè riderete. Sarete beati se gli uomini vi odiano, se si tengono lungi dal vostro consorzio, se vi ingiurino, se ributtino il vostro nome come un male a causa del figliuol dell' uomo. Rallegratevi allora e gioite; dappoi- chè sarà grande la vostra mercede nel cielo.

M E D I T A Z I O N E

Dell'umile stato di Gesù nascente.

PUNTO 1. Considerate che per quanto incomprendibile sia allo intendimento umano il mistero ineffabile dell'incarnazione del Verbo, si può dire che nulla reca maggiore stupore, nulla fa più impressione, dell'umile stato nel quale ha voluto nascere il Verbo in carne. L'intelletto si perde nel profondo abisso delle umiliazioni del

Salvatore del mondo. Un Dio, l'Essere supremo, infinito, onnipotente, che ha tratto dal nulla con un sol atto di sua volontà tutte le creature, e alla di cui presenza i re, i principi, i grandi del mondo, tutto l'universo insieme non è che un niente: questo Dio diviene Bambino nel sen di una vergine. Il miracolo, è vero, è di grande impressione; ma avendo risoluto di farsi uomo, qual madre più degna di una Vergine? qual Vergine più degna di Maria? qual luogo più puro, più santo, men indegno di un Dio-Uomo, che la più santa, la più immacolata, la più perfetta creatura che fosse giammai? Quell'arca misteriosa del nuovo testamento ch'egli aveva ornata, arricchita di tutte le più rare virtù e di tutti i doni preziosi della grazia e della natura! Ma non è lo stesso del luogo nel quale vuol nascere. Qual cosa più abietta di una stalla? Qual cosa più vile di un presepio? Che cosa più indegna di un Uomo-Dio del nascere dentro una casa rovinata la quale non serviva se non di ricetto a' più vili animali, e del non aver trovato luogo dentro il più povero ostello? Si trovò mai stato più umile di quello di Gesù C. nascente, e vi fu mai nascita più umile, più oscura, secondo lo spirito del mondo? Ecco tuttavla lo stato che il Salvatore, il Signor supremo dell'universo, la sapienza increata ha preferito a tutto lo splendore, a tutta la magnificenza mondana. Era in sua libertà il nascere nel più superbo palazzo, egli è il padrone e 'l distributore, per dir così, delle condizioni. Non sarebbe stato men Salvatore, per esser nato sul trono. Quanto quest'azione di Gesù Cristo confonde chiaramente tutta la pretesa saviezza umana! Orgoglio dell'uomo puoi tu resistere all'esempio di un Dio nascente, e nascente nel luogo più vile, nello stato più umile, nel disprezzo e nell'oscurità di una stalla? Oh come conosciamo poco il merito d'una vita oscura! Oh come conosciamo il male, il pregio dell'abbiezione e dell'umiltà!

PUNTO II. Considerate che per ben venerare Gesù Cristo nascente, e per esserne ben ricevuto, bisogna che l'umiltà di cuore sia, per dir così, il nostro carattere; sia per lo meno uno de' nostri più belli ornamenti. Essa risplende nel Salvatore perchè fosse come un rimedio e

contravveleno alla superbia degli angeli riprovati, e del primo uomo caduto dal suo felice stato dell'innocenza. Essendo stata la superbia il primo peccato, e il funesto principio di tutti gli altri, il Salvatore ha preferita l'umiltà a tutti gli altri stati, de' quali aveva libera l'elezione. A codesto fine elesse una madre, per verità di sangue reale, ma povera, e di una oscurissima condizione. Per questo si ricusa di riceverlo, ed è sì trattato per ogni luogo con disprezzo, con rifiuto. Una vile stalla è suo palazzo, la mangiatoia degli animali sua cuna, poveri pastori sono i primi a' quali egli rivela il suo nascimento. È possibile che noi crediamo questi gran misteri delle umiliazioni del Salvatore, e la superbia sia la nostra passion predominante? In qual uomo, in qual condizione non regna la vanità? Quale stato sì abietto, sì oscuro, anche sì santo, nel quale non s'introduca la superbia? Ella si nasconde persino sotto i cenci più vili, penetra persino nel chiostro e nel deserto; l'uomo alle volte che ha men nobiltà di nascita, men talento, men ricchezza, ha più vanità: questo veleno s'insinua anche nel cuore di coloro che fanno professione di pietà. Cosa strana! La superbia si trova alle volte nelle stesse umiliazioni: si può comparire umile, mansueto, modesto per vanità. Non ci maravigliamo, se Gesù Cristo ha eletto lo stato di maggiore umiliazione: Non poteva darci un rimedio più efficace per guarirci dalla gonfiezza del cuore, quanto quello del suo esempio. Qual è il frutto che n'è da noi riportato?

Ah mio Salvatore, mio Dio! quanto mi umilia il mio orgoglio, quando vi considero nel luogo del vostro nascimento, e in quello di vostra morte! Come oserò comparire avanti a voi con un cuore gonfio d'orgoglio, e con disposizioni cotanto contrarie alle vostre? A voi, o o mio divin Salvatore, appartiene il fare questo miracolo. Guarite l'anima mia dalla sua superbia; ispiratele i vostri sentimenti di umiltà: rendetemi umile, affinchè nel giorno felice di vostra nascita, io comparisca grato agli occhi vostri.

ASPIRAZIONI DIVOTE NEL CORSO DEL GIORNO.

Ostende nobis, Domine, misericordiam tuam, et salutare tuum da nobis. Ps. 84.

Venite o Signore; fateci vedere gli effetti di vostra misericordia, e concedeteci il vostro ajuto.

Hoc sentite in vobis, quod et in Christo Jesu. Philip. 2.

Entriamo ne' sentimenti che Gesù Cristo ha avuti nascendo.

P R A T I C H E D I P I E T À.

1. Si sposano le inclinazioni, i sentimenti, i gusti de' grandi, alle volte anche fino ad abbassarsi alla servitù, quando si vuole piacere ad essi e comparir grato agli occhi loro. Si studia di conoscere il lor umore, il lor genio stesso, quando anche fosse singolare e capriccioso. Si loda, si approva, si segue tutto ciò che lor piace, soprattutto ne' giorni di cerimonia. Si prendono vesti, si affettano ornamenti per rapporto a quell'oggetto, si mette tutta l'attenzione alla ricchezza, alla forma, al colore stesso degli abiti; il gusto del principe regola quello di tutti i cortigiani, particolarmente nel giorno del lor nascimento; e l' comparire altrimenti sarebbe un mal corteggiarli. L'umiltà è la virtù che domina, per dir così nella nascita del Salvatore; voi volete onorarlo in questo giorno, volete corteggiarlo, non comparite avanti ad esso se non con un cuor umile: questa disposizione egli esige da tutti i veri fedeli. Procurate in questo giorno in ispezialtà di avere una virtù tanto necessaria: fatene gli atti nel corso di questi giorni che precedono la sua nascita. Gran preparazione è l'unire all'innocenza l'umiltà del cuore.

2. Aggiungete in questi giorni alle vostre pratiche ordinarie di pietà, la visita de' poveri infelici nelle prigioni. Visitate i poveri della parrocchia, e spargete sopra tutti le vostre liberalità singolarmente sopra i poveri vergognosi. Non perdetevi l'occasione di umiliarvi, e di opprimere l'orgoglio segreto che non è sempre estinto nelle stesse persone divote. Per poco che siate attento agli affetti del vostro cuore ed a' motivi di vostre azioni, voi scoprirete molte astuzie e sottigliezze del vostro amor proprio, che tutte sono effetti maligni dell'orgoglio segreto. Siate fedeli nel reprimerli, e nell'esser loro contrario. Domandate a Dio questa importante virtù in tutte le vostre orazioni, e pregate in ispezialtà la più santa e la più umile delle pure creature, di ottenervi questa grazia sì necessaria, per far onore alla nascita del suo adorabil figlio.

G I O R N O XX.

SANTA ADELAIDE IMPERATRICE.

Secolo X.

Celebratissimo è nella storia del secolo decimo il nome di Sant' Adelaide, non tanto per la sublime sua dignità di Regina, e imperatrice, quanto per la singolar sua pietà, di cui ne ha fatto l'elogio S. Odilone abate di Clugni, che trattò familiarmente con questa Santa Principessa, e ne scrisse la vita, nella quale non dubitò di paragonarla, ed eguagliarla alle Marcelle, alle Melanie, alle Paole, alle Blesille, e alle altre sante Donne, delle quali aveva scritte le vite S. Girolamo, e che dal Massini sotto i loro giorni si riferiscono. Nacque Adelaide nell'anno 931, e fu figliuola di Ridolfo II. Re di Borgogna, e di Berta. Ella perdè il padre all'età di 6 anni, e giunta ai 16 anni fu da Corrado suo fratello Re di Borgogna e dalla sua madre Berta data in isposa a Lottario Re d'Italia, che faceva la sua residenza in Pavia. Erano appena scorsi tre anni dopo questo maritaggio, quando Lottario fu nel fiore della sua gioventù rapito dalla morte, che seguì nell'anno 950, lasciando dopo di se una sola figliuola per nome Emma, la quale fu poi nell'anno 966, maritata nella casa reale di Francia; onde Adelaide in età di 19 anni non solamente rimase vedova, ma fu inoltre esposta a molti disastri, e mali trattamenti, che ricevè sì da Berengario conte d'Ivrea, il quale succedè a Lottario nel regno d'Italia, uomo ambizioso, e crudele, e sì da Guilla sua moglie, che dagli storici di quei tempi per le sue iniquità è appellata un vaso di vizj. Perocchè o sia, che Berengario temesse, che Adelaide passando alle seconde nozze con qualche Principe potesse turbargli il dominio del regno, che aveva usurpato, o pure che egli bramando di maritarla col suo figliuolo Adalberto, la trovasse renitente a un tal matrimonio, stante l'avversione da lei concupata contro di lui, che comunemente si credea, che avesse col veleno tolto di vita il suo consorte Lottario, la verità si è, che Berengario in prima la spogliò delle sue gioje, delle vesti, e di tutto quanto

aveva, e di poi la fece rinserare in una prigione nella Rocca del lago Benaco, oggi detto lago di Garda, lasciandole una sola serva per compagna dei suoi patimenti. Quivi l'innocente regina fu spesso caricata di pugni, e di calci, le furono strappati i capelli di testa, e fu in altre maniere ingiuriata per lo spazio di più mesi, finchè un Prete appellato Martino, mosso a compassione del suo misero stato, trovò modo di levarla secretamente da quell'ergastolo, o con fare un'apertura nel muro della prigione, ovvero, com'è altri vogliono, per mezzo di una cava fatta sotterra.

Fuggendo Adelaide colla sua damigella nelle tenebre della notte, si nascose in una selva, o come dice S. Odilone, in una palude contigua al lago sopraddetto, e vi stette un giorno intero in pericolo di perirvi di fame e di freddo, se non veniva soccorsa da un pescatore, il quale somministrò loro un poco di pesce da mangiare e raccogliendo delle legna all'intorno di quel luogo, accese del fuoco per riscaldarle. Queste afflizioni, e ingiuste persecuzioni contribuirono molto, al dir di S. Odilone, a purificar l'anima di Adelaide dei difetti, e mancamenti della sua vita passata e a farle concepire un sincero disprezzo di tutte le grandezze, e felicità di questa terra, e finalmente a sollevare il suo cuore al Cielo, e ad aspirar d'indi in poi al conseguimento di quelle vere grandezze, e di quegli eterni beni, che non possono esser rapiti dalla malizia, nè dalla violenza degli uomini; di modo che questa disgrazia fu il fondamento e per così dire, il cominciamento di quella santità, a cui poi ella giunse col progresso del tempo. Intanto fatto consapevole della sua liberazione Adalcido Vescovo di Reggio, la ricoverò nel castello di Canosa, ch'era Feudo della sua Chiesa, ove ella stette sicura dalle molestie, e dalle ricerche di Berengario, attesochè era quel castello una fortezza in quei tempi inespugnabile. Seguì questa liberazione della Regina nell'anno 951; e prima che l'anno medesimo finisse, calò con un esercito in Italia Ottone I. Re di Germania, chiamato il grande, che fu poi il primo imperatore della nazione Germanica. Questo Principe avendo vinto, e messo in fuga Berengario, fece venire a Pavia

Adelaide, e siccome cinque, o sei anni prima era mancata di vita la Regina Edita sua consorte, così conoscendo le singolari doti di animo, e di corpo di Adelaide, la sposò solennemente circa le feste di Natale dello stesso anno 951.

Nel seguente anno ella andò insieme col suo marito Ottone in Germania, ove fu da tutti quei popoli accolta con sommo onore, attesa la fama già precorsa delle sue eccellenti virtù. Di fatto quanto l'Italia, dice S. Odilone, fu in duolo per la perdita che fece d'una sì buona regina, altrettanto si rallegro la Germania di acquistarla, e possederla. Ella era affabile, umile, e mansueta verso di tutti, e si recava a piacere e a gloria di far bene a tutti, e specialmente alle persone afflitte ed oppresse. Era liberale e profusa nel soccorrere con limosine i poveri, gli orfani, e le vedove. Abborriva ogni sorta di fasto, ed era talmente nemica del lusso, che non volle ornarsi mai nè la testa, nè gli abiti, di gioje, e di gemme; ma fece di esse un uso santo, parte distribuendone il prezzo a' poveri, e parte ornandone le croci del Salvatore, e i libri degli evangelii. Le sue delizie erano il trattar con Dio nell'orazione, e nella meditazione dell'eternè verità, ritirandosi a quest'effetto frequentemente nel suo privato oratorio, dove si prostrava, e umiliava avanti la Maestà di Dio, come una misera sua creatura, tanto più bisognosa del suo celeste ajuto, quanto maggiore era il pericolo, che correva l'anima sua di perir nell'altezza dello stato, in cui si trovava collocata. Professava una particolar divozione alle chiese, e alle persone religiose, e fondò più monasteri sì di uomini, che di donne, acciocchè pregassero il Signore per lei, e ottenessero le divine benedizioni sopra la famiglia reale, e sopra tutto lo stato. Tra gli altri religiosi, ella ebbe una special venerazione per San Majolo Abate di Clugni, uomo di gran pietà, e poi per S. Odilone suo successore nell'Abazia di Clugni, il quale, come si è detto, ha lasciate in iscritto le gloriose azioni di questa S. Principessa.

Siccome Adelaide univa alla pietà un gran talento, capace di maneggiare i più importanti affari; così il re Ottone suo consorte la fece partecipe del governo di Germania; e allorchè nell'anno 962 si portò nuovamente

in Italia, andò in Roma per ricever la corona imperiale dalle mani del Papa, ella fu incaricata dell'amministrazione del regno medesimo, che governò con somma prudenza, rettitudine, e giustizia. Questa attenzione però alle pubbliche cure non impedì la S. Regina di soddisfare ai doveri particolari del suo stato di conjugata. Anzi avendo ella avuto un figliuolo sin dall'anno 955, chiamato Ottone, come il padre, che fu poi re di Germania, e imperatore, si applicò con ogni diligenza a dargli una educazione conveniente a un principe cristiano, e ad istillare nel suo tenero cuore le massime della religione, e della pietà cristiana. Così pure conservò sempre con suo marito una santa pace, e una perfetta unione, vivendo a lui sommessa, e ubbidiente, e ajutandosi scambievolmente a servire Iddio, e ad esercitarsi nell'opere buone, e nell'acquisto delle virtù cristiane per santificare, e salvare le anime loro, che è il fine principale, per cui è stato istituito il sacramento del matrimonio. E in verità Ottone suo consorte, se si eccettuano alcuni difetti, pur troppo inseparabili dalla condizione umana, specialmente nei grandi, e il dissapore e disgusto, che per qualche tempo mostrò verso la sua santa madre Matilde, nel rimanente dagli storici del suo secolo è commendato come un principe, quanto prode e valoroso per le sue imprese guerriere, principalmente contro i barbari, altrettanto pio, amante della giustizia, zelante per la propagazione della religione, e ornato di luminose virtù, per le quali meritò il titolo di *Grande*.

Morì Ottone nell'anno 973 ai 7 di Maggio, e sebben questa perdita fosse molto sensibile, e di gran rammarico ad Adelaide, come ognuno si può immaginare; tuttavia ella si rassegnò alle disposizioni del Signore, e ricevè con perfetta sommissione questo grave colpo della sua mano paterna. Ottone II suo figliuolo, che succede al padre nel regno di Alemagna e nell'impero, volle che ella continuasse ad aver ingerenza nel governo dello stato, e che l'assistesse co'suoi saggi consigli, com'ella fece con molto di lui profitto, e con gran vantaggio, e soddisfazione de'popoli, i quali avevano per lei una stima, ed un amor particolare. Ma non mancarono degli

adulatori, e dei perversi politici, i quali cominciarono a seminar zizzanie di discordia nell'animo di Ottone contro la sua santa madre, e ad essi si unì eziandio Teofania, principessa Greca, ch'era moglie d'Ottone, la quale avea conceputo dell'avversione verso la suocera, e non potea soffrire l'autorità, che ella esercitava nell'impero, e sullo spirito del suo marito. Fu pertanto la S. Regina allontanata da tutti i pubblici affari, disprezzata, e in più maniere maltrattata; ed ella soffrendo tutto con mirabil pazienza, non avea altro dolore se non quello di vedere il figliuol Ottone, che amava teneramente, dato in preda alle sue sregolate passioni, e ingannato dai cattivi consiglieri; e per esso porgeva continue, e ferventi orazioni al Signore. Ma crescendo contro di lei la persecuzione, che veniva attizzata dalla sua nuora Teofania, si risolvè di abbandonare la Germania, e di ritirarsi, come fece, in Borgogna presso il suo fratello Corrado, ove visse qualche tempo occupata in vigilie, mortificazioni, in orazioni, e in altre opere di pietà. Ben presto s'accorse la Germania della perdita che avea fatta colla partenza di Adelaide, e lo stesso Ottone conobbe per esperienza il suo fallo, poichè le cose sue andavano sempre di male in peggio; onde con molte istanze e preghiere, e specialmente per mezzo di S. Majolo Abate di Clugnì, richiamò la madre alla corte, si riconciliò con essa perfettamente, e mantenne poi seco una stabile unione e concordia fino alla sua morte, la quale accadde nell'anno 983 ai 7 di Dicembre, mentr'egli dimorava in Roma.

All'avviso di questa morte immatura del figliuolo fu Adelaide trafitta dal dolore; ma sempre rassegnata al divin volere si prese il pensiero di assistere coi suoi consigli, e colla sua autorità il nipote Ottone terzo di questo nome, che in età di nove anni succedeva al padre nel dominio dei vasti paesi, che possedeva in Italia e in Germania. Si credè a ciò obbligata dai vincoli del sangue, e dalla carità, atteso il bisogno che il novello re per la sua tenera età avea del suo ajuto, e della sua assistenza. Ma le sue buone intenzioni furono in gran parte attraversate dall'imperatrice Teofania sua nuora,

e madre del piccolo Ottone. Questa principessa, adorna per altro di buone qualità, e di molto merito, divenne nuovamente gelosa del comando, e messa su da alcuni ministri greci, che avea presso di sè, cercò tutte le occasioni di allontanar la suocera dalla corte, di recarle molti disgusti, e di darle delle mortificazioni di ogni sorta. Adelaide, riconoscendo in tutti questi avvenimenti la mano di Dio che la percuoteva per guarirla dalle sue infermità spirituali, e specialmente dall'amor proprio, e dallo spirito di superbia, prese il tutto in buona parte, e corrispose sempre con mansuetudine, e con umiltà ai cattivi trattamenti che le venivano fatti da Teofania, e dai suoi ministri; pregava continuamente il Signore, che desse a lei la pazienza, e alla nuora lo spirito di pace e di concordia, e procurava di conciliarsi il favor divino con limosine abbondanti, e colle opere buone. Crescendo vie più in Teofania l'avversione contro la S. Regina, giunse a minacciarla, e a protestarsi, che se fosse sopravvissuta un anno ancora, non resterebbe ad Adelaide nemmeno un palmo di terra in tutto il mondo, ove potesse comandare. Ma Iddio dispose che l'anno di vita da lei bramato le mancasse, essendo stata dopo un mese sopraggiunta dalla morte; per la quale la Santa, così pregata da' grandi, e dallo stesso Ottone suo nipote, ripigliò il governo del regno, e non solamente perdonò di cuore a tutti coloro che l'erano stati contrarj, vivendo la nuora, ma inoltre li ricolmò di grazie e di benefizj, poichè questo era, come dice S. Odilone, il suo costume, di render sempre a tutti bene per male.

Negli ultimi anni della sua vita, essendo già Ottone in età di poter governare da se medesimo i suoi stati, la Santa Imperatrice ritornò in Borgogna per metter la pace fra il re Ridolfo suo nipote, e i suoi sudditi che gli si erano ribellati, come felicemente le riuscì. In questa occasione visitò per divozione i santuarii di quelle parti, e i monasteri più celebri, e tra gli altri quello di Clugnì, ove si abboccò con S. Odilone, che le predisse la vicina sua morte. Dapertutto ove andava e passava, distribuiva ai poveri copiose limosine, e faceva delle ricche oblazioni alle chiese. Giunta a Seltz sul Reno, dove dodici

anni avanti avea fatto fabbricare un magnifico monastero, cadde inferma, e aggravandosi la malattia volle esser munita dell'estrema unzione, e più volte del SS. Viatico. Avvicinandosi l'ora del suo passaggio, ordinò, che dai sacerdoti che l'assistevano, si recitassero i salmi penitenziali, e le litanie dei Santi, che ella stessa accompagnava col cuore, e per quanto poteva anche colla voce; e ai 16 di Dicembre dell'anno 999 rendè l'anima al suo Creatore in età di 69 anni. Sant'Odilone scrittore della sua vita, attesta, che il Signore illustrò il suo sepolcro con molti miracoli, di ciechi illuminati, di paralitici guariti, e di altri infermi risanati per mezzo della sua intercessione.

Questa S. Imperatrice, oltre le varie, e gravi afflizioni, colle quali piacque al Signore di purificarla e santificarla, com'è solito di fare coi suoi eletti, dovette ancora provare le molestie, e vessazioni della stessa sua nuora Teofania, la quale le fu sempre contraria. Pur troppo avviene non di rado, che le case cristiane, le quali dovrebbero esser domicilia di pace e di concordia, tanto raccomandata da Gesù Cristo nostro divino maestro e Salvatore, divengano la sede delle liti, e delle dissensioni domestiche, e fin degli odj, e delle inimicizie tra suocera e nuora, o tra le altre persone della medesima famiglia. E donde mai procede un disordine sì opposto allo spirito del cristiano? Non da altro certamente, che dalla superbia e dall'orgoglio che vuol dominare, e soprastare agli altri, ed è, come insegna lo Spirito Santo nei Proverbi, la cagion principale delle risse e delle discordie. Così avvenne, come s'è veduto, alla principessa Teofania, perchè si lasciò miseramente occupare il cuore da un tal maligno veleno. Il rimedio adunque di questo male sì pernicioso alle anime cristiane è l'umiltà, la mansuetudine e la pazienza. L'umiltà, secondo il vangelo, suggerisce di abbassarsi sotto degli altri, di cercar l'ultimo luogo, e di riputarsi il minore di tutti. La mansuetudine insegna a non contrastare, a non risentirsi dei torti, e delle ingiurie, e a render bene per male. La pazienza finalmente fa soffrire gli umori altieri, le contraddizioni, e le molestie ingiuste, con rassegnazione al voler di Dio,

e con merito. Così praticò S. Adelaide, e così dee praticare chiunque ha premura di santificare e salvare l'anima propria.

LA COMMEMORAZIONE DEI MORTI.

Come la carità consiste nell'amar Dio con tutto il cuore, e'l prossimo come se stesso; ella è non solo la legge fondamentale del cristianesimo, il carattere che distingue il vero cristiano, ma è anche il legame più stretto che dee unire tutt' i membri della chiesa col loro capo ch'è Gesù Cristo, e i membri stessi fra loro, per non fare che un corpo mistico, ch'è la chiesa, la quale trionfa nel cielo, nella persona de' Santi; combatte sopra la terra nella persona de' fedeli; ma soffre nel purgatorio nella persona di quell' anime predestinate, che debitrice ancor verso Dio di un rimanente di soddisfazione dovuta alla sua giustizia, implorano la carità de' loro fratelli che sono sopra la terra, come i soli che possono meritare per esse la liberazione, o per lo meno il loro sollievo. Questa è una società di commercio che la carità ha stabilita fra i membri del medesimo corpo, che nutrice lo stesso principio che l'ha formata, e ch'è tanto vantaggiosa ad ambedue le parti.

Come lo Spirito Santo anima la chiesa, così le ispira il mantenere questo religioso commercio, domandando a' Santi le loro intercessioni appresso Dio in pro de' fedeli che sono sopra la terra, e domandando a' fedeli le loro soddisfazioni, le loro orazioni, e le lor opere buone per l'anime del purgatorio che ben sapranno un giorno lor restituire il centuplo di tutti gli ajuti, di tutti i benefizii che avran ricevuti da essi.

Non ci mancano motivi più forti, nè di maggior utilità per avere della carità verso le anime del purgatorio. I legami che ci stringono ad esse, le pene orribili che soffrono, i vantaggi singolari che questa carità ci procura, l'esempio che ci dà la chiesa di questa carità insigne.

Se i sospiri e le strida che producono di continuo i nostri fratelli, e i nostri più cari amici che soffrono nel purgatorio potessero giungere persino a noi, saremmo ben presto inteneriti da' loro continui lamenti. Sarebbe pos-

sibile che un figlio o una figlia potessero vedere con indifferenza lo stato compassionevole nel quale il lor padre e madre sono ridotti; quel padre che si è consumato per lasciar loro delle facoltà; quella madre che con tanta tenerezza gli amava? Qual naturale sì barbaro, qual cuore sì duro, che non resti intenerito di vedere de' parenti, degli amici che colti da incendio improvviso, implorano il lor soccorso di mezzo alle fiamme che li circondano e gli ardono? Si troverebb'egli un uomo tanto inumano, che negasse di trar dalla brace un servo, una persona sconosciuta, e per non voler ad essi stender la mano, gli lasciasse perir fra le fiamme? Ognuno griderebbe al crudele, al tiranno, al barbaro. Ah non si può dir alla maggior parte di noi: *Tu es vir ille?* Voi siete quell' inumano, quel crudele, quel barbaro. Sono sei mesi che vostro padre, vostra madre, quel figlio, quella figlia, che amavate con tanta tenerezza, che quel caro amico il quale si è sacrificato per voi, che quel povero domestico il quale vi ha servito tant'anni con tanta fedeltà, ha consumate le sue forze, la sua sanità, la sua vita stessa in vostro servizio: sono sei mesi, un anno, che queste persone per l'addietro a voi sì care, ardono nel fuoco del purgatorio, voi non potete ignorarlo, sotto gli occhi vostri, per dir così, quelle vittime della giustizia di Dio soffrono: il Signore vi fa, per dir così, gli arbitri della lor sorte, vi ha data la possanza di sollevarle, di liberarle colle vostre limosine; e a voi non piace il prestar loro quest'importante servizio, e voi le vedete patire con indifferenza; e voi vi divertite, vi colmate di gioia, mentr'esse soffrono pene straordinarie, essendo in vostra podestà il sollevarle, il liberarle? Comprendete quale inumanità, qual delitto sia l'aver della dimenticanza, della insensibilità per quelle sante anime penanti?

S'ignora forse il rigore delle lor pene? Ma si possono ignorare quando si ha fede? Non vi è cosa alcuna in questa vita, dice Sant'Agostino, non supplizio, non severità, non rigore ne' più orribili tormenti, che possa mettersi in paragone co'supplizii del purgatorio. È un Dio che punisce con tutta la severità della sua giustizia, dice Tertulliano, e punisce da Dio. Gli occhi suoi non

possono vedere la minima iniquità che offenda la sua santità infinita, senza punirla, o in questa o nell'altra vita; ma con questa differenza, che in questa vita un Dio ch'è padre, castiga, e nell'altra un Dio ch'è giudice, punisce. Se in questa vita fa sentire qualche tratto di sua severità, la sua misericordia ne modera il rigore; e dopo aver per gran tempo arrestato e sospeso il colpo, lo regge con tanta destrezza, e vi mescola tanta indulgenza, che la stessa mano la quale ci percuote, nello stesso tempo ci guarisce, e quando anche ci punisce, ci perdona, *Misericorditer sapiens*, dice Sant' Agostino. Ma nell'altra, la mano di sua giustizia è quella che si aggrava sopra un'anima colpevole; tutta l'ira di Dio è quella che la punisce senza moderazione. Questo ha fatto credere a molti gravi dottori, che lo stesso fuoco il quale fa il supplizio de' dannati nell'inferno, faccia patir l'anime nel purgatorio. Ma chi può comprendere l'eccesso del dolore che quell'anime sante soffrono per essere private della vista di un Dio ch'esse amano con un ardore superiore ad ogni nostro concetto? Giudichiamo della severità colla quale Iddio punisce nell'altra vita i minori falli, dal rigore con cui Iddio castiga in questa coloro ch'egli più ama. Una semplice vanità di Davide costa la vita a settantamila de' suoi vassalli. Più di cinquantamila Betsamiti cadono stesi morti sul campo per aver mancato di rispetto alla presenza dell'arca, mirandola con troppa leggerezza. Gli ambasciatori di Berodaco re di Babilonia, portano de' ricchi presenti al Re Ezechia; l'ambasciata desta della vanità in questo principe, e la vanità lo porta a far vedere i suoi tesori. Dio buono! con qual rigore questa vanità è punita! Verrà un tempo, dice il Signore, che quanto è in vostra casa, e quanto vi hanno adunato i vostri antenati per fino a questo giorno, sarà trasportato in Babilonia, senza lasciarvi cosa alcuna: *Ecce dies venient, et auferentur omnia quæ sunt in domo tua, et quæ condiderunt patres tui usque in diem hanc in Babylonem*. Se in questa vita, se sopra la terra dove regna la misericordia, Iddio castiga i minori peccati con tanta severità; giudicate con qual rigore Iddio punisca le colpe più leggiere

nel purgatorio, dove non regna che la pura giustizia, alla quale si dee soddisfare appieno.

Tutte l'opere di misericordia fatte con uno spirito e con un cuore cristiano, sono di gran valore e di gran merito. Qual cosa più lodevole, e più dolce del far del bene ad un infelice, e senza incomodarsi, restituire la tranquillità, la gioia stessa ad uno spirito tentato sovente di disperazione, ad un cuore contaminato dal dolore e dalla tristezza? Sono questi gli effetti delle visite caritative de' poveri infermi, o de' poveri vergognosi; delle visite tanto cristiane e di tanta consolazione agli infelici rinchiusi nelle prigioni; e singolarmente a quest'opere di misericordia Iddio vuol unire la felicità e la gloria eterna. Pure que' poveri infermi e que' prigioni sono alle volte reprobì che malediranno Dio eternamente nell'inferno. Non importa; l'opera buona ha sempre il suo merito e la sua ricompensa. Qual ricompensa e qual merito non debbono avere le carità che si fanno all'anime del purgatorio; poichè oltre il merito dell'opera buona, e della carità che l'è comune con tutte l'altre opere di misericordia, si ha l'onore e la consolazione di recare sollievo, di rallegrare, e di trarre dai più orridi tormenti anime predestinate. Spose di Gesù Cristo, il luogo delle quali è contrassegnato nel soggiorno della gloria? Qual onore, qual vantaggio togliere da' ferri una principessa, una regina; e che non dee sperare un tal liberatore? Vedesi perciò l'attenzione che ha la chiesa di non lasciar passare alcun mese dell'anno, alcuna settimana nel mese, alcun giorno anche nella settimana senza far qualche orazione in sollievo dell'anime de' fedeli che soffrono nel purgatorio; e la pratica di tutti i secoli ne autorizza a maraviglia la divozione.

La Messa è quella che d'ordinario si dice pe' Defonti.

L'Orazione è la seguente.

OREMUS.

Fidelium Deus omnium Conditor et Redemptor, animabus famulorum, famularumque tuarum remissionem cunctorum tribue peccatorum; ut in-

ORAZIONE.

Eterno Iddio Padre e Redentore di tutti i fedeli, concedi alle anime de' tuoi servi e serve tue la remissione di tutti i peccati; onde conseguiscano per

dulgentiam, quam semper optaverunt, piis supplicationibus consequantur. Qui vivis, et regnas, etc.

mezzo delle pie preci quel perdono che sempre bramarono. Tu che vivi, e regni, ec.

L' E P I S T O L A.

Lezione tratta dal Libro dell' Apocalisse. Cap. 14.

In diebus illis: Audivi vocem de coelo, dicentem mihi: Scribe, Beati mortui, qui in Domino moriuntur. A modo jam dicit spiritus, ut requiescant a laboribus suis: opera enim illorum sequuntur illos.

In quei giorni ascoltai una voce dal cielo, che mi diceva: Scrivi: beati i morti, che muojono nel Signore. Da ora in poi mi dice lo spirito che riposino dalle loro fatiche, attesochè son essi seguiti dalle loro opere.

L'apocalisse che in greco significa rivelazione, è l'ultimo dei libri della Bibbia, nel quale sono rinchiuse le rivelazioni, di cui Iddio onorò l'apostolo San Giovanni nell'Isola di Patmos. Contiene in 22 capitoli una profezia, sopra lo stato della chiesa, dall'Ascensione di Gesù Cristo al cielo, sino all'estremo giudizio; ed è come la conclusione di tutte le Sante Scritture.

R I F L E S S I O N I.

Beati mortui, qui in Domino moriuntur. È cosa certa, che le orazioni fatte da un ministro del Signore sopra un moribondo, sono di un grand'ajuto per procurargli la morte preziosa. Sono preghiere di raccomandazione che si fanno per procurargli molti amici presso Dio, e per rendergli favorevole il giudice supremo. Dee trascurarsi un soccorso di questa conseguenza? È poco male l'esserne privo? Le belle qualità della persona che muore non sono il soggetto di cui si fa menzione in queste preghiere? Non si prega il Salvatore del mondo a ricordarsi che quella è una persona di una nascita illustre, di uno spirito distinto, o di una autorità assoluta. Non si fa menzione delle sue belle azioni, delle sue gran ricchezze, delle sue qualità eminenti. Titoli fastosi, voi non siete più d'uso alcuno; grandezze mondane voi siete poste in dimenticanza. Non si parla più che della qualità di cristiano, che della fede di cui quell'anima ha fatta professione, che della speranza nella misericordia del Salvatore, in cui aveva posta tutta la sua confidenza. Non si parla qui che della qualità di servo di Dio, di discepolo di Gesù Cristo, di fedele: altra qualità non passa all'altro mondo. E che sarà di quelle persone che non avranno avuto alcuna di queste qualità? La chiesa prega il Signore di far misericordia ad una persona moribonda, di scordarsi i disordini della sua gioventù, e di tutte le sue iniquità; e i motivi sopra i quali fonda tutta la sua raccomandazione sono, ch'ella è opera delle sue mani, ch'è un'anima riscattata dal Redentore, di cui implora la misericordia. Ma se il moribondo è stato in tutta la

sua vita un empio, che si è fatto un onore del non credere cosa alcuna? s'è un libertino, che si burlava anche delle più terribili verità? s'è una di quelle donne mondane, che non aveva religione se non per uso e per convenienza? la raccomandazione della chiesa avrà ella molto effetto? le orazioni sarann'elleno esaudite? Quando i Santi pregati ad intercedere per quell'agonizzante, non troveranno in esso che contrassegni di reprobo, il quale non volge gli occhi verso il cielo, se non perchè il mondo ha lasciato di mirarlo, e non implora il soccorso de' Santi, se non perchè non è più in istato di burlarsi de' lor buoni esempi; i Santi ch'egli ha forse disprezzati, s'interessaranno molto nella sua salute? Sarann'eglino molto solleciti nel rendergli il giudice favorevole? Ah, mio Dio, a chi pensiamo noi, mentre non coltiviamo in vita l'amicizia di coloro de' quali dobbiamo implorare la protezione in punto di morte! Abbiamo per verità una forte raccomandazione; ma a che ci servirà ella, se è fondata sopra titoli falsi? Oh quanto importa il meditare sovente in vita, sopra di che dobbiamo essere raccomandati in morte! Mio Dio, quanto i mondani, l'anime tutte terrene, le persone che sono strette al mondo con tanti legami, e li moltiplicano anche di giorno in giorno, quanto, dico, debbono essere spaventate nell'udire quelle funeste parole: *Proficiscere Anima christiana de hoc mundo*. Uscite da questo mondo, anima cristiana, e ricordatevi che uscite per andare a comparire avanti al tribunale di Dio, essendovi fatto a codesto fine questo comandamento.

I L V A N G E L O.

La continuazione del S. Vangelo secondo S. Giovanni. Cap. 24.

In illo tempore: Dixit Jesus turbis Judaeorum: Ego sum panis vivus, qui de coelo descendi. Si quis manducaverit ex hoc pane, vivet in aeternum: et panis, quem ego dabo, caro mea est pro mundi vita. Litigabant ergo Judaei ad invicem dicentes: Quomodo potest hic nobis carnem suam dare ad manducandum? Dixit ergo eis Jesus: Amen, amen dico vobis: Nisi manducaveritis carnem Filii hominis, et biberitis ejus sanguinem, non habebitis vitam in vobis. Qui manducat meam carnem, et bibit meum sanguinem, habet vitam aeternam: et ego resuscitabo eum in novissimo die.

In quel tempo: Disse Gesù alle turbe de' Giudei: io sono il pane vivo, che son disceso dal Cielo. Chi mangerà di tal pane, vivrà eternamente: ed il pane, che io darò, è la carne mia per la salute del mondo. Altercavano perciò tra loro i Giudei, dicendo: Come mai può costui darci a mangiare la sua carne? Disse adunque loro Gesù: In verità, in verità vi dico: Se non mangerete la carne del Figliuol dell'uomo, e non berrete il suo sangue, non avrete in voi la vita. Chi mangia la mia carne, e beve il mio sangue ha la vita eterna: ed io lo risusciterò nell'ultimo giorno.

MEDITAZIONE

Del Sacramento dell' Estrema Unzione.

PUNTO 1. Considerate quanto Gesù Cristo ha a cuore la nostra salute. Non solo egli ha istituito il Sacramento della penitenza come un sommo rimedio per guarire tutte le infermità dell'anima; ma conoscendo quanti peccati fuggono alle nostre cognizioni in vita, e non ignorando quanto un moribondo ha bisogno di soccorso nel tempo più pericoloso e più critico per la sua salute; ha istituito quest'ultimo sacramento, il di cui fine è principalmente il rimettere i residui de' peccati, i quali non sono stati espiati, e fortificar l'anima contro i furiosi assalti del nemico, rianimar la sua fede, e la sua confidenza. E se la vita è ancor necessaria a quel moribondo per la salute dell'anima, questo Sacramento ha la virtù particolare di restituirgli la sanità. Si conoscono gli effetti di questo Sacramento? Se ne conosce il fine? Si conosce di qual vantaggio sia il riceverlo con cognizione? Cosa strana! Si considera quest'ultimo Sacramento come un mistero di mal augurio. Il timore che si ha di riceverlo, fa che si riceva per lo più senza frutto. La sola parola di estrema unzione è una sentenza di morte all'infermo. Alcuno non osa farne la proposizione; reca spavento allorchè se ne parla. Si attende l'ultimo estremo, cioè quando un infermo non ha più sentimento nè cognizione: ed allora in quale disposizione, o Signore, si riceve? Ed ecco uno dei più maligni artifizii del diavolo. Qual dolce consolazione, quale abbondanza di grazie non riceverebbe un moribondo se, perfettamente istruito nelle sante cerimonie colle quali si amministra questo Sacramento, comprendesse il senso delle orazioni che fa sopra di esso il Sacerdote, e che fanno per esso lui gli assistenti! La pace sia sopra codesta casa, dice il sacerdote, entrando nella camera dell'infermo, e sopra tutti coloro che vi abitano; si risponde: così sia. Fate, o Signore Gesù Cristo, segue il Sacerdote, che la felicità eterna, la prosperità divina, un'allegrezza placida, una

carità fruttuosa, una sanità inalterabile ed eterna entri in questa casa insieme con noi. Non ardisca alcuno spirito maligno più comparire in questo luogo, gli angioli di pace vi si trovino in folla, e tuttociò che può nuocere ne sia per sempre esiliato. Fate risplendere sopra di noi, o Signore, la virtù del vostro santo nome, e benedite quanto siamo per fare; e senz'aver riguardo alla nostra indegnità, e alla nostra bassezza, santificate le funzioni del nostro ministero, e rendete quanto faremo efficace. Il *Confiteor* che si recita, si dice in persona dell'infermo: e qual vivo pentimento de' suoi peccati non deve eccitare in esso? È egli possibile che un sacramento sì utile, sì necessario, di tanta consolazione, spaventi?

PUNTO II. Considerate l'unzione sacra, e le parole onnipotenti che fanno questo Sacramento. Come le piaghe dell'anima nostra vengono per via dei sensi, che sono le finestre di cui parla il profeta, per le quali entra la morte nell'anima; così sopra le parti del corpo nelle quali i cinque sensi risiedono, ne sono gli organi, e col mezzo loro si ha potuto peccare, si fa l'unzione. Quanti sguardi contagiosi nel corso della vita! Quanti discorsi nocevoli, o preferiti, o ascoltati! Quanti passi fuor di regola! Quanti sentimenti colpevoli di piacere! Quante soddisfazioni illecite in tutti i sensi! Per quanto eguale, per quanto esemplare ancora sia stata la vita, Dio buono! quanti peccati restano ancora da espiarsi! E questo opera questo sacramento in un'anima ben disposta. Il Signore con questa santa unzione, dice il sacerdote, ugnendo gli occhi cogli olii santi, e colla sua piissima misericordia, vi rimetta tutti i peccati che avete fatti coi vostri sguardi. Così sia. Il Signore con questa santa unzione, continua lo stesso, ugnendo le orecchie, e colla sua piissima misericordia, vi rimetta tutti i peccati che avete commessi coll'udito. Così sia. La stessa unzione colle medesime parole, si fa sopra l'organo degli altri sensi, per ottenere dalla misericordia del Signore il perdono di tutti i peccati della vita. Or ciò posto: È egli questo un sacramento da trascurarsi, o da temersi? Quali fondamenti di riflessi e di consolazioni non somministrano

le orazioni che seguono la santa cerimonia! Tutto ciò che la religione ha di più tenero e di più utile, è impiegato per muovere il Signore, e per renderlo propizio a quel moribondo. S'impegna, per dir così, il Salvatore a ricordarsi di sue promesse, s'interessa la Santa Vergine, e tutti i Santi, per impiegare il loro credito presso il Padre delle misericordie, e del Dio di tutte le consolazioni, per ottenere all'infermo non solo il perdono de' suoi peccati (che è il punto principale) ma anche tutti gli ajuti, tutti i sollievi di cui ha bisogno in que' momenti più critici della vita. Si rappresenta a Gesù Cristo che quegli è un infermo da esso amato, un discepolo ch'è suo interesse il salvarlo, un figlio che troppo ha costato ad esso per lasciarlo perire. Alla fine, tutto ciò che la religione ha di più sacro, tutto ciò che la fede ha di più insinuante, tutto ciò che la confidenza ha di più tenero, tutto è posto in uso per la guarigione dell'infermo e per la sua salute. Concepite anche una volta, se un mezzo tanto efficace, se un rimedio tanto salutare, se un Sacramento tanto utile e di tanta consolazione, dev'essere trascurato, dee metter timore.

Confesso, o mio Dio, che bisogna essere in sante disposizioni per sentire i dolci effetti di un Sacramento sì salutare. Vi domando, o Signore, queste sante disposizioni, ed ho risoluto di non attendere gli estremi della vita per dispormici. Mi preparerò fin da questo punto a ricevere utilmente un sì gran soccorso. Spero che le riflessioni che io farò di quando in quando sopra quest'ultimo Sacramento, distruggeranno tutti i vani timori, mi serviranno di preparazione prima della stessa infermità, e mi procureranno la grazia che vi domando, per riceverlo con frutto.

ASPIRAZIONI DIVOTE NEL CORSO DEL GIORNO.

Sive morimur, sive vivimus, Domini sumus. Rom. 14.

O viviamo, o moriamo, siamo vostri, mio dolce Gesù; ed ecco quello che mi consola, quello che disrugge tutti i miei timori.

Moriatur anima mea morte justorum, et fiant novissima mea horum similia. Numer. 23.

Oh possa io morire colla morte de' Giusti, e il fine della mia vita sia simile al loro!

P R A T I C H E D I P I E T À.

1. È un vano terrore indegno di un cristiano, ingiurioso anche alla religione il considerare il Sacramento dell'estrema unzione come una specie di sentenza di morte che spaventa e stordisce. Liberatevi da questo errore; è un'insidia che il demonio tende alle anime eziandio timorate e innocenti. Per prevenire questa tentazione, meditate sovente, mentre siete sano, sopra il Sacramento dell'estrema unzione, sopra il vantaggio che trovasi nel riceverlo, sopra la sua virtù, sopra i suoi effetti, e sopra le disposizioni colle quali dev'essere ricevuto, perchè operi secondo tutta la sua efficacia. Leggete di quando in quando la meditazione che trovasi nel ritiro spirituale per un giorno in ogni mese, ed è notata per lo mese di ottobre. Quella di questo giorno non ne è che un ristretto. Troverete nell'altra tutte le orazioni di tanta consolazione, che si fanno a Dio per l'infermo, quando gli si amministra questo sacramento. La lettura di questa meditazione, non solo istruirà, ma distruggerà tutti i vani timori. È conoscere troppo poco la virtù di questo Sacramento, il non considerarlo con onore.

2. Quando sarete pericolosamente infermo, non aspettate che si venga a dirvi di riceverlo: prevenite voi stesso il bisogno. Il riceverlo con tutta la cognizione, è un doppio vantaggio. Sovvengavi che l'estrema unzione è un Sacramento che somministra agl'infermi i soccorsi necessari per sopportare con pazienza gli incomodi dell'infermità; cancella i peccati de' quali non hanno per anche avuta la remissione, e lor apporta anche la sanità del corpo, s'è utile per la salute dell'anima loro. Non si dee attendere l'estremo della malattia per riceverlo. Basta essere pericolosamente infermo; e si riceve con più frutto, quando si riceve senza attendere gl'ultimi estremi. Le disposizioni necessarie per ricevere questo Sacramento, consistono nel riceverlo con uno spirito di fede, di orazione, di penitenza, di dolore de' suoi peccati, e di rassegnazione alla volontà di Dio.

G I O R N O XXI.

SAN TOMMASO APOSTOLO.

Secolo I.

San Tommaso è anche chiamato Didimo, i quali due nomi, l'uno ebraico e l'altro greco, hanno lo stesso significato, e voglion dire *gemello*. I Giudei e gli altri orientali erano usati di prendere dei nomi tratti dalla lingua dei popoli fra i quali viveano, ma che avevano assoluta-

mente lo stesso senso di quello che portavano nel loro proprio paese. Essi, facevano questo cangiamento per adattarsi al linguaggio e alla pronunzia degli stranieri.

San Tommaso era giudeo, e a quanto pare, nato in Galilea, e di bassa stirpe secondo il mondo. Metafraste lo fa pescatore. Egli ebbe la fortuna di seguire Gesù Cristo, che lo chiamò all'apostolato l'anno 31. Sembra per verità ch'egli sia stato privo delle cognizioni umane: ma vi supplì col candore e colla semplicità della sua anima come pure colla vivacità del suo fervore, di cui diede prova, allorchè Gesù Cristo andava nel vicinato di Gerusalemme per risuscitar Lazzaro. Siccome i sacerdoti e i Farisei voleano metterlo a morte, i suoi discepoli si sforzarono di dissuaderlo dal far questo viaggio. *Maestro, gli dissero essi, non è molto che i giudei cercavano di lapidarvi; e voi vi abbandonate ad essi?* Ma Tommaso indirizzò loro queste parole: *Andiamo anche noi altri, affine di morire con lui.* Tale fu l'ardore dell'amor suo pel divino Maestro, anche innanzi la discesa dello Spirito Santo.

Il Salvatore, nell'ultima cena, fece sapere ai suoi discepoli che egli era per lasciarli: ma aggiunse per consolarli, che andava a preparar loro un posto nella casa di suo padre. Tommaso, il quale desiderava ardentemente di seguirlo, gli disse; *Signore, noi non sappiamo dove andate: or come potrem noi conoscere la via?* Gesù Cristo lo illuminò con questa risposta corta, ma soddisfacente: *Io sono la via, la verità e la vita. Niuno va a mio Padre che per me.* E così gli faceva intendere, che colla sua dottrina e co' suoi esempj, egli insegnava agli uomini il cammino della salute; che era l'autore della via per la quale si giugne alla vita che ci ha fatto conoscere; che è il dottore della verità che vi conduce; che egli dà sulla terra la vita della grazia, e in cielo una beatitudine eterna, che si merita camminando in questa via e seguendo questa verità.

Gesù, il giorno della sua risurrezione, apparve ai suoi discepoli per convincerli che egli era uscito vivo dalla tomba. Tommaso, il quale non era con gli altri, ricusò di credere, sulle loro parole, la risurrezione del Salva-

tore, e aggiunse che non l'avrebbe creduta, che quando avesse veduto il segno dei chiodi nelle mani di Gesù Cristo, e quello della lancia nel suo costato. Il Signore, per una mirabile condiscendenza alla debolezza di questo apostolo, apparve nuovamente ai suoi discepoli, essendo ragunati tutti insieme; e dopo aver loro augurato la pace, si rivolse a Tommaso, e gli disse di considerar le sue mani, e di mettere il suo dito nei fori dei chiodi ed in quello del suo costato. S. Agostino, ed altri padri dubitano che Tommaso siasi recato a farlo: almeno il Vangelista non si spiega sopra di ciò. Alcuni scrittori avvisano che Tommaso essendo convinto della risurrezione di Gesù Cristo, non abbia avuto ardimento di toccare il suo corpo per rispetto. Sant' Agostino e parecchi altri padri osservano, che egli peccò per ostinazione, per presunzione e per incredulità. La risurrezione di Gesù Cristo era stata predelta più secoli innanzi da Mosè e dai profeti. Essa era inoltre attestata da parecchi testimonii di veduta, di cui Tommaso non potea ragionevolmente contrastare la testimonianza. La sua pertinacia fu certo la cagione di sua incredulità. Il suo fallo non fu tuttavia peccato di malizia; e non solo il Signore gliel perdonò, ma elevollo ancora al più alto grado di carità. Tommaso, convinto della risurrezione del suo divino Maestro, e pieno dei più vivi sentimenti di compunzione, di rispetto e di amore, gridò: *Mio Signore, mio Dio!* Egli dichiarava con ciò, che lo riconosceva pel sovrano Signor del suo cuore, e per l'unico oggetto di tutti i suoi affetti. Nulla di più facile che ripetere le stesse parole: ma non possiamo pronunziarle come fa d'uopo, se non siamo crocifissi al mondo, e non siamo affatto di Dio. Se siamo dominati dalle nostre passioni, Gesù Cristo non regna in noi colla sua grazia, e noi non possiamo chiamarlo con verità nostro Dio e nostro Signore. Preghiamolo almeno di fondare in noi questo regno, affinchè gli possiam dire in tutta la sincerità del nostro cuore: *Mio Signore e mio Dio.* S. Tommaso, pronunciando queste parole con fede, mostravasi di adorare come vero Dio, colui del quale non vedea che la umanità: che riconosceva la sua onnipotenza nella vittoria che avea ottenuto sopra la morte e sopra l'in-

ferno; che rendeva omaggio alla conoscenza che avea il Salvatore di ciò che havvi di più nascosto nei nostri cuori. Egli esprimeva ancora, colle stesse parole, tutta la vivacità dell'amore di cui ardeva per Gesù Cristo. Se noi l'amassimo come lui, lo chiameremmo coi medesimi sentimenti, *nostro Signore e nostro Dio*; lo pregheremmo continuamente di addivenire sempre più il Dio ed il re dei nostri cuori.

Del resto, l'incredulità di San Tommaso è la più forte prova della risurrezione di Gesù Cristo, e serve maravigliosamente a confermare la nostra fede sopra questo mistero. Questo è ciò che faceva dire a San Gregorio Magno: « Noi siamo più rassodati nella nostra fede dal » dubbio di S. Tommaso, che non dalla pronta credenza » degli altri apostoli. »

La confessione di San Tommaso, secondo alcuni padri, mostra che egli riconosceva in Gesù Cristo due nature distinte, sussistenti in una sola e stessa persona; la umanità, chiamandolo *Signore*, e la divinità, chiamandolo *Dio*.

I miracoli furono necessarii nella fondazione del cristianesimo, poichè era mestieri che il suggello della divina autorità fosse impresso sulla rivelazione. Ma le prove di questa rivelazione sono al presente sì luminose, che chiunque le contrasta, non renderebbesi nemmeno all'evidenza dei miracoli. Nel tempo in cui la possanza divina manifestavasi per mezzo dei prodigi, vi ebbe degli increduli, come ve ne ha oggidì. Ciò è sì vero, che coloro i quali non credevano nè Mosè nè i profeti, ricusarono di credere il più grande dei miracoli, la risurrezione di un morto.

Leggiamo in alcuni scrittori antichi, che dopo la discesa dello Spirito Santo, San Tommaso mandò Taddeo ad Abgar, re o toparco di Edessa, per istruirlo e battezzarlo. Ecco ciò che trovasi a questo proposito in Eusebio, il quale parla giusta gli archivii della chiesa di Edessa ch'egli copiò, e di cui fassi menzione in S. Efrem. Abgar avea scritto a Gesù Cristo, per invitarlo a venir nel suo regno, e pregandolo che il guarisse di una malattia. Il Salvatore gli rispose, che dovea compire le cose per le quali era venuto, e ritornare poscia a colui che

avealo mandato; ma che immediatamente dopo la sua ascensione, gli avrebbe inviato uno dei suoi discepoli, per guarirlo, e per dare la vita così a lui come a tutta la sua famiglia. Questa promessa fu compita per San Tommaso, il quale commise a Taddeo, uno dei settantadue discepoli, di andare ad Edessa. Egli guarì il re, lo battezzò con parecchie altre persone, e fondò il cristianesimo nel paese. Egli è stato confuso mal a proposito coll'apostolo San Giuda. Morì a Berita nella Fenicia, secondo i greci, che l'onorano il 21 agosto.

Quanto a S. Tommaso, sappiamo da Origene, che dopo la dispersione degli apostoli, egli andò a predicare il vangelo ai Parti, che erano allora padroni della Persia, e contendevano ai Romani la sovranità; che poscia passò in altre nazioni, e scorre anche tutto l'Oriente. Secondo Sofronio, egli piantò la fede presso i Medi, i Persiani, i Carmani, gl'Ircani, i Battriani, ed altri popoli vicini. I Greci moderni lo fanno eziandio apostolo degl' Indiani e degli Etiopi: ma gli antichi indicavano con questi nomi tutti gli Orientali. Se vogliamo credere agl'indiani moderni ed ai Portoghesi, San Tommaso annunziò Gesù Cristo ai Bracmani e agli indiani al di là della grande isola di Taprobana, che gli uni prendono per Ceylan e gli altri per Sumatra. Aggiungono, che egli soffersse il martirio a Meliapour, o San Tommaso, sulla costa di Coromandel, nella penisola al di qua del Gange. Eusebio dice in generale, che gli apostoli diedero la vita per Gesù Cristo; e Teodoreto, come altresì Sant'Asterio di Amasea, annoverano San Tommaso fra i principali martiri della chiesa, dopo San Pietro e San Paolo. San Gaudenzio dice, ch'ei fu messo a morte dagl'infedeli; ma che i miracoli operati per intercessione di lui il mostravano vivere con Dio. Leggiamo nello stesso padre ed in Sofronio, che morì a Calamina nell'India, città che gl'indiani moderni prendono per Meliapour.

Tillemont ed altri scrittori portano opinione, che San Tommaso non sia morto lungi da Edessa, e dubitano che abbia mai predicato al di là dell'isola di Taprobana. Beausobre pretende altresì che non abbia predicato che fra i Parti ed i Persiani. Pare che il re Gundaforo, di

cui parlano Lucio ne' suoi falsi atti, ed il preteso Abdia suo copista, non sia altro che il re della città di Gundschavar, cui Artaserse, fondatore del secondo impero de' Persiani, fece riedificare, e che fu così chiamata da Schavar, figlio di questo principe, il quale la scelse per luogo di sua residenza. Tutti i falsi atti del Santo, ed i Menei de' Greci riferiscono, che il re infedele, irritato contro l'Apostolo, il quale avea battezzato parecchie persone della sua corte, lo consegnò ai soldati perchè lo facessero morire, e che questi, condottolo sopra un monte vicino, lo uccisero con una lancia.

Qualunque sia il luogo in cui morì San Tommaso, il suo corpo fu certo portato in processo di tempo ad Edessa, dove veniva onorato nella cattedrale con singolare venerazione, allorchè San Giovan Crisostomo, Rufino, Socrate, Sozomeno e San Gregorio di Tours scriveano. Leggesi in San Giovan Crisostomo ed in Rufino, che non si conoscevano a' tempi loro le tombe degli Apostoli, ad eccezione di quelle di San Pietro, di San Paolo, di San Giovanni e di San Tommaso; e si dice nell'orazione sopra il nostro santo Apostolo, scritta nel 402, e pubblicata fra le opere di San Giovan Crisostomo, che il suo corpo era ad Edessa, dove fu una Chiesa numerosa e florida nel secondo, terzo e quarto secolo.

Sant' Ambrogio di Milano, San Gaudenzio di Brescia, San Paolino di Nola, ottennero per le loro chiese alcune porzioni delle reliquie di San Tommaso. Un antico Martirologio indica a' 9 di maggio la festa di San Giovanni, di Sant' Andrea e di San Tommaso a Milano. Fu questo senza dubbio il giorno in cui Sant' Ambrogio depose le loro reliquie nella sua chiesa. Sappiamo da uno scrittore del sesto secolo, che si aveano ovunque delle piccole particelle delle reliquie di San Tommaso, e che Iddio accordava delle grazie in tutte le contrade per l'intercessione di questo apostolo.

D'altra parte, parecchie chiese dell'oriente, e in ispecialtà quella di Meliapour, riguardano San Tommaso loro primo fondatore; ma è probabile, che alcune abbiano ricevuto la fede da' suoi discepoli. Quella di Meliapour, e tutti i cristiani detti di San Tommaso, cele-

brano la liturgia in lingua caldaica, e dipendono dal patriarca di Mosul; due circostanze le quali sembrano mostrare che i loro primi predicatori sieno venuti dall'Assiria; perchè i patriarchi di Mosul hanno giurisdizione sulle chiese di questo paese, e le tennero parecchi secoli nel nestorianesimo.

Quando i Portoghesi arrivarono alle Indie orientali, vi trovarono i cristiani di San Tommaso, dei quali dicesi che vi fossero quindicimila famiglie sulla costa di Malabar. Si vede dal sinodo tenuto a Diamper, nel regno di Cochín, l'anno 1599 da Alessio di Menesse, arcivescovo di Goa, che faceano uso di espressioni nestoriane, e che regnavano fra essi moltissimi abusi, ed errori e superstizioni. Leggiamo nella prefazione di questo sinodo, che essi non caddero nel nestorianesimo, che nel secolo nono, e che furono pervertiti da certi sacerdoti nestoriani venuti dall'Armenia e dalla Persia. Essi celebrano due feste in onore di San Tommaso; di cui la principale fassi nel mese di luglio.

Secondo gli storici portoghesi, Giovanni III, re di Portogallo, ordinò di cercare il corpo di San Tommaso in un'antica cappella rovinata, che era sulla sua tomba fuori delle mura di Meliapour. Scavatasi la terra nel 1523, fu scoperta una volta fabbricata in forma di cappella, e vi si trovarono le ossa del Santo con parte della lancia di cui si era fatto uso per togli la vita, ed una ampolla tinta del suo sangue. Esse furono rinchiusse in un vaso prezioso e riccamente ornato. Si misero in un altro vaso, ma meno prezioso, le ossa del principe che l'apostolo avea battezzato, e quelle di alcuni altri dei suoi discepoli, le quali furono scoperte nel medesimo luogo. I Portoghesi fecero edificare vicino a questo sito una nuova città, ch'essi chiamarono San Tommaso abitata da' cristiani, e quella di Meliapour, che è contigua, dagl'indiani. Parecchi cristiani di San Tommaso si convertirono alla fede cattolica, ma gli altri persistono nei loro errori, e continuano ad ubbidire al patriarca nestoriano di Mosul. Dacchè gli Olandesi si sono impadroniti degli stabilimenti che i Portoghesi avevano sopra questa costa, la città di San Tommaso è passata al re di Gol-

conda; ma i missionari del Portogallo continuano tuttavia ad istruire i cattolici che vi dimorano.

I Latini celebrano la festa di San Tommaso ai 21 dicembre, i Greci a' 6 di ottobre, e gl' Indiani al 1 di luglio.

Gli apostoli erano uomini vili e disprezzabili agli occhi della carne: erano d'oscura nascita, senza ricchezze, e senza alcuno di quei vantaggi di cui gli uomini sono tanto gelosi: ma Gesù Cristo gli scelse per farne i suoi amici, li ricolmò delle sue grazie: li creò principi del suo regno e giudici del mondo. Che cecità, che follia il fare sì grande stima di beni caduchi, il cui possesso è tanto pericoloso! Se noi ne facciamo l'oggetto de' nostri affetti, essi incatenano i nostri cuori, e gli attaccano alla terra. È molto difficile che li possediamo con indifferenza e che ce ne serviamo unicamente per la nostra santificazione. Perciò tanti Santi vi rinunziarono, e altri se ne videro spogliati con gioia. Reca stupore che le massime dell'Evangelo, che l'esempio di Gesù Cristo e quello dei suoi veri discepoli, non ispirino un timor salutare a coloro che godono dei beni di questo mondo; che non li conducano a stare continuamente cogli occhi aperti, che non gli eccitino a praticare le virtù che sole possono preservarli dal pericolo onde son minacciati, e far loro schivare i lacci della seduzione. Se noi seguitassimo i lumi della fede; ma di una fede viva ed operosa, sapremmo dare a questi beni il loro giusto valore, o piuttosto non faremmo vera stima che di quelli della grazia, e ci affretteremmo a meritarli, come i Santi, colla pratica delle cristiane virtù. Gli Apostoli sono quaggiù gli oggetti della nostra generazione; sono le nostre guide e i nostri modelli. Noi gli onoriamo come dottori della nuova legge, come fondatori della chiesa dopo Gesù Cristo, come capi e principi dei Santi. Cerchiamo di mostrar loro la nostra riconoscenza, giacchè non ad altro siamo debitori del vantaggio di conoscere il Vangelo e di esser cristiani, che al loro zelo, alle loro fatiche ed ai lor patimenti.

La Messa è in onore di questo gran Santo.

L'Orazione è la seguente.

OREMUS.

ORAZIONE.

Da nobis, quæsumus Domine, Beati Apostoli Thomæ solemnitatibus gloriari: ut ejus semper et patrocinii sublevemur, et fidem congruam devotione sectemur. Per Dominum nostrum, etc.

Concedici, o Signore, di poterci gloriare della solennità del tuo B. Apostolo Tommaso; affinché siam sempre ajutati dal di lui patrocinio, e battiamo con la dovuta divozione il sentiere della fede. Pel nostro, ec.

L' E P I S T O L A.

Lezione tratta dall' Epistola di San Paolo agli Efesi. Cap. 1.

Fratres, Jam non estis hospites, et advenæ, sed estis cives sanctorum, et domestici Dei, superedificati super fundamentum Apostolorum, et Prophetarum, ipso summo angulari lapide Christo Jesu: in quo omnis ædificatio constructa crescit in templum sanctum in Domino: in quo et vos coedificamini in habitaculum Dei, in spiritu.

Fratelli: Voi non siete più ospiti, e peregrini, ma siete concittadini dei Santi, e siete della famiglia di Dio: Edificati sopra il fondamento degli Apostoli, e de' profeti, pietra maestra angolare, essendo lo stesso Gesù Cristo. Sopra di cui l'edificio tutto insieme connesso s'innalza in tempio Santo nel Signore. Sopra di cui voi pure siete insieme edificati in abitacolo di Dio, mediante lo spirito.

San Paolo andò a predicare il Vangelo in Efeso verso l'anno di Gesù Cristo 54. Non vi si fermò gran tempo. Vi lasciò Aquila e Priscilla. Alcuni mesi dopo, vi ritornò, e vi dimorò tre anni. Essendo in Rôma, scrisse a' fedeli di Efeso questa lettera, mentre egli era fra' ceppi.

R I F L E S S I O N I.

Estis cives Sanctorum. Sorte felice; vantaggio prezioso, ma poco conosciuto: Voi siete della città de' Santi: dunque siete stranieri, non siete che passeggeri, viaggiatori sopra la terra. Il cielo solo è vostra patria; la terra non dev'esser per voi che un luogo di esilio: tutti i vostri voti, tutti i vostri desiderii non debbon essere che per la patria celeste. Io sono della città de' Santi. Dio buono! di quanta consolazione è questa verità a chiunque la conosce, a chiunque ne comprende tutti i vantaggi! Il mondo procuri di abbagliarmi co'suoi esteriori pomposi e co'suoi aspetti

allegri; i sensi sieno d'intelligenza con esso per ingannarmi e sedurmi. Il mio amor proprio mi faccia trovar piacere negli onori che affascinano la mente, nello splendore che dà negli occhi, nei piaceri superficiali e seduttori che formano un allettamento, il quale indebolisce la fede e la religione, e induce il disgusto per le massime più pure del vangelo: sarà però sempre vero, che tutto ciò che alletta sopra la terra, altro non è che vanità. Noi siamo della città de'Santi, e per conseguenza, siamo forestieri sopra la terra; e per parlare con maggior proprietà, siamo tutti esiliati. Vi sono de' viaggiatori che ritrovano degli amici in paesi stranieri, che lor dimostrano mille affetti di benevolenza, mettono tutto in uso per trattenerli fra i piaceri, e lor danno ogni sorta di divertimento. Che direbbesi di questi passeggeri, se allettati da quei passatempi, si scordassero di essere stranieri, e più non pensassero al loro viaggio? Che direbbesi se un uomo allettato da' divertimenti che gli vengono dati nel luogo del suo esilio, non si mettesse più in pena di ritornare alla patria! Che penserebbesi di esso, se in vece di affaticarsi nel procurarsi degli amici presso del principe, affine di trattare la rivocezzion del suo esilio, e per essere ristabilito ne'suoi onori e nelle sue cariche non pensasse che a stabilirsi nel luogo in cui egli è, a conformarsi a' costumi e alle mode del paese, a volervi risplendere, garreggiare come coloro che sono della provincia? Tratterebbesi quell'uomo da insensato, da stravagante. Non può dirsi della maggior parte di noi: *Tu es vir ille?* Voi siete quell'uomo sì poco sensato, sì imprudente, sì poco savio. Noi siamo tanti esiliati sopra la terra: siamo della città de'Santi. Il cielo è la nostra patria: Questo è il luogo del nostro esilio. Arrestate a questa verità i vostri sentimenti, le vostre azioni.

I L V A N G E L O .

La continuazione del Santo Vangelo
secondo San Giovanni. Cap. 20.

In illo tempore: Thomas, unus ex duodecim, qui dicitur Didymus, non erat cum eis, quando venit Jesus. Dixerunt ergo ei alii Discipuli: Vidimus Dominum. Ille autem dixit eis: Nisi videro in manibus ejus fixuram clavorum, et mittam digitum meum in locum clavorum, et mittam manum meam in latus ejus, non credam. Et post dies octo, iterum erant Discipuli ejus intus, et Thomas cum eis. Venit Jesus januis clausis, et stetit in medio,

In quel tempo: Ma Tommaso uno de' dodici, soprannominato Didino non si trovò con essi al venir di Gesù. Gli dissero però gli altri discepoli: abbiám veduto il Signore. Ma egli disse loro; se non veggio nelle mani di lui la fessura de' chiodi, e non metto il mio dito nel luogo de' chiodi, e non metto la mia mano nel suo costato, non credo. Otto giorni dopo di nuovo erano i discepoli in casa, e Tommaso con essi. Venne Gesù es-

et dixit: Pax vobis. Deinde dicit Thomæ: Infer digitum tuum huc, et vide manus meas, et affer manum tuam, et mitte in latus meum: et noli esse incredulus, sed fidelis. Respondit Thomas, et dixit ei: Dominus meus, et Deus meus. Dixit ei Jesus: Quia vidisti me Thomas, credidisti: Beati qui non vident, et crediderunt.

sendo chiuse le porte, e si pose in mezzo, e disse loro: la pace sia con voi. Quindi disse a Tommaso metti qua il tuo dito, ed osserva le mie mani, ed accosta la tua mano, e mettila nel mio costato, e non essere incredulo, ma fedele. Rispose Tommaso, e dissegli. Mio Signore, e mio Dio. Gli disse Gesù. Perchè hai veduto, Tommaso hai creduto: beati coloro, che non videro, e credettero.

MEDITAZIONE

Della Fede.

PUNTO I. Considerate che la fede è assolutamente necessaria per la salute. Ella è come l'anima del giusto, poichè il giusto vive della fede. Le opere non giustificano Abramo, ma la fede. Inutilmente farebbonsi de' miracoli, inutilmente macererebbesi la propria carne coi digiuni e colle maggiori austerità; inutilmente distribuirebbonsi le proprie facoltà a' poveri: tutto è senza frutto, tutto è senza merito; e in conseguenza tutto senza ricompensa, quando non si ha la fede. Pochi eretici che non abbiano ingannato con esterni seducenti. Motivo di riforma, ostentazione di penitenza, maschera di modestia; tutte queste larve di pietà si trovano in tutte le sette, ma guai a chi prendere vi si lascia. Tutti questi esteriori son belli, sono lodevoli, poichè non presentano se non la virtù venerabile in ogni luogo: ma se questi esteriori di virtù son senza fede; se la persona, i di cui discorsi sono di tanta edificazione, il di cui esteriore è tanto religioso, le di cui azioni sembrano tanto regolate, non ha che una fede vacillante, se non ascolta la chiesa, se segue il suo proprio spirito, al più è un fantasma di cristiano, è un bel corpo senz'anima. Il giusto vive di fede. Comprendiamo ben quest'oracolo. Senza fede le azioni di maggior edificazione non sono che maschere superficiali che cadono presto o tardi. La fede viva è la

misura delle opere buone, delle virtù, e del merito: senza la fede non vi è che morfia, che simulazione, che ipocrisia in materia di pietà e di religione. Nulla è più da temersi per la salute, quanto una fede puramente speculativa: questa è la fede che hanno tutti i dannati. Si diviene stupido in vita sopra le maggiori verità della Fede; in morte la fede ripiglia tutte le sue forze: ma quanto è funesto, e di quanta disperazione il non conoscere di aver errato, di aver avuta una fede morta, il non conoscere in somma i proprii errori e le proprie debolezze che nell'ora della morte!

PUNTO II. Considerate che una vera religione, la religione divina non può essere fondata che sulla fede. L'intelletto dell'uomo è troppo limitato per comprendere i misteri divini. I principii e l'essenza della vera religione sono superiori a' lumi umani. Quest'intelletto sì limitato, sì ristretto, che non può nemmeno comprendere quello che vi è di più naturale, che non comprende se stesso, come potrebbe comprendere l'essere eterno e supremo? E se lo comprendesse, avrebbe egli una perfetta cognizione di un Dio? E quello che potrebbe comprendere, sarebb'egli un Dio? E cosa evidente che Iddio, Essere infinito, necessariamente incomprendibile ad ogni altro che a se stesso, volendo farsi conoscere agli uomini, volendo regolare il loro culto colla religione, volendo stabilire nel mondo una religione in tutto divina nel suo fine, nella sua morale, e ne' suoi dommi, non ha dovuto ciò fare che per via della fede. Vediamo perciò che sino dalla creazione del mondo, la fede è stata il merito degli eletti. Esaminiamo qual sia la nostra fede: È ella il nostro carattere? Abbiamo noi una fede umile, una fede viva, una fede costante, e generosa? Domandiamo a' nostri costumi, a' nostri sentimenti, alle nostre azioni. Siamo noi ben persuasi delle gran verità che professiamo di credere? Le nostre azioni provan'elleno che lo crediamo? Disinganniamoci; dee trovarsi una stretta unione fra la nostra credenza, e i nostri costumi: le nostre azioni debbono dire di qual religione noi siamo: si ha poco riguardo alla voce di Giacobbe, le mani sole meritano le grazie e le benedizioni.

Spero sì, o Signore, co' miei sentimenti, colle mie azioni,

e col mio vivere di provare qual sia la mia credenza. Ho bisogno per codesto fine della vostra grazia. Ve la domando per l'intercessione del santo Apostolo, che non è stato beato, se non perchè ha creduto.

ASPIRAZIONI DIVOTE NEL CORSO DEL GIORNO.

Dominus meus, et Deus meus. Joan. 20.

Credo, mio Divin Salvatore, che voi siete il mio Signore, e il mio Dio.

Credo, Domine, adjuva incredulitatem meam. Marc. 9.

Io credo, o Signore, fortificate la mia poca fede.

PRATICHE DI PIETA'.

1. La nostra superbia è l'origine di nostra poca fede: il nostro intelletto non si può sottomettere se non con pena: abbagliato da' suoi proprii lumi, nulla più vuol vedere. Da questa avvelenata sorgente nascono i dubbii, le critiche sì perniciose alla fede. Per lor cagione oggidì le tradizioni più religiose, le verità più antiche, le autorità più venerabili, hanno perduto tutto il lor pregio. Tutto è divenuto opinione; e con questo ajuto lo spirito particolare si è eretto in giudice, e tutte le sette eretiche hanno avuto della riputazione. Abbiate per tutto il corso di vostra vita un estremo orrore di que' dotti orgogliosi, di que' critici arditi, i quali tendono, sotto pretesto di cercare la verità, ad estinguere la fede; e ad indebolire la religione; nel che molti vi son pur troppo riusciti.

2. La fede dev' essere semplice, umile, e viva. Credete tutte le verità della religione con una sommissione perfetta. Condannate tutte le sottigliezze, tutti gli affinamenti d'ingegno; che nuociono sempre alla semplicità della fede. Non permettete mai che si discorra alla vostra presenza di queste materie da' critici. Togliete per sempre da voi i libri che ne trattano. Nulla è più contrario alla fede, quanto il ridur tutto ad opinione.

G I O R N O XXII.

SAN MARCELLO.

Secolo V.

Nacque Marcello nella città di Apamea nella Siria; d'una famiglia molto distinta, e nel fiore degli anni perdè i genitori, che lo lasciarono erede d'un ricco patrimonio. Ma non per questo ci si abusò nè della libertà, nè delle ricchezze per abbandonarsi ai piaceri, e ai divertimenti,

come pur troppo soglion fare i giovani inesperti; anzi conoscendo il pericolo, a cui era esposto, e temendo di essere strascinato al vizio dal torrente de' suoi compagni, se ne partì dalla sua patria, e se n'andò in Antiochia, ove menò per qualche tempo una vita ritirata, penitente, e applicata all'esercizio dell'orazione, della meditazione della legge di Dio, e delle opere di pietà. Avendo inteso, che nella città di Efeso fiorivano delle persone di una virtù eminente, lasciata Antiochia, si portò colà, a fin di profittare de' lor buoni esempj, e delle loro istruzioni. Prima però di abbandonar la Siria, volle sgravarsi del peso delle ricchezze terrene, per esser più libero, e in istato di attendere senza veruna distrazione all'acquisto delle vere, ed eterne ricchezze del cielo; onde dei suoi beni parte ne vendè, e distribuì il prezzo ai poveri, e parte ne lasciò alla disposizione d'un suo fratello, e d'indi in poi si guadagnò il vitto colle sue fatiche, copiando libri, giacchè aveva un ottimo carattere.

Fece Marcello in Efeso sempre maggiori progressi nella virtù, specialmente seguendo i consigli, e la direzione di un certo Promoto, ch'era un gran servo di Dio, e dotato del dono de' miracoli, finchè passò circa l'anno 425 a Costantinopoli, tiratovi dalla fama della santità dell'Abate Alessandro, institutor de' monaci chiamati *Acemeti*, de' quali uno de' principali esercizi del loro istituto era la salmodia perpetua. Perocchè i Religiosi eran distribuiti in sei cori, e cantavano il divino uffizio a vicenda, succedendosi gli uni gli altri, dimodochè Iddio vi era lodato a tutte l'ore, sì nel giorno, che nella notte; onde venne loro il nome di *Acemeti*, che nell'idioma greco significa *veglianti*, perchè sempre vi era una parte della comunità, che vegliava, e cantava le lodi del Signore. Marcello fu ammesso in quella comunità, ove trovò un asilo per conservar la santità già acquistata ed una carriera per avanzarsi con nuovo fervore nella perfezione. Morto che fu Alessandro, avendo Marcello presentato, che alcuni monaci trattavano di farlo eleggere Abate, partì secretamente dal monastero, per non esser costretto ad incaricarsi della condotta degli altri; e spese quel tempo, che corse fino all'elezione del nuovo abate

Giovanni, in visitare i monasteri circonvicini, imparando da ciascuno di essi ciò che vi era di più perfetto. Ma se Marcello col suo allontanarsi schivò d'esser fatto abate, non potè però esimersi al suo ritorno dall'aver parte nel governo della comunità, avendo voluto l'abate Giovanni sgravarsene d'una parte sopra di lui, non ostante tutta la renitenza, che ei fece per non soggiacere a tal carico, che potea ridondare in suo onore.

Siccome nelle comunità, massimamente numerose com'era quella degli Acemeti, vi son sempre degl'imperfetti, i quali vedono di mal occhio, che si conferiscano i posti più onorevoli a quelli, che sì per età, come pel tempo della profession religiosa, sono a loro inferiori; così non mancarono alcuni di quei monaci, che mormarono contro la scelta fatta dall'abate Giovanni della persona di Marcello, per ajutarlo nel governo del monastero, e giunsero fino a tacciare l'umil servo di Dio d'uomo superbo e ambizioso. Ma l'abate Giovanni per disingannar quei monaci turbolenti, e per fare nel medesimo tempo conoscere di qual tempra fosse l'umiltà di Marcello, gli commise l'uffizio più vile, più abietto, e più faticoso del monastero, qual era quello di aver cura de' giumenti dello stesso monastero. Marcello non solamente l'accettò di buon animo, ma volle di più obbligarsi in iscritto ad esercitarlo per tutto il tempo della sua vita. L'umiltà, colla quale ei l'esercitava, svergognò i suoi invidiosi, e li disingannò per sì fatto modo, che non solo furono i primi a scongiurarlo di ripigliare le sue primiere funzioni, ma inoltre concorsero insieme con gli altri ad eleggerlo per loro abate, e superiore.

Perocchè essendo morto poco tempo dopo l'abate Giovanni, gli fu sostituito nel governo del monastero Marcello d'unanime consenso di tutti i religiosi, quantunque ei facesse tutt'i possibili sforzi per sottrarsi da quel peso. Il credito della sua santità, e delle sue virtù gli tirò fin da' primi anni del suo governo un numero di discepoli così grande, che gli convenne ampliare notabilmente la fabbrica del suo monastero; e l'istituto degli Acemeti si diffuse in molte parti, non solo dell'Impero Romano, ma fuori di esso ancora. Essendo in questo

tempo morto l'unico suo fratello, ei rimase erede delle sue cospicue sostanze, ma non per questo volle servirsene per uso suo, e del suo monastero; anzi tutto il prezzo, che ne ritrasse, lo distribuì parte ai poveri, parte ai monasteri più bisognosi sì d'uomini che di donne, e parte in riscattar gli schiavi; e fra questi, tre vescovi, che da' barbari erano stati condotti in ischiavitù nelle incursioni fatte sulle terre dell'Impero. Un tal disinteresse sempre più conciliò al santo Abate la stima di tutti, la quale s'accrebbe maggiormente pel dono dei miracoli, del quale il Signore si degnò d'onorare il suo servo fedele. Molti di questi miracoli si riferiscono dall'autore della sua vita, ma noi, per non esser troppo lunghi, ci contenteremo di riportarne solamente alcuni.

Era infermo un monaco chiamato Elpidio d'un canchero così maligno, che gli avea corrosa la carne nella faccia, e l'avea privato dell'uso della favella, con dolori acerbissimi. Marcello, mosso a compassione dell'infelice suo stato, lo toccò nelle parti offese, pregò per lui, e fu incontanente guarito. Così pure trovandosi un altro monaco, per nome Giuliano, ammalato d'un infermità gravissima, e incurabile, San Marcello nel visitarlo, gli fece animo a confidare in Dio. Il monaco rispose, che gli raccomandava l'anima sua, giacchè pel suo male non v'era rimedio. Ma il Santo non solo si prese cura dell'anima, confortandolo a mettersi interamente nelle mani di Dio, ma inoltre colle sue orazioni gli restituì la sanità del corpo. Un altro monaco, che abitava fuori del suo monastero, essendo gravemente infermo, e vicino a morte, mandò a pregare San Marcello, acciocchè andasse a consolarlo con una delle sue visite, e ad assisterlo nel suo passaggio all'eternità. Il Santo non potè andarvi così presto, perchè si trovava allora in una conferenza col Vescovo di Calcedonia. Tostochè il Vescovo se ne partì, Marcello si portò dal monaco, ma trovò, ch'era già passato alla altra vita, e che si disponevano le cose per dargli sepoltura. Rimase molto afflitto di questo accidente, ma pieno di fiducia in Dio, alzò gli occhi, e le mani al Cielo, e dopo fatta per qualche tempo orazione, impose le mani sopra il defunto, il quale immantinente

ritornò in vita, con grande stupore, e maraviglia di tutti quelli, ch'eran presenti. Egli raccomandò loro con gran premura a non far parola a veruno di questo prodigio. Ma nè il monaco risorto, nè gli altri, che ne furon testimoni, poteron occultare il miracolo, di modo che si rendè a tutti manifesto, e palese.

Eravi un Giudeo della setta de' Samaritani, il quale aveva una piaga, che gli deformava il volto, e gli minacciava la morte. Costui dopo aver provati inutili tutti i rimedii, che da' medici più periti s'erano applicati al suo male, ricorse a San Marcello, e lo pregò con molta istanza ad usare verso di lui quella virtù, che tanti altri avevano sperimentata, e a risanarlo, promettendo di rinunziare alla sua setta, d'abbracciare la Religion cristiana, se otteneva la bramata grazia. Ottenne in fatti per le orazioni del Santo Abate la guarigione della sua piaga, e si fece Cristiano. Ma non passarono molti giorni, che ripigliò la sua antica superstizione. Appena egli ebbe così impiagata l'anima sua, che si riaperse ancora la piaga del corpo: onde tutto dolente ritornò dal Santo, rinnovando le stesse preghiere, e le medesime promesse di esser fedele a Gesù Cristo. Marcello, avendo pietà di lui, gli ottenne nuovamente la sanità. Ma il perfido Giudeo tornando al vomito la seconda volta, fu dal Signore percosso colla medesima piaga. Che però si portò di nuovo ai piè di Marcello, e con lacrime lo supplicò a perdonargli il suo fallo, e a non negargli il suo ajuto, facendo le solite proteste, e promesse. Allora il Santo lo riprese della sua perfidia, dicendogli: *Sappi che Gesù Cristo è quegli, che guarisce, e non io; e che colle tue infedeltà hai offeso lui, che vede il fondo del tuo cuore. Abbraccia dunque la Religione, e sii costante nel professarla, se non vuoi provare gli effetti del suo sdegno.* Fu anche quella volta per le orazioni dell'uomo di Dio guarito dal suo male; ma dopo qualche tempo costui dimentico delle promesse da se fatte, voltando nuovamente le spalle a Gesù Cristo, e ricadendo nel suo primiero errore, perdè in un subito colla vita dell'anima anche quella del corpo, e perì disgraziatamente nella sua incredulità, conforme il Santo Abate gli avea predetto.

Non solo Marcello operava i miracoli, essendo presente a quelli, che a lui ricorrevano, ma ancor di lontano. Si trovava vicina al parto la moglie d'un cert'uomo per nome Eugenio, allorchè fu assalita da dolori acutissimi, e da una febbre violenta, per cui disperata già dai medici, era giunta ai confini della vita. Il marito andò a gettarsi a' piedi del Santo, e con molte lacrime lo pregò del suo soccorso. Marcello prese del pane, lo benedisse, e lo diede ad Eugenio, acciocchè l'applicasse al corpo della sua moglie. Così egli fece, ed essa incontanente partorì felicemente, e rimase libera dalla febbre. Dopo di che ella, come risvegliandosi da un profondo sonno, domandò, ove fosse colui, che le aveva estratto il bambino dal ventre. Essendo stata interrogata, di qual abito era vestito quel tale, di cui ella parlava, rispose in maniera, che tutti s'accorsero, e non poterono dubitare, che non indicasse la persona di San Marcello. Fu anche il Santo dotato del dono della profezia, e di celesti rivelazioni; liberò molti ossessi dal demonio; e fece altre cose prodigiose. Sopra tutti segnalò il suo zelo contro l'eresia Eutichiana, che allora facea grande strage nell'Oriente, e avea sedotto un gran numero di monaci, di Ecclesiastici, e anche di vescovi. Ei si tenne sempre unito con San Flaviano patriarca di Costantinopoli, intrepido difensore della fede cattolica, e resistè con gran coraggio a tutte le violenze, e a tutte le frodi degli eretici; onde meritò di essere altamente lodato, fra gli altri dal gran Teodoreto vescovo di Ciro, e d'esser da tutti riguardato con singolar venerazione. Iddio gli prolungò la vita pel bene della sua chiesa fino alla decrepitezza, e si crede, che nell'anno 485 passasse ai godimenti eterni del cielo, dopo 60 anni di professione religiosa.

Quanto è mai diversa la condotta de' Santi illuminati da Dio, da quella, che si tiene comunemente nel mondo! Altro più non si cerca nel mondo, che di crescere in dignità, e in ricchezze, e di comandare agli altri. Al contrario la maggior premura di questo Santo fu di fuggir gli onori, e le cariche, di viver povero, e sconosciuto, di ubbidire, e di umiliarsi. Questa è la strada, che Gesù C. e colle parole, e coll' esempio ci ha insegnata in tutta la

sua vita, per arrivare alle vere grandezze, ai veri, e perpetui onori, ed agl'immensi eterni beni del Cielo. Questa strada procuriamo di battere in compagnia dei Santi, e di quei pochi, i quali si regolano, non collo spirito, e colle massime del mondo; ma colle verità del Vangelo, e collo spirito di Gesù Cristo. Inoltre da ciò, che avvenne a quell'infelice giudeo, si può facilmente argomentare, quanto poco capitale possa farsi di quelle conversioni, che alcuni indugiano a fare nel tempo dell'infermità, e al punto della morte. Pur troppo l'esperienza insegna, che le proteste, e le promesse, che allora si fanno son poco durevoli, e piuttosto apparenti, che vere, stabili, e sincere. Ond'è che Sant' Agostino soleva dire al suo popolo: *Se volete esser sicuri della sincerità della vostra penitenza, fatela mentre siete ancor sani: altrimenti io temo molto, che la penitenza degl'infermi non sia essa pure inferma; sebbene nessuno debba mai disperare della infinita misericordia del Signore.*

Per la Messa abbiám seguito l'originale.

L'Orazione è la seguente.

OREMUS.

ORAZIONE.

Præsta, quæsumus omnipotens Deus, ut qui B. Marcelli Martyris tui natalitia colimus, intercessione ejus in tui nominis amore robaremur. Per Dominum, etc.

Concedici, onnipotente Iddie, che celebrando noi il natale del tuo B. Martire Marcello, per mezzo della di lui intercessione veniamo nel santo tuo amore rassodati. Pel nostro, ec.

L' E P I S T O L A.

Lezione tratta dalla lettera di San Paolo
a' Romani. Cap. 6.

Fratres, An ignoratis, quia quicumque baptizati sumus in Christo Jesu, in morte ipsius baptizati sumus? Consepulti enim sumus cum illo per baptismum in mortem: quomodo Christus surrexit a mortuis per gloriam Patris, ita et nos in novitate vitæ ambulemus. Si enim complantati facti sumus

Fratelli: Non sapete voi forse, che quanti siamo stati battezzati in Gesù Cristo, nella morte di lui siamo stati battezzati? Imperocchè siamo stati insieme con lui sepolti pel battesimo, per morire: affinchè siccome Gesù Cristo risuscitò da morte per gloria del padre, così noi viviamo in nuova vita. Impe-

similitudini mortis ejus; simul et resurrectionis erimus. Hoc scientes, quia vetus homo noster simul crucifixus est, ut destruat corpus peccati, et ultra non serviamus peccato.

rocchè se noi siamo stati innestati alla somiglianza della di lui morte, lo saremo eziandio alla risurrezione. Sapendo ciò che il nostro uomo vecchio è stato insieme crocifisso, affinchè sia distrutto il corpo del peccato, onde noi non serviamo più al peccato.

In questo capitolo, San Paolo insegna che siccome noi siamo morti al peccato col battesimo per non più rivivere nella colpa, così non dobbiamo più vivere che per la giustizia, della quale siamo divenuti come servi e soldati.

R I F L E S S I O N I.

An ignoratis, quia quicumque baptizati sumus in Christo Jesu, in morte ipsius baptizati sumus? Il battesimo ha tutta la sua efficacia dalla morte di Gesù Cristo, e dovrebber esserne una fedel espressione; dimodochè coloro i quali lo hanno ricevuto, fossero tanti uomini morti al peccato, e crocifissi al mondo. Felice il Cristiano che fedele nell'impegno del suo Battesimo, non pensa che ad esprimere e consumare in se questa mistica morte. Questa morte, secondo lo spirito del cristianesimo, dee caratterizzare tutti i fedeli. Non potrebbe dire oggidì che il peccato è risuscitato nel mondo, poichè tante persone vivono tranquillamente in peccato? L'immersione nell'acque del battesimo è la figura del sepolcro del Salvatore. Non dovrebbe uscire da quel bagno salutare, se non com'egli uscì dalla tomba, per menare una vita in tutto spirituale? Ma dov'è oggidì questa vita della grazia, questa vita dello spirito? Quanti cristiani non vivono secondo la carne, per risuscitare con Gesù Cristo? Consideriamoci come uomini seppelliti con esso lui nel sepolcro nuovo, senza moto e senza vita per tutti gli oggetti creati. A questo ritratto riconoscete voi molte persone? Vi riconoscete voi stessi? *Noi summo innestati sopra la somiglianza della sua morte.* La croce del Salvatore è un albero di vita, sopra il quale bisogna che noi siamo come innestati per produrre buoni frutti. In fatti, la marza non dev'essere più unita all'albero, di quello che noi dobbiamo essere alla croce, o piuttosto a Gesù Cristo crocifisso; con questa differenza però che la marza è quella che rende l'albero atto a produrre frutti migliori, correggendo il frutto selvatico che ella ne riceve; dove che Gesù Cristo sopra il quale siamo come innestati, è quello che corregge la malignità e la corruzione di nostra natura col principio di vita che ci comunica. Noi proviamo essere in noi come due uomini differenti, sempre opposti l'uno all'altro; il vecchio uomo nato d'Adame, e l'uomo nuovo rigenerato in Gesù Cristo. Ora il Salvatore è morto per disarmare, e distruggere il vecchio uomo, lo ha, per dir così, attaccato

alla Croce. S'egli rivive in noi, abbiamo ricorso allo stesso rimedio: Crocifiggiamolo. La croce, cioè, il dolore e le umiliazioni lo faranno sempre sicuramente morire.

I L V A N G E L O.

La continuazione del S. Vangelo secondo S. Giovanni. *Cap. 12.*

In illo tempore: Dixit Jesus Discipulis suis: Amen, amen dico vobis, nisi granum frumenti cadens in terram, mortuum fuerit, ipsum solum manet. Si autem mortuum fuerit, multum fructum offert. Qui amat animam suam perdet eam, et qui odit animam suam in hoc mundo, in vitam aeternam custodit eam. Si quis mihi ministrat; me sequatur: et ubi sum ego, illic et minister meus erit. Si quis mihi ministraverit honorificabit eum Pater meus, qui est in Coelis.

In quel tempo: Disse Gesù a'suoi Discepoli: In verità, in verità vi dico: se il granello di frumento caduto in terra non muore, resta infecondo: se poi muore, fruttifica abbondantemente. Chi ama l'anima sua, la ucciderà: e chi odia l'anima sua in questo mondo la salverà per la vita eterna. Se alcuno mi serve mi segua; e dove son io, ivi sarà ancor colui, che mi serve. E chi a me presterà servizio, sarà onorato dal Padre mio, che è nei cieli.

M E D I T A Z I O N E

Della dolcezza della Virtù.

PUNTO I. Considerare che per poco che si abbia di discernimento, facilmente si conviene anche nel mondo, che la virtù è amabile, e la sorte di un uomo dabbene è felice. Si conviene ch'egli ha eletto il buon partito; si ammira la tranquillità della quale egli gode; si porta invidia alla perseveranza; e gli stessi libertini vorrebbero morire da uomini dabbene. Ma qualunque diligenza si prenda di spogliare la virtù cristiana di quell'aspetto aspro, austero e ributtante; per quanto dolci sieno le sue fattezze, se ne concepisce sempre un'orrida idea. Invano se ne mostrano tutti gli aditi spianati; si vuole che i di lei sentieri sieno ineguali, che tutto vi sia seminato di rovi e spine, e che altro non nasca nel suo suolo che croci. Quando tutto ciò fosse vero, quando la virtù non abitasse che sulla sommità delle più scoscese e più alte montagne, quando l'aria vi fosse divoratrice, cioè quando

dovesse costar molto l'esser uomo dabbene, resta forse a chi ha fede un altro partito da prendere? Ma se la gioja, la tranquillità, la dolcezza sono inseparabili dalla vera virtù; se dacchè un cuore è pieno di Dio, dacchè un'anima è tutta di Dio, ella trova il tutto spianato, se le spine che si trovano nella strada della virtù, sono tutte spuntate, s'esse non pungono, s'esse son anche più abbondanti in ogni altro stato, nel quale per certo pungono di vantaggio; se la strettezza del cammino lascia a tutti uno spazio assai largo e comodo; e se tutti i mostri che si trovano nella regione della virtù, non sono che fantasmi, i quali spariscono, dacchè si viene ad avvicinarsi ad essi: qual cocente dispiacere, qual disperazione avranno quelle persone vili che stimano, che amano ancora la virtù; ma se ne allontanano per timore di trovarvi troppa difficoltà, e di avervi a far troppa fatica?

PUNTO II. Considerate che tutte le nostre perturbazioni, tutte le nostre amarezze, tutte le nostre affezioni, non hanno altr'origine in questa vita che le nostre passioni, elleno sono nemiche del nostro riposo, e della nostra salute, e la sorgente fatale de' nostri fastidii. Colla pratica delle virtù, se le passioni non sono affatto distrutte, sono per lo meno domate, il ch'è anche più grato e più dolce. Un lion docile, elefanti che combattono per voi, che hanno del rispetto per colui che gli ha addomesticati, e gli servono di guardia e di difesa: Ecco quello che fa la vittoria delle passioni. Resta una radice di superbia? si fa che serva per disprezzar il mondo: sentesi ancora qualche impeto di collera? si fa che serva per esercitar con piacere contro se stesso tutti i rigori della penitenza. Il primo presente che Iddio fa all'anima è la sua grazia, colla quale tutto si può. Il secondo è il suo amore: ora l'amore rende tutto agevole e grato. Il terzo è una confidenza piena e come una sicurezza della salute, fondata sempre sopra la bontà di Dio, di cui si hanno delle prove sensibili; la quale non permette il dubitarne: benchè tutto ciò sia mescolato di un timore, egli nulla guasta. Vedete quali sorgenti abbondanti di consolazione e di gioja! Ma quali dolcezze da tutte queste

sorgenti? Pace dell'anima, tranquillità di cuore, sommissione di passioni, dolce testimonianza di coscienza. Dio buono! Di qual abbondanza di consolazioni non inondate l'anima de' vostri servi? Avversità, croci, malattie, colpi di avversa fortuna, accidenti funesti, disavventure, voi perdetes quanto avete di amaro, dacchè vi accostate ad un cuore acceso di amor divino: il pensiero di morte, la morte stessa non può se non rallegrare un'anima fedele. Oh quanto è vero, Signore, che il vostro giogo, è soave, e leggiero! Fate che io ne faccia la felice esperienza.

ASPIRAZIONI DIVOTE NEL CORSO DEL GIORNO.

Quam magna multitudo dulcedinis tuæ, quam abscondisti timentibus te! Psal. 30.

Che abbondanza di dolcezza non riserbate voi a coloro i quali vi temono, e vi amano! Felice chi lo comprende.

Gustate et videte, quoniam suavis est Dominus. Beatus vir qui sperat in eo. Ps. 33.

Gustate il Signore, e vedete se cosa alcuna è da mettersi in paragone colle dolcezze che trovansi in esso. Felice l'uomo che non ispera se non nel suo Dio!

PRATICHE DI PIETÀ.

1. Il mondo dice che il giogo del Signore è insopportabile; ma Gesù Cristo stesso dice ch'è dolce, che i suoi comandamenti non sono difficili. A chi si dee credere? Il mondo lo dice, cioè coloro che non lo sanno cosa alcuna: ma tutti coloro che ne hanno sperimentato, dicono il contrario. Il mondo dice, che nel mondo altra non trovasi che dolcezza, che consolazioni. Die'egli il vero? Si può riportarsene alle stesse persone mondane. Convincetevi bene in questo giorno di queste importanti verità tanto confermate dalla pratica; e se non ne fate l'esperienza, credete ch'è difetto di vostra poca virtù.

2. Non negate cosa alcuna a Dio. La fedeltà nelle cose più piccole, apre, per dir così, tutte queste sorgenti di dolcezze spirituali. Non parlate mai della virtù, che in questo tenore. Il pensiero del cielo, e dell'eternità sono di un grand'ajuto, anche nelle aridità dell'anima. Non cercate le dolcezze nel servizio di Dio; sarebbe questo il mezzo di arrestarne il corso, e di farne anche seccare la sorgente. Non servite a Dio se non per amore di esso.

SANTA VITTORIA VERGINE E MARTIRE (a).

Il nome di Vittoria che fu dato a quella vergine di cui riferiamo l'istoria, ben si conveniva a lei per le vittorie riportate contro i nemici di Gesù Cristo. Nacque in Tivoli, una delle più antiche città d'Italia, sopra il Tevere, più antica di Roma, da cui è poco distante, e famosa anche oggidì per le sue pitture, pei suoi palazzi, per le sue fontane, e per le sue antichità. La nostra Santa vi nacque verso il principio del terzo secolo, d'una famiglia distinta per la sua nobiltà e per le sue gran ricchezze; ma anche più illustre per l'ossequio della religione cristiana, della quale i di lei genitori facevano professione. L'educazione che le fu data, corrispose perfettamente alla sua nobiltà e alla sua religione. Un naturale felice, uno spirito mansueto ed ocile, un'aria nobile e graziosa, la fecero subito amare da' suoi genitori; ma quello che lor la rese anche più cara, fu la sua virtù, che unita ad una rara bellezza, ne fece una delle più compite persone del suo sesso.

Vittoria era le delizie de' suoi genitori, che vedendola in età da essere maritata, e ricercata da quanti erano più distinti in Roma, la promisero in matrimonio ad un gentiluomo nomato Eugenio, de' più qualificati della città e forse giovane il più compito, per le sue grandi, e buone qualità, ma colla disavventura di esser Pagano. Vittoria restò stupita che le fosse stato destinato per isposo un giovane idolatra; ma i suoi genitori allettati dalla dolcezza, dallo spirito e dalle belle maniere di Eugenio, si erano lasciati persuadere che la lor figlia non avrebbe mancato di convertirlo; e in ispecialtà la speranza di questa conversione gli aveva impegnati a concludere quel matrimonio. Vittoria si rese a' voleri de' suoi geni-

(a) Nè il Massini nè il Butler ci hanno potuto dare accurate notizie di questa santa vergine, per cui avremmo voluto lasciar di riferirne la vita; ma pregati noi da qualche divota della Santa a non ometterla, ci abbiám dovuto contentare di riferir quella riportata dal Croiset.

tori. Eugenio le piacque, e trovandolo del carattere che l'era stato dipinto, si promise di farne una conquista a Gesù Cristo col toglierlo al paganesimo.

Vittoria aveva un' amica nomata Anatolia, fanciulla nobile, e cristiana com' ella. Anatolia non le cedeva in bellezza, e anche meno in virtù; aveva dello spirito, ed era stimata per una fanciulla delle più compite della città. Com' ella era quasi della stessa età che Vittoria, fu ricercata nello stesso tempo da un Signore Romano nominato Tito Aurelio, il quale aveva per esso lei una violenta passione, e faceva ogni sforzo per accelerare il suo maritaggio: ma era pagano, e questa considerazione era un grand' ostacolo per una fanciulla qual era Anatolia, la quale aveva fatto voto di verginità, e non poteva soffrire un idolatra. I suoi genitori tuttavia gradivano il partito, e non cessavano di stimolarla a dare il consenso ad una parentela, che le doveva esser sì vantaggiosa.

Il rifiuto generoso di Anatolia aumentando la passione del giovane nobile, impiegò ogni sorta d'artificio per guadagnare la sua futura sposa. Essendo il tutto inutile, pensò che alcuno non fosse più atto a persuaderla che Vittoria, che dovendo essere sposa di Eugenio ch' era suo grande amico, aveva interesse che Anatolia prendesse lo stesso partito com' ella. Tito Aurelio va a ritrovarla, e la prega con ogni istanza di prestargli quel buon uffizio. Vittoria che aveva già acconsentito di prendere per isposo Eugenio, si accinse volentieri ad eseguire la commessione, e promise di guadagnare la sua amica Anatolia.

Ella va a ritrovarla, dopo mille contrassegni di amicizia, le disse: Voi sapete, mia cara, che io sono cristiana come voi, e in questa qualità non vi darei mai un consiglio che vi potesse essere di nocumento. Voi non ignorate che io sono promessa in matrimonio al Signor Eugenio, e so che il Signor Aurelio è innamorato di voi: i vostri genitori desiderano che siate sua sposa; bisogna credere che la volontà di Dio vi sia manifestata col mezzo di quella de' vostri genitori; voi avete torto di recusare ostinatamente una tal parentela. Iddio non condanna il matrimonio: possiamo voi, ed io santificarci in

questo stato: credo ancora che Iddio ci chiami a questo stato, per trarne la sua gloria. I Signori Eugenio, e Tito Aurelio sono pagani, è vero; ma chi vi ha detto che Iddio non ce gli abbia destinati in isposi, perchè voglia col mezzo nostro farne due cristiani? Sono amendue di un troppo buon carattere, ed hanno troppo spirito per morire nella lor religione. Qual consolazione per noi, che Iddio voglia per nostro mezzo farne due generosi Fedeli? Quanto a me, ho dato il mio consenso a prendere in isposo Eugenio, nella speranza di guadagnarlo a Gesù Cristo: proponetevi lo stesso motivo, prendendo per vostro sposo Aurelio, e approfittiamoci dell'amore che l'uno e l'altro hanno per noi, per togliere al paganesimo, e all' inferno due sì illustri conquiste.

Anatolia ascoltava tranquillamente la sua amica, senza interromperla. Dacch'ebbe cessato di parlare, prendendo la parola, le disse: Credetemi, mia cara Vittoria, voi ed io abbiamo un partito molto più vantaggioso di quello di questi due signori romani. Convengo con voi che lo stato del matrimonio sia uno stato santo, e non biasimo coloro, i quali credendovisi chiamati lo abbracciano. Ma converrete meco che vi è uno stato molto più perfetto, ed è quello della verginità. Le vergini sono quelle che compongono la corte del divino Agnello: lo accompagnano per tutto in qualità di Spose. Iddio non condanna il matrimonio, ma quanto di vantaggio loda il celibato? Il signor Eugenio vuole sposarsi con voi, ma Gesù Cristo desidera ardentemente che siate sua Sposa. Sta a voi il vedere a chi volete dare la preferenza. Quanto a me, il mio partito è preso, e non avrò mai altro sposo che Gesù Cristo.

Ma giacchè bisogna parlarvi a cuore aperto, e nulla ho di segreto per voi, voglio farvi una confidenza. Avendo inteso quanto operava presso i miei genitori il signor Tito Aurelio, e le sue istanze per avermi in matrimonio, mi sono ritirata nel mio oratorio, e prostrata a' piedi del mio Crocifisso, ho votata a Dio la mia verginità per tutto il tempo di mia vita, risoluta di non aver altro Sposo che Gesù Cristo. Nello stesso giorno ho distribuito a' poveri il valore delle mie gemme e de' miei gioielli.

La notte seguente ho avuta una visione: Un giovane di una bellezza tutta celeste, e d'uno splendore abbagliante mi apparve: portava sopra il suo capo una corona d'oro, era coperto di porpora, e di gemme preziose, e avvicinandosi a me con un sembiante dolce e ridente, mi esprese queste parole: O se fosse conosciuta la bellezza, e concepito il valore della verginità, se fossero compresi i vantaggi amabili di questa virtù in tutto celeste, tutto si sacrificerebbe per avere questa gemma preziosa, e dopo aver tutto sacrificato per essa, si crederebbe ancora averla avuta per niente! A queste parole mi destai, e gettandomi a terra colle lagrime agli occhi, domandai istantemente a Gesù Cristo, che quegli il quale mi aveva dette quelle poche parole continuasse ad istruirmi. Allora udii la stessa voce che disse: che la verginità era una porpora reale che innalza coloro, i quali ne sono vestiti, sopra tutti gli altri, e li colloca vicini al trono dell'Agnello. La verginità, soggiunse, è una pietra preziosa senza prezzo, è un tesoro immenso, col quale Iddio arricchisce i suoi favoriti. I ladri mettono in opera tutti i loro artifizj, e fanno tutti i loro sforzi per rapirlo a coloro che lo possiedono. Iddio vi ha privilegiata concedendovi, questa preziosa virtù; conservatela con ogni diligenza. È un fiore che guadagna il cuore di Dio, ma è un fiore delicato; allontanate da voi tutto ciò che può seccarlo, e tanto più abbiatene cura, quanto lo possedete in grado più eminente.

Vittoria ascoltava tutto ciò con un'attenzione e con un sembiante che fece tutto sperare ad Anatolia. Mossa da un discorso pronunziato con energia, e da un cuore acceso del fuoco dell'amore divino, si getta al collo della cara sua amica, ed anche più mossa dalla grazia, che da quanto aveva udito, le disse colle lagrime agli occhi: Mia cara, non si dica mai che voi sola siate così ben provveduta. Gesù mio Salvatore vuol essere mio Sposo; io non ne avrò altro; e nulla sarà mai sufficiente per farmi perdere il prezioso tesoro di mia verginità. Vedo ora che la speranza della conversione d'uno sposo pagano, era un sogno, o per dir meglio, un'insidia che a me tendeva il demonio. Ma, cara Anatolia, voi siete stata

mia amica, io sarò in avvenire vostra compagna, quando anche ci dovesse costare la vita: Che cosa più amabile del martirio unito alla verginità!

Appena ebb'ella terminato di parlare, che prendendo congedo d'Anatolia, esce, ed avendo vendute nello stesso giorno le sue anella, le sue collane di perle, insieme coi suoi orecchini, e con tutti i suoi altri vani ornamenti, ne distribuisce il danaro a' poveri.

Le azioni di queste due vergini cristiane, manifestarono ben presto la lor generosa risoluzione. I due signori Eugenio ed Aurelio, n'ebbero appena l'avviso, che posero tutto in opera per costringerle ad acconsentire al lor maritaggio. Vedendo ch'erano inflessibili, ebbero ricorso all'Imperadore, e non potendo risolversi a perderle, si contentarono di domandare al principe la permissione di rapirle, e di condurle nella lor casa di campagna, per procurare di guadagnarle, o colla dolcezza, o colle minacce, o anche co' cattivi trattamenti, s'elleno avessero perseverato nel lor rifiuto. Anatolia fu posta in una casa di campagna nella Marca di Ancona, dov'ella soffrì un lungo martirio; e divenuta celebre pei miracoli che faceva, e per le conversioni che sempre seguivano i suoi miracoli, fu accusata come cristiana all'Imperadore, che mandò ordine al Presidente Faustiniiano di costringerla ad adorare gli Dei, e ricusando, di farle perder la vita. L'ordine fu eseguito, e la Santa terminò gloriosamente il suo martirio, essendole passato da una all'altra parte il corpo con una spada, il dì 9 di Luglio dell'anno 253, nel qual giorno la Chiesa celebra la di lui memoria.

Santa Vittoria non ebbe sorte meno felice. Essendo stata rinchiusa in un castello, nel quale fu trattata per molto tempo con una crudeltà inaudita, mai schiava alcuna ebbe tanto a patire. Nulla tuttavia potè vincere la sua costanza: e vittoriosa d'ogni sorta di nemici di Gesù Cristo, ebbe ancora la consolazione in mezzo a tanti mali trattamenti di acquistare al Salvatore un gran numero di nuove spose, avendo persuaso a molte fanciulle che andavano a visitarla, di consacrare a Dio la loro verginità; e Adelmo vescovo de'Sassoni Orientali in Inghilterra, il quale ha scritta la sua storia, dice, che ella

ne adunò fino a sessanta, che per la maggior parte unirono alla loro verginità, la gloria del martirio. Eugenio alla fine stanco di soffrire la di lei perseveranza, l'accusò come cristiana, ottenne l'ordine di farla morire; e fece venire un carnesice che le trafisse il cuore con una spada. Il suo glorioso martirio seguì il dì 23 di Dicembre dell'anno 253, nella persecuzione di Decio. Dicesi, che il carnesice che le aveva tolta la vita, divenisse nel punto stesso lebbroso, e morisse roso dai vermi dopo sei giorni.

Per la Messa abbiám seguito l'Originale.

L'Orazione è la seguente.

OREMUS.

Indulgentiam nobis, quæsumus Domine, Beata Victoria Virgo et Martyr imploret, quæ tibi grata semper extitit, et merito castitatis, et tuæ professione virtutis. Per Dominum, etc.

ORAZIONE.

Implori per noi presso di te, o Signore, il perdono la tua B. Vergine e martire Vittoria, come quella che sempre ti piacque e pel merito della castità, e per l'esercizio delle virtù. Pel nostro, ec.

L' E P I S T O L A.

Lezione tratta dalla prima Lettera di San Paolo ai Corinti. Cap. 7.

Fratres, Existimo ergo hoc bonum esse propter instantem necessitatem, quoniam bonum est homini sic esse. Alligatus ex uxori? noli quærere solutionem. Solutus es ab uxore? noli quærere uxorem. Si autem acceperis uxorem, non peccasti. Et si nupserit virgo, non peccabit. Tribulationem tamen carnis habebunt hujusmodi. Ego autem vobis parco. Hoc itaque dico, Fratres; Tempus breve est: reliquum est, ut et qui habent uxores, tamquam non habentes sint.

Fratelli: Credo adunque, che ciò sia un bene attesa la urgente necessità, perchè buona cosa è per l'uomo starsene così: Sei tu legato a una moglie? Non cercar d'essere sciolto. Sei tu sciolto dalla moglie? Non cercar di moglie. Che se prenderai moglie non hai peccato. E se una vergine prende marito non ha peccato: ma avranno costoro tribolazione della carne. Ma io ho riguardo a voi. Io dico adunque, o fratelli: il tempo è breve: resta, che quei che hanno moglie siano come quei, che non l'hanno.

Questa prima lettera di San Paolo a' Corintii è scritta prima di quella a' Romani. Questa fu scritta l'anno 56 di Gesù Cristo, e quella a' Romani nell'anno 58. È questa un compendio della morale cristiana, in cui il tutto è istruzione.

RIFLESSIONI.

Quali lodi, seguendo l'esempio dell'apostolo, i santi Padri non hanno date alla verginità e alle vergini cristiane! *Questa*, dicono, *è la più illustre porzione del gregge di Gesù Cristo, la gloria della chiesa, il trionfo della grazia, una prova della vera religione.* Prova che non trovasi nelle sette eretiche, nelle nuove società. I novatori che le hanno formate, non hanno osato consigliare, o provare ciò che non avevano coraggio di mettere in pratica. Non vi è eretico, il qual non sia stato nemico della verginità. Il libertinaggio per lo meno segreto e l'impurità sono stati la passione comune, e l'una delle macchine principali di tutte le sette. Lutero annoiato del celibato, appena è divenuto eresiarca che lascia l'abito religioso, svia una monaca, nomata Caterina di Bora, e pubblicamente la sposa, benchè fosse sacerdote. Calvino, benchè fosse stato curato, non è appena divenuto capo di setta, che cerca una moglie, e sposa Idletta di Bura, vedova di Giovanni Sterder. Scorransi tutte le sette, non se ne troverà alcuna, dalla quale la verginità non sia proscritta. Gesù Cristo in vano ci dà una sì alta idea di quest'ammirabile virtù: San Paolo in vano ne fa elogi sì belli, in vano la consiglia come cosa la più perfetta, i suoi sentimenti sopra questo punto di perfezione, non furono mai dagli eretici abbracciati. È questa una prova della vera religione: non può dunque trovarsi nelle società eretiche. Appena si viene a separare dalla chiesa di Gesù Cristo, che si diventa schiavo della più ignominiosa passione. La castità è un dono di Dio: si può dire ch'è dono singolare nei veri servi di Gesù Cristo, e nella sua chiesa. Non dee dunque recare stupore, se le sette scismatiche ne son prive: si possono ben imitare molte altre virtù dei veri fedeli, penitenze, austerità, rettitudine, sincerità, carità ancora, modestia, pazienza. Si trovano per sino ne' Maomettani delle somiglianze di queste virtù, ne hanno l'esercizio, ne producono gli atti; ma ignorano anche lo stesso nome della castità. Essa non è meno ignota agli eretici. La sola espressione della quale qui si serve l'Apostolo, fa abbastanza conoscere che il matrimonio è con verità un giogo, e una sorta di cattività. Dio buono! Quante pene inseparabili dal matrimonio fanno comprar molto care le dolcezze che vi sono promesse! Quanti disgusti, quanti sospetti, quante segrete afflizioni, quante croci invisibili, ma reali! La saviezza obbliga a nasconderle; ma non ne sono che più cocenti. Si vedono le pene di uno stato di perfezione, e non si vede l'unzione della grazia che le addolcisce: si vedono i piaceri del secolo, e non si vedono le amarezze che gli avvelenano. Per verità una seria riflessione sopra la brevità della vita, basta per togliere il gusto de' piaceri eziandio innocenti.

Per il Vangelo Vedi pag. 68.

M E D I T A Z I O N E

Della Virtù.

PUNTO I. Considerate che l'apostolo S. Paolo ha esposto il ritratto della vera virtù, facendo quello della perfetta carità. Sono questi due nomi che significano lo stesso. Essa, dice, è paziente questa carità, dolce, benefica; non è gelosa, non fa cosa fuor di proposito; non è ambiziosa; non è ritrosa; ma è preveniente, uffiziosa: non cerca i suoi proprii interessi, non pensa male di alcuno; sempre eguale, sempre umile; di nulla si picca? non si adira; soffre tutto con pazienza, tutto scusa con benignità. Vi riconoscete voi in questo ritratto? Quante persone che fanno professione di pietà; che per verità non sono di questo carattere! Disinganniamoci. Un uomo veramente divoto, è un uomo senza amor proprio, senza finzione, senza ambizione. È un uomo tutto severo verso se stesso, che nulla a se stesso perdona, ed estremamente dolce verso tutti gli altri, a favore de' quali il tutto scusa. Civile senz' affettazione, compiacente senza bassezza, uffizioso senza interesse, esatto osservatore della legge senza scrupolo; continuamente unito a Dio senza contesa; mai ozioso, e senza comparire troppo sollecito; mai troppo occupato, ed anche meno distratto a cagion degli affari, a' quali si presta senza abbandonarsi ad essi. Pieno di bassi sentimenti di se medesimo, non ha stima che per gli altri, perchè ravvisa in essi soli le virtù che possiedono, e non considera in se, che i difetti a' quali è soggetto. In fine, un uomo veramente virtuoso, è un uomo retto, sincero, polito, un uomo che non si trova mai di mal umore, perchè ha sempre tutto ciò che vuole, non volendo mai, se non quello ch'egli ha; un uomo, che non è gonfiato da' più prosperi successi, nè abbattuto dai più fastidiosi accidenti, perchè sa che sempre dalla stessa mano vengono i beni e i mali di questa vita; e come la sola volontà di Dio è la regola di sue azioni, così fa sempre ciò che Iddio vuole, e vuole sempre ciò che Iddio fa. Questo è il carattere di una persona veramente virtuosa; ogni altro ritratto non ha alcuna vera somiglianza.

za. Mettiamo in paragone con questo ritratto quello dei Santi, vi troveremo una somiglianza perfetta, mettiamovi il nostro, vi troveremo noi questa conformità? Dio buono, quante virtù false!

PUNTO II. Considerate qual' enorme differenza fra la nostra pretesa virtù e quella de' Santi. Noi ci lusinghiamo di avere della pietà, perchè la stimiamo. Prendiamo per virtù cristiana ciò che non è sovente se non una pura cognizione del suo valore, e del suo merito. Vogliamo conoscere se abbiamo della divozione? Giudichiamone piuttosto dai nostri sentimenti, e dalle nostre azioni, che da' nostri sterili desiderii. Ah quanto si è lontano dalla vera pietà, quanto le passioni sono ancor vive, quando si viene ad essere ancora dominato dalle proprie passioni! Si può dire di esser divoto, quando si fa vedere di esser sì poco umile, quando si dà a conoscere di essere tanto immortificato, quando si sente di esser tanto pieno di se stesso, tanto sensuale? Si è divoto, quando altro non si cerca che le proprie comodità, e le proprie soddisfazioni? Si è devoto, quando si è invidioso, geloso del merito altrui; quando si è vendicativo, poco compassionevole, poco sincero? si è divoto, quando si è tanto interessato, tanto ambizioso, tanto poco trattabile? Quando si trascurano i doveri del proprio stato, in vano si crede di aver parte a tutte l'opere buone. Quando si è tanto poco mortificato, tanto attaccato al proprio sentimento, tanto difficile, si è poco divoto. Le persone tanto sovente di mal umore, tanto incivili, tanto aspre; le persone che non si possono disobbligare, senza eccitare l'asprezza nell'animo loro e nel loro cuore, senza accender la loro bile, le persone sempre tediose, sempre pronte a prender fuoco, sempre prevenute, sì facili ad adirarsi, e che non si scordano quasi mai di un'offesa ricevuta; queste sorte di persone possono avere degl'intervalli di divozione, ma non possono ragionevolmente lusingarsi di avere della virtù. Molte vane apparenze di pietà, ingannevoli esteriori; ma in sostanza molta ipocrisia. L'uso frequente de' sacramenti è un mezzo proprissimo per acquistare la virtù; ma quando si hanno le passioni tanto vive, quando si resta tanto imperfetto dopo cento confessioni, dopo

cento comunioni; quest'uso frequente non è la prova di una vera virtù. Disinganniamoci: Bisogna esser simile a' Santi; bisogna riconoscere il proprio ritratto in quello che sino a questo punto abbiamo dipinto. Senza questo, sarà virtù apparente, virtù superficiale, maschera di virtù.

Quanto io sono lontano, o Signore, dallo stato felice, nel quale si trovano l'anime veramente virtuose! Conosco che non ho virtù, ma parmi di avere un desiderio sincero di averla. Datemi la vostra grazia, affinchè le mie azioni mi provino in avvenire che il mio desiderio non è stato vano.

ASPIRAZIONI DIVOTE NEL CORSO DEL GIORNO.

Beatus vir, qui timet Dominum, in mandatis ejus volet nimis. Psal. 111.

Beato colui, che teme il Signore, e prova coll'osservanza esatta de' suoi comandamenti quanto lo ama.

Utinam dirigantur viæ meæ ad custodiendas justificationes tuas. Psal. 118.

Fate, o Signore, che tutte le mie azioni non sieno che il compimento di vostra legge.

P R A T I C H E D I P I E T À.

1. Le persone che fanno professione di pietà facilmente si cambiano, in materia di divozione. Si fa questa consistere in alcune pratiche di religione puramente esteriori. Molte orazioni, molte confessioni, ma poca emenda. Si ha zelo per l'altrui perfezione; ma si lasciano vivere in pace le proprie passioni. Evitate questo difetto. Sia vostro studio il riformare i vostri costumi, il domare le vostre passioni, il correggere il vostro naturale, e il mostrarvi un servo fedele di Dio.

2. Esaminate quali sieno i vostri difetti ordinarii. Siete colerico, violento, d'umor difficile, d'un naturale superbo? Trascurate voi la cura di vostra famiglia? Siete troppo severo coi vostri domestici? Siete capriccioso, nojoso, fastidioso? Correggete questi difetti incompatibili colla virtù cristiana. La vostra emenda sia la prova sicura di vostra pietà.

La festa del giorno di Natale, e della nascita temporale del Salvatore del mondo, che noi denominiamo il NATALE, è una delle più antiche, e più solenni della Chiesa. Non dee perciò recar maraviglia, se la vigilia è stata sempre considerata come un giorno solenne, e come una solennità privilegiata. La messa, l'uffizio, tutto tende ad ispirare la venerazione verso questo santo giorno; e il numero delle omelie e de' discorsi de' Santi Padri, mostrano a sufficienza quanto la vigilia di Natale sia stata in ogni tempo celebrata con divozione da' fedeli. Si è potuto vedere nel dì 14 di Agosto, vigilia dell'Assunzione della santa Vergine, l'origine, come pure lo spirito di queste vigilie, le quali passavansi nella chiesa la notte, che precedeva alle feste solenni, ed erano sempre accompagnate dal digiuno, per preparare i fedeli coll'orazione, e colla penitenza, a celebrar degnamente quelle solennità. La Chiesa ha poi dismesse le adunanze in tempo di notte, a cagione dell'abuso che spesso se ne faceva. Solo ne ha conservato l'uso per la vigilia di Natale.

Per verità, come l'Avvento altro non è, secondo lo spirito della Chiesa che un tempo prescritto per prepararsi con esercizj di pietà, a renderci favorevole la venuta di Gesù Cristo, ch'è dimostrata dalla parola *Avvento*; così si può dire, che tutto il tempo dell'Avvento non sia che una vigilia della festa di Natale, come il tempo di quaresima può esser detto nello stesso senso, la vigilia, o la preparazione alla solennità del santo giorno di Pasqua; e in questo spirito, tanti santi ordini religiosi, tante persone di pietà, santificano il tempo dell'Avvento col digiuno, e coll'osservanza di molte pratiche religiose. Ma di tutto il tempo dell'Avvento giorno alcuno non dev'essere sì santo, come quello che precede immediatamente la nascita del Salvatore del mondo. La Chiesa lo considera come una parte della celebrazione di questa festa; ne fa l'uffizio sotto il rito doppio dopo le laudi, cioè, sino dallo spuntare del giorno, dove nell'altre vigilie, l'uffizio doppio non comincia che dal vespero.

Lo spirito della Chiesa in questa distinzione, è di portare i fedeli a santificar questo giorno con tutti gli esercizi di pietà, che possono servire di preparazione a questa gran festa. Anticamente ogni opera servile, ogni fatica corporale cessava nella vigilia di natale, si giunse poi a contentarsi di far cessare le occupazioni del foro; ma la Chiesa dispensando dalla cessazione della fatica, non ha preteso dispensarci dalle pratiche di divozione, e dagli esercizi della penitenza: e come verso la mezza notte nacque il Salvatore, la Chiesa destina tutto il giorno che precede, a prepararsi a celebrare questa nascita felice, domandata, desiderata, aspettata da sì gran tempo.

Nulla è più proprio per farci entrare nello spirito della Chiesa nella solennità di questo giorno, quanto le consolanti espressioni di cui si serve nell'uffizio di questo giorno e nella messa. Sembra ella aver unito in questi atti di religione tutto ciò che la Scrittura ha di più tenero e di più patetico, sopra la nascita del Messia. Voti di santi Patriarchi, desiderj ardenti ed enimmatici di Profeti, figure sacre, avvenimenti misteriosi, simboli profetici, si uniscono oggi in ristretto, per eccitare la confidenza, la speranza e la fede nel cuor de' cristiani; e tutto cospira a far sentire la pura allegrezza, che fa mettere in dimenticanza le amarezze dell'esilio de' fedeli.

Hodie sciatis quia veniet Dominus, et salvabit vos, canta la Chiesa nell'invitatorio, e nell'introito della messa di questo giorno, *et mane videbitis gloriam ejus*. Oggi saprete che il Signore verrà e vi salverà, e domani vedrete la sua gloria. La Chiesa ha prese dall'Esodo queste consolanti parole. Popoli di Giudea e di Gerusalemme, non più gemete sopra il vostro esilio, fate cessare i vostri pianti e i vostri timori: domani avrete un Salvatore, che vi trarrà da questa funesta regione del pianto: *Judaea et Jerusalem*, comincia, *nolite timere: cras egrediemini, et Dominus erit vobiscum*. Rallegratevi popoli dell'universo: l'iniquità che inonda tutta la terra, dev'essere domani cancellata dalla nascita del Salvatore del mondo, che viene a regnare sopra di noi: *Crastina die delebitur iniquitas terrae, et regnabit super nos Salvator mundi*. Dio buono! Qual felicità, qual gioja! *Dominus veniet*,

il Signore dee venire in persona. Andate incontro ad esso, dicendo: Dio onnipotente, Principe della pace, supremo Signore del cielo e della terra, la di cui sovrana potenza, e il di cui regno non avranno mai fine, come non hanno mai avuto principio: *Occurrite illi dicentes: magnum principium; et regni ejus non erit finis: Deus, fortis et dominator, Princeps pacis.* La Chiesa è sempre quella che parla nell'uffizio di questogiorno. Consolatevi in fine, la dilazione non è lunga: *Crastina die erit vobis salus, dicit Dominus exercituum*, va ella continuando. Domani, sì, domani sarete salvati, e il Signore, il Dio degli eserciti lo ha detto.

Come il giorno, secondo il linguaggio della Scrittura, comincia dalla sera che lo precede: *Factum est vespere, et mane dies unus*; lo che Davide osservava allorchè cominciava della stessa maniera i giorni che consacrava al servizio di Dio, dalla sera del dì precedente: *Vespere, et mane, et meridie, dice, narrabo, et annuntiabo, et exaudiet vocem meam*: La sera, la mattina, nel mezzodì, ad ogni ora canterò le sue lodi, gli esporrò le mie miserie, ed egli esaudirà i miei voti: così la Chiesa ha sempre osservato questo stile; e secondo quest'uso comincia la celebrazione delle sue feste da' primi vesperi, cioè la sera, ovvero dopo il mezzodì del giorno precedente, che è la vigilia, e di là viene che i secondi vesperi non sono mai tanto solenni quanto i primi. *A vespera usque ad vesperam dies Dominica servetur* (Concil. Francf. Can. 21.) Quelli che la Chiesa canta in questa sera, come principio della solennità di domani, non c'ispirano sentimenti minori di pietà, di gioja e di confidenza.

Rex pacificus magnificatus est, cujus vultum desiderat universa terra. Il re pacifico, cioè il supremo Signore dell'universo, che viene a stabilire la pace fra Dio e gli uomini, di cui tutti i veri figli di Dio attendono la venuta con una santa impazienza, per essere liberati dal giogo del peccato; questo Dio, questo Salvatore ha mostrata la sua grandezza nella sua nascita temporale: *Magnificatus est Rex pacificus super omnes Reges universae terrae.* Questo re pacifico, la di cui nascita vi sembra sì oscura, è più glorificato in quel luogo vile ed abbietto

nel quale ha voluto nascere, che tutti i monarchi del mondo ne' loro superbi palazzì; poichè tutta la magnificenza de' palazzi de' re non impedisce che sieno puri uomini, e la povertà del presepio nel quale il Salvatore è nato non impedisce ch' egli sia il solo vero Dio: *Compleri sunt dies Mariae*, continua la Chiesa, *ut pareret filium suum primogenitum*. Alla fine il tempo nel quale Maria doveva mettere al mondo il suo figliuolo, è giunto; le Profezie di Giacobbe e di Davide, sopra il Messia, son ridotte al lor compimento: *Non auferetur sceptrum de Juda, donec veniat, qui mittendus est*. Il regno era giunto al suo termine ne' discendenti di Giuda, dopo l'invasione di Erode l'Ascalonita Idumeo; e le settanta settimane predette da Daniele erano spirate, il tempo della nascita del Messia era dunque venuto. La Chiesa perciò soggiunge: *Scitote quia prope est regnum Dei: amen dico vobis, quia non tardabit*. Sappiate che il regno di Dio è vicino; ve lo dico in verità, non è per tardare; poichè il Salvatore vero Figliuolo di Dio, il vero Messia dee nascere fra poche ore. Con quali sentimenti di religione, di gioja, d'amore, e di rispetto si dee prepararsi, ed affrettarsi a riceverlo? È forse in tutto il corso dell'anno un giorno più degno della divozione de' fedeli? In fine per eccitare i fedeli a raddoppiare i loro voti, la loro pietà, e le loro premure per la venuta del Salvatore del mondo, alzate il capo, esclama la Chiesa, terminando l'uffizio di questo giorno, ecco si avvicina la vostra Redenzione: *Levate capita vestra: ecce appropinquat Redemptio vestra*.

Dio buonol Quanti preparativi per la nascita di un principe! Non ve ne sono stati tanti per quella di Gesù Cristo. A' fedeli appartiene fargli tant'onore, quanta è stata verso di lui l'indifferenza, la dimenticanza, ed anche il disprezzo, prima ancora che fosse nato; poichè la santa Vergine sua madre e San Giuseppe che giunsero in Betlemme sul fare della sera di questo giorno, non trovarono un angolo per albergo, in tutte le case, e le osterie della città. Una casa rovinata fuori della città che serviva di stalla comune, fu il solo alloggio ch'ebbe a prendere il Signore supremo dell'universo. È facile l'immaginarsi quali fossero i sentimenti interni di Maria

sua divina madre in tutto il tempo che attese l'ora del suo parto.

Questo giorno è stato in ogni tempo privilegiato, e celebre in tutta la Chiesa; era anche solennizzato, e fatto festivo in molti luoghi, per lo meno dopo il mezzodì, o da' primi vesperi. Nel progresso del tempo, fu solo vietato il trattare le cause, e ne fu fatta una festa di palazzo.

Sant' Agostino vuole che sieno santificate le Domeniche, e le feste, come Iddio lo aveva per l'addietro ordinato del Sabato, da' primi vesperi sino alla sera del giorno seguente, impiegando la notte e il giorno nel lodar Dio, ed assistendo a' vesperi e alle vigilie in tempo di notte: *Observamus ergo diem Dominicum, Fratres, et sanctificamus illum, sicut antiquis praeceptum est de Sabbato, dicente Legislatore a Vespere usque ad Vesperam celebrabitis Sabbata vestra* (Serm. 25. de temp.) Se non si può trovare nella Chiesa, soggiugne lo stesso padre, almeno si soddisfaccia a' doveri di pietà da ognuno nella sua casa, in tempo di notte: *Qui vero hoc non possit, saltem in domo sua oret, et non negligat Deo solvere votum, ac pensum servitutis suae*; e nel giorno non vi sia alcuno che lasci di udir la messa: *In die vero, nullus se a sacra Missarum celebratione separet*. Qual indegnità, si può anche dire, qual vergogna restarsene in casa, mentre gli altri sono nella Chiesa? *Neque otiosus quis domi remaneat, caeteris ad Ecclesiam pergentibus*. E certamente nell'esser annullate le vigilie pubbliche a cagione degli abusi e de' disordini che commettevansi in Chiesa in occasione di quelle divozioni notturne, non sono stati dispensati i fedeli dall'obbligazione di pregar Dio più lungo tempo, di digiunare, e d'impiegare una parte della vigilia in pratiche religiose, e in opere buone.

La vigilia di Natale è la sola che la Chiesa abbia conservata. La solennità del giorno e la santità del mistero ben domandavano questa distinzione. Ma qual empietà, se venisse profanato un tempo sì sacro con maniere opposte alla religione! Qual delitto il profanare con dissolutezza e con irriverenze del tutto pagane, l'unica vigilia che in tutto l'anno la Chiesa ha voluto render pubblica, e il tempo in cui Gesù Cristo è nato!

SANTE TARSILLA, ED EMILIANA VERGINI.

Secolo VI.

Il gran Pontefice S. Gregorio ci ha descritte le virtù, e le sante azioni di queste due Vergini, ch'erano sue zie paterne, e della primaria nobiltà romana, nella maniera seguente. Tarsilla, che sembra essere stata la maggiore d'età, ebbe due sorelle, l'una chiamata Emiliana, e l'altra Gordiana. Tutte tre queste nobili donzelle, disprezzate le vanità mondane, consacrarono a Gesù Cristo la loro verginità, vivendo ritirate nella casa paterna, e occupate in esercizio di pietà, come se fossero in un monastero. Esse si eccitavano scambievolmente cogli esempj, e co' discorsi ad avanzarsi nella via della perfezione, ricordevoli di quell'avvertimento di Gesù Cristo: *Che niuno il quale mette la mano all'aratro, e guarda indietro, è atto al Regno di Dio.* E già eran passati più anni, che menavano una santa vita, quando si cominciò a scoprir tra loro qualche differenza. Tarsilla, ed Emiliana crescevano nell'amor di Dio, e in ogni altro genere di virtù di giorno in giorno, attendendo a vie più mortificarsi, e a distaccarsi dalle cose terrene, di maniera che pareva, che si fossero dimenticate del loro corpo, per vivere unicamente dello spirito di Dio, e del desiderio dell'eterna felicità del cielo. Pel contrario in Gordiana andava crescendo ogni giorno più la negligenza negli esercizi spirituali, e il suo fervore si andava raffreddando visibilmente; dimodochè a poco a poco cadde in una lassatezza considerabile; e ben si scorgeva, che nel suo cuore, il quale era prima di tutto infiammato dell'amor divino, s'era introdotto insensibilmente l'amor del mondo.

Tarsilla s'avvide, non senza grave dolore, di questo funesto cambiamento, e spesso diceva ad Emiliana: *Io vedo bene, che la nostra sorella Gordiana si va separando dalla nostra società; vedo bene ch'ella si abbandona alla dissipazione delle cose esteriori, e che non si mantiene fedele alla grazia della sua primiera vocazione.* Non lasciarono le pie sorelle di farle di tempo in tempo, e con tutta la maggior dolcezza, delle ammonizioni, e d'impie-

gare tutti quei mezzi, che un'ardente carità seppe lor suggerire per rimetterla sul buon cammino, e richiamarla al primiero fervore. Gordiana si mostrava compunta dai loro discorsi, e alla presenza loro affettava un'aria di compostezza; ma un momento dopo correva di nuovo dietro ai vani passatempi del secolo; amava la conversazione delle donzelle mondane; laddove quella delle persone spirituali, che non parlavano se non delle cose di Dio, le riusciva grave, e molesta, e dispiacevole ancora la ritiratezza, il silenzio, e la vita santa, che menavano le sue sorelle.

Intanto Tarsilla facea sempre maggiori progressi nella virtù, ed era ammirabile la sua assiduità all'orazione, la gravità de' suoi costumi, la pratica dell'astinenza, e l'amore alle mortificazioni, coi quali esercizj pervenne a un grado eminente di santità. Una notte le apparve in una visione il pontefice S. Felice suo avolo, e mostrandole il posto, ch'era a lei destinato nel cielo, le disse: *Venite, io vi riceverò in questa abitazione di luce.* Il giorno seguente Tarsilla fu sorpresa dalla febbre che nel corso di pochi giorni la condusse ai confini della vita. Mentre ella stava vicina a morte, eranvi incontro al suo letto diverse persone, e fra l'altre S. Silvia, madre di S. Gregorio Magno, e cognata della santa Vergine. Tarsilla teneva gli occhi di continuo alzati verso il cielo al quale anelava il suo cuore, quando di repente disse ad alta voce ai circostanti: *Ritiratevi, ecco viene Gesù.* Nel dire queste parole teneva fissi gli occhi nel suo Salvatore, ch'ella vedeva, finchè l'anima sua purissima si separò dal corpo il che avvenne nel giorno avanti al Natale del Signore.

Appena ella fu spirata, che si sparse nella camera un soavissimo odore, il quale ben dimostrava esser ivi apparso l'autore di ogni soavità Gesù Cristo. Quando si dovè acconciare il suo corpo, fu trovato, che a forza del lungo, e frequente orare, se l'era indurita la pelle dei gomiti, e delle ginocchia al pari di quella del camello, di modo che la sua carne morta faceva testimonianza della santità dell'anima sua, e dimostrava qual fosse stata l'occupazione più ordinaria nel tempo della sua

vita. Dopo alcuni giorni ella apparve ad Emiliana sua sorella, e le disse: *Venite a celebrare con noi la festa dell' Epifania*. Emiliana sempre sollecita della salute di Gordiana, rispose: *E a chi lascerò io la cura della nostra sorella Gordiana? Venite*, le replicò Tarsilla, *la nostra sorella Gordiana è del numero delle persone del secolo*. Dopo questa visione Emiliana cadde inferma, e morì il giorno avanti l' Epifania. Gordiana poi, tosto che si vide in libertà di vivere a modo suo, s'abbandonò alla depravazion del suo cuore. Non mostrò più nelle sue azioni contrassegno veruno del timor di Dio; e dimentica della verecondia, e del voto, con cui aveva consacrata a Dio la sua verginità, si maritò con un suo domestico, che soprintendeva ai suoi beni di campagna.

Ed ecco tre persone, conchiude il suo racconto S. Gregorio, che si son consacrate a Dio con fervore uguale, ma che non hanno tutte e tre perseverato in un medesimo spirito. Nessuno adunque, per quante opere buone abbia fatto, presuma di se medesimo, nè attribuisca cosa alcuna alle proprie forze; perchè sebbene oggi sappia qual è, non sa qual sia per esser domani. Tema pertanto di se stesso, e non si compiaccia veramente delle sue buone operazioni, sinchè ignora qual sarà il suo termine nell' incertezza della vita presente. Sopra tutto si guardi ognuno da qualunque, benchè tenue, rilassamento, specialmente abituale, e di durata, ch'è il più pericoloso, e dal dar luogo nel suo cuore alla tiepidezza nel servizio di Dio; poichè da piccoli principj ne posson derivare delle grandi e irreparabili rovine, secondo quella terribil minaccia, che fa il Signore all' anima tiepida nell' Apocalisse: Perchè tu non sei nè calda, nè fredda, ma tiepida, io comincerò a vomitarti, cioè a rigettarti, come appunto avvenne all' infelice Gordiana.

La Messa è della vigilia della nascita del Salvatore.

L' Orazione è la seguente.

OREMUS.

ORAZIONE.

Deus, qui nos Redemptionis nostræ annua expectatione lætificas: præsta, ut Unigenitum

Eterno Iddio, che ci rallegri in ogni anno coll' aspettazione della nostra redenzione; concedi che

tuum, quem Redemptorem latius suscipimus, venientem quoque Judicem securi videamus, Dominum nostrum Jesum Christum Filium tuum, qui tecum vivit et regnat, etc.

ricevendo ora lieti il tuo unigenito figlio qual nostro Redentore, sostener possiamo ancora sicuri la sua vista, allorchè ritornerà giudice fra noi, il quale teco vive, e regna, ec.

L' E P I S T O L A.

1 Lezione tratta dalla Lettera di S. Paolo a' Romani. Cap. 1.

Paulus, Servus Jesu Christi, vocatus Apostolus, segregatus in Evangelium Dei, quod ante promiserat per Prophetas suos in scripturis sanctis de Filio suo, qui factus est ei ex semine David secundum carnem, qui predestinatus est Filius Dei in virtute secundum spiritum sanctificationis ex resurrectione mortuorum Jesu Christi Domini nostri: per quem accepimus gratiam, et Apostolatam ad obediendum fidei in omnibus Gentibus, pro nomine ejus, in quibus estis et vos vocati, Jesu Christi Domini nostri.

Paolo servo di Gesù Cristo, chiamato Apostolo segregato pel vangelo di Dio. Il qual (vangelo) aveva egli anticipatamente promesso per mezzo de' suoi profeti nelle sante scritture. Risguardante il figliuolo suo, fatto a lui dal seme di Davide secondo la carne. Predestinato figliuolo di Dio per propria virtù secondo lo spirito di santificazione per la risurrezione da morte Gesù Cristo Signor nostro: per cui ricevuto abbiamo la grazia e l'apostolato presso tutte le genti, affinchè alla fede nel nome di lui ubbidiscano. Fra le quali siete anche voi chiamati di Gesù Cristo Signor nostro.

San Paolo essendo in Corinto, dove dimorò per lo spazio di tre mesi, scrisse questa lettera ammirabile a' Romani, l'anno di Gesù Cristo 58 secondo il costume di quel tempo. L'Apostolo mette in fronte alla sua lettera, il suo nome e le sue qualità, che egli tutte riduce a quella di servo di Gesù Cristo, e di suo Apostolo.

R I F L E S S I O N I.

Paulus Servus Jesu Christi. Era ormai tempo che si sapessero conoscere, e rispettare in Roma altri titoli, diversi da quelli che sono unicamente fondati sopra i vantaggi della natura e della grandezza umana. Paolo Servo di Gesù Cristo. Questa è la prima delle qualità di cui il maestro de' gentili si gloria: qualità augusta, e da preferirsi, anche all'onore del santo ministero, che senza l'umiltà, senza la fedeltà di un servo, non risulta che alla ignominia e alla perdita del predicatore, del pastore, dell'Apostolo. Qualità da preferirsi a tutti i titoli pomposi e abbaglianti

di grãnde, di principe, di monarca: poichè alla morte tutti questi gran nomi diventano vacui, e tutti inaridiscono nella tomba; la qualità di servo di Dio è l'unica che nobilita nell'altro mondo, è l'unico titolo per regnare eternamente nel cielo. Qual consolazione per tutti coloro che non hanno in questo mondo, nè splendore, nè distinzione, nè prerogative di nascita? Isidoro povero agricoltore, vive e muore vero Servo di Dio: questa è tutta la sua nobiltà, la sua fortuna, la sua qualità; e questo povero agricoltore sì vile, sì abbietto agli occhi degli uomini, diviene l'oggetto della venerazione de' popoli, e dei re. Gli Alfonsi, i Carli, i Filippi, signori di tanti regni, si prostrano avanti le sue reliquie, implorano il suo ajuto, hanno confidenza nel suo credito presso Dio; mentre alcuno non pensa di prestar loro alcuna venerazione dopo la loro morte; appena i nomi loro sono restati nella storia. Tutti non possono esser re, ma ognuno può esser servo di Dio. Qual follia non fare tutti i suoi sforzi per meritar questo titolo? Le profezie furono fatte agli Ebrei per più secoli, non solo a cagione di predilezion per quel popolo; ma affinchè fedele nell'attenderne il compimento, eccitasse la curiosità delle nazioni, e le disponesse a poco a poco in favor del vangelo. Vi sono alcune grazie che ci riguardano, benchè non sieno precisamente fatte a noi. Sono comodi che Iddio ci dà per istudiare le di lui maniere, per conoscere i disegni ch'egli ha sopra di noi. Felici coloro che non lasciano fuggir queste grazie per difetto di attenzione! *Il Figliuol di Dio nato dalla Stirpe di Davide*, Spirito umano, umiliati, dopochè il Figliuol di Dio, ch'è pur Dio elegge di buona voglia una umiliazione sì stupenda! Una generazione eterna, una nascita contrassegnata nel tempo! Se il nostro intelletto si confonde quando cerca di conciliare questi due termini, ciò avviene, perchè la rivelazione di un sì alto mistero gli dev'essere sufficiente; e una dichiarazione della scuola non ci salva, ma bensì l'umil fede del Verbo incarnato.

I L V A N G E L O.

La continuazione del santo Vangelo
secondo San Matteo. Cap. 1.

Cum esset desponsata Mater Jesu Maria Joseph, antequam convenirent, inventa est in utero habens de Spiritu sancto. Joseph autem vir ejus, cum esset justus, et nollet eam traducere, voluit occulte dimittere eam. Hæc autem eo cogitante, ecce Angelus Domini apparuit in somnis ei, dicens: Joseph Fili David, noli

Essendo stata la madre di Gesù Maria sposata a Giuseppe si scoprì gravida di Spirito Santo prima che stessero insieme. Or Giuseppe marito di lei, essendo uomo giusto, e non volendo esporla all' infamia, prese consiglio di segretamente rimandarla. Ma mentre egli stava in pensare, un angelo del Signore gli

timere accipere Mariam conjugem tuam: quod enim in ea natum est, de Spiritu sancto est. Pariet autem Filium, et vocabis nomen ejus Jesum: ipse enim salvum faciet populum suum a peccatis eorum.

apparve in sogno, dicendo: Giuseppe, figliuolo di Davidde, non temere di prendere Maria tua consorte: imperocchè ciò che in essa è stato conceputo, è dello Spirito Santo. Ella partorirà un figliuolo, cui tu porrai nome Gesù: poichè egli salverà il suo popolo dai suoi peccati.

M E D I T A Z I O N E

Della preparazione alla Festa di domani.

PUNTO I. Considerate che se qualche festa è nell'anno, nella quale Iddio diffonda i suoi favori e le sue grazie con liberalità, con profusione, questa è certamente il giorno glorioso della nascita del Salvatore del mondo. È costume stabilito appresso tutti i popoli, il ricevere dei contrassegni di liberalità da' grandi nel giorno anniversario del lor nascimento. La Chiesa sembra imitare questo costume universale, denominando giorno del natale de' Santi, quello in cui ella celebra la loro festa, e nel qual ella implora le loro intercessioni appresso il Signore. Ma è cosa certa che le liberalità del Signore, nella festa di domani, dipendono dalle disposizioni che vi si portano. Si abbiglia la propria persona, si fa della spesa, nulla si risparmia per risplendere in corte, e per piacere al principe nel giorno del di lui nascimento. Il mezzo per onorar il Signore, e per piacergli nella celebrità della sua nascita, è l'imitarlo in quello stato sì umile e sì sofferente. I pastori e i magi che vennero ad adorarlo dentro la stalla, ci possono servir di modelli. Con qual fede, con qual premura, con qual purità di coscienza quelle primizie de' veri adoratori del Salvatore, vennero a prestargli i loro omaggi! In que' luoghi vicini erano molti pastori; ma quelli soli che vegliavano, ebbero la felicità di trovare e di veder il Messia. La stella miracolosa è veduta da molti; ma è solo seguita dai magi attenti alla voce del cielo, e docili alla grazia. Vuolsi aver parte agli stessi favori in questa gran festa? abbiamo le medesime

disposizioni. La vigilanza è necessaria per iscoprire tutto ciò che può essere di ostacolo alle liberalità del Signore. Bisogna passare questo giorno nel raccoglimento e nel riposo interiore, per udire la voce della grazia: bisogna avere della generosità per sottrarci come i magi agli affari temporali, per lo meno nella metà di questo giorno; e prepararci con diligenza, con premura alla visita del Salvatore dentro il presepe, bisogna in fine che il desiderio ardente di prestare i nostri omaggi a Gesù Cristo nascente, disponga l'anima nostra alle grazie speciali che diffonde in questo giorno della sua nascita a tutti i cuori puri e accesi del fuoco dell'amore divino.

PUNTO II. Considerate che fra tutte le preparazioni alla festa di domane, la più utile e la più efficace, è il non perder di vista la santissima Vergine, in que' preziosi momenti che precedettero il suo parto beato. Rappresentiamoci e meditiamo, quali furono i sentimenti, quali furono le disposizioni interiori, quali furono le principali virtù della santa Vergine e di San Giuseppe, in tutto il giorno che precedette la nascita del Salvatore. Istruiti dell'ora nella quale il Salvatore doveva nascere, la santa Vergine e il suo casto Sposo stettero in una profonda contemplazione di quel mistero. L'essere rifiutati in ogni luogo nel mondo, non gli spaventa: sanno che il Figliuolo di Dio vuol nascere in una estrema povertà, affine di insegnarci che per essere ben accolto da esso, bisogna avere un cuore vacuo da ogni attacco ai beni della terra; e si elesse per nascere il riposo e il silenzio della notte per dirci che nulla è più contrario alla vera pietà, quanto il tumulto del mondo, e lo strepito degli affari temporali, tanto nocivo all'affare importante della salute. Vuolsi aver parte ai favori, e alla liberalità del Salvatore nascente? Stiasi nel raccoglimento, per lo meno nella vigilia. Non si passi questo giorno, o per lo meno la metà di questo giorno, se non in orazioni, in meditazioni, in opere buone. Si metta ogni diligenza di preparare l'anima propria, e di ornarla coll'esercizio delle maggiori virtù. Soli i cuori puri hanno il privilegio e la felicità di veder Dio. Questa purità di cuore è domandata da Dio in tutti coloro che pretendono venirlo ad adorare nel suo presepe.

L'umiltà di cuore ch'è inseparabile dalla purità, è un dei principali ornamenti che il Bambino Gesù esige da tutti coloro che vengono ad adorarlo. In fine, come l'amore immenso che Iddio ha per gli uomini, lo ha obbligato ad incarnarsi ed a nascere, questo amore ardente Iddio domanda da tutti i fedeli. Egli stesso è venuto ad accendere questo fuoco divino, vuole ch'egli arda: Felice chi in questa gran festa si trova acceso da questo fuoco divino!

Degnatevi, o Signore, accenderlo nel mio cuore, e con esso darmi tutte le sante disposizioni, nelle quali io debbo essere in questo giorno consolante del vostro glorioso nascimento: ve lo domando per l'intercessione della vostra Santa Madre, e di S. Giuseppe, e spero con tutta confidenza ottenerlo.

ASPIRAZIONI DIVOTE NEL CORSO DEL GIORNO.

Crastina die delebitur iniquitas terrarum et regnabit super nos Salvator mundi.

Domani l'iniquità della terra dee farsi vedere cancellata, nel momento che il Salvatore del mondo regnerà sopra di noi.

Crastina die erit vobis salus. Exod.

Domani dev'essere per noi il gran giorno della salute.

P R A T I C H E D I P I È T A'.

1. L'allegrezza e la solennità sono inseparabili dalla festa di domani, e l'uffizio e la messa che la chiesa celebra nella mezza notte, e v'invita tutti i suoi figli, mostra abbastanza la celebrità della festa. Che non dobbiamo fare per esservi preparati? Passate tutta la vigilia di questo gran giorno negli esercizi di pietà, e sottraetevi a tutti gli affari temporali, in ispecialtà dopo il mezzo giorno. Tutto questo tempo sia impiegato nel mettervi nelle sante disposizioni, nelle quali esser dovete, per essere nel numero di coloro, ai quali gli angeli verranno ad annunziare la gioia celeste, la gioia pura che il giorno della nascita del Salvatore cagiona nell'anime sante. Confessatevi in questo giorno, assistete ai primi vesperi della natività, e passate la maggior parte del giorno in orazioni, o nell'esercizio dell'opere buone; e dite di continuo: *Crastina die erit vobis salus.* Domani dev'essere per te il giorno di salute.

2. Nulla è più santo, nulla dev'essere più salutare quanto la solennità di questa notte. Si può dire, che il Salvatore diffonda senza misura le sue grazie più abbondanti, in quell'ora fortunata, ch'è propriamente l'ora primordiale della salute. Questo perciò spigne il nemico della salute a fare tutti i suoi sforzi

per rendercela inutile, colla distrazione, e con mille artifizii più perniciosi. Non si vedono mai tante irriverenze nel luogo santo, tante immodestie, tante irriverenze nelle Chiese, quanto in questa notte. Evitate questa disavventura: Non state mai nella chiesa con maggior rispetto e divozione come in questa notte; esigetelo anche da' vostri figli, e da' vostri domestici. Comunicatevi. Bisogna che il Salvatore venga a nascere nell'anima vostra, nella stessa ora che nacque in Betlemme. Guardatevi bene dal profanare un tempo sì santo co' banchetti che il nemico di Gesù Cristo e della salute ha introdotti fra i cristiani con un abuso, per dir così, tutto sacrilego. Con questa sorta di dissolutezze e di empietà, il demonio ha procurato di renderci inutile, ed anche pernicioso il tempo che in tutto l'anno è il più salutare e il più santo.

G I O R N O . XXV.

LA NASCITA DI NOSTRO SIGNORE GESU' CRISTO VOLGARMENTE
CHIAMATA FESTA DEL NATALE.

Erano già forse quattromila anni, che il mondo sussisteva, e gli oracoli de' profeti, intorno a ciò che doveva precedere la venuta del Messia, si erano avverati, quando Gesù Cristo, vero Figliuolo di Dio, si vestì della nostra carne, e nacque di Maria Vergine, per salvare il genere umano. Iddio, dopo la caduta di Adamo e di Eva, non avea cessato di reiterare le sue promesse, relativamente all'incarnazione del Verbo, e il modo in cui la sua provvidenza disponeva tutti gli avvenimenti, conduceva per gradi al compimento di questo adorabile mistero.

Se l'uomo fosse stato rimesso nella grazia immediatamente dopo il peccato, non avrebbe veduto appieno la profondità delle sue piaghe, nè si sarebbe formato una giusta idea delle miserie originate dalla sua prevaricazione. D'altra parte Iddio salvandolo in questa guisa, non avrebbe fatto risplendere tanto mirabilmente la sua onnipotenza e misericordia. L'uomo fu dunque abbandonato alla propria fralezza e alla sua cecità, ma colla promessa di una redenzione futura, e con soccorsi sufficienti per chiunque non richiudeva volontariamente gli occhi alla luce che lo illuminava. Oltre a ciò Iddio fece nascere in ogni tempo dei fedeli adoratori del suo nome:

e quando li più de' popoli, accecati dalle loro passioni, non ravvisarono più colui che li aveva creati, e divinizzarono gli oggetti più vili o più rei, egli scelse un popolo particolare, fra cui conservò i primitivi dogmi della religione, e al quale rivelò la specie di culto che si dovea rendergli. Parecchi vi si salvarono per mezzo della fede nel Redentore promesso, e della speranza ne' suoi meriti avvenire. I Santi che si videro comparire in mezzo a questo popolo, non cessavano di sollecitare coi loro sospiri e colle loro lacrime la venuta del *Desiderato da tutte le nazioni*, e colla vivacità del loro fervore, disponevano se medesimi a ricevere il frutto della sua redenzione, e acceleravano, per quanto era da essi, l'effetto delle misericordie del Signore.

Iddio, la cui sapienza conduce a poco a poco le cose alla perfezione, non fece conoscere tutto ad un tratto il mistero della riparazione del genere umano. Egli promise un Salvatore ad Adamo, e gli comunicò su questo punto una certa misura di cognizione. Rinnovò la stessa promessa, ad Abramo, ma ristriggendola alla sua posterità. La confermò ad Isacco e a Giacobbe. L'ultima profezia del secondo di questi patriarchi, la fissò nella tribù di Giuda. Iddio dichiarò poscia espressamente, ch'essa apparteneva alla posterità di Davide e di Salomone: il che fu ripetuto da tutti i profeti che vennero in appresso. I profeti fanno un'esatta narrazione delle circostanze particolari che doveano accompagnare la nascita, la vita e la morte di Gesù Cristo: insistono sopra il regno spirituale ch'egli avrebbe un giorno avuto nella sua Chiesa. Tutta la legge mosaica offre una moltitudine di figure, che hanno attinenza ai medesimi oggetti, o che vi fanno allusione. Quanto più la venuta del Messia si approssimava, più la rivelazione di questo mistero rischiaravasi.

La profezia, nella quale si dice che *si cangeranno le spade in vomeri, e le lance in falci*, esprimeva che la pace profonda, cui il mondo avrebbe goduto, era l'emblema del *Principe della pace*. Giacobbe, predicando che lo scettro sarebbe stato tolto alla tribù di Giuda, indicava la fondazione del regno spirituale del Messia, che non dovea avere mai fine. Secondo Aggeo e Malachia, dovea il Mes-

sia comparire essendo in piedi il secondo tempio, riedificato dopo il ritorno dalla schiavitù. Daniele predisse quattro grandi monarchie, le quali doveano succedersi senza interruzione, e di cui le prime sarebbero state distrutte dall'ultima. Queste monarchie, indicate da caratteri distintivi, erano quelle dei Medi, dei Persiani, dei Greci e dei Romani. Le settanta settimane di anni, egualmente predette da Daniele, determinano il tempo della venuta e della morte del Messia. Dall'ordine dato da Artaserse Longimano di ridificare Gerusalemme, infino alla fine di questo lavoro intrapreso e continuato in tempi difficili, le sette prime settimane dovevano scorrere, a cui aggiugnendo le sessantanove, tempo fissato per la manifestazione del Cristo, che dovea morire alla metà della settantesima, e la cui morte dovea essere seguita dalla rovina di Gerusalemme e del tempio. Il Cristo morendo, doveva ancora espiare l'iniquità, stabilire il regno della giustizia eterna, compiere le visioni e le profezie.

I Gentili stessi aveano qualche conoscenza di questo avvenimento, cui poteano avere acquistate dal predicamento di Balaam, il quale aveva annunziato che una stella sarebbe nata da Giacobbe. Quando comparve Gesù Cristo sopra la terra, aspettavasi in tutto l'Oriente un liberatore del genere umano. Gli storici sono chiari su questo punto. « Erasi sparsa in tutto l'Oriente, dice Svetonio, un'antica opinione e costante, che in quel tempo, per decreto del destino, alcuni conquistatori, usciti della Giudea, sarebbero stati padroni del mondo ». Molti, secondo Tacito, tenevano « essere scritto negli antichi libri dei sacerdoti, che in quel tempo l'Oriente avrebbe ripreso la superiorità, e che alcuni uomini usciti della Giudea sarebbero stati i padroni del mondo ». Lo storico Giuseppe prese da ciò occasione di dire, per lusingar Vespasiano, che questo principe era il Messia predetto dai profeti. Vi ebbero anche fra i Giudei molti impostori, i quali presero questo titolo ed in quel secolo e nel seguente: lo che prova ch'essi aspettavano il Messia nel tempo di cui si parla. Alcuni di questi impostori ebbero per alcun tempo molti discepoli, special-

mente Barcocheba, che finì di perdere la sua nazione sotto Adriano.

Quando nacque il Salvatore, le settanta settimane di Daniele erano prossime al loro fine, e lo scettro non era più nella casa di Giuda: o intendasi con ciò la tribù di questo nome, o tutta la nazione giudaica di cui questa tribù era gran parte. Per verità, Erode professava la religione giudaica ma era idumeo di nascita. Antipa, suo padre il quale prese il nome di Antipatro che era greco, era stato fatto governatore dell'Idumea dal re Alessandro Gianneo. Sappiamo queste particolarità da Giuseppe, di cui non si può quivi ricusare la testimonianza. Erode era stato collocato sul trono ad esclusione degli Asmonei, o principi della famiglia reale di Giuda. Egli fece anche perire l'avanzo di questa famiglia, come altresì i principali membri del sinedrio, che era il gran consiglio de' Giudei, pel quale questa nazione erasi governata secondo le proprie leggi sotto i suoi sovrani. Essa fu ancora spogliata di tutti gli altri suoi diritti nell'ordine civile. Finalmente la Giudea divenne una provincia dell'impero romano: il suo tempio fu distrutto e la nazione dispersa, per guisa che i Giudei sono sforzati a confessare eglino stessi l'epoca indicata dai profeti per la venuta del Messia, essere trapassata da lungo tempo.

Alla nascita di Gesù Cristo, l'impero romano, la quarta delle monarchie predette da Daniele era nel più alto grado di potenza. Essa la dovea ad Augusto, il quale regnò cinquantasette anni, contando dal tempo che cominciò porsi alla testa delle armate, e quarant'anni, contando solo dalla battaglia di Azio. La grandezza dell'impero romano era un effetto visibile della Provvidenza, la quale unendo la maggior parte de' popoli sotto un solo padrone, volea render facile la propagazione dell'Evangeliò. L'universo era allora in pace. Si costumava a Roma di non chiudere le porte del tempio di Giano, che quando la guerra era seguita da una pace generale. Non era avvenuto di chiuderle che due sole volte, ed anche per brevissimi intervalli, prima di Augusto; sotto il regno di Numa, e dopo la prima guerra punica. Ma sotto il regno di Augusto, il tempio di Giano fu chiuso tre vol-

te; dopo la vittoria ottenuta ad Azio sopra Antonio e Cleopatra; dopo la fine della guerra contro i Cantabri, in Ispagna; e l'anno stesso della nascita di Gesù Cristo, in cui regnava una pace universale, cui la guerra non turbò per dodici anni. Il Salvatore nacque il quarantesim'anno del regno di Augusto, ventesimonono dopo la battaglia di Azio, circa quattromila anni dopo la creazione, quasi due mila cinquecento dopo il diluvio, due mila dopo la vocazione di Abramo, e alquanto più di mille dalla fondazione del tempio di Salomone.

Augusto avea pubblicato un editto, col quale ordinava a tutti i sudditi dell'impero di farsi registrare in certi luoghi, secondo le loro provincie, le loro città e le loro famiglie. Questa numerazione generale avea per fine di far conoscere le forze e le ricchezze di ciascuna provincia. Quirino fu incaricato di farla nella Siria e nella Palestina. Quintilio Varo era allora proconsole di Siria; e il governatore della Giudea era verso di lui come dipendente. Quirino succedette a Varo nel governo della Siria, circa dieci anni dopo la morte di Erode, e quando essendo stato bandito Archelao, figliuolo di questo principe, la Giudea fu ridotta in provincia dell'impero romano. Gli fu data la commissione di fare una seconda numerazione. Quanto alla prima, egli l'avea fatta al tempo di Varo, in cui potè operare in uffizio di deputato straordinario, almeno per la Palestina, governata da Erode. Forse anche gli si attribuisce tutta questa enumerazione, perchè fu quegli che la condusse poscia a fine.

La politica avea dettato l'editto dell'imperatore; ma la Provvidenza avea parimente fatto nascere questa circostanza per mostrare a tutto l'universo che Gesù Cristo era della casa di Davide e della tribù di Giuda. I discendenti di Davide ebbero ordine di farsi registrare a Betlemme, picciola cittadella della tribù di Giuda a occidente di Gerusalemme, e sette miglia lungi da essa. Si chiamava la città di Davide, e fu espressamente indicata pel registro di quelli che appartenevano alla famiglia di questo principe. Può essere ancora, che Giuseppe e Maria fossero nati in questa città, quantunque dimorassero allora a Nazaret. Ma Michea avea predetto, che Betlemme

chiamata Efrata dai Gebusei che l'avevano fabbricata, sarebbe stata illustrata dalla nascita di Gesù Cristo. Avvegnachè Maria fosse molto avanti nella sua gravidanza, partì con Giuseppe per recarsi al luogo indicato. Il suo stato non le parve ragion sufficiente per differir di ubbidire all'imperatore. Si crede che suo figlio sia stato registrato nella stessa guisa ch'ella e Giuseppe: almeno Origene, San Giustino, Tertulliano e San Giovan Crisostomo non formano alcun dubbio sopra questo fatto. Vedremo ora aver Gesù Cristo unito nella sua persona tutte le note del Messia, di cui parlasi ne' profeti.

San Matteo e San Luca hanno dato ciascuna la genealogia del Salvatore, per mostrare ch'egli discende da Davide e da Giuda. La differenza che vi si trova, piuttosto questa doppia genealogia, aggiugne nuova forza alla prova che se ne tragge. I Vangelisti non mostrarono la ragione della differenza, perchè questa era da tutti conosciuta al tempo in cui essi scriveano. L'opinione più probabile è, che S. Matteo dia la genealogia di Giuseppe secondo l'ordine naturale, e che S. Luca la dia secondo l'ordine della legge, che in certi casi autorizzava l'adozione. I libri santi ne offrono diversi esempi. San Giov. Crisostomo fa osservare a questo proposito tutta la grandezza della misericordia e dell'umiltà di Gesù Cristo, il quale, per salvare i peccatori, non isdegnò di contare fra' suoi antenati degli uomini bruttati dai più grandi delitti. Umiliando così se stesso, egli volle espiare il nostro orgoglio, e guarirci dalle funeste conseguenze di questo vizio. Lo stesso padre, dopo aver letto al suo popolo la genealogia che al principio dell'Evangelo secondo San Matteo, gridava in un trasporto di ammirazione: » Che dici tu, o Vangelista? Tu hai promesso di parlare » del Figliuolo unico di Dio, e nomini Davide!..... Non » pensate che quello che voi udite sia ordinario o comune; ma innalzate le vostre menti, e siate pieni di » rispetto e di stupore, quando udite dire che un Dio è » venuto sopra la terra. Questo prodigio era di un ordine sì superiore, che gli angeli uniti in coro cantavano lode e gloria per tutto l'universo, ed i profeti » erano come fuor di se stessi, allorchè pensavano a

» questo ineffabil mistero... Potreste voi non essere rapiti di ammirazione, considerando aver voluto il figlio naturale di Dio, che è senza principio, chiamarsi figlio di Davide, per rendervi figliuoli di Dio? » Le circostanze di questo gran mistero debbono richiamare tutta la nostra attenzione, e divenire, massime in questo giorno, l'oggetto delle nostre pie meditazioni.

Maria e Giuseppe arrivarono a Betlemme, dopo un viaggio penoso di parecchi dì, attraverso di un paese ripieno di monti. Ivi non trovarono luogo ne' pubblici alberghi destinati a ricevere i forestieri, e nè meno alcuno che gli alloggiasse nella propria casa; che la loro povertà li fece disprezzare e rigettare. Invitiamo noi Gesù Cristo a venire nei nostri cuori? Gli apparecchiamo noi un'abitazione degna di lui, col fervore dei nostri affetti? Egli è sommamente geloso di questa abitazione; e per cercarla è disceso fino dal cielo. Un'anima immersa nella tiepidezza, e ciò ch'è peggiore, nel peccato, ricusa di riceverlo. Un tale rifiuto gli è assai più sensibile, di quello che provò per parte degli abitanti di Betlemme.

Giuseppe e Maria non trovarono altro ricovero che una grotta scavata in una rupe, la quale serviva di stalla senza dubbio per uso di coloro che alloggiavano nel pubblico albergo. Vi si trovavano allora, secondo la comune tradizione, un bue ed un asino. Per verità la Scrittura non fa menzione di questa circostanza; ma è data per certa da San Girolamo, da San Gregorio Nazianzeno, da San Gregorio Nisseno, e da Prudenziò, di cui Baronio cita l'autorità.

In questa grotta Maria mise al mondo il suo divino Figliuolo, senza provare i dolori che sentono le altre madri. Ella rimase sempre vergine innanzi e dopo il parto. Non può immaginarsi la gioja e il rispetto, con che ella vide e adorò il Creatore di tutte le cose, il quale si faceva uomo per noi. Dopo averlo involto in poveri panni, lo pose a giacer nel presepio. « Con qual cura, » dice San Bonaventura, non vegliò ella sovra suo figlio? » Con qual rispetto non toccava colui che sapeva essere » suo Signore? Con qual tenerezza e venerazione non » l'abbracciava? Con che santo tremore non conside-

» rava il suo volto, e le sue tenere mani? Con qual
 » gravità non ne copriva le picciole membra?.... Con
 » qual premura non porgeva il suo seno per allattarlo?»
 San Giuseppe divideva seco, per quanto era da lui, i
 sentimenti di Maria. Egli prendeva il fanciullo fra le sue
 braccia, dice San Bernardo, e gli faceva tutte quelle carezze
 che mai potea ispirare un cuore avvampante di amore. Che non
 avremmo da dire dei cori degli Angeli discesi dal cielo per
 adorare il loro Dio in quel nuovo stato in cui lo avea ridotto
 la sua misericordia, e per celebrare la sua gloria con inni di lodi?

Iddio volle che il suo Figliuolo, quantunque nato in
 luogo nascosto e nella più profonda umiliazione, fosse conosciuto
 dagli uomini, e ricevesse le primizie dei loro omaggi, cominciando
 a mostrarsi in mezzo ad essi. Ma quali saranno quegli uomini
 privilegiati a cui il cielo darà tanta fortuna? Essi non saranno nè
 i grandi del mondo, nè i sapienti rinomati dai giudei e dai gentili,
 nè i principi che le loro ricchezze e la loro possanza sembrano
 innalzare al di sopra dei loro simili. Egli scelse degli uomini
 semplici, oscuri, poveri, lontani per la loro maniera di vita,
 dai principali pericoli del mondo, e conseguentemente più
 suscettivi di quell'amore e di quello spirito di ritiro, di penitenza
 e di umiltà, che Gesù Cristo è venuto a raccomandare sopra la
 terra. Questi uomini sono pastori, occupati durante la notte in
 guardare le loro greggi, e che senza dubbio aveano le virtù
 proprie del loro stato. Un Angelo si fece dinanzi ad essi, e una
 luce chiarissima risplendè intorno a loro. Attoniti s'intimorirono
 grandemente; ma l'Angelo loro disse: *Non temete, perciocchè io vi
 reco una buona nuova, che sarà di allegrezza grande a tutto il
 popolo, e questa è, che oggi nella città di Davide è nato il Salvatore,
 che è il Cristo. Ed ecco il contrassegno al quale lo riconosce-
 rete. Troverete un bambino fasciato, giacente in una man-
 giatoja.* E di subito si unì all'Angelo una moltitudine di
 spiriti celesti che lodavano Iddio, e dicevano: *Gloria a Dio nel più
 alto de' cieli, e pace in terra agli uomini di buona volontà.*

Poichè gli Angeli si furono ritirati, i pastori, stupefatti,

dissero tra loro: *Passiamo sino a Betlemme, e vediamo quanto è avvenuto, e che il Signore ci ha manifestato.* Si incamminarono adunque in fretta, e trovarono Maria, Giuseppe e il Bambino che giaceva in una mangiatoia. Resi che ebbero i lor più omaggi al Messia, come re spirituale degli uomini, se ne tornarono alle loro greggi, glorificando e lodando Iddio. Maria conservava religiosamente la ricordanza di tutte queste cose, le ripassava e meditava nel suo cuore. Ciò che l'Angelo disse ai pastori, s'indirizza a ciascuno di noi. Noi siamo invitati nella loro persona a venire ad adorare il Re che ci è nato. Imitiamo lo zelo e la prontezza che li fecero correre al presepio. Adorando con essi il nostro Dio e il nostro Salvatore, abbandoniamoci ad una santa gioia, ed ai più vivi trasporti di amore e di riconoscenza.

L'Angelo, parlando della nascita di Gesù, disse, *che egli sarebbe cagione di grande allegrezza per tutto il popolo.* Noi non avremmo stima per le cose spirituali, se fossimo insensibili alla vista di quella misericordia dimostrataci in modo sì sorprendente dalla divina bontà, e che ci ha procurato a un tempo tante grazie ed una gloria sì grande. Il pensiero solo di questo mistero consolava Adamo, dopo il suo esilio dal paradiso terrestre. La promessa fattane ad Abramo mitigava le pene del suo laborioso pellegrinaggio. La stessa promessa rendeva Giacobbe superiore alle avversità, e confortava Mosè in mezzo a tutte le pene che dovette soffrire, per liberare gl'Israeliti dalla schiavitù dell'Egitto. Tutti i profeti videro questo mistero in ispirito, ed esultarono di gioia. Che sentimenti non dobbiamo aver noi, i quali possediamo il bene che a loro non era stato che promesso, ch'essi non faceano che spirar da lontano!

La gioia, questo sentimento delizioso che una creatura ragionevole trova nel possedere un oggetto che desidera, deve essere proporzionata alla natura del possedimento. Essa dee adunque fare in noi un'impressione tanto più viva, quanto il godimento supera infinitamente la promessa o la speranza. Questa considerazione è dilucidata da un passo di San Pietro Grisologo, sulla differenza che avvi tra l'antico e il nuovo Testamento. « La lettera

» di un amico, dice questo Padre, è grata, ma la sua
» presenza è molto più; una obbligazione è utile, ma
» il pagamento è ancor più: si amano i fiori, ma solamen-
» te finchè si veggano i frutti. I patriarchi ricevettero
» le lettere di Dio, noi godiamo di sua presenza; essi
» ebbero la promessa, noi ne abbiamo l'adempimento: es-
» si ebbero l'obbligazione, noi ne abbiamo il pagamento.»
A quali trasporti i patriarchi non si sarebbero abbandona-
ti, se, come Simeone, avessero veduto il compimento
di un mistero, che era stato l'oggetto continuo dei loro
sospiri, delle loro lacrime, e delle loro preghiere? « M'in-
» contra assai di spesso, diceva S. Bernardo a questo pro-
» posito di pensare ai santi ardori che facevano sospirare
» ai patriarchi la venuta del Messia, e mi sento pieno di
» confusione, e trafitto da dolore. Sono anche così sver-
» gognato alla vista della tiepidezza e dell'indifferenza
» di questi tempi infelici, che appena posso ritenere le
» lacrime; perciocchè, chi tra noi prova, per la presenza
» di questa grazia, una gioia pari all'ardore dei desiderj,
» che la promessa fatta a' Santi dell'antico Testamento de-
» stava in loro? Molti, di vero, si rallegreranno in questa fe-
» sta, ma temo più per vanità, che per la festa medesima.»

Se noi ci ralleghiamo come il mondo, non abbiamo certo lo spirito di Dio. La gioia che ci è raccomandata, è un sentimento destato dal beneficio che riceviamo, e dall'amore che ci porta il Signore in questo mistero. Le anime nostre non vi parteciperanno, finchè saranno immerse nella carne e nella vanità. Di più, se gemessino sotto il peso delle nostre miserie, e conoscessimo il pregio della grazia, non saremmo del tutto esclusi da questa gioia spirituale. I segni esteriori di gioia non sono proibiti, purchè non li cerchiamo per essi medesimi, e li rinchiudiamo fra giusti confini; purchè abbiamo cura di santificarli con motivi di virtù; e ci ricordiamo sempre che in qualità di Cristiani, siamo tenuti a menare una vita grave e penitente. La sensualità non entri mai nella celebrazione delle nostre feste: perciocchè esse degenererebbero in feste pagane, e non servirebbero che a nudrire e fortificare quelle passioni che Gesù Cristo c' insegna a domare. Per santificare la cele-

brazione delle nostre feste, dobbiamo passarle nel fervore, e consacrarle agli esercizi di pietà. Questo è il tributo che Gesù Cristo aspetta da noi, allorchè lo visitiamo in ispirito coi pastori. Accostiamoci alla greppia con essi, e condotti dal lume della fede, adoriamo l'infinita maestà di Dio, nascosta sotto il velo dell'infanzia. Questo mistero ci mostrerà un prodigio di onnipotenza che ecciterà le nostre lodi, ed un prodigio di amore che accenderà i nostri cuori della più ardente carità.

Un Dio eterno, che è nato nel tempo, che ha rinchiuso la sua immensità nel corpo di un fanciullo, che ha nascosto la sua onnipotenza sotto il velo della fralezza, ha fatto assai più che quando ha tratto l'universo dal nulla. Questo è un mistero così incomprendibile, che si deve adorarlo in silenzio, senza cercare nel linguaggio umano le parole per spiegarlo. Questa considerazione è di San Fulgenzio. Iddio senza dubbio è mirabile in tutte le sue opere; ma l'incarnazione è alcun che di sì elevato al di sopra dei pensieri di tutte le creature, ch'esse non l'avrebbero giudicata possibile all'onnipotenza medesima, se non ne avessero veduto il compimento. « Signore, » sclamava un gran servo di Dio, il nome vostro è mirabile sopra tutta la terra! Voi siete veramente un Dio che opera maraviglie. Io non istupisco più nè della creazione dell'universo, nè della successione dei giorni e delle stagioni, ma non posso cessar di maravigliare, allorchè veggio un Dio rinchiuso nel seno di una vergine, l'Onnipotente coricato in una mangiatoia, e il Verbo eterno fatto carne. »

Non dovremmo noi invitare gli spiriti celesti a lodare il Signore, che ha spiegato in una maniera sì incomprendibile il suo potere, la sua bontà, la sua sapienza, e a glorificare il loro Dio per aver voluto ridursi in questo stato di umiliazione, a fine di salvare l'uom peccatore? Non avremmo diritto di dir loro col salmista: *tutti gli Angeli l'adorino*? Ma questi spiriti beati hanno ricevuto l'ordine di adempiere questo dovere. L'eterno Padre introducendo suo Figlio nel mondo, disse loro: *Tutti gli Angeli di Dio lo adorino*. Del resto, essi non aveano bisogno nè di ordine, nè d'invito, perciocchè bastava il

lor proprio fervore. Chi potrebbe spiegare ciò che avvenne in essi, quando videro il loro re in una stalla, quando scorsero questo divino fanciullo, le cui mani, benchè sembrassero deboli, aveano formato l'universo, e sostenevano colla loro onnipotenza il cielo e la terra? Come lo lodarono! Come lo benedirono! Come lo adorarono! Come fecero risuonare dei loro concerti e la terra e i cieli! L'uomo, in favore del quale fu operato questo mistero, potrebbe forse non entrare a parte dei loro santi ardori? Aggiugniamovi ancora gli atti della più viva riconoscenza: ne troveremo dei modelli nei Salmi, e nell'inno che si attribuisce comunemente a S. Ambrogio e a Sant' Agostino. Ripetiamo continuamente: *Gloria a Dio nel più alto de' cieli, e pace in terra agli uomini di buona volontà*. Gli atti di amore sieno parte precipua dei nostri esercizi di pietà. L'incarnazione del Figliuolo di Dio è un mistero di amore, nel quale si spoglia dei raggi della sua gloria per visitarci, per divenire nostro fratello, e per rendersi perfettamente simile a noi.

L'amore è il principale tributo che Iddio chiede da noi; soprattutto in questo mistero. Egli dice a ciascuno di noi: *Mio figlio, dammi il tuo cuore*. L'amare è la nostra somma felicità, e la più alta dignità a cui una creatura possa aspirare. Il desiderio suo di essere amato da noi, dovrebbe solo recarci a corrispondere fedelmente ad una grazia sì grande: ma vi siamo tenuti per giustizia la più rigorosa. Iddio, essendo infinito in ogni genere di perfezioni, è infinitamente degno del nostro amore: noi dovremmo dunque amarlo di un amore infinito, se lo potessimo. Noi siamo inoltre obbligati ad amarlo per riconoscenza del beneficio dell'incarnazione, in cui egli si è dato a noi per liberarci dalle nostre miserie, e ricolmarci de' suoi più segnalati favori.

L'uomo, peccando, erasi reso complice del demonio. Iddio gli promise un liberatore che l'avria tratto dall'abisso in cui erasi precipitato. Ma quasi tutti i popoli, abbandonatisi ciecamente alle loro passioni, dimenticarono a poco a poco il loro Creatore. Essi resero gli onori divini alle stelle, ai pianeti, indi ai morti, e a quelli eziandio che avevano disonorato l'umanità coi più grandi de-

litti: giugnendo perfino a divinizzare le opere delle loro proprie mani, e sovente le bestie, i mostri e le più infami passioni. I delitti più abbominevoli furono consecrati da falsi riti religiosi; e i più insigni scellerati si videro perciò autorizzati a non temere più nulla. Una spayentevole corruzione e quasi universale gridava da tutte le parti vendetta al Cielo. I Giudei stessi, che Iddio avea scelto specialmente in suo popolo, e favorite più di tutte le altre nazioni, si davano in preda all'invidia, alla gelosia, all'orgoglio e a più altri vizii: per guisa che Iddio contava assai pochi fedeli servi fra essi. Possiamo noi considerare senza spavento questo diluvio d'iniquità e questa orrenda scena di orrori? Tale era la faccia della terra quando il Figliuolo di Dio si degnò di onorarla di sua presenza. Chi non si sarebbe immaginato, sapendo essere Iddio venuto fra gli uomini, ch'egli si proponesse di consumarli col fuoco del cielo, come gli abitanti di Sodoma, e d'immergerli nelle fiamme dell'inferno? Ma no: egli non veniva al mondo che per purificarlo e salvarlo, mosso a compassione delle nostre miserie.

La maniera ond'egli viene a noi, è una novella prova di sua misericordia e bontà. Egli si fa simile a noi, e prende la nostra natura. *Iddio è stato veduto sopra la terra ed ha conversato con gli uomini. Il Verbo si è fatto carne*; l'Eterno è addivenuto fanciullo, l'Onnipotente si è reso debole: colui che è infinito e indipendente, si è umiliato, e si è sottomesso alle sue proprie creature. L'amor suo verso di noi fu quello che gli fece operare tanti prodigi. « Oh carità, grida San Tommaso di Villanova! Oh il più possente trionfo dell'amore! Tu hai vinto l'invincibile; l'Onnipotente è divenuto schiavo. » Oh vero eccesso di carità! » Potremmo noi, in fatto contemplare questo divino fanciullo, e non essere del tutto trasportati di amore! Tutte le circostanze di questo mistero sono sì atte ad ispirare il più tenero amore, che la Chiesa per esprimerlo, dice che in questo giorno i cieli distillano il mele. Lasciemo noi di ripetere, ed ogni volta con nuova effusione di gioia e di amore, queste parole sì commoventi: *Un picciolo fanciullino ci è*

nato: un figlio ci venne dato; ci è nato un Salvatore in questo dì?

S. Francesco di Assisi usciva come fuori di se quando parlava di questo mistero. San Bernardo provava i medesimi sentimenti. « Quando Iddio, diceva egli, è sopra » il trono della grandezza sua e della sua maestà, do- » manda il timore ed il rispetto: ma quando si mostra » sotto la forma di fanciullo, inspira l'amore. » In occasione dell' avviso di questa festa nel Martirologio, egli invita tutte le creature ad unirsi a lui per amare e adorare Gesù nascente. Si rivolge al cielo, alla terra, e massime all' uomo. Egli trova una dolcezza ineffabile in queste parole: *Gesù Cristo, figlio del Dio vivente, è nato in Betlemme di Giuda*. Egli non ha espressioni per ispiegarne tutta la forza, e secondo lui si renderebbero deboli se vi si facesse il minimo cangiamento. Dice altrove, che a queste parole la sua anima in certo modo si liquefa, che la sua mente s'infiamma e che i suoi ardenti desiderii lo recano a far pubblica la gioja ond'è trasportato.

Se questo amore regnasse nei nostri cuori, con qual fervore non contempleremmo l'eccesso di bontà che ha fatto discendere il Figliuol di Dio sopra la terra? Come adoreremmo quelle mani sacre, le quali, benchè involte in panni lini, danno il moto ai corpi celesti, e sostengono l'universo; quei piedi che debbono durare tante fatiche per noi, e che saranno forati da chiodi per la nostra salvezza; quel sangue, che essendo un giorno sparso sopra la croce, diverrà il prezzo del nostro riscatto; quel volto, che forma la gioja degli Angeli, e che deve essere percosso, lacerato, e coperto di sputi; quella carne, in una parola, di più che angelica purezza, ma in uno stato di patimento pei bisogni e rigori della stagione! Gli occhi di Gesù, bagnati di lacrime, potrebbero non intenerirci? « Questo divin Salvatore piange, » dice San Bernardo, ma non come gli altri fanciulli, » nè per la stessa ragione. Essi gridano per bisogno e » per debolezza; Gesù grida per compassione e per » amore verso di noi. » Possano queste lacrime preziose commuovere il Padre celeste, e tirare sopra di noi la

sua misericordia! Possano ammolire la durezza dei nostri cuori, purificarli, santificarli! « Queste lacrime dice » ancora San Bernardo, mi trafiggono di dolore e mi » coprono di confusione, quando considero la mia insensibilità in mezzo alle mie miserie spirituali. » Che sarà, se penetreremo nell'anima santa di Gesù, e considereremo ciò che vi avviene? Con quale zelo egli loda e onora suo Padre! con che ardore soffre e prega per noi! Meditiamo questi grandi oggetti i quali non potranno che accenderci del fuoco dell'amore divino. Ma tutti i nostri sforzi saranno inutili, se non ci adopreremo efficacemente in togliere gli ostacoli che si oppongono al regno di questo amore. La guarigione delle malattie delle anime nostre è il fine principale della nascita di Gesù Cristo: egli ci ha meritato co'suoi patimenti la grazia di vincere le nostre passioni, e mostrarci col suo esempio quale rimedio sia d'uopo applicare ai nostri mali.

Le azioni del Salvatore non sono meno istruttive per noi, delle sue massime e de'suoi discorsi. La sua vita è il Vangelo ridotto in pratica. Ascoltiamo la sua dottrina, camminiamo fedelmente sulle sue tracce, e diverremo perfetti. Egli c'instruisce nella sua nascita stessa cominciando a praticare quello che insegnerà un giorno. I Giudei schiavi dei loro sensi e delle loro passioni, si accecarono da se stessi per non ascoltare i profeti; si formavano del Messia un'idea conforme alla loro immaginazione, se lo rappresentavano come un conquistatore ricco e possente, che avrebbe fatto di Gerusalemme la maggior delle città, e della loro nazione il più florido impero del mondo. Ma agli uomini non era necessario un tale Messia. Le ricchezze, la grandezza, la possanza, ci avrebbero fatto amare ancor di più il nostro esilio, e la dimenticanza della patria celeste sarebbe addiventa ancor più universale. Un tal Messia avrebbe nudrito la nostra corruzione in vece di guarirla, avrebbe infiammato i nostri desiderii e le nostre passioni; ci avrebbe somministrato i mezzi di mantenerle e di soddisfare, ci avrebbe ingannato, e non avria avuto per discepoli coloro, i quali conoscendo le proprie malattie spirituali, ne bramavano la guarigione.

Di più i caratteri del Messia, descritti dai profeti, nulla hanno di comune con quelli che i Giudei sonosi immaginati. Non citeremo che il capitolo cinquantesimo terzo d' Isaia, per raffermae questa verità, il quale basterebbe solo ad aprire gli occhi ai Giudei carnali. Il Messia che aspettavano i Santi, è dunque quello che i profeti hanno predetto e che desideravano; quello di cui abbiamo bisogno: quello che dovea essere a un tempo il medico e il salvatore delle anime nostre. Egli è venuto sulla terra per portare le nostre miserie, la nostra povertà, le nostre umiliazioni; egli è venuto per riparare gli oltraggi che il nostro orgoglio avea fatto alla divinità: è venuto per riscattarci e liberarci dai nostri mali. Ei volle nascere, non in un palagio, nè in una grande città, ma di madre povera, in un luogo vile, in una stalla. Colui, al quale il mondo è debitore de' suoi ornamenti, che diede ai gigli de' campi uno splendore che Salomone non avea nella sua gloria, è circondato da cenci, è coricato in una mangiatoja. Tale è il segno da lui scelto per manifestarsi agli uomini nella sua nascita. *Ecco il segno a cui lo riconoscerete, disse l'angelo ai pastori: troverete un fanciullo involto in fasce e giacente in una greppia.* Sono dunque queste le opere di quel Messia, di cui i profeti sì grandi cose predissero? Questa umiliazione fu che scandalizzò i Giudei nella sua nascita: ma essa era stata eletta da Gesù Cristo medesimo: era il segno al quale voleva essere riconosciuto, e che era statuito per confondere il nostro orgoglio, il nostro affetto ai beni di questo mondo, la nostra sensualità. Ammiriamone la virtù e l'efficacia. Esso ha tirato a se i grandi ed i piccoli, i magi ed i pastori, e tutti, dopo riconosciuto e adorato il loro Salvatore, se ne ritornarono glorificando Iddio. Quanti di poi si sono arrolati sotto lo stesso stendardo! Esso è tuttavia ragione di scandalo per molti che si dicono Cristiani. Questi fanno professione di credere in Gesù Cristo; ma per orrenda contraddizione, le opere loro non rispondono alla loro credenza. Se questi Cristiani di nome fossero vissuti al tempo de' Giudei, non avrebbero rigettato Gesù Cristo com'essi, se gli chiudono oggidì l'ingresso dei loro cuori? *La grazia di Dio, nostro Salvatore, dice l'Apostolo,*

si è mostrata a tutti gli uomini per istruirli. Nessuno è escluso. Questa grazia è pei grandi e pei piccoli, pei ricchi e pei poveri, per tutti quelli che desiderano di esserne partecipi. Ma le istruzioni di Gesù Cristo sono fortificate da'suoi esempj: egli viene per guarire tutte le nostre malattie spirituali, che sembravano incurabili.

I nostri disordini derivano da tre fonti. *Tutto ciò che è nel mondo è o concupiscenza della carne, o concupiscenza degli occhi, o superbia della vita.* La concupiscenza della carne non è altro che quell'inclinazione disordinata che ci porta a soddisfare i nostri sensi. Gesù Cristo, per incoraggiarci a distruggere in noi l'amore dei piaceri sensuali, e per soddisfare alla divina grazia tante fiate oltraggiata coi nostri piaceri peccaminosi, comincia a patire fino dal suo entrare nel mondo. Egli nasce in una stagion rigorosa, si lascia coricare in una mangiatoja, soffre la privazione delle cose più necessarie alla vita. Come dopo ciò oseremo noi sollecitare i nostri sensi, vivere nella mollezza, e fuggire tutto ciò che è penoso alla natura corrotta? Staremo ancora in forse d'imitare questo modello di penitenza e di mortificazione che abbiamo in sugli occhi? Gesù Cristo ci insegna finalmente col suo esempio ciò che dobbiamo sapere e fare, per riformare le nostre inclinazioni sregolate, e salvare le nostre anime: poteva egli istruirci in modo più efficace? Inutilmente spereremmo di salvarci per una via diversa da quella della pratica della rinunzia e della penitenza. « *O Gesù Cristo s'inganna, dice San Bernardo, o il mondo è nell'errore.* » Il dire e il pensare che Gesù Cristo s'inganni, saria bestemmia. È dunque certo; qualunque sia la moltitudine dei prevaricatori, che noi non potremo salvarci, se passeremo la nostra vita nella mollezza, nell'intemperanza, nelle delizie e nella sensualità.

Per la concupiscenza degli occhi s'intende l'amore delle ricchezze, che è la seconda sorgente de' nostri disordini, e il fondamento delle false massime del mondo. Il Salvatore c'insegna a sradicarla dai nostri cuori, e abbracciare la più austera povertà, ch'egli ebbe consacrato nel suo corpo divino, secondo l'espressione di San Bernardo. Il suo esempio ci fa conoscere il pericolo delle

ricchezze, come altresì il delitto di quell'ardore con cui le ricerchiamo. Esse sono un bene nelle intenzioni della Provvidenza, e debbono servire al sollievo degl'infelici; ma noi non ci lasciamo condurre che dall'amore del nostro proprio interesse. Le ricchezze sono un tal frutto, cui la caduta dei nostri primi padri ha infettato di un veleno mortale; esse rendono assai difficile la salvezza dell'anima tra perchè è cosa rara che non se ne abusi, e perchè pochi ricchi pensano agli obblighi che sono loro imposti. La maledizione fulminata nel vangelo contro i ricchi, riguarda non in generale quelli che godono dei beni di questo mondo, ma quelli che li ricercano con troppo ardore, o che vi attaccano i loro cuori. Il disordine consiste nel farsene degli dei che si adorano almeno nei propri desiderii. È una grazia straordinaria il conservare lo spirito di povertà in mezzo alle ricchezze. Chiunque ha ricevuto questa grazia, le riguarda come alcun che di fragile, di pericoloso, e sta con gli occhi aperti per evitare la seduzione.

Oltre a ciò i mezzi che si usano per acquistarle sono soventi volte peccaminosi. « Un uomo ricco, diceva un » filosofo pagano, è divenuto tale o per la sua propria » ingiustizia, o per l'ingiustizia di quelli di cui fu l'e- » rede. » Lo Spirito Santo c'insegna, che *chi fa presto ad arricchirsi non sarà innocente*. Supponendo che non si faccia uso di vie illecite, il desiderio sinodato delle ricchezze, che comunemente ne accompagna l'acquisto, è una febbre spirituale, che toglie il gusto de' beni celesti, e distrugge il principio stesso della vita interiore. Secondo San Paolo, l'amore delle ricchezze è una idolatria, che tira la maledizione del cielo sopra quelli che vi si abbandonano. I desiderii dei ricchi sono insaziabili; e perciò il profeta Isaia diceva ad essi: *Guai a voi che aggiungete casa a casa, e che unite terre a terre, finchè il luogo vi manchi. Forse che voi soli abiterete la terra?*

I poveri stessi non sono esenti da rimproveri. Quanti fra essi, desiderando le ricchezze, si mettono nel caso di commettere ingiustizie o ree finzioni? Fa d'uopo che essi lavorino nel mondo, ma non pel mondo; fa d'uopo che bandiscano ogni inquietudine, e tutti i desiderj dis-

ordinati. I poveri, i quali hanno più rassomiglianza con Gesù Cristo, imparino da lui a santificarsi nel loro stato. I ricchi d'altra parte riguardino le ricchezze come un peso difficile a portarsi: ne facciano buon uso per santificarsi; si vestano di quello spirito di distaccamento e di povertà, di cui Gesù Cristo ci diede l'esempio; si ricordino che l'effetto ordinario delle ricchezze è di farci obbliare Iddio e le nostre miserie, di gonfiarci d'orgoglio, di accendere le nostre passioni, di concentrarci in un cerchio di frivolezze e di sollazzi, di renderci insensibili ai bisogni de' poveri, di porgerci dei mezzi di soddisfare le inclinazioni più vergognose, d'inspirare avversione alla pratica degli esercizi di penitenza. Quanti vi ha ricchi, che facciano tali considerazioni, e operino conformemente ad esse?

Non sono questi i soli pericoli, a cui i ricchi sieno esposti. Una folla di adulatori li circonda, incensa i loro vizii, lusinga o desta le loro passioni, e accresce anche la lor cecità. Avviene eziandio alcuna fiata, che i ministri della religione gl'ingannino, e li lascino nella dimenticanza dei loro doveri, chiamando male il bene, e bene il male. Ma senza entrare in altre particolarità, basta ricordare le maledizioni, di cui Gesù Cristo minaccia i ricchi, per tremare alla vista de' pericoli che li circondano: il qual solo timore può impedir loro di cadere nel precipizio, sul cui orlo camminano. E per questo, che molti ricchi si sono santificati, che le ricchezze usarono a loro salute, che le possedettero senza attaccamento, e che impiegaronle in fare opere di giustizia e di carità. Il regno del cielo non è dunque promesso nè alle ricchezze, nè alla povertà, ma al distaccamento dai beni del mondo, sia che li possediamo, o che ne siamo privi. Osserviamo per altro, che Gesù Cristo volle esser povero, per insegnarci essere più facile il praticare la virtù in questo stato. Si trovano molti poveri nel mondo; ma essi si lamentano e mormorano; nè sono per conseguente del numero di quelli che il vangelo appella beati.

Essendo l'orgoglio la terza e la principal fonte dei nostri disordini, come pure la più pericolosa delle nostre malattie spirituali, l'umiltà del figliuolo di Dio alla sua

nascita si è mostrata nel modo più ammirabile. Può anche dirsi, che la incarnazione tutta intiera sia stata un prodigio di umiliazione per la divinità. Per espiare il nostro orgoglio e le sue conseguenze, il Figlio eterno di Dio si spoglia della sua gloria e si fa uomo. Egli non si contenta di venire dal cielo sulla terra; vuole ancora umiliarsi fino all'annichilamento. Udendo dire che Iddio discende fra gli uomini, chi non s'immaginerebbe che i cieli si abbasserebbero dinanzi a lui, che la terra si scuoterebbe nel suo cospetto; che tutta la natura si vestirà dei più begli ornamenti? Ma nulla di ciò. « Gesù Cristo, dice » San Giovan Crisostomo, non è venuto per fare stupire » il mondo colla magnificenza della sua maestà: egli » non si è fatto vedere, come fece sul monte Sinai, in » mezzo ai lampi ed ai tuoni, ma discese, senza alcuna » pompa, per guisa che nessun uomo lo conosceva. » *Allorchè tutto riposava in tranquillo silenzio, e la notte era alla metà del suo corso, il Verbo onnipotente venne dal cielo, dal trono reale della sua gloria.* Questo mistero non si seppe da alcuno dei grandi del mondo, e non fu rivelato che ad alcune persone scelte, le quali vennero ad adorare il Salvatore in silenzio. Gesù è il rifiuto del mondo; il suo proprio popolo lo rigetta, e ricusa di riceverlo: egli non ha che una stalla per alloggiare; è involto in fasce, e giace in una grotta. Quale stato, quando lo paragoniamo a quello di tanti principi, venuti al mondo nel tempo medesimo! Tuttavia la nascita di Gesù Cristo è il capolavoro di una sapienza, e misericordia, e onnipotenza infinita. Queste perfezioni non risplendono in alcun mistero sì mirabilmente come in quello dell'incarnazione. Gesù Cristo si mostra nell'umiliazione, per riformare i nostri falsi giudizi, per guarire il nostro orgoglio, per incoraggiarci a far uso del rimedio atto a liberarci dai nostri mali; lo prende egli stesso affinché non siamo spaventati dall'amarezza che potrebbe farci ribrezzo. Qual cosa vi ha di più istruttiva e commovente, di un Dio povero, di un Dio annichilato, di un Dio che patisce? Saremo noi ancora schiavi della sensualità, dell'ambizione, dell'orgoglio? Se ciò avvenisse, la nostra condotta sarebbe incomprendibile. Gesù Cristo si è prin-

cialmente proposto di farci conoscere la bellezza dell'umiltà, e fondare nei nostri cuori il regno di questa virtù, senza la quale non saremo mai suoi veri discepoli. Mezzo efficace di acquistar l'umiltà e le altre virtù, è meditare sovente la nascita e la vita del Salvatore, e pregarlo di farci partecipare delle grazie ch'egli ci ha meritato. Appariamo dallo stato di bassezza, nel quale si è egli ridotto, l'umiltà colla dolcezza, la pazienza e la rassegnazione: appariamo l'ubbidienza dalla sua perfetta sommissione alla volontà del Padre, la quale il recò ad offerirsi a lui senza riserba, dalla sua nascita fino alla morte della croce: appariamo la carità dall'eccesso del suo amore verso gli uomini: appariamo il disprezzo del mondo dall'estrema povertà da lui scelta volontariamente. Rinunziamo alle false massime che ci hanno sedotto la nostra condotta non avrebbe più scusa. Se ci lasciassimo abbagliare dagli stessi prestigj, quando diverrenimo noi saggi? Abbiamo rinunciato col battesimo agl'idoli che il mondo fa adorare, ma non abbiamo violato le nostre promesse? Rinnoviamole e promettiamo a Dio di esservi più fedeli. A questa condizione Gesù Cristo nascerà nelle anime nostre, e ci comunicherà il suo spirito. Ricordiamoci ch'egli è il Dio della pace, il Dio di ogni purezza; che riprova l'odio, la vendetta, e gli altri vizii; che abborre le anime bruttate dagli affetti terreni.

Pregghiamolo di purificare i nostri cuori, e disporli a ricevere le sue grazie, d'inspirarci una viva compunzione, di non soffrire in noi l'amore del mondo, di riempirci del suo spirito, di regnar solo su i nostri affetti, sui nostri pensieri e sopra tutte le nostre azioni, affinchè egli sia tutto in noi e noi tutti in lui. Scongiuramolo a non permettere che ci rendiamo indegni della sua misericordia. Diciamogli con uno de'suoi servi: « Venite, o » Signore Gesù, e fate scomparire tutti gli scandali dal » vostro regno, che è l'anima mia, acciocchè possiate » regnarvi solo, come dovete. L'orgoglio, l'impurità, » l'invidia, la maldicenza e le altre passioni, combat- » tono nel cuor mio, per appropriarsene ciascuna una » parte. Fate colla vostra grazia, ch'io vegli, e resista » con tutte le mie forze. Io domando di non essere che

» di voi solo, e tutto in voi. Io ardisco innalzar le mie
 » mani verso di voi e dire: Non ho altro re, che il Si-
 » gnore Gesù. Venite adunque, o Signore, a dispergere
 » i miei nemici, e degnatevi di regnare in me, perchè
 » voi siete il mio re e il mio Dio.»

Ciascun prete celebra più messe il dì di Natale. Questo uso, che è antico, osservavasi ancora in molti luoghi nelle grandi solennità. Sappiamo da Prudenzio, che nella festa dei Santi Pietro e Paolo, la quale si celebra il 29 di giugno, il Papa diceva due messe, l'una al Vaticano, e l'altra nella chiesa di San Paolo, fuori della città. Benedetto XIV provò, giusta alcuni monumenti antichi, che i papi ne dicevano una volta tre il giorno di Natale; la prima nella basilica Liberiana, la seconda nella chiesa di Santa Anastasia, la terza al Vaticano. San Gregorio Magno parla pure delle tre messe di questo giorno. Ciò che si praticava dai papi, fu poscia imitato da tutti i preti, e questo uso è addivenuto universale, senza essere però di precetto. Esso ha per fine di onorare la triplice nascita del Salvatore, quella per la quale egli procedo dal Padre da tutta l'eternità; quella per la quale nacque nel tempo dalla beata vergine Maria; quella finalmente che lo fa nascere spiritualmente nelle nostre anime, per mezzo della fede e della carità.

Si colloca la nascita di Gesù Cristo nel 25 dicembre. Benedetto XIV corrobora questo parere coll'autorità di San Giovan Crisostomo, di San Gregorio Nisseno, di S. Agostino ec., e risponde con solidità alle obbiezioni di quelli che lo combattono. Egli non dubita che i Greci non abbiano primitivamente celebrato questa festa lo stesso dì che i Latini, e le dà il primo posto dopo la pasqua e la pentecoste.

Le tre Messe di questo giorno sono del Mistero.

L'Orazione che si dice nella Messa della mezzanotte è la seguente.

OREMUS.

ORAZIONE.

Deus, qui hanc sacratissimam noctem veri luminis fecisti illustratione clarescere: da qua-

Eterno Iddio, che ti compiacesti di far risplendere la presente sacratissima notte per mezzo

*sumus, ut cujus lucis mysteria
in terra cognovimus, ejus quo-
que gaudiis in cælo perfruamur.
Qui tecum vivit, etc.*

dell'illustrazione del vero lume:
concedici, che conoscendo e me-
ditando sulla terra i misteri di
colui, che è la vera luce, possia-
mo ancora esser a parte dei suoi
gaudii nel cielo; il quale con te
viva, e regna, ec.

L'Orazione che si dice nella seconda Messa.
è la seguente.

OREMUS.

ORAZIONE.

*Da nobis, quæsumus onni-
potens Deus: ut qui nova Incar-
nati Verbitui luce perfundimur;
hoc in nostro splendeat opere,
quod per fidem fulget in mente.
Per Dominum, etc.*

Concedici di grazia, onni-
potente Iddio, che ora che siamo
da per ogni dove circondati
dalla nuova luce del Tuo Verbo
Incarnato, comparisca nelle no-
stre opere quel lume che per
mezzo della fede tanto ne sfol-
goreggia nella mente. Pel no-
stro ec.

L'Orazione che si dice nella terza Messa
è la seguente.

OREMUS.

ORAZIONE.

*Concede, quæsumus onni-
potens Deus, ut nos Unigeniti
tui nova per carnem natiuitas
liberet, quos sub peccati jugo
vetusta servitus tenet. Per eun-
dem Dominum, etc.*

Deh fa, ti preghiamo onni-
potente Signore, che la nuova na-
scita che fa per mezzo della
carne fra noi il tuo Unigenito
figlio, abbia a liberar noi che
eravam sottoposti per l'antica
schiavitù al giogo del peccato.
Per lo stesso, ec.

L' E P I S T O L A.

Lezione tratta dalla lettera di San Paolo
a Tito. Cap. 2.

*Charissime, Apparuit gratia
Dei Salvatoris nostri omnibus
hominibus, erudiens nos, ut ab-
negantes impietatem, et secu-
laria desideria, sobrie et juste,
et pie vivamus in hoc sæculo,
expectantes beatam spem, et ad-
ventum gloriæ magni Dei, et
Salvatoris nostri Jesu Christi,*

Apparve finalmente, o carissi-
mo, a tutti gli uomini la grazia
di Dio nostro Salvatore, inse-
gnando a noi che, rinnegata
l'empietà ed i desiderii del se-
colo, viviamo in questo mondo
con sobrietà, con giustizia e con
pietà, aspettando così quella
beata speranza della venuta

*qui dedit semetipsum pro nobis
ut nos redimeret ab omni ini-
quitate, et mundaret sibi popu-
lum acceptabilem, sectatorem
bonorum operum. Hæc loquere,
et exhortare in Christo Jesu
Domino nostro.*

della gloria del grande Iddio e
Salvator nostro Gesù Cristo il
quale si offrì per noi, per redi-
merci da ogni iniquità, e per
formarsi un popolo accettevole,
seguace di opere buone. In tal
guisa devi parlare ed esortare
in Cristo Gesù nostro Signore.

Tito era gentile di nascita, si attaccò di buon'ora a San Paolo, che lo aveva convertito, e per codesta ragione lo chiama suo figlio. San Girolamo crede ch'essendo stato chiamato molto giovane alla fede, osservasse in tutta la sua vita la continenza, e restasse vergine sino alla morte. L'apostolo lo consacrò vescovo di Candia. Qui scrisse questa lettera da Nicopoli verso l'anno 64 di Gesù C.

R I F L E S S I O N I.

Apparuit gratia Dei. E in che? e come? Dal rifiuto che vien fatto alla madre di Dio, la quale non trova un angolo per ritirarsi in un albergo; dalla necessità nella quale si trova il Signore dell'universo, di nascere in un presepe; dall'estrema povertà nella quale un Dio fatto uomo è nato. La gloria degli uomini ha sempre bisogno di splendore, di pompa, di applauso, di lustro per esser gloria. Iddio non ha bisogno di questi soccorsi esteriori: egli forma a se stesso la gloria, ella è inseparabile dal suo essere; è indipendente dal giudizio e dalla stima degli uomini; e Iddio ha tanta gloria in mezzo a' più vili animali, e nella umiliazione di un presepe, quanta nella creazione del mondo, o nel famoso tempio di Salomone. Tutto è mistero, tutto è prodigio nella nascita del Salvatore. Sino la povertà estrema nella quale è ridotto, è un miracolo. Il cielo fa comparire la sua allegrezza, gli angeli annunziano la sua nascita, un nuovo astro pubblica la sua dignità reale. A questi contrassegni non si riconosce questo Dio-Uomo. Si conosce alle povere fasce ond'è rivolto, all'oscurità del luogo in cui è nato, al presepe nel qual è coricato. Iddio non ha bisogno d'una gloria esteriore. Iddio trova la sua gloria, Iddio fa risplendere la sua onnipotenza in quello che vi è di più vile e di più abietto. Una stalla, una croce: ecco quel che il Figliuolo di Dio preferisce a tutti i palazzi, a tutti i più ricchi troni del mondo. L'ebreo n'è scandalizzato, il gentile considera questi misteri come follia; ma il cristiano, ma ogni uomo che ha una giusta idea di Dio, scopre a traverso di que'densi velami la sapienza, la maestà, l'onnipotenza dell'Essere supremo. Non vi è cosa che meglio dimostri la debolezza dello spirito umano, quanto la folle presunzione di voler misurare la maestà infinita di Dio, secondo i termini angusti e limitati del suo talento. Le umiliazioni di un Uomo-Dio debbono far in esso impressione, ma dee ammirarla, deve

esserne tocco, in ispecialtà quando pensa che un Uomo-Dio non si è umiliato, se non per amor degli uomini.

I L V A N G E L O.

La continuazione del santo Vangelo
secondo San Luca. Cap. 2.

In illo tempore: Exiit edictum a Cesare Augusto, ut describeretur universus orbis. Hæc descriptio prima facta est a Præsidente Siriac Cirino: et ibant omnes ut profiterentur singuli in suam civitatem. Ascendit autem et Joseph a Galilæa de Civitate Nazaret, in Judeam in civitatem David, quæ vocatur Bettehem: eo quod esset de domo et familia David, ut profiteretur cum Maria desponsata sibi Uxore prægnante. Factum est autem, cum essent tibi, impleti sunt dies ut pareret. Et peperit Filium suum primogenitum, et pannis eum involvit, et reclinavit eum in præsepio: quia non erat eis locus in diversorio. Et pastores erant in regione eadem vigilantes, et custodientes vigilias noctis super gregem suum. Et ecce Angelus Domini stetit juxta illos, et claritas Dei circumfudit illos, et timuerunt timore magno. Et dixit illis Angelus: Nolite timere; ecce enim evangelizo vobis gaudium magnum, quod erit omni populo, quod natus est vobis hodie Salvator, qui est Christus Dominus, in civitate David. Et hoc vobis signum: invenietis infantem pannis involutum, et positum in præsepio. Et subito facta est cum Angelo multitudo militiæ caelestis, laudantium

In quel tempo: Uscì un editto da Cesare Augusto, che si numerasse tutto il mondo. Questo primo censo fu fatto da Cirino preside della Siria. Ed andavano tutti a farsi descrivere ciascheduno alla sua città. Ed andò anche Giuseppe da Nazaret città della Galilea alla città di David, chiamata Betlem nella Giudea, per esser egli della casa e famiglia di David. Per farsi registrare insieme con Maria, sposata a lui in consorte, la quale era incinta. Ed avvenne che mentre quivi si trovavano giunse il tempo di partorire. E partorì il figliuolo suo primogenito, e lo fasciò, e lo pose a giacere in una mangiatoja: perchè non eravi luogo per essi nell'albergo. Ed eranvi nella stessa regione de' pastori, che vegliavano e facevano di notte la ronda attorno al loro gregge. Quand'ecco sopraggiunse vicino ad essi l'Angelo del Signore, ed uno splendore divino gli abbarbagliò, e furono presi da gran timore. E l'Angelo disse loro: non temete: imperocchè eccomi a recare a voi la nuova di una grande allegrezza, che proverà tutto il popolo: Perchè è nato oggi a voi un Salvatore, che è il Cristo Signore, nella città di Davidde. Ed eccovene il segnale: troverete un bambino avvolto in fasce, giacente in una mangiatoja. E subitamente si unì coll'Angelo una schiera

Deum et dicentium: Gloria in altissimis Deo, et in terra pax hominibus bonae voluntatis.

della celestiale milizia, che lodava Dio, dicendo: Gloria a Dio nel più alto dei cieli, e pace in terra agli uomini di buona volontà.

MEDITAZIONE

Della natività di Nostro Signor Gesù Cristo.

PUNTO I. Considerate che il re pacifico vuol nascere nel tempo, in cui tutto l'universo godeva di una pace profonda. La calma universale fu meno l'effetto della potenza del principe il quale regnava, che di questo nascimento. Iddio è nemico della divisione e del tumulto; ed è sempre gran disposizione alle operazioni della grazia la tranquillità e la pace. Il Messia doveva nascere in Betlemme, prima dimora della famiglia di Davide. La provvidenza che di tutto si serve per condurre a fine i suoi disegni, si servì della vanità di un'Imperatore, per far venire in Betlemme la Vergine Santa e S. Giuseppe. La divina madre ben sentendo che si avvicinava il suo termine, cerca un albergo, ma inutilmente, in quel gran concorso di popolo; sono riserbati gli alloggi per ospiti più ricchi. O mio salvatore, quanto di buon'ora cominciate a combattere ed a confondere la delicatezza e la superbia! Il supremo Signore nasce in una stalla, nel luogo più povero e più abietto dell'universo. Quale spettacolo più stupendo! un Dio Bambino, e questo Bambino, ch'è Dio, è coricato in un presepe! Ah Signore quale idea si dee avere dopo questi esempi della povertà! E chi può ragionevolmente lagnarsi della sua sorte, vedendo Gesù Cristo in questo stato? Ma quali furono in quel momento felice, i sentimenti della santa madre? Istruita più di qualunque persona delle adorabili qualità del suo caro Figliuolo, non può esprimere il suo amore, la sua ammirazione, la sua tenerezza se non col suo silenzio. Quali sentimenti a vista del presepe, de' vili animali, della scarsezza d'ogni cosa, della stalla! E questa, o Padre Eterno, la cuna destinata al vostro diletto Fi-

gliuolo? È questo il suo palazzo? Son questi i contrassegni d' onore di sua qualità? Ma per lo meno quali sono i nostri omaggi? Il divin Bambino non istette gran tempo senza riceverne. I suoi angeli hanno ordine di dar avviso di sua nascita a' poveri pastori. Fortunati adoratori del Salvatore bambino, quanto è degna d'invidia la vostra sorte! Ma non possiamo anche noi avere la medesima felicità? Gesù Cristo nasce per dir così, ogni giorno sopra i nostri altari; possiamo noi adorarlo colla stessa fede di quei pastori. Lo stato in cui è nel presepe non è di maggiore umiliazione di quello in cui è nell'Eucaristia. È realmente lo stesso Salvatore, lo stesso Dio: il nostro rispetto, il nostro amore, i nostri omaggi sono simili a quelli che gli prestarono i pastori!

PUNTO II. Considerate qual sarebbe il nostro stupore, se i pastori ch'ebbero la felicità di adorare Gesù Cristo nel presepe, non ne fosser divenuti migliori; e avendolo veduto non lo avessero amato. Dobbiamo noi meno stupire, se avendo meditato questo mistero, non amiamo assai più Gesù Cristo? Dicesi: Non lo vediamo se non per mezzo della fede. E pensiamo noi che que' pastori avessero bisogno d'una fede minore, per credere che un Bambino in quello stato miserabile, fosse il loro Dio, fosse il Messia. La nostra fede sostenuta da tanti miracoli, e da sì potenti motivi di credibilità, non cambierà mai il nostro cuore? Qual adorabil disposizione della provvidenza! Tutti gli stranieri che giungono in Betlemme, sono ben alloggiati. Maria sola è rigettata dagli ospiti. Vi era sopra la terra creatura più degna di rispetto? No per certo; ma non ve n'era parimente alcuna più santa: e le avversità, i disprezzi del mondo, sono la porzione della virtù. Il Salvatore è venuto nel mondo, e'l mondo non lo ha voluto riconoscere, è venuto nel luogo di suo proprio possesso, e non è stato accolto dai suoi. Oh quanto di buon'ora siete stato perseguitato, mio amabile Gesù! il mondo non vi vuole, vi rigetta anche prima del vostro nascere, ed io vorrò eternamente piacere al mondo? sarò in tutta la mia vita suo schiavo? seguirò in eterno le sue massime? temerò sempre le sue censure? e non cesserò mai di far caso di sua approva-

zione, e di sua amicizia? Chi oserà lagnarsi che Iddio nella distribuzione fatta de' beni di questo mondo, non gli abbia dati più beni creati che al suo proprio figliuolo? Gli angioli sono mandati a' poveri pastori, i quali vegliano sopra il loro gregge. Qual disavventura sarebbe stata di quei fortunati pastori, se gli angioli gli avessero trovati sepolti nel sonno, se avessero esaminato sopra il partito che avevano a prendere, se avessero voluto attendere il giorno? Non mancano ad essi pretesti. Ah mio Dio! Quanto importa l'esser docili alla grazia, e pronti a seguire le vostre ispirazioni!

Voi siete nato, o mio divin Redentore per salvarmi; fate che la mia conversione oggi sia il frutto di vostra nascita; e l'amore estremo che voi mi mostrate, accenda il cuor mio del fuoco del vostro amore.

ASPIRAZIONI DIVOTE NEL CORSO DEL GIORNO.

Jesu tibi sit gloria, qui natus es de Virgine. Eccl.

Vi sia data gloria, Gesù, che in questo giorno siete nato da una Vergine.

Quicumque humiliaverit se sicut parvulus iste, hic est major in regno celorum. Matth. 18.

Colui che si umilierà ad imitazione di questo Bambino, sarà il maggiore nel regno de' cieli.

PRATICHE DI PIETÀ.

1. Molti entrarono nella stalla, ed ebbero la sorte di trovarvi Gesù Cristo nel giorno della sua nascita. Gli uni furono tocchi da compassione, gli altri colpiti dallo stupore a vista d'una povertà sì estrema. Si giugne ad essere contento nell'ammirare la sorte del Figliuolo, e la pazienza della Madre. Alcuni gli fecero freddamente alcune offerte di servizio, e dopo qualche parola obbligante, ognuno si ritirò. Non è questa l'immagine di quanto succede ancora in questo giorno, rispetto al Salvatore nascente? Si andò in folla questa notte ad adorare Gesù Cristo nella sua mangiatoja. Le nostre chiese non sono oggidì men piene per la religion de' fedeli. Ma in questo giorno tanto solenne qual è il frutto nella maggior parte de' cristiani? Qualche comparsa, molti complimenti, più orazioni. Si medita, si ammira, ed ecco il tutto. Non siate di questo numero, non passate il giorno senza frutto.

2. Passate tutto questo giorno nella divozione. Assistete con nuovo rispetto alla messa della parrocchia, e s'è possibile a tutte l'ore dell'ufficio divino. Visitate Gesù Cristo nella persona dei poveri, nello spedale, nelle prigioni, e non lasciate cos'alcuna per soccorrerli colle vostre limosine. Passate per lo meno una

mezz'ora sulla sera a' piedi di Gesù Cristo nel Santissimo Sacramento, meditando il gran mistero di questo giorno: e rinascete in questo giorno col Salvatore, col divenire un' uomo tutto spirituale, distaccato dal mondo, morto a voi stesso, per non vivere in avvenire che in Dio, e di Dio:

G I O R N O XXVI

SANTO STEFANO DIACONO PROTOMARTIRE.

Non può dubitarsi che Santo Stefano non sia stato Giudeo, perciocchè lo dice egli stesso nella sua apologia al popolo. Ma era egli Ebreo di origine? Discendeva egli d' Abramo? Oppure era nato da genitori stranieri i quali erano stati incorporati alla nazione ebrea per la via del proselitismo? Si è disputato assai sopra sì fatte questioni. Giudicherassi tuttavia che il Santo era Ebreo di nascita e della stirpe di Abramo, se si esamineranno con imparzialità le ragioni che stabiliscono questo parere.

Stefano è una voce greca che significa *corona*. Quando si scopersero le reliquie del Santo, si vide sopra la sua tomba il nome Cheliel, che in ebreo moderno significa parimente *corona*.

Si conviene generalmente che Santo Stefano fosse uno dei settantadue discepoli. In fatto, dopo la discesa dello Spirito Santo, lo veggiamo perfettamente instruito della legge evangelica, fregiato di tutti i doni di quel divino Spirito che si era sparso di fresco sopra la Chiesa, e straordinariamente favorito del potere di fare miracoli.

La moltitudine de' fedeli la quale cresceva sempre più di giorno in giorno era commendabile per la pratica di ogni virtù. Essi si riguardavano tutti come fratelli, e non avevano che un cuore ed un'anima. I ricchi vendevano i loro beni, e ne deponevano il prezzo in un tesoro comune; e gli Apostoli impiegavano questi danari in soccorrere i poveri. Si fecero alcune querele a questo proposito: ma si fece tosto cessar la cagione che le produceva. I Greci mormoravano contro gli Ebrei, sotto pretesto che le loro vedove fossero trascurate nella distribuzione giornaliera delle limosine.

Gli Apostoli, per arrestare il male nella sua sorgente, ragunarono i fedeli, e fecero loro osservare ch'essi non potevano lasciare le principali funzioni dell'apostolato, per aver cura delle tavole. Dissero loro di scegliere sette cristiani di una condotta irreprendibile, ripieni dello Spirito Santo e di sapienza, acciocchè si pigliassero questa cura, aggiunsero che si sarebbero posti in istato di attendere unicamente alla predicazion del Vangelo. Quello che proponevano fu aggradito dalla radunanza, ed i fedeli elessero istantaneamente Stefano, *uomo pieno di fede e dello Spirito Santo*, come anche Filippo, Procoro, Nicanore, Timone, Parmena, e Nicolao proselito di Antiochia. Siccome tutti questi nomi sono greci, alcuni scrittori ne hanno conchiuso che si fossero a bella posta scelti dei diaconi fra i Greci, per far cessare più sicuramente il mormorio. Ma questa conseguenza è affatto incerta. Avveniva soventi fiate che gli Ebrei cangiassero i loro nomi in nomi greci, che aveano lo stesso significato, e che si potevano pronunziare più facilmente da quelli coi quali essi avevano a vivere. Santo Stefano, come osserva Sant' Agostino, è nominato il primo fra i diaconi, come San Pietro lo è fra gli Apostoli; ed è per questo che Luciano gli ha dato il titolo di arcidiacono.

Gli Apostoli dopo aver recitato delle orazioni imposero le mani ai sette diaconi; e questa cerimonia comunicò loro lo Spirito Santo, per renderli degni di addovere i ministri dei santi misteri di Dio. La loro ordinazione si fece in virtù di una commission generale o particolare, che gli Apostoli aveano ricevuto da Gesù Cristo, per creare dei leviti ossia ministri inferiori, i quali potessero servire all'altare. San Paolo parla delle funzioni di questi ministri, e chiede ch'essi abbiano quasi le stesse doti che hanno i preti ed i vescovi. Sant' Ignazio, discepolo degli Apostoli, ordina ai fedeli di rispettare i diaconi come i ministri di Dio, come i ministri dei misteri di Gesù Cristo. Il loro ministero, dic' egli altrove, non consiste nel distribuire il bere ed il mangiare, ma nell'esercitare auguste funzioni nella Chiesa di Dio.

Secondo S. Giovanni Crisostomo, Santo Stefano ebbe il primato e la precedenza fra i diaconi che si erano di

fresco eletti. Siccome egli era pieno dello Spirito Santo, predicava il Vangelo con uno zelo intrepido; e grandi miracoli, di cui non si potea contrastare la verità, confermavano la dottrina ch'egli annunziava. Il numero dei discepoli di Gesù Cristo accresceva sempre più, e i sacerdoti medesimi de' Giudei si convertivano. Il felice esito delle predicazioni del santo diacono aizzò talmente i Giudei contro di lui, che risolvettero di torlo dal mondo. La cospirazione fu formata dai Libertini, e da quelli di Cirene nella Libia, di Alessandria, di Cilicia e dell'Asia minore, i quali aveano ciascuno una sinagoga particolare in Gerusalemme. Essi vollero da prima disputare con Stefano: ma non potendo resistere alla sapienza ed allo Spirito che parlavano per bocca sua, subornarono dei falsi testimoni per accusarlo di bestemmia contro Mosè e contro Dio. Fu obbligato a comparire dinanzi al sinedrio, ovvero concilio de' Giudei, dove dopo la lettura delle accuse, il sommo sacerdote Caifa gli disse di parlare per difendersi.

L'accusa fatta contro di lui riducevasi a dire ch'egli accertava che il tempio sarebbe stato distrutto; che i sacrifici prescritti da Mosè non erano che ombre e tipi, che le osservanze della legge non erano più grate a Dio; e che erano state abolite da Gesù di Nazaret. Quelli che erano seduti nel concilio avendo gli occhi rivolti a lui, videro il suo volto splendente come quello di un Angelo. Stefano, approfittando della permissione che aveagli data il sommo sacerdote, fece la sua apologia, ma in guisa che predicò coraggiosamente Gesù Cristo nel sinedrio stesso. Egli mostrò che Abramo, il padre e il fondatore della nazione ebrea, era stato giustificato e ricolmato di favori celesti senza tempio; che Mosè facendo erigere un tabernacolo, avea predetto il Messia e la nuova legge; che Salomone, fabbricando il tempio, non si era immaginato che Iddio potesse essere rinchiuso in un edificio fatto dalla mano degli uomini; che il tempio e le osservanze legali non erano per sempre, e che una legge più perfetta dovea esser loro sostituita. Dopo aver mostrato che il Messia mandato da Dio avea fatto di fresco un tal cangiamento, aggiunse, rivolgendosi ai

Giudei, ch'essi rassomigliavano ai loro padri: che avevano com'essi una dura cervice ed inflessibile; che erano circumcisi nella loro carne, ma non nel loro cuore: che resistevano sempre allo Spirito Santo; che siccome i loro padri avevano perseguitato e messo a morte i profeti che predicavano Gesù Cristo, essi aveano di recente tradito questo stesso Gesù, e ne erano stati gli uccisori; che quella legge ch'essi aveano ricevuto pel ministero degli Angeli, faceva la loro condanna, poichè non l'aveano osservata.

Gli Ebrei nell'udire questi rimproveri fremevano nei loro cuori, e digrignavano i denti contro il servodì Gesù Cristo. Stefano innalzati gli occhi al cielo, non osservava quello che avveniva. Essendo ripieno dello Spirito Santo, gridò: *Ecco ch'io vedo i cieli aperti, e il Figliuolo dell'uomo stante ritto alla destra di Dio.* Gesù Cristo gli si mostrava in questa attitudine per fargli comprendere che egli era pronto a proteggerlo a riceverlo; e a incoronarlo nel soggiorno della gloria. Vie più incoraggiato da questa visione, egli non desiderava che il possesso della felicità celestiale. La sua anima era inondata di una gioia ineffabile e rapita in estasi. I Giudei, dopo aver udito Stefano, divennero ancora più furibondi; lo trattarono da bestemmiatore, e risolvettero di porlo a morte senz'altra forma di Giustizia. Essi non aspettarono che si pronunziasse una sentenza, e non ricorsero al governatore romano, sebbene queste formalità fossero allora richieste per far morire alcuno legalmente. Si turarono gli orecchi per non ascoltare le sue pretese bestemmie, e avventandoglisi addosso con alte grida, lo strascinarono fuori della città, per fargli soffrire la pena indicata contro i bestemmiatori. I testimoni, i quali, secondo la legge, doveano scagliare la prima pietra, misero le loro vesti ai piedi di Saulo, il quale divideva così il loro delitto. Stefano mentre veniva lapidato, pregava dicendo: *Signore Gesù ricevete il mio spirito.* Di poi si mise in ginocchioni, e disse ad alta voce: *Signore, non imputate loro questo peccato.* Dopo queste parole, egli si addormentò nel Signore. La Scrittura si esprime in questo modo per mostrarci la dolcezza della morte del giusto. Una tal

morte non è in fatto che il passaggio da una vita piena di miserie ad una vita eternamente felice. Sant'Agostino e gli altri Padri hanno attribuito la conversione di San Paolo alle preghiere del santo Martire, e l'hanno riguardata come una grande prova del sommo credito ch'egli gode su in cielo. La Chiesa fece una gran perdita nella persona di Santo Stefano, ma ne fu ben risarcita dai preziosi vantaggi che le procurò il martirio del santo Diacono. Alcuni fedeli portarono via il suo corpo e lo seppellirono in una maniera decente; e sebbene fossero persuasi che la sua morte era un vero trionfo, non lasciarono di piangerlo per lungo tempo. Si scopersero miracolosamente le sue reliquie nel quinto secolo. Il prete Luciano, che ha dato l'istoria di questa scoperta, dice che il Santo era stato seppellito lungi circa due miglia da Gerusalemme, per le cure e a spese di Gamaliele. Pare che Santo Stefano abbia sofferto il martirio verso la fine dell'anno in cui Gesù Cristo fu crocifisso.

Santa Chiesa nell'orazione, che indirizza al Signore in questo giorno, lo supplica *a concedere la grazia di amare i nostri nemici, imitando l'esempio del glorioso Santo Stefano, il quale pregò pe' suoi persecutori*: e le sue orazioni furono sì efficaci, e gradite a Dio, che ottennero la conversione tra gli altri del più furioso persecutore, qual era Saulo, che divenne poi col nome di Paolo uno zelantissimo predicator del Vangelo di Gesù Cristo; onde, dice Sant'Agostino, che se Stefano non avesse pregato, la Chiesa non avrebbe il grande Apostolo Paolo. Amiamo adunque di vero cuore i nostri nemici, calunniatori, e persecutori, come espressamente ci comanda Gesù Cristo, dicendo: *Amate i vostri nemici, fate loro del bene, e pregate per quelli, che vi perseguitano, e vi calunniano: e così sarete figliuoli del vostro Padre celeste, e in conseguenza eredi della sua gloria*. Alcuni, dice San Girolamo, credono che loro basti di non odiare i lor nemici, e dicono esser cosa troppo ardua, e superiore alle forze umane il dovere anche amarli, e beneficiarli. Ma s'ingannano; poichè il Signore, che ci ha dato questo comandamento, e l'ha confermato col suo esempio, pregando l'eterno suo Padre pe' suoi crocifissori, quel Si-

gnore istesso ci darà eziandio la grazia di adempirlo, se la domandiamo con umiltà, e nella maniera, che conviene, come la diede al suo Santo Protomartire, il quale era ripieno di tanta carità verso de' suoi nemici, che per se medesimo pregò, stando i piedi, con quelle parole: *Signore, ricevete lo spirito mio*; laddove pregando pei nemici, che lo lapidavano, si prostrò inginocchiato; e in tal maniera, come osserva Sant' Agostino, mostrò il fervore straordinario; con cui pregava per essi. L'amar chi ci ama, e ci fa del bene, lo sanno far tutti, anche i pagani, e i peccatori, come si dice nel Vangelo; ma l'amar chi ci calunnia, ci danneggia, e ci perseguita, questa è cosa propria de' veri Cristiani, discepoli di Gesù Cristo, de' figliuoli di Dio, i quali aspirano a quell'immensa eterna eredità, che conseguì il Protomartire S. Stefano, e che Iddio ha preparata a tutti coloro, che imiteranno il suo esempio.

La Messa è in onore di questo gran Santo.

L' Orazione è la seguente.

OREMUS.

ORAZIONE.

Da nobis, quæsumus Domine, imitari quod colimus, ut discamus et inimicos diligere, quia ejus natalitia celebramus, qui novit etiam pro persecutoribus exorare Dominum nostrum Jesum Christum, etc.

Concedici, o Signore, d'imitare quel che veneriamo, affinchè apprendiamo ad amare i nemici, giacchè celebriamo il natale di colui, il quale seppe pregare pei suoi persecutori il nostro Signor Gesù Cristo, il quale con te, ec.

L' E P I S T O L A.

Lezione tratta dagli Atti degli Apostoli. Cap. 6.

In diebus illis: Stephanus plenus gratia et fortitudine, faciebat prodigia et signa magna in populo. Surrexerunt autem quidam de Synagoga, quæ appellatur Libertinorum, et Cyrenensium, et Alexandrinorum, et eorum qui erant a Cilicia, et Asia, disputantes cum Stephano: et non poterant resistere

In quei giorni: Stefano pieno di grazia, e di fortezza faceva prodigi, e segni grandi in mezzo al popolo. Ma si levarono su dalla Sinagoga detta de' Libertini, alcuni, e Cirenei e Alessandrini, e uomini della Cilicia, e dell' Asia a disputar con Stefano, e non potevan resistere alla Sapienza, ed allo Spirito,

sapientia, et Spiritui, qui loquebatur. Audientes autem hæc dissecabantur in cordibus suis, et stridebant dentibus in eum. Cum autem esset Stephanus plenus Spiritu Sancto, intendens in Cælum, vidit gloriam Dei, et Jesum stantem a dextris Dei. Et ait: Ecce video celos apertos, et Filium hominis stantem a dextris Dei. Exclamantes autem voce magna continuerunt aures suas, et impetum fecerunt unanimiter in eum. Et efficientes extra civitatem lapidabant. Et testes deposuerunt vestimenta sua secus pedes adolescentis, qui vocabatur Saulus. Et lapidabant Stephanum invocantem et dicentem. Domine Jesu, suscipe spiritum meum. Positis autem genibus, clamavit voce magna, dicens: Domine ne statuas illis hoc peccatum. Et cum hoc dixisset, obdormivit in Domino.

San Luca dopo aver espressa nel suo Vangelo la storia della vita di Gesù Cristo, ci espone negli atti degli Apostoli, la storia della fondazione, e dello stabilimento della chiesa. Ella è un racconto fedele e ristretto de' progressi fatti dal cristianesimo, per lo spazio de' trent' anni, che seguirono l'ascensione del Salvatore.

R I F L E S S I O N I.

Stephanus plenus gratia et fortitudine. Fu egli mai fatto in men parole un più magnifico elogio? Non appartiene che allo Spirito Santo il ben conoscere e lodare degnamente i Santi che egli ha formati. Stefano pieno di grazia e di forza. L'angiolo salutando Maria si serve della stessa espressione. La pienezza è diversa, e per l'eccellenza delle grazie, e per relazione alla varia capacità de' soggetti; ma è sempre vero, che, toltaue Maria, non vi è altri che santo Stefano il quale sia stato caratterizzato con questo titolo pomposo pieno di grazia e di forza. San Luca non ci esprime quali prodigi e miracoli facesse santo Stefano; ma non era già un gran miracolo la sua santità? Non era un gran prodigio la sua forza e il suo coraggio eroico? Questi sono di que' miracoli che dobbiamo cercare, e sperar di fare coll'ajuto della grazia. Non vi è chi di noi non abbia grazia bastante per farsi santo; non vi è chi non possa aver forza sufficiente, e non

debba aver tanto coraggio per disprezzare le massime sediziose del mondo, tanto contrarie alle massime della religione, per domar le passioni, per resistere alla tentazione, per mettere in pratica l'opere di misericordia. L'odio unisce tutte le sinagoghe contro la chiesa nascente. Questa è stata in ogni tempo la sua sorte, vedere tutte le sette unirsi contro di essa, ma fu sua gloria il non cedere ad alcuna, il combatterle tutte, il vederle tutte, alla fine soccombere ed estinguersi. La religione essendo fondata sopra la fede, che n'è come l'anima, e i fedeli essendo uomini, cioè d'uno intendimento molto limitato, schiavi de' loro sensi, e del lor amor proprio, pare non fosse possibile che non vi fossero degli eretici quasi appena vi furono de' cristiani. Ma alla fine la chiesa ha avuto la gloria, e la consolazione di veder nascere e morire tutte le sette. Ne suscitò quante vuole l'inferno sino alla fine de' secoli, averanno sempre la stessa sorte. Nulla di più violento quanto l'errore confuso ed umiliato. Ha ricorso per vendicarsi, e per sostenersi ai più vili artifizii, e alle più tette imposture; la calunnia, la vendetta più maligna, la mala fede, le astuzie, tutto è posto in opera, come si vede chiaramente nella rabbia degli ebrei contro Santo Stefano. Ma oh di quanta consolazione è allora, o mio Dio, pei vostri servi calunniati, il pensare che non sono trattati, se non come voi stesso foste trattato! Taluno vede qui con istupore e con isdegno il dottore come il popolo, sollevarsi contro un sant'uomo, fondati sopra voci false, e vaghe accuse, che prevenuto egli stesso sopra fondamenti leggieri contro alcune persone dabbene, si scatena senza scrupolo contro di esse in ogni maniera. L'orrore che si sente per un vizio, non è sempre ragione per credersene esente.

I L V A N G E L O.

La continuazione del santo Vangelo
secondo San Matteo. Cap. 23.

In illo tempore: Dicebat Jesus Scribis et Phariseis: Ecce ego mitto ad vos Prophetas, et Sapientes, et Scribas, et ex illis occidetis et crucifigetis, et ex eis flagellabitis in Synagogis vestris et persequemini de civitate in civitatem: ut veniat super vos omnis sanguis justus, qui effusus est super terram, a sanguine Abel fusti, usque ad sanguinem Zachariæ, filii Barachæ, quem occidistis inter templum et altare. Amen dico vobis, venient hæc omnia super

In quel tempo: Gesù disse agli Scribi, e Farisei: Ecco, che io mando a voi de' profeti, e dei saggi, e degli Scribi, e di questi ne ucciderete, e ne flagellerete nelle vostre Sinagoghe, e li perseguiterete di Città in Città onde cada sopra di voi tutto il sangue giusto sparso sopra la terra dal sangue del giusto Abele sino al sangue di Zaccaria figliuolo di Barachia, che voi uccideste tra il tempio, e l'altare. In verità io vi dico, che tutto ciò verrà sopra di

generationem istam. Jerusalem, Jerusalem, quæ occidis Prophetas, et lapidas eos, qui ad te missi sunt, quoties volui congregare filios tuos, quemadmodum gallina congregat pullos suos sub alas, et noluisti? Ecce, relinquetur vobis domus vestra deserta: Dico enim vobis, non me videbitis amodo, donec dicatis: Benedictus, qui venit in nomine Domini,

questa generazione. Gerusalemme, Gerusalemme, che uccidesti i profeti, e lapidi coloro che a te sono mandati, quante volte ho voluto io radunare i tuoi figli come la gallina raduna i suoi pulcini sotto le ali, e non hai voluto? Ecco, che vi sarà lasciata deserta la vostra casa. Imperocchè vi dico: Non mi vedrete più sino a tanto, che diciate: Benedetto colui, che viene nel nome del Signore.

MEDITAZIONE

Sopra la Festa di Santo Stefano.

PUNTO 1. Considerate che quello ch'è il carattere, per dir così, di Santo Stefano, è anche il suo elogio. Primo tra tutti i fedeli, ha data la sua vita per Gesù Cristo, ed ha perdonato a' suoi nemici la sua morte. Non è possibile portar l'amore a maggior prova, del morire per colui ch'è da noi amato. Giudichiamo dell'amore che Stefano ha avuto per Gesù Cristo, dal sacrificio che g'i ha fatto di sua vita; giudichiamo di questo amore dalle circostanze particolari di sua morte. Lo stesso anno della morte e dell'ascensione al cielo del Salvatore del mondo, cioè allorchè la chiesa era per anche in cuna; prima di tutti quei miracoli e prodigi, i quali dovevano render la fede tanto plausibile e facile: prima che la folla innumerabile de' martiri che hanno seguito, avesse addomesticati i cristiani co' più orribili tormenti, e reso desiderevole il martirio, Santo Stefano difende la Divinità di Gesù Cristo ch'era stato veduto spirare sopra la croce, e difende la Divinità sua in mezzo a Gerusalemme, e in piena Sinagoga! Predica il vangelo senza timore; confonde i dottori della legge, dimostra la verità della religione, colla chiara testimonianza della scrittura. L'odio, il furore, la rabbia si armano in vano contro di lui; Santo Stefano pieno di Spirito Santo di-

sperde tutti i nemici del Salvatore, disarmo tutto l'inferno congiurato contro di esso, e fa trionfare la religione cristiana pochi giorni dopo il suo nascimento. Il suo amore per Gesù Cristo trionfa con pompa. È minacciato di farlo morire; si offerisce con allegrezza ad essere la prima vittima sacrificata alla gloria del suo divino Signore, e considera come un favor insigne l'essere il primo de' martiri: corre al luogo del supplizio come al convito più delizioso; il popolo forsennato, colle mani ancora tinte del sangue di Gesù Cristo già sparso, armasi di sassi per spargere il suo. Non può contenere la sua gioja, e si stima il più felice uomo del mondo col dare il primo il suo sangue e la sua vita per quegli che aveva dato il suo per la sua salute. L'amore che ci lusinghiamo di avere per Gesù Cristo ispira forse a noi una simil generosità? E dopo sì grandi esempi di pietà, di generosità, di forza, abbiamo noi forse una fede più viva? abbiamo noi fede maggiore?

PUNTO II. Considerate che se l'amore di Santo Stefano per Gesù Cristo si fa vedere nel sacrificio ch'egli ha fatto della sua vita, lo stesso amore non si fa meno vedere nella generosità colla quale perdona la sua morte, ad imitazione del Salvatore. L'esempio era unico. Questa eroica virtù non era conosciuta. Davide il più dolce, il più misericordioso fra gli uomini perdona nel corso della sua vita, ma raccomanda di essere vendicato dopo la sua morte. Era necessario un Uomo-Dio che facesse un comandamento nuovo d'una virtù fino a quel punto ignota, e che era sopra le forze umane: era necessario che c'insegnasse col suo esempio, ciò che c'inculcava col suo precetto. Ma qual gloria, e qual merito di S. Stefano, l'aver primo di tutti i fedeli imitato il suo divino Maestro, in un punto sì eroico e sì perfetto? Sarebbe stata una gran virtù per quel primo de' martiri l'aver sofferto pazientemente una morte sì ingiusta; ma che sublime, ch'eroica virtù il perdonare la sua morte a' suoi nemici con tanta generosità, il pregare anche il Signore con tutto il fervore, e con tutto lo zelo più ardente, in pro di coloro che lo lapidano, il domandare a Dio che gl'illumini, gli converta, e per ogni vendetta, gli colmi delle

sue grazie maggiori, e lor conceda l'eterna felicità? Ecco l'uso ch'egli fa del suo credito potente presso il Salvatore; e si può dire che alla sua orazione Iddio concesse la conversione di Saulo, e di un persecutore della Chiesa, ne fece un apostolo. Tutto il Cielo gode per quest'atto eroico. Gesù Cristo medesimo viene ad essere testimonio della vittoria del suo primo eroe; tutta la corte celeste ammira la fedeltà, il coraggio, la carità di quel primo soldato cristiano. Mio Dio, quanto la vostra grazia è potente in un cuor puro e generoso, in un'anima veramente cristiana! Ma questo Servo fedele, ha egli molti imitatori? Iddio non domanda da tutti i cristiani che diano il loro sangue, per la fede; ma domanda da tutti i cristiani che perdonino per amor suo le ingiurie. Sono cessate le persecuzioni; non vi son più tiranni; ma gli affronti, le ingiustizie, i nemici personali sono assai frequenti nel corso di nostra vita.

Fate, o Signore, che per l'intercessione di questo gran Santo, io segua in tutte le occasioni il suo esempio, e il vostro, perdonando con tutto il mio cuore le ingiurie, ed amando i miei nemici con sincerità, mediante l'ajuto di vostra grazia.

ASPIRAZIONI DIVOTE NEL CORSO DEL GIORNO.

Si reddidi retribuentibus mihi mala, decidam merito ab inimicis meis, inanis. Ps. 7.

Sì, o Signore, se io rendo male per male a coloro che mi odiano, acconto di esser vinto.

Dimitte nobis debita nostra, sicut et nos dimittimus debitoribus nostris.

Sì, o Signore, mi contento mi perdoniate l'offese che ho fatte a voi, come io stesso perdono le ingiurie che mi son fatte.

P R A T I C H E D I P I E T À.

1. Noi ammiriamo il coraggio, la fedeltà, la fede dei Santi: quando seguiremo noi i loro esempi? Santo Stefano ce ne somministra dei grandi, e che c'interessano. Il suo amor tenero per Gesù Cristo, la sua carità verso i suoi nemici, che portano l'odio loro persino a privarlo di vita: Ecco due gran lezioni, ecco un gran modello: approfittatene. Domandate a Dio quest'amor tenero e generoso, e datene delle prove con una fedeltà costante nell'osservanza dei suoi comandamenti, e nel piacergli: provate la vostra pietà colle vostre azioni.

2. La carità verso i vostri nemici è un precetto. Non basta il non voler male ad essi; bisogna amarli, bisogna lor voler bene. Le disposizioni d'indifferenza verso coloro che ci offendono, non bastano per soddisfare al precetto. Riflettete a questo punto. Fate ogni giorno qualche orazione a Dio per essi, e fate loro tutto il bene che potete. La carità, l'amore verso i nemici dev'essere efficace.

G I O R N O XXVII.

SAN GIOVANNI APOSTOLO ED EVANGELISTA.

Secolo I.

San Giovanni il Vangelista, figliuolo di Zebedeo e di Salome, era Galileo, e fratello di San Giacomo detto il Maggiore. Il vangelo lo distingue dagli altri discepoli col titolo di *Discepolo diletto del Signore*, ed i Greci lo chiamano per soprannome il *Teologo*. Egli esercitava la professione di pescatore. Siccome conosceva il sommo sacerdote Caifa, S. Girolamo ne ha conchiuso che la sua nascita non fosse ordinaria; ma la bassezza di sua professione e la mediocrità di sua fortuna provano ch'egli non era distinto giusta il mondo, e che non avea potuto formarsi cognizioni troppo alte coll'educazione che ricevette.

Pare che prima di unirsi al Salvatore, egli fosse discepolo di S. Giovanni Battista. Alcuni scrittori lo prendono per quell'altro discepolo col quale S. Andrea seguì Gesù Cristo. Egli fu propriamente chiamato con Giacomo suo fratello ad essere discepolo del Signore, il giorno che racconciavano insieme le loro reti, e poco dopo la vocazione di Pietro e di Andrea, Giacomo e Giovanni continuarono a fare la loro arte; e non lasciarono tutto per unirsi in più special modo a Gesù, che quando videro la pesca miracolosa di S. Pietro. Il Salvatore diede loro il soprannome di *Boanerges*, che vuol dire figli del tuono. Egli indicava con ciò quella viva fede, e quello zelo ardentissimo con che si sarebbero dati ad annunziare la legge di Dio senza temere la possanza degli uomini. Questo soprannome conveniva pure a Giovanni in una

maniera speciale, percli'egli dovea, come una voce di tuono, rivelare i più sublimi misteri della divinità di Gesù Cristo.

San Giovanni è riputato il più giovane degli apostoli. Si crede ch'egli avesse circa venticinque anni quando fu chiamato all'apostolato; perciocchè visse settant'anni dopo la risurrezione. Per quanto giovane egli fosse, pareggiava gli altri in virtù, in pietà, in sapienza e prudenza. Una vita pura e irreprensibile lo faceva onorare e rispettare. Il Salvatore nudriva per esso lui un affetto particolare; per guisa che il Santo Vangelista dice, parlando di se medesimo, che era il *discepolo cui Gesù amava*. Più volte non si dà che questo titolo; lo che fa non per orgoglio, ma unicamente per riconoscenza e per amore verso il suo divino Maestro. La sua umiltà gl'impediva di parlare degli altri suoi privilegi; ma non potea passar sotto silenzio ciò che formava la sua felicità, e che vie più accendevale di amore per un Dio che lo avea talmente distinto dagli altri apostoli per una misericordia tutta gratuita. Siccome questa predilezione di Gesù Cristo non era nè cieca, nè senza cagione, proviamo di cercarne i motivi. Sant'Agostino ne assegna tre principali: l'amore del discepolo verso il suo Maestro; la sua dolcezza e le sue disposizioni pacifiche; la sua purità verginale. Questo Padre aggiugne: « Il privilegio singolare della » castità lo rese degno della predilezione di Gesù Cristo, » perchè essendo stato scelto vergine, rimase sempre » vergine ». Tutti gli altri suoi privilegi, secondo S. Girolamo, e tutte le grazie di cui fu ricolmato da Dio, furono la ricompensa di sua castità, la quale gli procurò l'insigne favore che gli fece Gesù Cristo sulla croce, raccomandandogli sua Madre. Egli commise la cura di una madre vergine ad un discepolo vergine. Sant'Ambrogio, S. Gio. Crisostomo, S. Epifanio, ed altri Padri hanno fatto la stessa osservazione. Gesù Cristo volle che sua Madre fosse vergine; che il suo precursore ed il suo discepolo diletto fossero vergini; la sua Chiesa vuole parimente che i sacerdoti della nuova legge vivano in una castità perfetta, perchè toccano ed offrono giornalmente sul santo altare la carne verginal del Signore. Su in cielo, le

vergini seguono l'Agnello senza macchia ovunque egli vada. Chi può dubitare dopo ciò che la purezza non sia la virtù prediletta di Gesù Cristo? Non è forse di lui che sta scritto, *ch'egli si nutre fra i gigli di una purità senza macchia*? Perchè *colui che ama la purezza del cuore avrà per amico il re del cielo*. Un altro motivo della predilezione di Gesù per Giovanni, fu la semplicità e l'innocenza di questo Evangelista, le quali non decadde mai; tanto è vero che la virtù ne' giovani ha delle attrattive particolari per Gesù Cristo, ed è sempre seguita dalle più abbondevoli grazie.

L'amore del Salvatore non è men sterile dei suoi patimenti e la sua morte ne offrono una prova assai manifesta. Siccome S. Giovanni occupava un posto distinto nell'amore di lui, provò altresì gli effetti in una maniera speciale indipendentemente dalle grazie interiori di cui fu ricolmo, ricevette ancora dei contrassegni esteriori della predilezione di Gesù Cristo. Donde venne quella intima unione e quella familiarità di cui il suo divino Maestro l'onorò a preferenza di tutti gli altri apostoli. Gesù lo scelse con S. Pietro e S. Giacomo, per essere testimonia di sua trasfigurazione, e di sua agonia nell'orto degli Ulivi. Egli volle all'ultima cena ch'ei tenesse il capo appoggiato al suo seno. I Giudei erano costumati di mangiare mezzo sdraiati sopra una specie di letticiuoli, per guisa che ciascuno avea la testa sopra il seno di quello che era posto al di sopra di lui. Gesù Cristo accordò al nostro santo Vangelista l'onore di stare presso di sè. Giovanni potè forse riposare sul cuor di Gesù che era una fornace di amore, senza sentirsi acceso da questo sacro fuoco? Egli rammenta più volte questa circostanza nel suo vangelo, per far conoscere la sua felicità e far mostra di sua riconoscenza. Le persone pie ricevono in qualche modo lo stesso favore, quando per la contemplazione delle cose create aprono gli occhi dell'anima agli oggetti invisibili. Nel sonno dei loro sensi esteriori, le loro potenze interiori si fissano sopra l'abisso impenetrabile dell'amore divino, e attingono con pienezza da questa fonte di vita.

Sappiamo dalla Scrittura che vi era una stretta ami-

cia tra S. Giovanni e S. Pietro, la quale avea senza dubbio per fondamento l'ardenza del loro amore e del loro zelo per la gloria del loro divino maestro. S. Pietro, secondo S. Girolamo, desiderando di conoscere colui che avrebbe tradito Gesù, fece segno a S. Giovanni, cui sapeva avere col Signore una santa familiarità, di domandargli chi fosse. Il Signore gli disse essere colui al quale avrebbe dato un boccone di pane intinto nel piatto, e lo diede a Giuda. Questa risposta non fu intesa che da San Giovanni.

Leggesi in S. Gio. Crisostomo, che quando i giudei si impadronirono di Gesù, gli apostoli fuggirono, toltone S. Giovanni che non abbandonollo giammai. Parecchi credono che S. Giovanni fosse quel giovane coperto di una tonaca di lino che seguiva Gesù, e che si salvò quasi nudo per non cadere in mano de' soldati. Vi ha degl'interpetri i quali prendono questa tonaca per una veste che si portava la sera e durante la notte; ed era notte allora. Che che ne sia, se costui era S. Giovanni, ritornò subito con Gesù. Alcuni lo pigliano pel discepolo che conosceva il sommo sacerdote, e che fece entrare S. Pietro nella corte di Caifa. Pare che il nostro Santo non abbia mai abbandonato Gesù durante la passione: almeno è certo ch'egli fu sul Calvario allora quando fu crocifisso. Fu parimente sul Calvario che il Salvatore morendo gli comise la cura di sua Madre, e gli raccomandò di amarla, di onorarla, di consolarla, e di provvedere ai suoi bisogni con tutta la tenerezza che la miglior delle madri deve aspettare da un figlio diletto. Poteva egli dargli una prova più certa e più onorifica del suo amore e della sua confidenza? S. Giovanni ritirò Maria nella sua casa, e la trattò come sua propria madre. Gesù dall'alto della croce avea pur detto alla sua santa Madre, parlandole di Giovanni: *Ecco, o donna, tuo figlio*. Egli non ha sdegnato, come osserva S. Paolo, di chiamarci suoi fratelli; e ci ha tutti raccomandati in questa qualità alla sua beatissima Madre; ma S. Giovanni è il primogenito dei suoi figli adottivi. Egli solo ebbe il privilegio di esserne trattato come s'ella stata fosse sua madre naturale, e di renderle reciprocamente tutti i doveri del più tenero figlio e più ri-

spettoso. Questo privilegio fu la ricompensa del suo coraggio e del suo fervore nel servizio del suo divino Maestro.

A malgrado dell'estremo dolore di cui era ricolmo il santo Apostolo, rimase costantemente ai piè della croce; vide spirare Gesù; era presente quando gli si aperse il costato con una lancia, e che ne uscì dell'acqua e del sangue. Si crede pure ch'ei fosse presente allorchè si calò il suo corpo dalla croce; che abbia ajutato coloro che si presero cura di seppellirlo, che lo abbia bagnato delle sue lagrime, e che lo baciasse con una divozion peculiare. Può dunque dirsi ch'egli lasciò il suo cuore nella tomba di Gesù, perciocchè era questo il luogo dove si recavano tutti gli affetti della sua anima.

Quando Maria Maddalena e le altre sante donne ebbero annunziato che non aveano trovato il corpo di Gesù Cristo nella tomba, Pietro e Giovanni vi accorsero istantaneamente: ma quest'ultimo, il quale era più giovane e più lesto, vi giunse il primo. Alcuni giorni dopo egli andò a pescare con altri discepoli sul lago di Tberiade. Gesù apparve ad essi sulla riva, però sotto finto sembiante. S. Giovanni, illuminato dall'amore, lo riconobbe, e disse a S. Pietro che era il Signore. Eglino pranzarono tutti con esso lui sulla riva. Dopo il pranzo, Gesù fece parecchie questioni a Pietro sulla sincerità del suo amore, gli commise la cura di governar la sua Chiesa, e gli predisse che avrebbe finito la sua vita col martirio. Giovanni era di dietro; Pietro, desiderando di sapere la sorte che aspettava il suo amico, domandò a Gesù quello che diverrebbe. Il Salvatore per non appagare la sua curiosità, gli rispose che a lui non importava, se avesse pur voluto prolungargli la vita sino a che venisse; la qual cosa i più degl'interpreti intendono della venuta di Gesù Cristo per la distruzione di Gerusalemme. San Giovanni sopravvisse in fatto a quest'epoca. Nondimeno alcuni discepoli, i quali non compresero la risposta di Gesù, ne conchiusero che il nostro Santo sarebbe rimasto sulla terra infino al giudizio generale. S. Giovanni stesso ci fa sapere nel suo Vangelo, che non poteasi dare quest'ultimo senso alle parole di Gesù Cristo.

Dopo l'Ascensione, S. Pietro, e S. Giovanni essendo andati ad orare al tempio, guarirono miracolosamente un povero, il quale era nato zoppo. Furono imprigionati ambedue, e non ricuperarono la libertà, che dopo di essere stato loro ordinato di non più predicar Gesù Cristo: ma le minacce da cui fu quest'ordine accompagnato, nulla scemarono del loro zelo, nè del loro coraggio. Il Collegio degli Apostoli li mandò a Samaria per imporre le mani, e comunicare lo Spirito Santo a quelli che il diacono Filippo avea convertito in questa città. S. Giovanni fu preso una seconda volta con gli altri Apostoli, e vergheggiato dai Giudei. Si sa quali furono allora i sentimenti degli Apostoli: essi se ne andarono gloriandosi di essere stati giudicati degni di soffrire pel nome di Gesù Cristo.

San Paolo, essendo venuto a Gerusalemme tre anni dopo la sua conversione, vi vide S. Pietro e S. Giacomo il Minore. Pare che San Giovanni fosse allora assente. Quando S. Paolo ritornò nella stessa città, dieci anni dopo, s'indirizzò a coloro ch'erano riguardati come le colonne della Chiesa, specialmente a Pietro ed a Giovanni che gli confermarono il suo apostolato fra i Gentili. Circa lo stesso tempo S. Giovanni assistette al Concilio che gli Apostoli tennero a Gerusalemme nel 51. Leggiamo in fatto in S. Clemente di Alessandria, che tutti gli Apostoli si trovarono a questo Concilio. Secondo lo stesso Padre, Gesù Cristo, salendo al Cielo, preferì S. Pietro, S. Giacomo il Minore, e S. Giovanni agli altri Apostoli; ma non vi ebbe mai la più piccola contesa nel sacro Collegio per la preminenza, e S. Giacomo fu unanimamente eletto vescovo di Gerusalemme. S. Clemente di Alessandria aggiunge che questi tre Apostoli furono particolarmente instruiti dal Salvatore dei misteri della nuova legge, e che gli altri ricevettero da essi molte cognizioni.

Si crede che S. Giovanni sia rimasto assai tempo a Gerusalemme, lochè non impedivagli di andare qualche volta da lontano a predicare il Vangelo. Dicesi che la Partia sia stata il teatro principale delle sue fatiche apostoliche. La sua prima lettera è talvolta citata da S. Agostino, sotto il titolo di *Lettera ai Parti*. Si è giudicato, giu-

sta il titolo che è in fronte a questa lettera in alcuni manoscritti, ch'essa fosse stata indiritta ai Giudei dispersi nelle provincie dell'impero dei Parti. Le relazioni dei missionari, che in questi ultimi tempi si sono recati alle Indie orientali, contengono, che gli abitanti della città di Bassora, situata sul golfo Persico, all'imboccatura del Tigri e dell'Eufrate, sono persuasi, giusta una antica tradizione, che S. Giovanni abbia piantato la fede nel loro paese.

Il nostro Santo si trovò l'anno 62 a Gerusalemme con gli altri Apostoli, ragunati in questa città per dare un successore a S. Giacomo il Minore, che avea di fresco sacrificato la sua vita per Gesù Cristo. Fu da loro eletto S. Simone. È opinione comune che S. Giovanni non abbia visitato le Chiese dell'Asia minore che dopo la morte della santa Vergine. Egli si pigliava una cura particolare di queste Chiese, e faceva ordinariamente la sua residenza ad Efeso, capitale del paese. Egli non si era ancora mostrato in queste città, allorchè S. Timoteo ne fu fatto vescovo da S. Paolo l'anno 64. Non vi si stanziò nemmeno, secondo S. Ireneo, prima della morte di S. Pietro e di S. Paolo. S. Timoteo governò la Chiesa di Efeso fino al suo martirio, avvenuto l'anno 97. Ma egli riconosceva un'autorità superiore e universale in San Giovanni; e questi due grandi uomini, non meno commendabili per la loro umiltà che per la loro carità, non ebbero mai veruna contesa sopra la loro giurisdizione. San Giovanni predicò ancora in altri luoghi, e conservò un'ispezione generale su tutte le Chiese dell'Asia; lo che ha fatto dire a S. Girolamo, ch'egli n'era il fondatore, e che le governava. Tertulliano aggiugne, ch'egli creò de' vescovi in tutto questo paese, cioè a dire, che confermò quelli che S. Pietro e S. Paolo aveano scelto, e che ne diede alle nuove Chiese ch'egli aveva fondato. È anche probabile che essendo vissuto sì lungo tempo abbia nominato dei vescovi per tutte le Chiese dell'Asia: perciocchè finchè vissero gli Apostoli, sceglievano da se medesimi i pastori de' fedeli per un'ispirazione dello Spirito Santo, e in virtù della commissione ch'essi aveano ricevuto di stabilire il cristianesimo. San Giovanni continuò a visi-

tare le Chiese dell'Asia anche nella sua estrema vecchiaja. Talvolta intraprendeva viaggi penosi per elevare al santo ministero delle persone che lo Spirito Santo gli aveva indicato. Sappiamo da Apollonio ch'egli risuscitò un morto ad Efeso. Essendo un prete d'Asia stato convinto di aver dato una relazione favolosa dei viaggi di S. Paolo e di S. Tecla, S. Giovanni lo depose, per mostrare la sua venerazione verso il grande Apostolo. Sant'Epifanio accerta che il santo Evangelista venne in Asia per una disposizione speciale dello Spirito Santo, a fine di opporsi alle eresie di Ebione e di Cerinto.

Dopo la rovina di Gerusalemme, allora quando i cristiani che si erano salvati da questa città erano a Pella, Ebione, nato nel vicinato di Kacerta, v'insegnò che Gesù Cristo era stato creato come gli angeli, ma che era più grande di essi; che era stato conceputo ed era nato nella stessa maniera che gli altri uomini; che era stato scelto per esser Figliuolo di D'o; che lo Spirito Santo era disceso sopra di lui sotto la forma di una colomba. Egli pretendeva che si dovesse unire l'osservanza delle cerimonie della legge giudaica a quella del cristianesimo. Egli mutilava in più luoghi il Vangelo di S. Matteo. Cerinto fece nascere grandi turbolenze colla sua ostinazione nel sostenere che i cristiani fossero obbligati a circoncidersi, e ad astenersi dalle carni dichiarate impure nell'antica legge. Egli rappresentava pure gli angeli come autori della natura. Circa il tempo della rovina di Gerusalemme egli ordinò il suo sistema in modo da farlo accordare con quello di Ebione. Secondo Sant'Ireneo e Tertulliano, egli sosteneva che Iddio avea creato il mondo, ma per una certa virtù distinta da lui, e senza conoscenza da parte sua; che il Dio de' Giudei non era che un angelo; che Gesù era nato da Giuseppe e da Maria, come gli altri uomini, ma che passavali tutti in virtù ed in saggezza; che lo Spirito Santo era disceso sopra di lui dopo il suo battesimo, sotto la forma di una colomba, e che avea manifestato al mondo suo Padre il quale era innanzi sconosciuto. Egli fu il primo il quale abbia detto che nel tempo della passione, il Cristo si era salvato, e che Gesù solo avea sofferto ed era risuscitato, essendo

Il Cristo sempre impassibile ed immortale. San Giovanni, a detta di S. Ireneo, andò un giorno al bagno contro suo costume; ma avendo udito che vi era Cerinto, lasciando il bagno disse a quelli che eran con lui: « Fuggiamo, » fratelli miei, affinchè il bagno dov'è Cerinto, codesto « nemico della verità, non cada sopra le nostre teste ». Un autore moderno ha preteso che questo fatto fosse falso, perchè non accordavasi colla straordinaria dolcezza del santo Evangelista. Ma Sant'Ireneo ci dice ch'egli lo avea udito dalla bocca stessa di S. Policarpo, discepolo di S. Giovanni. Questo grande Apostolo raccomandava alla sua greggia di non usare con quelli che corrompevano volontariamente la verità, e che coi loro discorsi tentavano di sedurre i fedeli. Egli inculca questa massima nella sua seconda lettera, ma ne ristringne l'applicazione agli autori delle eresie. Ciò non è contrario a quella dolcezza e a quella carità che caratterizzano S. Giovanni. Ma s'egli era dolce e caritatevole verso tutti gli uomini, fu sempre assai duro verso se stesso. Sappiamo da S. Epifanio che non portava che una tonaca ed un mantello di lino, che non mangiava mai carne; che menava la stessa vita che S. Giacomo di Gerusalemme, il quale praticava grandi austerità.

Nella seconda persecuzione generale che si accese nel 95, S. Giovanni fu preso per ordine del proconsole di Asia, e mandato a Roma. Ivi fu gittato in una caldaia di olio bollente; ma la vita gli fu miracolosamente conservata. Perciò i Padri gli danno il titolo di Martire; essi aggiungono che la predizione che gli era stata fatta dal Salvatore di bere nel suo calice, fu compita in questa circostanza. Il miracolo di cui abbiamo parlato non commosse punto i Pagani, i quali lo attribuirono alla magia. Domiziano esiliò S. Giovanni nell'isola di Patmos, una delle isole Sporadi nell'Arcipelago.

In questo ritiro il nostro Santo ebbe quelle visioni che ei riferisce nell'Apocalisse, e delle quali fu da Dio favorito una domenica dell'anno 96. I tre primi capi dell'Apocalisse contengono una istruzione profetica, indiritta alle sette Chiese dell'Asia minore ed ai vescovi che le governavano. Il quarto ed il quinto sono un'introduzione alla

Apocalisse. Il fine degli ultimi tre, è di celebrare il trionfo di Gesù Cristo, il giudizio e la ricompensa de' Santi. I capi di mezzo per verità sono diversamente spiegati dagl'interpreti cattolici. Gli uni gl'intendono dei preludj che precederanno immediatamente il giudizio finale; gli altri di tutto il tempo che scorrerà da Gesù Cristo infino alla fine del mondo; altri finalmente delle dieci persecuzioni generali, e dell'impero romano infino al trionfo della Chiesa per la vittoria di Costantino sopra Licinio. Egli è almen certo che con queste visioni Iddio manifestò a S. Giovanni lo stato futuro della Chiesa.

L'esilio del nostro Santo non durò lungo tempo. Essendosi trucidato Domiziano il mese di Settembre dell'anno 96, il Senato annullò gli editti e gli altri atti di questo principe, che la sua crudeltà aveva reso l'oggetto della esecrazione dell'impero. Nerva richiamò tutti quelli che Domiziano, suo predecessore, avea bandito. S. Giovanni ritornò dunque ad Efeso l'anno 97. San Timoteo vescovo di questa città, avea ottenuto la palma del martirio li 22 Gennajo dello stesso anno. San Giovanni fu pregato di pigliarsi la cura della Chiesa di Efeso, e la governò infino al regno di Trajano. Egli portava secondo Policrate, una piastra d'oro sopra la fronte, ad esempio del sommo sacerdote de' Giudei, e questo era come il segno distintivo del sommo sacerdozio presso i cristiani. S. Eptanio riferisce la stessa cosa di S. Giacomo, vescovo di Gerusalemme. L'autore dell'istoria del martirio di San Marco dice che questo Vangelista si serviva di un simile ornamento. San Giovanni celebrava la Pasqua il quattordicesimo della luna, come i Giudei, ma era ben lontano dal pretendere che si dovessero osservare le cerimonie legali sotto il cristianesimo; egli condannò questa eresia nei Nazarei, in Ebione ed in Cerinto. Siccome i Giudei erano il fine precipuo di sue fatiche apostoliche, credette che sarebbe riuscito più facilmente a convertirli, se avesse celebrato la Pasqua cristiana nello stesso tempo che essi, tanto più che una tale condotta non era riputata ancor riprensibile.

Leggiamo negli antichi Padri, che S. Giovanni scrisse principalmente il suo vangelo per confutare Ebione e

Cerinto, i quali negavano la divinità di Gesù Cristo, e sostenevano ch'egli non avesse esistito prima della sua nascita temporale. Egli si propose ancora di supplire alle omissioni dei tre altri vangeli, ch'egli leggeva e confermava colla sua approvazione. Egli insiste dunque particolarmente sulle azioni del Salvatore, dal principio del suo ministero infino alla morte di S. Giovanni Battista: azioni di cui gli altri vangelisti aveano detto poche cose; si estende pure sopra i discorsi di Gesù Cristo, e non entra in minute particolarità sopra i suoi miracoli. Siccome il suo scopo principale era di stabilire la divinità di Gesù Cristo, egli comincia dalla generazione eterna del Verbo, creatore del mondo. Il soggetto ch'egli tratta ed il modo con cui lo tratta, son sì sublimi, che Teodoro chiama il suo vangelo una teologia; che la mente umana non può affatto intendere, e che gli sarebbe stato impossibile d'immaginare. Perciò gli antichi hanno paragonato il santo Evangelista ad un'aquila che s'innalza nell'aere, e che l'occhio dell'uomo non può seguire. Per la stessa ragione, i Greci gli hanno dato il titolo di *Teologo* per eccellenza. Allorchè i fedeli lo eccitavano a scrivere il suo vangelo, dice S. Girolamo, egli volle che si ordinasse un digiuno e delle pubbliche orazioni: dopo di che, illuminato da una rivelazione celeste, ne cominciò la prefazione con queste parole: *Nel principio era il Verbo*, ec. Secondo S. Gio. Crisostomo ed altri Padri, egli si apparecchiò a questa grande impresa col ritiro, colla preghiera e colla contemplazione. Alcuni scrittori sono di avviso ch'egli abbia scritto il suo vangelo a Patmos; ma l'opinione più comune è che l'abbia composto dopo il suo ritorno ad Efeso, circa l'anno 98, novantesimo di sua età a detta di S. Epifanio.

Abbiamo ancora tre lettere di S. Giovanni. Indirizzò la prima a tutti i Cristiani, e massime a quelli ch'egli aveva convertito: ve gli esorta a menare una vita pura e santa, e dà loro consigli perchè si guardino dagli artifizii dei seduttori, soprattutto dei Simoniani e dei Cerintiani. Le due altre lettere sono corte, e indirizzate, l'una ad Eletta, e l'altra a Gaio o Caio. Alcuni per altro hanno riguardo la parola *Eletta* piuttosto come un titolo di ono-

re, che come un nome appellativo. Caio era un cristiano molto caritatevole verso i poveri. È probabile ch'ei fosse il Caio di Derbe che nominano gli atti degli Apostoli, e non quello di Corinto di cui parla S. Paolo. Si vede lo stesso stile e gli stessi sentimenti nell'Evangelo e nelle tre lettere di S. Giovanni; vi regna tutto uno spirito di carità di cui lo Spirito Santo può solo essere il principio.

Questa carità si manifesta soprattutto nel santo Apostolo per l'ardentissimo zelo di cui avvampava per la salute degli uomini. Egli intraprendeva lunghi viaggi, sopportava pazientemente tutte le fatiche, vinceva tutte le difficoltà; affrontava tutti i pericoli, allorchè si trattava di ritrarli dall'errore e dal vizio. Ne abbiamo un bello esempio che viene riferito da S. Clemente di Alessandria e da Eusebio. S. Giovanni dopo il suo ritorno da Patmos ad Efeso, visitò le Chiese dell'Asia minore per correggere gli abusi che poteano esservi introdotti, e per dare dei santi pastori a quelle che ne mancavano. Essendo in una città vicina ad Efeso, egli fece un discorso, ed osservò fra i suoi uditori, un giovine di bell'aspetto. Lo presentò al vescovo, e gli disse: « Vi affido questo giovine, alla » presenza di Gesù Cristo e di questa ragunanza. » Il vescovo promise di pigliarsene cura, e di averlo sommanente a cuore. L'Apostolo glielo raccomandò, nuovamente, e fece ritorno ad Efeso. Il vescovo prese il giovane in sua casa, lo istruì e lo formò alla pratica delle cristiane virtù; dopo di che gli amministrò il battesimo e la confermazione. Credendo di non aver più nulla a temere da parte sua, lo sorvegliò con minore esattezza, e finì col lasciarlo in balia di se stesso. Alcuni giovani di costumi corrotti, i quali se ne avvidero, lo guadagnarono a poco a poco, lo fecero entrare nella loro compagnia. Il giovanetto mise tosto dall'un de'lati le massime del cristianesimo: e a forza di accumulare delitti sopra delitti, non sentì più rimorso alcuno; giunse infino a farsi capo de'ladri, e si mostrò il più risoluto come il più crudele della mala brigata. Non guari dopo S. Giovanni ebbe occasione di recarsi nella stessa città. Quando ebbe finito gli affari dai quali vi era chiamato disse al vescovo: « Rendetemi il deposito, che Gesù Cristo ed io vi confi-

» dammo alla presenza della vostra Chiesa ». Il vescovo attonito non sapea ciò che significasse questa richiesta, e s'immaginava che l'Apostolo parlasse di un deposito di danari. Il Santo spiegandosi, gli disse che gli richiedeva l'anima di suo fratello che gli aveva affidato. Allora il vescovo gli rispose sospirando e con gli occhi bagnati di lacrime: « Oimè! egli è morto. — Come, ripigliò l'Apostolo, e di qual morte? — Egli è morto a Dio, ripigliò il vescovo; si è fatto assassino, e invece di stare in Chiesa con noi, si è stanziato sopra un monte dove vive con uomini così ribaldi come lui ». A queste parole il S. Apostolo lacerò le sue vesti; di poi gettando un profondo sospiro, disse lacrimando: « Qual custode ho io lasciato all'anima di mio fratello! » Domanda un cavallo con una guida e si porta al monte. Egli fu preso dalle sentinelle dei ladri, ma invece di cercar di fuggire, o di domandare la vita: « Appunto per questo, gridò egli, io son venuto, conducetemi al vostro capo ». Costui, vedgendolo venire, diede di piglio alle armi per riceverlo: ma quando riconobbe S. Giovanni, si diede a fuggire per la vergogna e pel timore. L'Apostolo, scordatosi della sua decrepita età, gli andò dietro, correndo, e gridando: » Figliuol mio, perchè fuggi così tuo padre? Egli è un vecchio senz'armi di cui non hai nulla a temere. Figliuolo mio, abbi pietà di me. Tu puoi pentirti e la tua salute non è disperata. Io entrerò mallevadore appresso Gesù Cristo per te. Darò volentieri la mia vita per te, come Gesù Cristo ha dato la sua per tutti gli uomini. Fermati, credi a me: Gesù Cristo è quegli, che mi ha mandato da te ». A queste parole il giovane si ferma, getta le sue armi per terra tutto tremito, e si scioglie in lacrime. Abbraccia l'Apostolo come un tenero padre, e gli chiede perdono: ma tiene nascosto la mano destra come quella che era imbrattata di tanti misfatti. Egli sforzavasi, colla vivacità di sua compunzione, di espiare i suoi peccati, per quanto era egli era capace, e di trovare, secondo la bella espressione di S. Clemente, un secondo battesimo nelle sue lacrime. Il Santo cadde a' suoi piedi, baciò la sua mano destra che teneva nascosta, lo accertò che Iddio gli perdonerebbe i suoi pec-

cati, e lo ricondusse alla Chiesa. Egli pregava e digiunava con lui e per lui; non cessava di citargli i passi più commoventi della Scrittura per consolarlo e incoraggiarlo. Non lo lasciò che dopo averlo riconciliato alla Chiesa coll'assoluzione e colla partecipazione dei sacramenti.

Il nostro Santo inculcava altrui fortemente quella carità ond'egli tutto avvampava, raccomandavala come il grande, come il principal precetto del cristianesimo, e senza la cui osservanza tutte le pratiche della religione saranno inutili. Non potendo più fare lunghi discorsi a cagione della debolezza di sua decrepita età, non lasciava di farsi portare alla ragunanza de' fedeli, e diceva loro sempre queste parole: *Figliuoli, amatevi l'un l'altro*. I suoi uditori lo richiesero finalmente perchè ripeteva sempre la stessa cosa. *Perchè*, rispos'egli, *questo è il precetto del Signore, e quando sia ben eseguito, basta per la salute* ». Questa circostanza è riferita da S. Girolamo. Questo Padre aggiugne, parlando della risposta che diede l'Apostolo, ch'essa è degna del gran S. Giovanni, del discepolo diletto di Gesù Cristo, e che dovrebbe essere incisa in caratteri d'oro, o piuttosto essere scritta nel cuore di tutti i Cristiani.

San Giovanni morì in pace ad Efeso, il terzo anno di Trajano. Egli era in età di circa novantaquattro anni. San Girolamo e Sant'Agostino hanno confutato quegli antichi i quali pretendevano ch'egli non fosse mai morto. Fu seppellito sopra un monte fuori della città. Si portava via per divozione la polvere della sua tomba, la quale operava miracoli. Si edificò sopra questa tomba una magnifica Chiesa, di cui i Turchi hanno fatto una moschea. I Greci celebrano la festa di San Giovanni il Vangelista li 26 Settembre, ed i Latini li 27 Dicembre.

Quell'ammirabile carità che formava il carattere distintivo di San Giovanni il Vangelista, era prodotta dall'amore di cui egli era tutto acceso per Gesù Cristo. Senza di questo amore nessuno può piacere a Dio. *Colui che non ama, non conosce Iddio: perciocchè Iddio è amore. Amiamo adunque Iddio, perchè fu egli il primo ad amarci*. Ecco il fondamento della vita spirituale, sul quale il nostro santo Apostolo ritorna di spesso. In secondo luogo

dobbiamo evitare ogni specie di peccato, osservare i comandamenti di Dio, e soprattutto amare sinceramente il prossimo. *Perchè come chi non ama suo fratello cui vede, può amare Iddio cui non vede?* Gesù Cristo, la cui carità è senza modo, ci raccomanda d'imitare il suo amore per gli uomini, ci eccita ad amarci l'un l'altro per amore di lui, a sopportare le infermità dei nostri simili, a perdonar loro come desideriamo che Iddio perdoni a noi, e a vivere in pace con tutti gli uomini, per quanto sarà in nostro potere. Ecco lo spirito del precetto, ecco ciò che forma i veri Cristiani. Noi non saremo che a tal condizione gli eredi del regno celeste. La pace, la concordia, l'unione, l'amore saranno l'eterna eredità dei beati. Impariamo ad essere sulla terra quali dobbiamo sempre essere su in cielo. Ma inutilmente spereremmo di praticare questo doppio precetto dell'amore di Dio e del prossimo, se non morissimo al mondo ed a noi stessi. Quanto il santo Evangelista amava Iddio, altrettanto disprezzava ed odiava il mondo. « *Miei pargoli, diceva egli, non amate il mondo, nè ciò che è nel mondo. Se alcuno ama il mondo, l'amore del Padre celeste non è in lui* ». Se dominerà nei nostri cuori l'amore del mondo, estinguerassi a poco a poco quello delle cose spirituali; cominceremo col dimenticare Iddio, e finiremo coll'abbandonarlo. Un cuore attaccato alla terra non si può innalzar verso il Cielo. Perciò quelli che vivono nel mondo debbono vegliare, orare, meditare, per premunirsi contro i pericoli di cui il mondo è ripieno a fine di conservare la carità.

La Messa è in onore di questo Santo.

L' Orazione è la seguente.

OREMUS.

ORAZIONE.

Ecclesiam tuam, Domine, benignus illustra: ut Beati Joannis apostoli tui et Evangelistæ illuminata doctrinis, ad dona perveniat sempiterna. Per Dominum, etc.

Degnati, o Signore, d'illustrar la tua chiesa, onde illuminata dalle dottrine del B. Giovanni tuo apostolo ed evangelista possa esser a parte dei doni celesti ed eterni: e te lo preghiamo pel tuo Figlio nostro Signor G. C. ec.

L' E P I S T O L A.

Lezione tratta dal Libro della Sapienza. Eccl. 15.

Qui timet Deum, faciet bona, et qui continens est justitiæ, apprehendet illam, et obviabit illi quasi mater honorificata. Cibabit illum pane vitæ et intellectus, et aqua sapientiæ salutaris potabit illum: et firmabitur in illo, et non flectetur et continebit illum, et non confundetur: et exaltabit illum apud proximos suos, et in medio Ecclesiæ aperiet os ejus, et adimplebit illum spiritu sapientiæ et intellectus, et stola gloriæ vestiet illum. Jucunditatem, et exultationem thesaurizabit super illum, et nomine æterno hæreditabit illum, Dominus Deus noster.

Chi teme Dio opererà il bene; e chi esattamente osserva la giustizia, possederà la sapienza, e le andrà incontro qual veneranda madre. Lo nutrirà con pane di vita, e d'intelligenza, e gli darà da bere acqua di sapienza, e di salute, ed in lui fisserà sua sede, e stabile ei sarà. Ei sarà suo sostegno, ed ei non sarà confuso, ed ella lo farà grande tra i suoi fratelli. Ella aprirà a lui la bocca in mezzo all'adunanza, riempiendolo di spirito di sapienza, e d'intelligenza, e lo rivestirà del manto di gloria. Ella gli accumulerà tesoro di consolazione e di gaudio, e un nome eterno darà a lui in retaggio Iddio nostro Signore.

Il Savio in questo capitolo dell'ecclesiastico, descrive la felicità di colui che teme Dio, e i gran vantaggi che procura la vera sapienza, fondata sopra il timore di Dio.

R I F L E S S I O N I.

Qui continens est justitiæ, apprehendet illam. Le sole persone dabbene son veramente savie. Non vi è sapienza vera, se non la sapienza cristiana. Senza il merito, e lo spirito di nostra religione, quanto nel mondo si denomina sapienza, non è d'ordinario che una politica studiata, e sovente anche l'effetto del naturale, dell'interesse, o di qualche altra passione. I savii del paganesimo non erano che filosofi superbi e capricciosi, che in molte occasioni erano poco sensati; si distinguevano d'ordinario con un ridicolo apparato dal popolo, e dalle persone assennate mirato con compassione. Alcune scintille di ragione lor traevano sovente degli applausi da un popolaccio brutale e insensato. Si mirino d'avvicino questi savii pretesi; pochi sono, nelle azioni de' quali non si trovi qualche semenza di follia. Non si studiavano per la maggior parte che ad esporre al pubblico delle scene sempre degne di riso: tutto il loro merito consisteva nell'essere, e nel comparire staccati dal mondo, e singolari. Non vi è che la giustizia, cioè la virtù cristiana, che rende savio. Tutta la sa-

pienza è racchiusa nel vangelo; ne' suoi consigli e nelle sue massime la ragione trova il suo splendore, e il suo merito. È sempre savio un uomo quando è sodamente uomo dabbene. La sola pietà ha per sua porzione il buon senno, la rettitudine, la buona fede, la dolcezza, la civiltà, la polizia: ella sola ha il segreto di addomesticare, di ben costumare i popoli più rozzi, più aspri, più barbari. Siasi nato con un intelletto rozzo, abbiassi avuta mancanza di educazione, siasi stato nudrito ne' boschi, e nel mezzo ad una nazione; se veramente si è cristiano, se si possiede della pietà, si è santo, dolce, obbligato, umile, uffizioso, caritativo, moderato, savio. L' intelletto si apre, si assottiglia, si polisce, dacchè i costumi son puri. In somma il buon senno e la prudenza nascono, e crescono colla pietà. Si oserà nominar savio un uomo che non ha direzione nelle sue azioni, e si perde? abbiassi della flemma, siasi posato, si parli poco, si risplenda col proprio intelletto o co' proprii lumi: se con tutti questi vantaggi non si va acquistando la propria salute, si è, e si sarà considerato per tutta l' eternità come un illustre stolto.

I L V A N G E L O.

La continuazione del Santo Vangelo
secondo San Giovanni. Cap. 21.

In illo tempore: Dixit Jesus Petro: Sequere me. Conversus Petrus vidit illum Discipulum, quem diligebat Jesus, sequentem, quiet recubuit in cœna super pectus ejus et dixit: Domine, quis est qui tradet te? Hanc ergo cum vidisset Petrus, dixit Jesu: Domine, hic autem quid: Dicit ei Jesus: Sic eum volo manere donec veniam, qui ad te? Tu me sequere. Exiit ergo sermo iste inter fratres, quia discipulus ille non moritur: Et non dixit ei Jesus: Non moritur; sed: Sic eum volo manere donec veniam, quid ad te? Hic est Discipulus ille, qui testimonium perhibet de his, et scripsit hæc: et scimus, quia verum est testimonium ejus.

In quel tempo: Disse Gesù a Pietro: Seguimi. Pietro voltatosi indietro vide, che gli andava appresso quel discepolo amato da Gesù, il quale anche nella cena posò sul di lui petto, e disse: Signore chi è colui, che ti tradirà? Pietro adunque avendolo veduto, disse a Gesù: Signore e di questo che sarà? Dissegli Gesù: Se io vorrò che questi rimanga sino a tanto che venga io, che importa a te? Tu seguimi. Si sparse perciò questa voce tra i fratelli, che quel discepolo non doveva morire. E Gesù non disse: Ei non muore: ma se voglio, che egli rimanga sino a tanto che io venga, che importa a te? Questo è quel discepolo che attesta queste cose; e le ha scritte e sappiamo che è veridica la sua testimonianza.

MEDITAZIONE

Sopra la Festa di San Giovanni il Vangelista.

PUNTO I. Considerate che nulla può dirsi di più glorioso di un uomo, nè che somministri una più alta idea del suo merito, quanto il dire ch'è amico di Gesù Cristo. Questo è il carattere del diletto discepolo. S. Giovanni stesso non prende altra qualità che quella di discepolo ch'era da Gesù amato. Considerate i contrassegni patenti che il divin Salvatore gliene cencede. Lo chiama al suo servizio sul fiore della sua età, gli dà in ogni occasione delle prove sensibili di sua predilezione: vuole ch'egli sia testimonio di tutte le sue azioni maravigliose. Inseparabile da questo divin Salvatore, non lo perde più di vista; Gesù Cristo lo istruisce, lo forma, e lo rende degno della tenerezza ch'egli ha per esso, e de' favori insigni, de' quali lo colma. Facendolo suo favorito, lo fa il confidente dei suoi segreti; gli comunica l'intelligenza de' maggiori misteri. E mentre il divin Salvatore si nasconde agli altri Apostoli, San Giovanni solo lo riconosce. In fine nell'ultima cena, in quel trionfo dell'amore infinito del Salvatore del mondo, il diletto discepolo ha l'onore, la consolazione, il privilegio, non solo di starsene accanto del Figliuolo di Dio, ma anche di riposare sopra il suo seno, e sopra il divin cuore, nel qual egli aveva, per dir così, il primo posto. Ma quello che termina il ritratto di questo caro favorito del Salvatore, è il dono che gli fa Gesù della cara sua Madre. Si trovò mai uomo più amato da Dio, Santo più privilegiato, favorito di Gesù Cristo colmato di favori più insigni? Ma s'egli ha avuta tanta parte alle grazie del Salvatore del mondo sopra la terra, se tanto ha penetrato nel suo cuore, qual posto non dee avere nel Cielo, qual credito, qual gloria? S. Giovanni era il discepolo favorito di Gesù Cristo, e meritava di esserlo. L'elezione che nostro Signore ne fece, le sue carezze, i suoi doni, mostrano sino a qual alto punto egli abbia posseduto un tanto favore. La sua purità, il suo ossequio al Salvatore, i servizii che il suo Maestro prevedeva dover essergli da esso prestati,

mostrano che lo ha meritato. Preghiamo questo gran Santo d'impiegare il suo credito per darci ingresso nel cuore del suo maestro. È questo un ben maggiore che l'impero dell'universo.

PUNTO II. Consideriamo che se S. Giovanni è stato teneramente amato da Gesù Cristo, egli lo ha parimente amato con una tenerezza ed una fedeltà perfetta. Dacchè il divin Salvatore lo ebbe eletto per suo discepolo, non si allontanò più da esso, e fu inseparabile dal suo divino maestro. Fosse il Salvatore applaudito, o disprezzato sopra il Calvario, come sopra il Taborre, nella sua entrata trionfante in Gerusalemme, come nella sua cattura nell'orto di Getsemani, o risuscitando i morti, o strascinato a' tribunali come reo, sopra la croce, come nel tempio, per tutto vedesi a canto il discepolo amato. Gran prova dell'ardore, dell'essere disinteressato, della sincerità, dell'amore ch'egli aveva per lo suo divino Maestro. Tutti gli altri discepoli sieno spaventati, allontanati, prendano tutti la fuga; nulla è bastante di mettere in timore San Giovanni. In vano è preso e elegato Gesù Cristo come un sedizioso, in vano è satollo d'obbrobrii, condotto a morte, inchiodato in croce a vista di tutto il popolo, S. Giovanni è a piè del patibolo. In vece di arrossirsi per essere stato alla sua scuola, fa profession pubblica a piè della croce di esser discepolo di colui ch'è fatto morire come un seduttore, un impostore, cui vien fatto un delitto capitale di sua dottrina. Dio buono! quanto l'amore che si ha per voi è generoso, quanto è forte, quanto è intrepido, quando egli è puro! Questo caro discepolo poteva come tanti altri, starsene un poco lontano e mescolarsi nella folla, per evitare d'essere conosciuto, e con questo evitare la confusione che vi era nell'esser discepolo d'un uom che si fa morire a cagione di sua dottrina. Vi era anche pericolo di esser compreso nella persecuzione. Oh amor divino, quanto sei intrepido! Quando si ama ardentemente Gesù Cristo, altro non si teme che di dispiacergli: tutta la rabbia dell'inferno, tutta la malizia dell'empietà, tutto il furore degli uomini non possono scuotere, spaventare un cuore che veramente ama Dio. Mio Dio, quanto l'esempio di questo Santo confonde i falsi

amici del Salvatore del mondo! Ah! quanti falsi amori di Dio è tolta la maschera da questo esempio! Non v'è amor di Dio in un cuore tiepido, vile, immortificato che si arrossisce del vangelo, e vuol piacere e al mondo e a Dio. Noi ci lusinghiamo di amar Gesù Cristo, e non osiamo dichiararci suoi discepoli. Noi ci lusinghiamo di amar Dio, e non osserviamo i suoi comandamenti. Noi ci lusinghiamo di amar Dio, e in sostanza non amiamo che noi stessi.

Vi supplico, o Signore, di darimi l'amor vostro, ma l'amor puro, ardente, generoso, il quale non si lascia nè ammolire dalle prosperità, nè abbattere dalle avversità della vita: Ve lo domando per l'intercessione del vostro diletto discepolo, che avete amato con tanta tenerezza, e vi ha amato con tanta fedeltà.

ASPIRAZIONI DIVOTE NEL CORSO DEL GIORNO.

Diligam te Domine fortitudo mea. Ps. 17.

Così è, o Signore, vi amerò, e il vostro amore sarà tutta la mia forza.

Quis me separabit a charitate Christi? Rom. 8.

Chi mai potrà separarmi dall'amor di Gesù Cristo?

PRATICHE DI PIETÀ.

1. Tre cose hanno contribuito efficacemente all'amor generoso, ch'ebbe San Giovanni verso il Salvatore del mondo: La sua gran purità, egli era vergine: la sua generosità e la sua perseveranza: non mai cambiò la sua tenerezza di figlio verso la Santa Vergine, l'amò, la servì sempre come sua cara madre. Con queste tre importanti virtù voi acquisterete quest'amor ardente. La purità del cuore e del corpo caratterizza coloro che seguono l'Agnello: la perseveranza corona l'anime fedeli; e la tenera divozione verso la Santa Vergine ottiene, nutre, e mantiene queste due essenziali virtù. Vivete nella purità di cuore e di corpo. Consacratevi per sempre al servizio della Vergine Santa; amatela come vostra cara madre, e domandate di continuo la grazia finale per la sua intercessione.

2. San Giovanni ha un gran credito presso Dio e la Santa Vergine. Abbiate in tutta la vostra vita una tenera divozione, ed una singolar confidenza in questo gran Santo. Domandategli che vi ottenga questa gran purità, questa tenera divozione verso la Santa Vergine, e la perseveranza nell'amore di Dio. E non dimenticate di fargli ogni giorno una supplica. Questa che segue, è propria per domandare la purità.

O Agnello senza macchia, che avete eletto una madre vergine, ispiratemi un amor ardente per la purità, ed un orror vivo del

vizio opposto, un allontanamento dalle occasioni pericolose, e un coraggio che non si lasci mai ammolire dall'attrattiva del piacere. Datemi, o Dio di purità, la grazia di vegliare con tanta cura e di pregare con tanta efficacia, che il tentatore non abbia mai sopra di me alcun vantaggio. Mi fondo, o Vergine Santa, sopra la vostra protezione, e sopra l'intercessione del discepolo amato.

G I O R N O XXVIII.

I S A N T I I N N O C E N T I.

Il mondo persecutò Gesù Cristo, e dichiarogli la guerra immediatamente dopo la sua nascita. Noi non dobbiamo aspettare di esserne trattati meglio del nostro divino Maestro. Ci avvertì egli stesso che il mondo avendolo odiato il primo, odierà noi pure: ma esso è ancor più pericoloso per le sue lusinghe di quello che per la sua violenza. Erode, il quale persecutò Gesù Cristo, era la figura di Satana e del mondo.

Questo principe pieno di gelosia e di ambizione, avea già sacrificato a' suoi sospetti e a' suoi timori Marianna, sua moglie, i due figli che avea avuto da lei, e tutti i suoi migliori amici. Avendo udito dai Magi, venuti da remote contrade per cercare e adorar Gesù Cristo, che il Messia predetto dai profeti era nato fra i Giudei, temette di esserne spogliato quando che sia del suo regno; tanto i pensieri degli uomini carnali sono lontani dalle vie di Dio! Egli ricorse secondo il suo solito agli artifizii della politica e della dissimulazione, facendo sembante di voler esso pure adorare il Fanciullo, a fine di acquistare le cognizioni di cui avea bisogno per togli più sicuramente la vita. Ma Iddio deluse i suoi empj e barbari disegni; poichè fece avvisare i Magi, che per altra strada ritornassero ai loro paesi.

Nello stesso tempo un angelo ordinò in nome del Signore a Giuseppe di prendere il Bambino Gesù e la sua santa madre, e di fuggirsene in Egitto. Quale spettacolo per la nostra fede il veder fuggire appena nato il Signore dell'universo! Che cosa ebbero a soffrire Giuseppe

e Maria da un lungo viaggio e penoso? Che faranno essi mai in un paese in cui sono stranieri? Privi di soccorso, che non hanno a temere dalla loro estrema povertà? Secondo un'antica tradizione de' Greci di cui parlano Sozomeno, Sant'Atanasio, ed altri scrittori, Gesù, entrando in Egitto, atterrò tutti gl'idoli di questo regno: lo che verificò la predizion d'Isaia. Giuseppe e Maria non seppero dall'Angelo quanto tempo sarebbe durato il loro esilio. Impariamo da ciò a sottometterci alla Provvidenza, e ad adorare la volontà sempre santa di colui che regola tutti gli eventi con una bontà e con una sapienza infinita.

Erode veggendo che i Magi lo avevano ingannato, montò sulle furie, e crebbe vie maggiormente il suo timore. Per venire più facilmente a capo di levare dal mondo colui che facevagli ombra, cioè a dire il Messia, il *Desiderato da tutte le nazioni*, egli prese la barbara risoluzione di far uccidere tutti i bambini che da due anni in poi erano nati in Betlemme e nel dintorno. Si vede da ciò di che l'ambizione è capace. I soldati incaricati di eseguire l'ordine dato da Erode, si recarono a Betlemme e ne' dintorni, e vi trucidarono tutti i fanciulli che avevano l'età indicata. Le grida sì delle madri che dei figliuoli furono tali, che San Matteo applica a questo avvenimento la profezia di Geremia, concepita in questi termini: *Un rumore si è udito in Rama; un gran pianto, e molto lamento: Rachele che piagne i suoi figliuoli, e non volle esser consolata, perchè più non sono.* Questa profezia, che riguarda più immediatamente la schiavitù di Babilonia, ebbe il suo intiero compimento nella strage degl'Innocenti. Rama di cui parla San Matteo era un villaggio poco distante da Betlemme, e la tomba di Rachele era in un campo che ne dipendeva. Di più, è probabile che la strage siasi estesa infino alla tribù di Beniamino, che si trovava nel vicinato, e che discendeva da Rachele. Se vogliamo attenerci alla liturgia degli Etiopi e al calendario de' Greci, perirono mille e quattrocento fanciulli; ma questo numero sembra eccessivo, e non vi sono ragioni solide che ci obblighino ad ammetterlo.

Nulla avvi di più felice della morte di questi fanciulli, se si considera con gli occhi della fede. Essi ebbero la gloria di morire per Gesù Cristo in un'età nella quale non potevano ancora invocare il suo nome; furono le primizie de' suoi martiri, e trionfarono del mondo prima di conoscerlo: non ricevettero la vita che per sacrificarla, e per acquistare una beata immortalità. Non solamente essi morirono per Gesù Cristo, ma morirono in sua vece. Forse se fossero vivuti più a lungo, i più di essi sarebbero stati pervertiti dal mondo. Quali grazie non renderanno essi al Signore per tutta l'eternità, per avere esercitato una tale misericordia a loro riguardo? Questo mistero di grazia non era conosciuto dalle loro madri; ed è per questo ch'esse piangevano senza voler ricevere alcuna consolazione. Spesso ci avviene come ad esse, di essere inconsolabili in certi accidenti, che sono meri effetti della misericordia divina verso di noi.

Erode non sopravvisse gran tempo al suo delitto, e quel regno, che avea timore di perdere, gli fu dalla morte rapito. Fu assalito da una malattia straordinaria, che fu riguardato come un castigo del Cielo. La disperazione, prodotta dalla ricordanza de' suoi delitti, accresceva ancora il suo male. Egli pativa una fame canina e insaziabile; aveva le viscere putrefatte e piene di ulceri, donde uscivano schifosi vermi che lo rodevano; tutte le sue membra erano in continue convulsioni e violente; finalmente esalava dal suo corpo un odore sì puzzolente che nessuno ardiva di avvicinarsi a lui. Antipatro avendo saputo, nella prigione in cui era rinchiuso, l'orribile infermità di suo padre, propose all'ufficiale incaricato di custodirlo di rendergli la libertà perchè potesse assicurarsi la corona. Erode come fu di ciò ragguagliato venne in tanto furore, che mandò istantaneamente a mozzare la testa a suo figlio. Antipatro non fu il solo ch'egli fece perire durante il corso di sua malattia, egli commise a Salome, sua sorella, e ad Alessio, marito di lei, di far trucidare immediatamente dopo la sua morte, i principali fra i Giudei che si ragunarono per suo ordine nel circo di Gerico. « Essi mi odiano, disse loro, e sentiranno » con gioja ch'io non vivo più: voglio che alla mia morte

« la nazione sia in un cordoglio generale. » Morì cinque giorni dopo suo figlio Antipatro. Leggesi in uno scrittore pagano del quinto secolo, che Augusto avendo udito che Erode, ordinando la strage de' fanciulli, non avea eccettuato il suo proprio figlio, disse ch'egli avrebbe voluto piuttosto essere il porco di quello che il figlio di questo principe. Egli faceva allusione all'uso che aveano i Giudei di non uccidere porci, perchè la loro legge vietava di mangiare la carne di questo animale. L'autore citato ha unito dei fatti che si dovevano separare: senza dubbio perchè si seppe a Roma, presso a poco nello stesso tempo, la strage dei fanciulli, e la morte di Antipatro.

I genitori, i tutori, i ministri della religione, si debbono applicare generalmente ad istruire i fanciulli delle verità del vangelo, e delle massime della cristiana pietà. Questo è un dovere da cui nulla può dispensarli. Non bisogna aspettare che i fanciulli sieno giunti all'età della ragione, perciocchè sono eglino suscettivi d'istruzione fin dai lor primi anni, e possono formare degli atti d'amore, di fede e di speranza. Accomodandosi alla debolezza della loro intelligenza, facendo uso di esempi, d'immagini, di comparazioni, si renderanno loro palpabili le verità che sono obbligati a conoscere. Con una certa gravità mista a dolcezza, si verrà insensibilmente a capo di fissare la loro attenzione; si farà ad essi soprattutto conoscere che la dottrina che viene loro insegnata è necessaria per renderli eternamente felici: che il Figliuolo unico di Dio è quegli che ce l'ha portata dal cielo; che la regina di Saba venne dalla estremità della terra per udire la sapienza di Salomone; ma che noi abbiamo in Gesù Cristo un sapiente di gran lunga superiore a Salomone. Dobbiamo in ispecialtà armarci di pazienza e non temere di ripetere le stesse cose. Guai a coloro che riguardassero questa funzione come vile e disprezzabile; il cristianesimo si è stabilito e si sostiene perciò; le prime lezioni producono frutto quando che sia. Un buon catechista è più utile che non si pensa. Papa Paolo III, in una bolla in cui raccomanda la funzione di catechista dichiara che non vi è cosa la quale contribuisca di più alla salute delle anime; si può aggiugnere, non esservene

altra più necessaria e più sublime. Sant' Agostino, San Giovan Crisostomo, San Cirillo, ec. si adoperavano con zelo e con assiduità nell'istruire i fanciulli e gl'ignoranti, ed erano persuasi di non poter fare de' loro talenti un uso più utile, e più glorioso. Collo stesso intendimento gli Apostoli scorrevano l'universo. *Io sono*, diceva S. Paolo, *debitore ai sapienti ed ai semplici. Noi ci siamo resi piccioli fra voi, come una nutrice che ama teneramente i suoi figli; nell'affezione che sentiamo per voi, avremmo desiderato di darvi non solo la conoscenza del vangelo, ma anche la nostra propria vita.* Gesù Cristo medesimo ha fatto di questa funzione il principale oggetto del suo ministero. *Lo spirito del Signore si è riposato sopra di me, egli mi ha mandato a predicare il vangelo ai poveri.* Non possiamo dubitare ch'egli siasi preso una somma cura della salvezza de' fanciulli: *Lasciate venire a me i fanciullini, perchè il regno di Dio è di essi.... di poi abbracciandoli ed imponendo loro le mani, li benediva.* Gersone, cancelliere della chiesa di Parigi, era zelantissimo per l'istruzion dei fanciulli, e compose un'opera su di questa materia. Dopo il concilio di Costanza, nel quale aveva fatto gran mostra di se, si ritirò nella città di Lione, dove ragunava tutti i giorni i fanciulli nella chiesa di S. Paolo, e continuò questa buona opera fino alla sua ultima malattia. Accorgendosi che si avvicinava il termine della sua vita, li ragunò per l'ultima volta: e fece loro ripetere ad una sola voce. « Mio Dio, mio Creatore, abbiate pietà di Giovanni! Gersone vostro povero servo. »

La Messa è in onore dei Santi Innocenti.

L'Orazione è la seguente.

OREMUS.

Deus, cujus hodierna die præconium Innocentes martyres non loquendo, sed moriendo confessi sunt: omnia in nobis vitiorum mala mortifica, ut fidem tuam quam lingua nostra loquitur, etiam moribus vita fateatur. Per Dominum, etc.

ORAZIONE.

Eterno Iddio, le cui lodi celebrarono in questo giorno i santi Innocenti non colla favella, ma colla morte, deh concedi di poter in noi frenare tutte le malvagità de' vizii, onde quella fede tua che vien celebrata dalla nostra lingua, possa esser anche dai nostri costumi attestata; e te lo preghiamo pel tuo figlio N. S. es.

L' E P I S T O L A.

Lezione tratta dall'Apocalisse di San Giovanni. Cap. 14.

In diebus illis: Vidi supra Montem Sion Agnum stantem, et cum eo centum quadraginta quatuor millia, habentes nomen ejus, et nomen Patris ejus scriptum in frontibus suis. Et audiui vocem de caelo, tanquam vocem aquarum multarum, et tanquam vocem tonitruui magni: et vocem, quam audiui, sicut citharædorum citharizantium in citharis. Et cantabant quasi canticum novum ante sedem, et ante quator, animalia, et seniores; et nemo poterat dicere canticum, nisi illa centum quadraginta quatuor millia, qui empti sunt de terra. Hi sunt, qui cum mulieribus non sunt coinquinati: Virgines enim sunt. Hi sequuntur Agnum quocumque ierit. Hi empti sunt ex hominibus primitiæ Deo, et Agno, et in ore eorum non est inventum mendacium: sine macula enim sunt ante thronum Dei.

In quei giorni: Vidi l'agnello che stava sul monte di Sion, e con esso centoquarantaquattromila persone le quali aveano scritto sulle loro fronti il nome di lui, ed il nome del padre suo. Ed udii una voce dal cielo, come voce di molte acque, e come voce di gran tuono: e la voce che udii quasi di cetaristi, che suonavano le loro cetere. E cantavano come un nuovo cantico, dinanzi al trono, e dinanzi a quattro animali, e seniori: e nessuno poteva recitare quel cantico, se non quei centoquarantaquattromila, i quali furon comperati di sopra la terra. Questi son quelli che non si son macchiati con donna perchè sono vergini. Questi seguono l'agnello, dovunque vada: Questi furono comperati tra gli uomini primizie a Dio, e all'agnello. Ne si è trovata menzogna nella lor bocca: imperocchè sono scevri di macchia dinanzi al trono di Dio.

Tutto il libro dell'Apocalisse è pieno di misteri e di figure; ma si possono considerare quelle figure, dice Sant'Agostino, come profezie di quanto dee succedere nella chiesa in tutto il progresso de' tempi, cioè dal suo stabilimento sopra la terra, sino al suo trionfo nel cielo. Di modo che vi si vedono, e le battaglie che ella dee sostenere, e la gloria con cui le vittorie debbono essere coronate.

R I F L E S S I O N I.

L'Innocenza è il più bell'ornamento dell'anima. Iddio non trova le sue compiacenze se non ne' cuori puri, nell'anime innocenti: la purità guadagna il cuore di Dio. Beati coloro che hanno il cuore puro, dice il Salvatore, perchè vedranno Dio. Iddio prende piacere di comunicarsi all'anime caste, non solo nel cielo, ma anche in questa vita: ad esse concede l'intelligenza delle più sublimi cognizioni. La sede è oscura, è vero,

ma ella è tale in ispecialtà a quei cuori corrotti, a quelle anime seppellite nella carne, a quell'anime, che dal piacere sono rese simili alle bestie, che dal piacere sono rese tutte terrestri; ma i lumi della fede penetrano facilmente in un cuore esente dalle dense nebbie, dalle impure e maligne esalazioni che sono dalla corruttela prodotte. L'impurità offusca gli occhi dell'anima, estingue il lume soprannaturale della grazia, e lascia lo spirito e il cuore in orrida notte. Qual origine ebbero le rivoluzioni spaventevoli e subitanee, in materia di religione? ducent'anni sono la fede cristiana fioriva con tanto splendore in quelle fortunate regioni, nelle quali regnavano la semplicità, la pietà, l'innocenza, ed oggidì regnano lo scisma, e l'eresia. I Viclefi, i Luteri, i Calvinisti appena hanno seminato il veleno de' loro errori, che il tutto è sciolto. Qual origine ebbe questo deplorabile cambiamento? Con quali sottili artifizii l'eresia ha ella fatte sì grandi e sì pronte conquiste? I popoli hanno perduta l'innocenza; perdono ben presto la fede. L'eresia non è debitrice de' suoi progressi ai sofismi, nè agli artifizii de' capi di setta; l'errore è debitor di sue vittorie, alla corruzione de' costumi, alla dissolutezza, alla impurità. L'innocenza è esiliata? La fede sarà ben presto proscritta. Un sacerdote, un religioso si annoia del celibato? ben presto esclamerà contro il Papa. Ascendasi sino al primo principio dello scisma, sino all'origine della ribellione contro la chiesa, si conoscerà infallibilmente, che la corruzione del cuore n'è il primo motivo. Dacchè la legge della continenza divien troppo dura, la fede s'indebolisce.

I L V A N G E L O.

La continuazione del santo Vangelo
secondo San Matteo. Cap. 2.

In illo tempore; Angelus Domini apparuit in somnis Joseph, dicens: Surge, et accipe puerum, et matrem ejus, et fuge in Ægyptum, et esto ibi usque dum dicam tibi. Futurum est enim, ut Herodes quærat puerum ad perdendum eum. Qui consurgens accepit puerum, et matrem ejus nocte, et recessit in Ægyptum: et erat ibi usque ad obitum Herodis: ut adimpleretur quod dictum est a Domino per prophetam dicentem: Ex Ægypto vocavi Filium meum. Tunc Herodes videns quoniam illusus esset a magis,

In quel tempo: L'angelo del Signore apparve in sogno a Giuseppe, e gli disse: levati, prendi il bambino, e la sua madre, e fuggi in Egitto, e fermati colà, fintantochè io ti avviserò. Imperocchè Erode cercherà del bambino per farlo morire. Ed ei svegliatosi prese il bambino, e la madre di notte tempo, e si ritirò in Egitto. Ed ivi si stette sino alla morte di Erode: affinchè si adempisse quanto era stato detto dal Signore pel profeta che dice: dall'Egitto ho chiamato il mio figlio. Allora Erode vedendosi burlato dai

iratus est valde, et mittens occidit omnes pueros, qui erant in Bethelchem, et in omnibus finibus ejus, a bimatu et infra, secundum tempus quod exquiserat a magis. Tunc adimpletum est, quod dictum est per Jeremiam prophetam dicentem: Vox in Rama audita est, ploratus et ululatus multos; Rachele plorans filios suos, et noluit consolari, quia non sunt.

magi, s'adirò fortemente, e mandò ad uccidere tutti i fanciulli, che erano in Bettelemme, ed in tutti i suoi confini, dall'età di due anni in giù, secondo il tempo che avea rilevato dai magi. Allora si adempì, quanto fu predetto dal profeta Geremia che dice: Una voce si è udita in Rama, gran pianti, ed urli: Rachele piangente i suoi figliuoli; nè volle ammettere consolazione, perchè più non sono.

MEDITAZIONE

Sopra la Festa de' Santi Innocenti.

PUNTO 1. Considerate quanto la divina provvidenza sia ammirabile; quanto le nostre cognizioni sieno limitate, le nostre misure corte, la nostra sapienza fallibile, e i nostri disegni poco sicuri. Iddio si ride dell'antivedimento degli uomini, quando gli uomini osano prendersela con esso, e pretendono con una folle ed empia ambizione, rovesciar l'ordine della divina sapienza. Erode spaventato nell'intendere ch'è nato il Messia, prende la risoluzione di farlo morire. Domanda, s'informa del tempo, del luogo, delle circostanze di questo divin Bambino; e per venire a capo del suo detestabil disegno, si risolve di far trucidare tutti i bambini di quell'età. Si fa l'uccisione di tutti quell'innocenti; egli non è intenerito nè dall'innocenza di quelle tenere vittime di sua ambizione, nè dalle strida e dalle lacrime de'lor genitori, nè dalla desolazione lamentevole del popolo. Il desiderio di far morire il Salvatore del mondo, fa ch'egli non rifletta alla giustizia, nulla curi i sentimenti di umanità. Prudenza umana, quanto sei insensata quando te la prendi contro i divini consigli! Per poco ch'Erode avesse ragionato, non avrebb'egli compreso qual fosse la follia di pretendere di render inutili i divini decreti, tentando di far morire colui che veniva per darci la vita? Ma la pas-

sione acceca. Il Re barbaro fa svenare un numero prodigioso di bambini, senza involuppare nell'orribil macello quello ch'ei cerca. Ma che sorte felice per quei santi Innocenti? L'empio tiranno si rende l'obbrobrio e l'esecrazione di tutto l'universo, e procura alle vittime innocenti una gloria eterna. Ne fa i primi martiri del Salvatore, e i soli che muojono per Gesù Cristo nascente; il loro sangue e la loro morte fanno una testimonianza strepitosa al Messia. Senza parlare, possiamo fare una testimonianza in suo favore, colla nostra modestia, colla nostra santità, colla nostra innocenza. Nulla fa maggior onore alla nostra religione, quanto la purità de' nostri costumi.

PUNTO II. Considerate che desolazione, che strage cagioni in un'anima una passione violenta! L'ambizione, il timore di perdere un regno, accecano tanto Erode, che si abbandona agli estremi eccessi della rabbia, della crudeltà, del furore. Mio Dio, quanto è da temersi una passione in un'anima che ha poca religione! Ella eccede ben presto tutti i limiti. Ragione, decenza, proprio interesse, onore, ricchezze, riposo, la medesima sanità, tutto in somma è sacrificato ad una passion dominante. Ella guasta il miglior naturale, annichila la più bella educazione, distrugge lo spirito più eminente, estingue i sentimenti più cristiani. Nulla resiste alla passion dominante. Avrebbesi mai pensato che un principe potesse giugnere a simili estremi? Lo stesso Erode si lascia dominare dalla passione d'impurità; in vano stima e venera San Giovanni; fa portare nel mezzo ad un convito il capo del santo profeta. L'ambizione lo domina; vorrebbe questi, se fosse possibile, far perire il suo successore, sacrifica alla sua ambizione i suoi proprii figli, li fa svenare, per timore che gli succedano nel regno. In fine, la nuova della nascita di un nuovo Re de' Giudei, ch'egli ben conosceva dover essere il Messia promesso, mette in furore la sua ambizione; e non ascoltando che la sua passione, fa uccidere tutti i bambini in Betlemme, e ne' luoghi vicini, sperando follemente che il nuovo Re, il Messia bambino non possa sottrarsi alla strage. Quanto si viene ad essere insensato, o mio Dio, quanto strava-

gante, quando si pensa di rovesciare i vostri disegni, e l'ordine di vostra provvidenza! Erode fa un crudel macello di quegl'innocenti; e ne fa tanti gloriosi Martiri. Gesù Cristo va esente dal suo furore, Erode divien più odiato, più disprezzato, e il più infelice fra' mortali. Annojato di vivere, vuol darsi da se stesso la morte; ne viene impedito, ma solo perch'egli soffra per più lungo tempo il più doloroso, il più orrendo, il più insopportabile e il più ignominioso di tutti i supplizii. Il suo corpo benchè vivo, infracida, le sue carni si cambiano in vermi, e per lo spazio di più di due anni l'empio principe non fu che un cadavere fetente, roso da' vermi, e più schifoso, più orribile di un corpo morto che cade in pezzi dentro un sepolcro. Oh quanto son corte le nostre cognizioni, quanto sono caduche le nostre misure, quanto son vani i nostri disegni, quando non hanno altro sostegno che la passione!

Fate, o Signore, che tutta la mia prudenza, la mia saviezza, le mie cognizioni, e i miei disegni consistano nel piacervi colla purità de' miei costumi, colla mia sommissione ai vostri ordini, colla mia fedeltà al vostro servizio, e col soddisfare ai doveri del proprio stato.

ASPIRAZIONI DIVOTE NEL CORSO DEL GIORNO.

Novit Dominus dies immaculatum, et hereditas eorum erit in aeternum. Ps. 33.

Il Signore ha numerati i giorni delle anime innocenti, e le farà godere per sempre dell'eredità che ad esse ha destinata.

Beati immaculati in via, qui ambulant in lege Domini. Ps. 118.

Felici costoro che stanno sempre nelle strade dell'innocenza; e camminano fedelmente nella legge del Signore.

P R A T I C H E D I P I E T À.

1. L'innocenza è la base del vero merito. Le più belle qualità degenerano, le virtù appassiscono, l'ingegno più brillante divien rozzo, si oscura, si estingue per la corruzione de' costumi. Non è necessaria altra prova di questa ben funesta verità bastando quella chiara e patente, che ci mette sotto gli occhi l'esperienza di tutti i giorni. Non abbiate cosa tanto a cuore, quanto il vivere in questa innocenza, quanto il conservare questo prezioso tesoro, quanto il mettere in sicuro questo delicato fiore. Il troppo ardore lo fa appassire: fuggite con ogni diligenza tutto ciò che può essergli di nocumento. Amate il ritiro, fuggite le compa-

gnie mondane, nelle quali non spira che un'aria contagiosa. Abbiate una divozione particolare ai santi Innocenti: e domandate a Dio per loro intercessione che vi conservi nell'innocenza.

2. Abbiate in estremo a cuore il seguire in tutto l'ordine della divina provvidenza, e nulla tanto temete quanto lo sconcertarne l'economia, co' sottili e maligni artifizii delle passioni. A codesto fine, sottomettete alla divina provvidenza tutti i vostri desiderii, tutti i vostri disegni, tutte le vostre intenzioni. Non consultate che la volontà di Dio in tutte le vostre imprese, e non cercate che la sua gloria, e cercherete ed acquisterete con questo la vostra salute.

G I O R N O XXIX.

SAN TOMMASO ARCIVESCOVO DI CANTORBERY MARTIRE.

Secolo XII.

Tommaso Becket nacque a Londra li 21 dicembre dell'anno 1117. Gilberto, suo padre, era un gentiluomo favorito dalla fortuna, il quale si crociò nella sua gioinezza per passare nella Terra-santa. Essendo stato fatto prigioniero dai Sarracini, fu per un anno e mezzo schiavo di uno dei loro emiri o ammiragli. L'emiro aveva una figliuola unica. Gilberto le spiegò i misteri della religione cristiana, e le dichiarò che era pronto a fare il sacrificio della sua vita per l'amore di Gesù Cristo. Ella fu sì commossa dai suoi discorsi e dal suo coraggio, che si sentì istantaneamente accesa dal desiderio di farsi Cristiana. Fece adunque parte delle sue disposizioni a colui che l'avea illuminata, ed egli si contentò di risponderle che ella sarebbe infinitamente felice, se Iddio le facesse questa grazia, quand'anche avesse da perdere tutti i vantaggi che il mondo offriva.

Frattanto Gilberto trovò modo di fuggire di nottetempo con altri schiavi cristiani, e ritornò felicemente a Londra. La giovine Sira fuggì dalla casa di suo padre, e si ritirò parimente in Inghilterra. Poichè fu perfettamente istruita, ricevette il battesimo e prese il nome di Matilde. Si maritò con Gilberto Becket, ed il matrimonio fu celebrato dal vescovo di Londra nella chiesa di San

Paolo. Non guari dopo, Gilberto Becket si crociò di nuovo e passò in Oriente, dove rimase tre anni e mezzo. Matilde essendo incinta quando suo marito partì d'Inghilterra, partorì un figliuolo subito dopo, che è il Santo di cui diamo la vita. La tenera madre ispirogli fino dalla sua infanzia il timore di Dio, e una peculiar divozione alla Santa Vergine.

Gilberto Becket, di ritorno in Inghilterra, fu nominato scheriff di Londra. Sappiamo da uno degli autori che hanno scritto la vita di suo figlio, ch'egli non trasse mai verun guadagno dai suoi danari, che non si mischiò mai in verun commercio, e che si contentò della rendita annuale che gli somministrava il suo patrimonio. Egli morì nel 1138, e lasciò suo figlio esposto a tutti i pericoli che corre nel mondo la gioventù senza esperienza.

Fortunatamente Tommaso Becket era stato accostumato fino da' suoi più verdi anni, alla pratica dell'ubbidienza e della rinunzia. Egli conosceva abbastanza le massime del Vangelo per istare guardingo e per non far cosa alcuna senza consultare delle persone illuminate e virtuose. Avea cominciato i suoi studii in un monastero di canonici regolari, e andò a continuarli a Londra. Le tre principali chiese di questa città aveano allora ciascuna una grande scuola, dove pubbliche declamazioni e dispute letterarie mantenevano una grande emulazione tra i maestri ed i loro discepoli. Tommaso frequentò queste scuole infino all'età d'anni ventuno. Avendo allora perduto sua madre, interruppe i suoi studii per un anno: ma risolvè di riprenderli per premunirsi contro i pericoli che seco tragge una vita oziosa e dissipata. Si portò dunque ad Oxford, di poi a Parigi, dove si perfezionò nella conoscenza del diritto canonico, e nelle diverse parti della letteratura.

Ritornato a Londra, s'impiegò in qualità di cherico o di segretario alla corte della città, e diede poscia a conoscere una grande capacità per gli affari. Si ritirò poscia presso un giovine signore che viveva in campagna, e che era amatissimo della caccia. Egli prese a poco a poco lo stesso gusto, e l'amor del piacere lo rese più negligente nel servizio di Dio. Ma un accidente fatto na-

scere dalla Provvidenza gli aperse gli occhi. Un giorno ch'egli faceva la caccia del falcone, questo piombò addosso ad un'anitra, e si attuffò con essa nel fiume. Temendo di perderlo, si precipita nell'acqua, e la corrente lo strascina lungi circa un miglio. Egli sarebbe rimasto vittima se la ruota di un molino, sotto la quale era per passare, non si fosse fermata tutto ad un tratto. Questo avvenimento fu riguardato come miracoloso. Tommaso pieno di riconoscenza verso il Signore, prese la risoluzione di menare una vita più cristiana, e fece ritorno a Londra. Le sue virtù e i suoi talenti gli acquistaron molta riputazione; egli era soprattutto universalmente stimato per quella integrità e per quella rettitudine inflessibile che lo caratterizzavano. Anche infin da fanciullo egli avrebbe tutto sofferto piuttosto che parlare contro la verità, e non gli avvenne mai di rendersi colpevole della più leggiera menzogna.

Teobaldo, il quale fu elevato sulla Sede arcivescovile di Cantorbery l'anno 1138, avea stretto una grandissima amicizia col padre del nostro Santo. Essi erano amendue originarii di Normandia e dello stesso cantone. Il prelato a cui Tommaso venne raccomandato, gli offerse un posto nella sua casa. Il Santo andò ad unirsi a lui nel villaggio di Harwe o Harrow. Era grande, ben fatto, di un aspetto che si raccomandava assai. Parlava con molta grazia e con grande facilità. Avea abbracciato lo stato ecclesiastico qualche tempo innanzi l'epoca di cui parliamo. Teobaldo riconobbe subito ch'egli era capace di rendergli i servigi più importanti. Gli permise di fare un viaggio in Italia, e di studiare per un anno il diritto canonico a Bologna. Tommaso passò pure qualche tempo ad Auxerre. Dopo il suo ritorno in Inghilterra egli ricevette il diaconato. L'arcivescovo gli diede successivamente la prepositura di Beverley, e due canonicati, uno a Lincoln, e l'altro a San Paolo di Londra. Lo nominò parimente arcidiacono di Cantorbery; questa era la prima dignità ecclesiastica d'Inghilterra, e colui che ne era fregiato sedeva nella corte dei lord dopo i vescovi e gli abbatì. Teobaldo gli commetteva i più difficili affari, e nulla imprendeva mai senza pigliare consiglio da lui. Lo

mandò più volte a Roma per parecchi negoziati importanti, e non si pentì mai di avergli donato la sua confidenza.

La contesa che era nata tra il re Stefano e l'imperatrice Matilde, madre di Enrico II, annunziava le conseguenze più terribili per l'Inghilterra. Le cose tuttavia si accomodarono all'amichevole, e il trattato fu ratificato da tutto il regno. Vi fu stipulato che Stefano dovesse regnare sua vita durante, ma che alla sua morte la corona dovesse tornare ad Enrico II, che ne era l'erede legittimo. Ma in dispregio di questo trattato, rivestito delle formalità più solenni, Stefano fece ogni sforzo per assicurare il trono ad Eustachio suo figlio. Teobaldo avendo ricusato di acconsentire ad una ingiustizia sì aperta, fu esiliato fuori del regno. Egli fu tuttavia richiamato in una maniera onorevole non guari dopo. L'arcivescovo non operò in tutto questo affare che pei consigli di Tommaso Becket; per guisa che il nostro Santo fu veramente quegli che assicurò il possesso della corona ad Enrico II.

Questo principe salì sul trono li 20 Dicembre dell'anno 1154. Teobaldo gli parlò del suo arcidiacono, glielo rappresentò come un uomo pieno di esperienza e di abilità, che era superiore a tutti i riguardi, quando si trattava del suo dovere, che aveva una prudenza straordinaria nel maneggio degli affari, e che poteva occupare con onore i posti più eminenti. Dopo una testimonianza così vantaggiosa, Enrico nominò Tommaso cancelliere d'Inghilterra, l'anno 1157. L'integrità, la dolcezza e le altre belle prerogative del nuovo cancelliere gli procacciarono l'amore e la stima di tutto il regno. Il re gli faceva la stessa ragione che i suoi sudditi; egli amava di conversare con lui, e lo trattava con grandissima familiarità. Gli commise l'educazione del principe Enrico, suo figliuolo, affinchè gli insegnasse la grand'arte di regnare e gl'inspirasse soprattutto l'amore della virtù. Lo mandò in Francia per negoziarvi un trattato tra le due corone, e per istabilirvi il matrimonio di Enrico suo figlio con Margherita di Francia, figlia di Luigi il giovane. Il cancelliere eseguì questa commissione con tutto il successo che il suo padrone poteva desiderare. Ma egli non si la-

sciò abbagliare dagli onori; continuò ad essere umile, mortificato, raccolto, e trionfò di tutti i lacci che furono tesi alla sua virtù dai cortigiani e dal re medesimo. La gelosia gli suscitò delle persecuzioni, ma egli fece tacere i suoi nemici colla sua dolcezza e col suo silenzio.

Teobaldo, arcivescovo di Cantorbery, passò dalla presente vita l'anno 1160. Il re Enrico era allora in Normandia col suo cancelliere, e formò subito la risoluzione di collocarlo sulla Sede vacante. Non guari dopo gli disse di apparecchiarsi a passare in Inghilterra per un affare importante, e quando fu al momento della partenza gli fece conoscere chiaramente le sue intenzioni. Tommaso, dopo aver allegato diverse ragioni per non accettare l'episcopato, disse al re con una franca libertà: « Se Dio » permetterà ch'io sia fatto arcivescovo di Cantorbery, » io perderò subito la buona grazia di vostra maestà; e » quel grande amore di cui mi onorate, cangerassi in » odio. Siami permesso di dirvi che vi veggo fare più » cose contrarie ai diritti della Chiesa, e che temerei che » voi esigeste da me ciò che la mia coscienza m'impe- » direbbe di accordarvi. I miei nemici non manchereb- » bero di rappresentarvi la mia resistenza come un de- » litto, e di servirsene per farmi perdere la vostra gra- » zia ». Il re non ebbe riguardo veruno alle sue rimostanze. Fece partire alcuni signori alla volta dell'Inghilterra, raccomandando loro fortemente di disporre gli animi a secondare le sue intenzioni, e di concertare col capitolo di Cantorbery, perchè il cancelliere fosse collocato sulla Sede di questa città. Tommaso protestò sempre, che non avrebbe mai accettato questa dignità, e non si arrese che quando il cardinale di Pisa, legato della santa Sede in Inghilterra, ebbe levato i suoi scrupoli col peso di sua autorità. Egli fu eletto la vigilia della Pentecoste dell'anno 1162, e partì subito di Londra per recarsi a Cantorbery. Commise per via ad uno dei membri del Clero di ben osservare la sua condotta, e di avvertirlo di tutti i suoi falli. Egli era persuaso che un nemico stesso che fa dei rimproveri, ci è spesse volte più utile di un amico che ci adula.

Poco stante la sua consacrazione, egli ricevette il

Pallio da papa Alessandro III, che gli fu portato da Roma da Giovanni di Salisbury. Cominciò col domandare al cielo i lumi che gli erano necessari, e si diede interamente alle funzioni dell'episcopato. Prese l'abito monastico de' canonici della sua cattedrale, che portava sotto quello della sua dignità. Si rivestì parimente di un ruvido cilizio sulla nuda carne, cui non lasciò infino alla sua morte. Il genere di vita a cui egli si sottomise era austerrissimo. Ogni giorno si levava a due ore della mattina; e dopo aver recitato l'ufficio della notte, lavava i piedi a tredici poveri, a cui donava poscia una somma di danaro. Era cosa molto edificante il vederlo prostrato dinanzi ad essi, l'udirlo implorare con lacrime il soccorso delle loro orazioni. All'ora di prima il suo limosiniere lavava i piedi a dodici altri poveri, e distribuiva loro del pane e delle carni. Dopo mattutino l'arcivescovo pigliava un po' di riposo; ma si levava sempre per tempissimo per orare e per leggere la sacra Scrittura. Egli avea un sì grande rispetto per questo libro divino, vi trovava sì grande unzione, che portavalo sempre con sè anche nei suoi viaggi, e avrebbe desiderato di vivere nella solitudine per farne l'unico oggetto della sua lettura e delle sue meditazioni. Egli avea sempre al lato una persona instrutta che gliene spiegava i passi difficili, e nulla temea tanto, quanto di rapportarsi a' suoi proprii lumi, quantunque tutti ammirassero il suo sapere e la sua saggezza. Quando avea fatto la meditazione della mattina, visitava i malati che vi erano fra i suoi monaci o nel suo clero. Alle ore nove, diceva la messa, o l'ascoltava, allorchè, per rispetto o per umiltà, si asteneva dal celebrare. A dieci ore, faceva una nuova distribuzione di limosine; per guisa che soccorreva cento poveri tutti i giorni. Addoppiò le carità ordinarie del suo predecessore. Pranzava a tre ore, e si faceva leggere a mensa qualche libro di divozione. Non gli si presentavano mai cibi ricercati. La sua mensa era tuttavia imbandita decentemente a cagione di quelli che vi erano da lui invitati. Egli per altro non mangiava che quello che vi era di più comune, e si rinchiudeva nei limiti della più esatta sobrietà. Un monaco avendolo veduto un giorno in com-

pagnia a mangiare qualche cosa di squisito, ne rimase scandalizzato, come il Fariseo, e disse che lo credeva più mortificato. Il santo Arcivescovo gli rispose con dolcezza che siccome si poteva rendersi colpevole di ghiottoneria, mangiando le cose più comuni; si poteva altresì mangiare le più delicate senza cadere in questo vizio, ed anche farne uso con indifferenza. Dopo il pranzo conversava qualche tempo con pii e dotti ecclesiastici sopra materie risguardanti la religione. Egli era severissimo nell'esame di quelli che si presentavano per ricevere gli ordini sacri, e di rado stava al giudizio altrui circa questo oggetto. L'ordine stabilito nella sua casa preveniva tutti gli abusi, e nessuno di quelli che lo servivano osava ricevere dei presenti, sotto qualunque pretesto. Egli riguardava tutti i poveri come suoi figli, e le sue rendite sembravano appartenere più ad essi che a lui. Riprendeva con una coraggiosa libertà i vizii dei grandi, e ritraeva dalle loro mani i beni della Chiesa che avevano usurpato. Il re lo amava sempre, e lo proteggeva contro le ingiustizie de' signori potenti. L'arcivescovo di Cantorbery fu costretto a venire in Francia per assistere al Concilio di Tours, cui papa Alessandro III, ragunò nel 1163. Egli obbligò il re a nominare ai vescovadi di Worcester e di Hereford, cui egli lasciava vacanti da lungo tempo per appropriarsene le entrate. Queste Chiese ebbero finalmente dei degni pastori, e Tommaso fece la cerimonia della loro consecrazione.

La buona concordia che regnava tra il re e l'arcivescovo di Cantorbery era assai utile alla Chiesa, ma sventuratamente fu di breve durata. L'arcivescovo rinunziò alla dignità di cancelliere che avea conservato infino allora, ma pure per compiacenza: questa rinunzia dispiacque al re, e ne mostrò il suo dispiacere. In secondo luogo, Enrico si appropriava le rendite dei vescovadi e degli altri benefizii, quando erano vacanti, e differiva lungo tempo a nominarvi alcuno, per lasciare il temporale nelle sue mani: nel che imitava alcuni de' suoi predecessori. Questo era un abuso proscritto da tutte le leggi, ed al quale Tommaso si oppose con forza. In terzo luogo, l'arcivescovo si opponeva alle violenze de' giudici laici,

ì quali in dispregio delle immunità della Chiesa anglicana citavano le persone ecclesiastiche al loro tribunale. Alla per fine l'arcivescovo mostrò un intrepido zelo contro gli ufficiali o signori che opprimevano la Chiesa e usurpavano i suoi beni. Tali furono le fonti delle amarezze che nacquerò tra il re e l'arcivescovo di Cantorbery, e che ebbero conseguenze tanto funeste.

Enrico esigette che i vescovi facessero giuramento di mantenere tutti i costumi del regno. Tommaso vide bene che, sotto il nome di costumi, il principe intendeva degli abusi notorii e delle aperte ingiustizie. Perciò nella ragunanza generale dei vescovi che si tenne a Westminster, dichiarò che non avrebbe fatto il giuramento che colla clausola *salvo il dovere e la coscienza*. Parecchi vescovi si arresero ai voleri del re, e si rivolsero contro il nostro Santo. Finalmente Tommaso, cui le minacce del re non avevano recato alcun timore, lasciòsi vincere dalle preghiere e dalle lacrime del Clero. Egli acconsentì, in una ragunanza tenuta a Clarendon nel 1164, di firmare i sedici articoli chiamati *Costituzioni di Clarendon*. Ma egli si pentì subito di sua compiacenza; osservò tuttavia il silenzio, e si contentò di piangere la sua debolezza, finchè ebbe consultato il papa, che era allora a Sens. Gli chiese nello stesso tempo l'assoluzione. Il papa nell'accordargliela, gli ordinò di non più differire ad accostarsi all'altare, ma di riparare con una vigoria veramente episcopale, il fallo in cui era caduto per inganno. Il suo cangiamento irritò sì fattamente il re che lo minacciò della morte. L'arcivescovo gli mostrò che non si sarebbe mai ottenuto da lui che approvasse delle ingiustizie che si nascondevano sotto il nome di costumi del regno; ch'egli non era il primo a combatterle: che i suoi predecessori, e soprattutto Sant' Anselmo, le avevano condannate prima di lui.

Li 8 ottobre dello stesso anno, il re fece ragunare i vescovi ed i signori a Northampton. In questa ragunanza si condannò Tommaso, e tutti i suoi beni furono confiscati. Alcuni vescovi e parecchie altre persone lo consigliarono a rinunziare al suo arcivescovado; ma egli rispose che non poteva seguire un tale consiglio, massime

nelle circostanze in cui si trovava: che ciò sarebbe un tradire la verità e la causa della chiesa: ch'egli custodirebbe il suo posto per difendere l'una e l'altra quand'anche dovesse perdere la propria vita. La persecuzione che cresceva sempre più di giorno in giorno non turbò punto la tranquillità della sua anima. Egli raccomandò anche espressamente a' suoi familiari ed amici, di osservare il silenzio circa tutto ciò che avveniva, di amare i loro persecutori, di soffrire con pazienza le ingiurie che ne avrebbero ricevute, e di non nutrire il minimo sentimento di animosità contro chicchessia. Frattanto, veduto quale disposizione avessero gli animi, risolvè di lasciare secretamente il regno dopo che la sua causa fu evocata alla S. Sede.

Essendo sbarcato in Fiandra, si rese a santo Omer, e alloggiò nell'abazia di San Bertino. Di là mandò deputati a Luigi VII, re di Francia, il quale non solamente li ricevette con bontà, ma invitò ancora il santo Arcivescovo a venir nei suoi stati. In quanto al re d'Inghilterra, egli proibì a tutti i suoi sudditi di fargli passare alcun soccorso. San Gilberto, abate di Sempringham, essendo stato accusato di averlo assistito, fu costretto a recarsi a Londra con tutti i procuratori del suo ordine. Quantunque in realtà l'accusa fosse falsa, egli ricusò di accertare con giuramento che nulla aveva mandato al Santo. La cagione è, che assistendolo, avrebbe fattó un'azione virtuosa, e che non si poteva conseguentemente riguardare come un delitto. Le cose non furono portate più lungi; il re per rispetto alla santità di Gilberto, ordinò di rimandarlo coi suoi religiosi.

Il papa era tuttavia a Sens. I deputati del re d'Inghilterra vennero a trovarlo in questa città. Essi guadagnarono parecchi cardinali; e in una pubblica udienza che fu loro accordata, portarono le loro querele contro l'arcivescovo di Cantorbery; ma essendosi esaminato maturamente l'affare, si riconobbe che il prelato erasi mai sempre comportato da degno pastore, e avea adempiuto i suoi doveri con grandissima fedeltà.

San Tommaso non restò lungo tempo nell'abazia di San Bertino. Egli ne partì in capo ad alquanti dì con l'abate di questo monastero e col vescovo di Treveri,

per recarsi a Soissons. Il re di Francia vi arrivò il giorno dopo. Egli non fu sì tosto avvertito che l'arcivescovo di Cantorbery era nella città, che andò a visitarlo per mostrargli la sua venerazione, e offrirgli tutti i soccorsi di cui avrebbe abbisognato nel suo esilio. Il Santo lasciò Soissons per andare a Sens, dove i cardinali lo riceverono con molta indifferenza. Essendo stato ammesso all'udienza del papa, esprese il dolore che gli cagionavano le turbolenze d'Inghilterra, e il desiderio sincero ch'egli aveva di rendere la pace alla chiesa, a spese della sua propria vita: ma nello stesso tempo fece conoscere i mali che avrebbe seco tratto una falsa pace. Egli consegnò una copia degli articoli di cui il re d'Inghilterra aveva richiesto la sottoscrizione, e mostrò ch'essi tendevano all'intera oppressione della chiesa. La sua apologia sembrò sì solida, sì moderata e sì commovente, che li cardinali non poterono lasciare di far elogi alla sua condotta. In quanto al papa, e' gli parlò con molta tenerezza, e lo esortò a non dipartirsi dalla sua fermezza. San Tommaso ebbe il giorno seguente una seconda udienza. Egli rappresentò con una profonda umiltà, che quantunque fosse stato fatto vescovo contro sua voglia, la sua elezione nondimeno gli cagionava dei grandi scrupoli; che era contrario ai canoni il passare sì rapidamente dallo stato di laico alla dignità episcopale; che inoltre egli avea sì male adempiuto i suoi obblighi, che non avea avuto che il nome di pastore, che per conseguenza rinunciava all'arcivescovado di Cantorbery tra le mani di sua santità. Dopo aver parlato in questo modo, si trasse dal dito l'anello pastorale, cui presentò al papa, e si ritirò. Si discusse assai tempo sopra ciò che era avvenuto. Finita la discussione, si fece rientrare il Santo. Il papa lodò il suo zelo, lo rimise nella sua dignità, con ordine di non lasciarla, poichè sarebbe stato un abbandonare la causa di Dio stesso. Di poi mandò per l'abate di Pontignè al quale commise di pigliarsi cura del prelato esiliato, e di trattarlo come uno dei poveri di Gesù Cristo. Nel medesimo tempo esortò l'arcivescovo a pregare Iddio di riempirlo mai sempre di coraggio e di fermezza.

Il Santo riguardò il monastero di Pontignè in cui si

esigeva la regola austerissima di Cîteaux, non già come un luogo di esilio, ma come un ritiro delizioso, e come una scuola di penitenza che gli procurerebbe i mezzi di espiare i suoi peccati. Non contento di portare il suo cilizio ordinario, davasi di frequente disciplina, e praticava ancora delle altre austerità. Egli si sottomise a tutte le osservanze della comunità, si vestì come i religiosi, e si assoggettò con gioia all'esercizio delle più abiette funzioni e più umilianti. Non volle soffrire di essere trattato con distinzione; non prendeva le vivande che si erano apparecchiate per lui, e non mangiava che la porzione della comunità; osservando tuttavia di farlo con tanta circospezione che nessuno se ne accorgesse.

Il re d'Inghilterra, per vendicarsi del papa e dell'arcivescovo, non conobbe più limiti nella sua passione. Confiscò i beni degli amici, de'parenti e dei familiari del Santo, e li bandì tutti da' suoi stati, senza avere riguardo alcuno nè ai fanciulli, nè alle donne incinte, nè ai vecchi. Egli fece ancora promettere con giuramento a tutti quelli che erano arrivati all'età della ragione, di andare a raggiugnere l'arcivescovo, affinchè la vista e le lagrime di tanti infelici lo ricolmassero di dolore. Il giuramento fu fatto a Lombeth: alla presenza di Rinaldo di Brocke, uno de' più scellerati uomini che vi fossero in Inghilterra, e che il re aveva incaricato di guardare, o piuttosto di mettere a ruba il temporale dell'arcivescovado di Cantorbery. Gli esiliati arrivarono a schiere a Pontigni. La disgrazia commosse sì vivamente il santo prelato, che non potè ritener le sue lagrime. La provvidenza permise che essi non mancassero di nulla, disponendo che vescovi e principi provvedessero ai loro bisogni. La regina di Sicilia e l'arcivescovo di Siracusa offersero un ritiro a molti, e gli assistettero con liberalità.

In questo mezzo si procurava la riconciliazione del re coll'arcivescovo, ed il papa se ne occupava più di tutti con grandissimo zelo. Ma Enrico non gli rispose che colle minacce, e si lasciava ogni dì trasportare a novelli eccessi. Egli scrisse al capitolo generale di Cîteaux che abolirebbe l'ordine in Inghilterra, se il suo nemico dimorasse più lungo tempo a Pontigni. Il Santo lasciò dun-

que questa abbazia, nella quale avea avuto poco prima una rivelazione, in cui Dio gli avea fatto conoscere in qual maniera avrebbe terminato sua vita. Una notte che prosteso dinanzi all'altare, orava con lagrime, udì una voce che gli diceva distintamente: «Tommaso, Tommaso, la mia chiesa sarà glorificata pel tuo sangue. » Chi siete voi, o Signore? gli domandò il Santo. La stessa voce gli rispose: Io son Gesù Cristo, Figliuolo di Dio vivente, tuo fratello. » Tommaso si sciolse in lagrime dividendosi dai monaci di Pontignì. L'abbate credette che le sue lagrime fossero l'effetto della sua natural tenerezza. Ma il Santo avendolo tirato in disparte, e avendogli fatto promettere di custodire il secreto fino alla sua morte, gli disse che piangeva per quelli che lo avean seguito, e ch'erano dispersi come una gregge senza pastore. Egli aggiunse che Iddio gli avea fatto conoscere che sarebbe stato trucidato da quattro uomini nella sua chiesa, che gli aveva veduti ad entrarvi, e troncargli la parte superiore del capo.

Il re di Francia mandò dicendo al Santo che era pieno di rispetto per le sue virtù, e che non avrebbe cessato mai di accordargli il suo patrocinio. Persuaso di servire Gesù Cristo nella persona del suo servo esiliato, ordinò che fosse mantenuto a Sens con una magnificenza veramente reale. Tommaso fu accolto dall'arcivescovo di questa città con grandi dimostrazioni di gioia e di venerazione. Ritirossi nel monastero di santa Colomba, poco lungi da Sens. Egli scomunicò tutti quelli i quali, in virtù degli ultimi ordini del re d'Inghilterra, si fossero impadroniti dei beni della Chiesa; minacciò Enrico medesimo di una simile pena, ma esortandolo in bel modo a far penitenza. Il re mandò a Roma dei deputati i quali guadagnarono nuovamente una parte dei cardinali. Il papa stesso fu sorpreso, e nominò due legati *a latere*, che erano il cardinale di Pavia ed il cardinale Ottone. Il Santo, sulle querele fatte contro di se, fu citato a comparire a Gisors, sulle frontiere della Normandia e della Francia. Ma egli accortosi subito che il cardinale di Pavia usava l'artifizio per farlo cadere nel laccio, ne scrisse al papa. Quanto al cardinale Ottone, egli mostrò al re

che era obbligato a restituire i beni della Chiesa che aveva usurpato e che non poteva senza ingiustizia ritenere le rendite della sede di Cantorbery. Il principe rispose che non avea scrupolo alcuno a questo riguardo, poichè egli dava i beni di cui si trattava, sia alla Chiesa, sia ai poveri. Ottone gli replicò che una sì fatta scusa non sarebbe ricevuta al tribunale di Gesù Cristo.

Siccome gli animi si esacerbavano sempre più il papa pregò il re di Francia a voler essere mediatore in questo affare, e a procurare la riconciliazione dell'arcivescovo di Cantorbery col suo sovrano. I due re ebbero una conferenza sopra questo soggetto presso a Gisors. Tommaso si gettò a' piedi di Enrico che lo rialzò tostante. Il re d'Inghilterra fece vista di desiderare la pace, e disse ch'egli non domandava altri diritti che quelli i quali non erano stati contrastati alla corona dai santi arcivescovi predecessori di Tommaso. Il re di Francia trovò che non vi era niente di più ragionevole; ma il Santo mostrò che i suoi predecessori si erano opposti agli abusi contro i quali egli reclamava, senza poterli tuttavia distruggere; e che s'eglino gli avevano tollerati per necessità, non ne seguiva che gli avessero approvati. Il re di Francia lo trovò inflessibile, ed i signori dei due regni lo accusarono di orgoglio. Il nostro Santo insultato e abbandonato da tutti, ritornò a Sens, aspettandosi di essere anche bandito dalla Francia. Ma si giudicò tosto ch'egli era stato più perspicace degli altri. Il re di Francia mandò per lui, si gettò a' suoi piedi, gli chiese perdono con lagrime, e lo pregò di accordargli l'assoluzione del suo fallo. Il santo Arcivescovo gli diede la sua benedizione, e riprese la via di Sens.

Il papa mandò ad Enrico due altri legati, Graziano e Viviano ai quali sottentrarono poco dopo due altri. Ma questo principe ricusava tuttavia di promettere la restituzione delle rendite della Chiesa, e lo ingannava eziandio co' suoi ordinari artifizii. Tommaso non si rimaneva di pregare, di digiunare e di gemere sui mali della sua Chiesa. Nessun vescovo fu mai provato con più fiere tentazioni, e non vi era che la sua costanza che gli facesse sacrificare così il suo riposo. Egli amava tenera-

mente il re a cui resisteva: gli avea dato in diverse occasioni non equivoche prove del suo zelo; lo avea assistito nelle guerre, somministrandogli delle truppe ch'egli manteneva a sue spese; si era mostrato e si mostrò sempre il più fedele de' suoi sudditi. Ma il re non faceva ragione ai suoi sentimenti, e gli cagionava ogni giorno delle novelle mortificazioni. Egli fece incoronare il principe di Galles, suo figlio, dall'arcivescovo d'Yorck, nella diocesi stessa di Cantorbery, e affettò di mangiare presso questo prelato: sforzò i suoi sudditi a distaccarsi, non solamente dall'ubbidienza dell'arcivescovo di Cantorbery, ma ancora da quella del papa.

Iddio frattanto, il quale tiene nelle sue mani il cuore dei re, fece nascere una rivoluzione che non si sarebbe immaginata. Il re si cangiò tutto ad un tratto e mostrò un sincero desiderio di riconciliarsi col Santo. L'arcivescovo di Sens glielo condusse. Enrico ricevette Tommaso colle maggiori prove di affetto, e sembrò avergli reso la sua antica stima. Gli disse con lagrime ch'egli dimenticava tutto il passato, e che voleva in avvenire essere suo amico, senza parlare dei pretesi costumi che erano stati la cagione di tutte le turbolenze.

Questa riconciliazione dispiacque all'Arcivescovo di Yorck, come pure ai vescovi di Londra e Salisbury, che erano i cordiali nemici del nostro Santo. Essi si diedero ad aizzare il re contro di lui, e a far rinascere le sue antiche gelosie. Sventuratamente i loro sforzi non riuscirono vani. Tommaso essendo andato a visitare Enrico a Tours, non ne potè ottener altro se non la promessa che gli renderebbe le terre della sua Chiesa quando sarebbe arrivato in Inghilterra. Nello stesso tempo egli ordinò agli ufficiali dell'Arcivescovo d'Yorck di mettere a ruba i beni della Chiesa di Cantorbery, senza eccettuare la raccolta dell'anno. Ma siccome il Santo era assente da sette anni, risolvè di ritornare nella sua diocesi, quantunque si aspettasse di soffrire il martirio. Egli scrisse al re, e finì la sua lettera nella maniera seguente: « Io ritorno alla mia Chiesa colla permissione di vostra » maestà: forse per morirvi e per impedire almeno colla » mia morte la sua intiera rovina. Vostra maestà può

» tuttavia farmivi provare gli effetti di sua clemenza e
» di sua religione. Ma sia ch'io viva o che io muoja,
» conserverò sempre inviolabilmente l'amore che ho
» per voi nel nostro Signore. Qualunque cosa possa av-
» venirmi, prego Iddio di versare su di voi, e su i vostri
» figliuoli le sue grazie e i più preziosi suoi doni.» Si
vede da ciò che il santo Arcivescovo non bramava che
l'amor della croce, e che era disposto a fare il sacrificio
della sua vita. Parecchi signori francesi gli sommini-
strarono il danaro e le altre cose necessarie pel suo viag-
gio. Egli volle prima di partire, ringraziare il re di Fran-
cia; venne dunque a Parigi, e alloggiò nell'abbazia dei
canonici regolari di S. Vittore, la quale conserva ancora
uno de' suoi cilizii. Siccome era l'ottava di Sant'Ago-
stino, patrono dell'abbazia, fu pregato di predicare, e fece
un bel discorso sopra queste parole: *Egli ha scelto per
sua dimora il luogo della pace.* Nell'accommiatarsi dal
re di Francia, gli disse: « lo vado a cercare la morte in
» Inghilterra: » il principe dopo avergli risposto che lo
credeva egli pure, lo stimolò a rimaner ne' suoi Stati, e
gli promise che avrebbe provveduto a tutti i suoi bisogni.
Il santo arcivescovo soggiunse che si dovea fare la vo-
lontà del Signore. Ma prima di lasciare la Francia, egli
mandò in Inghilterra l'interdetto che il papa avea pro-
nunziato contro l'Arcivescovo d'Yorck e i suoi complici
come altresì la scomunica lanciata contro Rinaldo di
Brocke e parecchi altri. S'imbarcò a Witsan, presso Ca-
lais, e prese terra a Sandwich, dove fu ricevuto con vivi
trasporti di gioja. Egli avea corso per via molti pericoli
dai quali fortunatamente scampò.

L'Arcivescovo d'Yorck chiese con tuono minaccevole
che gli fossero levate le censure di cui era stato aggra-
vato. San Tommaso rispose con dolcezza che lo avrebbe
assolto, se conformemente ai canoni della Chiesa, avesse
giurato di sottomettersi alle condizioni che gli sarebbero
state prescritte. Il prelato, invece di far ciò che si esigeva
da lui, passò in Normandia coi vescovi di Londra e di
Salisbury, per accusare l'arcivescovo di Cantorbery di-
nanzi al re. Essi mascherarono talmente i fatti, che die-
dero alla calunnia i colori della verità. Il re, fortemente

incollerito, disse e ripeté più fiate, « ch'egli malediva » tutti coloro che aveva onorato della sua amicizia, e » che aveva ricolmato di beni, posciachè nessuno di loro » aveva il coraggio di vendicarlo di un sacerdote che lo » disturbava più del rimanente de' suoi sudditi. » Allora quattro de' suoi uffiziali, Guglielmo di Tracy, Ugo di Morvilla, Riccardo il Bretone, e Rinaldo Fitz Ottone, i quali aveano estinto ogni sentimento di religione, formarono l'orribile congiura di trucidare l'arcivescovo, persuasi che facendo questo, avrebbero secondato l'intenzione di Enrico.

Tommaso fu ricevuto a Londra come in trionfo. Ma il giovine re ordinogli di ritirarsi a Cantorbery, e di non uscire di questa città. L'arcivescovo gli fece inutili rimostranze sulla necessità che lo pressava a visitare la sua diocesi. Il giorno di Natale, dopo la messa, egli predicò nella sua chiesa, e prese per testo queste parole: *Pace sulla terra sugli uomini di buona volontà*. Dichiarò alla fine del suo discorso, ch'egli avea ancor poco da vivere. Tutto l'uditorio si mise a piangere amaramente, e non poté egli stesso ritener le sue lacrime; ma consolò il suo popolo coi motivi tratti dalla fede e fu per alcuni istanti come assorto nella contemplazione della divina volontà.

Frattanto i quattro assassini di cui abbiamo parlato arrivarono in Inghilterra. Furono raggiunti da Rinaldo di Brocke, il quale li condusse al suo castello di Saltwode, distante sei miglia da Cantorbery. Si associarono dodici altri gentiluomini, e si recarono tutti in questa città. È probabile che il fine di questo rinforzo fosse di por freno al tumulto che avrebbe potuto farsi. Giunti a Cantorbery, andarono direttamente al palazzo arcivescovile; indi essendo entrati nell'appartamento del Santo, lo caricarono d'ingiurie e villanie, minacciandogli la morte, se non dava l'assoluzione a coloro che erano interdetti o scomunicati. Tommaso rispose che le censure erano state pronunciate dal papa: che il re non lo aveva disapprovato, che gli avea anche promesso di sostenerlo dinanzi ad un gran numero di testimonii, de' quali alcuni erano presenti; che del resto, quelli che si trovavano

legati da queste censure non ne potevano ricevere l'assoluzione se non promettevano di soddisfare pei loro delitti. Gli assassini, sempre con tuono di voce minaccievole, commisero agli ecclesiastici che erano presenti, di custodir l'arcivescovo, per timor che non fuggisse, e aggiunsero che il re voleva dare un esempio di giustizia. » V'immaginate voi forse, disse il Santo, ch'io pensi di » fuggire? No, no: io aspetto senza timore il colpo mortale. » Di poi mettendo la mano nel luogo del suo capo in cui Dio gli aveva fatto conoscere che sarebbe stato percosso, aggiunse. « Qui, sì, qui io vi aspetto. » Gli assassini si ritirarono allora. Presero i loro scudi e le loro armi, come se si fosse trattato di andare al combattimento, e ritornarono poscia dall'arcivescovo con quelli che avevano scelto per ajutarli, e che erano egualmente armati. Il prelato che usciva allora dal suo palagio per andare in chiesa essendo l'ora di vespro; proibì di chiuderne o di custodirne le porte, dicendo che non si doveva fare una cittadella della chiesa. Gli assassini entrarono colle spade nude alla mano, gridando: « Dov'è il traditore? » Non rispondendo alcuno, un altro gridò: Dov'è l'arcivescovo? » Allora il Santo si avanzò placidamente incontro a loro, dicendo: « Io sono l'arcivescovo, ma non sono un traditore. » Gli ecclesiastici ed i monaci si dettero alla fuga, o si rifuggirono a piè degli altari. Non ve n'ebbero che tre i quali rimasero costantemente in compagnia del Santo. L'arcivescovo allora intrepido non mostrò nè turbamento nè timore. « Tu sei morto, gli » disse uno degli assassini. Io sono pronto, rispose il » Santo, a morire pel mio Dio, per la giustizia e per la » libertà della Chiesa; ma vi proibisco in nome di Dio » onnipotente di fare il minimo male ad alcuno dei » miei religiosi, dei miei chierici, o del mio popolo. Fin- » chè ho vissuto, ho sempre difeso la Chiesa, quando » l'ho veduta oppressa: oh me felice se, colla mia morte, » posso renderle la pace e la libertà! » Poichè ebbe così parlato, si mise in ginocchioni, e disse: « Io raccomando » l'anima mia, e la causa della Chiesa a Dio, alla Santissima Vergine, e ai Santi patroni di questo luogo, ai » martiri San Dionisio e Sant'Elfeago. » Avendo poscia

pregato pei suoi assassini, chinò alquanto la testa e la presentò loro in silenzio. Siccome volevano trarlo fuori della chiesa, ei disse loro: « Io non uscirò già, fate pur » ciò che credete. » Temendo che il popolo che si affollava potesse impedire il loro disegno, si affrettarono ad eseguirlo. De Tracy vibrò un colpo sul capo dell'arcivescovo; Eduardo Grim o Grimber, il quale era vicino al Santo, e che poscia scrisse la sua vita, volle ripararlo, stendendo il braccio, ma ne fu gravemente ferito. Tommaso, il quale n'era stato sbalordito, cadde sopra le sue ginocchia, sostenne la sua testa con ambe le mani, rimase immobile come prima, e offerse a Dio il sacrificio della sua vita. Allora due altri assassini gli vibrarono ciascuno un colpo di spada, ed egli cadde in sullo spazzo vicino all'altare di San Benedetto. Siccome era per gettare l'ultimo sospiro, Riccardo il Bretonne gli spaccò il cranio, ed Ugo colla punta della sua spada gli trasse fuori il cervello, cui sparse sopra il pavimento. Morto l'arcivescovo, gli assassini corsero al suo palazzo, cui saccheggiarono furibondi. La nuova di questo omicidio abbominevole mise la città nella più grande costernazione. Tutti si scioglievano in lagrime, e mandavano lamentevoli gridi. Un cieco ricuperò la vista, applicando a' suoi occhi il sangue ancor caldo del nostro Martire. I canonici chiusero le porte della chiesa: vegliarono tutta la notte presso al corpo del loro santo Arcivescovo, e lo seppellirono secretamente la mattina del giorno vengente, perciè erasi sparsa la voce che gli assassini si proponevano di portarlo via, per istrascinarlo nelle vie. San Tommaso fu martirizzato li 29 dicembre del 1170, il cinquantesecondo anno di sua età, e il nono del suo episcopato.

La nuova di questo sacrilegio fece stupire e ricolmò di dolore i principi cattolici e tutta la cristianità. Il re Enrico ne fu appena informato che rinunziò ai suoi pregiudizi contro il Santo, e prese tutti i sentimenti di un vero penitente. Restò tre giorni rinchiuso nella sua camera, quasi senza mangiare, e senza voler ricevere alcuna consolazione. Per lo spazio di quaranta di non volle mostrarsi in pubblico, e si astenne di ogni sorta di sol-

lazzi. Avea di continuo dinanzi agli occhi la morte del santo Arcivescovo. Non solo egli piangeva, ma esprimeva il suo dolore con grida che intenerivano tutti quanti. Egli mandò deputati al papa, per accertarlo che non avea mai ordinato questo esecrabile assassinio. Sua Santità scomunicò gli assassini, e fece partire due legati alla volta della Normandia, dove era il re. Questi legati lo trovarono colle disposizioni di una sincera penitenza. Egli giurò loro che avrebbe abolito i pretesi costumi; come pure gli abusi che aveano destato lo zelo del santo arcivescovo, e che avrebbe reso alla Chiesa le terre e le rendite di cui si era impadronito ingiustamente. Gli fu imposto per penitenza di mantenere a sue spese, per un anno, ducento soldati per la crociata della Terra-santa. Si attribuì la conversione del re alle preci ed al sangue del santo Martire. Si dovette parimente alla intercessione dello stesso Santo la guarigione di parecchi malati, e la risurrezione di alcuni morti. Papa Alessandro III lo canonizzò l'anno 1173.

Filippo, a cui si diede poscia il soprannome di *Augusto*, figliuolo di Luigi VII, re di Francia fu assalito da una malattia sì pericolosa che i medici disperarono della sua vita. Suo padre ne provò il più vivo dolore, e non cessava di versar lagrime di giorno e di notte. Finalmente risolvè in conseguenza di un avvertimento celeste, di fare un pellegrinaggio all'urna di S. Tommaso di Cantorbery. Egli partì contro il consiglio della nobiltà del suo regno, la quale temeva i pericoli a cui avrebbe potuto esporsi. Enrico II gli andò incontro, e volle condurlo alla tomba del santo Martire. Luigi dopo avervi orato, donò una coppa d'oro alla chiesa di Cantorbery, fece parecchi presenti ai monaci, e accordò loro dei grandi privilegi. Ritornato in Francia trovò suo figlio perfettamente guarito, e non dubitò ch'ei non fosse debitore di questa grazia ai meriti di S. Tommaso: ciò avvenne l'anno 1179.

Iddio trattò Enrico II come avea trattato Davide. Il giovane re si ribellò contro suo padre, il quale voleva ritenere, sua vita durante, una parte delle sue possessioni. Quasi tutta la nobiltà d'Inghilterra si dichiarò in suo favore; egli fu parimente sostenuto nella sua ribellione

dal re di Scozia, il quale usò delle crudeltà inaudite nella parte settentrionale del regno. Enrico II, veggendosi così abbandonato, fece un pellegrinaggio all'urna di San Tommaso. Camminò a piè nudi per lo spazio di tre miglia, per guisa che era tutto insanguinato quando entrò nella città. Si prostrò dinanzi alla tomba del Santo, e non vi esprime i suoi sentimenti che con sospiri e con lagrime. Vi passò il giorno e la notte seguente, senza prendere alcun cibo, e volle ricevere un colpo di disciplina dai vescovi, dai preti e dai canonici. Fece poscia grandi presenti alla Chiesa di Cantorbery.

La mattina del giorno veggente mentre ascoltava la messa presso alla tomba del Santo, il re di Scozia fu fatto prigioniero da un piccolo numero di soldati. Non guari dopo il giovine re venne a gettarsi a' piedi di suo padre, e gli chiese perdono. È vero ch'egli si ribellò ancora di poi; ma essendo caduto malato, ottenne per l'intercessione di San Tommaso, la grazia di morire da vero penitente. Fece una confessione pubblica de' suoi peccati, si vestì di un cilizio, si mise una corda al collo, e si fece porre sopra la cenere per ricevere il Santo Viatico.

Quanto agli assassini del santo arcivescovo, essi divennero l'esecrazione dell'Inghilterra; si rinchiusero in una casa comune, e nessuno volle accostarsi ad essi. Lacerati dai rimorsi della loro coscienza passarono in Italia per ricevere dal papa l'assoluzione del loro delitto. Il sommo pontefice ingiunse loro di fare un pellegrinaggio nella Terra-santa. Tre di essi si rinchiusero in un luogo chiamato Monte-Negro, come in una prigione, per fare la penitenza che era stata loro prescritta, ed ivi vissero e morirono coi sentimenti di una vera compunzione. Essi furono seppelliti dinanzi alla porta della chiesa di Gerusalemme, e si mise sulla loro tomba questo epitaffio: « Qui » giacciono gl'infelici che martirizzarono il beato Tommaso, arcivescovo di Cantorbery. » Il quarto, avendo differito qualche tempo di cominciare la sua penitenza, fu assalito da una crudel malattia a Cosenza, nella Calabria. Egli non cessò sino all'ultimo sospiro d'implorare l'intercessione di San Tommaso, come lo attestò il vescovo di questa città, il quale udì la sua confessione. Se-
7

condo gli scrittori della vita del Santo, i suoi assassini morirono nei tre anni che seguirono il suo martirio.

Il corpo di San Tommaso fu seppellito in una volta sotterranea, come lo abbiamo osservato. Poco stante fu dissotterrato, e finalmente rinchiuso in una ricchissima urna. Si fecero alla sua chiesa dei magnifici presenti, i più de' quali erano d'oro e ornati di pietre preziose. Distinguevasi fra questi presenti, un diamante donato da Luigi VII, re di Francia. Le pietre di marmo collocate dinanzi alla tomba del Santo, si veggono ancora logorate dalle ginocchia dei pellegrini che venivano una volta a farvi orazione. « La sua urna, giusta un moderno scrittore, era tutta di pietra, e circa di grandezza umana. » Eravi sulla cima una cassa di ferro, nel a quale erano » rinchiusa le ossa di S. Tommaso, col suo cranio, che » gli assassini gli avevano spaccato. Il sommo dell'urna » era coperto al di fuori di una piastra d'oro di basso » rilievo, e guarnita di punte, d'immagini, di angeli, di » catene, di pietre preziose e di grandi pietre orientali. » Quando venne saccheggiata, si riempirono due forzieri » di oro e di gioie di un pregio inestimabile, e abbiso- » gnarono sei od otto uomini per portarne via uno dalla » chiesa. Il re s'impadronì di tutte queste ricchezze, e » il lord Cromwel fece bruciare le ossa del Santo il mese » di settembre dell'anno 1538, il trentesimo del regno » di Enrico VIII. »

Roberto, conte di Dreux, fratello di Luigi il Giovane, fece edificare a Parigi una chiesa collegiata in onore di San Tommaso di Cantorbery. Questa collegiata è stata poscia unita a quella di San Nicolao del Louvre, e a quella di San Mauro de' Fossati. Il capitolo composto di tre, cui parlasi quivi, è oggidì conosciuto sotto il nome di San Luigi del Louvre.

Lo zelo per la gloria di Dio è la prima proprietà o piuttosto la perfezione della carità. Questa virtù deve caratterizzare ogni Cristiano, e soprattutto i pastori della chiesa. Iddio si compiace di ricolmare delle sue grazie più segnalate coloro che cercano di farlo conoscere ed onorare. Egli li glorificherà su in cielo, come ha glorificato Finees sopra la terra. Quale zelo non mostrò Gesù

Cristo nel mondo per la gloria di suo Padre! Egli ha acceso il sacro fuoco di cui avvampava, nel cuore degli Apostoli e di tutti i Santi. Ma vi sono dei lacci da temere nell'esercizio dello zelo; e molti Cristiani hanno la sventura di cadervi per non diffidare abbastanza dell'amor proprio il quale infetta sovente col suo veleno le nostre migliori azioni. Quante volte non avviene di prendere per zelo, dei movimenti cui producono l'umore, l'orgoglio, il capriccio od altre passioni? Ed ecco i contrasegni a cui si riconosce il vero zelo: esso è prudente, disinteressato, intrepido. Esso è prudente, cioè dire, nulla precipita, ricorre a' più accorgimenti, usa tutti i mezzi possibili per ritrarre i peccatori dal vizio; istruisce con pazienza le anime più rozze, non si stanca della malizia e dell'ostinazione dei peccatori impenitenti. In una parola, non conosce quell'ardore impetuoso che deriva sempre dalla passione. In secondo luogo esso è disinteressato, opera per motivi più puri, e la rettitudine delle sue intenzioni non è mai bruttata dalla mescolanza di alcun moto estraneo. In terzo luogo lo zelo è intrepido. Il timore di Dio lo rende superiore al timore degli uomini. San Giovanni Battista non temeva il tiranno che lo perseguitava; ma Erode era pieno di rispetto per un umile predicatore della verità. Il servo di Dio non si dà affanno della sua propria vita, e non pensa che a far glorificare il Signore. Egli riguarda tutto ciò che soffre come una ricompensa; disprezza le fatiche, gli obbrobrii, i tormenti, la morte stessa; e la sua costanza lo fa trionfare del mondo. Le afflizioni non servono che a dare maggior lustro alla sua virtù; essa lo accompagna in tutti i luoghi, in tutte le situazioni, lo rende grande nelle persecuzioni, e fermo nei patimenti; gl'ispira nell'infortunio dei sentimenti di umiltà, di moderazione, di timore, e santifica le sue azioni, le sue mire, le sue imprese con motivi di religione e di carità.

La Messa è in onore di questo Santo.

L' Orazione è la seguente.

OREMUS.

ORAZIONE.

Deus, pro cuius Ecclesia gloriosus Pontifex Thomas gladiis impiorum occubuit: præsta quæsumus; ut omnes, qui ejus implorant auxilium, petitionis suæ salutarem consequantur effectum. Per Dominum, etc.

Giacchè, o eterno Iddio, il glorioso pontefice Tommaso per la difesa della chiesa cadde vittima delle spade degli empj; deh concedici, che tutti quelli che implorano il di lui ajuto, conseguir possano l'effetto di lor petizione. Pel nostro, ec.

Per l' Epistola Vedi pag. 15.

L' Apostolo in questa lettera agli ebrei, fa conoscere l' eccellenza del sacerdozio dei sacerdoti della legge nuova, sopra quello dei sacerdoti della legge antica. La chiesa prende una parte di ciò che è detto del sacerdozio nuovo, per farne la lettura nelle feste dei santi pontefici, affinchè si veneri in essi il pontificato del figliuolo di Dio, come principio e modello del loro.

R I F L E S S I O N I.

Ut offerat dona, et sacrificia pro peccatis. Quando non avessimo avuti nella nuova legge se non i sacrificj imperfetti, dei quali Iddio aveva stabilito l' uso mediante il ministero di Mosè, diceva un uomo dotto, sarebbe sempre necessario l' assistervi con rispetto, sarebbe sempre necessario venerare quelle carni morte, sempre rispettare quei tori uccisi e sacrificati a Dio vivente; sarebbe sempre necessario prostrarsi avanti quegli altari carichi di obblazioni, e di anatemi. Quante lezioni perciò, quanti precetti non ha Iddio fatti al suo popolo, per insegnargli con qual rispetto profondo dovevasi assistere a quelle cerimonie religiose? Elleno non erano che l' ombre e le figure del gran sacrificio della nuova legge. Questo bastava per meritare tutti gli onori di quel popolo, e per riempierlo di un santo orrore, ogni volta che vi compariva. Avremo noi in eterno bisogno di esempj edificanti di un popolo indocile e rozzo, per insegnarci a non esser empj? Sarà sempre d' uopo richiamare quelle ombre e quelle figure, per farci assistere con minore irriverenza al sacrificio incruento del corpo, e del sangue adorabile di Gesù Cristo, del quale que' sacrificj e quelle religiose cerimonie dell' antica legge non erano che le figure? Ci recano stupore i terribili flagelli de' quali Iddio si serve per castigarci. È vero, che abbiamo in mano con che placare un Dio irritato; la vittima che è sacrificata sopra i nostri altari è sufficiente a disarmare il suo sdegno. Ma s' ignora forse con qual giusta severità Iddio puniva la minore irriverenza? Oza cadde

morto sul terreno, solo per avere stesa la mano con poco rispetto all'arca, benchè lodevole ne fosse il motivo: e quali castighi dava, dacchè mancavasi di rispetto durante il sacrificio? La giustizia di Dio non è indebolita. La divina vittima sacrificata pei nostri peccati, è sovente profanata nel sacrificio stesso. Quante volte il sangue del divin agnello sparso per ottenere misericordia, grida vendetta al cielo contro la profanazione, e il sacrilegio? L'eretico è empio, negando di credere la presenza reale di Gesù Cristo nel sacrificio della messa. Ma il cattolico è forse meno irreligioso, meno colpevole credendo la presenza reale, e assistendo al formidabile sacrificio con tanto poco di religione, con sì poco rispetto?

I L V A N G E L O.

La continuazione del Santo Vangelo
secondo San Giovanni. Cap. 10.

In illo tempore: Dixit Jesus Pharisæis: Ego sum pastor bonus. Bonus pastor animam suam dat pro ovibus suis. Mercenarius autem, et qui non est pastor, cujus non sunt oves propriæ, videt lupum venientem, et dimittit oves, et fugit: et lupus rapit, et dispergit oves. Mercenarius autem fugit quia mercenarius est, et non pertinet ad eum de ovibus. Ego sum pastor bonus, et cognosco meas, et cognoscunt me meæ. Sicut novit me Pater, et ego agnosco Patrem: et animam meam pono pro ovibus meis. Et alias oves habeo, quæ non sunt ex hoc ovili: et illas oportet me adducere, et vocem meam audient, et fiet unum ovile, et unus pastor.

In quel tempo: disse Gesù ai Farisei: Io sono il buon pastore. Il buon pastore dà la vita per le sue pecorelle. Il mercenario poi, e quegli che non è pastore, di cui proprie non sono le pecorelle, vede venire il lupo, e lascia le pecorelle, e fugge: ed il lupo rapisce, e disperge le pecorelle. Il mercenario fugge perchè è mercenario, e non gli appartiene delle pecorelle. Io sono il buon pastore, e conosco le mie pecorelle, e le mie conoscono me. Come il Padre conosce me, anche io conosco il padre: e do la vita per le mie pecorelle. Ed ho delle altre pecorelle, le quali non sono di questa greggia: anche queste fa d'uopo che io raduni, ed ascolteranno la mia voce, e si farà un solo gregge, ed un sol pastore.

M E D I T A Z I O N E

Del fine dell'anno.

PUNTO I. Considerate quanto i giorni e gli anni scorrono veloci. Felice chi sa mettere a profitto tutto il tempo, felice colui i giorni del quale son pieni. Noi cor-

riamo giorno e notte verso il sepolcro, nè vi è cosa che ci arresti, nè vi è cosa che ritardi il termine prefisso di nostra morte. Ecco un anno di meno di nostra vita. Quest'anno è passato, nè farà più ritorno. Tutti i nostri giorni son numerati, e questi giorni non ci sono stati concessi, se non per affaticarci di continuo nell'affare importante di nostra salute. L'anno che è nel suo fine, non ci era stato concesso che per affaticarci a questo grande, e quest'unico affare. Qual consolazione per colui che ha procurato di santificarne tutti i giorni! Disinganniamoci: il tempo della vita non ci è dato per adunare delle ricchezze, per divertirci, per aumentare le nostre fortune. Questo tempo è troppo prezioso per essere sì mal impiegato. Iddio ha un altro fine nel concederci un certo numero di anni; pretende che l'impiego che faremo di questo tempo sì breve, ci meriti una eternità beata. Dio buono! Qual conto si dovrà rendere a questo padrone rigoroso, a questo giudice severo, di tante belle ore perdute, di tanti giorni, di tante occasioni avute nel corso di quest'anno di guadagnare il cielo, di farsi un tesoro di merito corrispondendo alla grazia, mettendo a profitto tante sante ispirazioni! Servo iniquo ed ozioso, ci dirà egli nella sua collera, poichè avete sì poco zelo pel mio servizio, e avendo tanto ricevuto da me, mi restituite sì poco? ripiglierò il talento che perisce in mano vostra; vi toglierò il tempo di cui fate un abuso sì indegno; *et tempus non erit amplius*. Abbandonati allora a tutti i rigori della giustizia divina, e precipitati, colle mani e co' piedi legati, nelle tenebre esteriori, cioè privati per sempre del lume e del soccorso della grazia, eternamente gemeremo, ci lagneremo de' giorni, degli anni perduti; desidereremo, ma in vano, di richiamare un solo di quei momenti di salute, dei quali per l'addietro abbiamo fatto un uso tanto cattivo. Non aspettiamo fino a quel punto a pentirci, poichè possiamo ancora farlo con successo, e formiamo al presente la risoluzione di mettere a profitto per l'eternità, tutto il tempo che sarà in avvenire a nostra disposizione.

PUNTO II. Considerate che il fine di quest'anno dee richiamarvi a memoria quello di vostra vita, la durata

della quale è sì breve e sì incerta. Il tempo che vi resta a vivere, scorrerà tanto rapido, quanto quello che avete di già passato, e ve ne resta forse assai meno di quello che pensate. Chi sa, se vivrete tanto per vedere il fine dell'anno seguente, ed anche, se non morirete prima che questo finisca? Non vi è uomo che non creda di vivere ancora uno o più anni, e pure non vi è alcuno che volesse scommettere le proprie facoltà, e molto meno il proprio capo, sopra la vita di un altro. Da tutto ciò che si dee concludere? Impariamolo dall'Apostolo. Applicatevi dunque, fratelli miei, così egli scriveva agli Efesi, a ben regolarvi con precauzione: *Videte itaque Fratres, quomodo caute ambuletis.* (Ephes. 5.) Non come uomini senza ragione, che lasciano fuggire le occasioni preziose della salute; ma come uomini savii che sacrificano tutto, per mettere a profitto il tempo del quale conoscono il valore, per bene impiegare giorni sì brevi, sì critici, e la perdita de' quali è molto a temersi. *Non quasi insipientes, sed ut sapientes; redimentes tempus, quoniam dies mali sunt;* (Galat. 6.) Se non ci rilassiamo, scriveva egli anche a' Galati, nella pratica del bene, coglieremo nel suo tempo il frutto di nostra fatica. Facciamo dunque del bene, mentre il tempo è ancora per noi: *Tempore enim suo metemur, non deficientes. Ergo dum tempus habemus, operemur bonum.* Non vi è azione buona e fatta in grazia, per piccola ch'ella sia, foss'ella un bicchier d'acqua dato in nome di Gesù Cristo, ch'egli non ricompensi con un soprappiù di grazia in questa vita, e colla gloria nell'altra. Egli stesso ce ne dà la sicurezza. Quante abbiamo noi già perdute per nostra negligenza simili corone, che non possono mai a sufficienza dispiacerci, e sulla perdita delle quali dobbiamo essere inconsolabili, se ci lasciamo fuggir quelle che il cielo ancora ci presenta, col mal uso del tempo che ci concede per meritare? Il tempo è breve (è questo un altro avviso dell'Apostolo) (1. Cor. 7.) così non vi è che un sol partito da prendere: tutti coloro che si servono delle cose di questo mondo, vivano come se ne servissero: perchè la figura di questo mondo passa, e noi dobbiamo portare le nostre riflessioni assai oltre a ciò, sino a quei beni

sodi e d'eterni, che saranno la nostra ricompensa. Giudichiamo da questo quanto tempo perduto, e quanto abuso di tempo abbiamo a riformare nella nostra vita. Giacchè senza parlare dei vizj, e dei disordini gravi; quante vi troveremo inutilità, e superfluità? quante ore, e forse quante giornate intere che diamo alle minuzie, all'ozio, alle applicazioni di un vano ornamento, a visitare, a vedere le persone, a giuocare, a fare ogni altra cosa fuorchè quello che è necessario? quante azioni che si fanno ogni giorno, quante obbligazioni necessarie si eseguono, senza meritar ricompensa, perchè non si opera in Dio, nè per motivo di Dio?

Tengasi in avvenire una maniera di operare del tutto opposta, se vogliamo evitare la disavventura irreparabile della perdita del tempo, e terminiamo per lo meno santamente una vita, che abbiamo sì mal cominciata. Questa è la grazia, o Signore, che vi domando; che troviate alla fine della mia vita dei giorni pieni; che io metta a profitto il poco tempo che mi resta per servirvi, per acquistar le virtù che mi mancano, e meritare le ricompense che riserbate alla mia fedeltà.

ASPIRAZIONI DEVOTE NEL CORSO DEL GIORNO.

Notum fac mihi Domine finem meum, et numerum dierum meorum quis est, ut sciam quid desit mihi. Ps. 38.

Ah! Signore, fatemi conoscere il mio fine, e qual sia il numero de' miei giorni, affinchè io ne conosca la brevità.

Ecce mensurabiles posuisti dies meos, et substantia mea tamquam nihilum ante te. Ibidem.

Voi avete ristretti i miei giorni, in una misura molto breve, e la durata del mio essere è come un niente agli occhi vostri.

PRATICHE DI PIETÀ.

1. Avvezzatevi a considerare ogni giorno, nel cominciarlo, come l'ultimo di vostra vita. Dite a voi stesso: Iddio m'ha concesso ancora questo giorno per affaticarmi nell'acquisto di mia salute. Non so se vedrò il seguente. Ma questo giorno solo ben impiegato può valermi una eternità di felicità e di gloria. Se Iddio facesse la stessa grazia ad alcuno di coloro che hanno già finito il lor corso; se un'anima uscisse per un sol giorno dall'inferno, o dal purgatorio colla podestà di espiare i suoi peccati mediante la penitenza, e di meritare il cielo, che non farebb'ella? Lascerrebbe forse qualche momento vacuo in un tempo sì breve, e sì

prezioso? No, senza dubbio. Quegli stessi che son già nella gloria, riguarderebbero come inestabil favore, l'aver ancora un giorno per meritare qualche nuovo grado di santità che gli unirebbe più perfettamente a Dio. Perchè il vostro operare sarà diverso? Applicate dunque a questo giorno quello vi dice il Savio: Non vi private dei vantaggi del giorno felice, e non perdetes parte alcuna di quel bene che Iddio vi concede: *Non defrauderis a die bono, et particula boni doni non te praterat.*

2. Siate attento a tutte le occasioni che si presentano, di far qualche bene. Ascoltate e seguite con gran fedeltà la voce e le ispirazioni di Dio. Fatevi una legge di non far mai cosa alcuna per formalità, ma di operar sempre della maniera più eccellente e più perfetta. Questo è l'avviso del Savio: *In omnibus operibus tuis praecllens esto.* (Eccl. 33.) Prendete anche per voi l'altro avviso dell'ecclesiastico: Fate subito, e senza dilazione tutto il bene ch'è in vostra podestà; perchè nell'inferno al quale vi conduce a gran passi il mal uso del tempo non vi sarà nè bene da fare, nè ragione, nè saviezza, nè scienza che v'insegni a farlo: *Quodcumque facere potest manus tua, instanter operare; quia nec opus, nec ratio, nec sapientia, nec scientia erunt apud inferos, quod tu properas.* (Eccl. 9.)

G I O R N O XXX.

BEATA MARGHERITA COLONNA VERGINE.

Secolo XIII.

La famiglia Colonna, la quale già da molti secoli fa in Roma una luminosa comparsa e per lo splendore della nobiltà, e per la copia delle ricchezze, e per la gloria di tanti illustri personaggi dati allo Stato, e alla Chiesa, e fra questi il Sommo Pontefice Martino V, che nell'anno 1417 fu dal Concilio di Costanza eletto a riempiere la Cattedra di San Pietro; questa nobilissima famiglia, dico, ricevè nel secolo decimo terzo un nuovo, e più chiaro lustro, e un ornamento di qualsivoglia altro più pregevole da una Vergine, la quale per eroiche sue cristiane virtù si rendè ammirabile a tutta Roma, e non contenta di santificar se stessa, si fece guida ed esempio ad altre nel cammino dell'evangelica perfezione. Questa fu la beata Margherita, la quale nacque circa la metà del decimo terzo secolo di Odone perso-

naggio fra quei della sua famiglia assai magnanimo, e generoso. Ma essendo questi venuto a morte, mentre Margherita era ancora in tenera età, e poco dopo essendo mancata anche la madre, rimase questa nobile giovinetta sotto la cura, e l'educazione di due soli fratelli, un de' quali si chiamava Giovanni, ed era il primogenito, l'altro s'appellava Giacomo, che pe' suoi meriti singolari e nelle scienze, e nella pietà, fu dal sommo Pontefice Niccolò III, nell'anno 1277 innalzato alla cardinalizia dignità. Benchè questi due fratelli uniti fossero nelle premure di procurare a Margherita loro sorella un'educazione conveniente alla sua nobile nascita; avevano però mire diverse circa lo stato, ch'ella dovesse prendere: pensava cioè il primo di collocarla in matrimonio, per aggiungere alla sua casa l'aderenza di un ragguardevole parentado; il secondo all'incontro nulla più bramava, che di presentare questa sua sorella, qual vergine casta, a Gesù Cristo.

Giacomo adunque a fin d'indurre Margherita a consacrare la sua verginità al Signore, e a non cercare altro sposo, che Gesù Cristo, cominciò di buon'ora a rappresentarle i pregi, e l'eccellenza dello stato verginale. Le vergini, diceva egli, son felici in questo mondo, perchè possono agevolmente conservare il loro cuore sgombrato da' pensieri, e dalle cure del secolo, e vivendo in una somma quiete, e tranquillità, attendere ad ornarsi l'animo delle cristiane virtù, le quali recano una consolazione, che non si può spiegare, e a cui nulla può paragonarsi delle terrene e mondane contentezze. Le vergini sono il più bell'ornamento della cristiana Religione; esse sono le più perfette imitatrici di que' purissimi spiriti, che colassù nel cielo assistono del continuo al trono di Dio. Ad esse promette Iddio di dare nella sua Casa, e nel recinto delle sue muraglie un posto particolare e più onorevole di quello degli altri suoi figliuoli, e un nome eterno, che mai non andrà in dimenticanza. Esse canteranno, come si dice nell'Apocalisse, davanti al trono dell'Agnello, cioè di Gesù Cristo, un cantico nuovo, che nessun altro potrà cantare; e seguiranno l'Agnello ovunque andrà. Queste e simili cose diceva il pio e divoto fratello

a Margherita, e perchè le sue parole facessero impressione nell'animo di lei, pregava continuamente il Signore ad accompagnarle colla sua grazia, la qual sola efficacemente parla nell'interno, e si fa ubbidire, mentre l'uomo fa sentire all'orecchio il suono della sua voce. Nè le sue esortazioni, e le preghiere sue furono indarno. Conciosiachè Margherita nella sua età ancor tenera sentì accendersi nel cuore un amor grande alla verginità, e un ardente desiderio di consacrarsi tutta a Gesù Cristo.

Ma frattanto giunta ch'ella fu all'età propria di maritarsi, il suo fratello maggiore pensò di collocarla in matrimonio con uno de' principali Signori Romani, che allora occupava nella stessa sua patria una delle più conosciute e ragguardevoli cariche. Ed era già il trattato ridotto a buon termine, quand' egli lo comunicò a Margherita, insinuandole nel tempo stesso a non voler recusare un progetto, cui nulla mancava, per esser proprio della sua nascita, e della sua persona. Ma la pia sorella francamente rispose, esser ella risoluta di non legarsi con vincolo matrimoniale ad alcun uomo di questo mondo, per quanto ei fosse ricco, nobile, ed avvenente, poichè aveva scelto per suo sposo Gesù Cristo, Re del Cielo e della Terra. Questa risposta sconcertò le idee di Giovanni, il qual perciò insiem con altri del suo parentado tentò ogni mezzo per indur Margherita a consentire all'accasamento propostole. Ma a tenerla ferma nel suo primo proponimento accorse l'altro suo fratello, cioè Giacomo, che le pose sotto degli occhi gl'incomodi molti e gravi, che sono inseparabili dallo stato coniugale, e ai quali se si facesse riflessione, molti al certo così di leggieri non vi s'impegnerebbero.

Assai più però che dalle parole dell'amoroso e saggio fratello rimase Margherita confortata dalla benigna assistenza, che in tale occasione le prestò la Santissima Vergine. Conciosiachè avendo ella nelle angustie, in cui si trovava, fatto umile e fervoroso ricorso a questa gran Regina del cielo, singolare avvocat, e protettrice validissima di chi vuol conservare intatto il fiore della verginal purità, una notte, mentre che questa sua divota serva dormiva, le apparì, secondo che dicono gli scrittori della

sua vita, in sembiante dolce insieme e maestoso, e sì le disse: *Sono state, o Margherita esaudite le tue orazioni, ed io son qua venuta a recarti sì lieta, e felice novella. Io non ti abbandonerò mai, e sarò sempre pronta al tuo soccorso in qualunque cimento ti troverai.* Questa celeste apparizione della gran Madre di Dio riempì di tal dolcezza il cuor di Margherita, e per sì fatto modo la consolò, ch'ella risvegliatasi a quelle ultime parole, che aveva ascoltate dalla bocca di Maria Santissima, non sapeva se più fosse su questa terra, ovvero trasferita a goder sovrumane, e celestiali contentezze. E come suol avvenire, che quanto più un'anima gusta le spirituali consolazioni, tanto più prenda a schifo le cose tutte di questo mondo; così Margherita inebbriata di celeste gaudio non soffriva, per così dire, di più vedersi su questa terra. Laonde qualunque cosa terrena, per quanto sia stimata grande e pregevole dalle persone di mondo, a lei sembrava meschina e vile: nulla di ciò, che sollecita i sentimenti del corpo, a lei recava piacere; e giunse sino a passare due interi giorni senza prender cibo di sorta alcuna.

Tali furon gli effetti, che in Margherita produsse la grazia compartitale dalla Santissima Vergine. Nè l'impressione della medesima fu passeggera, nè solo si ristrinse a queste sensibili consolazioni. Perocchè essa fu come un seme fecondo, che produsse poi in questa Beata frutti sempre più pregevoli di cristiana perfezione. Di fatto sebbene ella fosse vissuta fino allora con molta edificazione, tuttavia d'indi innanzi intraprese una vita molto più austera, e mortificata. I suoi digiuni eran frequenti e rigorosi; la notte in vece di coricarsi sull'agiato letto, che l'era preparato, dava un breve riposo, o piuttosto tormento, al suo corpo sopra d'una stuoia stesa sul suolo della sua camera, usando però l'accortezza di scomporre il letto, acciocchè le donne di suo servizio non s'avvedessero di quella sua mortificazione, benchè una di esse più dell'altre devota e fedele fosse a parte del segreto: impiegava le ore, che toglieva al sonno, nella lezione spirituale, nella meditazione dell'eternè verità, e nell'orazione con tal contento dell'anima sua, che le ore le parevanò momenti, favorendola il Signore con

interiori soavità indicibili, e col dono delle lacrime, le quali ella spandeva in sì gran copia, che ne rimaneva bagnato il pavimento: e ciò singolarmente avveniva, quand' ella assisteva all' augustissimo e tremendo Sacrificio della Messa, da lei riguardato, qual è in verità, come il centro della cristiana pietà, e divozione.

Il fuoco intanto d'amor di Dio, e il disprezzo del mondo, che ogni dì più cresceva in Margherita, le rendeva gravosa la sua dimora nella propria casa, ove tutto spirava agi, e magnificenza. Laonde consigliatasi prima con Dio per mezzo dell' orazione, e preso il sentimento di chi dirigeva l'anima sua, risolvè d' abbandonar la patria, la casa, e i parenti, e di ritirarsi, come in un deserto, sul monte di Palestrina, per ivi secondare più liberamente gl' impulsi del divino Spirito, che a cose straordinarie la chiamava. In compagnia pertanto di due altre Vergini, che a lei si erano unite nel desiderio di servire unicamente a Dio, e che sebbene fossero sue serve, erano però da lei tenute come sue compagne, piena di coraggio, e di fervore si portò al suddetto monte di Palestrina. Nè mancò il Signore di darle in quest' occasione un particolar conforto, e un nuovo pegno del suo amore. Conciossiachè essendo ella nel giungere a Palestrina entrata subito in Chiesa udì quelle parole dell' Evangelo: *Il Padre, che mi ha mandato, non m' ha lasciato solo.* Nell' ascoltare le quali parole ella si sentì internamente assicurata, che il Signore sarebbe stato sempre con essolei, e l'avrebbe assistita particolarmente in tutte le sue imprese. Separatasi così Margherita dal tumulto del mondo, non solo collo spirito, ma ancora col corpo, pensò a dare un libero corso al suo fervore, e a rendere, dirò così, irretrattabile il divorzio, ch' ella faceva da tutte le cose secolaresche. Perciò non andò guari, ch' ella deposte le vesti, che avea fin allora usate, si vestì di panno ruvido, e grossolano, qual si conveniva alle Suore non molto prima fondate da Santa Chiara, e da se medesima si recise i capelli, i quali con santo disprezzo gettò in una cloaca. E perchè all' abito penitente, di cui ella si era vestita, corrispondesse tutto il rimanente della sua vita, raddoppiò le mortificazioni, e le austerità, alle quali

s'era già addestrata nella casa paterna; e si diede in modo particolare al digiuno osservandolo tutti i giorni della settimana, tollane la Domenica, e il Giovedì, e nel Venerdì, il suo nutrimento altro non era, che poco pane, e una scarsa misura d'acqua. Se ne stava quasi sempre sola, intesa unicamente al lavoro, e alla meditazione: non voleva sentir parlare se non di Dio, e quanto a se, amava quanto più potea di tacere, solita di ripetere quelle parole del Profeta: *Ella è cosa buona l'aspettare in silenzio i doni del Signore.*

Risaputosi in Roma questo cambiamento di vita di Margherita anche nell'esterno, cagionò non piccolo dispiacere ad alcuni de' suoi parenti, e singolarmente alla madre di quel Signore, che era destinato suo sposo. Questi pertanto insieme uniti fecero ogni prova per persuader Margherita ad abbandonare l'intrapresa maniera di vivere, e a consentir finalmente al progettato matrimonio. Anzi la sopra mentovata Signora, che avrebbe voluto esser sua suocera, le inviò due Religiosi, i quali cercassero di rappresentarle, com'ella troppo s'era avvilita col mettersi in tanta povertà, il che non potea procedere se non da animo basso, e vile, e indegno della sua nobile condizione. Ma la serva del Signore, che era piena delle massime, e dello spirito del Vangelo: *No, disse, non ho altrimenti mostrato d'avere un cuor vile e basso, come voi dite, ma senza paragone più nobile e più generoso di tutte le altre donne della mia casa; perocchè quelle si congiunsero in matrimonio ad uomini mortali, ed io all'incontro mi sono sposata al Re de' Re, al Signore de' Signori, e al sommo Monarca dell' Universo.* Ritornati questi in Roma senza aver potuto ottenere nulla, e pienamente convinti del costante proponimento di Margherita, di voler conservare la sua verginità, tolsero ai parenti della medesima ogni speranza di più rimuoverla. Laonde da questo punto in poi Iddio fece godere in pace a questa sua Serva i frutti delle vittorie, ch'ella avea riportate, non essendovi stato più alcuno, che la frastornasse dal santo suo tenor di vita. Che anzi il suo fratello Giacomo andò ad abitare (almen per qualche tempo) nel monte di Palestrina, e com'egli era uomo di

molto spirito, e illuminato nelle vie del Signore, si fece suo direttore, e l'ajutò in tutte le opere di pietà, ch'ella volle intraprendere.

Per mezzo di questo suo fratello ottenne Margherita; che le fosse dalla sua casa data la dote, e quant'altro era stato destinato per le sue nozze: il che servì acciocchè questa Santa Vergine desse a conoscere co' fatti quali vissere di carità ella nutrisse verso de' poveri, e insieme quanto ella amasse per la sua propria persona l'evangelica povertà. Conciossiachè ella impiegò tutta questa sua roba nel vestir gl'ignudi, nel dar da mangiare a' famelici, nel ricevere i poveri forastieri, e i pellegrini, nel collocare in monastero alcune buone fanciulle, e in simili opere di carità cristiane. Le sue limosine poi erano più dell'ordinario copiose nelle feste solenni, mostrando in tal modo la sua gratitudine verso Dio, che in simili congiunture le faceva singolarmente gustare le delizie delle celesti consolazioni. Nè contenta la buona Serva di Dio di distribuir l'aver suo a' poveri, voleva in favore dei medesimi impiegare ancora la sua stessa persona. Perciò, ad imitazione della celebre Vergine S. Nicarele, ella componeva da se medesima de' medicamenti, e colle sue proprie mani preparava i cibi pei poveri ammalati, andando essa in compagnia d'alcune delle sue donne, o compagne a visitarli nelle lor case, lasciando a ciascuno quel che si richiedeva al suo bisogno, nè cessando d'assistere fino a tanto che no 'l vedea ritornato nella primiera sanità. Ma la carità di Margherita verso degli infermi non apparì mai più chiaramente, che quando incontrasi un giorno in una povera donna lebbrosa, la quale scacciata dal suo paese se n'andava raminga, senza trovare chi a cagion del suo male volesse darle ricovero; essa amorevolmente la condusse alla sua abitazione, e prese a curarla con tale attenzione, ch'ella medesima le dava colle sue proprie mani da mangiare, e da bere, essa le preparava il letto, essa medicava le sue piaghe, e aggiungendo alla carità la mortificazione di se medesima, giunse fino a bere nello stesso bicchiere, e a mangiare nel piatto stesso che serviva per quella lebbrosa. Così la caritatevole Vergine continuò a fare, fino a che quella

poverella fu guarita del suo schifoso male; avendole servito di mirabil conforto in questo esercizio di carità il ricordarsi spesso che il nostro divin Redentore avea voluto nell'amara sua passione, come dice il Profeta, esser riputato come un lebbroso; onde le pareva di servire nella persona di quella poveretta lo stesso Cristo, il quale già si è protestato di tener per fatto a se ciocchè per amor suo si fa a qualsivoglia de' suoi poveri.

Mentre questa Santa Vergine si mostrava in tal maniera liberale verso de' bisognosi, era per così dire avara verso di se medesima, non potendosi immaginar nulla di più povero, e di più meschino del suo trattamento sì nel vitto, che nel vestito. Anzi per amor ch'ella aveva alla povertà, volea ricevere a titolo di limosina dal suo fratello quel suo misero sostentamento, e a fin di meglio praticare questa santa povertà, e insiem la virtù dell'ubbidienza, ell'avrebbe voluto ritirarsi in un ben regolato monastero. Laonde la prima sua intenzione fu, che il fratello le ne facesse fabbricare uno apposta, in cui si fosse potuto piantare, come in terreno vergine, la più bella, e la più perfetta regolare osservanza. Ma poichè all'esecuzione di questo disegno si frapposero difficoltà insuperabili; perciò la nostra Beata pensò di ritirarsi nel convento d'Assisi; al qual effetto ottenne anche dal ministro generale de' Francescani le necessarie facoltà. Il Signore però con una lunga, e grave malattia, che le mandò, le fece conoscere non esser questa la sua volontà, e piacergli piuttosto, che rimanendo ella nelle vicinanze di Roma, e in vista di quegli allettamenti di agi, e di grandezze, che sì da vicino le offeriva la propria casa, più luminoso comparisse il disprezzo ch'ella ne facea per amor di Dio.

E di fatto riavutasi la Serva di Dio dalla sua grave infermità, diede di un tal disprezzo un'ammirabile prova. Conciossiachè essendo ella pel desiderio di visitarne i santuarj venuta a Roma, invece d'andare nel proprio palazzo, si ricoverò qual povera forestiera nella casa di una buona donna, per nome Aldrude, la qual vivea con fama di santità, e per le molte opere sue di carità verso de' bisognosi, era volgarmente detta: *Madonna Aldrude de' poveri*. In casa di questa donna, Margherita si pose a

farla da vil fantesca, preparando essa da mangiare, e facendo qualsivoglia altro più abietto uffizio con tal soddisfazione dell'animo suo, ch'ella avrebbe di buon grado acconsentito di rimaner sempre in tale stato. Ma divulgatasi dopo alcuni giorni la dimora di Margherita in Roma, si mossero persone d'ogni condizione a visitarla, spinte dal desiderio di vedere coi propri occhi un sì bel prodigio di cristiana umiltà. Ella veramente non avrebbe voluto farsi vedere da chicchessia; ma poichè la necessità la costringeva a fare contro la sua volontà, ella non s'arrossiva di comparire in quel suo povero arnese, in cui si trovava, e quanto più presto poteva, e con men di parole, che fosse possibile, si disbrigava da queste per lei importunissime visite. E quindi accorgendosi, che difficilmente avrebbe trovata in Roma quella oscurità, che ella tanto bramava, fece prontamente ritorno al suo monte di Palestrina, lasciando la città piena di ammirazione, e di rispetto per la sua singolare virtù.

La fama intanto, che si sparse della santità di Margherita, tirò a lei alcune Vergini anche della primaria nobiltà di Roma, le quali innamorate de' suoi esempj, volevano sotto la sua scorta seguirla. Ella, che ardentemente bramava di vedere il Signore glorificato da molti, e massime da fanciulle, che consecrassero a Gesù Cristo la loro verginità, non ricusò d'accettarle in sua compagnia. Ella solamente rifiutò d'esser riguardata come loro Superiora, volendo piuttosto esser considerata come lor serva. Che se queste pel rispetto, e per la stima, che verso d'essa nutrivano, avevano a lei ricorso per direzione, e per consiglio, ella solea dir loro: *Noi, sorelle mie, non abbiamo nè Abbadessa, nè Maestra, la qual ne mostri i costumi della vita religiosa; ricorriamo adunque alla Santissima Vergine, come a regina nostra, che non si sdegherà di esserne Maestra e Madre.* Ma quelle istruzioni, ch'ella ricusava di dare a queste sue compagne, colle parole per timor di comparire loro Superiora, le dava ad esse molto più efficacemente con gli esempj, di modo che bastava, che in lei fissassero gli occhi, per conoscer la maniera di praticare le più sublimi virtù cristiane, e quella singolarmente, che si può dire men delle altre

soggetta ad illusione, cioè l'amor di patire per rassomigliarsi a Gesù Cristo ed aver parte alla sua gloria, dopo aver partecipato de' suoi patimenti. A misura che questa Santa Vergine s'andava ogni giorno più infiammando dell'amor di Dio, sempre più desiderava di dargliene delle prove col patire. Appagò il Signore questo desiderio, ch'egli medesimo aveva acceso nel cuore di questa sua Serva, mandandole una piaga nel destro fianco, la quale mentre del continuo tramandava copia di sangue e di marcia, le cagionava dolori acerbissimi. In mezzo a questi dolori la Beata punto non rallentò il rigore delle solite sue austerità, nè mai fu udita dire parola di lamento; anzi alle sue compagne, che mostravano la compassione, che di lei avevano, solea dire: *Non domandate a Dio, che mi liberi da questa infermità, ovvero che diminuisca una minima particella de' miei dolori, ma sì bene, che di qua mi percuota, e mi aggiunga dolore a dolore, acciocchè di là non m'abbia a discacciar da se con perpetua confusione, e rovina dell'anima mia.*

Perseverò la Serva di Dio in questo stato con ammirabil pazienza per lo spazio di sette anni, cioè fino alla morte; anzi gli ultimi tre anni del viver suo altro non furono che un continuo languire. Ma a misura che il suo corpo s'andava struggendo, si rinvigoriva il suo spirito, e ogni dì più s'infervorava del desiderio d'andare ad unirsi per sempre al suo celeste Sposo in Paradiso. Ai 21 di dicembre dell'anno 1284 ella fu soprappresa da gagliarda febbre, e i dolori della sua piaga maggiormente s'inasprirono; onde accorgendosi per questi segni della sua imminente morte, esultò di giubilo, e le sue parole non furono più, se non dardi infocati d'amore verso il suo Dio. Ricevè con indicibile divozione i SS. Sacramenti del Viatico, e dell'Estrema Unzione, e strettosi al petto un Crocifisso, che teneva in mano, ai 30 di dicembre del suddetto anno 1284, come più probabilmente si crede, consumò il sacrificio della sua vita, e dalle umiliazioni, alle quali s'era soggettata per amor del suo Dio in questo mondo, passò a regnar gloriosa con Cristo in Cielo per tutta l'eternità. Il Signore si compiacque di attestar la santità di questa Vergine con molti miracoli, e con

diverse apparizioni narrate dagli scrittori della sua vita. Le sue compagne intanto rimasero senza la loro guida, furono accolte sotto la protezione del Cardinal Giacomo Colonna, fratello della defunta; e per mezzo suo furon poi da Palestrina trasferite a Roma in San Silvestro in Capite, ove fu fondato l'illustre monastero, che ancor sussiste, sotto la regola di Santa Chiara, coll'approvazione del Sommo Pontefice Onorio IV. Fu trasportato altresì nella medesima Chiesa di San Silvestro il corpo della beata Margherita, la qual si dee riguardare come institutrice di quelle sacre Vergini, siccome il Cardinal Giacomo ha meritato d'esser considerato qual fondatore di quel monastero.

Oh quanto bene l'intese questa beata Serva di Dio, veramente degna d'esser messa nel novero delle Vergini sagge, e prudenti! Ella non si curò d'ornare con oro e con gemme il suo corpo, il quale, come dice lo Spirito Santo, *avrà per sua eredità i serpenti, le bestie, e i vermi*, e non ponendo il suo studio nel *comparire esteriormente ornata coll'arricciarsi i capelli*, secondo l'insegnamento dell'Apostolo San Pietro, *ornò l'anima sua, e il suo interno colla purità incorruttibile d'uno spirito pieno di dolcezza, e di pace, il che forma un ricco ornamento agli occhi di Dio*. Ella non prezò quella gloria vana, che unicamente si fonde sulla fallace opinione degli uomini mondani, per far acquisto di quella, che nasce dall'avere il timor santo di Dio, senza del quale non v'è vera gloria per qualsivoglia sorta di persone, o ricche, o povere, o nobili, o plebee ch'esse sieno, come dice lo Spirito Santo: *Gloria divitum, honoratorum, et pauperum timor Dei est. La gloria de'ricchi, e di chi gode gli onori, e dei poveri è il timor del Signore*. Ella lasciò un mondo d'inganni, e di fallacie; un mondo ch'esercita una crudel tirannia sopra degli amatori, e de' seguaci suoi; un mondo, le cui delizie, come dice Sant' Agostino, *portano seco una amarezza vera, e una falsa dolcezza, un sicuro dolore, e un piacere incerto, una dura fatica, e un riposo pieno di sollecitudine, una reale e presente miseria, ed una speranza senza oggetto di verace felicità*. Lasciò beni, che si dileguano come fumo, che s'inaridiscono sì presto,

come l'erba ai cocenti raggi del sole, che rapidamente se ne volano insiem col tempo, non avendo altro, che un fu, e un sarà: *Temporis volubilitate præterfluunt*, dice il medesimo Sant' Agostino, *nihil habentia nisi fuit, et erit*. E in cambio di queste vili e dispregevoli cose ella acquistò beni veri, solidi, eterni, e si meritò una corona di gloria, che mai non verrà meno. Che se la Fede ci assicura del vantaggiosissimo cambio, che fece questa Serva del Signore, perchè non cerchiamo noi d'imitarla, distaccando almeno il cuore e l'affetto dai beni ingannevoli del mondo, e abborrendo le sue fallaci vanità, le quali espongono l'anima al pericolo d'un eterno pianto? *Perchè con un cuor pesante, e inclinato a' beni di questa terra, ameremo sempre la vanità, e anderemo in cerca della menzogna? Filii hominum usquequo gravi corde? ut quid diligitis vanitatem, et queritis mendacium?*

Per la Messa abbiám seguito l' Originale.

L'Orazione è la seguente.

OREMUS

ORAZIONE

Exaudi nos, Deus salutaris noster: ut sicut de B. Margherita Virginis tuæ festivitate gaudeamus, ita piæ devotionis erudiamur affectu. Per Dominum, etc.

Concedici, o Signore, nostra eterna salvezza: affinchè come godiamo per la festività della tua B. vergine Margherita, così siam presi dall'amore per la pia divozione. Pel nostro, ec.

L' E P I S T O L A.

Lezione tratta dalla Lettera di S. Paolo
a' Romani. Cap. 10.

Fratres, Voluntas quidem cordis mei, et obsecratio ad Deum sit pro illis in salutem. Testimonium enim perhibeo illis, quod æmulationem Dei habent sed non secundum scientiam. Ignorantes enim iustitiam Dei, et suam quærentes statuere, iustitiæ Dei non sunt subjecti. Finis enim legis, Christus, ad iustitiam omni credenti.

Fratelli, il desiderio del mio cuore, e l'orazione che fo a Dio, è per la loro salvezza. Imperocchè io fo loro fede, che hanno zelo di Dio, ma non secondo la scienza. Imperocchè non conoscendo la giustizia di Dio, e cercando di stabilire la propria, non si son soggetti alla giustizia di Dio. Imperocchè il termine della legge è Cristo, per dar la giustizia a tutti coloro che credono.

San Paolo in questo capitolo della sua lettera prega per gli ebrei, ch'egli asserisce avere lo zelo di Dio e della legge, ma non secondo la scienza: perchè ignorando che Gesù Cristo è il fine della legge, cercano la giustizia colle opere della legge.

R I F L E S S I O N I.

Voluntas quidem cordis mei sit pro illis in salutem. Il vero zelo è tenero e paziente. Un Ministro del Vangelo che n'è animato; in vece d'infastidirsi vedendo inutili le sue fatiche, altro non fa che raddoppiare i suoi voti, e le sue orazioni in pro dei peccatori. Non ci fidiamo di un zelo che s'irrita tanto contro il peccatore, quanto contro il peccato. Questo zelo duro, ed amaro non è propriamente che una passione maligna che si maschera col nome di zelo, per poter soddisfarsi senza rossore e spargere il suo veleno attraverso di una maschera di carità. Non si trova mai il vero zelo collo spirito di vendetta, collo spirito di partito. Lo zelo è vivo ed ardente, ma non è mai aspro. I due Apostoli per anche imperfetti, volevano fare scendere il fuoco dal Cielo, per estermine un Castello in Samaria che aveva negato l'alloggio al Salvatore. Voi non sapete di quale spirito siate animati, quando parlate di cotesta maniera, lor risponde Gesù Cristo. Di questo stesso spirito sono animati tutti coloro che hanno uno zelo pungente, uno zelo aspro. La mansuetudine, l'umiltà di cuore, la compassione verso i peccatori, e la misericordia, caratterizzano tutti gli Uomini Apostolici. L'amarezza nello zelo viene d'ordinario da uno spirito superbo, e da un cuore corrotto: *Testimonium perhibeo illis*, dice l'Apostolo, *quod emulationem Dei habent, sed non secundum scientiam*. Faccio loro testimonianza che hanno zelo per la legge; ma non è zelo secondo la scienza. Tal è il carattere dei difensori della verità; mentre sono perseguitati con eccesso, e vengono avvelenate le loro più sante azioni, eglino prestano de' colori favorevoli al furore e alla cecità de' loro persecutori. Ma con questo appunto, fanno, senza volerlo, più risplendere la loro virtù, e la malizia de' loro nemici: Questa è la loro apologia che fanno, volendo fare quella degli altri. Dio buono! a quali eccessi non ci porta lo zelo che non è secondo la scienza? E chi potrebbe arrestarlo? La coscienza, la religione, che servono di freno alle altre passioni, gli servono di stimolo, e gl'ispirano nel peccato la sicurezza che accompagna le buone azioni. Le pretese persone oneste di un partito sono quelle che sono così ingannate e sedotte: l'altre sono gl'ingannatori e i seduttori. Per verità, entra sempre in un falso zelo molta ignoranza ed anche più superbia e amore dell'indipendenza. L'ebreo orgoglioso, non meno che'l pelagiano non attribuiscono se non all'opere loro, la lor giustizia: Il novatore libertino non l'attribuisce che alla fede: L'umil fedele attribuisce la sua e alla fede e alla grazia, alla qual egli altro non fa che cooperare colle sue opere. Così non ha di che glo-

riarsi, quando è giusto; ma ha di che umiliarsi, quando è peccatore. La legge non fu data se non per far conoscere il Messia, per confirmar le promesse ch'erano fatte, per delineare delle figure, e per la salute di coloro che crederebbero in esso, anche prima di sua venuta. La cognizione di Gesù Cristo è dunque la chiave misteriosa di David, che apre il libro della legge: l'ebreo che non conosce quegli ch'è l'fine della legge, non può entrare nello spirito della legge, nè per essa restar giustificato.

IL VANGELO.

La continuazione del S. Vangelo secondo S. Luca. Cap. 14.

In illo tempore: Dixit Jesus turbis: Si quis venit ad me, et non odit patrem suum et matrem, et uxorem, et filios, et fratres, et sorores, adhuc autem et animam suam, non potest meus esse Discipulus. Et qui non bajulat crucem suam, et venit post me, non potest meus esse Discipulus. Quis enim ex vobis volens turrim aedificare, non prius sedens computat sumptus, qui necessarii sunt, si habeat ad perficiendum; ne posteaquam posuerit fundamentum et non potuerit perficere, omnes qui vident, incipiant illudere ei, dicentes: quia hic homo coepit aedificare, et non potuit consummare? Aut quis Rex iturus committere bellum adversus alium Regem, non sedens prius cogitat, si possit cum decem millibus occurrere ei, qui cum viginti millibus venit ad se? Alioquin adhuc illo longe agente, legationem mittens, rogat ea quae pacis sunt. Sic ergo omnis ex vobis, qui non renuntiat omnibus quae possidet, non potest meus esse Discipulus.

In quel tempo: disse Gesù alle turbe: se uno viene da me, e non odia il padre suo, e la madre, e la moglie, ed i fratelli, e le sorelle, e fin l'anima sua, non può esser mio discepolo. E chi non porta la sua croce, e mi siegue, non può esser mio discepolo. Imperocchè chi di voi fabbricar volendo una torre, non fa prima a tavolino i conti delle spese che vi vorranno, e se abbia con che finirla; affinchè dopo gettate le fondamenta non potendo egli terminarla, non comincino tutti quelli che la veggono, a burlarsi di lui, dicendo: costui ha principiato a fabbricare, e non ha potuto finire? Ovvero qual è quel re, che stando per muover guerra ad un altro re non consulti prima a tavolino, se possa con dieci mila uomini andar incontro ad uno, che gli vien contro con venti mila? Altrimenti mentre questi è tuttora lontano, gli spedisce ambasciatori, e lo prega di pace. Così pertanto chiunque di voi non rinunzia a tutto quello che possiede, non può esser mio discepolo.

MEDITAZIONE

*Del rincremento che si dee avere nel fine dell' anno,
di averne mal impiegato il tempo.*

PUNTO I. Considerate che la nostra vita è composta di un numero d'anni, che gli uni agli altri succedono, scorrono di continuo, senza speranza di vederne mai ritornare alcun giorno, nè una sol' ora. Gli anni passati, sono passati e non più ritornano. Il numero di giorni, di settimane, di mesi e d'anni, sono il tempo prezioso unicamente dato da Dio ad ognuno di noi, per operarvi la nostra salute: egli è propriamente il talento moltiplicato, o men numeroso secondo ha piaciuto al padre di famiglia, che bisogna far valere, e di cui necessariamente si dee render conto. La nostra vita, quand' anche dovesse essere delle più lunghe, dev'essere posta in paragone con una che dev'esser l'ultima, dopo la quale non vi è più tempo: *Et tempus non erit amplius*. Non vi fu anno, dacchè noi siamo al mondo che non sia stato l'ultimo per molti, che se ne promettevano ancora degli altri. E quello che noi terminiamo, finirà la carriera ancora di molti, che non vedranno il primo giorno dell'anno prossimo. Finisce quest'anno per noi come per tutti gli altri. Qual rincremento, Dio buono! per coloro che ne hanno perduti forse tutti i giorni! Non ho io forse a rimproverarmi cosa alcuna su questo punto? Eccomi giunto al fine di quest'anno, di cui doveva mettere a profitto per la mia salute tutti i giorni. Quanti ne ho impiegati in questo grande, importante, unico affare! Mi sono molto affaticato a favore del mondo, ho io guadagnato molto in ordine al cielo? E se nulla ho fatto per l'eternità; ecco tutto un anno perduto. Chi mi ha detto che la mia salute non dipendeva dal buon uso che doveva far di quest'anno? Chi può assicurarmi che dalla mia fedeltà alle grazie che Iddio mi ha fatte nel corso di quest'anno, non dipendesse la mia salute? Qual dolce consolazione ora sarebbe la mia, se io ne avessi ben impiegato, per lo meno la maggior parte! Ma qual crudel rincremento, se la mia coscienza mi rimprovera un continuo abuso e

di tutto questo tempo, e di tutte queste grazie perdute per sempre.

PUNTO II. Considerate le occasioni e i mezzi che avete avuti di operare la vostra salute in tutto il corso di quest'anno. Richiamate a memoria tutte le grazie che vi avete ricevute: quante sante ispirazioni, quanti salutari avvisi, quanti buoni esempj! Quante feste di religione, quanti giorni di salute, quante occasioni di fare delle opere buone! Tutto vi stimolava a convertirvi, e voi vi siete abusato di tutto. L'infermità vi avvicinava la vista della morte, e la sanità non vi è stata concessa, che per far penitenza. La morte inopinata de' vostri congiunti e de' vostri amici vi avvisava della vostra; e voi vi siete abusato di tutto. Que' giorni di festa sono stati profanati dal mal uso che avete fatto del vostro tempo. La vostra cupidigia, il vostro piacere hanno assorbito il tutto, e voi il tutto perdeste. Il mondo per cui vi siete affaticato, i piaceri passati che tanto vi hanno costato, vi risarciscano, se possono, della perdita che avete fatta, e che in certa maniera non ha regresso. Non ha avuto giorno alcuno quest'anno, che non vi fosse stato dato per l'affare di vostra salute; e in che avete impiegati tutti que' giorni, tutte quell' ore? Quanto è cocente un rincrescimento, quando è senza speranza di ristoro, e quando è sterile il pentimento! Tal è 'l rincrescimento che si prova di aver perduto il tempo. Si può fare la risoluzione di ben impiegare il tempo che ci resta, ma tutto il nostro pentimento, per quanto vivo esser possa, non può fare che il tempo ch'è stato mal impiegato, non sia perduto. È vero però che una vera contrizione può in qualche maniera diminuir questa perdita, o per lo meno compensarla col buon impiego di tutti i momenti futuri.

Questo, o Signore, è l'unico rifugio, che mi resta. Ho un vivo rincrescimento di aver perduto un sì bell'anno; ma spero che col soccorso di vostra grazia, il buon uso che farò di questi due ultimi giorni, e di tutto il rimanente di mia vita, mi consolerà della perdita che ho fatta, di tanti bei giorni.

ASPIRAZIONI DIVOTE NEL CORSO DEL GIORNO.

Recogitabo tibi omnes annos meos in amaritudine animæ meæ. Isaj. 38.

Nell'amarezza del mio cuore, o Signore, penso a tanti anni che ho perduti.

Virens, vivens ipse confitebitur tibi, sicut et ego hodie. Isa. 38.

Vi prometto, o Signore, in questo giorno, di non perderne più in tutta la mia vita, e d'impiegare per vostra gloria e per mia salute, tutto il tempo che mi resta sino alla mia morte.

PRATICHE DI PIETÀ.

1. La perdita del tempo è irreparabile, ma può non essere senza frutto. Avete perduto infelicamente quasi tutto l'anno che voi terminate; non ne perdetes per lo meno i due ultimi giorni che restano: impiegatevi tutti nel risarcirvi dei giorni perduti. Cominciate dal domandar perdono a Dio del tempo che avete perduto nel corso di quest'anno, e abbiate un vero rincrescimento, e una sincera contrizione. Fate una confessione dei principali peccati di tutto quest'anno, ed accusatevi in ispezialtà con un vivo pentimento, del tempo perduto. Fate una mezza ora di meditazione in questa mattina. Il primo punto della meditazione di questo giorno ne sarà il soggetto, e il secondo punto servirà per la meditazione della sera, di mezz'ora. Redimete i vostri peccati con limosine. Passate tutti questi due giorni in orazione e in esercizi d'opere buone; abbiate la consolazione di passare cristianamente per lo meno questi due ultimi giorni.

2. Non mancate di andare a fare una specie di ammenda nelle chiese nelle quali avete mancato di rispetto nel corso dell'anno, e di riconciliarvi co' vostri nemici, se ne avete. Riparate oggi col mezzo della divozione, con cui farete le vostre orazioni, a quelle che avete fatte con sì poca religione. Ascoltate, s'è possibile, più messe con nuovo fervore, e riparate per tutte le vie alle vostre sregolatezze passate.

G I O R N O XXXI.

SAN SILVESTRO PAPA.

Secolo IV.

San Silvestro Romano fu figliuolo di Rufino e di Giusta, donna molto commendabile per la sua pietà, la quale essendo rimasa vedova, l'allevò con particolar cura, e diligenza, sì nello studio delle lettere, e sì ancora nelle sante massime della cristiana religione, mediante

l'opera d'un virtuoso prete chiamato Carino. Fu tale il profitto che fece Silvestro nell'una e nell'altra, che fin da giovanetto fu ammesso nel clero della chiesa romana; e dopo esser passato per tutti gli ordini inferiori, fu dal Pontefice San Marcellino sollevato all'onore del sacerdozio. Essendo dipoi sopraggiunta la fiera persecuzione degl'Imperatori Diocleziano, e Massimiano, nella quale soffrì il martirio il santo Pontefice Marcellino circa l'anno 304, egli pure dovè in essa mostrare il suo coraggio, e la costanza della sua fede, giacchè i ministri della chiesa erano sopra ogni altro presi di mira da' persecutori. È vero, che gl'iniqui Donatisti ebbero l'ordinamento di denigrare il suo nome, e quello ancora di San Marcellino, e di altri preti della chiesa romana, imputando loro falsamente l'odioso titolo di traditori, cioè che avessero consegnati ai persecutori i sacri codici delle divine scritture. Ma Sant'Agostino osserva, che quegli scismatici solevano opporre un tal delitto a chiunque lor pareva e piaceva, senz'addurne mai prova alcuna, onde per difesa dei calunniati da loro bastava il negare quanto essi dicevano, e riguardare una simile accusa, come un parto della loro malignità, e una suggestione del demonio, da cui erano invasati, e sollecitati ad inventare simili imposture contro l'onore e la fama de' sacri ministri della chiesa cattolica, per sostenersi alla meglio che potevano nel loro scellerato scisma.

Le virtù, che risplendevano nella persona di San Silvestro, specialmente nell'esercizio del ministero sacerdotale, gli meritarono di essere innalzato alla dignità Pontificia della chiesa romana. Perocchè essendo morto il Papa San Melchiade, ei fu dal clero, e dal popolo di consenso unanime eletto a riempire la cattedra di San Pietro, e fu consacrato ai 13 di gennaio dell'anno 314. Il primo suo pensiero nel Ponteficato fu quello di ridurre al seno della chiesa cattolica i sopradetti Donatisti, i quali sette, o otto anni prima avean formato un funesto scisma nell'Africa. Erano costoro stati condannati in un Sinodo tenuto in Roma sotto San Melchiade; ma siccome si dovevano, che troppo scarso era stato il numero dei vescovi, ch'erano intervenuti a questo Sinodo, e che le

loro ragioni non erano state esaminate a dovere, perciò San Silvestro, a fine di togliere loro ogni scampo e pretesto di continuar nello scisma, consentì che si adunasse nella città d'Arles nelle Gallie un altro sinodo più numeroso di vescovi di tutte le provincie di Occidente, per giudicar di nuovo la loro causa; e vi mandò quattro suoi legati, che intervenissero in suo nome al concilio, e furono due preti della Chiesa romana, Claudiano, e Vito, e due Diaconi, Eugenio, e Ciriaco. Fu in fatti nel mese d'agosto dello stesso anno 314 tenuto il concilio in Arles, in cui i Donatisti vi furono condannati come scismatici, benchè si usasse della condiscendenza, e della benignità verso di loro, per indurli più facilmente a riunirsi cogli altri cattolici, e ad abbandonar lo scisma, come fecero molti di loro. Nello stesso concilio Arelatenese si fecero eziandio alcuni canoni per la purità della disciplina dei costumi, tra' quali è notabile il canone stesso, in cui fu stabilito, e decretato: *Che fossero privati della comunione della chiesa gl' Istrioni, sinchè essi proseguivano ad esercitare questo mestiere, indegno della professione de' fedeli.*

Ebbe San Silvestro la consolazione di vedere, durante il suo lungo Pontificato, che fu di anni 21, e undici mesi, di veder, dico, abbattuta l'idolatria, cessata affatto la persecuzion della chiesa, e trionfante la religione di Gesù Cristo in tutto l'Impero Romano, mediante l'opera, e lo zelo del gran Costantino Imperatore, che avea fin dall'anno 312 abbracciata la medesima cristiana religione. Erano già dieci, e più anni, cioè fino dall'anno 303, come apparisce dal libro di Lattanzio *Della morte de' Persecutori*, dacchè gl'Imperatori Diocleziano e Massimiano Erculeo avevano intimata una crudel guerra ai professori del cristianesimo, ed eccitata contro la chiesa una fiera persecuzione, la qual si annovera la decima tra le persecuzioni degl'Imperatori Romani, che specialmente nelle provincie orientali soggette agli Imperatori Galerio Massimiano e Massimino II è stata la più lunga, e la più furiosa di tutte le precedenti; quando piacque al Signore di concedere una stabil pace alla sua chiesa, chiamando in una maniera prodigiosa l'Imperator Costantino alla fede. Perciocchè accingendosi Costantino a

combattere il tiranno Massenzio, che aveva occupato il dominio di Roma, dell'Italia, e di altre provincie, mentre ei marciava col suo esercito contro di lui, — gli apparve in cielo una croce tutta risplendente di raggi, con questa iscrizione: *In questo segno tu vincerai*. Videro questa croce non solamente l'Imperatore, ma i soldati, che l'accompagnavano; e furon tutti sorpresi da stupore, e meraviglia. La notte seguente, mentre Costantino dormiva, gli apparve Gesù Cristo con quel medesimo segno, che avea veduto nel cielo, e gli ordinò di farne un simile, e di valersene contro i nemici nelle battaglie, con una ferma fiducia della vittoria. Così esegui prontamente l'Imperatore, e con questo trionfal segno della croce, e del nome di Cristo, ch'egli inalberò ne' suoi stendardi militari, in cambio de' profani Idoli, che erano soliti di usare gl'imperatori gentili suoi antecessori, ei sconfisse nel suddetto anno 312 il tiranno Massenzio, e dipoi gli altri suoi nemici, e riportò di tutti compiute vittorie. Onde per dimostrare la sua gratitudine a Gesù Cristo, non solamente professò di cuore la sua religione, e concedè ai ministri di essa amplissimi privilegi; ma esortò ancora tutti i sudditi dell'impero a professarla, e a rinunziare alle pagane superstizioni. Proibì inoltre, per quanto gli fu possibile, i sacrileghi riti, e i sacrificii idolatrici; fece abbattere, o chiudere i templi degli idoli, ed eresse da per tutto chiese magnifiche al vero Dio, e specialmente nella città di Roma, capitale dell'Impero, sopra i venerabili sepolcri di San Pietro nel Vaticano, e di S. Paolo nella via Ostense, e la chiesa di San Giovanni in Laterano, chiamata perciò *Basilica Costantiniana*, e altre chiese. Ora non può mettersi in dubbio, che il Pontefice San Silvestro non contribuisse sopra ogni altro a confermar Costantino nella fede da lui abbracciata, ad animare il suo zelo in favore della religione cristiana, e a persuadere di metter mano a tante imprese, e di fare tante ordinazioni, quante egli ne fece in diversi templi, in beneficio di essa.

Ma questa consolazione che San Silvestro provava in sommo grado, come ognuno si può immaginare, nel veder vittoriosa e trionfante la religion cristiana, ch'era

stata per trecent'anni con tanto furore perseguitata dagli imperatori, e magistrati romani, e nel mirare abbattuto, e debellato il paganesimo, e il sacrilego culto degli idoli; questa consolazione, dico, venne non poco amareggiata da una perversa, e abbominevole eresia, che il demonio suscitò nel seno della cristiana religione, e che fin dal suo principio minacciava una pericolosa seduzione de' fedeli, e una, dirò così, guerra civile tra i professori del cristianesimo. Fu questa l'eresia di Ario, prete d'Alessandria in Egitto, il quale circa l'anno 319 cominciò a vomitare la sua empietà contro la Divinità di G. C., e a propagarla con diabolica astuzia, prima nella stessa città di Alessandria, poi in altre parti, non solo dell'Egitto, ma delle provincie ancora più remote dell'Oriente; onde in poco tempo si dilatò fino ad infettare alcuni vescovi, tra quali teneva il primo luogo Eusebio vescovo di Nicomedia, uomo audace, ambizioso, e scellerato. Benchè questa pestilenziale eresia fosse stata nel suo cominciamento condannata da Sant'Alessandro Patriarca di Alessandria in un sinodo di cento vescovi dell'Egitto, e fosse stato anatematizzato Ario co'suoi seguaci; tuttavia non lasciava di dilatarsi, e di acquistar tutto giorno de' nuovi partigiani. A fine pertanto di apportare il conveniente rimedio a un sì gran male, e di estinguere con maggior forza, e sicurezza l'incendio minacciato dall'Ariana eresia, fu nell'anno 325 convocato in Nicea, città della Bitinia, un concilio generale di tutti i vescovi della chiesa cattolica, tanto dell'oriente, quanto dell'occidente, e San Silvestro, come supremo capo, e pastore della medesima chiesa, non potendo intervenirvi in persona per la sua avanzata età, vi spedì due preti della chiesa romana, cioè Vito e Vincenzo, i quali a suo nome insieme col grande Osio vescovo di Cordova, presedessero al concilio, al quale intervennero 318 vescovi illustri per la santità, e per la dottrina, e molti di essi confessori di Gesù Cristo pei tormenti sofferti nella passata persecuzione. Furono dal Concilio solennemente condannate le bestemmie di Ario, e vi fu definita la fede cattolica della divinità di Gesù Cristo Consostanziale al padre con una formola di fede, chiamata il simbolo Niceno. Fu inoltre stabilito •

decretato il giorno da celebrarsi la Pasqua in tutte le chiese del mondo; e finalmente vi furono fatti venti canoni intorno all'ecclesiastica disciplina.

Sopravvisse S. Silvestro dopo il Concilio Niceno altri dieci anni, i quali non può dubitarsi, che non abbia impiegati in governare con somma vigilanza la Chiesa universale, commessa alla sua cura, e a dare quei provvedimenti, che erano più opportuni pel buon regolamento delle Chiese, benchè questi non sien giunti alla nostra notizia. Solamente sappiamo, che a S. Silvestro si attribuiscono le seguenti ordinazioni, cioè che si osservassero gl'interstizj da quelli, ch'erano promossi agli Ordini, prescrivendo il tempo, in cui dovevano esercitarsi negli Ordini inferiori, prima di passare agli Ordini superiori; che il corpo di Gesù Cristo non fosse consacrato nel divin sacrificio, se non sopra tela di lino, per rappresentare quei panni lini, in cui fu involto il suo Sacratissimo Corpo nel sepolcro; che i giorni della settimana nell'uso ecclesiastico non si chiamassero co' nomi degl'idoli, come si era praticato fin allora, ma si distinguessero col nome di Ferie, fuorchè il Sabato, e la Domenica; che i semplici Preti nel conferire il Battesimo non ungessero col sacro crisma la fronte di quelli, ch'essi battezzavano; appartenendo ciò solamente al Vescovo allorchè conferisce il sacramento della Confermazione. Queste, ed altre simili ordinazioni, che riguardano i sacri riti della Chiesa, son comunemente attribuite a San Silvestro, il quale carico di anni, e colmo di meriti, passò alla gloria immortale a 31 di Dicembre dell'anno 335, e dopo 21 anno, e 11 mesi di Pontificato.

Gl'Imperatori Gentili, specialmente Diocleziano, e Massimiano e i lor successori Galerio Massimiano, e Massimino II, e poi Licinio, si erano lusingati di estinguere il nome Cristiano colla crudele e lunga persecuzione, che fecero contra la chiesa, nella quale furono martirizzati innumerabili Fedeli nell'Impero Romano. Ma tanto è lungi, che ottenessero l'intento, che anzi in mezzo ai tormenti, e al ferro, al fuoco, e alle stragi vie più si accresceva il numero de' Cristiani, talmente che secondo l'espressione di Tertulliano, pareva, che il sangue dei

Martiri fosse come un seme, onde ne germogliassero degli altri in maggior copia; e finalmente sotto l'Impero di Costantino, e nel Pontificato di S. Silvestro, come s'è veduto, la Religion cristiana trionfò sopra le rovine del Paganesimo, e riempì del culto del vero Dio l'Oriente, e l'Occidente. Tutto ciò fu un effetto delle promesse di Gesù Cristo nel Vangelo, *che le porte dell'Inferno non prevarranno mai contro la Chiesa*. Queste promesse infallibili, avvalorate da tanti esempi de' secoli trascorsi, ci debbono consolare nelle varie, e diverse persecuzioni, le quali, come osserva Sant'Agostino, sino alla fine dei secoli li saranno contro i seguaci della cristiana pietà, ora dagl'infedeli, or dagli eretici, or dai falsi fratelli. Per questo mezzo è piaciuto al Signore di condurre i suoi eletti al regno de' cieli; perocchè, come c'insegna la divina scrittura, *tutti quelli, che sono stati accettati al signore, son passati per molte tribolazioni, in mezzo di esse si son mantenuti a lui fedeli: e bisogna per via di molte afflizioni entrar nel regno de' cieli*. Adunque non ci perdiamo d'animo, allorchè insorgono le tempeste, si moltiplicano gli scandali, e inondano i mali, e i disordini, o pubblici, o privati. Ravviviamo la nostra fede, animiamo la nostra speranza, sempre più infervoriamoci nella carità, e stiamo immobilmente attaccati a Gesù Cristo, e alle sue evangeliche verità, poichè egli colla potente sua grazia, come dice l'apostolo San Pietro, ci perfezionerà, e ci condurrà al beato porto dell'eterna salute.

La Messa è in onore di questo Santo.

L'Orazione è la seguente.

OREMUS.

ORAZIONE.

Da quæsumus omnipotens Deus ut Beati Sylvestri Confessoris tui, atque Pontificis veneranda solemnitas, et devotionem nobis augeat et salutem. Per Dominum, etc.

Concedici onnipotente Iddio che la veneranda solennità del tuo B. Confessore e pontefice Silvestro, accresca in noi la divozione e la salute. Pel nostro, ec.

L' E P I S T O L A.

Lezione tratta dalla seconda Epistola del Beato
Paolo Apostolo a Timoteo. Cap. 4.

Charissime, Testificor coram Deo, et Jesu Christo, qui judicaturus est vivos, et mortuos per adventum ipsius, et regnum ejus: prædica verbum, instat opportune, importune: argue, obsecra, increpa in omni patientia, et doctrina. Erit enim tempus, cum sanam doctrinam non sustinebunt; sed ad sua desideria coacerabunt sibi magistros, prurientes auribus; et a veritate quidem auditum avertent, ad fabulas autem convertentur. Tu vero vigila, in omnibus labora, opus fac Evangelistæ, ministerium tuum imple. Sobrius esto. Ego enim jam delibor, et tempus resolutionis meæ instat. Bonum certamen certavi, cursum consummavi, fidem servavi. In reliquo reposita est mihi corona justitiæ, quam reddet mihi Dominus in illa die, justus Judex: non solum autem mihi, sed et iis qui diligunt adventum ejus.

Carissimo, ti scongiuro dinanzi a Dio, ed a Gesù Cristo, il quale giudicherà i vivi, ed i morti, per la sua venuta, e pel regno di lui: predica la parola, insisti a tempo, fuori di tempo: riprendi, supplica, esorta con ogni pazienza e dottrina: imperocchè verrà tempo che non potran soffrire la sana dottrina, ma guidati dalle loro passioni, anderanno in cerca di maestri, che stuzzichino le orecchie: e si ritireranno dall'ascoltare la verità, e si volgeranno alle favole. Ma tu veglia, affaticati in tutto, fa l'ufficio di predicatore del Vangelo, adempi il tuo ministero. Sii temperante. Imperocchè io son già alle libazioni, ed il tempo del mio scioglimento è imminente. Ho sostenuto una buona pugna, ho terminata la corsa, ho conservata la fede. Del resto è serbata a me la corona della giustizia la quale a me renderà il Signore giusto giudice in quel giorno: nè solo a me, ma anche a coloro che desiderano la sua venuta.

San Paolo essendo in Roma, scrisse questa seconda lettera al suo caro discepolo Timoteo, non solo per chiamarlo presso di se, ma anche per fargli coraggio fra le pene e le fatiche del vescovado, e fra le persecuzioni alle quali era esposto.

R I F L E S S I O N I.

Le gran sedi non fanno i gran pontefici; come le azioni più pompose non sempre fanno i maggiori Santi. Ma quando questi lumi puri, vivi, ardenti sono posti sopra i più elevati candelieri, quando la virtù più croica e più depurata, si trova ne' primi posti; quali ne sono gli effetti maravigliosi! Tutto è mirabile, tutto è prodigio. Tutti i prelati debbon essere indispensabilmente

a cagione del loro sacro carattere, e Sal della terra, e Luce del mondo. La purità della loro dottrina sostenuta, e abbellita anche dall'integrità de' loro costumi e dallo splendore de' loro buoni esempj dee servire di contravveleno all'errore e di rimedio efficace contro la contagione. Le pecorelle attendono dal pastore il loro cibo. Ad esso si appartiene il guidarle in pascoli sani, e salutari. Ma quali beni non fanno i prelati che occupano le prime sedi, allorchè la lor santità e il loro merito corrispondono alla eminenza, e alla superiorità del loro rango! quando i principali prelati sono i più santi, quando questi primi astri non hanno che una luce pura, che salutari influenze sopra tutto il mondo cristiano! Sono gli stromenti ordinarii di cui Iddio si serve per operare i suoi miracoli maggiori. Di che non è debitore tutto il mondo cristiano, di che non è debitrice la chiesa all'eminente santità, alla purità della dottrina, all'eminente santità delle fatiche apostoliche de' santi Clementi, de' santi Silvestri, de' santi Leoni, de' santi Gregorii, de' santi Pii, e di tanti altri gran pontefici che Iddio ha dato al mondo cristiano, in varii tempi, secondo i bisogni della sua chiesa?

I L V A N G E L O.

La continuazione del santo Vangelo secondo S. Luca. Cap. 12.

In illo tempore: Dixit Jesus Discipulis suis: Sint lumbi vestri praecinti, et lucernae ardentes in manibus vestris: et vos similes hominibus expectantibus Dominum suum, quando revertatur a nuptiis: ut cum venerit et pulsaverit, confestim aperiant ei. Beati servi illi, quos, cum venerit Dominus, invenerit vigilantes. Amen dico vobis, quod praecinget se, et faciet illos discumbere, et transiens ministrabit illis. Et si venerit in secunda vigilia, et si in tertia vigilia venerit, et ita invenerit, beati sunt servi illi. Hoc autem scitote, quoniam si sciret paterfamilias, qua hora fur veniret, vigilaret utique, et non sineret perfodi domum suam. Et vos estote parati, quia, qua hora non putatis, Filius hominis veniet.

In quel tempo: disse Gesù ai suoi discepoli: siano cinti i vostri lombi, ed abbiate nelle vostre mani delle lampade accese. E fate voi, come coloro, che aspettano il loro Padrone, quando torna da nozze, per aprirgli subito che giungerà, e picchierà alla porta. Beati quei servi i quali, tostochè verrà il loro Signore, li troverà vigilanti: in verità vi dico, che tiratasi su la veste, li farà mettere a tavola, e li servirà. E se giungerà alla seconda vigilia, e se giungerà alla terza, e li troverà così (vigilanti) beati sono tali servi. Or sappiate, che se al padre di famiglia fosse noto, a che ora sia per venire il ladro, veglierebbe senza dubbio, e non permetterebbe, che gli fosse sforzata la casa. E voi state pronti, perchè quando meno ve l'aspettate, verrà il figliuolo dell'uomo.

MEDITAZIONE

*Della consolazione che si ha nel fine dell'anno,
di averne ben impiegato il tempo.*

PUNTO I. Considerate ch'è sempre dolce e di consolazione l'aver fatto il proprio dovere: questa testimonianza della coscienza contenta e tranquilla il cuore, nello stesso tempo che sparge nell'anima una pace, e una dolcezza che sono superiori a' sensi, e non posson esser comprese dall'uomo carnale. Ma fra tutti i doveri dell'uomo cristiano, si può dire non esservene alcuno più profittevole e più sensibile, per così dire, di un buon impiego del tempo. Questo pensiero riempie il cuore, e lo satolla. Io aveva ricevuto dal padre di famiglia quel talento per farlo valere; l'ho posto a guadagno; mi sono approfittato di tutte le occasioni che si son presentate di far valere quel talento; e grazie al Signore, vi sono riuscito: il Padrone non ha che a venire; sono pronto a rendergliene un conto esatto. Ecco quello che sente nel fine dell'anno un'anima fedele che non ha lasciata fuggire alcuna occasione di soddisfare persino a' più piccioli doveri del proprio stato; che riguardando questa vita con occhio cristiano, ne ha compresa tutta la caducità, e in ispezialtà di qual conseguenza fosse il farne un sant'uso: ha considerato ch'essendo stata un'insigne follia il mettervi la sua felicità, e il cercarvi il suo riposo. Attenta nel mettere a profitto per l'eternità tutte l'ore, e tutti i momenti, non ha considerato ogni giorno se non come una giornata, e per non perderne lo stipendio, ha avuta la cura di ben impiegarla. Sapendo che quest'anno poteva essere per esso lei l'ultimo, come lo è stato per molti altri, è vissuta per morire piuttosto che per vivere, avendo di continuo la sua lampada accesa, e attendendo con pazienza l'ora dell'arrivo dello sposo. Comprendiamo, s'è possibile il fondo delle consolazioni interiori, che gode quest'anima fedele nel fine dell'anno. Quanto si trova tenuta a se stessa per aver fatto il suo dovere, per aver corrisposto alle grazie che Iddio le ha fatte, per aver evitate le insidie del nemico della salute, per aver do-

mate le sue passioni; in somma, per aver menata una vita cristiana!

PUNTO II. Considerate che tutto concorre a rendere questa consolazione più dolce. I beni, e i mali, di cui tutti i nostri anni son come seminati; avversità, fastidiosi accidenti, perdita di beni, afflizioni, disavventure, infermità, successi, gran fortuna, prosperità temporali, vantaggi, piaceri, tutto è passato. Che resta nel fine dell'anno? quasi quello che resta nel fine della vita: Si ha consolazione degli uni, si considerano con indifferenza e forse con disgusto gli altri. I beni e i mali di questa vita egualmente passano; e tutto ciò che passa, è poco degno di affliggere, o di rallegrare un cuore, che può esser solamente contentato da' beni eterni, e non ha da temere propriamente altro che il peccato e l'eterna disavventura. Una persona veramente virtuosa che ha avuta la felicità di evitare il peccato in tutto il corso dell'anno, o che avendo avuta la disavventura di perdere l'innocenza, non ha passato il giorno senza ricuperarla, sente nel fine dell'anno un'allegrezza, della quale la sola esperienza può far comprendere il merito ed il valore. Il ricordarsi del frutto che si è riportato dalla parola di Dio, dall'uso de' sacramenti, dagli esercizi di pietà, dall'opere buone. Dio buono! quanto questa regulatezza di costumi, quanto quest'allontanamento da tante occasioni di peccato, quanto queste pratiche di divozione cagionano gioia, contento, e confidenza in un'anima! Le gioie e le feste mondane intrise di tant'amarezza, son passate: che me ne resterebbe al presente se non un amaro rincrescimento? Oh quanto è dolce nell'ultimo giorno dell'anno l'esser esente da tutti questi rincrescimenti, e il non avere che una testimonianza tutta consolante di una coscienza tranquilla! Chi non vorrebbe in questo giorno avere questa secreta testimonianza? Ecco il vantaggio di coloro, i quali hanno passato l'anno santamente. Si sente allora un fondo di confidenza nella misericordia di Dio, cui si dee tutto il bene che si è fatto, la quale fa svanire tutti i timori, e ci fa sperare una perseveranza nell'anno nuovo, che cagiona una mirabil gioia, un piacere interiore di un gusto esquisito, una ineffabil pace.

Ah Signore! Che non vorrei aver fatto al presente, per gustare questa dolce consolazione! Felici l'anime fedeli! Fate per lo meno, o Signore, che io ne aumenti il numero in avvenire, e che se mi concedete l'anno prossimo, abbia la consolazione, come lo spero, coll'ajuto di vostra grazia, di aver tratto profitto da' rincrescimenti che ho nel finire il presente.

ASPIRAZIONI DIVOTE NEL CORSO DEL GIORNO.

Ego dixi: In dimidio dierum meorum, vadam ad portas inferi. Is. 38.

Sì, Signore, che io finisca, o che io cominci l'anno, in mezzo de' miei giorni, non cesserò in avvenire di dire sempre a me stesso, che io corro al sepolcro.

Domine, salvum me fac; et psalmos nostros cantabimus cunctis diebus vite nostrae. Is. 34.

Poichè vi degnate, o Signore, di conservarmi ancora la vita, vi prometto d'impiegare il rimanente de' miei anni, e de' miei giorni, nell'amarvi, nel servirvi, nel glorificarvi.

PRATICHE DI PIETÀ.

1. Si dee pensare nel fine d'ogni anno, quasi come si penserà nel fine della vita. Il numero dei giorni di cui l'uno e l'altro è composto, felici o infelici, mesti o ridenti; tutto è passato, e l'impressione che hanno fatta nell'anima gli uni e gli altri, egualmente si cancella. Eccovi giunto all'ultimo giorno dell'anno, che è stato l'ultimo per molti. Qual rincrescimento se lo avete mal impiegato; ma parimente qual dolce consolazione, se tutti i giorni sono stati per voi giorni pieni; se avete fatto un sant'uso di tutto questo tempo; se avete posti a guadagno i beni e i mali; se avete riformati i vostri costumi, se avete praticati con puntualità i vostri esercizi di divozione; se avendo letto ogni giorno la vita de' Santi, ne avete imitate le virtù; se avendo letto ogni giorno alcune pratiche di pietà, non le avete mai lette senza qualche frutto. In fine, se avendo avuto in tutto il corso dell'anno tante sante ispirazioni, tanti religiosi impulsi, tanti salutari desiderii, tanti esempj o da rigettare o da seguire, siete stato fedele alla grazia, e discernendo il vero dal falso, quanto vi era di seducente, da quanto era salutare, siete stato savio a sufficienza per affaticarvi efficacemente per la vostra salute. E, sia come si voglia, passate per lo meno sì santamente tutto quest'ultimo giorno, che abbiate questa sera la consolazione di non aver perduto tutto l'anno.

2. Il mezzo più proprio per ben cominciare un nuovo anno, è il terminar santamente quello che precede. Approfittatevi con diligenza e con fervore di questo avvertimento. È una pratica

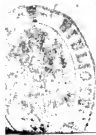
di pietà molto utile, e l'anime ferventi non mancano di metterla in uso, il fare una confessione straordinaria in questi ultimi giorni, dei peccati più considerabili commessi nel corso dell'anno. Passate quest'ultimo giorno in una specie di ritiro. Sia almeno quest'ultimo giorno tutto per lo Signore, e per la vostra salute. Non vi contentate di leggere tutto ciò, mettetelo in opera. Una lettura secca e sterile nuocerebbe di molto. Ringraziate Dio in particolare di tutte le grazie che avete ricevute. Visitate in questo giorno qualche cappella, o qualche chiesa, nella quale la santa Vergine è più particolarmente onorata, per ringraziarla con un nuovo fervore, di tanti benefizii che avete ricevuti sotto la sua potente protezione, e consacratevi di nuovo al suo servizio. Non vi scordate de' santi Angioli, e in ispezialtà del vostro Angiolo Custode. Di che non gli siete debitore? Mostrâte in questo giorno la vostra gratitudine. Ringraziate i Santi delle grazie che avete ricevute da Dio per loro intercessione, e interessateli nella vostra salute co' vostri sentimenti di riconoscimento. Fate più abbondanti al possibile delle limosine ai poveri col fine di riparare con queste liberalità straordinarie a tante pazze spese che avete sacrificate ai vostri piaceri, o alla vostra vanità. Passate tutta la sera, se potete, avanti il Santissimo Sacramento, per riparare in qualche maniera a tante vigilie passate nel giuoco, o in altre bagattelle. Terminate in fine quest'anno tanto cristianamente, quanto vorreste al presente averlo scorso. Tutte queste religiose industrie serviranno a maraviglia per l'affare importante di vostra salute.

Il Fine del Mese di Dicembre.

INDICE

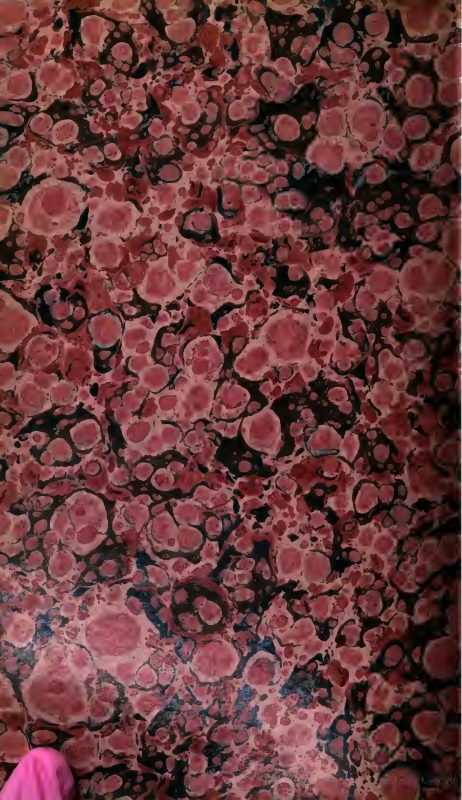
GIORNO I. Sant' Eligio Vescovo	Pag. 3
II. Santa Bibiana Vergine e Martire	» 21
Santa Cristina Martire	» 23
III. San Francesco Saverio	» 32
IV. Santa Barbara Vergine e Martire	» 59
V. San Pier Grisologo	» 72
VI. San Niccolò Vescovo.	» 81
VII. Sant' Ambrogio Dottore della chiesa	» 90
VIII. La Concezione della Santa Vergine	» 123
IX. Santa Leocadia Vergine in Ispagna	» 138
Santa Gorgonia	» 140
X. San Melchiade Papa	» 149
Santa Eulalia, Vergine, e Martire	» 152
XI. San Damaso, Papa	» 161
XII. San Spiridione Vescovo	» 175
XIII. Santa Lucia, Vergine e Martire	» 186
XIV. Beato Giovanni Marinoni Chierico Regolare »	195
XV. L' Ottava della Concezione Immacolata della Santa Vergine	» 214
XVI. Sant' Eusebio Vescovo e Martire	» 225
XVII. Santo Sturmio Apostolo della Sassonia	» 240
XVIII. L' Aspettazione del parto della S. Vergine »	252
XIX. I Santi Martiri della persecuzione sotto Giu- liano l' Apostata	» 270
XX. Santa Adelaide Imperatrice	» 297
La Commemorazione de' Fedeli Defonti	» 304
XXI. San Tommaso Apostolo	» 313
XXII. San Marcello	» 325
XXIII. Santa Vittoria Vergine e Martire	» 336
XXIV. La Vigilia di Natale	» 346
Sante Tarsilla, ed Emiliana Vergini.	» 351
XXV. La Natività di Nostro Signor Gesù Cristo »	359
XXVI. Santo Stefano Diacono Protomartire	» 387
XXVII. San Giovanni Apostolo ed evangelista	» 398
XXVIII. I Santi Innocenti	» 418
XXIX. S. Tommaso Arciv. di Cantorbery Martire »	428
XXX. Beata Margherita Colonna Vergine	» 455
XXXI. San Silvestro Papa	» 471

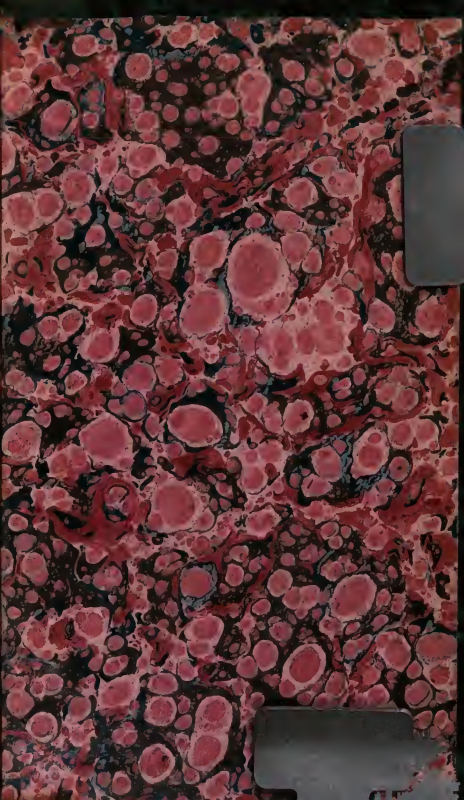
~~1955~~
43336











BIE